

STUDI E RICERCHE

Rivista del Dipartimento di studi storici,
geografici e artistici dell'Università di Cagliari

Vol. I

2008

Autorizzazione del Tribunale di Cagliari N. 1808 del 10-07-2008

Annuale - Spedizione in abbonamento postale.
Contiene meno del 70% di pubblicità.

© Copyright 2008 - Dipartimento di Studi storici, geografici e artistici, dell'Università di Cagliari
Tutti i diritti sono riservati.

Direttore scientifico
Claudio Natoli

Direttore responsabile
Antioco Floris

Comitato di redazione
Francesco Atzeni, David Bruni, Antonio Loi, Claudio Natoli,
Cecilia Tasca, Gianfranco Tore, Sergio Tognetti

Segreteria di redazione
Cecilia Tasca (coordinatore), Barbara Manca, Marcello Tanca,
Luca Lecis, Emanuela Usai

Direzione e redazione
Dipartimento di Studi storici, geografici e artistici,
Università di Cagliari
Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari
Tel. 070.275655 - e-mail: dipstoge@unica.it

Impaginazione e stampa
Grafica del Parteolla
Via dei Pisani, 5 - 09041 Dolianova (CA)
Tel. 070.741234 - Fax 070.745387
e-mail: grafpart@tiscali.it

S O M M A R I O

Per un nuovo inizio CLAUDIO NATOLI	7
---------------------------------------	---

TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA

Firenze, Pisa e il mare (metà XIV– fine XV sec.) SERGIO TOGNETTI	11
---	----

Inventare uno Stato nell'età moderna: la Toscana nel '500 GAETANO GRECO	33
--	----

Arte della guerra, violenza e iconografia del potere nell'epoca Classica Ottomana ÖZLEM KUMRULAR-MEHMET PEKPAK	57
--	----

La questione di Saluzzo: il granduca di Toscana Ferdinando I nella rivalità tra la Spagna e la Francia CLAUDIA DE CAMPUS	73
--	----

Vini e viticoltura nell'Italia moderna GIANFRANCO TORE	101
---	-----

La diffusione della vite in Sardegna tra bassomedioevo ed età moderna GIOVANNI MURGIA	125
--	-----

La colonizzazione della Nuova Olanda tra fallimento politico e successo “imprenditoriale” EMANUELA USAI	151
---	-----

Vittorio Amedeo II e gli indirizzi politici per il governo del <i>Regnum Sardiniae</i> BARBARA MANCA	175
---	-----

INTERVENTI

Riflessioni su Gramsci e il movimento comunista internazionale CLAUDIO NATOLI	201
--	-----

Il Gramsci di Renzo Laconi MARIA LUISA DI FELICE	213
---	-----

TRA CONTEMPORANEITÀ E INTERDISCIPLINARIETÀ

Revisione storico-critica e pseudo-revisionismo politico <i>presentista</i> : il caso della guerra civile spagnola ENRIQUE MORADIELLOS	231
---	-----

“Der Sieg Des Glaubens”. Un’esperienza tedesca ANTIOCO FLORIS	257
--	-----

Fotografia e antinarratività: alla ricerca delle origini del neorealismo cinematografico in Italia DAVID FORGACS	275
---	-----

Geografia e cultura. Alcune note sul tema CLARA INCANI CARTA	307
---	-----

RASSEGNE

Il centenario della CGIL e la storiografia: il panorama degli studi ADOLFO PEPE	327
--	-----

TEMI E RICERCHE

Dottorati: “ <i>Storia Moderna e Contemporanea</i> ” e “ <i>Fonti scritte per la civiltà mediterranea</i> ”	341
---	-----

Per un nuovo inizio

Dopo diversi anni riprendiamo con questo volume la pubblicazione di «Studi e ricerche», rivista del Dipartimento di Studi storici, geografici e artistici dell'Università degli studi di Cagliari, di cui sono parte docenti e ricercatori delle tre Facoltà del Polo umanistico afferenti alle aree storiche (dal Medioevo all'Età contemporanea) geografiche, paleografiche e archivistiche, cinematografiche e storico-musicali. All'interno del Dipartimento si incontrano e si confrontano orientamenti culturali e metodologici, sensibilità e percorsi generazionali anche molto diversi, ma al tempo stesso aperti a un approccio multidisciplinare sia nei programmi formativi, sia nelle iniziative scientifiche e culturali, sia nello svolgimento delle ricerche. Al Dipartimento afferiscono inoltre ben due Dottorati di ricerca, il Dottorato in Storia moderna e contemporanea, che è parte costitutiva della Scuola di dottorato interdipartimentale in Scienze storiche, politiche, geografiche e geopolitiche, con sede amministrativa presso il nostro Ateneo, e il Dottorato in Fonti scritte della Civiltà mediterranea.

La rivista, a cui intendiamo d'ora innanzi conferire una periodicità annuale, dopo i numeri unici pubblicati con il patrocinio della Regione autonoma della Sardegna e dedicati ai colleghi Girolamo Sotgiu (1992), Giampaolo Pisu (1996) e Lucilla Trudu (2004), e quello miscelaneo uscito nel 1990, vuole essere uno specchio del nostro lavoro e delle nostre idee, delle ricerche in corso, dei convegni, dei seminari, dei rapporti scientifici con altri dipartimenti e con le università italiane e straniere, o con istituzioni extrauniversitarie, come l'Archivio di Stato di Cagliari o l'Istituto sardo per la storia della Resistenza e dell'Autonomia, con cui esiste una collaborazione ormai da anni consolidata, nonché delle attività culturali in senso lato rivolte verso la città, il territorio e l'intera realtà isolana, che costituiscono un aspetto centrale dell'impegno e dell'identità del nostro Dipartimento: e basterà qui ricordare, tra questi molteplici ambiti, i Convegni internazionali su Sardegna, Spagna e Mediterraneo nell'età moderna, la ricerca sulla Camera del Lavoro di Cagliari nel '900 e l'appuntamento annuale con la *Giornata della memoria*, che ha fatto della nostra Università il principale punto di riferimento per la cittadinanza di Cagliari e segnatamente per gli insegnanti e per le scuole, in un'ottica egualmente lontana tanto dalle occasionali celebrazioni ufficiali, quanto dalle grossolane semplificazioni e banalizzazioni care al cosiddetto revisionismo. Infine, una particolare attenzione e uno spazio specifico ci proponiamo di dedicare all'attività dei nostri Dottorati e ai risultati delle ricerche dei giovani ricercatori che, ciclo dopo ciclo, si vanno formando, attraverso il Dipartimento, all'interno del nostro Ateneo.

Su un piano più generale la rivista intende essere uno strumento di comunicazione e di confronto aperto e pluralistico rivolto verso l'esterno, con l'ambizione di travalicare l'ambito, peraltro legittimo, di un "Annale", e quindi

con l'intento di svolgere un'azione di proposta e di stimolo culturale che vada oltre la nostra istituzione, intervenendo criticamente, ove lo riterremo opportuno, sui temi più generali del dibattito storiografico, contribuendo al nostro interno a realizzare sempre più ricche sinergie tra le varie aree disciplinari e favorendone l'apertura verso nuove problematiche e verso nuovi campi di ricerca.

Il Direttore del Dipartimento
Claudio Natoli

TRA MEDIOEVO
ED ETÀ MODERNA

Firenze, Pisa e il mare (metà XIV– fine XV sec.)*

SERGIO TOGNETTI

All'inizio del 1399, quando divenne di dominio pubblico il trattato concluso tra il signore di Pisa Gherardo Appiani e il duca di Milano Giangaleazzo Visconti, in base al quale la città toscana veniva ceduta al 'biscione' per la bellezza di 200mila fiorini, le reazioni a Firenze furono tutte decisamente negative e talvolta improntate a previsioni che tendevano al più nero catastrofismo. Francesco di Marco Datini, mercante-banchiere navigato e pragmatico, commentò da par suo l'alienazione di Pisa da parte dell'Appiani con un'affermazione argutamente amara, forse esagerata nel merito, sicuramente illuminante rispetto agli interessi commerciali in gioco per l'intera economia fiorentina: «che se lla avesse voluta vendere a noi n'aremo dato volentieri 600mila»¹.

Ora è chiaro che la somma di cui parlava il Datini era al di là di ogni logica finanziaria perseguibile da qualunque Stato italiano di fine Trecento. La battuta, tuttavia, rivelava come il possesso di Pisa e di Porto Pisano, la 'bocca di Toscana' secondo la felice e pregnante definizione del mercante e setaiolo Goro Dati², risultasse strategico per gli interessi di Firenze nell'ottica dei suoi tradizionali legami commerciali con i principali porti del Mediterraneo occidentale e dell'Atlantico, e per ogni sorta di relazioni marittime in generale. Gli anni che seguirono l'occupazione viscontea, e la successiva complessa spartizione dei domini di Giangaleazzo verificatasi dopo la morte del duca avvenuta nel 1402, furono segnati da una chiusura pressoché totale dell'approdo portuale pisano per gli uomini d'affari fiorentini, costretti a dirottare merci, rappresentanti e navi verso i meno agevoli e più lontani scali di Piombino, Motrone e Talamone, talvolta ricorrendo persino ai porti adriatici³. La conquista di Pisa, realizzata attraverso un accordo stipulato nel 1405 con il maresciallo Boucicaut, governatore di Genova per conto del re di Francia Carlo VI, e maturata però dopo un lungo assedio conclusosi nel 1406, rappresentò solo il primo passo per la costituzio-

* Si pubblica qui in forma rivista e ampliata la relazione presentata al *Convegno di Studi 1406: Firenze e Pisa. La creazione di un nuovo spazio regionale* (Firenze, 27-28 settembre 2007). Desidero ringraziare Giuliano Pinto e Luigi Siciliano per l'aiuto fornitomi.

¹ Citazione ripresa da G. Brucker, *Dal Comune alla Signoria. La vita pubblica a Firenze nel primo Rinascimento*, trad. it., il Mulino, Bologna 1981, p. 182.

² G. Dati, *L'istoria di Firenze dal 1380 al 1405*, a cura di L. Pratesi, Tonti, Norcia 1904, p. 86.

³ R. Piattoli, *Il problema portuale di Firenze dall'ultima lotta con Giangaleazzo Visconti alle prime trattative per l'acquisto di Pisa (1402-1405)*, «Rivista storica degli archivi toscani», II, 1930, pp. 157-190; F. Melis, *Firenze e le sue comunicazioni con il mare nei secoli XIV-XV*, in Id., *I trasporti e le comunicazioni nel Medioevo*, a cura di L. Frangioni, Le Monnier, Firenze 1984, pp. 121-141; Brucker, *Dal Comune alla Signoria*, cit., pp. 179-196.

ne di uno sbocco fiorentino sul mare⁴. Il castello di Livorno, e con esso tutta l'area di ancoraggio destinata alle imbarcazioni di maggiore tonnellaggio, che ormai non potevano più approdare nel sempre più insabbiato Porto Pisano, rimase per altri quindici anni nelle mani dei genovesi, impedendo di fatto ai fiorentini di sfruttare a pieno la sudata e costosa acquisizione di Pisa e rimandando sino al 1421 la messa in cantiere di una politica marittima di ampio respiro⁵.

Prima però che la questione pisana si fosse posta in tutta la sua evidente drammaticità qual era stata l'attitudine fiorentina nei confronti dei porti toscani e segnatamente di Porto Pisano? Una preliminare risposta a questo interrogativo ci permetterà di inquadrare e di definire meglio quelle che sarebbero state le linee fondamentali della strategia marittimo-commerciale di Firenze nel pieno e nel tardo Quattrocento.

Un certo filone storiografico pisano avviato da Gioacchino Volpe, e in voga sino alla metà circa del Novecento⁶, aveva disegnato uno schema abbastanza rigido dei gruppi economici e dei relativi ceti sociali che avrebbero condizionato pesantemente la politica, e segnatamente la politica commerciale, pisana nel corso del XIV secolo. Da una parte vi sarebbero stati i cosiddetti 'Bergolini', ovvero i mercanti e soprattutto gli armatori, favorevoli a un atteggiamento di decisa apertura della città e di Porto Pisano nei confronti degli uomini d'affari fiorentini, considerati i maggiori e i più ricchi partner commerciali. Dall'altra si sarebbero consolidati gli interessi dei 'Raspanti', cioè delle famiglie i cui capitali, dopo la crisi economica successiva alla disfatta della Meloria, avevano trovato nelle attività manifatturiere (soprattutto nel comparto laniero, ma non solo) una nuova forma di impiego per i capitali precedentemente accumulati o investiti nelle imprese mercantili; queste categorie di 'industriali', pertanto, avrebbero visto nei fiorentini dei temibili concorrenti che era opportuno tenere il più lontano possibile da Pisa, alzando il livello generale dei dazi portuali e delle gabelle da riscuotere alle porte delle mura urbane.

Una divisione così rigida, capace di influenzare fortemente la politica economica pisana e per conseguenza di determinare repentine aperture e altrettanto brusche chiusure dei mercati cittadini e di Porto Pisano a seconda del tipo di governo al potere, è stata già oggetto nei decenni passati di intelligenti e avvedute riletture critiche, se non

⁴ La capitolazione pisana del 1406 fu così commentata da Giovanni di Pagolo Morelli, *Ricordi*, a cura di V. Branca, Le Monnier, Firenze 1956, p. 472: «ma quella novella sollevò li animi a feste e a spese grandi e magnifiche. E' 'ntervenue che crebbe tanto li animi nostri, che de' molti istatuti fatti con ogni opportuno giudicio, niuno n'osservò; e in tutto rotti per grandi, mezzani e minori, altro che per le priete preziose, velluti cremusi e zetani vellutati gremisi messi a oro, tutte le nostre donne erano copiose in tanto che io ho credenza che molte d'orrevolezza si sarebbono convenute con reine».

⁵ R. Piattoli, *Genova e Firenze al tramonto della libertà di Pisa*, «Giornale storico e letterario della Liguria», VI, 1930, pp. 214-232 e 311-326; Brucker, *Dal Comune alla Signoria*, cit., p. 234 e sgg.; O. Vaccari, *Livorno: nascita di una città portuale*, Tesi di dottorato di ricerca in storia medievale, Università degli Studi di Cagliari, 1996, pp. 189-196.

⁶ Ma se ne avvertono ancora profondi echi in O. Banti, *Jacopo d'Appiano. Economia, società e politica del comune di Pisa al suo tramonto (1392-1399)*, Il Telegrafo, Livorno 1971.

di vere e proprie revisioni radicali⁷. Un punto non marginale, però, su cui non si è forse puntato l'attenzione fino in fondo risiede nel fatto che una delle due presunte lobby politico-economiche, quella filo-fiorentina dei Bergolini rappresentante gli interessi precipui dei proprietari di navi, mi pare che già alla metà del Trecento (se non anche qualche decennio prima) avesse perso buona parte dei punti di forza che la storiografia tradizionale le attribuiva. Voglio dire che l'attività armatoriale pisana e il raggio d'azione della marina mercantile della città toscana nel periodo successivo alla sconfitta della Meloria e, ancora di più, dopo la grave perdita della Sardegna (1324-1326), quasi impallidiscono rispetto ai fasti duecenteschi⁸: il movimento portuale dello scalo pisano sembra sempre più scandito, mano a mano che ci inoltriamo verso gli ultimi decenni del XIV secolo, dalle soste effettuate dalle marine straniere, segnatamente catalane e genovesi, con una preponderanza dei navigli di Barcellona, Maiorca, Tortosa, Perpignano, ecc. per quanto riguarda il numero delle imbarcazioni (spesso di medio tonnellaggio), e, viceversa, con una netta supremazia della marina di Genova per ciò che concerne la stazza dei velieri utilizzati. E non mancavano certamente navi veneziane, provenzali, biscagline, siciliane e delle due riviere liguri⁹.

Federigo Melis, a questo proposito, con una certa dose di enfasi ottimistica affermava che «nessun porto del Mediterraneo e del Mare del Nord ha assistito ad un movimento di così varie nazionalità, come quello registrato dal *Sinus pisanus* (già abbinato a Livorno) dal 1285 innanzi: se non altro, perché a Pisa approdano navi veneziane, che non possono toccare Genova, e così genovesi, cui è preclusa Venezia»¹⁰. Il fatto è che «il maggior annodo di relazioni economiche esistito nel basso Medioevo» (altra affermazione di Melis)¹¹, nel pieno Trecento, pur con qualche eccezione, in larga parte riservava alle generalmente modeste imbarcazioni pisane il traffico di cabotaggio e di redistribuzione delle merci all'interno di un circuito compreso tra la riviera ligure di Levante, la Corsica, la Sardegna, la Sicilia e il litorale toscano. Da potenza mediterranea, con reti di rapporti commerciali che andavano dalla Provenza al Maghreb orienta-

⁷ La più importante e acuta rimane quella di M. Tangheroni, *Politica, commercio, agricoltura a Pisa nel Trecento*, PLUS, Pisa 2002² (l'edizione originale è del 1973), pp. 31-49.

⁸ Sui quali si veda, a titolo di esempio, il recentissimo contributo di D. Jacoby, *The Pisan commercial manual of 1278 in the Mediterranean context*, in *Quel mar che la terra inghirlanda. In ricordo di Marco Tangheroni*, a cura di F. Cardini e M. L. Ceccarelli Lemut, 2 voll., Pacini, Pisa 2007, vol. II, pp. 449-464.

⁹ F. Melis, *Sulla «nazionalità» del commercio marittimo Inghilterra-Mediterraneo, negli anni intorno al 1400*, in Id., *I trasporti e le comunicazioni*, cit., pp. 81-101; F. Melis, *La civiltà economica nelle sue esplicazioni dalla Versilia alla Maremma*, in Id., *Industria e commercio nella Toscana medievale*, a cura di B. Dini, Le Monnier, Firenze 1987, pp. 29-64: in particolare pp. 45-49; M. Tangheroni - O. Vaccari, *L'osservatorio datiniano di Livorno e la navigazione mediterranea tra Tre e Quattrocento*, in *L'uomo e il mare nella civiltà occidentale. Da Ulisse a Cristoforo Colombo*, Atti del Convegno (Genova, 1-4 giugno 1992), Società ligure di storia patria, Genova 1992, pp. 141-164; O. Vaccari, *Livorno, un osservatorio portuale mediterraneo alle soglie del Rinascimento*, in *Livorno e il Mediterraneo da un viaggio di Edmund Dummer*, Pacini, Pisa 1996, pp. 85-106; Ead., *Livorno*, cit. pp. 118-126, 168-176, 183-188; Ead., *Il porto di Pisa, un osservatorio mediterraneo nel tardo Medioevo*, in *Quel mar che la terra inghirlanda*, cit., vol. II, pp. 781-796.

¹⁰ Melis, *La civiltà economica*, cit., p. 46.

¹¹ Ivi, p. 57.

le e dalla Catalogna sino al regno di Gerusalemme, Pisa si era ridotta al rango di centro marittimo-commerciale tirrenico, a rimorchio più che al traino delle maggiori correnti di traffico¹². Per ironia della sorte genovesi e catalani, che tanto avevano contribuito al suo declino nel contesto mediterraneo, erano anche coloro che per tutto il XIV secolo alimentarono con impegno e assiduità costanti Porto Pisano, perché in questo eccezionale scalo marittimo trovavano i maggiori acquirenti di materie prime, derrate e manufatti e soprattutto incontravano i mercanti che più di ogni altro abbisognavano di noli numerosi e a buon mercato, ovvero i fiorentini, e dietro di loro tutta una folla di mercanti toscani. Per questo un'ennesima affermazione di Melis, secondo la quale «se i fiorentini non contribuivano al carico delle navi genovesi, esse viaggiavano vuote – almeno parzialmente»¹³, appare per certi aspetti tautologica e autoreferenziale, perché le grosse navi tonde di Genova in questione (ovvero quelle di cui ci informa con dovizia di particolari lo straordinario carteggio Datini) erano principalmente i velieri che frequentavano Porto Pisano e non tutto il naviglio ligure nel suo complesso!

Il rapporto tra Pisa, Firenze e il mare prima della conquista del 1406 risulta così scandito da fenomeni apparentemente paradossali. Da una parte abbiamo un approdo marittimo di grande recettività, capace di offrire merci e servizi a numerosissimi operatori economici provenienti da una miriade di città e centri minori, della Toscana soprattutto (e segnatamente di Firenze oltre che di Pisa stessa, e poi di Arezzo, Prato, Pistoia, ecc.) ma anche dell'Umbria, dell'Emilia e della Lombardia. Di fronte alle torri di Porto Pisano sostavano navigli di ogni stazza e nazionalità, in grado di alimentare un poderoso flusso di traffici che passava inevitabilmente per la vicinissima città, prima di diramarsi lungo le strade che attraversavano la Toscana e i crinali appenninici¹⁴. La Pisa del secondo Trecento, che fra l'altro vantava una discreta arte della lana e un notevole settore manifatturiero legato alla concia delle pelli e alla lavorazione del cuoio in costante crescita¹⁵, non era dunque più una città marinara nel senso tradizionale

¹² Il fenomeno pare già avviato ben prima della metà del secolo: cfr. ad esempio M. Berti, *Commende e redditività di commende nella Pisa della prima metà del Trecento (da documenti inediti)*, in *Studi in memoria di Federigo Melis*, 5 voll., Giannini, Napoli 1978, vol. II, pp. 53-145; A. Poloni, *Gli uomini d'affari pisani e la perdita della Sardegna. Qualche spunto di riflessione sul commercio pisano nel XIV secolo*, in *Per Marco Tangheroni. Studi su Pisa e sul Mediterraneo medievale offerti dai suoi ultimi allievi*, a cura di C. Iannella, ETS, Pisa 2005, pp. 157-183. Per una panoramica generale sul commercio marittimo pisano nel corso del XIV secolo, con bibliografia aggiornata al 2002, si veda Tangheroni, *Politica, commercio, agricoltura*, cit., pp. 77-139.

¹³ Melis, *Sulla «nazionalità»*, cit., p. 87.

¹⁴ Oltre alla bibliografia citata nelle note precedenti si veda anche F. Melis, *Aspetti della vita economica medievale. Studi nell'Archivio Datini di Prato*, I, Monte dei Paschi di Siena, Siena 1962, pp. 173-195; Id., *L'economia delle città minori della Toscana*, in Id., *Industria e commercio*, cit., pp. 83-107: in particolare pp. 85-95. Per un caso tipico di rapporti commerciali con le città padane cfr. R. Greci, *Panni di lana parmensi sul mercato pisano nella seconda metà del Trecento*, in *Studi in memoria di Federigo Melis*, cit., vol. II, pp. 251-285.

¹⁵ F. Melis, *Uno sguardo al mercato dei panni di lana a Pisa nella seconda metà del Trecento*, in Id., *Industria e commercio*, cit., pp. 108-156; P. Castagneto, *L'arte della Lana a Pisa nel Duecento e nei primi decenni del Trecento. Commercio, industria e istituzioni*, ETS, Pisa 1996; D. Herlihy, *Pisa nel Duecento. Vita economica e sociale d'una città italiana nel Medioevo*, trad. it., Nistri-Lischi, Pisa 1973, pp. 169-178; T. Antoni, *I costi industriali di una azienda conciaria della fine del Trecento (1384-1388)*, «Bollettino Storico Pisano», XLII,

del termine e sembrava divenuta una piazza di accettazione e smistamento di merci in maggioranza altrui (soprattutto fiorentine): i mercanti pisani erano soliti recarsi al porto per prendere in consegna da patroni di navi forestiere i carichi che poi in città avrebbero girato ad altri uomini d'affari forestieri. Gli operatori economici di Pisa svolgevano un ruolo importante come intermediari, e non mancavano ovviamente anche grosse compagnie mercantili-bancarie di livello internazionale come quelle degli Agliata, dei Buonconti, degli Aiutamicro, dei Gaetani, dei Grassolini, dei Maggiolini, dei Vernagalli, dei da Settimo, dei del Voglia, ecc.¹⁶; tuttavia, il tono e il ritmo dell'economia pisana del secondo Trecento paiono molto più che in passato determinati da logiche e da fattori in qualche modo esterni, sui quali la città e il suo porto finiscono di fatto per adagiarsi in una sorta di comoda posizione di rendita, che però risulta premiare un sempre più ristretto strato di uomini d'affari¹⁷.

D'altra parte, la Firenze della seconda metà del Trecento aveva più che mai bisogno di un sicuro, vicino e poco oneroso scalo marittimo: le sue manifatture tessili non avrebbero potuto funzionare senza un costante rifornimento di materie prime provenienti da oltremare. Se ancora nei primi decenni del XIV secolo l'asse fondamentale del commercio fiorentino si impernava sulla via che univa la Toscana alla Francia e di qui alle Fiandre e all'Inghilterra, la guerra dei Cent'anni e l'inizio di una serie di difficoltà nel reperire alcune materie prime avevano spinto le grandi società d'affari, dopo la metà del Trecento, ad aprire nuove filiali nei centri più importanti della Corona d'Aragona (prima di tutto a Barcellona, poi anche a Maiorca e a Valencia), privilegiando ancor più i trasporti marittimi rispetto a quelli praticati per via terrestre e fluviale¹⁸. Genovesi e catalani scaricavano a Porto Pisano le grosse balle di lana inglese e iberica destinate alle botteghe dei lanaioli fiorentini, così come i fardelli di grana, verzino e oricello da inviare alle tintorie della città gigliata; anche le pelli e le cuoia sarde, iberiche e maghrebine occupavano le stive delle navi e buona parte di questi

1973, pp. 9-52: in particolare pp. 9-24; M. Tangheroni, *Note sull'industria conciaria a Pisa nel Medioevo*, in *Il cuoio e le pelli in Toscana: produzione e mercato nel tardo Medioevo e nell'età moderna*, Incontro di studio promosso dal Centro di Studi sulla Civiltà del tardo Medioevo (San Miniato, 21-22.II.1998), a cura di S. Gensini, Pacini, Pisa 2000, pp. 51-70 in particolare pp. 60 e sgg.; nello stesso volume vedi anche B. Dini, *Il commercio del cuoio e delle pelli nel Mediterraneo del XIV secolo*, pp. 71-91: in particolare pp. 86-87; L. Galoppini, *Importazione di cuoio dalla Sardegna a Pisa nel Trecento*, pp. 93-117: in particolare pp. 104-115.

¹⁶ Cfr. il censimento dei mercanti-banchieri pisani, non del tutto esente da imprecisioni, elaborato da F. Melis, *Note di storia della banca pisana nel Trecento*, in Id., *La banca pisana e le origini della banca moderna*, a cura di M. Spallanzani, Le Monnier, Firenze 1987, pp. 55-293: in particolare pp. 223-254.

¹⁷ Faccio mie le considerazioni di G. Rossetti, *Pisa: assetto urbano e infrastruttura portuale*, in *Città portuali del Mediterraneo. Storia e archeologia*, Atti del Convegno Internazionale di Genova 1985, a cura di E. Poleggi, Sagep, Genova 1989, pp. 263-286: in particolare pp. 273-275.

¹⁸ Sul cambiamento nelle strategie d'affari delle aziende fiorentine si possono confrontare a titolo d'esempio i saggi di A. Saponi, *Studi di storia economica (Secoli XIII-XIV-XV)*, 2 voll., Sansoni, Firenze 1955³ e il volume di R. A. Goldthwaite - E. Settesoldi - M. Spallanzani, *Due libri mastri degli Alberti. Una grande compagnia di Calimala (1348-1358)*, Cassa di Risparmio di Firenze, Firenze 1995, con Melis, *Aspetti*, cit. Sul rapporto tra commercio internazionale e manifattura laniera nel corso del Trecento si veda almeno *L'Arte della lana in Firenze nel basso Medioevo. Il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XV*, Olschki, Firenze 1980, in particolare capp. III e IV.

carichi rimaneva stavolta nel dominio pisano, impiegata com'era nelle numerose e attivissime concerie cittadine. Ingente era anche l'afflusso di tessuti di lana stranieri: dagli ottimi panni confezionati nelle città del Brabante alle più modeste pezze lavorate in Inghilterra, nel Midi francese e in Catalogna. E non mancavano nemmeno le balle di cotone siriano e levantino in generale, acquistato in grosse quantità soprattutto dai produttori di veli di cotone provenienti da città come Bologna, Arezzo e Perugia. I velieri ripartivano quindi con panni di lana e altri manufatti confezionati nelle botteghe di Firenze (e di altre città dell'Italia centrale), ma anche con drappi serici lucchesi, armi milanesi e bresciane, carta di Fabriano e di Colle Val d'Elsa, fustagni lombardi, veli aretini e perugini, ecc.¹⁹

E che dire poi dei rifornimenti di ferro grezzo, possibile solo attraverso Pisa, che controllava allora i ricchissimi giacimenti dell'isola d'Elba, i maggiori di tutta l'Italia che guardava a sud del Po? Dopo la perdita della Sardegna, gli introiti fiscali legati alla estrazione e alla commercializzazione della vena del ferro dell'Elba erano divenuti la voce più importante dell'intero bilancio comunale pisano. Società mercantili pisane e genovesi si occupavano di trasportare e mettere in commercio questo preziosissimo minerale che trovava impiego nelle ferriere di mezza Italia²⁰. E non era solo una questione di reperimento delle materie prime e di commercializzazione dei prodotti finiti: attraverso Porto Pisano giungevano in Toscana derrate alimentari di ogni tipo, alcune delle quali fondamentali, come il grano siciliano e provenzale, il sale sardo e delle Baleari, il vino della Corsica, l'olio ligure, della Francia del sud e del meridione d'Italia, il formaggio siciliano e quello sardo, lo zucchero siciliano e andaluso, le spezie di ogni tipo e origine, per non parlare dei prodotti della pesca di mare fossero essi in salamoia, essiccati o salati²¹.

Il problema è che le due città, oltre ad essere partner economici complementari, erano anche accese da una forte rivalità politica e dalla conseguente volontà di imporre alla controparte costosi trattati commerciali. Le varie chiusure di Porto Pisano, come quella verificatasi tra 1356 e 1369 o quella avvenuta tra 1399 e 1406, misero in seria difficoltà i mercanti fiorentini, costretti a ripiegare ora sulla lontana e disagiata

¹⁹ Melis, *Uno sguardo al mercato dei panni di lana a Pisa nella seconda metà del Trecento*, in Id., *Industria e commercio*, cit., pp. 108-156; Id., *Aspetti*, cit. pp. 173-195; M. Berti, *Commercio all'ingrosso e al minuto dei panni di lana a Pisa nei primi decenni della dominazione fiorentina*, in Id., *Lana, panni e strumenti contabili nella Toscana bassomedievale e della prima età moderna*, Istituto Storico Lucchese, Lucca 2000, pp. 49-118; L. Frangioni, *Milano fine Trecento. Il carteggio milanese dell'Archivio Datini di Prato*, Opuslibri, Firenze 1994, capp. 5-7; B. Dini, *Arezzo intorno al 1400. Produzioni e mercato*, Camera di Commercio Industria, Artigianato Agricoltura, Arezzo 1984, cap. III.

²⁰ Cfr. la bibliografia contenuta in P. Meli - S. Tognetti, *Il principe e il mercante nella Toscana del Quattrocento. Il Magnifico Signore di Piombino Jacopo III Appiani e le aziende Maschiani di Pisa*, con un saggio di L. Fabbri, Olschki, Firenze 2006, pp. 90-93.

²¹ M. Giagnacovo, *Mercanti a tavola. Prezzi e consumi alimentari dell'azienda Datini di Pisa (1383-1390)*, Opuslibri, Firenze 2002. Anche se relativa ai primi anni del '400 si veda in proposito la minuziosa ricostruzione, basata sullo spoglio di registri doganali, operata da B. Casini, *Operatori economici stranieri a Pisa all'indomani della dominazione fiorentina (1406-1416)*, in *Studi in memoria di Federigo Melis*, cit., vol. III, pp. 193-243.

Talamone (in territorio senese), ora sul piccolo e sabbioso porto lucchese di Motrone, infine su Piombino novella 'capitale' del piccolo Stato degli Appiani, con un pesante aggravio di costi e ritardi nelle consegne²². Senza dire della vera e propria emergenza che poteva determinarsi in occasione di scarsi raccolti dei cereali nel dominio fiorentino e nelle aree rurali confinanti, quando la carestia imponeva il ricorso massiccio all'importazione via mare di grano forestiero, il cui prezzo già elevato lievitava in funzione di tempi dilatati e di modalità di trasporto più svantaggiose²³. Ma anche le conseguenze economiche per i pisani dovevano risultare altamente negative quando decidevano di precludere ai fiorentini l'accesso a Porto Pisano, con una sensibile caduta nelle entrate dei dazi doganali, e una perdita secca per i redditi dei sensali, dei cambiavalute, dei trasportatori, dei magazzinieri, ecc. Non doveva essere affatto un isolato il mercante pisano Giovanni Benigni di cui parla l'Anonimo Muratoriano, che «era procuratore delli Fiorentini e aveva ogni anno di provigione fiorini cinquecento d'oro»²⁴. L'allontanamento degli uomini d'affari di Firenze diveniva in sostanza una *extrema ratio*, l'ultima arma, certo non indolore, utilizzata per evitare che il potente e invadente vicino venisse a dettare legge in casa altrui: come riferirono i commissari lucchesi al loro governo, nell'anno 1397 l'accordo di pace tra Firenze e Pisa «restava solo perché i fiorentini volevano potere mectere e chavare di Pisa senza gabella tucte le merchantie» e «non volevano pagare chome li altri merchatanti»²⁵.

Un episodio particolare, ma certamente utile per comprendere come le ragioni della mercatura fossero spesso messe in secondo piano rispetto alla faziosità e alle rivalità politiche, è quello descritto da una petizione rivolta alla signoria fiorentina dal mercante Baldese del fu Turino Baldesi, a suo nome e a quello dei suoi soci in affari, alla fine di giugno del 1357²⁶. Ebbene, alcuni mesi in anticipo sulla prima cacciata

²² P. Silva, *L'ultimo trattato commerciale tra Pisa e Firenze*, «Studi Storici di A Crivellucci», XVII, 1908, pp. 627-702; Vaccari, *Livorno*, cit., pp. 109-118; B. Sordini, *Il porto della «gente vana». Lo scalo di Talamone tra il secolo XIII e il secolo XV*, Protagon Editori Toscani, Siena 2000, pp. 185-201.

²³ G. Pinto, *Il libro del Biadaiole: carestie e annona a Firenze dalla metà del '200 al 1348*, Olschki, Firenze 1978, pp. 84-100; Ch. M. de La Roncière, *Prix et salaires à Florence au XIV^e siècle (1280-1380)*, École française de Rome, Roma 1982, p. 539 e sgg. e *passim*; Tangheroni, *Politica, commercio, agricoltura*, cit., pp. 84-86; Id., *Di alcuni accordi commerciali tra Pisa e Firenze in materia di cereali (1339-1347)*, in *Studi in memoria di Federigo Melis*, cit., vol. II, pp. 211-220. Anche nei periodi in cui Pisa e Porto Pisano furono completamente aperti ai fiorentini, il problema annonario vide spesso i mercanti di Pisa in una posizione contrattuale di forza, come quando, il 1 marzo del 1369 (anno di carestia), Lorenzo di Bindaccio e Battista di Giovanni da San Gimignano si rifiutarono di vendere una «non modica» quantità di grano agli ufficiali dell'Abbondanza di Firenze se questi non avessero contestualmente acquistato anche una grossa partita di sale, con un aggravio di spesa di circa 500 fiorini: cfr. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (da ora in avanti = ASF), *Provvisioni Registri*, 56, cc. 180r-v. Molti anni dopo, alla fine di dicembre del 1393, messer Lorenzo Ciampolini ricevette 565 fiorini dalla tesoreria fiorentina, in considerazione degli importanti servizi resi, durante le ultime pesanti annate agricole, all'ufficio fiorentino dell'Abbondanza: cfr. ASF, *Provvisioni Registri*, 82, cc. 257r-258r.

²⁴ Citato in Tangheroni, *Politica, commercio, agricoltura*, cit., pp. 44-45.

²⁵ L'affermazione trova conferma anche nella coeva documentazione diplomatica conservata nell'Archivio di Stato di Siena: cfr. Banti, *Jacopo d'Appiano*, cit., p. 246.

²⁶ ASF, *Provvisioni Registri*, 44, cc. 155r-156v e 160r.

da Pisa dei filo-fiorentini Gambacorta (1356), Baldesi & co. erano entrati in conflitto con i pisani Piero dell'Agnello e Framuccio di Framuccio. Le due parti avevano deciso di affidarsi a un arbitrato condotto da mercanti di Pisa, i quali si dimostrarono equanimi se è vero che dettero ragione a Baldese, invitando i loro compatrioti a risarcire i fiorentini con 200 fiorini. Ma Piero, dopo l'espulsione dei Gambacorta e la presa del potere in città da parte della fazione raspante nella quale la famiglia dei dell'Agnello giocava un ruolo di primissimo piano (il fratello Giovanni sarebbe stato doge di Pisa dal 1364 al 1368)²⁷, non solo rifiutò di pagare ma sequestrò ben 48 sacchi di lana di ragione di Baldesi & co.²⁸. La causa si complicò e andò per le lunghe. Al termine di un iter processuale durato circa 20 mesi, Baldese era convinto di ottenere una chiara vittoria²⁹, ma Piero dell'Agnello, facendo ricorso a tutto il suo potere in città³⁰, forzò la mano ai giudici. La sentenza contraria ai mercanti fiorentini li obbligava a pagare 948 fiorini e le spese processuali. Il loro procuratore a Pisa cercò di ricorrere in appello, ma Piero e Framuccio «mala malis addentes» fecero in modo che gli ufficiali del comune di Pisa arrestassero il procuratore sottoponendolo a un duro regime carcerario, con privazioni e soprusi di ogni sorta³¹. Allo stremo delle forze il procuratore gettò la spugna, rinunciando a richiedere il giudizio di appello. Baldese dovette pagare 1020 fiorini agli eredi di Piero dell'Agnello e a Framuccio di Framuccio. Per la qual cosa il 27 giugno 1357 venne approvata la concessione di un diritto di rappresaglia da parte di Baldese e dei suoi soci contro qualsiasi cittadino pisano per l'ammontare dei 1020 fiorini ingiustamente pagati e per altri 400 fiorini che costituivano le spese processuali³².

La seconda cacciata dei Gambacorta (ottobre 1392)³³, con la cruenta eliminazione di Piero allora signore della città per volontà di Jacopo d'Appiano, fece invece da teatro a una serie di tumulti e disordini incontrollati, durante i quali molti mercanti e artigiani fiorentini dimoranti a Pisa vennero derubati e le loro botteghe saccheggiate.

²⁷ M. Tangheroni, *Dell'Agnello Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1989, pp. 49-55. Sulla famiglia dell'Agnello nel periodo precedente gli avvenimenti citati è sempre imprescindibile il riferimento a E. Cristiani, *Nobiltà e popolo nel Comune di Pisa. Dalle origini del podestariato alla signoria dei Donoratico*, Istituto Italiano per gli Studi Storici, Napoli 1962, partendo dall'indice dei nomi.

²⁸ «ipso Piero exaltato in civitate Pisarum propter expulsionem factam de Gambacurtis predictis, pro ut est omnibus manifestum, fecerunt ipsi Pierus et Framuccius arrestari in civitate Pisarum quadragintaotto saccos lane dicti Baldesis et sociorum».

²⁹ «tam de iure secundum consilia sapientium quam de equitate secundum bona observantia mercatorum».

³⁰ «propter potentiam predictorum et consortium suorum».

³¹ Pazzino di Luca, questo era il suo nome, venne prelevato da casa sua e portato in carcere dentro una bara. Quindi fu fatto soffrire di fame e di sete. Nonostante le sofferenze resistette per qualche giorno. Infine, 'consigliato' da un medico non si sa quanto imparziale, rinunciò a ricorrere in appello «ut mortis periculum evitaret».

³² Un episodio simile, anche se meno pittoresco, sempre relativo al periodo segnato dal governo dei dell'Agnello e dalla forte ostilità tra Pisa e Firenze, è documentato in ASF, *Provvisioni Registri*, 47, cc. 56v-57r (ottobre 1359).

³³ Sulle ragioni politiche ed economiche dell'avvento della signoria Appiani vedi Banti, *Jacopo d'Appiano*, cit., pp. 38-93.

te. Un anno e mezzo dopo la vicenda, i fiorentini non erano stati ancora indennizzati, ragione per cui decisero di inviare un loro sindaco, nominato dal comune e supportato dai consiglieri dall'arte di Calimala, che facesse piena luce dalla vicenda e, soprattutto, obbligasse le autorità pisane a farsi carico del risarcimento³⁴.

Queste 'normali' difficoltà incontrate dai fiorentini nel corso del Trecento vennero poi acuite sullo scorcio del secolo dalla politica espansionistica viscontea, che mise a nudo, oltre alla debolezza dell'assetto difensivo fiorentino, anche la fragilità dell'economia di Firenze di fronte alla mancanza di un proprio sbocco marittimo. Di qui la decisione non più rimandabile di procedere, dopo la scomparsa di Giangaleazzo e della minaccia milanese, alla definitiva annessione di Pisa e del suo porto. Fino al 1421 tuttavia, a causa del costante controllo di Livorno da parte della Repubblica di Genova, la tradizionale prassi dei mercanti fiorentini di ricorrere quasi totalmente ai noli stranieri dovette continuare, mentre l'economia di Pisa, in virtù di una politica della dominante ispirata da una ferrea volontà di 'bonificare' politicamente la città, e per le conseguenze determinate da un pesante aggravio del carico fiscale e da una progressiva emorragia dei ceti sociali più elevati ed economicamente più dinamici che prendevano la via dell'esilio volontario (soprattutto in Sicilia), perdeva quel poco che le era rimasto della sua antica vocazione marinara³⁵. I Consoli del Mare, magistratura che a Pisa si era sempre occupata essenzialmente di commercio marittimo ed era guidata dagli esponenti di punta del ceto mercantile locale, dopo il 1406 divenne una sorta di organo politico. Esercitato esclusivamente da funzionari fiorentini, a cui veniva vietato di esercitare attività mercantili private durante l'ufficio, il Consolato del Mare accumulò brevemente tutta una serie di competenze disparate, oltre a quelle tradizionali: difesa di Pisa e delle sue strutture portuali, controllo sulla presenza dei forestieri a Pisa, supervisione sull'esazione di tasse e

³⁴ ASF, *Provisioni Registri*, 83, cc. 2v-4r (marzo 1394).

³⁵ Sugli argomenti in questione la bibliografia è ormai molto vasta. Si vedano almeno i saggi di G. Petralia, 'Crisi' ed emigrazione dei ceti eminenti a Pisa durante il primo dominio fiorentino: l'orizzonte cittadino e la ricerca di spazi esterni (1406-1460), in *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento*, Atti del Quinto e Sesto Convegno (Firenze, 10-11 dicembre 1982 e 2-3 dicembre 1983), Papafava, Firenze 1987, pp. 291-352; *Banchieri e famiglie mercantili nel Mediterraneo aragonese. L'emigrazione dei pisani in Sicilia nel Quattrocento*, Pacini, Pisa 1989; *Pisa laurenziana: una città e un territorio per la conservazione dello 'stato'*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico. Politica Economia Cultura Arte*, Atti del Convegno di studi promosso dalle Università di Firenze, Pisa e Siena (5-8.IX.1992), 3 voll., Pacini, Pisa 1996, III, pp. 955-980. Inoltre, per non tediare il lettore con una nota pletorica, mi permetto di rinviare a Meli - Tognetti, *Il principe e il mercante*, cit., alle pp. 69-88 con la relativa bibliografia aggiornata. Nuove importanti acquisizioni verranno dal lavoro di M. E. Soldani, *Uomini d'affari e mercanti toscani a Barcellona nel Quattrocento*, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Barcelona, in corso di stampa. Segnalo tuttavia, perché trovata più di una volta, l'eccezione della nave a due ponti della portata di 350 botti e con una ciurma composta da 28 uomini chiamata san Giuliano, di proprietà dell'armatore pisano Marchio di Antonio dal Poggio, attiva alla fine degli anni sessanta sulle rotte che conducevano in Sardegna e in Provenza: cfr. S. Tognetti, *Il ruolo della Sardegna nel commercio mediterraneo del Quattrocento. Alcune considerazioni sulla base di fonti toscane*, «Archivio Storico Italiano», CLXIII, 2005, pp. 87-132: in particolare pp. 117-119; ASF, *Notarile Antecosimiano*, 9444, cc. 225r-226.

dogane, sul governo del contado pisano, sulla gestione dei problemiannonari cittadini, ecc³⁶.

Studi più e meno recenti hanno evidenziato come fino all'acquisizione di Livorno, e quindi al raggiungimento del pieno controllo politico del *Sinus pisanus*, l'organizzazione dei trasporti marittimi e la tipologia del movimento portuale rimasero sostanzialmente inalterati rispetto agli ultimi anni del Trecento. Nel febbraio del 1406, alla vigilia della occupazione militare fiorentina, un gruppo di mercanti appartenenti alla comunità degli uomini d'affari di Barcellona residenti a Pisa indirizzò ai consiglieri della madre patria una lettera dai toni drammatici, se non apocalittici, nella quale Firenze veniva descritta come un città mossa da una superbia e da una diabolica avidità che certamente dispiacevano a Dio e a tutta l'umanità, mentre l'eventuale caduta di Pisa in mano ai fiorentini era equiparata a una sorta di distruzione del mondo intero³⁷. Si temeva, non del tutto a torto, che conquistato un grande sbocco al mare le autorità fiorentine si sarebbero orientate a mettere in piedi una autonoma politica navale e marittima, andando inevitabilmente a ledere gli interessi di mercanti e armatori stranieri che da decenni facevano scalo a Porto Pisano offrendo, con grande profitto, i noli delle proprie imbarcazioni. Senza considerare che Firenze e i centri mercantili catalani, soprattutto Barcellona, cominciavano proprio allora a entrare in attrito per gli accresciuti ambiti commerciali nei quali tendevano a farsi sempre più concorrenza³⁸. Le paure, tuttavia, non sembrarono trovare conferma sino all'inizio degli anni '20 del Quattrocento. Navi catalane, liguri, veneziane e francesi continuarono a dare il tono al movimento portuale pisano-livornese³⁹, e talvolta a non darlo: come quando durante

³⁶ M. Mallett, *The Sea Consul of Florence in the fifteenth century*, «Papers of the British School at Rome», XXVII, 1959, pp. 156-169. Degno di segnalazione anche il saggio di G. Ciccaglioni, *Il mare a Firenze. Interazioni tra mutamenti geografici, cambiamenti istituzionali e trasformazioni economiche nella Toscana fiorentina del '400*, «Archivio Storico Italiano», CLXVII, 2009, in corso di stampa.

³⁷ Il documento si trova in A. Capmany y de Montpalau, *Memorias historicas sobre la marina, comercio y artes de la antigua ciudad de Barcelona*, Cámara Oficial de Comercio y Navegación, Barcelona 1961-1963, vol. II, pp. 207-208 e ad esso fu dato ampio e suggestivo rilievo in una mostra organizzata, dal compianto Marco Tangheroni, nei locali degli antichi arsenali medicei di Pisa nell'autunno del 2003: cfr. *Pisa e il Mediterraneo. Uomini, merci, idee dagli Etruschi ai Medici*, Catalogo della mostra (Pisa, 13 settembre - 9 dicembre 2003), a cura di M. Tangheroni, Skira, Milano 2003.

³⁸ M. Del Treppo, *I mercanti catalani e l'espansione della corona d'Aragona nel secolo XV*, L'Arte Tipografica, Napoli 1972², pp. 261 e sgg.; D. Igual Luis, *Valencia e Italia en el siglo XV. Rutas, mercados y hombres de negocios en el espacio económico del Mediterráneo occidental*, Bancaixa, Castelló 1998, p. 31 e sgg.

³⁹ Si veda ad esempio C. Giorgioni Mercuriali, *Il commercio tra la Catalogna e Pisa all'inizio del XV secolo, alla luce dei registri della Lleuda di Collioure*, «Medioevo. Saggi e Rassegne», XII, 1987, pp. 87-118: in particolare p. 105 e sgg.; R. Conde y Delgado de Molina, *El tráfico comercial entre la Corona de Aragón y Pisa en 1414 segun los libros de la lezda de Collioure*, in *Studi di storia economica toscana nel Medioevo e nel Rinascimento in memoria di Federigo Melis*, Pacini, Pisa 1987, pp. 125-143: in particolare pp. 126-127. Ulteriori specifici esempi vengono forniti dai registri contabili di Nofri Strozzi in merito a massicce importazioni di lana inglese e ad assicurazioni marittime (attive e passive), attività entrambe documentate tra il 1406 e il 1414: cfr. ASF, *Carte Stroziane*, III, 280, cc. 37v-39r, 42v-43r, 51v-52r, 67v-68r, 86v-87r, 90v-92r, 100v-101r, 173v-176r; III, 281, cc. 34v-35r, 39v-40r, 107v-108r, 141v-142r, 156v-157r.

la grave carestia del 1411-12, verificatasi in un periodo segnato da aperte ostilità tra Firenze e la Repubblica di Genova, i velieri liguri assaltavano le galee e le navi noleggate in Sicilia e in Provenza per rifornire di grano la Toscana rendendo oltre modo problematico l'approvvigionamento annuario di Firenze via mare⁴⁰. Nel quindicennio in questione, pur se le filiali delle aziende mercantili-bancarie di Firenze stavano cominciando a mettere salde radici a Pisa, gli interessi economici dei fiorentini in città e a Porto Pisano continuarono talvolta a essere curati da corrispondenti locali: la compagnia dei Vernagalli si distinse nel biennio 1411-12 per aver assicurato all'ufficio dell'Abbondanza di Firenze pronti e solleciti rifornimenti di grano siciliano in tempo di altissimi prezzi dei cereali e di generale penuria per tutta la Toscana, meritandosi un encomio pubblico e un'esenzione fiscale per i soci⁴¹; per tutti gli anni venti la grande banca d'affari fiorentina intestata a Lorenzo di messer Palla Strozzi e a Orsino di Lanfredino Lanfredini si serviva di Ciolo e Rinieri Benedetti & compagni, mercanti pisani, per curare la gran parte del traffico commerciale gravitante intorno a Porto Pisano, legando a sé l'azienda pisana attraverso una società in accomandita⁴².

Un vero e proprio cambio di rotta si ebbe giusto all'indomani dell'acquisto di Livorno. Allora Firenze portò avanti una politica marinara molto ambiziosa, nell'intento di mettere in piedi un sistema di galee di Stato pensato e progettato sul modello delle mude veneziane⁴³. Le quattro linee avviate dal governo fiorentino rispecchiavano le aree strategiche per l'economia di Firenze della prima metà del Quattrocento: il viaggio verso la Catalogna e i vari centri portuali catalano-aragonesi (con un percorso ad anello che prevedeva scali anche nei porti siciliani), così come quello verso l'Inghilterra e le Fiandre (con soste intermedie nei porti andalusi e in Portogallo), doveva rispondere alle esigenze dell'industria laniera e serica fiorentina, ma anche a quella conciaria pisana, procurando massicci e regolari rifornimenti di materie prime. Il viaggio di Levante prevedeva carichi notevoli di tessuti fiorentini all'andata, quindi un ritorno di seta, allume, cotone e sostanze coloranti, più le spezie che venivano però in buona parte scaricate nei porti dell'Italia meridionale dove i mercanti avrebbero acquistato soprattutto derrate alimentari. Quanto al viaggio di Barberia (con soste anche in Sicilia) erano ancora una volta la lana, i pellami e le derrate alimentari a farla da padrone. Per evitare che le navi viaggiassero vuote su determinate rotte, i patroni e i mercanti che avevano investito i loro capitali nel noleggio delle galee acquistavano merci nei porti intermedi previsti dalle tabelle di viaggio, per poi rivenderle negli scali dove si prevedeva di imbarcare ingenti quantitativi

⁴⁰ G. Pinto, *L'annona: un caso particolare. L'ufficio fiorentino dell'Abbondanza negli anni 1411-1412*, in Id., *Città e spazi economici nell'Italia medievale*, CLUEB, Bologna 1996, pp. 97-122: in particolare p. 99 e sgg.

⁴¹ Ivi, p. 109.

⁴² ASF, *Carte Stroziane*, III, 288, cc. 8, 26, 44, 65, 111, 114, 138, 147, 153, 174, 180, 208, 228, 230, 239, 251; ivi, III, 289, cc. 3, 28, 34, 114, 127, 128, 130, 131, 134, 155, 157, 174, 186, 187, 191, 193, 197, 203, 204, 205, 211, 213, 216, 226.

⁴³ M. Mallett, *The Florentine galleys in the fifteenth century*, Clarendon Press, Oxford 1967, pp. 21-61; Brucker, *Dal Comune alla Signoria*, cit., pp. 482-488.

carichi da consegnare al ritorno in Toscana: è il caso delle spezie, della frutta secca, del riso e di altri prodotti alimentari mediterranei che, imbarcati nei porti del meridione iberico, venivano scaricati nelle Fiandre e a Southampton prima di riempire le stive delle galee con le ingombranti balle di lana inglese; così come si smerciavano panni catalani di medio pregio nei centri dell'Italia meridionale⁴⁴.

La storiografia che si è interessata alle galee di Stato fiorentine, pur con sfumature e approfondimenti differenti, ha solitamente dato un giudizio non positivo su un fenomeno durato circa sessant'anni, anche se i momenti relativamente più felici per la marina di Stato sarebbero coincisi con gli anni 1422-30, 1436-47 e tutti gli anni '60, ovvero con i periodi nei quali la Repubblica di Firenze riuscì ad avere relazioni pacifiche con le principali potenze marittime del Mediterraneo occidentale (Corona d'Aragona principalmente)⁴⁵. Volendo sintetizzare al massimo la questione, gli storici che si sono occupati di questo tema hanno giudicato l'organizzazione delle galee di Stato un sistema molto costoso e troppo rigido, incapace cioè di attirare gli investimenti di operatori stranieri; eccessivamente limitante per quanto riguarda la libertà di commercio; inefficace nel merito, cioè nella capacità di offrire alle industrie tessili cittadine regolari rifornimenti di materie prime e smercio dei prodotti finiti; non paragonabile per sicurezza dei trasporti al modello veneziano; infine non appropriato per tutte le esigenze del commercio internazionale, nel senso che non dava l'opportunità di trattare con frequenza costante anche articoli merceologici importanti, ma non direttamente legati alle manifatture e alle esigenze annonarie cittadine, come le spezie. Nella sostanza un sistema inutile, quando non addirittura dannoso⁴⁶.

Ora a me sembra di cogliere in questa valutazione, che è per certi aspetti condivisibile, un eccesso di pessimismo e sicuramente una certa dose di ex postismo. Innanzitutto, per giudicare le finalità che si proposero i governanti fiorentini e la messa in opera del sistema delle galee, occorre soffermarsi con attenzione sulla congiuntura dell'economia di Firenze nei primi decenni del Quattrocento e non volgere direttamente lo sguardo agli esiti di fine secolo, quasi sorvolando su mezzo secolo di storia del commercio, delle manifatture e della navigazione. Non meno importante è dare il giusto peso politico, almeno a livello di ambizioni e di progettualità, all'opera portata avanti dalla Repubblica fiorentina nel campo della navigazione mercantile; in caso contrario si finisce, a mio avviso, per ridurre i fenomeni economici a manifestazioni di una logica posta fuori dal tempo e dalle circostanze.

⁴⁴ Mallett, *The Florentine galleys*, cit., pp. 62-92 e 113-143.

⁴⁵ Si veda a titolo d'esempio il recente studio di M. E. Soldani, *Alfonso il Magnanimo in Italia: pacificatore o crudel tirano? Dinamiche politico-economiche e organizzazione del consenso nella prima fase della guerra con Firenze (1447-1448)*, «Archivio Storico Italiano», CLXV, 2007, pp. 267-324.

⁴⁶ H. Mallett, *The Florentine galleys*, cit., pp. 145-152; Melis, *La civiltà economica*, cit., pp. 61-62; F. Angiolini, *L'arsenale di Pisa fra politica ed economia: continuità e mutamenti (secoli XV-XVI)*, in *Arsenali e città nell'Occidente europeo*, a cura di E. Concina, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1987, pp. 69-82: in particolare pp. 72-74. Interessanti spunti in Ciccaglioni, *Il mare a Firenze*, cit.

All'inizio degli anni venti del XV secolo, dopo aver sottomesso mezza Toscana a un costo molto elevato⁴⁷, Firenze pensò che fosse giunto il tempo di dare un'organizzazione più razionale ed efficiente ai trasporti marittimi del suo territorio, cercando di ridurre il peso della dipendenza pressoché totale dai navigli stranieri⁴⁸. Le materie prime e le derrate alimentari più importanti dovevano essere sempre importate da regioni anche molto lontane, e già questo rendeva naturalmente incerto il ritmo degli acquisti e delle vendite; ricorrere sempre e comunque a marine mercantili genovesi, catalane, veneziane, ecc., poteva e si era rivelato a volte molto pericoloso, durante i periodi di ostilità o per via della guerra di corsa. Firenze non poteva non riflettere sul fatto che una larga parte delle sue botteghe laniere nei primi decenni del Quattrocento produceva tessuti lavorati con la lana esportata da un paese che aveva dato i primi segnali di ostilità nei confronti dei mercanti fiorentini e che, dopo la riconquista della Sicilia e la liquidazione del problema sardo, si apprestava con il sovrano Alfonso V a mettere piede nel meridione continentale scalzando i rivali angioini.

Del resto l'impianto delle linee di navigazione di Stato, che certo fu un'operazione costosa, non mi pare che abbia irrigidito più di tanto il traffico marittimo in entrata e in uscita da Porto Pisano e Livorno durante il XV secolo: prova ne è, anzi, che alcune società fiorentine utilizzavano navi proprie o ricorrevano abitualmente e assiduamente al servizio di velieri provenienti dai vari porti della Penisola⁴⁹, se non di nazionalità straniera, come è il caso del banco Cambini e del suo rapporto privilegiato

⁴⁷ Dati, *L'Istoria di Firenze*, cit., p. 136 annotava: «Rispondoti: come tu hai inteso, nella guerra del papa, che fu dall'anno 1375 all'anno 1378, ispesono i Fiorentini venticinque centinaia di migliaia di fiorini. Nella prima guerra col Conte di Vertù, che fu dall'anno 1388 al 1391, spesonno trentadue centinaia di migliaia di fiorini. Nella seconda guerra col detto Conte di Vertù, che hai udito che fu dal 1395 al 1398, spesonno diciotto centinaia di migliaia di fiorini. Nella terza guerra col detto duca di Melano, che fu dall'anno 1401 al 1404, ispesono venticinque centinaia di migliaia di fiorini». Relativamente al costo delle guerre intraprese per imporre l'egemonia fiorentina sulla regione e al conseguente inasprirsi del carico fiscale per finanziare le spese belliche si possono vedere A. Molho, *Florentine public finances in the early Renaissance, 1400-1433*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1971 e G. Ciappelli, *Il cittadino fiorentino e il fisco alla fine del Trecento e nel corso del Quattrocento: uno studio di due casi*, «Società e storia», XLVI, 1989, pp. 823-872.

⁴⁸ Si trattava evidentemente di un processo che si inseriva nel più generale contesto di riorganizzazione delle attività agricole, commerciali, finanziarie e manifatturiere promossa dai governi della Repubblica fiorentina nel corso di tutto il XV secolo. Si veda in proposito D. Herlihy, *Le relazioni economiche di Firenze con le città soggette nel secolo XV*, in *Egemonia fiorentina ed autonomie locali nella Toscana nord-occidentale del primo Rinascimento: vita, arte, cultura*, Settimo Convegno internazionale (Pistoia, 17-20.IX.1975), Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia 1978, pp. 79-109; P. Malanima, *La formazione di una regione economica: la Toscana nei secoli XIII-XV*, «Società e storia», XX, 1983, pp. 229-269; S. R. Epstein, *Strutture di mercato in Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti*, a cura di A. Zorzi e W. Connell, Pacini, Pisa 2000, pp. 93-134; S. Tognetti, *Attività industriali e commercio di manufatti nelle città toscane del tardo Medioevo (1250 ca. - 1530 ca.)*, «Archivio Storico Italiano», CLIX, 2001, pp. 423-479: in particolare pp. 450-475.

⁴⁹ A titolo d'esempio, il 1 aprile 1469 messer Giovanni del fu Andrea, cittadino veneziano originario di Ancona, proprietario di una nave a due ponti, noleggiò la sua imbarcazione a Giovanni di maestro Antonio Falucci, cittadino e mercante fiorentino residente a Pisa, che agiva per conto di Giovanni e Piero Salviati & co. di Pisa. La nave avrebbe dovuto compiere un viaggio in Provenza per caricare sale a Port-du-Bouc. Cfr. ASF, *Notarile Antecosimiano*, 9444, cc. 224r-225r.

con patroni e armatori portoghesi⁵⁰. La maggior parte del grano importato dall'estero, in occasione delle non numerose carestie che si verificarono nel corso del XV secolo, arrivava a Livorno su imbarcazioni spesso non toscane, attrirate dai premi promessi e pagati dagli uffici annonari fiorentini agli importatori di questa fondamentale derrata⁵¹. In sostanza, se anche il sistema delle galee costituì un deficit per le casse della Repubblica, non sembra aver ridotto le potenzialità del principale porto toscano, tutt'altro. Ne è una conferma anche il fatto che nel 1482, appena pochi anni dopo l'interruzione definitiva della navigazione di Stato, il vecchio mercante-banchiere Ugolino Martelli, a suo tempo socio accomandatario dei Medici e patrono di numerose galee della Repubblica, scriveva nelle sue ricordanze familiari di possedere a Livorno «una chasa grande chon uno maghazino bello» adiacente alle mura dell'arsenale, il cui valore era giudicato in 450 fiorini di suggello, più un'altra «chasetta» stimata 100 fiorini⁵².

Quanto al peso della politica, ritengo che non si possa ignorare del tutto la volontà fiorentina di dare, con l'organizzazione delle galee statali, un segnale forte dentro e fuori della Toscana. Quel segnale che alcuni, come i mercanti di Barcellona dimoranti a Pisa a inizio secolo, temevano. E infatti la presenza di armatori catalani a Porto Pisano e Livorno e quella di società commerciali provenienti dai centri della Corona d'Aragona si ridusse drasticamente sino a quasi a scomparire alla metà del Quattrocento⁵³. E non si può inoltre sottovalutare la politica di immagine e di prestigio perseguita dalla Repubblica fiorentina nel progettare una linea di navigazione che portava i mercanti di Firenze ad Alessandria d'Egitto senza ricorrere per forza alle mude veneziane. Ma la costruzione delle galee significava anche cercare di dare uno sbocco alla esangue economia pisana riattivando l'arsenale e la cantieristica nautica. Dopo l'inevitabile pugno di ferro seguito alla conquista e la conseguente fuga delle maggiori società d'affari pisane verso la Sicilia e altre città del dominio aragonese nel Mediterraneo, i capitali disponibili in città si erano drasticamente ridotti, le manifatture erano in fase di recessione e il livello della popolazione urbana non era mai stato così basso. Le autorità fiorentine adottarono provvedimenti per attirare mano d'opera qualificata e ridare vigore ai mestieri legati alla costruzione delle navi, anche se gli effetti furono sempre abbastanza modesti, soprattutto se confrontati con i migliori risultati rag-

⁵⁰ S. Tognetti, *Aspetti del commercio internazionale del cuoio nel XV secolo: il mercato pisano nella documentazione del banco Cambini di Firenze*, in *Il cuoio e le pelli in Toscana*, cit., pp. 17-50: in particolare pp. 36-39; Id., *Un'industria di lusso al servizio del grande commercio. Il mercato dei drappi serici e della seta nella Firenze del Quattrocento*, Olschki, Firenze 2002, pp. 174-179. Sulle galee di proprietà del banco Medici vedi invece R. de Roover, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, trad. it., La Nuova Italia, Firenze 1970, pp. 214-215, 483, 495-496, 498, 500, 501, 503-505.

⁵¹ S. Tognetti, *Problemi di vettovagliamento cittadino e misure di politica annonaria a Firenze nel XV secolo (1430-1500)*, «Archivio Storico Italiano», CLVII, 1999, pp. 419-452.

⁵² Ugolino di Niccolò Martelli, *Ricordanze dal 1433 al 1483*, a cura di F. Pezzarossa, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1989, pp. 301-302.

⁵³ È quanto emerge anche da un recentissimo lavoro di J. Bordes Garcia, *Il commercio della lana di 'San Mateo' nella Toscana del Quattrocento*, «Archivio Storico Italiano», CLXV, 2007, pp. 635-664: in particolare pp. 657-663.

giunti nell'opera di bonifica, appoderamento e valorizzazione agricola del contado pisano⁵⁴. Per quanto la politica economica fiorentina del pieno Quattrocento si fosse posta il problema di ridare slancio alla vocazione di Pisa quale città marinara, gli esiti furono tutto sommato fallimentari: ancora nel giugno del 1441, una delibera approvata nei consigli cittadini di Firenze prevedeva la concessione gratuita di una casa per un periodo di 10 anni e un'esenzione fiscale trentennale a calafati, maestri d'ascia e altri artigiani stranieri che avessero scelto di immigrare nella città di Pisa per lavorare alla costruzione delle galee di Stato, segno che le maestranze locali erano ridotte ai minimi termini⁵⁵. Anche senza dividerne totalmente l'enfasi tragica, è difficile rigettare una lapidaria affermazione di Gabriella Rossetti secondo cui «il grosso mutamento portato dai fiorentini ... fu di produrre soltanto una marineria di stato: il dramma di Pisa di non avere più capitali né armatori»⁵⁶.

Questo avvenne anche perché, dopo il 1406 e soprattutto dopo il 1421, il ruolo di intermediazione commerciale tra il porto, la città e il resto della Toscana venne sempre più svolto da filiali di società fiorentine che soppiantarono totalmente le compagnie d'affari pisane⁵⁷. Al catasto del 1427 il più facoltoso cittadino fiorentino, messer Palla Strozzi, vantava il possesso di un grande edificio a Pisa confinante con quello di Giovanni Maggiolini, mercante-banchiere che l'anno successivo sarebbe stato certificato come il più ricco cittadino pisano. Una serie di misure varate dai consigli fiorentini incentivarono l'emigrazione a Pisa di cittadini di Firenze, i quali agivano nel loro nuovo luogo di residenza in qualità di mercanti beneficiati da un regime fiscale privilegiato⁵⁸. Un caso esemplare è costituito dalla figura del mercante fiorentino Ridolfo di ser Gabriello, per decenni corrispondente del banco Cambini di Firenze e assiduo frequentatore del porto di Livorno⁵⁹: immigrato a Pisa in seguito a un provvedimento di esenzione fiscale del 1439, visse nel grosso quartiere meridionale di Chinzica e contrasse matrimonio con la fiorentina Ambrogia di Niccolò

⁵⁴ Ancora una volta rinvio per brevità alla bibliografia contenuta in Meli - Tognetti, *Il principe e il mercante*, cit., alle pp. 75-77.

⁵⁵ ASF, *Provvisioni registri*, 132, cc. 69v-71r.

⁵⁶ Rossetti, *Pisa: assetto urbano*, cit., p. 276.

⁵⁷ Al catasto del 1427 il più facoltoso cittadino fiorentino, messer Palla Strozzi, vantava il possesso di un grande edificio a Pisa confinante con quello di Giovanni Maggiolini, mercante-banchiere pisano che l'anno successivo sarebbe stato certificato come il più ricco tra i suoi concittadini (ma con un patrimonio di gran lunga più modesto di quello strozziano). Ebbene la casa pisana dello Strozzi era affittata per 4/5 alla compagnia fiorentina operante a Pisa degli eredi di Giovanni Quaratesi & Jacopo Villani: cfr. ASF, Catasto, 76, c. 184v. Sui Maggiolini nel XV secolo si possono vedere i lavori di B. Casini, *Patrimonio e consumi di Giovanni Maggiolini mercante pisano nel 1428*, «Economia e storia», VII, 1960, pp. 37-62; G.P.G. Scharf, *Amor di patria e interessi commerciali: i Maggiolini da Pisa a Milano nel Quattrocento*, «Studi Storici», XXXV, 1994, pp. 943-976.

⁵⁸ Emblematico è il contenuto di una delibera presentata nel gennaio del 1439, nella quale si prevedeva, per coloro che fossero stati tassati per meno di un fiorino in occasione della presente ventina e avessero deciso di trasferirsi da Firenze a Pisa, l'esenzione da qualsiasi onere ordinario e straordinario, reale e personale, imposto a Firenze, nel contado e nell'intero distretto, fatte salve le gabelle da esigersi a Pisa. ASF, *Provvisioni Registri*, 129, c. 256v.

⁵⁹ S. Tognetti, *Il banco Cambini. Affari e mercati di una compagnia mercantile-bancaria nella Firenze del XV secolo*, Olschki, Firenze 1999, ad indicem; Id., *Aspetti del commercio*, cit., pp. 31, 46-47.

di Lotto degli Agli⁶⁰. Una sua figlia andò in sposa a un terzo fiorentino dimorante a Pisa, Riccardo di Jacopo Riccardi, anch'egli mercante e corrispondente di società di Firenze, tra cui ancora i Cambini, per la cura delle merci in entrata e in uscita dal porto di Livorno⁶¹. E lo stesso si può dire per un esponente di un ramo secondario della famiglia Cambini testé nominata (Francesco di Lorenzo di Bartolomeo)⁶² o per lo speciale Piero Vaglianti, immigrato giovanissimo a Pisa, nonché testimone di prima mano della ribellione del 1494⁶³, la cui perentorietà, unita alla sprovvedutezza delle autorità di Firenze, sorprese non pochi operatori economici della città del giglio dimoranti a Pisa con le famiglie, e con i capitali investiti da anni in botteghe, magazzini e terre:

Nientedimanco e nostri fiorentini che si trovavano a Pisa sbigottinno tanto, così e nostri commessari e ambasciatori e ufficiali che v'erano come li abitanti fiorentini familiari d'essa città che ' fiorentini o sudditi d'essi s'appellavano, che la mattina seguente a di dieci di novembre tutti l'imbasciatori e commessari si partinno di Pisa e se ne vennono alla volta di Firenze per paura, la qual cosa fu un grande sbigottimento di quelli che familiarmente v'abitavano: ma chi aveva avviamento in ta' luogo e masserizie e possissione e fatto conto quivi avere a vivere e morire non erano atti né potevano d'essa così tosto svilupparsi che se ne potesse venire⁶⁴.

Ma oltre ai semplici corrispondenti di aziende fiorentine i quali vivevano di provvigioni e di senserie, dovremmo soprattutto considerare le vere e proprie compagnie impiantate a Pisa. Si trattava nel Quattrocento di un vero e proprio esercito che annoverava i nomi più importanti della mercatura fiorentina: dai Capponi ai Martelli, dai Salviati ai Rinieri & Neretti, dai Villani agli Uguccioni, dai Quaratesi ai Rabatta & Cambi, dai Serristori ai Rucellai, dai Masi ai Canigiani, e alcuni di questi con crescenti interessi non solo nell'ambito del commercio e della finanza, ma anche nell'acquisizione e nella valorizzazione di proprietà terriere nell'agro pisano progressivamente sottratte all'impaludamento e sottoposte a rapidi processi di appoderamento⁶⁵.

⁶⁰ ASF, *Notarile Antecosimiano*, 9447, cc. 128v-129r.

⁶¹ P. Malanima, *I Riccardi. Una famiglia e un patrimonio nella Toscana dei Medici*, Olschki, Firenze 1977, p. 11 e sgg.; Tognetti, *Il banco Cambini*, cit., pp. 174, 309-311; Id., *Aspetti del commercio*, cit., p. 31.

⁶² L. Böninger, *Francesco Cambini (1432-1499): doganiere, commissario ed imprenditore fiorentino nella «Pisa Laurenziana»*, «Bollettino Storico Pisano», LXVII, 1998, pp. 21-55.

⁶³ Si veda l'introduzione di Michele Luzzati a P. Vaglianti, *Storia dei suoi tempi, 1492-1514*, a cura di G. Berti - M. Luzzati - E. Tongiorgi, Nistri Lischi e Pacini editori, Pisa 1982, pp. ix-xxviii.

⁶⁴ Ivi, p. 19.

⁶⁵ M. Mallett, *Pisa and Florence in the fifteenth century: aspect of the period of the first Florentine domination*, in *Florentine studies. Politics and society in Renaissance Florence*, ed. By N. Rubinstein, Faber & Faber, London 1968, pp. 403-441: in particolare p. 432 e sgg.; *The Florentine "Tassa dei Traffichi" of 1451*, «Studies in the Renaissance», XVII, 1970, pp. 73-118: in particolare p. 97 e sgg.; Malanima, *I Riccardi*, cit., pp. 12-24; Id., *La proprietà fiorentina e la diffusione della mezzadria nel contado pisano nei secoli XV e XVI*, in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, Atti del Convegno di studi in onore di Giorgio Giorgetti (Siena, 11-13.III.1977), vol. I: *Dal Medioevo all'età moderna*, Olschki, Firenze 1979, pp. 345-375; F. Pezzarossa, *La «ragione di Pisa» nelle «Ricordanze» di Ugolino Martelli*, «Archivio Storico Italiano», CXXXVIII, 1980, pp. 527-576; Ugolino di Niccolò Martelli, *Ricordanze*, cit., pp. 29-31, 153-166, 181-185, 205-206, 214-216,

Se poi si analizzano i contratti di accomandita registrati presso il tribunale della Mercanzia di Firenze nel periodo successivo al 1445, ci accorgiamo come l'avvio di società che si prefiggessero l'obiettivo di impiantare un'attività mercantile di rilievo in quel di Pisa riguardasse quasi solo i fiorentini, mentre le poche accomandite che vedevano impegnati i pisani, e tutti gli immigrati a Pisa che non fossero fiorentini, riguardavano i mestieri del conciatore di cuoia e pelli (in città e nei centri del contado, come ad esempio Peccioli), del calzolaio, dell'allevatore di bestiame nei pascoli della Maremma, del merciaio, del formaggiaio, del rivenditore al dettaglio di tessuti di lana, di seta e di lino, e solo in un caso in una generica attività mercantile all'ingrosso⁶⁶. Ben altro slancio dimostravano le accomandite che vedevano la partecipazione di società fiorentine e singoli mercanti con sede a Pisa: oltre quella ben nota dei Medici, intestata a Ugolino e Antonio Martelli e attiva per alcuni decenni a partire dalla metà del Quattrocento⁶⁷, tra il 1445 e il 1494 si contano 9 accomandite impiantate per trafficare a Pisa in «chambi e merchatantie», l'endiadi classica per indicare l'esercizio mercantile-bancario condotto su scala sovra-regionale⁶⁸. A questi atti si dovrebbero aggiungere quelli relativi alla creazione di sodalizi nei quali il ruolo di accomandante, e quindi di finanziatore dell'impresa, toccava a ditte fiorentine già attive nella città di Pisa, un segno che le succursali pisane di imprese nate a Firenze cominciavano ad agire con una ampia autonomia gestionale dettata dal fatto di essere quotidianamente a più stretto e diretto contatto con l'attività del maggior porto della Toscana. Esemplare in questo senso si rivela un contratto stipulato il 31 ottobre 1446: i soci accomandanti risultavano due aziende dirette da uomini d'affari della dominante, la Giovanni di Astorre Gianni & co. di Firenze che versava 1000 fiorini, e la Filippo di Stoldo Rinieri e Piero di Jacopo Neretti & co. di Pisa che conferiva 1500 fiorini; l'accomandatario, altro mercante fiorentino, era Piero di Benedetto Doffi che avrebbe dovuto recarsi a Siviglia e lì esercitare la mercatura per almeno tre anni⁶⁹. Il 6 agosto 1459, invece, l'azienda fiorentina di Benedetto e Mariotto Uguccioni & co. di Pisa investiva 2000 fiorini in una accomandita nella quale l'accomandatario, Raffaello di Giovanni Corsidoni, si impegnava a condurre affari in «Romània» e in «Turchia» per quattro anni. Poche settimane prima, ovvero il 4 luglio 1459, il fiorentino

253-256, 261; S. Tognetti, *Da Figline a Firenze. Ascesa economica e politica della famiglia Serristori (secoli XIV-XVI)*, Opuslibri - Comune di Figline Valdarno, Firenze 2003, alla voce Pisa nell'indice.

⁶⁶ ASF, *Mercanzia*, 10831, cc. 31r, 34v, 35r, 37r, 42r, 48v, 58r, 79r, 81r, 93v, 98r. La medesima immagine di una divisione abbastanza netta delle sfere di competenza, da una parte i grandi mercanti-banchieri fiorentini e dall'altra i piccoli bottegai e i rivenditori al dettaglio pisani, si ricava anche dal libro mastro della fiorentina compagnia Quaratesi di Pisa relativo al periodo 1 gennaio 1492 - 1 maggio 1494: cfr. ASF, *Quaratesi*, 64.

⁶⁷ ASF, *Mercanzia*, 10831, c. 19v. Ma vedi anche de Roover, *Il banco Medici*, cit., pp. 91, 95, 98, 100, 395-399; Pezzarossa, *La «ragione di Pisa»*, cit., pp. 563-578; Ugolino di Niccolò Martelli, *Ricordanze*, cit., pp. 214-216, 253-256, 261.

⁶⁸ ASF, *Mercanzia*, 10831, cc. 16r, 20v, 33v, 48r, 58v, 63v, 65r, 95r, 101v.

⁶⁹ Ivi, c. 10v.

Lorenzo di Jacopo Bonsi figurava come accomandatario in un contratto stipulato per stare tre anni a commerciare in quel di Tunisi e nell'intero Regno di Barberia; i finanziatori, un vero e proprio pool di aziende, vedeva fra le altre la presenza importante delle aziende Quaratesi di Firenze e di Pisa⁷⁰. L'anno successivo le aziende Capponi di Firenze e di Pisa, insieme alla compagnia Biliotti di Avignone, spedivano a Valencia Giovanni di Coppo Canigiani con un capitale di 3000 lire di Barcellona⁷¹.

Questi pochi esempi, inoltre, forniscono più di una conferma al fatto che la conquista di Pisa e il controllo di uno dei più importanti porti mediterranei avevano dato la possibilità ai grandi mercanti di Firenze di avviare nuovi rapporti d'affari con zone e città precedentemente ai margini delle loro strategie commerciali e finanziarie: il Maghreb, l'Andalusia, l'Egitto mamelucco, tre paesi raggiunti dalle 'inutili' galee di Stato, ma soprattutto il Portogallo di Enrico il Navigatore e il Levante conquistato dai Turchi ottomani furono i casi più clamorosi⁷². Non per niente Jacopo Riccardi, figlio del già menzionato Riccardo di Jacopo, nel settembre del 1489 stipulò da accomandatario un contratto in base al quale l'accomandante, il lanaiolo fiorentino Paolo di Daniello Dazzi, si impegnava a fornire annualmente per tre anni, oltre a un forfait iniziale di 40 panni, 150 pezze di qualità medio-alta, tutte da smerciare in Levante. Volendo monetizzare il valore dei tessuti si può approssimare che ogni anno il Riccardi spedisse da Livorno verso Istanbul oltre 4000 fiorini di stoffe⁷³. Quanto ai rapporti commerciali e finanziari tra Firenze e il Portogallo basti segnalare, per ciò che concerne i suoi riflessi sulla navigazione da e per Porto Pisano-Livorno, il movimento marittimo generato dalla strategia aziendale portata avanti nella seconda metà del Quattrocento dal banco Cambini di Firenze e dai suoi corrispondenti a Lisbona: ovvero la partenza dal Portogallo di navi cariche di seta castigliana, grana portoghese, cuoia e pelli tanto lusitane

⁷⁰ Ivi, c. 39v.

⁷¹ Ivi, c. 43r.

⁷² Oltre alle preziose raccolte di documenti contenute in *I diplomi arabi del R. Archivio fiorentino*, a cura di M. Amari, Le Monnier, Firenze 1863 e *Documenti sulle relazioni delle città toscane coll'oriente cristiano e coi Turchi*, a cura di G. Müller, Galileiana, Firenze 1879, si vedano per i rapporti commerciali con il Levante alcuni saggi di Hidetoshi Hoshino raccolti in Id., *Industria tessile e commercio internazionale nella Firenze del tardo Medioevo*, a cura di F. Franceschi e S. Tognetti, Olschki, Firenze 2001, pp. 101-135 e inoltre Id., *L'Arte della lana*, cit., pp. 268-275; importanti indicazioni anche in B. Dini, *L'economia fiorentina dal 1450 al 1530*, in Id., *Saggi su un'economia-mondo. Firenze e l'Italia fra Mediterraneo ed Europa (secc. XIII-XVI)*, Pacini, Pisa 1995, pp. 187-214. Sul Maghreb si può consultare il recentissimo volume di D. Valérian, *Bougie port maghrébin, 1067-1510*, École française de Rome, Roma 2006, alla voce Florence nell'indice dei nomi. Sull'Andalusia segnalo la ricerca ancora in corso dell'amico Raúl González Arévalo dell'università di Malaga. Sul Portogallo vedi M. Berti, *Le aziende da Colle: una finestra sulle relazioni commerciali tra la Toscana e il Portogallo a metà del Quattrocento*, in *Toscana e Portogallo. Miscellanea storica nel 650° anniversario dello Studio Generale di Pisa*, ETS, Pisa 1994, pp. 57-106; Tognetti, *Aspetti del commercio internazionale del cuoio*, cit.; Id., *Il banco Cambini*, cit. e Id., *Un'industria di lusso*, cit., cap. III; *Cultural links between Portugal and Italy in the Renaissance*, ed. by K. J. P. Lowe, Oxford University Press, Oxford 2000 (in particolare i saggi di K. Lowe, A. De La Mare e E. Apfelstadt).

⁷³ ASE, *Mercanzia*, 10831, c. 101v. Il prezzo medio dei panni fiorentini esportati nel levante turco, i cosiddetti panni di Garbo, oscillava tra i 25 e i 30 fiorini per singola pezza.

quanto irlandesi, zucchero dell'isola di Madera, corallo, schiavi berberi e dell'Africa subsahariana che tornavano dalla Toscana cariche soprattutto di drappi di seta, con un contorno di gioielli, risme di carta colligiana, oggetti di metallo e articoli 'culturali' quali libri di legge e classici latini, occhiali, carte geografiche, ecc. destinati a una clientela legata alla corte e alle alte gerarchie ecclesiastiche del regno degli Avis. I patroni dei velieri erano tutti portoghesi, ma spesso parte o anche la totalità dei carati delle navi erano di proprietà di mercanti-banchieri fiorentini dimoranti a Lisbona e in stretto contatto con le aziende della madrepatria. Su queste imbarcazioni viaggiavano anche gli studenti lusitani per recarsi nei rinomati studi di Bologna, Siena e Perugia⁷⁴.

Anche nel cuore del Tirreno le aziende fiorentine trovarono nuove forme di proficuo investimento dei propri capitali. Innanzitutto misero fuori gioco le grandi società pisane per quanto riguarda la commercializzazione del ferro dell'Elba, in un primo tempo utilizzando come uomini di paglia la nuova generazione di più modesti mercanti pisani maturata all'ombra e col consenso delle autorità fiorentine. Si trattava di uomini d'affari di ambito regionale, come i fratelli Maschiani, lanaioli e mercanti di umile origine, che negli anni cinquanta e sessanta del secolo trattavano con il Magnifico Signore di Piombino, titolare dei diritti sull'isola d'Elba (Jacopo III Appiani), per condurre in monopolio a Pisa ingenti quantitativi di minerale grezzo che avrebbero poi rivenduto ai fabbricieri di tutta la Toscana occidentale. Dietro di loro però si intravedeva la discreta presenza della compagnia Martelli di Pisa, il che significava il banco Medici. Alla fine degli anni ottanta, invece, sarebbe stato proprio Lorenzo il Magnifico a contrarre con Jacopo IV Appiani un accordo in base al quale il nipote di Cosimo il vecchio diveniva monopolista unico nel commercio all'ingrosso della vena di ferro elbana⁷⁵.

In secondo luogo alcune compagnie fiorentine nei decenni centrali del Quattrocento misero piede in Sardegna, quella che molto tempo prima (fino al 1324 per l'esattezza) era stata la fonte di maggiori entrate per il comune di Pisa e meta di viaggi d'affari per buona parte del Trecento, anche dopo la conquista catalano-aragonese. Un libro contabile appartenuto alla compagnia pisana dei fiorentini Piero e Francesco Salviati, recante sulla coperta membranacea l'emblematica intestazione «di Sardigna», testimonia di un viaggio d'affari organizzato nel 1442 ricorrendo alla nave e ai servizi di un armatore catalano, con l'obiettivo di vendere e comprare merci nell'isola, tanto per conto di modesti operatori economici pisani, quanto di alcune grandi società fiorentine: oltre ai Salviati, i Medici, i Neretti, i Martelli, ecc.⁷⁶ Negli anni cinquanta, sessanta e settanta, la presenza fiorentina a Cagliari, relativamente ben documentata da alcune vicende legate ad aziende di proprietà dei Quaratesi, degli Strozzi e dei Bonaguisi, con particolare riferimento alla commercializzazione all'ingrosso del sale cagliaritano e dei prodotti delle attività agro-pastorali dell'entroterra sardo, trovò

⁷⁴ Cfr. la bibliografia alla nota 72.

⁷⁵ Meli - Tognetti, *Il principe e il mercante*, cit., pp. 89-104.

⁷⁶ ARCHIVIO SALVIATI DI PISA, 319. Ringrazio di cuore l'amico José Bordes García per avermi fatto avere le fotografie digitalizzate del registro.

una sorta di sanzione formale nella istituzione di un console dei mercanti fiorentini dimoranti nella capitale vice-regia, anche se bisogna riconoscere che nei decenni conclusivi del Quattrocento se ne perdono completamente le tracce⁷⁷.

Alla fine degli anni settanta del XV secolo, quando le linee di navigazione delle galee di Stato vennero abbandonate, il movimento portuale a Porto Pisano-Livorno si presentava sicuramente più vivace rispetto a quello di sessant'anni prima, ma era soprattutto la congiuntura economica fiorentina, italiana e mediterranea ad essere alquanto mutata, con evidenti riflessi sulle principali rotte del commercio marittimo. La lana inglese veniva sempre meno importata in Toscana, a causa degli alti dazi doganali inglesi e della politica protezionistica voluta dai produttori lanieri del regno; lo stesso si può dire della lana del Maestrazgo e catalana nel senso più ampio del termine, sostituita sempre più nelle botteghe fiorentine dal ricorso alla materia prima italiana e segnatamente abruzzese. Alla fine del Quattrocento furono soprattutto i castigliani e i biscaglino ad approdare nel porto di Livorno per condurre le balle di lana provenienti non più dall'area catalano-aragonese, bensì dalle regioni più interne degli altopiani iberici⁷⁸. Non a caso nei primi anni novanta del secolo, Rinieri e Andrea Quaratesi, mercanti fiorentini con una secolare tradizione di presenza a Pisa, svolgevano il ruolo di consoli della nazione spagnola (ovvero castigliana) a Firenze⁷⁹. Quanto al nuovo settore di punta del mondo industriale fiorentino, quello legato alla lavorazione della seta, la materia prima proveniva soprattutto dalla Persia, dall'Andalusia, dalla Calabria (e dal Meridione d'Italia in genere), dall'area umbro-marchigiana, dalle colline della Romagna toscana e della Val di Nievole, e dalla terraferma veneta: tutte le produzioni italiane arrivavano a Firenze via terra, quelle iberiche giungevano a Livorno su velieri portoghesi e castigliani, mentre le matasse prodotte nel bacino meridionale del mar Caspio, insieme ai preziosi coloranti come il chermes, arrivavano oltre che a Livorno anche nei porti dell'Adriatico, a Venezia ovviamente ma soprattutto ad Ancona. Questo progressivo appoggiarsi alla navigazione medio-adriatica rispondeva anche alle esigenze di smercio della produzione laniera: se i prodotti più lussuosi prende-

⁷⁷ Tognetti, *Il ruolo della Sardegna*, cit., p. 108 e sgg.; P. Simbula, *Il sale e le saline sarde nel tardo Medioevo*, in *Quel mar che la terra inghirlanda*, cit., pp. 735-750: in particolare pp. 742-744. Nell'imponente carteggio della prima cancelleria fiorentina relativo a quasi tutto il '400, ho reperito solo due lettere spedite al console dei fiorentini a Cagliari: cfr. ASF, *Signori, Carteggio, Missive I Cancelleria*, 40, c. 211r (3 settembre 1456) e 41, c. 74v (30 ottobre 1457).

⁷⁸ Hoshino, *L'Arte della lana*, cit., pp. 280-282; H. Casado Alonso, *Comercio internacional y seguros marítimos en Burgos en la época de los Reyes Católicos*, in *Bartolomeu Dias e a sua época*, Actas do congresso internacional, 5 voll., Universidade do Porto - Comissão nacional para as comemorações dos descobrimentos portugueses, Porto 1989, III: *Economia e comércio marítimo*, pp. 585-608: in particolare pp. 604-608; B. Dini, *Mercanti spagnoli a Firenze (1480-1530)*, in Id., *Saggi su un'economia-mondo*, cit., pp. 289-310; L. Böninger, *Politics, trade and toleration in renaissance Florence. Lorenzo de' Medici and the Besalù brothers*, «I Tatti Studies», 9, 2001, pp. 139-171: in particolare pp. 142-144.

⁷⁹ ASF, *Quaratesi*, 64, cc. 54, 137; Böninger, *Politics, trade and toleration*, cit., p. 143.

vano la via di Roma e di Napoli (con trasporti terrestri), la gran parte dei tessuti di qualità medio-alta, i cosiddetti panni di Garbo che costituivano a fine Quattrocento i tre quarti dell'output laniero fiorentino, venivano esitati a Costantinopoli e nelle altre maggiori città dell'Impero Ottomano. Per quanto riguarda le esportazioni di drappi di seta la questione era assai diversa: la maggior parte delle casse di tessuti serici in uscita dalla Repubblica fiorentina prendeva la via dei paesi d'Olttralpe e segnatamente della Francia, dove le fiere di Lione assorbivano la gran parte delle raffinate seterie fiorentine e italiane in genere, oppure erano indirizzate verso Roma e Napoli. I trasporti marittimi si rendevano necessari solo per gli invii verso i paesi del bacino mediterraneo, che però non costituivano, eccezion fatta per le maggiori città turche, un mercato particolarmente lucroso⁸⁰.

La nuova e maggiore disponibilità di naviglio straniero, l'apertura di nuove rotte marittime e le mutate esigenze dell'economia fiorentina furono determinanti nella scelta di decretare l'abbandono del sistema delle galee di Stato che ormai si rivelava, sullo scorcio del Quattrocento, uno strumento superato.

⁸⁰ Hoshino, *L'Arte della lana*, cit., cap. V; Id., *Industria tessile*, cit., pp. 101-135 e 165-176; Dini, *L'economia fiorentina*, cit.; F. Edler De Roover, *Andrea Banchi setaiolo fiorentino del Quattrocento*, «Archivio Storico Italiano», CL, 1992, pp. 877-963: in particolare pp. 897-902 e 927-949; B. Dini, *Aspetti del commercio di esportazione dei panni di lana e dei drappi di seta fiorentini in Costantinopoli negli anni 1522-1531*, in Id., *Saggi su un'economia-mondo*, cit., pp. 215-270; Tognetti, *Un'industria di lusso*, cit., pp. 33-39, 84-105 e 118 e sgg.

Inventare uno Stato nell'età moderna: la Toscana nel '500

GAETANO GRECO

Con la *Riforma della legislazione criminale toscana*, del 30 novembre 1786, il granduca Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena abolì dalla normativa penale vigente nel Granducato non solo la tortura, come già in Svezia ed in Prussia, ma anche la pena di morte. Si trattò di una scelta di impatto fondamentale nella storia giuridica di tutta l'Italia, perché nel 1860 Enrico Poggi, ministro Guardasigilli di quel governo provvisorio, che si era insediato dopo il colpo di stato moderato culminato nella cacciata del granduca Leopoldo II, fece giusto in tempo a reintrodurre nel diritto penale toscano tale felice anomalia poco prima dell'annessione al Regno sabauda. Così nel Regno d'Italia si ebbe una sorta di doppio regime penale, con la pena capitale prevista per i reati più gravi in tutto il nuovo Stato, tranne che nei territori dell'ex-granducato lorenese: una bizzarra mostruosità giuridica, dovuta alla forza politica della consorzeria moderata toscana e destinata a cessare solo con il Codice penale Zanardelli, che estese a tutto il nostro paese una precoce conquista della civiltà dei diritti umani. Molto opportunamente, perciò, alla fine del XX secolo la Regione Toscana ha proclamato l'ultimo giorno di novembre «festa della Toscana» e tuttora una serie di manifestazioni ricordano, a Firenze e negli altri centri toscani, questa svolta avveniristica compiuta in un piccolo stato italiano da un sovrano oltremontano nell'Età dei Lumi.

Certo, nella scelta radicale di Pietro Leopoldo non è difficile individuare l'influenza di quell'opera straordinaria, per grandezza civile e felice confusione teorica, che fu e rimane il *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria, la cui prima edizione a stampa, peraltro, apparve anonima proprio a Livorno nel luglio del 1764 per i tipi del Coltellini¹. Tuttavia, pur nell'ardire del suo gesto (non dimentichiamo le condanne che avevano colpito il grande libro del nobile lombardo, tanto sul piano della cultura filosofica e giuridica come su quello della dottrina cattolica), il granduca lorenese poteva fare affidamento su una valutazione sostanzialmente esatta della condizione quasi idilliaca dei delitti e dei delinquenti nei suoi felici stati: come annotava nelle sue *Relazioni sul governo della Toscana*, i toscani erano pettegoli, maldicenti, calunniatori, intriganti «di piccolissimo momento», malfidati, truffatori, e via dicendo su questo tono, ma incapaci di violenza e di coraggio, e certo non rei di quei rari crimini efferati, che pure, quando proprio si verificavano, erano da attribuirsi ad elementi «forestieri»². Un

¹ Peraltro, anche la seconda edizione, riveduta e corretta, fu pubblicata quello stesso anno in Toscana, e più precisamente da Andrea Bonducci a Firenze.

² Pietro Leopoldo D'Asburgo Lorena, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di A. Salvestrini, Leo S. Olschki, Firenze 1969-74, 3 voll.: in particolare, vol. I, pp. 5-46.

quadro che forse potrebbe apparire troppo roseo, se solo si pensa non tanto ai sanguinosi eccessi che si verificheranno in momenti di straordinaria tensione sociale e politica (come durante la rivolta antinapoleonica del «Viva Maria»)³, quanto, ancora negli anni a noi ben più vicini, a quei «compagni di merenda», le cui gesta hanno infestato il ventre rurale della Toscana contemporanea. Eppure, chi frequenta le sterminate fonti documentarie toscane dell'età moderna sa bene che Pietro Leopoldo dimostrava di conoscere correttamente i costumi dei suoi sudditi, che peraltro non stimava affatto. Ma chi allarga la propria visuale ad un arco di tempo più lungo, fino agli inizi dell'epoca moderna, non può lo stesso non rimanere stupito dal giudizio del granduca e dalla realtà che vi era rappresentata: ancora alla metà del Cinquecento i comportamenti dei toscani non si distinguevano affatto, per ferocia ed efferatezza, da quelli di altri popoli italiani, destinati ad essere oggetto di una maggior continuità di giudizio ben più severo da parte degli osservatori stranieri e delle stesse autorità indigene: calabresi, corsi, siciliani, sardi, ecc.⁴ Com'è possibile, allora, che in due secoli appena si fosse verificato un mutamento così totale nella civiltà di una società? A mio parere la risposta a questa domanda può essere trovata in quella non breve fase di storia cinquecentesca, durante la quale nacque lo Stato regionale toscano, o

³ E. A. Brigidi, *Giacobini e realisti o il Viva Maria. Storia del 1799 in Toscana*, Torrini, Siena 1882; G. Chironi - L. Nardi, *Siena nel 1799*, in *La Toscana e la Rivoluzione*, cit., pp. 379-420; R. Mori, *Il movimento reazionario in Toscana alle riforme economiche leopoldine nel 1790*, in «Archivio Storico Italiano», C, 1942, pp. 53-94; R. G. Salvadori, *Un tumulto xenofobo a Pisa nel 1787*, in «Bollettino Storico Pisano», XLIX, 1990, pp. 149-157; G. Turi, «Viva Maria». *La reazione alle riforme leopoldine (1790-1799)*, Olschki, Firenze 1969; e A. Zobi, *Storia civile della Toscana dal 1737 al 1848*, vol. II, L. Molini, Firenze 1850, pp. 517-539.

⁴ Si veda, per esempio, la strage (con tanto di donne e bambini fatti a pezzi) compiuta nella chiesa pievanale di Cutigliano, all'indomani della morte violenta del duca Alessandro, nel quadro della faida fra le famiglie Panciatici e Cancellieri di Pistoia: *Il diario del pievano Girolamo Magni. Vita, devozione e arte sulla montagna piemontese nel Cinquecento*, edizione a cura di F. Falletti, con saggi introduttivi di F. Falletti, A. Prospero, G. C. Rombi e L. Cecchi, Pacini, Pisa 1999.

⁵ Dopo la stagione dei panegirici del Cinque-Seicento in onore del fondatore della dinastia medicea e dei suoi primi discendenti, la storiografia sulla Toscana moderna è stata composta secondo quel paradigma della «crisi» (una soffocante crisi durata ben due secoli ...), che ben soddisfaceva le esigenze di immagine pubblica con cui intendeva presentarsi la nuova dinastia straniera degli Asburgo Lorena, schiacciando la memoria collettiva costruitasi intorno ai vecchi principi: su questa linea si muovono le opere di Riguccio Galluzzi (*l'Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della casa Medici*, G. Cambiagi, Firenze 1781, ristampata a Capolago nel 1841), di Francesco Inghirami (*la Storia della Toscana*, Tipografia Fiesolana, Fiesole 1841-1844) e di Antonio Zobi (*la Storia civile della Toscana dal 1737 al 1848*, 5 voll., Luigi Molini, Firenze 1850), fino alla ben più recente opera di Furio Diaz, *Il Granducato di Toscana. I Medici* (UTET, Torino 1976). Nell'ultimo quarto del secolo scorso, però, gli studi sull'età medicea hanno conosciuto una profonda revisione, sia sul piano delle piste tematiche, sia sul piano delle interpretazioni storiografiche. Oltre alle voci sui singoli duchi pubblicate sul *Dizionario Biografico degli Italiani* [da ora in poi abbreviato in DBI], alcune pubblicazioni collettanee rendono bene il senso complessivo delle nuove acquisizioni, di cui cerco di dare una sintesi assai stringata in queste mie pagine: *Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I*, a cura di G. Spini, Olschki, Firenze 1976; *Livorno e Pisa: due città e un territorio nella politica dei Medici*, Nistri-Lischi e Pacini, Pisa 1980; *I Medici e lo Stato Senese. 1555-1609. Storia e territorio*, a cura di L. Rombai, De Luca, Roma 1980; *La nascita della Toscana*, L. S. Olschki, Firenze 1980; J. Cl. Waquet, *Le Grand-duché de Toscane sous les derniers Médicis*, Ecole Française de Rome, Roma 1990; *La Toscana nell'età di Cosimo III*, Atti del Seminario (Pisa-Firenze, 4-5

meglio ancora la Toscana moderna⁵: non già una mera somma di rissose città e cittadine medievali, lacerate nei conflitti di fazione e nemiche l'una all'altra, bensì un contesto sociale e comportamentale che ancora oggi offre all'omonima regione amministrativa alcuni caratteri comuni, sicuramente assenti prima di allora (almeno dalla fine della res publica romana e dalla scomparsa della tradizione etrusca).

Per la ricerca del «padre della patria» toscana possiamo partire da un fattaccio di sesso e di sangue. Nella notte fra il 5 ed il 6 gennaio del 1537, a Firenze il duca Alessandro de' Medici⁶ venne assassinato fra le cortine di un letto coniugale altrui dal cugino e compagno di svaghi Lorenzino (detto anche Lorenzaccio), che si dette prontamente alla fuga per potersi atteggiare poi – nella sua *Apologia* – a novello Bruto, difensore e vendicatore della perduta libertà repubblicana. Ma il partito mediceo ebbe la capacità di reagire prontamente. Chiuse le porte della città ed allarmate le milizie fedeli, già il giorno 9 il Consiglio dei Quarantotto, su proposta del cardinale Innocenzo Cibo⁷, uscì dagli impicci di una difficile successione eleggendo il diciottenne Cosimo de' Medici, figlio del condottiero Giovanni «delle Bande Nere» (anch'egli un discendente di Giovanni di Bicci de' Medici) e di Maria Salviati, in «Capo e Primario del Governo della Città di Firenze e suo Dominio e de' Magistrati e Officj di quella»⁸. Solo il 30 settembre, però, Carlo V concesse a Cosimo il diploma di duca e soltanto nel 1543 gli restituì le fortezze occupate dai suoi soldati. Inoltre, l'Imperatore non volle dargli in moglie la sua figlia naturale Margherita d'Austria, vedova di Alessandro, e, dopo altri tentativi infruttuosi, il giovane duca dovette accontentarsi di sposare Eleonora, figlia del famoso viceré di Napoli Pietro di Toledo: con lei, peraltro, ebbe una felice vita matrimoniale, interrotta dalla morte improvvisa della moglie e dei figli Giovanni e Garzia per le febbri malariche a Pisa nel 1562.

Cosimo aveva ereditato uno Stato territoriale, al quale era stata data una riforma costituzionale appena cinque anni prima, con le *Ordinazioni* del 27 aprile del 1532⁹:

giugno 1990), a cura di F. Angiolini, V. Becagli, M. Verga, Edifir, Firenze 1993; e *Storia della civiltà toscana. Volume III: Il Principato mediceo*, a cura di E. Fasano Guarini, Le Monnier, Firenze 2003.

⁶ M. Gianneschi e C. Sodini, *Urbanistica e politica durante il principato di Alessandro de' Medici, 1532 – 37*, in «Storia della città», 1979, n. 10, pp. 5-34; e G. Spini, *Alessandro de' Medici, primo duca di Firenze*, voce in *DBI*, vol. II, 1960, pp. 231-233.

⁷ F. Petrucci, *Cibo, Innocenzo*, voce in *DBI*, vol. XXV, 1981, pp. 249-255.

⁸ R. Cantagalli, *Cosimo I de' Medici granduca di Toscana*, Mursia, Milano 1985; L. A. Carcerieri, *Cosimo I Granduca*, Bettinelli, Verona 1926; E. Fasano Guarini, *Cosimo I de' Medici, duca di Firenze, granduca di Toscana*, voce in *DBI*, vol. XXX, 1984, pp. 30-48; L. A. Ferrai, *Cosimo dei Medici, duca di Firenze*, Zanichelli, Bologna 1882; C. Menchini, *Panegiri e vite di Cosimo I de' Medici tra storia e propaganda*, Olschki, Firenze 2005; e G. Pieraccini, *La stirpe de' Medici di Cafaggiolo*, Vallecchi, Firenze 1924-25. Per due esempi di panegirici in onore del «padre della patria»: G. B. Cini, *Vita del Serenissimo Signor Cosimo De Medici Primo GRAN DUCA di Toscana*, Giunti, Firenze 1611; e L. P. Rosello, *Il ritratto del vero governo del principe dall'esempio vivo del gran Cosimo de' Medici*, in Vinegia, per Giovan Maria Bonelli, 1552.

⁹ Sull'assetto istituzionale del nuovo Stato regionale, tanto a livello centrale, quanto nelle sue molte e diversificate periferie (città, «terre», comunità di villaggio, contadi tradizionalmente aggregati alle città, feudi ecc.): A. Anzilotti, *La costituzione interna dello stato fiorentino sotto Cosimo I*, Lumachi, Firenze 1910; A. D'Addario, *Buocrazia, economia e finanze dello Stato Fiorentino alla metà del Cinquecento*, in «Archivio

fatta salva la sopravvivenza formale dell'antica «Repubblica», a questa era stato dato un «capo» nella persona del suddetto Alessandro, indicato come duca a vita ed ereditario. Con questa costituzione i tradizionali magistrati della Signoria e del Gonfalonierato erano stati sostituiti dallo stesso duca (in genere rappresentato da un suo Luogotenente) e da quattro suoi Consiglieri (quest'organo si chiamerà in seguito Magistato Supremo): a loro era demandata l'adozione dei provvedimenti per rendere esecutive le leggi approvate dalle altre due principali magistrature dello Stato. In effetti, al posto del Consiglio generale, di memoria repubblicana, fu creato un Consiglio dei Duecento, fra i quali il duca sceglieva poi i componenti del più ristretto e fidato Consiglio dei Quarantotto (il futuro Senato)¹⁰. Nel Consiglio più ampio venivano pubblicati gli atti civili più importanti, che potevano coinvolgere gli interessi di terzi, sia di persone private (i cosiddetti «piati d'inopia», le rinunce alle eredità, le emancipazioni dei figli minorenni ecc.), sia di enti pubblici (come le concessioni di appalti, di privilegi a comunità, ecc.); invece, nel Consiglio più ristretto si mettevano in votazione e si pubblicavano quelle leggi più generali, che erano state elaborate dai collaboratori del Duca.

Nonostante le proteste dei fuoriusciti, nel convegno di Napoli del novembre 1535 l'imperatore Carlo V aveva dato il suo autorevole avallo a questa riforma, che aveva fatto nascere una sorta di repubblica monarchica: un vero e proprio ossimoro istituzionale, malcelato da un richiamo, invero solo retorico, all'esempio illustre del dogato veneziano. Su questa base costituzionale, il principato di Cosimo fu contraddistinto da molte altre riforme istituzionali, indirizzate in senso chiaramente accentratore, pur senza annientare le prerogative e le funzioni dei ceti di governo locali, che anzi ottennero una larga partecipazione alla gestione del potere periferico. In quest'intensa attività di riforma ed in tutti gli atti del suo governo (comprese la caccia e l'eliminazione fisica dei suoi nemici), Cosimo, seguito in ciò anche dai suoi più immediati successori, poté contare sulla collaborazione di uomini provenienti dai centri minori della Toscana o persino da altri Stati italiani, uomini che appaiono come i capofila di clientele vaste e ramificate, estese sul territorio anche al di fuori dell'antica dominante. Fra i principali ricordiamo Francesco Campana¹¹ e i fratelli Pietro e Lorenzo Usimbardi da Colle

Storico Italiano», CXXI, 1963, pp. 362-456; Id., *La formazione dello Stato moderno in Toscana da Cosimo il Vecchio a Cosimo I de' Medici*, Adriatica editrice Salentina, Lecce 1976; M. Fantoni, *La corte del Granduca. Forme del potere mediceo fra Cinque e Seicento*, Bulzoni, Roma 1994; E. Fasano Guarini, *Lo Stato mediceo di Cosimo I*, Sansoni, Firenze 1973; Ead., *L'Italia moderna e la Toscana dei principi. Discussioni e ricerche storiche*, Le Monnier, Firenze 2008; L. Mannori, *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel principato dei Medici (secc. XVI e XVIII)*, Giuffrè, Milano 1994; D. Marrara, *Studi giuridici sulla Toscana medicea*, Giuffrè, Milano 1965; *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*, Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini (Firenze, 4-5 dicembre 1992), Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Roma 1994; e *Potere centrale e strutture periferiche nella Toscana del '500*, a cura di G. Spini, Olschki, Firenze 1980.

¹⁰ D. M. Manni, *Il Senato fiorentino, o sia notizia de' senatori fiorentini, dal suo principio fino al presente ...*, Stecchi e Pagani, Firenze 1771² (rist. anast. Forni, Bologna 1975).

¹¹ F. Dini, *Francesco Campana e i suoi. Documenti*, in «Archivio Storico Italiano», XXIII, 1899, pp. 289-323, XXIV, 1899, pp. 13-22, e XXXVI, 1905, pp. 341-356.

Val d'Elsa¹², Ugolino Grifoni da San Miniato¹³, Lorenzo Pagni da Pescia, Angelo Dovizi da Bibbiena¹⁴, Vincenzo Riccobaldi, Francesco, Belisario e Paolo Vinta¹⁵, Neri Rapucci, Francesco Babbi e l'ammiraglio Inghirami da Volterra¹⁶, Iacopo Polverini da Prato e Bartolomeo Concini da Terranova Bracciolini¹⁷, i comandanti militari Otto e Federigo Barbolani da Montauto¹⁸, il marchigiano Pirro Musefilo da San Genesio, e tanti altri di origini sociali anche umili. Cosimo non disdegnò neppure il servizio di «criptoluterani», come il suo maggiordomo e precettore, quel Pier Francesco Riccio (possessore dell'unico manoscritto rimasto del grande manifesto ereticale italiano sul *Beneficio di Cristo*¹⁹), che fu premiato per i suoi servizi con la chiesa prepositura di Prato (e con un certificato di pazzia che gli evitò il rogo per eresia)²⁰, o come il giurista Lelio Torelli da Fano, potente consigliere giuridico e ministro proprio degli affari ecclesiastici²¹. Nuovi ministri ducali, come l'Auditore Fiscale (una sorta di procuratore generale dello stato, con il compito di tutelare gli interessi pubblici in campo penale) e l'Auditore delle Riformazioni (erede di quell'antico Cancelliere della Signoria, che era responsabile dell'archivio degli atti pubblici della Repubblica), furono destinati a soprintendere i settori dell'amministrazione ed a svolgere le funzioni di tramite fra il duca e le magistrature cittadine (1543), mentre furono istituiti anche due consigli del principe, la Pratica Segreta (1545/47: una sorta di consiglio dei ministri per le questioni interne, composto dagli Auditori, dal Depositario, dal Provveditore del Monte ecc.) e la Consulta (1550), che all'inizio ebbe però competenze alquanto vaghe e vaste (anche per alcune caratteristiche personali accentratrici dello stesso Cosimo).

Questa politica di accentramento, che in queste pagine potrà esporre solo in forma sintetica, corrisponde specularmente ad un sostanziale ampliamento dello

¹² F. Dini, *Gli Usimbardi di Colle di Val d'Elsa*, in «Miscellanea Storica della Valdelsa», VII, 1899, pp. 193-201; e M. Fantoni, *Dalla provincia alla capitale: gli Usimbardi di Colle alla corte medicea*, in *Colle di Val d'Elsa: diocesi e città tra '500 e '600*, Convegno di Studi su il "IV Centenario della diocesi e città di Colle di Val d'Elsa (1592-1992)", 22-24 ottobre 1992, a cura di P. Nencini, Società Storica della Valdelsa, Castelfiorentino 1994, pp. 117-137.

¹³ S. Calonaci, *Grifoni, Ugolino*, voce in *DBI*, vol. 59, 2002, pp. 410-415; G. Greco, *Al servizio del principe: i Grifoni di San Miniato e l'Ordine di Santo Stefano*, in *San Miniato e l'Ordine di Santo Stefano*, Atti del convegno (San Miniato, 14 maggio 2004), ETS, Pisa 2004, pp. 25-38; e D. Staffini, *Una grande famiglia di San Miniato: i Grifoni fra tardo medioevo e prima età moderna*, in «Bollettino Storico Pisano», LXIII, 1994, pp. 115-129.

¹⁴ R. Zaccaria, *Dovizi, Angelo*, voce in *DBI*, vol. XLI, 1968, pp. 588-591.

¹⁵ <http://www.archiviodistato.firenze.it/siasfi/cgibin>.

¹⁶ M. Gemignani, *Il cavaliere Iacopo Inghirami al servizio dei granduchi di Toscana*, Edizioni ETS, Pisa 1996.

¹⁷ P. Malanima, *Concini, Bartolomeo*, voce in *DBI*, vol. XXVII, 198, pp. 722-725.

¹⁸ F. Bertini, *Feudalità e servizio del Principe nella Toscana del '500. Federigo Barbolani Da Montauto Governatore di Siena*, Cantagalli, Siena 1996.

¹⁹ Si tratta qui del *Trattato utilissimo del beneficio di Giesù Christo crocifisso verso i christiani*, Venezia, Bernardino de Bindonis, 1543 (cfr. Benedetto Da Mantova, *Il Beneficio di Cristo con le versioni del secolo XVI. Documenti e testimonianze*, a cura di Salvatore Caponetto, Firenze-Chicago, Sansoni/The Newberry Library, 1972).

²⁰ Gigliola Fragnito, *Un pratese alla corte di Cosimo I. Riflessioni e materiali per un profilo di Pierfrancesco Riccio*, in «Archivio Storico Pratese», LXII, 1986, pp. 31-83.

²¹ D. M. Manni, *Vita del celebre senatore Lelio Torelli*, in Firenze, per Giovanni Battista Stecchi e Anton Giuseppe Pagani, 1770.

spazio della Toscana ducale ed al consolidamento delle sue frontiere. In effetti, l'antico Stato territoriale fiorentino, che pure nei primi decenni del Quattrocento si era espanso dagli Appennini al Mar Tirreno, occupando l'ampia fascia del bacino fluviale toscano dell'Arno a monte e a valle di Firenze (il Valdarno superiore ed il Valdarno inferiore)²², si trasformò in un vero stato regionale solo sotto il governo di Cosimo I. Continuando la tradizionale politica repubblicana, Cosimo I acquistò Rocca Sigillina nel 1546, Filattiera nel 1549 e Corlaga nel 1551: tutt'e tre località dell'inquietata Lunigiana, dove i Medici tentarono anche di frenare lo sfascio dei feudi dei Malaspina, scossi da tensioni familiari e da ribellioni popolari contro il dispotismo tirannico e l'avidità dei loro miserabili padroni (ma anche il figlio Francesco I²³ non disdegnò d'impadronirsi di altre località dell'area, come Lusuolo, Riccò e Lisana)²⁴. Un'accorta politica di interventismo economico e di protettorato militare (con l'effettiva difesa di quelle terre contro le flotte franco-turco-barbaresche) sul principato di Piombino, dalla fine del Trecento possesso insicuro in mano alla famiglia pisana degli Appiani²⁵, permise l'acquisto come domini ducali privati della base di Portoferraio nell'Isola d'Elba (di fatto già dal 1548)²⁶, a cui poi si aggiunsero anche il marchesato di Castiglione della Pescaia con l'isola del Giglio, comprato dai Piccolomini d'Aragona (1558)²⁷. Ma certamente il successo territoriale maggiore, non solo per le sue dimensioni spaziali e per l'importanza economica, ma anche per

²² R. Fubini, *Quattrocento fiorentino. Politica diplomazia cultura*, Pacini, Pisa 1996; M. Luzzati, *Firenze e la Toscana nel Medioevo. Seicento anni per la costruzione di uno Stato*, UTET, Torino 1986; *Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti*, a cura di A. Zorzi e W. J. Connell, Pacini, Pisa 2002; *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico. Politica Economia Cultura Arte*, Convegno di studi 5-8 novembre 1992, Pacini, Pisa 1996; e *La Toscana nel secolo XIV. Caratteri di una civiltà regionale*, Pacini, Pisa 1988 (Centro Studi sulla Civiltà del Tardo Medioevo).

²³ G. Benzoni, *Francesco I de' Medici, granduca di Toscana*, voce in *DBI*, vol. XLIX, 1997, pp. 797-804; e L. Berti, *Il principe dello studiolo. Francesco I de' Medici e la fine del Rinascimento fiorentino*, Edam, Firenze 1967.

²⁴ R. Barotti, *Vivere la frontiera in Lunigiana: comunità, feudi, granduchi nell'età moderna*, in *Frontiere di terra, frontiere di mare. La Toscana moderna nello spazio mediterraneo*, a cura di Elena Fasano Guarini e Paola Volpini, Franco Angeli, Milano 2008, pp. 91-102; E. Branchi, *Storia della Lunigiana feudale (I feudi imperiali della Lunigiana)*, Tommaso Beggi, Pistoia 1897-1898, 3 voll. (ed. an. Forni, Bologna 1987); G. Caciagli, *Storia della Lunigiana*, Arnera Edizioni, Pontedera 1992; E. Magni, *I feudi imperiali rurali della Lunigiana nei secoli XVI-XVIII*, in *Studi di storia e di diritto in onore di E. Besta*, Giuffrè, Milano 1938, III, pp. 43-70; P. Meli, *Un episodio dell'espansione fiorentina in Lunigiana: la lenta acquisizione del marchesato di Verrucola*, in «Archivio Storico Italiano», CLXV, 2007, pp. 665-697; e *Il tempo di Alberico 1553-1623. Alberico I Cybo-Malaspina: signore, politico e mecenate a Massa e a Carrara*, a cura di M. G. Armanini, C. Giumelli e O. Raffo Maggini, Pacini, Pisa 1991.

²⁵ L. Bertoni Argentini, *Appiani, Iacopo*, voce in *DBI*, vol. III, 1961, pp. 632-633; L. Cappelletti, *Storia della Città e Stato di Piombino dalle origini fino all'anno 1814*, Giusti, Livorno 1897; E.G. Romero, *La signoria di Piombino sotto il controllo spagnolo al tempo di Filippo II*, in «Ricerche storiche», XVI/1, 1986, pp. 95-124; e I. Tognarini e M. Bucci, *Piombino città e stato dell'Italia moderna nella storia e nell'arte*, Acciaierie, Piombino 1978.

²⁶ A. Benvenuti Papi, *Breve storia dell'Elba*, Pacini, Pisa 1991.

²⁷ D. Barsanti, *Castiglione della Pescaia. Storia di una comunità dal XVI al XIX secolo*, Sansoni, Firenze 1984, rist. ETS, Pisa 1996; B. Begnotti, *Cronache Gigliesi. 1558-1799*, Circolo Culturale Gigliese 1999 (Pacini, Pisa); A. Brizzi, *Cenno storico dell'Isola del Giglio*, Pisa, Pacini, 1995; e C. Paolicchi, *Isola del Giglio. Notizie storiche*, Bulzoni, Roma s. a.

il significato storico e la portata irreversibile dell'evento, fu la conquista militare, e poi l'accorpamento come feudo imperiale, di Siena con una gran parte dei suoi domini (1557). Fu questa la conseguenza della durissima guerra del 1552-1555, che insanguinò per l'ultima volta fino alla fine del Settecento Maremme e Valdarni, dimostrando inaspettate volontà e capacità belliche da parte della nuova famiglia signorile, che poteva disporre di ingenti risorse finanziarie per perseguire con tenacia i propri progetti espansionistici²⁸. Questi acquisti nella Toscana meridionale vennero poi consolidati da Ferdinando I²⁹, che nel 1604 comprò da Giovanni Antonio Orsini la contea maremmana di Sovana e Pitigliano³⁰.

Con la legge del 1° febbraio 1561, lo «Stato Nuovo» (come fu chiamato il dominio Senese) fu dotato di una propria struttura istituzionale, nella quale erano salvaguardate formalmente le precedenti magistrature municipali più importanti, riservandone l'accesso alla vecchia classe di governo cittadino (i cosiddetti «Risieduti») ed adottando un sistema misto - in parte con nomina granducale ed in parte con estrazione a sorte - per l'accesso agli uffici³¹. La rappresentanza del governo centrale fu affidata ad un Governatore e Luogotenente Generale: nell'esercizio delle sue funzioni questi era assistito dall'Auditore per l'attività giudiziaria, dal Depositario per l'amministrazione finanziaria e dal Procuratore Fiscale per l'esazione delle imposte. Al posto del Senato del 1544 fu insediato un Consiglio Generale, composto da una parte dei Risieduti (in numero di più di centoquaranta, tutti di nomina granducale), e rimase il Concistoro³², presieduto dal Capitano del Popolo e composto dagli otto Priori (due per ciascun «Monte» - la tradizionale aggregazione politica senese - ed in carica per un biennio), da tre Gonfalonieri e da quattro Consiglieri. Il Capitano del Popolo presiedeva anche la Balia³³, formata da venti Risieduti, scelti anno dopo anno dal Granduca: i suoi membri erano i

²⁸ R. Cantagalli, *La guerra di Siena (1552-1559). I termini della questione senese nella lotta tra Francia e Asburgo nel '500 e il suo risolversi nell'ambito del Principato mediceo*, Siena 1962; A. D'Addario, *Il problema senese nella storia italiana della prima metà del Cinquecento. La Guerra di Siena*, Le Monnier, Firenze 1958; e S. Moscadelli, *L'infedazione ai Medici*, in *Storia di Siena. I. Dalle origini alla fine della Repubblica*, a cura di R. Barzanti, G. Catoni, M. De Gregorio, Ed. ALSABA, Siena 1995, pp. 469-482.

²⁹ S. Calonaci, «Accordar lo spirito col mondo». Il cardinale Ferdinando de' Medici a Roma durante i pontificati di Pio V e Gregorio XIII, in «Rivista Storica Italiana», CXII, 2000, pp. 5-74; ed E. Fasano Guarini, *Ferdinando I de' Medici, granduca di Toscana*, voce in *DBI*, vol. XLVI, 1996, pp. 258-278.

³⁰ E. Baldini, *Lo Stato e la Contea di Pitigliano nel trapasso dagli Orsini ai Medici*, in «Bulettno Senese di Storia Patria», LXV, 1958, pp. 97-133; G. Celata, *La contea di Pitigliano. Feudatari, borghesi, contadini ed ebrei nella Toscana meridionale*, Ed. Pro Loco, Pitigliano 1982; e P. Fanciulli, *La contea di Pitigliano e Sorano nelle carte degli Archivi Spagnoli di Simancas e Madrid e dell'Archivio di Stato di Firenze (Mediceo del Principato)*, intr. di A. Biondi, A.T.L.A., Pitigliano (GR), s. a. [pre 1992].

³¹ In generale: D. Marrara, *Storia istituzionale della Maremma senese. Principi e istituti del governo del territorio grossetano dall'età carolingia all'unificazione d'Italia*, Meini, Siena 1961; Id., *Risieduti e nobiltà. Profilo storico istituzionale di un'oligarchia toscana nei secoli XVI-XVIII*, Pacini, Pisa 1976; S. Moscadelli, *Organi periferici di governo e istituzioni locali a Siena dalla metà del Cinquecento all'unità d'Italia*, in *Il Palazzo della Provincia a Siena*, a cura di F. Bisogni, Roma 1990, pp. 13-54.

³² A. Giorgi, *Il carteggio del Concistoro*, in «Bulettno Senese di Storia Patria», XCVII, 1990, pp. 193-573.

³³ G. Prunai e S. De Colli, *La Balia dagli inizi del XII secolo fino all'invasione francese*, in «Bulettno Senese di Storia Patria», LXV, 1958, pp. 33-96.

Consiglieri del Governatore, cioè i suoi collaboratori (e controllori) nel governo dello Stato Nuovo, e potevano, «con consenso sempre e partecipazione del Governo», «deliberare e eseguire tutto quello che alla giornata giudicaranno essere di nostro servitio et a beneficio e quiete» di Siena e del suo Stato. Questo ordinamento rispondeva alla particolare infeudazione imperiale, che legittimava sul piano internazionale il possesso di Siena da parte dei Medici, ma si rivelò assai efficace sul piano della politica interna, poiché la parziale autonomia locale di cui godette l'oligarchia senese evitò il ripetersi delle spoliazioni e dell'oppressione che avevano segnato la prima espansione fiorentina nel Quattrocento, con le ovvie ricadute a danno della quiete pubblica: a Siena e nel suo ampio Contado, che pure aveva assistito alle gesta della «Repubblica senese ritirata in Montalcino»³⁴ nell'ultima disperata difesa della libertà repubblicana, non si conoscono nei decenni successivi rivolte antifiorentine come quelle, che invece erano esplose a Pisa per tutto il XV secolo.

Solo con l'assorbimento della repubblica senese all'interno del principato fiorentino dei Medici nacque veramente lo Stato regionale toscano, vuoi sul piano politico-istituzionale, vuoi sul piano economico. Sul piano politico (ricordo che nel 1569 grazie a Pio V Cosimo poté fregiarsi anche del titolo di Granduca, che però l'imperatore riconobbe solo a partire dai suoi figli), fu costruito un sistema statale che comprendeva un buon numero di antiche e nobili città con i rispettivi contadi storici, organizzate secondo una gerarchia funzionale intorno ai tre poli principali (Firenze, Siena e Pisa), e che favorì lo sviluppo di nuovi centri urbani, alcuni dei quali destinati ad assurgere col tempo al rango di città (da Montepulciano a Colle Val d'Elsa, da San Miniato a Pescia, per tacere ora di Livorno). Sul piano economico, la più ampia scala territoriale e la particolare conformazione geo-fisica del nuovo Stato offriva inedite possibilità di integrare le attività estrattive (dal salgemma volterrano a quel ferro elbano, per la cui complessa lavorazione fu istituita un'azienda pubblica specifica, la cosiddetta «Magona») e quelle produzioni manifatturiere (non solo della lana e della seta, ma anche dei cuoiami), che tradizionalmente erano arroccate nei centri urbani bisognosi di approvvigionamenti alimentari garantiti per i loro lavoratori, con le produzioni agricole e silvo-pastorali³⁵. A questo proposito,

³⁴ V. Baccinetti, *La Repubblica senese ritirata a Montalcino (1555-1559)*, in «Buletto Senese di Storia Patria», XLVII, 1940, pp. 1-38 e 97-116.

³⁵ Per la storia dell'economia toscana in quest'epoca si vedano: F. Battistini, *Gelsi, bozzoli e caldaie: l'industria della seta in Toscana tra città, borghi e campagne (sec. XVI-XVIII)*, L.S. Olschki, Firenze 1997; Id., *L'industria, tra città e campagna*, in *Storia della civiltà toscana*, cit., pp. 159-180; L. Dal Pane, *Industria e Commercio nel Granducato di Toscana*, Patron, Bologna 1973; O. Dell'Omodarme, *La transumanza in Toscana nei secoli XVII e XVIII*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Age - Temps modernes», t. 100, n° 2, 1988, pp. 947-969; P. Malanima, *La decadenza di un'economia cittadina. L'industria di Firenze nei secoli XVI-XVIII*, Il Mulino, Bologna 1982; Id., *La formazione di una regione economica: la Toscana nei secoli XIII-XV*, in «Società e Storia», VI, 1983, n. 20, pp. 229-269; Id., *Il lusso dei contadini. Consumi e industrie nelle campagne toscane del Sei e Settecento*, Il Mulino, Bologna 1990; R. Mazzei, *Pisa Medicea. L'economia cittadina da Ferdinando I a Cosimo III*, L. S. Olschki, Firenze 1991; A. M. Pult Quaglia, *L'agricoltura*, in *Storia della civiltà toscana* cit., pp. 135-158; e I. Tognarini, *La questione del ferro nella Toscana del XVI secolo*, in *I Medici e lo Stato Senese* cit., pp. 23-34.

basti ricordare che la Maremma costituiva da secoli la tradizionale meta della transumanza delle greggi di pecore provenienti dall'Appennino tosco-emiliano³⁶.

La difesa di questo ampio spazio geo-fisico poneva non pochi problemi al duca ed ai suoi successori, perché non mancavano situazioni d'indubbia debolezza di fronte a possibili aggressori: qui basti ricordare almeno quell'autentica spina nel fianco dei domini medicei che lungo tutta l'età moderna fu costituita dai «Presidi» spagnoli³⁷. In effetti, quel territorio maremmano da una parte divenne un comodo rifugio di banditi, briganti, contrabbandieri e malavitosi d'ogni paese (chierici compresi: era anche sottoposto alla giurisdizione spirituale di un lontano abate commendatario romano), mentre, dall'altra parte, per la presenza di pur imponenti fortezze spagnole (a Orbetello, a Porto Ercole, a Porto Santo Stefano e a Talamone), si prestava a diventare – come effettivamente accadde sia qui che a Porto Longone nell'Elba – un obiettivo troppo facile per la vivace strategia militare aggressiva della monarchia francese³⁸. Per garantire l'integrità e la sicurezza del suo territorio e, nel contempo, per esercitare una politica estera autonoma anche nei confronti del potentissimo alleato iberico (per non parlare dell'assoluta indipendenza dalle scelte politiche dei vicini «sovrani pontefici»), il principato mediceo fece affidamento su milizie mercenarie (soprattutto agli inizi, per la difesa personale del principe), su una marina militare dotata di buone galee e su un sistema di poderose fortezze bastionate secondo un'originale rivisitazione della «linea italiana», ben munite di artiglierie e di guarnigioni stabili, e poste sia a difesa delle città, sia lungo le principali vie d'accesso³⁹. Ma soprattutto il nuovo regime poté contare su milizie proprie e numerose. Cosimo I ed i suoi successori, infatti, mantennero e svilupparono il sistema delle «bande», di memoria machiavellica e già avviato nel 1534

³⁶ Peraltro, questa condizione non esclude ripetuti tentativi, tutti destinati all'insuccesso, di ampliare le colture agro-alimentari tramite l'insediamento di nuove comunità rurali: D. Barsanti, *Quattro secoli di bonifiche in Maremma alla ricerca di una identità territoriale*, in «Rassegna Storica Toscana», XLVIII, n. 2, luglio-dicembre 2002, pp. 371-410; G. Parenti, *Tentativi di colonizzazione della Maremma nel XVI-XVIII secolo*, in «Economia», XV, n. s., 1-2, 1937, pp. 43-60.

³⁷ *Aspetti e problemi di storia dello Stato dei Presidi in Maremma*, Temi di ricerca e contributi presentati all'incontro di studi svoltosi a Grosseto il 22-23 giugno 1979, a cura di R. Ferretti, Grosseto 1982; *Orbetello e i Presidios*, Atti del Convegno di Studi (Orbetello 1998), a cura di A. Guarducci, Centro Editoriale Toscano, Firenze 2000; A. Pacini, *Tra terra e mare: la nascita dei Presidi di Toscana e il sistema imperiale spagnolo*, in *Frontiere di terra, frontiere di mare*, cit., pp. 199-243; I. Tognarini, *Lo Stato dei Presidi in Toscana*, in *Storia della Società italiana. X. Il tramonto del Rinascimento*, Teti ed., Milano 1988, pp. 297-313; e P. Vichi, *Storia e territorio dello Stato dei Presidi di Toscana. Recenti ricerche*, in «Storia urbana», X, 1986, pp. 153-171.

³⁸ A. Ademollo, *L'assedio di Orbetello dell'anno 1646*, Cappelli, Grosseto 1898; M. Petrocchi, *L'assedio francese di Orbetello spagnola nel 1646 ed altri scritti*, Ed. ELIA, Roma 1980.

³⁹ F. Angiolini, *I principi, le armi, il mare. Studi sul Granducato dei Medici*, Il Campano, Pisa 2003; Id., *Le Bande medicee tra «ordine» e «disordine»*, in *Corpi armati e ordine pubblico in Italia (XVI-XIX sec.)*, a cura di L. Antonielli e C. Donati, (Seminario di Studi, Castello Visconti di San Vito, Somma Lombardo, 10-11 novembre 2000), Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2003, pp. 9-47; N. Giorgetti, *Le armi toscane e le occupazioni straniere in Toscana (1537-1860)*, Tip. Un. Arti Grafiche, Città di Castello 1916; C. Manfroni, *La marina da guerra di Cosimo I e dei suoi primi successori*, in «Rivista marittima», XXVIII, 1895, fasc. II pp. 225-265, fasc. III pp. 525-550, fasc. IV pp. 73-108 e fasc. V pp. 273-316; e C. Sodini, *L'Ercole Tirreno. Guerra e dinastia medicea nella prima metà del '600*, Olschki, Firenze 2001.

dal duca Alessandro (ma noto anche in altri Stati italiani caratterizzati da una forte fidelizzazione dei sudditi), dedicando alla sua organizzazione una concreta attenzione, apprezzata dagli stessi sudditi. Infatti, per gli iscritti (oltre quarantamila alla fine del Cinquecento su una popolazione che forse toccava in tutto le settecentocinquantomila persone, compresi i vecchi, i tantissimi bambini e l'«altra metà del cielo»)⁴⁰, provenienti da tutti i ceti sociali, dalle città e dai paesi di campagna, l'appartenenza alle bande comportò anche la concessione di privilegi significativi: dal porto delle armi all'attribuzione di uffici e cariche locali fino all'esenzione dalla tassa personale del testatico. Queste milizie permanenti, almeno come addestramento anche se non come servizio effettivo, dettero sempre buona prova di sé, anche nelle guerricciole seicentesche per il ducato di Castro, ma soprattutto dimostrarono la loro grande efficacia sul piano della difesa territoriale nei confronti sia delle incursioni dei Barbareschi (le cronache locali narrano gli insuccessi dei pirati sulle coste toscane)⁴¹, sia dei fenomeni di quel banditismo di massa, che spesso era capeggiato o patrocinato dai rottami della nobiltà feudale⁴². Né va trascurato un ulteriore effetto indiretto, che ci pare particolarmente congruo al nostro assunto. In età moderna la possibilità di portare ed esibire pubblicamente armi anche proibite per la loro pericolosità (archibugi e terzette a palla, balestre, daghe, sfondagiachi, picche) costituiva indubbiamente un segno di distinzione assai ambito da ogni maschio adulto, ma nel contempo l'appartenenza dei loro detentori alle bande ducali, la patente ducale ed il servizio del principe rendevano il loro eventuale uso improprio un'aggravante ai reati di violenza privata: le antiche e indiscusse leggi della fedeltà personale al proprio signore militare virtuosamente frenavano, se non proprio inibivano, i facili eccessi della difesa dell'onore individuale o dell'affermazione della prepotenza dei più forti sui più deboli.

Un sistema politico caratterizzato da tante spese per la nuova corte principesca (che trovò la sua reggia nel Palazzo Pitti)⁴³, per la crescita della burocrazia nei dicasteri centrali e nelle strutture distrettuali, per le fortezze, per le galee e per le armi delle milizie,

⁴⁰ Per il quadro demografico: L. Del Panta, *Una traccia di storia demografica della Toscana nei secoli XVI-XVIII*, Dipartimento Statistico-Matematico, Università degli Studi di Firenze, Firenze 1974; A. M. Pult Quaglia, "Per provvedere ai popoli". *Il sistema annonario nella Toscana dei Medici*, Olschki, Firenze 1990; e *Vita, morte e miracoli di gente comune. Appunti per una storia della popolazione della Toscana fra XV e XX secolo*, La Casa Usher, Firenze 1988.

⁴¹ R. Ferretti, *La pirateria barbaresca sulle coste della Maremma: storia ufficiale e memoria storica subalterna*, in *I Medici e lo Stato Senese*, cit., pp. 35-47. Più in generale: S. Bono, *Il Mediterraneo (Da Lepanto a Barcellona)*, Morlacchi Editore, Perugia 1999; F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Paris 1949, tr. it. Einaudi, Torino 1976; M. Mafrici, *Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna (Secoli XVI-XVIII)*, ESI, Napoli 1995; R. Panetta, *Pirati e corsari turchi e barbareschi nel Mare Nostrum (XVI secolo)*, Mursia, Milano 1981; Id., *Il tramonto della mezzaluna. Pirati e corsari turchi e barbareschi nel Mare Nostrum; XVII, XVIII e XIX secolo*, Mursia, Milano 1984; e *Pisa e il Mediterraneo. Uomini, merci, idee dagli Etruschi ai Medici*, a cura di M. Tangheroni, Società Storica Pisana - Skira, Pisa-Milano 2003.

⁴² B. Licata e A. Vanzulli, *Grano, carestie, banditismo in Toscana ai tempi di Ferdinando I dei Medici*, in *Architettura e politica*, cit., pp. 331-460.

⁴³ M. Casini, *La corte, i cerimoniali, le feste*, in *Storia della civiltà toscana* cit., pp. 461-484; e Fantoni, *La corte del Granduca*, cit.

per non parlare di tutte le altre realizzazioni sul territorio, comportava un notevole carico fiscale sui sudditi, che però – e qui sta la straordinarietà del caso toscano – sopportarono sempre tali oneri (a cui vanno aggiunte pure la famose «comandate», cioè i turni di lavoro semi-gratuito degli uomini, delle bestie da traino e da soma e persino delle barche fluviali), senza mai ribellarsi, neppure nel drammatico e tumultuoso secolo buio seicentesco. Questa anomalia toscana può trovare una spiegazione non tanto sul piano dei costi della macchina pubblica e sul suo conseguente carico fiscale, che in linea teorica appare (ed appariva anche ai contemporanei) assai pesante ed «occhiuto», quanto sulle modalità della sua esazione⁴⁴. In effetti, per quanto riguarda il livello del carico fiscale, già agli inizi del principato cosimiano, il 10 febbraio 1537, per rendere ancora più efficiente la riscossione della decima già istituita in epoca repubblicana (era un'imposta ordinaria annuale, che gravava sul reddito dei patrimoni immobiliari, prima solo dei beni agrari, poi anche delle case), fu esteso anche agli abitanti del contado l'obbligo di riordinare i libri catastali: nei «campioni» dei beni e nei successivi «arroti» (= aggiunte) gli ufficiali del Duca segnavano anche la rendita imponibile e la relativa decima (calcolata al 10,5% per le case e all'11,66% per le terre) sul valore delle entrate, depurate dalle spese. Nel 1542, poi, a Pisa, nel suo Contado e a Livorno fu imposto un nuovo Estimo: sotto la supervisione degli Otto Provveditori sul Contado di Pisa si procedette alla descrizione dei beni di ogni contribuente per la ripartizione del carico fiscale fra le comunità e fra i singoli contribuenti all'interno di ogni comunità. Accanto a queste tasse sul reddito, furono riformate anche le gabelle. Nel 1537 e nel 1550 si stabilizzò la Gabella del Sale, che era presente già nel Quattrocento ed era impostata sui seguenti criteri, applicati comunità per comunità: l'imposizione del consumo annuo pro-capite di una certa quantità di sale toscano (da uno fino a tre chili a testa); la differenziazione del prezzo imposto per l'acquisto del sale da parte di ogni singola comunità (in genere in base alla distanza dai centri produttivi); e la differenziazione del prezzo stabilito per l'acquisto del quantitativo obbligatorio di sale da parte di ogni abitante. L'8 ottobre 1552 diventò definitiva, dopo la prima introduzione temporanea, la Gabella sopra le Farine (quella stessa che nell'Italia post-unitaria sarà l'odiosa tassa sul macinato), fissata a 4 soldi per ogni staio a Firenze e nel suo Contado e a 3 soldi e 4 denari nel Distretto. Invece, il 9 settembre 1561 fu abolito l'«arbitrio»: un'imposta che gravava sui guadagni da impresa e che era applicata secon-

⁴⁴ Sul sistema fiscale del Granducato di Toscana: A. Contini, *La riforma della tassa delle farine (1670-1680)*, in *La Toscana nell'età di Cosimo III*, Atti del Seminario (Pisa-Firenze, 4-5 giugno 1990), a cura di F. Angiolini, V. Becagli, M. Verga, Edifir, Firenze 1993, pp. 241-273; L. Dal Pane, *La finanza toscana dagli inizi del secolo XVIII alla caduta del Granducato*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1965; E. Fasano Guarini, *Camerlenghi ed esazione locale delle imposte nel Granducato di Toscana del '500-'600*, in *La fiscalité et ses implications sociales en Italie et en France aux XVII.e et XVIII.e siècles*, école Française de Rome, Roma 1980, pp. 30-48; G. F. Pagnini Del Ventura, *Della Decima e di varie altre gravanze imposte dal Comune di Firenze*, Lisbona-Lucca 1765-1766, ed. anast. Forni, Bologna 1967; G. Pansini, *Per una storia del debito pubblico e della fiscalità al tempo di Cosimo III dei Medici*, in *La Toscana nell'età di Cosimo III*, Atti del Seminario (Pisa-Firenze, 4-5 giugno 1990), a cura di F. Angiolini, V. Becagli, M. Verga, Edifir, Firenze 1993, pp. 295-317; ed E. Stumpo, *Il fisco e le finanze*, in *Storia della civiltà toscana cit.*, pp. 181-204.

do un accertamento meramente induttivo. Si aggiunga, poi, che dal 1506 sui coloni pesava il cosiddetto «decimino» (una tassa di circa una lira per ogni scudo, cioè un settimo di scudo, della decima pagata dal padrone del fondo da loro coltivato); mentre sugli altri abitanti del Contado gravava un'imposta personale, detta estimo delle teste: una lira l'anno per i braccianti, due lire l'anno per i mercanti e gli artigiani, e così via. Non mancarono neppure le tasse sugli animali, tanto gli ovini ed i bovini, quanto gli equini (anch'essi opportunamente differenziati per capacità contributiva: un cavallo costava fiscalmente più di un somaro), le imposte per gli alloggiamenti dei militari e per il mantenimento delle fortezze (distribuite su tutti i sudditi e non solo su chi già doveva sopportare la presenza dei militari), le gabelle alle porte delle città, ecc. Quanto alle Dogane, che già esistevano a Firenze e a Pisa per riscuotere i dazi sulle merci in entrata nello Stato, il 16 marzo del 1565 anche a Livorno venne istituito un Ufficio di Dogana, posto alle dipendenze della magistratura dei Consoli del Mare di Pisa, ripristinati già nel 1551⁴⁵. Un indizio abbastanza significativo sul fatto che queste tasse venissero riscosse effettivamente a vantaggio del governo è offerto dal fatto che Cosimo I riuscì ad uniformare al 6,75% il tasso d'interesse dei «Luoghi» (o cartelle) del Monte Comune (l'azienda del debito pubblico, esistente a Firenze sin dal 1344): come è noto l'abbassamento del tasso di sconto costituisce sempre un successo per un governo e la prova palese della sua robustezza finanziaria, soprattutto in un'epoca in cui potentati ben maggiori, a partire dalla monarchia iberica, si trovarono costretti a dichiarare bancarotta.

Tuttavia, a fronte di tutti questi elementi a dimostrazione del rigore del sistema fiscale toscano se ne possono individuare altri che possono spiegare la sopportabilità complessiva del sistema. Intanto, le stesse forme della rilevazione della potenzialità economica tassabile, come gli estimi ed i censimenti, non risparmiavano nessuno, nel senso che non escludevano i potenti ed i privilegiati: anche questi proprietari – a partire dagli stessi patrizi dell'antica città dominante – dovevano dichiarare i loro possessi ed il loro potenziale contributivo nei registri fiscali di ciascuna comunità, dove tuttalpiù erano segnati in sezioni speciali, anche per non assoggettarli ad imposta nel caso che questa servisse per pagare spese straordinarie assunte a fronte di servizi rivolti esclusivamente agli abitanti della comunità (come poteva accadere per l'ufficio dell'organista, per esempio). In secondo luogo, con l'accordo dei pontefici di casa Medici o di altri papi amici degli stessi Medici i patrimoni degli enti ecclesiastici e dei chierici furono assoggettati a tasse di non poco rilievo: oltre alle imposte per il costoso, ma funzionale, mantenimento del complesso sistema idro-geologico (gli Uffici dei Fiumi e dei Fossi in Toscana non risparmiavano nessun proprietario nelle aree da loro controllate), su questi patrimoni – anche quelli più antichi – gravavano, anche se non in egual misura (del resto su tutti costoro incombevano anche le «decime turche», o «decime per la crociata», ed altre imposte ecclesiastiche), la decima per lo

⁴⁵ A. Addobbati, *La giurisdizione marittima e commerciale dei Consoli del Mare in età medicea*, in *Pisa e il Mediterraneo*, cit., pp. 311-315; e E. Fasano Guarini, *Le istituzioni, in Livorno e Pisa: due città e un territorio nella politica dei Medici*, Nistri-Lischi e Pacini, Pisa 1980, pp. 30-42.

Studio Pisano nello Stato Vecchio fiorentino e la decima per le Galee nello Stato Nuovo senese⁴⁶. Ma ciò che più caratterizzò il sistema fiscale toscano furono le forme della riscossione, anzi gli stessi addetti alla riscossione. Nella Toscana medicea, infatti, l'onere di riscuotere le tasse fu parcellizzato sul territorio, affidandone localmente la responsabilità ai camerlenghi comunali: la loro scelta avveniva, come per quasi tutte le cariche e gli uffici delle città e delle comunità, con il sistema del sorteggio per turno da quelle «borse», che comprendevano gli appartenenti ai corpi politici locali. Di fatto questa funzione ricadde spesso su quei «megliostanti» locali (cioè i contribuenti più ricchi), la cui stessa presenza in crescita lungo tutto il periodo del governo mediceo testimonia l'esistenza di dinamiche sociali vivaci e «progressive» all'interno del Granducato.

Queste dinamiche sociali s'inserirono in un quadro di rapporti fra il centro politico e le periferie (le città e le comunità del «dominio») che appare in equilibrio fra il governo assoluto e la paterna partecipazione del Principe, da una parte, e, dall'altra, il sostanziale rispetto della tradizione italiana della composizione autonoma dei corpi politici locali e la loro gestione delle risorse sulla base degli interessi specifici delle rispettive piccole «patrie»⁴⁷. In effetti, per il controllo sugli atti amministrativi e sulle gestioni finanziarie delle Comunità, cittadine e rurali, e degli altri enti periferici esistenti nello stato («opere» o fabbricerie, case di carità e di misericordia, monti e luoghi pii, ospedali e «fraternite»), come delle associazioni laicali, il 26 febbraio 1559 fu istituito il magistrato dei Nove Conservatori della Giurisdizione e del Dominio di Firenze, che nacque dall'accorpamento dei precedenti uffici repubblicani dei Cinque del Contado e del Distretto e degli Otto di Pratica (due uffici esistenti da oltre un secolo). Fra i Nove Conservatori assunse particolare importanza il Soprassindaco, al quale spettava la cura della conservazione dei patrimoni e delle entrate delle comunità, verificandone e sottoscrivendone i bilanci. Sull'esempio fiorentino anche nello Stato Nuovo senese fu

⁴⁶ Segnalo, anche per le valutazioni non sempre convergenti, due notevoli contributi: R. Bizzocchi, *Politica fiscale e immunità ecclesiastica nella Toscana medicea fra Repubblica e Granducato (secoli XV-XVIII)*, in *Fisco religione Stato nell'età confessionale*, a cura di H. Kellenbenz e P. Prodi, Il Mulino, Bologna 1989, pp. 355-385; E. Stumpo, *Un mito da sfatare? Immunità ed esenzioni fiscali della proprietà ecclesiastica negli stati italiani fra '500 e '600*, in *Studi in onore di G. Barbieri*, IPEM, Pisa 1983, vol. III pp. 1419-1466.

⁴⁷ G. Chittolini, *Ricerche sull'ordinamento territoriale del dominio fiorentino agli inizi del secolo XV*, in Id., *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Einaudi, Torino 1979, pp. 292-352; E. Fasano Guarini, *Alla periferia del Granducato mediceo. Strutture giurisdizionali ed amministrative della Romagna toscana sotto Cosimo I*, in «Studi Romagnoli», XIX, 1968, pp. 379-407; Ead., *Città soggette e contadini nel dominio fiorentino tra Quattro e Cinquecento: il caso pisano*, in «Ricerche di Storia Moderna», I, Pisa 1976, pp. 1-94; Ead., *Potere centrale e comunità soggette nel Granducato di Cosimo I*, in RSI, LXXXIX, 1977, pp. 490-538 (ora in Ead., *L'Italia moderna e la Toscana dei Principi. Discussioni e ricerche storiche*, Le Monnier, Firenze 2008, pp. 177-220); Ead., *Principe ed oligarchie nella Toscana del '500*, in *Forme e tecniche del potere nella città (secoli XIV-XVII)*, «Annali della Facoltà di Scienze Politiche», Università di Perugia, a. a. 1979-1980, XVI, pp. 105-126 (ora in Ead., *L'Italia moderna*, cit., pp. 221-239); L. Mannori, *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel principato dei Medici (secc. XVI e XVIII)*, Giuffrè, Milano 1994; P. Zanetti, *Intervento politico, riorganizzazione istituzionale, pratica amministrativa del principato mediceo nell'area pisana (1537-1574)*, in «Archivio Storico Italiano», CXLVI, 1988, pp. 183-215.

istituita la nuova magistratura dei Quattro Conservatori dello Stato per il controllo sull'amministrazione delle comunità e degli enti pubblici laicali⁴⁸. Nel 1563, poi, i Nove Conservatori istituirono nelle comunità i cancellieri «fermi»: notai pubblici il cui compito principale consisteva nel verbalizzare tutte le delibere e gli atti delle magistrature comunali, degli enti pubblici e dei luoghi pii laicali, pena la loro invalidità. Queste figure di notai al servizio dell'amministrazione statale si consolidarono nei decenni successivi (per esempio, dovevano verificare la correttezza della ripartizione degli oneri fiscali all'interno delle singole comunità), grazie anche all'emanazione da parte dei Nove di apposite *Istruzioni* sulle loro funzioni (come nel 1575). Infine, sul piano della distrettuazione amministrativo-giudiziaria, il dominio fu suddiviso in Commissariati (insediati nelle città più importanti, come Pisa, Pistoia ecc.), Capitanati (le terre e i luoghi con rilievo anche militare, come Livorno), Vicariati, tutti dotati di giurisdizione civile e penale, e Podesterie, dotate solo di giurisdizione civile. Anche sullo Stato Nuovo, poi, al posto della vecchia distrettuazione di ventotto podesterie e trentotto vicariati, si distese un composito reticolo di podesterie, vicariati e capitanati di giustizia: questi ultimi (Grosseto, Massa Marittima, Sovana, Pienza, Montalcino, Radicofani, Casole e Chiusi) furono affidati a Risieduti senesi, scelti direttamente dal sovrano.

Questi due dicasteri, i Nove di Firenze ed i Quattro di Siena, sono stati giudicati per lungo tempo come strumenti d'ingerenza autoritaria del potere centrale mediceo nelle realtà locali, schiacciandone l'antica «libertà», comprimendone le ancor vive energie autoctone, impedendone lo sviluppo economico e sociale, e così via, con il conseguente ed ineluttabile risultato di aver prodotto una ... crisi lunga due secoli. In realtà, quando poi si vanno a studiare direttamente le fonti documentarie e si analizza il comportamento effettivo di questi organi di governo, vuoi per le disposizioni ricevute dal sovrano ed emanate dai ministri succedutisi ai vertici, vuoi per le pratiche concrete della loro quotidiana applicazione da parte dei funzionari, il quadro cambia di molto, eccome! Dalle delibere vinte «a partito», come dai pareri consiliari e dai rescritti di approvazione del principe emerge una costante difesa degli antichi diritti comunali e dei beni collettivi e la lotta contro le usurpazioni di quei potenti (i cittadini della «dominante», in primo luogo, ma anche i cittadini delle diverse realtà urbane nei confronti dei rispettivi «contadini» o «comunisti»), i quali nel secolo precedente avevano saccheggiato le proprietà e le pertinenze comunali, sottraendole ai legittimi possessori. Così, per molti decenni i «comunisti» dei contadi, ma anche i ceti cittadini, tornarono in possesso dei loro tradizionali usi civici: dai patronati sulle chiese parrocchiali e sugli altri uffici ecclesiastici a tutte quelle forme di sfruttamento dolce del territorio che caratterizzavano le economie di sussistenza (lo «spigatico», il «legnatico», la raccolta dei frutti caduti e dello sterco, la caccia e la pesca ai piccoli animali, il pascolo di un

⁴⁸ S. De' Colli, *I Quattro Conservatori dello Stato Senese*, in «Bulettno Senese di Storia Patria», LIX, 1963, pp. 29-43.

⁴⁹ M. Bicchierai, *Beni comuni e usi civici nella Toscana tardomedievale*, Marsilio, Venezia 1995; e Lorenzo Tocchini, *Usi civici e beni comunali nelle riforme leopoldine*, in «Studi Storici», II, 1961, pp. 223-266.

maiale o di un ovino per famiglia ecc.)⁴⁹. Nel contempo, il ferreo controllo sui bilanci comunali (tutte le spese dovevano essere coperte da un finanziamento corrispettivo), unito ad una lunghissima stagione di pace (dopo la guerra di Siena la Toscana non fu devastata da eserciti in armi fino alla fine del regime mediceo), offrì un potente stimolo alla crescita dei servizi sociali anche nei comuni rurali, come le condotte di medici, di chirurghi, di maestri di scuola (la Toscana potrà contare su una rete assai densa – per l'epoca e rispetto al resto d'Italia – di scuole di primo livello)⁵⁰, di campanai, di organisti, mentre le piazze venivano lastricate, le chiese curate venivano ingrandite e arricchite con i nuovi organi a canne, e nei campanili venivano installati grandi orologi pubblici⁵¹. Le ricerche sulle comunità rurali fanno intravedere come nel suo complesso questa politica governativa di attenta «partecipazione» e «protezione» sulle periferie abbia avuto l'effetto di attivare dinamiche endogene di differenziazione sociale e di favorire la formazione di segmenti di «megliostanti» all'interno di quelle comunità, che, o per la loro più felice posizione geografica o per qualche scelta politica del governo centrale, si trovarono ad essere coinvolte direttamente nei processi di crescita economica della Toscana, a partire da quella ridislocazione delle risorse produttive che interessò molte regioni europee.

Un particolare impegno caratterizzò l'azione di Cosimo nella repressione dell'uso, certo diffusissimo, della violenza dei privati e delle fazioni, oltre che dei banditi, e, più in generale, nel disciplinamento sociale e nell'amministrazione della giustizia⁵². Particolarmente ampio fu il ricorso sia al rigore delle punizioni (come l'inasprimento e, soprattutto, l'effettiva applicazione delle pene, non di rado convertite da pecuniarie a corporali, quali il lavoro forzato per l'edificazione di fortezze e lo scavo di canali o il servizio come rematori nelle galee), sia a sistemi di spionaggio e di delazione, nonché a politiche giudiziarie di tipo premiale (ricompense in denaro, «sbandimenti», perdoni ecc. in favore di chi consegnava o faceva catturare i rei di gravi delitti). Così, per esempio, una raffica di bandi si abbatté sui sudditi per limitare l'uso disinvolto delle più pericolose armi bianche (sfondagiachi, partigiane, balestre) e delle nuove armi da fuoco, mentre si continuò sulla linea già intrapresa dal duca Alessandro di vietare la formazione di milizie private (i famosi «bravi» di manzoniana memoria). Anche sul piano della legislazione contro la violenza sessuale, caratterizzata per secoli da normative locali che di fatto consentivano gli abusi dei maschi appartenenti ai ceti dominanti, Cosimo I intervenne drasticamente con una legge, emanata il 2 dicembre 1558, che rese tale reato perseguibile d'ufficio da parte

⁵⁰ D. Pesciati, *Maestri, medici e cerusici nelle comunità rurali pisane nel XVII secolo*, in *Scienze, credenze e livelli di cultura*, Convegno internazionale di Studi (Firenze, 26-30 giugno 1980), L. S. Olschki, Firenze 1982, pp. 121-145; e G. Salvagnini, *Maestri di scuola e medici condotti nel tardo Cinquecento toscano*, in «Granducato» n. 7/8, 1977, pp. 69-103.

⁵¹ G. Greco, *Provvedimenti e pratiche nel governo politico della chiesa locale nell'età di Cosimo III*, in *La Toscana nell'età di Cosimo III*, Atti del convegno Pisa - San Domenico di Fiesole (FI) 4-5 giugno 1990, a cura di F. Angiolini, V. Becagli, M. Verga, EDIFIR, Firenze 1993, pp. 437-454.

⁵² E. Fasano Guarini, *Considerazioni su giustizia stato e società nel Ducato di Toscana del Cinquecento*, in *Florence and Venice: Comparisons and relations. II. Cinquecento*, La Nuova Italia, Firenze 1980, pp. 135-168.

dei giudicanti ducali anche in mancanza di denuncia della parte offesa e con l'imposizione a tutti i rei, nobili compresi, di pene così pesanti, da rendere efficace il risarcimento della parte più debole secondo l'alternativa, per salvare la testa dal ceppo, fra il matrimonio e la congrua dotazione della vittima. Certo, oggi quest'alternativa non è più consona alla nostra concezione della dignità femminile, ma – come emerge dalle stesse critiche degli storici maschilisti dell'Ottocento – nella concreta situazione toscana in epoca moderna questa scelta costituì una buona difesa per le donne contro le violenze e gli inganni tradizionalmente perpetrati ai loro danni dal nostro «sesso forte» (nei confronti dei più deboli ...).

Questa legge, fra l'altro, si collocava nella direzione già intrapresa nel Quattrocento con gli *Statuti* fiorentini, di realizzare una gerarchia delle fonti giuridiche, che avesse al suo vertice le leggi «universali», gravanti su tutto il territorio, superando le particolari legislazioni locali ed i rapporti fra le città ed i rispettivi contadi attestati da una lunga tradizione di statuti comunali. Questo indirizzo centralizzatore valeva anche per quanto riguardava la macchina giudiziaria, realizzando quel principio noto con il paradigma del «maggior giudice». Così, per esempio, nel 1549 fu anche decretata l'attribuzione agli Otto di Guardia e Balìa di tutti i processi per le cause capitali e per i reati gravi contro lo Stato. Anche in Toscana, come altrove, le parti più deboli erano troppo spesso danneggiate dalle lungaggini dei processi: un proverbio toscano ancora in circolazione recita che «chi ha il quattrino fa girare il molino» ed è noto che «dilatare» le cause fa «defatigare» le parti più deboli, consentendo la vittoria del «possessorio», ancorché acquisito con la prepotenza e senza valido fondamento giuridico, sul «petitorio». In questa situazione, per accelerare l'iter processuale a favore dei poveri, delle donne e dei bambini (troppo spesso dimentichiamo le disgraziate condizioni in cui versavano quei «pupilli», vittime immolate all'ingordigia dei loro tutori), Cosimo si arrogò il ruolo di giudice superiore straordinario ed attribuì al Magistrato Supremo, che fungeva anche da tribunale arbitrale nelle liti fra parenti, le funzioni di tribunale ducale nelle cause sottoposte per sua volontà alla «procedura sommaria»⁵³. Infine, con gli interventi legislativi del 19 settembre 1553, 1° e 4 ottobre 1558, 10 febbraio 1559 e 29 luglio 1561 la prostituzione fu posta sotto il controllo del Magistrato dell'onestà.

Anche i figli di Cosimo non rinunciarono ad un continuo intervento nel settore della giustizia e dell'ordine pubblico. In particolare, come già ai tempi del padre, proprio sotto Ferdinando I si dimostrò assai energica, e non priva di risultati, la lotta del granduca contro il banditismo di massa, particolarmente acuto in Romagna e nella Maremma, toccando l'apice con la campagna militare del 1590-91, che si concluse con la cattura e l'esecuzione del potente bandito-feudatario Alfonso Piccolomini. Sarà appena il caso di ricordare che il banditismo toscano dell'Ottocento (famosi i banditi maremmani come il Tiburzi) fu un fenomeno poco più che individuale e non ebbe quel carattere di massa, che invece segnò il banditismo sociale dell'Italia Meridionale. Così pure continuò senza

⁵³ G. Pansini, *Il Magistrato Supremo e l'amministrazione della giustizia civile durante il principato mediceo*, in «Studi Senesi», 1973, pp. 283-315.

sosta la lotta contro i Barbareschi per la difesa delle coste toscane e della navigazione commerciale, abbinando al sistema delle torri di guardia un efficiente pattugliamento del canale toscano con le galee: fino allo smantellamento lorenese di queste efficaci guardiacoste a remi questa strada marittima fu sostanzialmente al riparo del fenomeno della pirateria, endemico in tutto il Mediterraneo fino alla prima metà del XX secolo.

Un altro asse della politica medicea fu la realizzazione di una Chiesa per il Principe in uno Stato dichiaratamente confessionale e ricco di «devozioni» di palese ascendenza «pagana» (famosissime quelle alle Madonne velate ed alle Madonne degli alberi e delle acque)⁵⁴, ma pieno anche di strana gente (tanto fra i ceti colti, quanto fra quelli popolari), tenacemente attardata su tutti i movimenti non-conformisti che avevano percorso la loro terra. Non mancavano, infatti, gli epigoni dell'eresia sovversiva dei fraticelli come i nostalgici seguaci della predicazione apocalittica del Savonarola, i classicisti neo-pagani (quanto ci sarebbe da dire sulla latente fortuna del Machiavelli) e gli erasmiani, i cripto-luterani e i quietisti, i liberi pensatori e gli «ateisti» materialisti e sensisti. In questa situazione, qua e là emergente dalle carte del Sant'Offizio, sotto il manto di un conformismo religioso esteriore si consolidò in Toscana un regime politico-ecclesiastico caratterizzato da una sorta di «condominio» fra lo Stato e la Chiesa Romana a livello di poteri superiori, che a livello inferiore (quello più sensibile per i sudditi) seppe coniugare la ritrovata efficienza della giurisdizione ecclesiastica esercitata dagli ordinari (assai più che dall'invadente Curia Romana) con il recupero e la difesa costante delle pertinenze laicali sulle istituzioni delle Chiese locali⁵⁵. In realtà, sin dagli inizi del Quattrocento lo Stato fiorentino aveva mirato ad assumere il controllo della giurisdizione ecclesiastica ordinaria, muovendosi lungo due diverse direttrici:

⁵⁴ V. Dini, *Il potere delle antiche madri. Fecondità e culto delle acque nella cultura subalterna toscana*, Boringhieri, Torino 1980 (rist. con il tit. *Il potere delle antiche madri. Fecondità della terra, fecondità della donna e culto delle acque nella devozione magico-religiosa*, A. Pontecorboli, Firenze 1995).

⁵⁵ Sulla Chiesa nella Toscana moderna: R. Bizzocchi, *Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento*, Il Mulino, Bologna 1987; B. Bocchini Camaiani, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa tra Cinquecento e Settecento*, in *Storia di Pistoia. III. Dentro lo Stato Fiorentino. Dalla metà del XIV alla fine del XVIII secolo*, a cura di G. Pinto, Le Monnier, Firenze 1999, pp. 239-314; F. Cristelli, *Storia civile e religiosa di Arezzo in età medicea (1500-1737)*, Badiali, Arezzo 1982; G. Greco, *Chiesa locale e clero secolare a Pisa nell'età della Controriforma*, in *La città e il contado di Pisa nello Stato dei Medici (XV-XVII secolo)*, «Ricerche di Storia Moderna» III, Pacini, Pisa 1984, pp. 143-279; Id., *Pievi e parrocchie nel contado pisano nel XVI secolo: decadenza e rinascita delle strutture del potere istituzionale nel territorio rurale*, in *Cattedrale, città e contado tra Medioevo ed Età Moderna*, Atti del Seminario di Studi (Modena, 15-16 novembre 1985), Giuffrè, Milano 1990, pp. 107-172; Id., *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nella diocesi di Colle nell'età moderna*, in *Colle di Val D'Elsa: diocesi e città tra '500 e '600*, Convegno di Studi su il "IV Centenario della diocesi e città di Colle di Val d'Elsa (1592-1992)", 22-24 ottobre 1992, a cura di P. Nencini, Società Storica della Valdelsa, Castelfiorentino 1994, pp. 139-171; Id., *La diocesi di Volterra in età medicea*, in «Rassegna Volterrana», LXX, 1994, Atti del Convegno *Dagli albori del comune medievale alla rivolta antifrancesca del 1799* (Volterra, 8-10 ottobre 1993), pp. 347-373; Id., *La diocesi di Massa e Populonia in età medicea*, in *Populonia e Piombino in età medievale e moderna*, Convegno di studi (Populonia, 28-29 maggio 1993), a cura di M. L. Ceccarelli Lemut e G. Garzella, Pacini, Pisa 1996, pp. 99-125; Id., *La Chiesa di Siena in età moderna: gli aspetti istituzionali*, in *Chiesa chierici sacerdoti. Clero e seminari in Italia tra XVI e XX secolo*, Siena, Archivio di Stato Seminario arcivescovile 21 maggio 1999, a cura di M. Sangalli, Herder, Roma 2000, pp. 111-139; Id., *Controriforma e disciplinamento cattolico*, in *Storia della civiltà toscana*, cit., pp. 239-274; e M. Rosa, *La Chiesa e la città*, in *Prato: storia di una città*, cit., pp. 503-578.

collocando membri del patriziato fiorentino oppure uomini di fiducia del suo governo sulle cattedre episcopali e negli uffici di vicario vescovile; cercando di ottenere dalla Curia Romana un adeguamento delle circoscrizioni ecclesiastiche ai nuovi confini politici. Indubbiamente, questo programma di attenta ricomposizione della geografia ecclesiastica toscana, pur comune ad altre realtà politiche italiane (un programma quasi obbligato a causa del gran numero di diocesi tipico di tutta la Penisola), fu assai precoce e fu tenacemente perseguito nel tempo, perché se da una parte si può datare sin dai primi decenni del Quattrocento, dall'altra, coinvolse tutti i governi toscani fino ai primi decenni dell'Ottocento, nonostante i mutamenti delle particolari forme di governo centrale e persino dopo il trasferimento del potere dalla dinastia «domestica» dei Medici a quella forestiera degli Asburgo Lorena⁵⁶. Con il passare dei secoli, ma soprattutto grazie alla presenza di Fiorentini – come i papi medicei Leone X (Giovanni di Lorenzo il Magnifico, 1513-1521) e Clemente VII (Giulio di Giuliano, 1523-1534) – e di loro alleati sulla Cattedra di S. Pietro, furono ottenuti alcuni risultati importanti. Se già nel 1420 la Chiesa fiorentina fu elevata al grado di arcidiocesi, pur limitando le sue sedi suffraganee ai due episcopati di Fiesole e Pistoia, in seguito dalle diocesi degli Stati confinanti furono scorporati i territori del dominio fiorentino, sottraendoli dalla giurisdizione di vescovi forestieri grazie alla creazione di prepositure «nullius dioecesis» e poi trasformandoli in piccole diocesi, come nel caso di Bagno di Romagna (1480, che però non riuscì a diventare episcopato), e di San Miniato («nullius» nel 1527, diocesi nel 1622) o di Pescia («nullius» nel 1519, diocesi nel 1727). Infine, furono elevati al rango di città episcopali quei centri urbani, che furono privilegiati dalla politica fiorentina nei confronti delle città assoggettate, come avvenne per Borgo San Sepolcro nel 1515, Montepulciano nel 1562 (prelatura «nullius dioecesis» già dal 1480), Colle Val d'Elsa nel 1592, Prato nel 1653 (in questo caso la diocesi di Pistoia non venne smembrata, perché la nuova Chiesa rimase unita alla più antica nella persona del vescovo), Pontremoli nel 1787 e per ultima – durante l'effimero Regno d'Etruria sotto la dinastia dei Borbone-Parma – Livorno nel 1806⁵⁷. Su tutte queste Chiese e per tutta l'età moderna i presuli (alcune centinaia) furono scelti sempre fra i chierici più fidati dallo stesso governo mediceo, che ottenne di fatto una sorta di giuspatronato su questi uffici e che lo esercitò con successo e senza apprezzabili intralci⁵⁸. In effetti, parrebbe che nel 1561 Cosimo avesse anche ottenuto da Pio IV il diritto di patronato sui tre arcivescovadi del suo principato e su altri sei vescovadi toscani, ma, risponda o meno

⁵⁶ G. Chittolini, *Progetti di riordinamento ecclesiastico della Toscana agli inizi del Quattrocento*, in *Forme e tecniche del potere nella città (secoli XIV-XVII)*, «Annali della facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Perugia», a. a. 1979-80, pp. 275-296; e G. Greco, *I Vescovi del Granducato di Toscana in età medicea*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*, Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini (Firenze, 4-5 dicembre 1992), Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Roma 1994, vol. II, pp. 655-680.

⁵⁷ Su quest'ultimo frutto di una politica di lunghissima (almeno secondo i ritmi politici) continuità: G. Greco, *La nascita di una nuova diocesi: Livorno, 1806*, in «Oecumenica Civitas» IV/2 (2004), pp. 153-186.

⁵⁸ Greco, *I Vescovi del Granducato*, cit.

a verità questa voce, in ogni caso il nuovo principe ed i suoi successori riuscirono a controllare le nomine papali ai vescovadi toscani, inviando prontamente al pontefice terne di nomi a loro graditi per i vescovadi volta per volta vacanti ed ottenendo la nomina di uno di loro (generalmente il primo della lista). Solo per le diocesi dello Stato Nuovo i granduchi ritennero politicamente profittevole un atteggiamento benevolo (ed assai saggio) nei confronti del ceto dirigente dell'antica dominante senese, lasciando ai suoi membri l'indicazione iniziale dei nominativi meritevoli di conseguire la dignità episcopale, con il previo assenso ducale. Per unificare, poi, in un'unica giurisdizione ecclesiastica regionale le diocesi «nazionali», i «nullius» ed i vicariati foranei delle diocesi fuori Stato Cosimo I si servì proprio di quel tribunale della Nunziatura Apostolica (insediatasi a Firenze sin dal 1560), che nel tardo Settecento venne soppresso, perché accusato di operare come turbatore dell'autonomia giudiziaria del Granducato⁵⁹. Infatti, proprio al Nunzio a Firenze, che era affiancato nella sua attività giudiziaria da consultori nominati dal Granduca, dovevano essere portate in appello tutte le cause ecclesiastiche nei confronti dei sudditi o degli abitanti dello Stato mediceo, anche quando queste cause fossero state già decise dai tribunali dei vescovi residenti in altri Stati. Si può ritenere, allora, che il processo di costruzione dello Stato moderno ricorresse ancora strumentalmente al disciplinamento ecclesiastico oppure che non fosse abbastanza forte da poterlo sostituire con i propri ufficiali, ma che in ogni caso sempre più intendesse controllare da vicino lo strumento giurisdizionale di tale disciplinamento, condizionandone l'esercizio concreto dei poteri sul proprio territorio.

Sempre in campo ecclesiastico, vanno segnalati due provvedimenti ducali rivolti al non meno importante settore della gestione amministrativa quotidiana, che coinvolgeva direttamente gli interessi e le aspettative dei sudditi (non solo quelli che indossavano l'abito religioso). Con una circolare del 1° luglio 1539 diretta agli ufficiali ducali territoriali Cosimo concentrò le funzioni di supervisione sulla gestione patrimoniale dei benefici ecclesiastici sede vacante sotto la soprintendenza proprio di quell'Auditorato della Giurisdizione (meglio noto con l'appellativo più tardo di Segreteria del Regio Diritto), al quale competeva anche la difesa dell'autorità statale dalle turbative di potenze straniere (di fatto, della Curia Romana): ciò significava inibire di fatto le provviste pontificie sui benefici di giuspatronato laicale, pubblico o privato che fossero⁶⁰. Poi, con la legge del 17 aprile 1545 furono istituite particolari commissioni di operai, scelti a livello locale ma posti sotto il controllo di una commissione centrale (composta da tre membri di nomina del sovrano), per vigilare sopra la corretta amministrazione dei monasteri femminili, dei conventi e dei luoghi pii⁶¹. Il combinato disposto di

⁵⁹ L. Baldisseri, *La Nunziatura in Toscana. Le origini, l'organizzazione e l'attività dei primi due Nunzi Giovanni Campeggi e Giorgio Cornaro*, Pontificia Università Lateranense, Roma 1977.

⁶⁰ E. Taddei, *L'Auditorato della Giurisdizione negli anni di governo di Cosimo I De' Medici (Affari benefici e problemi giurisdizionali)*, in *Potere centrale e strutture*, cit., pp. 27-76.

⁶¹ G. Greco, *Monasteri femminili e patriziato a Pisa (1530-1630)*, in *Città italiane del '500 tra Riforma e Controriforma*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Lucca, 13-15 ottobre 1983), Pacini Fazzi, Lucca 1988, pp. 313-339.

questi due provvedimenti comportò una strenua difesa governativa delle «pertinenze laicali», cioè dei legittimi interessi accampati dai ceti dirigenti locali per sfruttare a proprio vantaggio – secondo logiche di ceto e strategie familiari – le risorse investite nel sacro nel corso degli ultimi secoli: va da sé che l'accorto utilizzo di questi strumenti di governo guadagnò a Medici la fiducia e la fedeltà dei sudditi, messi così al riparo dalle intromissioni della Curia Romana e dagli sprechi indotti dai «frati». Del resto, anche in questo caso speculare fu la politica ecclesiastica adottata nel Senese. Al Governatore di Siena furono affidate, per lo Stato Nuovo, pure le competenze del magistrato fiorentino per l'economato dei benefici vacanti; e nel 1570 presso la Balìa fu istituita la Deputazione sopra il Governo delle Monache, che pose il controllo e la gestione di ogni istituto monastico femminile nelle mani di quattro Operai, per difendere su un settore di così rilevante importanza sociale ed economica gli interessi dell'intero ceto patrizio cittadino, piuttosto che quelli delle singole consorterie legate a questa o a quella congregazione religiosa. Allo stesso modo, sotto il governo di Cosimo si stabilizzò la prassi del *placet* ducale per la pubblicazione degli atti del pontefice e della Curia romana. Infine, con l'autorizzazione di papa Pio IV, il 15 marzo 1562, grazie alle risorse procurate con il rastrellamento di patrimoni monastici già dati in commenda a parenti e clienti (e ora da dover restituire alle rispettive congregazioni religiose sulla base dei recenti decreti del Concilio di Trento), il duca fondò un ordine cavalleresco: quella «Religione dei Cavalieri di S. Stefano», che ebbe funzioni di lotta contro i Turchi e i Barbareschi (compiendo anche imprese aggressive sulle coste nord-africane e missioni di guerra di corsa nel Mediterraneo), ma che costituì pure uno straordinario volano per l'omogeneizzazione dei diversi antichi patriziati cittadini e degli «uomini nuovi» del regime mediceo in un unico ceto nobiliare toscano⁶².

Quanto al figlio Francesco I, in campo ecclesiastico, tensioni e conflitti scoppiarono nel 1576 in occasione delle ispezioni volute da papa Gregorio XIII sulle Chiese toscane⁶³. I visitatori apostolici – il vescovo di Camerino Alfonso Binarini (per la provincia di Firenze), il vescovo di Perugia Francesco Bossi (per la provincia di Siena) ed il vescovo di Rimini Giovanni Battista Castelli (per la provincia di Pisa) – tentarono invano di accertare le condizioni economiche dei luoghi pii laicali, i cui amministratori con l'avallo del sovrano si rifiutarono di esibire i documenti contabili, e colpirono chierici e monache con provvedimenti disciplinari di estremo rigore. La durezza controriformista, però, si stemperò (un po' come accadde a Venezia) nella tenace resistenza passiva dei ceti privilegiati, ancora una volta sorretti dal loro principe, almeno a livello della componente ecclesiastica maschile: per le donne il discorso fu ben diverso,

⁶² F. Angiolini, *I Cavalieri e il Principe. L'Ordine di Santo Stefano e la Società toscana in Età Moderna*, EDIFIR, Firenze 1997; e F. Angiolini, P. Malanima, *Problemi della mobilità sociale a Firenze tra la metà del cinquecento e i primi decenni del seicento*, in «Società e Storia», II, 1979, n. 4, pp. 17-47.

⁶³ G. Catoni, *Contrasti giurisdizionali e compromessi politici per una visita post-tridentina a Siena*, in *La nascita della Toscana*, cit., pp. 207-221.

ma merita ancora un'analisi più approfondita (si pensi, per esempio, alla riuscita applicazione della clausura carceraria nei monasteri femminili). Inoltre, nel 1579 una denuncia per eresia contro cinque nobili senesi accese un duro scontro fra l'Inquisitore ed il governo a proposito dei «crocesegnati», cioè dei laici iscritti all'omonima compagnia nata per la difesa ed il sostegno al Sant'Uffizio. Il granduca troncò la questione, imponendo l'immediato scioglimento della compagnia, i cui privilegi (l'esenzione fiscale, l'immunità giudiziaria ed il porto d'armi libero per i confratelli) furono giudicati lesivi dell'ordine pubblico cittadino e del supremo potere del principe. L'ascesa al trono di Ferdinando, ultimo figlio di Cosimo e già cardinale, non portò sostanziali mutamenti in questa condotta: basti pensare che il suo principale e fidato consigliere in materie ecclesiastiche fu il giurista piemontese Carl'Antonio Dal Pozzo, prima giudice ed auditore fiscale mediceo e poi arcivescovo di Pisa già dai tempi di Francesco I⁶⁴. Il Dal Pozzo, odiatissimo dagli uomini della Curia Romana, non ottenne mai quella berretta cardinalizia, che i suoi padroni insistentemente richiedevano per compensarlo dei suoi preziosi servizi.

Nel campo della politica territoriale ed urbanistica, con forti ricadute economiche, a Cosimo I si deve l'iniziativa di nuovi insediamenti urbani, come nel 1548 Cosmopoli (cioè Portoferraio) nell'isola d'Elba, nel 1564 Eliopoli (cioè Terra del Sole) nella Romagna fiorentina e nel 1571 Livorno, oltre a Sasso di Simone nel 1566 sulla frontiera con il ducato di Urbino. Intensa fu anche l'attività edilizia del duca nel tessuto urbano delle antiche città toscane con la realizzazione di edifici appositi per le attività commerciali (come le logge del Mercato Nuovo di Firenze, la Loggia dei Banchi o la Piazza delle Vettovaglie a Pisa, le logge vasariane ad Arezzo, e tante altre simili costruzioni anche in centri minori, da Foiano a Sansepolcro), per l'istruzione di alto livello (come la Sapienza ed il collegio Ricci per lo Studio di Pisa)⁶⁵, per le nuove creature dei sovrani (come il Palazzo della Carovana per i Cavalieri di Santo Stefano, a Pisa), oltre ai palazzi cittadini ed alle ville rurali degli stessi Medici. Segni visibili di quest'attività edilizia voluta dal principe rimangono visibili tuttora nelle grandi fortezze medicee poste a difesa dei confini (sulle coste, come nei passi degli Appennini) e delle città del suo dominio: a Portoferraio (le tre fortezze del Falcone, della Stella e della Linguella), a Livorno (per cui si prefigurò lo sviluppo successivo, dotandola delle due cittadelle della Fortezza Vecchia e della Fortezza Nuova), a Firenze, a Volterra, a Pistoia, a Prato, ad Arezzo, a Cortona, a Montepulciano, a Siena, a Grosseto (che nonostante la sua posizione periferica ed esposta alle incursioni per tutta l'età moderna ed oltre visse tranquillamente al riparo dell'imponente cerchia dei bastioni medicei), ed in tanti altri centri minori. Cosimo I intervenne anche sull'assetto idro-geologico della Toscana, colmando paludi come a Vecchiano o a Coltano, e, per facilitare la navigazione ed incrementare così il

⁶⁴ E. Stumpo, *Dal Pozzo, Carlo Antonio*, in *DBI*, XXXII, 1986, pp. 202-204; e D. Valla, *Vita di Carlantonio Dal Pozzo arcivescovo di Pisa*, in «Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino», s. II, t. III, 1903, pp. 221-252.

⁶⁵ A. Fabroni, *Historia Academiae Pisanae*, Mugnaini, Pisa 1791-1795.

sistema dei trasporti interni, iniziò a costruire canali: come il Canale dei Navicelli (un corso di 22 Km. da Pisa a Livorno, realizzato fra il 1560 ed il 1573-76 per evitare i rischi della navigazione a Bocca d'Arno), il Fosso delle Molina (da Ripafratta sul fiume Serchio al «Porto delle Gondole» a Pisa, iniziato nel 1568), il callone di Castelfranco. Allo stesso fine tesero gli interventi per raddrizzare il corso dell'Arno e per favorire il deflusso delle sue acque: come lo scavo del Fosso dell'Arnaccio (fra Fornacette ed il mare), come il taglio della curva di Calcinaia nel Contado pisano (un'impresa durata dal 1559 al 1579), come lo spostamento della Bocca d'Arno. Per il controllo tecnico-amministrativo delle opere di conservazione del suolo, nel 1547 a Pisa fu creato anche l'ufficio di Provveditore dei Fiumi e Fossi, con ampi poteri decisionali sul piano tecnico grazie all'impiego di ingegneri, disegnatori, capomastri e maestranze qualificate⁶⁶.

A Ferdinando I, poi, si deve sia il sostegno allo sviluppo urbano di Livorno, sia l'attuale centro di Monsummano in Valdinievole. Ai piedi di Montevettolini fu bonificato un ampio tratto di pianura già impaludata e vi si edificò un santuario dedicato alla Madonna di Fontenova, intorno al quale crebbe un vivace centro termale e commerciale, grazie anche alla costruzione di strutture di servizio, come la locanda, le logge per i venditori, la cisterna ecc. In effetti, Ferdinando I continuò le bonifiche e gli interventi di suo padre e di suo fratello sull'assetto idrogeologico del suo dominio: dal prosciugamento della Valdichiana e del lago di Castiglione della Pescaia al già citato spostamento della foce dell'Arno. L'attenzione verso la Maremma ebbe anche un risvolto istituzionale di grande rilievo politico fino ai nostri giorni. Sull'esempio pisano, nel 1592 Ferdinando I istituì a Grosseto l'Ufficio patrio dei Fossi (poi chiamato Ufficio dei Fossi e delle Coltivazioni), con una propria giurisdizione per vigilare sulle coltivazioni, sui lavori e sull'ordine e sulla pulizia delle strade e dei luoghi abitati. A far parte di questa magistratura fu chiamato un complesso corpo di funzionari granducali: il cancelliere, il capo priore, il capitano di giustizia, il provveditore della fortezza (per ricoprire la carica di provveditore dell'ufficio), l'«Operaio» della cattedrale (per ricoprire l'ufficio di camerlengo) ed un «maestro». Il Granduca proseguì pure gli interventi edilizi nei centri storici del suo dominio: come nel caso pisano dei collegi Ferdinando e Puteano per gli allievi dello Studio, l'acquedotto ed il Palazzo del Consiglio dell'Ordine di S. Stefano. Numerose furono anche le costruzioni di nuovi edifici religiosi o il loro adattamento alle nuove indicazioni estetiche degli architetti ducali (Bernardo Buontalenti innanzitutto).

Non si può scordare, però, che proprio ai primi Medici l'Italia tutta è debitrice della

⁶⁶ *Architettura e politica* cit.; R. Ciuti, *Pisa Medicea. Itinerario Storico Artistico tra Cinque e Seicento*, Felici, Pisa 2003; D. Barsanti, *Documenti geocartografici nelle biblioteche e negli archivi privati e pubblici della Toscana. 1: Le piante dell'Ufficio Fiumi e Fossi di Pisa*, L. S. Olschki, Firenze 1987; E. Fasano Guarini, *Regolamentazione delle acque e sistemazione del territorio*, in *Livorno e Pisa: due città e un territorio nella politica dei Medici*, Nistri-Lischi e Pacini, Pisa 1980, pp. 43-79; R. Fiaschi, *Le magistrature pisane delle acque*, Nistri e Lischi, Pisa 1938; *Incolti, fiumi, paludi. Utilizzazione delle risorse naturali nella Toscana medievale e moderna*, a cura di Alberto Malavolti e Giuliano Pinto, Olschki, Firenze 2003; e L. Zangheri, *Architettura e urbanistica*, in *Storia della civiltà toscana*, cit., pp. 391-414.

straordinaria «invenzione» di Livorno: questo grande porto mediterraneo, che sotto il loro governo crebbe in pochi decenni da piccolo villaggio costiero a seconda città della Toscana, superando rapidamente anche la gravissima crisi demografica prodotta dalla pandemia del 1630⁶⁷. Dopo i primi impegni di Cosimo I, fra gli atti di politica interna adottati per lo sviluppo di Livorno dal governo di Ferdinando I assunsero una particolare rilevanza, oltre ad interventi di carattere finanziario (anche ricchi «luoghi pii» toscani – come i Ceppi di Prato – dovettero finanziarvi la costruzione di case), le famose *Livornine*: due leggi emanate nel 1591 e nel 1593 per favorire l'insediamento nelle città di Pisa e Livorno da parte di comunità ebraiche, di turchi, di armeni, di persiani e di altri gruppi etnici. In particolare, in virtù di queste leggi, aspramente criticate dalla Santa Sede, non solo gli ebrei, ma anche i marrani (cioè gli ebrei convertiti al cattolicesimo, che però non di rado tornavano alla religione dei loro avi) ottennero garanzie contro ogni persecuzione da parte dell'Inquisizione cattolica; le liti fra ebrei divennero di competenza della magistratura particolare dei Massari della Nazione ebraica e quelle miste del tribunale del Governatore di Livorno; si permise ai cristiani di lavorare al servizio degli ebrei, ecc. Questa politica consentì la presenza nel porto labronico di mercanti provenienti sia dal Mediterraneo (greci e libanesi, portoghesi e provenzali, spagnoli e turchi), che dal Mare del Nord (i riformati fiamminghi, inglesi, tedeschi): dal 1591 al 1609 gli abitanti della città crebbero da circa settecento a circa seimila, per superare i novemila nel 1622 (quattordicimila con i sobborghi). Lungo tutta l'età moderna l'apertura dello scalo labronico ai commerci con gli «infedeli» di diversa etnia (inglesi, olandesi, germani, russi, turchi, greci, levantini ed ebrei di origine iberica) costituì un volano importantissimo per l'economia toscana, in specie della sub-regione centro-settentrionale, che poté contare anche sulla realizzazione di un asse viario fondamentale (per terra e per acqua) lungo il bacino dell'Arno con la valorizzazione di centri manifatturieri come Prato⁶⁸ e con l'apertura di nuovi centri di scambio, grazie alla concessione del privilegio granducale per la tenuta di mercati settimanali e di fiere annuali (per esempio a Empoli, a Pontedera ed a Cascina)⁶⁹.

Per concludere questo succinto percorso sulla storia della Toscana nella prima età moderna, quali furono, allora, gli snodi principali del potere mediceo? Ne indicherei almeno quattro: conoscere bene il territorio e gli uomini; decidere rapidamente ed efficacemente; comunicare velocemente dentro il territorio; fidelizzare i sudditi, amalgamando quei contadini, quei cittadini e quei patrizi, che già appartenevano a diverse e fra loro ostili piccole patrie urbane o rurali, in «ceti regionali», membri di una medesima «patria» toscana. Chi ha pratica delle fonti documentarie interne del regime

⁶⁷ Atti del convegno «Livorno e il Mediterraneo nell'età medicea», Bastogi, Livorno 1979; L. Frattarelli Fischer, *Livorno città nuova: 1574-1609*, in «Società e Storia», a. XI, 1989, n. 46, pp. 873-893; e *Livorno progetto e storia di una città tra il 1500 e il 1600*, Nistri-Lischi e Pacini, Pisa 1980.

⁶⁸ Prato: storia di una città. 2. *Un microcosmo in movimento*, a cura di E. Fasano Guarini, Le Monnier, Prato 1986.

⁶⁹ G. Greco, *Cascina moderna. Società e istituzioni, Chiesa e religiosità*, in *Cascina. Segni d'arte e cultura in un Centro della Pianura pisana. 2*, a cura di G. Formichi, «Italia Nostra» Sezione di Cascina (Pisa) 2004, pp. 43-108.

mediceo, cioè quelle prodotte dai suoi dicasteri centrali e dai suoi funzionari sul territorio, non ha difficoltà a riconoscere come fosse sostanzialmente centrato il giudizio che era espresso dagli osservatori stranieri del tempo, come gli ambasciatori veneti: il nuovo principato era caratterizzato da una fitta rete informativa (si parlava di spie, ed i veneziani se ne intendevano ...), che copriva sia l'assetto ambientale che i comportamenti politici ed interpersonali dei sudditi (la loro «disciplina»). La rapidità e l'efficacia delle decisioni dei principi, per le operazioni belliche della guerra di Siena come per un pronto restauro degli argini di un fiume in piena, nascevano dalla velocità delle comunicazioni territoriali e con questa si combinavano, moltiplicandone gli effetti: la costruzione di un fitto sistema di infrastrutture viarie, su terra e per acqua, che ancora oggi organizzano una buona quota del sistema dei trasporti regionali, ha consentito di sfruttare al massimo i vantaggi offerti dalla scala regionale in un territorio a densa antropizzazione. La fidelizzazione dei sudditi e la loro omogeneizzazione nel sistema delle milizie (dalle «bande» alla Religione stefaniana) percorsero le strade di una presenza del principe, che combinava la sua paterna «protezione» con la sua vigile «partecipazione» negli affari, negli interessi, nei diritti, nei beni locali. Troviamo qui la chiave del successo della politica medicea, della sua non contestata plurisecolare «stabilità»: nella Toscana moderna il rapporto fra il «centro» (non tanto la città dominante di Firenze, quanto la dinastia stessa dei Medici) e le molte «periferie» fu basato su un sostanziale compromesso fra le parti. Il compromesso della metà del Cinquecento fondò la stabilità del nuovo regime, che certo non poteva contare ascendenze plurisecolari come le antiche dinastie dei Savoia o degli Este. Questa stabilità permise ai principi un'invidiabile serenità di posizione e ai loro sudditi un tranquillo godimento delle proprie risorse locali, in un contesto socio-economico oscillante fra le sorti progressive di alcune aree (Livorno, Prato e il Valdarno meridionale da Firenze al Mar Tirreno) e la lenta decadenza non traumatica di altre (le Maremme), sotto il manto della giustizia – penale, civile ed amministrativa – affermata ed esercitata da un sovrano «padre della patria» e dai suoi discendenti. Per quasi due secoli questi ultimi furono condotti e sospinti a seguire da presso il modello politico realizzato dal fondatore da parte di un apparato burocratico regionale, che certo non fu mai particolarmente pesante per il numero dei suoi funzionari, ma che fu sicuramente caratterizzato dalle buone «pratiche» dell'ufficio, dalle assidue fatiche spese sulle sterminate carte dell'amministrazione statale da parte dei fedeli servitori del Principe.

Arte della guerra, violenza e iconografia del potere nell'epoca Classica Ottomana

ÖZLEM KUMRULAR - MEHMET PEKPAK*

In una delle sue più famose opere Marlowe rappresentò magnificamente il prestigio di cui godevano le armi turche riportando il dialogo che il Sultano Bayezid e il Tamerlano ebbero dopo la battaglia di Ankara del 1402. Quest'ultimo, in tono minaccioso disse infatti allo sconfitto: «Adesso sentirai la forza delle armi turche / che hanno fatto tremare di paura tutta l'Europa»¹. Un secolo e due decenni dopo, il pronipote, meglio noto come Solimano il Magnifico, consolidò i pilastri di uno Stato che si basava sui concetti sottolineati da Marlowe: superiorità militare e demografica e astuta utilizzazione della turco-fobia come strumento di conquista, coraggio senza limiti dei soldati. Nella stessa epoca, nell'Europa continentale e nel Mediterraneo circolava un considerevole numero di pubblicazioni, avvisi e notizie sopra il Gran turco pubblicati dalla Chiesa cattolica e usati come strumento di propaganda antiturca. Fu soprattutto questo *corpus* documentario a diffondere e a rendere evidente e temibile il potere militare dei turchi.

Augerio Ghiselin di Busbecq, ambasciatore di Ferdinando d'Austria alla corte di Solimano (fra il 1554 e il 1562), in una delle lettere dirette a Nicola Michault descrisse la forza militare turca in questa maniera: «i turchi sono come i grandi fiumi e correnti che, se metti loro davanti qualche diga, o barriera, una volta che questa si rompe, è così grande l'impeto e l'afflusso, che tutto devastano e trascinano, senza sapere che cosa hanno davanti, facendo infinite stragi ovunque essi passino»². Ovviamente, con questa metafora l'ambasciatore austriaco offriva un quadro pittoresco dell'espansione inarrestabile degli ottomani nella prima metà del secolo XVI. Il ritratto che lo stesso Ghiselin fa del sultano, attira la curiosità del mondo cristiano: «signora, affinché vediate in breve chi è il vostro nemico e quello dell'intera cristianità esporrò in breve

* Università di Bahçeşehir, Istanbul

¹ Tamerlan, III, 11, cit. R. Mackenny, *La Europa del Siglo XVI, Expansión y conflicto*, Torrejón de Ardoz Akal, Madrid 1996, pp. 300-301. "Adesso tu sentirai la forza delle armi turche/ che hanno fatto tremare di paura tutta l'Europa/ perche ho turchi, arabi, mori ed ebrei/ a sufficienza per coprire tutta la Bitinia./ ancorché migliaia di essi muoiano, i loro cadaveri/ serviranno da muraglia e parapetto agli altri./ E risorgente come le teste della Hidra, il mio potere/ perdurerà così grande come prima/. Ancorché molti inclinassero la testa sotto la spada, / le armi dei tuoi soldati non potranno assestare/ tanti colpi quante teste ho io per oppormi a loro".

² A. G. Busbequio: *Embaxada e Viages de Constantinopla*, Madrid 1578, pp. 12-13. La descrizione di Covarruvias è tuttavia più appariscente: «Turchia: questo stato è molto conosciuto perché domina e opprime una gran parte del mondo; è abitata da gente umile e di cattivi costumi che vive di ruberie maltrattando tutti. Il padre e frate Gerolamo Román nella sua opera sui turchi parla dell'origine del nome di quel popolo e afferma che sono stati chiamati "turchi" perché rubavano e vivevano come i barbari ed erano molto poveri e non sembrava loro immorale prender la roba d'altri». S. Covarruvias Orozco, *Tesoro de la lengua castellana*, Madrid 1673.

la natura del turco. Egli è resistente, forte, industrioso, vigile e equilibrato e infine soldato valoroso e capace di organizzare imprese a nostro danno osservando con attenzione quale sia la migliore tattica per danneggiarci. Egli infatti è impegnato notte e giorno a progettare la nostra rovina»³.

Per completare l'immagine di questo nemico eterno i cronisti non risparmiavano attributi peggiorativi, tra i quali il più diffuso era quello di «perfida e crudele bestia» espressione terrena di Satana: il turco appariva come un catalizzatore diabolico delle forze oscure della natura, esso sollecitava lo scontro e ne usciva senza farsi male. I fallimenti non lo colpivano; era come un fiume irrefrenabile e irresistibile che si avvicinava sempre di più. «E così da un regno all'altro e da una provincia all'altra potrà sicuramente accerchiare la terra e vagare per il mondo facendo diventare tutto fuoco e sangue», riferiva Ferdinando I a Carlo V con tono sommamente preoccupato, accentuando i tratti classici del potere turco: aggressività ed espansionismo⁴.

Borges ricordava che l'immagine antagonista di Cartagine era stata creata dai romani, ma, non possiamo applicare questa teoria dello scrittore argentino alla realtà turca della prima metà del secolo XV perché a diffonderla contribuì lo stesso Stato turco, che seppe strumentalizzarla per estendere il proprio dominio verso Occidente. Certo, anche l'Europa cristiana contribuì al consolidamento dell'immagine del turco come «creatura di Satana»; ma a creare volutamente questa concreta rappresentazione di barbarie e di brutalità fu soprattutto il Gran Sultano.

La violenza esercitata durante le guerre contro i territori cristiani non può essere considerata come una manifestazione di sistematica disumanità. La violenza faceva parte di una politica del terrore perfettamente calcolata e presente da secoli nella tradizione bellica turco-mongola. A questo proposito è sufficiente ricordare la strategia che i mongoli - fin dai lontani tempi di Attila - usarono per creare lo stesso effetto ovunque passassero e le montagne di cadaveri che lasciavano dietro il loro passaggio come segno della loro vittoria. Cosa potrebbe esserci di più orribile del ricordo di un mucchio di cadaveri! Cosa avrebbe potuto spaventare di più gli sfortunati abitanti che pativano l'ira mongola! In maniera analoga, il turco come «flagello di Satana» e l'efficacia del terrore «fabbricato» non avrebbe tardato a provocare in tutta Europa una turco-fobia generalizzata, in maniera particolare nei paesi cristiani confinanti. Questa paura inconscia si rivelò assai utile alle strategie di espansione dell'Impero ottomano. Durante il periodo d'inattività bellica turca, essa creava negli Stati cristiani una tensione enorme, e allo stesso tempo rendeva problematici possibili attacchi antiturchi. Con certezza, essa finì col costituire un deterrente d'importanza primaria per un impero che gestiva alle sue frontiere una conflittualità permanente. L'immagine del mondo ottomano come una minaccia terribile non corrispondeva tuttavia ai suoi più autentici piani politici, poiché chi si arrendeva poteva continuare la sua vita quotidiana conservando le proprie tradizioni e praticando la religione degli avi, mentre

³ A. G. Busbequio, *Embaxada e Viages de Constantinopla*, cit., prólogo.

⁴ W. Bauer, *Die Korrespondenz Ferdinands I.*, A. Holzhausen, Vienna 1912, vol. III, p. 470.

quelli che preferivano resistere fino alla fine morivano o venivano portati alla capitale della Sublime Porta come schiavi per servire nelle case dei ricchi, entrare al servizio del sultano o ancora essere arruolati in qualità di giannizzeri o come volontari nell'esercito turco, come ci racconta Peçevi nella sua storia⁵.

Quando estesero i loro territori verso ovest gli ottomani utilizzarono con abilità sorprendente il potere e la violenza in un perfetto amalgama. Questa tattica militare consisteva nel terrorizzare il nemico ricordandogli i massacri e le distruzioni anteriori, nel demoralizzare l'esercito avversario mediante corrieri che apportavano notizie ingigantite attorno al numero e alla pericolosità dell'esercito turco. Si costruiva un profilo del Grande Sultano come un sovrano aggressivo, arrogante, poderoso. Il desiderio del sultano di creare un clima di conflitto in cui potesse ostentare tutto il suo potere militare appare evidente nella maggioranza delle campagne intraprese contro i cristiani. La paura e queste tattiche psicologiche fiaccarono fisicamente in breve tempo gli abitanti dei territori conquistati dalla spada turca e nel lungo termine contribuirono a rafforzare, agli occhi degli europei, l'immagine del Turco come quella di un protagonista assoluto di una delle arti più pericolose: quella della guerra.

Il potere militare e la ricchezza materiale dell'Impero ottomano venivano ostentate con rituali che implicavano forme estetiche di violenza che costituivano parte integrante della strategia di conquista. In questo contesto, la violenza era un strumento insostituibile, perché era alla base della guerra psicologica. Spaventare il nemico, e colpire pesantemente e distruttivamente i beni e il morale dei rivali erano le principali finalità di questa politica. Nella prima fase di applicazione di questa tattica si cercava di ottenere la resa di un considerevole numero di fortezze e castelli via «vire», cioè, con una pacifica sottomissione. La consegna delle chiavi della fortezza, come simbolo dell'asservimento, permetteva agli abitanti di quel territorio di godere di una relativa libertà. In tal modo, nelle campagne militari contro gli «infedeli», gli ottomani conquistavano la maggior parte delle città senza disperdere energie, munizioni, né provviste, che conservavano per eventuali attacchi successivi o per lo scontro finale.

Nei confronti di chi resisteva la punizione era feroce: dopo la battaglia di Mohács, di fronte alla tenda da campo del Sultano furono impalate 2.000 teste come segno di vittoria, e il giorno successivo vennero sgozzati 1.500 prigionieri⁶. «Il giorno successivo decapitarono tutti gli schiavi. Tra cavalli e fanti circa 1.500 soldati furono catturati e portati davanti al padiglione regio. Allo stesso modo molti cavalieri dello Stato ungherese caddero in mani dei turchi quando tentavano la fuga, tutti pagarono con la loro vita», dice Peçevi e continua così: «I *destertares*⁷ dell'impero registrarono la cattura di 20.000 cavalli e 4.000 fanti».

Bisogna evidenziare che non si tratta di una leggenda nera. Lo stesso sultano, nel suo diario afferma che tra le 2.000 teste mozzate c'erano quelle di otto frati e nume-

⁵ İ. E. Peçevi, *Diyari Islam (El país del Islam), Peçevi Tarihi*, Ankara 1992, p. 76.

⁶ L. F. von Pastor, *History of the Popes*, R. F. Kerr (ed.), vol. XVIII, Kegan Paul, Trench, Trübner & Co., London 1952, p. 120.

⁷ Contabile maggiore.

rosi nobili e capitani ungheresi⁸. Nell'ottica imperiale ottomana quella inferta agli sconfitti non era una punizione particolarmente severa e neanche un segno di barbarie. Essa era frutto di una politica basata sulla strategia della guerra e della conquista. Il principale beneficio che i turchi ottennero da tale massacro fu la rapida diffusione del terrore dei turchi e la diffusione di un'orrenda cattiva fama che contribuirono a spianare il loro cammino verso l'Europa Centrale.

Anche le modalità seguite per trasferire gli schiavi cristiani nella capitale ottomana facevano parte della medesima strategia di rappresentazione del potere e della violenza. Il fatto che questi schiavi dovessero camminare accanto ai soldati turchi che portavano le teste mozzate dei loro compagni (addirittura in qualche caso erano loro stessi a doverle portare) è l'esempio più evidente e spietato di questa dimostrazione del potere. Samuel Gerlach, predicatore protestante componente dell'ambasciata che fu inviata alla Sublime Porta nell'anno 1573 dagli Asburgo, nel diario che scrisse durante la missione in questa città, ci offre un racconto dettagliato di questo triste corteo:

«Il giorno 9 di dicembre fummo testimoni di una processione tragica. Molti fanti passarono davanti al luogo dell'ambasciata con i loro elmi rossi con punte affilate, guidati dal loro capitano. Due soldati turchi portavano lo stendardo. Altri due che seguivano questi portavano la testa del sopradetto colonnello Herbort von Auersberg in un palo. Il defunto aveva una faccia molto ben proporzionata rotonda e una barba rossa brizzolata. Il suo capello corto era anche brizzolato, la sua faccia si vedeva molto bene e ci parve che avesse una ferita nella parte bassa della faccia. L'altro soldato turco portava la testa del signor Friedrich von Weichsellberg, reputato come un uomo onesto, nella punta del palo. Questo defunto non portava barba. I tratti della faccia avevano un'espressione difficile da decifrare. I soldati che tagliarono loro le teste furono incaricati di portarle»⁹.

Il sultano incuteva terrore dunque al mondo europeo con cortei e processioni dalle forme violente e brutali. In tal modo egli non soltanto mostrava quello che poteva accadere in caso di mancata sottomissione, ma tra le popolazioni già sottomesse, che vivevano lungo le vie di comunicazione che dall'Europa centrale arrivavano a Costantinopoli, rafforzava il terrore del turco. La punizione corporale che in alcuni casi finiva con la morte serviva per rinforzare e consolidare il potere della Sublime Porta.

Anche l'uso di strumenti musicali serviva ad intensificare gli effetti della coreografia della violenza.

Come acutamente sottolineò l'ambasciatore Gerlach: «C'erano altri due schiavi che suonavano trombe e soffiavano il flauto. Ed erano seguiti da più di una ventina

⁸ Rûz-nâme-i Süleymân, cit., J. von Hammer-Purgstall, *Geschichte des Osmanischen Reiches*, vol. III, Wiesbaden 1962, p. 50.

⁹ S. Gerlach, *Türkiye Günlüğü (Il giornale di Turchia, titolo originale: Tagebuch der von zweien Glorwürdigsten Kaysern Maximiliano und Rudolpho...an die Ottomasnische Pforte zu Konstantinopel abgefertigten...Gesandtschaft)* Kemal Beydilli (ed.), trans. Türkis Noyan, Kitap Yayınevi, Istanbul 2007, vol. II, p. 255.

di schiavi giovani e forti, legati al collo con catene»¹⁰. Il Barone Wratislaw, che arrivò nella capitale turca con l'ambasciata di Rodolfo II nel 1591 e per qualche errore nelle lettere di accreditamento diplomatico fu condannato alla prigione nella Torre Nera del Bosforo, racconta nel suo diario come Hasan Bajá avesse inviato nella capitale turca 300 schiavi come bottino della razzia che aveva fatto in Croazia dopo la conquista della fortezza di Vihst. Secondo il racconto di Wratislaw, questi malcapitati furono accolti con una grandissima cerimonia: «Tutti questi schiavi portavano le teste di cinque o sei soldati morti»¹¹. Allo stesso modo, Gerlach racconta come più di venti schiavi ungheresi e tedeschi furono mandati davanti alla porta del suo alloggio il 25 novembre. Otto di questi portavano gli stendardi, e gli altri una testa nella punta delle lance. Come parte della cerimonia, non mancavano i prigionieri che suonavano trombe e soffiavano i flauti¹².

La guerra psicologica non solamente legittimava i cerimoniali visivi e sonori della violenza, ma considerava come parte necessaria delle celebrazioni della vittoria la loro esibizione in luoghi pubblici.

Il modo in cui gli schiavi o i soldati turchi portavano le teste nelle punte delle lance diventa un cliché in queste narrazioni. «E dopo che fummo usciti, trovammo nel cammino una testa di un uomo e un'altra di una donna, quella dell'uomo era bianca e quella della donna di colore un po' dorata. Il turco che mi portava, le fece legare con un pezzo di corda che io avevo e me le buttò nella nuca. E siccome lui cavalcava un mulo, mi colpiva con il piede nella schiena per farmi camminare più veloce. E così, le teste mi assestavano molti colpi da una parte e dall'altra mi sporcavano di sangue la camicia. Io dicevo al turco molte cose, ma mi serviva poco. E così, arrivando nelle vicinanze dove c'erano i decapitati, incrociammo un altro turco che sembrava assai vigliacco e una persona enormemente rozza, il quale, quando ci vide, disse al domestico che mi portava: allontanati, che gli voglio tagliare la testa. Ma il turco, suo padrone, quello che mi portava gli disse: non fare questo, perché il Gran Signore ha ordinato che tutti i prigionieri che si trovassero vivi fossero portati alla decapitazione dove lui si trova. Di conseguenza tu puoi ritornare con noi, e dopo, quando saremo arrivati lo potrai fare»¹³.

Un'altra parte cruciale di questa strategia prevedeva le soste dei cortei di schiavi davanti alle ambasciate europee per impressionare i delegati e ambasciatori di questi Stati, in maniera particolare prima d'arrivare a un accordo o firmare un trattato. Schweigger fu testimone di uno di questi cortei:

«La fermata forzosa che nella città (Costantinopoli) fanno i cristiani fatti prigionieri nelle zone di frontiera, è una scena che colpisce l'anima. Gli schiavi sono obbligati a

¹⁰ Ivi, p. 255.

¹¹ Baron Vratislav' in *Anilari (Le memorie del Barone Vratislav)*, trans. M. Süreyya Dilmen, Bağcılar, Istanbul, 1998, p. s. 80.

¹² S. Gerlach, *Türkiye Günlüğü*, cit., p. 253.

¹³ F. Fernández Lanza, *Crónica de los turcos adli esere göre Türklerin 1500 yılında Modon'u kuşatması ve işgali*, in Ö. Kumrular (ed.), *Türkler ve Deniz*, Kitap Yayınevi, Istanbul (in preparazione).

camminare uno dietro l'altro con dei collari in ferro attorno al collo e altre catene agganciate agli stessi collari. Sono obbligati a portare le teste tagliate degli amici e parenti che morivano davanti ai loro propri occhi nella punta delle lance e mostrare gli standardi che venivano presi dai turchi. Il motivo di tutto questo era l'umiliazione pubblica, burlarsi di loro e svilirli. Questi episodi si ripetono diverse volte l'anno e alla fine, ogni anno migliaia di persone sono condannate alla schiavitù sotto le peggiori condizioni. Nel 1575, 2000 persone della Canisa superiore, nel 1576 400 persone di nove paesi spopolati, 147 persone della Croazia, e anche nello stesso anno 1000 persone di un'altra zona, e 170 persone di un'altra furono portate via dai loro paesi. In questi due anni, settantacinque paesi furono saccheggianti, i loro abitanti furono o assassinati o schiavizzati. Non racconto neppure quello che successe negli anni anteriori e posteriori. Quando portarono gli schiavi a Costantinopoli, prima li fecero passare davanti alla nostra residenza. Così ci feriscono nell'orgoglio. Gli schiavi prima passano due giorni riposando in una locanda e dopo li portano al *bajâ* del rango supremo e li interrogano. In realtà, i guardiani mostrano loro in anticipo quello che devono dire, perché il motivo è far loro raccontare i fatti per giustificare le cattiverie che esercitano i turchi. Sono spinti a rendere la falsa idea che loro stessi abbiano provocato i turchi perché questi li attaccassero, e quindi si meriterebbero tutti questi colpi. Così, si cerca di presentare motivi ragionevoli per ammazzare e schiavizzare tante persone. Se alcuni di loro decidono di cambiare la loro religione per la pressione e le minacce, pronunciano *Kelime-i şehâde*¹⁴ e li circoncidono. In ogni caso la maggioranza di questi viene incatenata e portata a remare nelle galere. Sfortunatamente molto tardi si rendono conto di essere stati ingannati, e si lacerano per non avere combattuto per la loro fede, e si maledicono per sempre»¹⁵.

Anche nel *Viaggio di Turchia* rileviamo un vivo racconto di come si trasferivano gli schiavi con una cerimonia visuale e sonora al palazzo del Sultano:

«(...) Ogni galera sparava tre cannonate di giubilo alternandosi con tutte le altre. Le salve continuarono per più di un'ora. Noi prigionieri fummo portati nel porto dove le galere furono sistemate dentro gli arsenali e preparate per l'inverno. Scendemmo in catene e il gran Visir iniziò ad osservarci, eravamo più di duemila legati gli uni agli altri. I capitani e gli ufficiali presero in mano le catene e ci trascinarono mentre i soldati suonavano a festa con i clarinetti e i tamburi e sventolavano le bandiere catturate dirigendosi verso il serraglio dove vive il Sultano dove gli ufficiali più valorosi sarebbero stati premiati. I prigionieri sono stati portati a Galata e alla Gran Torre in attesa di essere condannati a remare nelle galere»¹⁶.

¹⁴ Il primo registro dell'Islam, una frase che si può tradurre semplicemente come: "Do testimonianza che non esiste altro Dio che Allah e Maometto è suo suddito e inviato".

¹⁵ S. Schweigger, *Sultanlar Kentine Yolculuk: 1578-1581* (Viaggio alla città dei sultani, titolo originale: *Ein neue Reyssbeschreibung auss Teutschland nach Constantinopel und Jerusalem. Mit under schönen neuen Figuren*) in III unterschiedlichen Büchern. Ausffs fleissicht eigner person verzeichnet und abgerrisen durch Salamon Schweigger Johann Lantzenberger, Nürnberg 1608, trans. Türkis Noyan, Kitap Yayinevi, Istanbul 2004, p. 107.

¹⁶ F. García Salinero (ed.), *Viaje de Turquía, (La odisea de Pedro de Urdemalas)*, Catedra, Madrid 1995, pp. 155-156.

Le cronache hanno immortalato anche le fermate “obbligate” che i prigionieri fecero davanti al palazzo del baiulo veneziano a Pera dopo la battaglia di Lepanto. Era un procedimento che la Sublime Porta ripeteva con frequenza, tanto che i delegati cristiani non si sorprendevo più davanti a questa cerimonia. Un paragrafo del diario di Gerlach lo rivela apertamente. “Il 18 maggio (1575) portarono 18 schiavi incatenati davanti alla nostra residenza. Al di là di questi, nel convoglio c’erano due carrette piene di bambini e una donna. Due di questi erano obbligati a suonare il tamburo e il flauto. Oggi, ci hanno portato a tavola le prime ciliegie dell’anno”¹⁷. Il passaggio narrativo naturale dagli schiavi alle ciliegie è sufficiente per dimostrarci che questa sosta veniva ormai considerata normale e quotidiana nell’ambito diplomatico europeo di Costantinopoli.

Nel loro viaggio verso la capitale gli schiavi disponevano di molto tempo per immaginare le future sofferenze, le difficoltà della loro vita in schiavitù e la necessità di organizzare una eventuale fuga. Ma questi tentativi alimentavano un rituale di esemplari punizioni:

«Il 23 di ottobre (1575) portarono approssimativamente trenta schiavi cristiani di Erlan. Questi erano al servizio del Colonnello Christoph Ugnad. Uno di loro si fece musulmano per non dovere remare. Un altro che portava lo stendardo, mentre passavano davanti alla nostra porta, picchiò il turco che lo teneva fermo con il palo dello stendardo. Gli altri turchi lo riferirono alle autorità» ed egli morì tra atroci tormenti¹⁸.

Ottavio Sapiencia, un presbitero siciliano della città di Catania, che finì a Costantinopoli e visse in schiavitù ci racconta un’altra scena orripilante di violenza corporale. Nel suo diario, racconta come una galera di ventiquattro banchi comandata dall’*arraez* Arnaut Mami, un rinnegato genovese, buttò l’ancora in Xios, dove egli calpestò la terra musulmana per la prima volta. Quest’*arraez*, «con il desiderio di riconciliarsi con la Chiesa», provocò i rematori per provocare una ribellione¹⁹. Ma il capitano dell’imbarcazione, insospettito da quello che poteva succedere, ordinò che gli schiavi «franchi»²⁰ saltassero a terra, e al loro posto imbarcò gli schiavi russi, lasciando a bordo soltanto otto «franchi». L’*arraez*, nel rendersi conto che il suo padrone si era insospettito, temendo di essere impiccato, non legò gli otto schiavi. Questi si ribellarono e combatterono contro i turchi coraggiosamente uccidendone molti nello stesso porto. Soltanto quelli che si buttarono al mare si salvarono.

«Con tutto ciò i nove, come uomini valorosi in battaglia, prendendo le armi uccisero molti dei soldati che accorrevano, però i morti venivano sostituiti da nuova gente armata; sei morirono combattendo e lottando l’*Arraez* con altri due, tutti e

¹⁷ S. Gerlach, *Türkiye Günlüğü*, cit, p. 194.

¹⁸ Ivi, p. 244.

¹⁹ O. Sapiencia, *Nuevo Tratado de Turquía con una descripción del sitio, y ciudad de Constantinopla, costumbres del Gran Turco, de su modo de gobierno, de su palacio, consejo, martyrios de algunos martyres, y de otras cosas notables*, Madrid 1622, fol. 68r.

²⁰ Sapiencia aggiunge a queste note tra parentesi: “Così chiamano gli spagnoli, e italiani”.

tre, dopo essere stati feriti si arresero. Fattili prigionieri il comandante ordinò, per spirito malvagio, che uno dei tre fosse messo in una gabbia di ferro e sospeso in aria davanti alla prua della nave e lì l'infelice schiavo cristiano restò vivo 10 ore, pregando Dio e chiedendo perdono allo Spirito Santo dei suoi peccati. Uno degli altri due cristiani venne immerso vivo in una caldaia di pece bollente dove morì. All'altro l'*arraez* fece cavare gli occhi e poi lo fece uccidere. Il corpo di quest'ultimo venne posto in un mortaio di pietra maciullato e cucinato. Il malvagio comandante fece poi distribuire la carne del povero cristiano tra i rematori delle due galere e obbligò gli schiavi cristiani a mangiarne almeno un cucchiaino ciascuno dando disposizione ai suoi ufficiali di tagliare la testa a chi si fosse rifiutato»²¹.

Come si può vedere dagli esempi sopra riportati, l'ostentazione della violenza era alla base della politica della Sublime Porta.

Essa era comunque accompagnata anche dalla esibizione della ricchezza e del lusso, che costituivano anch'essi parte integrante della tattica di conquista.

Il diplomatico asburgico Busbecq, nel suo viaggio verso Costantinopoli, quando si incontrò con i giannizzeri turchi per la prima volta, scrisse nel suo diario: «... Mi vidi di colpo circondato da una banda di 150 cavalieri e restai colpito da tale spettacolo perchè non lo avevo mai visto. Essi avevano le lance e le armature dipinte, le cinture guarnite di pietre preziose e perle ed erano rivestiti di piume di differenti colori, i turbanti bianchissimi i finimenti dei cavalli colorati»²².

Anche in battaglia non si trascurava di ostentare l'immensa ricchezza del Sultano. Ad esempio, nel 1529, i viennesi sotto assedio conservarono come souvenir le frecce turche addobbate con perle e pietre preziose che piovvero sopra loro.

I soldati turchi che penetrarono nell'Europa centrale con i loro scudi rivestiti di lamine d'oro sembravano un esercito da parata, e quella turco-fobia irrazionale, ma non senza motivi si trasformò in un sentimento che mescolava paura con ammirazione e stupore. La paura lasciava il posto al fascino del potere che annullava i confini tra «il conquistatore» e «il conquistato». Non solo la violenza ma anche la magnificenza degli armamenti, le cerimonie, le musiche favorirono il Sultano nel raggiungimento dei suoi obiettivi e gli europei cominciarono a sperimentare uno stato d'animo in cui la fobia fu sostituita da sentimenti meno ostili.

Mun donanmasi, (letteralmente «l'armata delle candele», uno spettacolo preparato con una quantità innumerevole di candele), celebrato prima della battaglia di Mohács non soltanto predispose i soldati turchi psicologicamente alla guerra, ma creò anche un rito collettivo. Il cronista turco Peçevi, utilizzando forse le stesse parole dei suoi nonni che combatterono a Mohács, descrisse così la scena della battaglia: «Sembrava che le stelle di sette cieli si unissero. Illuminarono il mondo e trasformarono la valle in un roseto»²³.

²¹ Ivi, fol. 69.

²² A. G. Busbequio, *Embaxada e Viages de Constantinopla*. cit., p. 7.

²³ M. H. Ç. Solakzâde, *Solakzâde Tarihi*, Kültür Bakanlığı, Ankara 1989, p. 141.

Egli intitola emblematicamente il capitolo dedicato a questa battaglia e ai suoi preparativi «introduzione all'epica di questa guerra». Come in molti altri casi, il sultano trasformò infatti la guerra contro i cristiani ungheresi in una cerimonia, un'opera d'arte con i suoi prologhi e i suoi epiloghi. Il clima festoso collettivo della vigilia della battaglia evidenzia il ruolo attribuito alla guerra come strumento cerimoniale e rituale. La bella descrizione di «*min donanmasi*» o «*fener alayi*» (la festa delle lanterne), rafforza l'immagine della campagna militare come parata, show militare più che confronto pericoloso e risolutivo. Basta immaginare tutte le barche nel Danubio, illuminando la notte con un gran numero di lanterne, in un *milieu* festivo. È un'immagine favolosa più che bellica²⁴. I padiglioni imperiali del Sultano di color rosa riccamente addobbati, ovviamente, impressionarono gli abitanti di quelle terre²⁵. Bartolomeus Georgievics, che fu fatto schiavo dopo la battaglia di Mohács, descrive l'impatto esercitato su di lui da questi padiglioni: «Il padiglione è così grande che quelli che lo vedono da una lunga distanza possono giudicare che non è un padiglione, ma una città. E quando si vede da una distanza breve, sembra così grande come un campo militare»²⁶.

Peçevi, cronista ottomano, ne descrive invece la parte interna: «La parte interna del padiglione era coperta con una seta di colore azzurro e si vedevano frecce dipinte a mano e ricami dorati. La porta era decorata con ricami d'argento. (...) il trono del sultano decorato con perle, diamanti, rubini, e altre pietre preziose e aveva incisioni di spade, coltelli, mazze»²⁷.

Giusto sei anni dopo, nel 1532 Solimano, il Magnifico, intraprese un'altra campagna contro la Cristianità, e questa volta contro il suo rivale eterno: Carlo V. La famosa «impresa» del 1532, (denominata *Alaman Seferi* o «guerra di Germania») indubabilmente segnò lo zenit della rivalità tra i due sovrani che combattevano per il potere mondiale. Il monarca turco non soltanto desiderava dimostrare la propria forza in battaglia ma anche mostrare la imponenza dei suoi armamenti, l'abilità dei suoi soldati, il valore dei suoi giannizzeri. Per tale ragione il Gran Sultano convertì questa giornata in una cerimonia marziale con i suoi riti, di cui faceva parte anche il tesoro che un gruppo di soldati portò in battaglia.

²⁴ In tutto questo rituale non poteva mancare la figura mitica del Sultano, collocato nella prima fila del suo esercito, cavalcando un meraviglioso cavallo bianco con la sua armatura lucida e una penna di hüma (un uccello d'origine india, dalle misure di un piccione e con le ali di colore smeraldo, che si crede porti buona fortuna e felicità a quelli che lo hanno). Questo ritratto del sultano al galoppo, armato di frecce e archi, offre un quadro di gran dinamismo bellico ed è carico di simbolismo militare: «il sultano scese da cavallo e incominciò a parlare» afferma Solakzâde, «in un colle che dopo si chiamò Hünkartepesi (il colle del sovrano)»; Celalzâde descrive ancora meglio la scena con parole molto retoriche: «Solimano, in un colle dove poteva essere visto nell'atto di invocare Dio, con le mani sollevate al cielo, con le lacrime che scendevano sul viso. Questa scena fece piangere tutti, i giovani e i vecchi». Malgrado l'esagerazione che si può notare in questa descrizione, si deve ammettere l'effetto commovente di questa compresenza di entità militari, religiose e spirituali riunite nella persona del Sultano. Non è soltanto emozionante, ma anche trascinate.

²⁵ İ. E. Peçevi, *Peçevi Targhi*, cit. p. 101.

²⁶ M. Aksulu, *Mohaç Esiri Bartholomaeus Georgievic (1505-1566) ve Türklerle ilgili yazilari*, Kültür Bakanlığı, Ankara 1998, p. 58.

²⁷ M. Ç. Celâlzade, *Tabakatü'l-Memâlik ve Dercâtü'l-Mesâlik*, Istanbul 1937, p. 114.

Basta scorrere le cronache dell'epoca per rendersi conto dell'impatto e della paura che i turchi causarono in Europa, portandovi «il più grande esercito che mai si vide in epoca moderna».

Di tutte le descrizioni di questo esercito e della sua pomposa uscita da Costantinopoli, quella più viva e pittoresca è di Paolo Giovo:

«Il giorno 12 i fanti iniziarono la marcia verso il fronte. Tre giorni dopo li seguirono ottomila giannizzeri. Il giorno dopo partirono anche 400 schiavi con bei cavalli, lance turchesche e casacche di colore azzurro molto ricamate; essi trasportavano gli oggetti e gli abiti del Sultano, una parte del suo tesoro e diverse donne dell'harem. Il 17 partì anche Solimano preceduto da quattromila giannizzeri e quattrocento cammelli carichi di ogni rifornimento e di oggetti preziosi... seguivano duecento cavalli e duemila cavalieri»²⁸.

Questi dettagli, che troviamo nelle fonti occidentali e che mancano nelle cronache turche, riflettono timore e ammirazione per un esercito che considerava la guerra una parata e vi andava come ad una festa in cui dimostrare il proprio valore.

Anche Hieronymo Sempere, lo scrittore che con i suoi versi immortalò le vittorie di Carlo V, in *Carolea* ci offre molti dati su tutta questa ricchezza e le straordinarie dimostrazioni militari. Nel descrivere il Sultano dei turchi che era sistemato nel centro dell'esercito, Sempere non nasconde l'ammirazione che egli suscitava con il suo splendore.

«Cammina il Gran Sultano assai orgoglioso
In mezzo alla sua scorta bene armata
cavalca un cavallo baio molto focoso
Con una sella di Damasco molto bella:
Pugnale e scimitarra porta al fianco
Così ornate da non poterne stimare il valore
Indossa un turbante ricamato con molti preziosi diamanti...»²⁹.

Tenendo conto dell'impatto psicologico ed emotivo suscitato dall'esercito turco che marciava verso il cuore dell'Europa centrale possiamo affermare che gli elementi estetici e coreografici, a cui i Sultani attribuirono sempre un'importanza eccezionale, raggiunsero il loro obiettivo. Anche l'esibizione della ricchezza materiale dell'Impero ottomano si può considerare come una parte significativa della guerra psicologica condotta contro l'Europa cristiana. Alla fine del Cinquecento, il Barone Wenceslaw paragonò i soldati ottomani in *Kulah*³⁰ ai manichini³¹ e sostenne che tutta questa scenografia faceva parte della tattica militare:

«Voglio sottolineare che al vedere i bei cavalli, le lance sulle cui punte ardevano le fiamme, le spade decorate con pietre preziose, i vestiti lucidi blu e rossi, e gli arredi

²⁸ *Ulufecis e Azapes*.

²⁹ H. Sempere, *Carolea, trata las victorias del emperador Carlo V Rey de España*, Valencia MDLX, Parte II, canto XV.

³⁰ Un copricapo conico.

³¹ Baron Vratislav', in *Anilari*, cit., p. 54.

dorati nei cavalli dei turchi, quelli che avevano poca esperienza e non avevano fatto mai questo viaggio si incantavano. Io direi che, se i turchi sono così ben preparati, lo si deve al loro desiderio di ostentazione davanti a noi»³².

Lo stesso barone, elogia nel suo diario i cavalli dell'esercito turco e ammira i vestiti ricamati con oro e argento dei soldati turchi. Elogia i colori scelti e il gusto squisito che ricomponne tutti i dettagli. Il contrasto dei colori degli archi e delle frecce dei giannizzeri lo attira. Si stupisce davanti alla notevole quantità di armi che portano i turchi e aggiunge che questi usavano quasi tutte le loro armi a seconda di come convenisse³³. In un'altra occasione, descrive la camera del sultano e racconta: «Dietro al bajá, andavano 24 paggi, denominati içoglani, a cavallo, molto belli. Questi giovani avevano vestiti di seta, ricamati in oro, con disegni di fiori e rami; i montatoi e altri ornamenti, gli scudi, le armature decorate con pietre preziose. Soprattutto la lucentezza delle loro spade e aste erano un spettacolo per gli occhi»³⁴.

Benedict Curipeschitz, oriundo di Obernburg, che scrisse le sue memorie nel 1531, al ritorno del viaggio che fece a Costantinopoli con l'ambasciata asburgica, malgrado l'odio naturale che sente per l'Impero non nasconde la sua ammirazione per l'eleganza dei soldati turchi. Curipeschitz osservò questi soldati nel suo cammino verso la capitale turca, in un paese chiamato Glovogedin. Il ritratto che ci ha lasciato è molto simile alle descrizioni offerte da altri testimoni: «I turchi portavano vestiti appariscenti di seta e velluto ricamati in argento, bellamente dorati e molto puliti. Così, tutti avevano un aspetto molto appariscente»³⁵.

Allo stesso modo merita di essere sottolineato che gli ottomani preferivano i colori sommamente appariscenti per i vestiti militari. I «ak börk» (cappelli bianchi) dei giannizzeri si distinguevano da lontano³⁶. La predilezione per i colori appariscenti e i contrasti, dimostra il desiderio dei turchi di essere visti per suscitare un effetto demoralizzante nelle campagne militari. I giannizzeri con i *bonet* bianchissimi psicologicamente facevano sentire all'esercito opposto la loro fiducia in se stessi. Nel *Viaje de Turquía*, un altro acuto osservatore ci offre un quadro assai vivo dei turchi in armi: «Essi non usano abiti come i nostri ma divise ricamate e colorate e usano anche armature e attrezzi argentati.. i cavalieri portano una lancia e una spada ricurva e un mantello in tafettano e sembrano i migliori soldati del mondo»³⁷.

Reinhold Lubenau, oriundo di Königsberg, che soggiornò a Costantinopoli verso la fine del XVI secolo, immortalò il suo stupore con queste parole: «C'era una buona quantità di turchi e tutti erano molto eleganti, e portavano vestiti e ornamenti perfetti ricamati con oro e argento, dorati in tale maniera che guardarli era un piacere»³⁸.

³² Ivi, p. 16.

³³ A. G. Busbequio, *Embaxada e Viages de Constantinopla*, cit., p. 104.

³⁴ Baron Vratislav', in *Anulari*, cit., p. 94.

³⁵ B. Curipeschitz, *Yolculuk Günlüğü 1530*, Türk Tarih Kurumu Basımevi, Ankara 1989, p. 23.

³⁶ M. Neşri, *Kitab-ı Cihan-nüma (Neşri Tarihi)*, Türk Tarih Kurumu Basımevi, Ankara 1995, p. 155. N. Öztürk. *Anonim Osmanlı Kroniği (1299-1512)*, in "Türk Dünyası Araştırmaları Vakfı", İstanbul 2000, p. 18.

³⁷ P. De Urdemalas, *Viaje de Turquía, (La odisea de Pedro de Urdemalas)*, XVI secolo, p. 434.

³⁸ K. Tebly, *Dersaadette Avusturya Sefirleri*, Kültür ve Turizm Bakanlığı, Ankara 1988, p. 126.

Lubenau enfatizza la bellezza delle penne bianche che portavano i capitani turchi. Così come altri testimoni che sentirono la musica militare ottomana, commentano che la banda militare era «impressionante».

Gli europei non furono gli unici a lasciare testimonianza della meraviglia e dell'incanto stupore che suscitavano tali parate. Anche gli ottomani utilizzarono un linguaggio retorico per raccontare e descrivere gli aspetti estetici della guerra. Non sarebbe anzi erroneo sostenere che la tradizione storiografica turca richiedeva narrazioni pompose e metaforiche delle scene belliche. L'esagerazione e la mitizzazione erano un cliché ricorrente. Un paragrafo di Celâlzade, cronista ufficiale di Solimano, il Magnifico, esemplifica lo stile dei cronisti ottomani dell'epoca:

«Soldati come leoni riempiono la foresta e le montagne. Si ordinarono le linee centrali e laterali, e le parti della destra e sinistra diventarono un canneto per la quantità di stendardi e lance. Il suono rimbombante dei tamburi e *köses* era come il boato della primavera. L'area assomigliava a un campo di tulipani per le innumerevoli bandiere di seta rossa. Le ferrature con la polvere della terra accompagnavano il sole che illuminava il mondo. Quel grande esercito arrivò con una maestosità e dimostrazione del potere e tutti i suoi reggimenti si fermarono davanti alla fortezza»³⁹.

L'impatto del suono degli strumenti musicali che l'esercito portava in guerra è un altro tema presente e ripetuto nelle cronache europee e ottomane. Il compito speciale di demoralizzare il nemico era affidato al suono dei tamburi. A tal fine l'insieme degli strumenti da percussione costituiva un elemento essenziale delle cerimonie belliche e dei riti di guerra. Per renderci conto dell'effetto psicologico di questi strumenti utilizziamo il racconto di Pietro di Urdemalas:

«En el campo traen sus tambores y bien grandes, que no puede llebar un camello más de uno, y tócanle dos ombre, y çierto paresçe que tembla la tierra. También hay trompetas y pífanos»⁴⁰. Il verso di Sempere lo corrobora:

«La musica, i canti, le grida e i suoni
Che esprimevano la gioia della partenza
Sembrano ruggiti di leoni
E frustano l'aria, il suolo e ogni elemento»⁴¹.

Ad essi si aggiungeva l'effetto psicologico: quando si ritiravano i turchi, nelle orecchie dei cristiani rimbombavano i passi marziali, i tamburi di guerra, le urla belliche e il tuono delle spade. Queste tecniche di demoralizzazione venivano utilizzate sia prima che dopo la battaglia. A Mohacs la banda cominciò a suonare una

³⁹ M. Ç. Celâlzade, *Tabakatü'l-Memâlik ve Dercâtü'l-Mesâlik*, cit., p. 34.

⁴⁰ P. De Urdemalas, *Viaje de Turquía, (La odisea de Pedro de Urdemalas)*, cit., p. 422.

⁴¹ H. Sempere, *Carolea, trata las victorias del emperador Carlo V Rey de España*. cit., Parte II, canto XV.

canzone di vittoria, si organizzarono feste in diverse parti del campo con l'utilizzo di tamburi, *nakkares*⁴² e flauti. Peçevi, ricorda i riti bellici officiati la notte dopo la battaglia ed enfatizza l'effetto degli strumenti di percussione: «La ventunesima notte del mese, gli *hocas*⁴³ cominciarono a recitare le storie del Corano e del suo profeta sulla guerra, dall'altra parte gli ufficiali e *beyes* esortarono i soldati raccontando loro le storie delle guerre dei loro antenati e i grandi *hakanes*⁴⁴ della loro epoca. I soldati che avevano esperienza nella guerra organizzarono divertimenti con tamburi, clarinetti e flauti»⁴⁵. In maniera simile, racconta questo quando ci narra l'uscita pomposa dell'esercito ottomano da Belgrado, predisponendosi ad assediare Esztergom fra i suoni di *kös* e *zurna*⁴⁶. «Non si era mai vista una dimostrazione così magnifica»⁴⁷.

Per capire il profondo impatto che tale strategia ebbe sui nemici bisogna porre l'accento anche sul ruolo di un altro elemento che ingloba tutti gli altri: le immense risorse umane e materiali della Sublime Porta. I cristiani ebbero occasione di verificare la velocità con la quale i turchi organizzavano tutto il loro corpo bellico; e sorpresi, si rifiutavano di credere che il Sultano turco potesse intraprendere due campagne allo stesso tempo, come successe nel 1534.

L'Impero ottomano era come un *Leviatan*, un dragone a sette teste al quale amputata una testa, gliene cresceva una nuova.

Si trattava di una macchina che funzionava perfettamente grazie alle continue conquiste di territori e allo stato di schiavitù dei suoi abitanti. Dopo la vittoria il bottino riempiva le casse dello Stato e le tasche degli *akincis*⁴⁸, *gönüllüs*⁴⁹ e delle forze irregolari che combattevano in cambio di una parte del bottino. I cristiani prigionieri erano venduti nei mercati di schiavi e altri erano portati nei centri militari per essere addestrati disciplinatamente e fare parte dell'esercito meglio preparato dell'epoca. Gli stessi giannizzeri, educati secondo lo stile ottomano, erano quelli che portavano più cristiani alla capitale turca per servire a tale fine. Tutto questo sistema si autoalimentava e funzionava come un orologio.

Lo stato permanente di guerra in cui l'impero ottomano si trovava attirava l'attenzione dell'Europa. Sembrava che nessun monarca cristiano potesse competere con i turchi quando si trattava di reperire risorse. Il corpo militare dei giannizzeri e le severe regole di pagamento del salario di questi soldati, in pace come in guerra, suscitavano l'invidia dei soldati cristiani che avevano un mare di problemi per ricevere il loro stipendio dopo essere stati ingaggiati nell'esercito delle Maestà cristianissime. Nel 1569,

⁴² *Nakkar*, tamburo piccolo ottomano.

⁴³ I saggi religiosi.

⁴⁴ Monarca nella terminologia turca, della tradizione centroasiatica.

⁴⁵ M. Ç. Celâlzade, *Tabakatü'l-Memâlik ve Dercâtü'l-Mesâlik*, cit., p. 74.

⁴⁶ Tamburo turco e clarinetto, gli strumenti musicali imprescindibili delle campagne belliche.

⁴⁷ İ. E. Peçevi, *Peçevi Tarihi*, cit, p. 120.

⁴⁸ I soldati delle razzie, i sackman nella terminologia tedesca.

⁴⁹ Veterani.

Cavalli affermò che a rendere invincibile il Gran Turco erano tre fattori: l'abbondanza dei territori, di denaro e di sudditi obbedienti. Anche Schweigger era dello stesso parere⁵⁰.

Nei rapporti dei baiuli veneziani e nelle valutazioni inviate ai loro governi dagli altri diplomatici si dedica ampio spazio alla vitalità misteriosa dell'esercito turco. Nella relazione del 1522 Tommaso Contarini fa un dettagliato esame delle entrate e delle voci di spesa dell'esercito turco⁵¹. Allo stesso modo, l'inviato che visitò la capitale turca nel 1530, Tommaso Mocenigo, presentò un inventario del potere militare⁵². Una delle più dettagliate di queste relazioni è quella di Nicolò Michel, che arrivò nel 1558 a Costantinopoli, nella quale si enfatizzano le risorse del Sultano che agli europei sembrano infinite. «Così grandi sono le forze di questo Signore, che egli ugualmente paga le sue genti a tempo di pace e a tempo di guerra senza alterazione alcuna», conferma Michel e prosegue: «cosa che non suole fare alcun altro principe del mondo»⁵³.

Il vantaggio del Turco non consisteva soltanto nell'esistenza di questo esercito disciplinato, ma anche nella capacità del Sultano di organizzare rapidamente il suo apparato bellico e riunire le forze turche in caso di guerra⁵⁴. Campanella sottolinea la velocità con la quale il Sultano turco attuava questa strategia: «Egli attua con incredibile rapidità i suoi piani, e per tenere pronto il suo apparato bellico non bada al denaro custodito nell'erario; mobilita i soldati, riunisce le armi e prepara rapidamente tutto il necessario per la spedizione e quello che spende lo sostituisce con esazioni e tributi dei suoi popoli»⁵⁵. Allo stesso modo, l'ambasciatore veneziano Bernardo Navagero restò meravigliato dal perfetto funzionamento di questo sistema e dalla sua rapidità: «la potenza loro nasce dall'unione e dalla disciplina militare, perché in ogni bisogno sempre son pronti, ed essendo passati per tanti stenti son reputati la miglior gente che abbia il Gran Signore»⁵⁶, nel contempo egli sottolineava il fatto che: «Questa milizia stima la grandezza del gran Signore come propria»⁵⁷.

⁵⁰ S. Schweigger, *Sultanlar Kentine Yolculuk: 1578-1581*, cit., p. 175.

⁵¹ M. P. Pedani-Fabris (a cura di), *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, vol. XIV, *Constantinopoli, relazioni inedite (1512-1789)*, Padova 1996, pp. 33-39.

⁵² Ivi, pp. 41-45.

⁵³ Ivi, p. 106.

⁵⁴ L'ambasciatore veneziano, Domenico Trivisano, nella sua relazione attira l'attenzione su questa organizzazione rapida: «Ha medesimamente questo serenissimo Gran Signore si bene ordinate le cose sue per il bisogno delle guerre e imprese da mare, che in poco tempo, e non con molta difficoltà, potrebbe armare sino a cento trenta galere, e per tal ordine ha dato il carico ad uno, che si nomina beilerbei da mare, ma non solo del governo dell'armata e di tutte le cose da mare, ma anco di dover provvedere alli bisogni dell'arsenale: ed in queste cose vuole sua maestà che da cada uno gli sia data obbedienza». E. Alberi, *Relazioni degli ambasciatori Veneti al Senato*, Società editrice fiorentina, Firenze 1839, Serie III, vol. I, p. 135.

⁵⁵ T. Campanella, *La Monarquía Hispánica*, trad. Primitivo Mariño, Centro de Estudios Constitucionales, Madrid 1982, p. 242.

⁵⁶ E. Alberi, *Relazioni degli ambasciatori Veneti al Senato*. Serie III, vol. II, cit., p. 56.

⁵⁷ Ivi, p. 65.

In conclusione si può affermare che il crescente timore e il rispetto che il mondo cristiano manifesta nei confronti dell'Impero ottomano sono frutto di una abile strategia politica che fa leva non solo sull'uso plateale della forza, ma anche su una sottile strategia psicologica che utilizza il terrore e la violenza come strumenti iconografici di esibizione del potere e trasforma la guerra in una scena teatrale in cui inserire le metafore classiche della storiografia ottomana.

«Quando si fece notte e uscirono migliaia di luminarie nell'esercito dei cieli, cominciarono le feste e i divertimenti nell'esercito del Sultano. Si accesero molte candele davanti ai padiglioni e le urla ascsero fino ai cieli come pilastri. Talvolta quelle che sembravano candele erano le proprie stelle, che meravigliate per la lotta e la vittoria conseguita, erano venute sulla terra»⁵⁸.

⁵⁸ M. Ç. Celâlzade, *Selîm-nâme*, Kültür Bakanlıđı, Ankara 1990, p. 348.

La questione di Saluzzo: il granduca di Toscana Ferdinando I nella rivalità tra la Spagna e la Francia

CLAUDIA DE CAMPUS

Tra la fine del Cinquecento e i primi anni del Seicento la Spagna, a seguito della disfatta dell'*Invincibile Armada* da parte della flotta inglese e del modificarsi dei tradizionali equilibri politici tra i diversi Paesi europei, vedeva minacciata la propria supremazia esercitata sul vecchio Continente e nel controllo delle rotte atlantiche. Si trovava, infatti, a dover contestualmente affrontare da una parte la crescente potenza dell'Inghilterra, decisa a realizzare le sue mire espansionistiche sul nuovo Continente, dall'altra a doversi confrontare col problema, sempre più spinoso, delle rivendicazioni di autonomia politica ed economica dei Paesi Bassi. La questione delle Fiandre si rivelerà per la Corona spagnola uno dei problemi più complessi sul piano politico-militare e dell'impegno finanziario, anche perché ad appoggiare, in maniera non certamente mascherata, le pretese di indipendenza da parte dei ribelli, vi erano l'emergente Enrico IV e l'Inghilterra, sempre più decisi a contrastare il monopolio spagnolo sui traffici commerciali atlantici.

Vulnerabile sul piano militare, e con una struttura economica inadeguata a supportare i sempre più gravosi impegni finanziari, la monarchia spagnola adottava misure urgenti per la conservazione dell'unità dell'impero e per il controllo dei traffici atlantici. La soluzione al problema veniva individuata nell'embargo delle merci inglesi e dei paesi del nord Europa attraverso un controllo sui traffici commerciali marittimi¹. Filippo II, tuttavia, convinto che la politica aggressiva degli anni precedenti non fosse più efficace, persuaso inoltre di infliggere un duro colpo ai paesi del Nord, imponeva una serie di restrizioni sulle tratte mercantili al fine di ostacolarne l'economia. Ciò nonostante, ad essere colpiti non erano soltanto gli interessi economici del nemico, ma gli stessi introiti spagnoli legati agli approvvigionamenti esteri. Infatti, se prima delle restrizioni gli olandesi, bisognosi dell'argento e dei prodotti coloniali, mercanteggiavano con la Spagna per i loro rifornimenti, in seguito alle restrizioni, le traversate dai porti fiamminghi si rivolsero direttamente ai Caraibi, con ritmo regolare, a scapito dell'economia spagnola che fino a quel momento si era retta sull'esclusiva dei commerci atlantici. Inoltre, le misure restrittive adottate da Filippo II sui traffici commerciali, sebbene i conflitti con i paesi del Nord, fino a quel momento, non avessero intaccato gli interessi economici dell'Europa, in seguito andarono a colpire indifferentemente tutti i vascelli che transitavano dal nord verso il Mediterraneo, compresi quelli

¹ Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi A.S.F.), *Mediceo del Principato*, Legazione spagnola, f. 4924, anno 1596. *Carteggi* dell'ambasciatore Francesco Guicciardini.

appartenenti ai suoi vassalli italiani, come quelli della flotta del granduca di Toscana impegnato ad espandere i suoi commerci oltre oceano².

Si veniva così a rompere un equilibrio che generava viva preoccupazione non solo presso i paesi colpiti direttamente dalle nuove disposizioni governative, ma, punto ancor più dolente, tra i principi italiani legati, in qualche misura, alla stessa Spagna. Il granduca Ferdinando I di Toscana e il duca di Savoia Carlo Emanuele I correvano immediatamente ai ripari approfittando del momento propizio per tentare di ridefinire la loro posizione privilegiata nella penisola e per garantirsi la condizione di importanti interlocutori delle maggiori potenze europee. Era vitale, per entrambi i principi, escogitare una soluzione politica ed economica di sopravvivenza³ in grado di rimarcare il loro ruolo preminente nella penisola italiana: la questione di Saluzzo, in qualche maniera, scaturisce e matura in questo clima di rinnovati propositi di protagonismo.

Filippo II, ormai alla fine del suo regno, per cercare di contrastare il tracollo finanziario del suo paese, avviava una politica di risanamento che avrebbe portato nel 1598 alla pace di Vervins con la Francia, alla contrattazione del matrimonio tra l'infanta Isabella Clara Eugenia e l'arciduca Alberto con l'assegnazione dei Paesi Bassi. Tali manovre, per effetto di un'opposizione interna, non raggiungevano però gli obiettivi sperati. I fattori che avevano negli anni precedenti caratterizzato l'economia spagnola, sostenuta surrettiziamente dalle immissioni di oro e argento americani, e che alla Corona avevano garantito di svolgere un ruolo egemonico in Europa, contestualmente ne avevano aumentato anche gli impegni tanto che, alla fine, la Spagna non sarà più in grado di tenere sotto controllo il nuovo scenario politico che stava prospettandosi. Tanto più che ora doveva confrontarsi con una realtà in cui i tradizionali equilibri sul piano politico generale erano stati decisamente messi in discussione dal costante pericolo turco nel Mediterraneo, dall'insicurezza dei mari e della navigazione, acuita dal dinamismo mercantile inglese ed olandese e dall'aumento dei prezzi determinato, appunto, dalla maggiore disponibilità di metalli preziosi. La Spagna, pertanto, a causa della debolezza della struttura economica interna, si veniva a trovare in una difficile situazione finanziaria, tanto da non poter far fronte agli impegni presi con i banchieri, in special modo genovesi⁴.

La politica seguita fino a quel momento da Filippo II, nelle sue linee generali, era stata quella ereditata dagli Austrias⁵, per cui essenzialmente il piano strategico dei decenni passati prevedeva, prima di tutto, la conservazione ad oltranza dei territori acquisiti in precedenza; in secondo luogo, la difesa della penisola iberica dagli attacchi

² Ibidem, luglio 1596. Cfr. anche AA.VV., *Revista de História*. Universidade de São Paulo. Departamento de Historia. Faculdade de Filosofia, Letras e Ciências Humanas, São Paulo 2000.

³ Ivi.

⁴ Cfr. E. Rich, C. Wilson, *L'espansione economica dell'Europa nel Cinque e Seicento*. Storia economica, Cambridge, vol. IV, Torino 1975; si veda inoltre: F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo*. (secoli XV-XVIII), Torino 1982, 3 vol.

⁵ Cfr. M. Fernández Alvarez, *Política mundial de Carlos V y de Felipe II*. Madrid 1966, pp. 174-263. Secondo l'autore, Filippo II continuò la politica estera di Carlo V considerata come strategia vera e propria.

esterni, la volontà di confermare il dominio sui paesi cristiani del Mediterraneo e su quelli orientali in costante pericolo data la presenza del turco, mentre sempre viva rimaneva l'aspirazione di sottomettere l'Italia intera.

La realizzazione di tali obiettivi avrebbe significato per la Spagna l'impegno e la concentrazione di tutte le forze a disposizione in termini economici ed umani. Un piano così ben congegnato sulla base di certezze anelanti potere ed ambizione, si veniva tuttavia a distorcere già negli anni '30 del Cinquecento a seguito dell'affermazione del protestantesimo in Europa e successivamente con l'annessione del Portogallo, che, pur consentendo alla Spagna di acquisire nuove terre in Oriente ed Occidente, allo stesso tempo la obbligava ad investire, con più vigore, energie in imprese spesso velleitarie e dispendiose, come nel caso dell'ambizioso progetto di voler conquistare il regno d'Inghilterra trent'anni dopo la salita al trono, avvenuta nel 1558, della regina Elisabetta, con conseguenze drammatiche sul piano finanziario, aggravate dalle ribellioni nelle Fiandre e dal pericolo dell'ascesa al trono francese di un sovrano protestante⁶.

Durante il regno di Filippo II, in politica estera e in particolare nei confronti dei Paesi Bassi, a prevalere erano stati essenzialmente gli indirizzi d'impronta castigliana. Tale primato andava delineandosi fin dai primi anni di regno del sovrano, il che dava luogo, negli anni '60, ad una accesa controversia con la parte aragonese. A confrontarsi, in quegli anni, saranno la fazione castigliana, capeggiata dal duca d'Alba, favorevole ad una politica aggressiva ed accentratrice, e la fazione aragonese guidata dal principe d'Eboli per una soluzione federale e di pacificazione. Tale controversia, seppure nata dall'esigenza, allora impellente, di trovare una risoluzione per i Paesi Bassi, in realtà rifletteva i malumori di quelle province spagnole che percepivano, nell'azione repressiva esterna, un indirizzo politico che avrebbe potuto presto minacciare anche i loro privilegi costituzionali particolari⁷.

Quando nel 1596 veniva dichiarata l'ennesima bancarotta, e gran parte delle risorse economiche ed umane venivano impegnate sui tre fronti dell'Inghilterra, della Francia e dei Paesi Bassi, l'approssimarsi della fine di un regno, che in passato aveva segnato le sorti dell'Europa, pareva ormai alle porte. La soluzione di una politica di conciliazione, proposta nel novembre dello stesso anno al Consiglio di Stato, veniva considerata come l'unica strategia possibile affinché la Spagna potesse concedersi un periodo di tregua atto al recupero delle forze⁸. Il piano di pacificazione col nemico, e in particolar modo la devoluzione dei Paesi Bassi a favore dell'arciduca Alberto e dell'infanta, pur sembrando all'apparenza un'inversione di rotta rispetto alla strategia perseguita nei decenni precedenti, in realtà non prevedeva affatto una rinuncia a quei territori da parte della Spagna, ma piuttosto un ridimensionamento e un differimento delle soluzioni.

⁶ Cfr. P. C. Allen, *Felipe III y la pax hispanica 1598-1621*, Madrid 2001.

⁷ Cfr. J. H. Elliott, *La Spagna imperiale. 1469-1716*, Bologna 1982.

⁸ Come sostiene Allen, la pace, nel caso specifico, non va intesa come interruzione di ogni ostilità, bensì come strategia vera e propria: "*De hecho, muchos ministros de Estado creían que la paz podía ser, en realidad, una fuerza destructiva en un mundo en el que los conflictos eran endémicos*". Cfr. P.C. Allen, *Felipe III*, cit., p. 12.

La morte di Filippo II giungeva poco dopo la pace di Vervins. La tregua, meditata nella speranza di non vanificare gli sforzi dei decenni precedenti che avevano visto il regno impegnarsi con ogni mezzo in svariate guerre e conflitti, ad essa, era legata la delicata risoluzione della questione delle Fiandre che richiedeva, comunque, una diluizione dei tempi.

L'ambasciatore fiorentino Francesco Guicciardini, residente a Madrid per conto del granduca Ferdinando I, dà un quadro esauriente, attraverso un'ampia corrispondenza, riguardo alle questioni che si svilupparono in quegli anni⁹. Poco prima della sua morte, Filippo II aveva cercato una soluzione alla questione delle Fiandre, ma il tutto si era risolto con «un nulla di fatto»: infatti, se il matrimonio tra l'infanta e l'arciduca Alberto, che già operava nella repressione presso quelle popolazioni, veniva considerato la soluzione per disfarsi delle incombenze finanziarie che fino a quel momento avevano costituito la dispersione di ingenti somme di denaro per la Spagna, in realtà l'apporto economico dell'Asburgo era stato pressoché nullo, e questa insufficienza di capitali veniva considerata da molti osservatori una strategia fallimentare. Lo stesso ambasciatore fiorentino, in una delle sue lettere, commentava: «ancorchè la povertà di quel principe et il non potersi così facilmente credere che S.M.tà sia per smembrare stati della sua corona per darli in dote alla figliola rende tuttavia à molti quasi incredibile la effettuazione di questo matrimonio»¹⁰. Tale considerazione era già dominante presso la Corte fin dall'inizio della «concertazione» dell'unione¹¹. Alcuni, infatti, sospettavano che la soluzione di disfarsi di quel regno, attraverso un'unione svantaggiosa, avrebbe aggravato ulteriormente le difficoltà. Ma la soluzione non poteva ormai cercarsi all'interno del paese: se si fosse stabilito di mettere in piedi un esercito meglio equipaggiato dei precedenti, la mancanza «de' cavalieri d'arme», in grado di porre definitivamente fine al conflitto mediante una soluzione dinamica belligerante, non pareva corrispondere né alle disponibilità del momento, né ai progetti del governo. E ciò soprattutto dopo «la morte del duca di Pastrana e del principe de Asculi che erano li due soli soggetti incamminati nella militia et da potere pretendere alcuna cosa in essa et delli titolati et Cavalieri principali ce ne sono così pochi incamminati alla guerra che non si scorge che possino essergli persuasori et incitatori del principe al mettersi su le armi quando à lui resterà il governo di questi regni»¹².

La questione rappresentava un problema non da poco tanto che le scelte attuate successivamente, riflettevano la poca autonomia in materia. I nobili di Spagna,

⁹ Cfr. C. De Campus, *Francesco Guicciardini alla corte di Spagna (1593-1602)*, Dipartimento di Studi storici, geografici e artistici dell'Università degli Studi di Cagliari, Dottorato di storia moderna, XVIII ciclo, 2007.

¹⁰ A.S.F. Mediceo del Principato, Legaz. Spagnola, f. 4925, 17 maggio 1597. *Carteggi*. Ambasciatore Francesco Guicciardini.

¹¹ *Ibidem*. Il contratto di matrimonio prevedeva che il re di Spagna continuasse a sostenere le spese di guerra, e nel caso in cui gli sposi non avessero avuto eredi maschi, quei popoli sarebbero tornati sotto la corona di Spagna.

¹² A.S.F. Mediceo del Principato, Legaz. Spagnola, f. 4925, 23 giugno 1597. *Carteggi*. F. Guicciardini.

infatti, adagiati su un sistema clientelare sostenuto dagli Asburgo nei decenni precedenti per necessità contingenti, ed oramai consolidatosi¹³, ambivano ai titoli e alle raffinatezze convenienti ai loro casati, trascurando di contro l'impegno atto al mantenimento dell'efficienza offensiva e difensiva delle milizie del regno di fronte al problema crescente dei Paesi Bassi divenuto ormai vitale. Inoltre, cedere un regno che a parer di molti aveva dissanguato le risorse di Spagna, avrebbe significato svincolarsi anche da un pressante carico: «gli huomini del Governo Civile et di giustizia in particolare abborriscono tanto le spese della guerra che non si vergognano a dire che la perdita ò la alienazione delli Stati di Fiandra sarà grandissimo guadagno per Spagna et la introductione della Natione Genovese et delle loro usure in questa Provincia onde tutti generalmente si rallegrano della resolutione che ha fatto S.M.tà in darla in dote alla Infanta»¹⁴. Un grosso vantaggio, era stato stimato, sarebbe stato dunque anche quello di affrancarsi dalla morsa dell'usura e dalle speculazioni dei mercanti e banchieri, in special modo genovesi che, a detta dell'ambasciatore Guicciardini, i ministri di governo consideravano responsabili del disastro economico del paese¹⁵. Gli intendenti dei «negotij», in quel momento, venivano indicati come il capro espiatorio della crisi per quanto, ancora, ci si avvaleva di loro.

In seguito all'ascesa al trono di Filippo III, a prevalere sarà la ragion di stato per cui le attenzioni politiche e diplomatiche saranno rivolte, prevalentemente, agli interessi sul continente dove lo *status quo* era minacciato dalla crescente potenza inglese in un momento in cui le nuove idee anticlericali andavano a sostenere le rivendicazioni di quanti lottavano per le proprie autonomie giurisdizionali.

La politica di riconciliazione, che la Spagna stava avviando, era stata presto considerata l'unica soluzione plausibile per cercare di arrestare il processo di decadimento già avanzato del paese. Se la pace di Vervins serviva momentaneamente ad appianare i conflitti con la Francia, fin dal principio le pratiche del governo erano protese a risolvere quanto prima anche i dissapori con l'Inghilterra e i Paesi Bassi¹⁶. Nell'aprile del 1598, veniva spedito per conto del re, in gran fretta, un corriere dalla Spagna «mandando per quanto io sento procura amplissima per poter concludere la pace non solo con il Re di Francia ma con li ribelli di Fiandra et con la regina d'Inghilterra»¹⁷. Gli uomini di governo ormai stanchi delle guerre che stavano prosciugando il paese di denari e uomini, riferiva il Guicciardini, «desiderano per

¹³ Gli Asburgo di Spagna, per ottenere la collaborazione delle élites dei vari regni, non utilizzarono la forza ma operarono con la persuasione attraverso la concessione di titoli nobiliari. Cfr. G. Tore, *Monarchia ispanica, politica e circuiti commerciali nel Mediterraneo centrale. La Sardegna nel sistema imperiale degli Austrias (1550-1650)* in B. Anatra, G. Murgia (a cura di), *Sardegna, Spagna e Mediterraneo. Dai Re Cattolici al Secolo D'Oro*, Roma 2004.

¹⁴ A.S.F. *Mediceo del Principato*, Legaz. Spagnola, f. 4925, 23 giugno 1597. *Carteggi*. F. Guicciardini.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ È da sottolineare che la devoluzione delle Fiandre fu imprescindibile dalla pace di Vervins. Cfr. P. C. Allen, *Felipe III y la pax*, cit.

¹⁷ A.S.F. *Mediceo del Principato*, Legaz. Spagnola, f. 4926, 4 aprile 1598. *Carteggi*. Ambasciatore Francesco Guicciardini.

ventura più la pace con lei (la regina Elisabetta) che con li francesi, et non è mancato chi habbia consigliato che per stabilirlo, che si dovesse dare Cales alli Inglesi in ricompensa di Ilebengher et delle altre terre che si tengono ne altri Paesi Bassi¹⁸. La diffidenza, inoltre, nei confronti dei francesi, che rifiutavano la soluzione di una sospensione d'armi e volevano trattare solamente per la stipulazione della pace, si fondava sulla convinzione che questi ultimi non ne avrebbero rispettato i termini. Tale cautela scaturiva dalla difficoltà, almeno iniziale, della restituzione di Calais, «sebbene si crede alla fine li spagnoli stimeranno più la pace che Calais et che basterà loro restare con lo acquisto di Cambrai»¹⁹.

Nuove competenze di governo, di fronte ad avvenimenti così rilevanti, non potevano però prescindere dai suoi vertici. Il mutamento di sovrano, che si considerava ormai imminente già dal 1596, non faceva sperare nulla di buono, e questa consapevolezza era ampiamente condivisa anche fuori dai ristretti ambiti della Corte. Lo stesso Filippo II, già da tempo, aveva manifestato ai suoi fidi ministri la sua preoccupazione nei confronti di un erede troppo inesperto ed inadatto a prendere le redini di un regno le cui sorti sembravano ormai segnate²⁰. Questa sfiducia, verso un principe considerato troppo giovane ed immaturo, aumentò quando ci si rese conto che nemmeno tra coloro che sarebbero potuti divenire suoi consiglieri ce ne sarebbe stato almeno uno capace di guidare l'inesperto re. Il Guicciardini, raccogliendo commenti e notizie sui ministri e gentiluomini di corte, riportava in codice come «fra li suoi servitori non è nessuno che habbia mai visto guerra ne che habbia inclinatione ad essa o che potesse sperare con simili travagli di aggrandirsi et il Marchese di Denia nel quale fin hora è apparso che inclini la volontà del Principe et quello solo che egli ha mostro di eleggere per suo favorito onde pare che si possa argumentare che tra la natura dell'uno et dell'altro sia qualche conformità et come io ho scritto con altre a V.A è buonissimo cavaliere savio di una natura placida et benigna ma senza esperienza nessuna di guerra et in età hor mai da non si mettere ad acquistarla né di spirito tampoco che mostrino inclinatione di dovere incitare ad essa il Principe»²¹. Considerato erroneamente un personaggio innocuo e facile da manovrare, il futuro duca di Lerma era stato, subito dopo la morte del re, nominato, dal successore Filippo III, membro del Consiglio di Stato, «grado al quale pareva che da un pezzo in qua fosse interamente serrata la porta alli Grandi»²².

La Spagna si disponeva a fronteggiare grandi cambiamenti non solo interni al paese, col problema della successione al trono, ma soprattutto esterni: il modificarsi dei rapporti col nord Europa, infatti, sconvolgeranno anche gli equilibri all'interno della penisola italiana. I maggiori signori italiani, alla ricerca di nuovi equilibri

¹⁸ Ibidem.

¹⁹ Ibidem.

²⁰ A.S.F. *Mediceo del Principato*, Legaz. Spagnola, f. 4923/4926. Carteggi, Guicciardini. Vedi inoltre: A. Feros, *El duque de Lerma, realeza y privanza en la España de Felipe III*, Madrid 2002.

²¹ A.S.F. *Mediceo del Principato*, Legaz. Spagnola, f. 4925, novembre 1597. Carteggi, Guicciardini.

²² A.S.F. *Mediceo del Principato*, Legaz. Spagnola, f. 4926, 14 settembre 1598. Carteggi, Guicciardini.

che garantissero stabilità e difesa nei loro territori, entravano in conflitto con chi, all'interno della penisola stessa, cercava di approfittare degli scompigli internazionali per acquisire nuovi vantaggi sugli altri. In questo nuovo panorama europeo, gli esordi di una politica estera di maggiore autonomia rispetto alla Spagna, e accortamente filofrancese del nuovo granduca di Toscana Ferdinando I, anche se a molti appariva come un'inversione di tendenza irrazionale e pericolosa, rispetto alle scelte dei suoi prossimi predecessori²³, assumeva un significato coerente con gli indirizzi di politica estera abbozzati nei decenni precedenti, allorquando, soprattutto durante il regno di Carlo V, sulla politica italiana si erano fatte sempre più pressanti le ingerenze spagnole, nonostante l'ostilità del pontefice Clemente VII. Il matrimonio di una Medici col futuro re di Francia Enrico II ne era stato un'eclatante manifestazione²⁴. Un'ulteriore conferma della propensione filofrancese dei Medici si era verificata quando nel 1587 Ferdinando aveva sostituito il fratello Francesco colto da morte improvvisa. In quell'occasione, infatti, per la scelta della sposa, non era stata seguita la consuetudine familiare di rivolgersi al re di Spagna e all'imperatore, ma era stato deciso di avvalersi piuttosto dei preziosi ed accorti consigli di Caterina de' Medici, regina di Francia, affinché suggerisse la moglie adeguata alle circostanze²⁵.

Prima di Ferdinando, suo fratello Francesco e suo padre Cosimo erano riusciti a guadagnarsi la fiducia degli Austrias. Ora la diffidenza spagnola verso il nuovo principe toscano rendeva barcollante il gioco di equilibri precedente. Indubbiamente inserirsi nel circuito internazionale delle nuove alleanze, profilatesi nel contesto delle guerre di religione francesi, era stato considerato dal Medici fondamentale affinché si evitasse l'emarginazione non solo della Toscana, con imprevedibili ripercussioni sul piano economico e politico, ma contestualmente, e come lo stesso granduca sovente sosteneva filantropicamente, anche di quella parte dell'Italia non assoggettata direttamente alla Spagna.

Con la morte di Enrico III, ultimo figlio di Caterina de' Medici, Ferdinando disponeva l'appoggio finanziario per la successione al trono di Enrico di Borbone. Questa decisione nasceva dalla consapevolezza della necessità per gli stati italiani di opporre alla Spagna un avversario altrettanto prestigioso. Per la realizzazione di tale

²³ A.S.F. M.M. f. 29, ins. 10. *Consiglio al Granduca Ferdinando del modo di governarsi e particolarmente di star unito col Papa e Re di Spagna*. Anno 1599 (anonimo). La politica estera dei granduchi Cosimo e Francesco, in particolare di quest'ultimo, fu cauta e riverente. Cfr. G. Spini, *Il principato dei Medici e il sistema degli stati europei nel Cinquecento* in AA.VV. *Firenze e la Toscana dei Medici*, Firenze 1980, I, pp. 174-206.

²⁴ Clemente VII (1478-1534) al secolo Giulio de' Medici, appartenente al ramo di Cosimo il Vecchio, fu prozio di Caterina di Francia: «...a Marsiglia... Era l'11 ottobre (1533) ... Due giorni dopo arrivò anche Francesco I, ed ebbe colloqui segretissimi, di carattere politico, con Clemente VII. Si parlò del futuro come alleati». Cfr. M. Vannucci, *I Medici, una famiglia al potere*. Roma 1987, p. 248.

²⁵ La politica dei predecessori di Ferdinando fu ostile alla Francia e alla stessa Caterina la quale rivendicava da tempo la sua dote e la sua parte di eredità senza mai averne ottenuto soddisfazione. Il nuovo granduca appianò le tensioni con la regina di Francia compiacendola ed assicurandosi di conseguenza i suoi favori. Cfr. E. Stumpo, *Sovranità diretta e sovranità mediata: Savoia e Medici* in B. Anatra, F. Manconi (a cura di), *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Filippo II*, Cagliari 1999, pp. 117-129.

progetto era indispensabile contrapporre alla Spagna la Francia; in questo modo i piccoli stati italiani avrebbero potuto, quindi, ritagliarsi un minimo spazio d'azione e d'autonomia nel controllo degli equilibri politici all'interno della penisola²⁶.

Gli esiti di un'iniziativa tendente a porre un freno a quelle interferenze esterne, che tanto avevano segnato il destino dell'Italia nei decenni precedenti, sarebbero dipesi in maniera rilevante dal modo con cui la Francia si sarebbe posta come ago della bilancia tra Spagna e Impero. Ma nei futuri assetti degli equilibri politici fra gli stati italiani avevano giocato un ruolo non secondario numerosi altri fattori: la stretta parentela dei Savoia con i regnanti francesi e spagnoli²⁷, i legami di Filippo II con il duca di Lorena, padre quest'ultimo, di Cristina nipote di Caterina, moglie, sapientemente scelta, di Ferdinando; la posizione dei Lorena, sostenitori dei Guisa e della fazione cattolica filospagnola; senza contare i preminenti interessi economici in gioco. Il tutto aveva contribuito al delinarsi di nuovi equilibri all'interno degli schieramenti, soprattutto per i rapporti politico-diplomatici che si andavano instaurando tra principi italiani e potenze europee.

I Medici, legatisi intanto più strettamente ai sovrani di Francia con il matrimonio della principessa Maria, ideavano bene di ritagliarsi una parte importante nei giochi di potere che stavano delineandosi²⁸.

Non si pensi però ad una politica matrimoniale come sufficiente dato rivelatore delle tendenze in atto, ma come possibile mezzo investigativo da tenere in considerazione per l'osservazione delle propensioni e dei campi d'azione dell'agire umano di personaggi, più o meno noti, e dei loro obiettivi, in quanto, come annotava al riguardo il Guicciardini, «come V.S. dice le intelligentie de' Principi non si misurano et non si regolano con la congiunzione del sangue, con la legatura de' parentadi ma con gl'interessi degli Stati»²⁹. Il ricorso alle strategie matrimoniali non doveva essere considerato quindi come il fondamento per la sanzione di un'alleanza, ma inversamente: soltanto in seguito ad un'intesa, la congiunzione del sangue avrebbe costituito il giusto suggello alla stipula di una coalizione.

²⁶ Cfr. R. Menicucci, *Il sol di Toscana e le medicee stelle: la politica toscana verso la corona spagnola*, in Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici delle Province di Firenze, Pistoia e Prato, M. Bietti (a cura di), *La Morte e la gloria. Apparati funebri medicei per Filippo II di Spagna e Margherita d'Austria*, Firenze, Cappelle Medicee, 13 marzo-27 giugno 1999.

²⁷ Emanuele Filiberto, dopo la vittoria di San Quintino e la pace di Cateau-Cambrèsis, aveva sposato Margherita di Francia sorella di Enrico II; suo figlio Carlo Emanuele I, nel 1580, sposò l'infanta Caterina figlia di Filippo II. Cfr. E. Stumpo, *Sovranità diretta*, cit., p. 120.

²⁸ Maria de' Medici, figlia del defunto Francesco I (fratello e predecessore di Ferdinando I) e di Giovanna d'Austria figlia dell'imperatore Ferdinando I, si sposò per procura con Enrico IV a Santa Maria del Fiore a Firenze il 25 agosto del 1600; la scelta iniziale di Ferdinando ambiva all'unione della stessa con Filippo III di Spagna che ormai però, ufficiosamente, era stato deciso sposasse Margherita d'Austria. Enrico di Borbone, già re di Navarra dal 1572 col nome di Enrico III, aveva sposato in prime nozze Margot figlia di Caterina di Francia. Cfr. M. Vannucci, *I Medici*, cit., p. 336.

²⁹ A.S.F. *Mediceo del Principato*, Legazione Spagnola, f. 4927, Madrid, 1 ottobre 1599. *Carteggi*. Francesco Guicciardini.

Per questo motivo, come annotava l'ambasciatore, le perplessità emergevano già alla fine del 1599, quando la questione di Saluzzo andava intrecciandosi alle «gelosie» suscitate dal matrimonio prossimo tra la Medici e il re di Francia, che conclamava la politica fino ad allora attuata, così come: «non ostante che hoggi sia pace fra queste Corone vagliano tuttavia talmente le medesime gelosie, et emulazioni di sempre, et tanto più adesso per il propinquo pericolo in che pare che stia di venire a nuove rotture per cagione delle cose di Saluzzo che si tiene per massima molto resoluta che non possa essere ancora amico et confidente di Spagna chi sia così strettamente congiunto con Francia»³⁰.

Gli stretti rapporti tra Ferdinando I e il re di Francia Enrico IV erano stati dunque, almeno al principio, sottilmente intessuti per rafforzare un'intesa che avrebbe dovuto favorire reciproci interessi. In considerazione di ciò il Medici, per contrastare l'aggressiva politica dei Savoia in Provenza e Marsiglia³¹, e per contenere e cercare di osteggiare l'invasione spagnola in Italia, «non esitò a prestare la sua mediazione a Roma per il riconoscimento di Enrico IV al trono francese»; per lo stesso motivo, non ebbe alcuna esitazione «quando, nel 1591, inviò le galere di Santo Stefano a presidiare Castello d'If, sito su un isolotto poco distante da Marsiglia»³², considerato un punto nevralgico in riferimento alle lotte intestine francesi, e strategico per quanto riguardava la costa meridionale, crocevia mercantile e militare appetibile per la stessa Spagna³³. Oltre a ciò Enrico IV otteneva segretamente una serie di prestiti necessari a fronteggiare i diversi conflitti politico-religiosi in atto sui vari fronti del territorio francese e che costituivano una minaccia per la sua stessa sovranità³⁴. Inoltre, grazie all'appoggio

³⁰ A.S.F. *Mediceo del Principato*, Leg. Spagnola, f. 4927, Madrid, 2 ottobre 1599. Carteggi. Francesco Guicciardini.

³¹ Cfr. E. Stumpo, *Sovranità diretta e sovranità mediata*, cit., p. 123.

³² A.S.F. *Ibidem*.

³³ [...]Era, se non una vera indipendenza dalla potenza egemone in Italia, per lo meno un certo attivismo della politica estera toscana, che vide truppe del granducato prendere possesso del castello d'If [...] consegnato dal castellano Bausset, in attesa che la questione del riconoscimento di Enrico IV come re di Francia si definisse grazie alla sua abiura, e che consenti al granduca di resistere alle pressioni spagnole [...]. Cfr. F. Diaz, *Il Granducato di Toscana. I Medici*. In G. Galasso, *Storia d'Italia*, vol. XIII. Torino 1976. p. 286.

³⁴ Belisario Vinta, segretario per gli affari esteri del granduca, rivela il nome del Gondi quale prestanome di Ferdinando I per i prestiti elargiti a favore del re di Francia. Sul documento si dice: [...] V.S. sa quanto tempo è che li Spagnoli et Savoia hanno fatto professione di sapere che li amici havessero aiutata la Francia ma con tutti questi sospetti et immaginazione non ci è finalmente chi habbia certezza di nulla nemanco prove non l'havendo manco costor medesime che hanno passate le scritture poi che tutto sotto nome del Signor Gondi. I Gondi inviati dal 1595 a Parigi per consegnare ad Enrico IV i sussidi granducali furono: Girolamo, Filippo, Alessandro, nonché un quarto figlio di Girolamo: Gio Gattista. Cfr. A.S.F. *Mediceo del Principato*, Legazione francese, f. 4613, Parigi 2 aprile 1597. Carteggi dell'ambasciatore Francesco Boncioni residente a Parigi. Inoltre in data 4 aprile del medesimo anno: [...]Io Girolamo Gondi confesso di buona fede et di mia propria volontà senza alcuna forza ne timore che nella somma di quattrocentocinquanta mila quattrocento ventinove scudi d'oro di sole quaranta soldi tornesi prestati a S.M.tà sotto mio nome per servizio delli suoi affari et la detta somma messa nelle mani del suo tesoriere dello sparnco (sic!) m^r Francesco hot tal come appare per sua quietanta de i 22 giugno 1596 et come è contenuto nelle lettere patenti della detta M.tà in data de 23 di detto mese [...] tornesi insieme delli interessi à ragione di otto et un terzo per cento l'anno a cominciare del primo di gennaio millecinquecentonovantasette. Documento sottoscritto dal figlio del Gondi:

del granduca di Toscana, il Borbone ebbe modo di non interrompere quei legami in Italia che poterono assicurargli i consensi sul trono di Francia e nei confronti di una politica di opposizione alla Spagna³⁵.

Tale segreta intesa era stata avvertita dalla Spagna che non poteva certo accettarla di buon grado: più consensi verso il re ugonotto significavano maggiori appoggi che presto o tardi avrebbero potuto mettere in discussione la sua egemonia in Italia, soprattutto presso quei principi non coinvolti direttamente dalle prerogative politiche della Corona. Inoltre, tale intesa avrebbe potuto avere rilevanti ripercussioni anche in Europa: la preminenza francese avrebbe potuto osteggiare quell'appoggio alla fazione cattolica dei Guisa che, se avesse dato i frutti sperati, secondo i disegni di Filippo II, avrebbe addirittura fatto guadagnare alla Spagna una regina in Francia nella persona di Isabella Clara Eugenia sua infanta³⁶.

Quando Enrico IV, in ottemperanza agli accordi presi col pontefice, in seguito alla sua conversione, optava per la pubblicazione dei decreti tridentini in Francia, l'avvenimento si rivelava per la Spagna un vero smacco del quale non si poteva certamente sottovalutarne l'importanza: alcuni Stati italiani, quelli che da sempre avevano guardato con diffidenza alla potenza spagnola, ora avrebbero avuto la possibilità di confluire in una zona d'influenza nuova con il vantaggio che un rinnovato panorama europeo poteva offrire loro. Per molti di loro si prospettava infatti un quadro più accettabile in quanto la contrapposizione di nuove forze straniere alla centenaria egemonia spagnola si sarebbe potuta tradurre in indubbi vantaggi. Una tale impressione non era condivisa soltanto dal granduca di Toscana, ma anche da Venezia, e abilmente dal Savoia il quale dimostrerà di muoversi con particolare maestria tra le due potenze europee³⁷.

Nel quadro di questo panorama internazionale, la cornice di rilievo sottintendeva quindi a logiche e strategie che non riguardavano solamente le grandi potenze europee, ma intrinsecamente anche i piccoli potentati d'Italia e le loro prerogative nazionali ed internazionali: in primo luogo la decennale competizione tra i Savoia e i Medici per la

Gio Battista. Inoltre, nelle istruzioni del granduca al Guicciardini del 1593 si legge: *Se a sorte o per vanità d'huomini otiosi o per troppa sottigliezza d'huomini malevoli, si ragionasse in quella Corte che Girolamo Gondi o sia andato o tratti in Francia di ordine et commissione nostra ridetevene pure et rimostate come sapete che egli non è né Ministro, né stipendiato nostro, et che Casa Gondi è interessata con l'uno et l'altro partito di Francia; che è ben vero che havendo egli la sua famiglia in Fiorenza et li suoi Parenti et le sue case con qualche villa, che noi non habbiamo usato né useremmo di non l'admettere nelli Stati nostri né meno di discacciarlo, quando non commettesse qualche cosa mala, et fino dal tempo del Granduca Cosimo, quando era rotta la Guerra fra Spagna et Francia li Gentilhuomini et mercanti Fiorentini non lascio mai li loro traffichi [...].* Cfr. A.S.F. Mediceo del Principato, Legazione Spagnola, f. 2637, vol. I, 17 gennaio 1593. *Instruzione* del granduca Ferdinando I.

³⁵ Per quanto riguarda la Francia e il suo appoggio in Italia ad opera dei Savoia e di Venezia si veda R. Garcia Càrcel, *La Historiografia italiana del siglo XVII sobre Felipe II*. Inoltre si veda E. Stumpo, cit. in B. Anatra, F. Manconi (a cura di), *Sardegna, Spagna e Stati italiani*, cit. Inoltre sui progetti imperiali di Enrico IV si veda: C. Vivanti, *Lotta politica e pace religiosa in Francia fra Cinque e Seicento*, Torino 1963, pp. 23-88.

³⁶ Cfr. R. Menicucci, *Il sol di Toscana*, cit., p. 42.

³⁷ L'indirizzo cattolico della politica estera francese non fu osteggiato dagli ugonotti; i gruppi dirigenti francesi considerarono l'atto di deferenza verso Roma, non compromettente nei confronti delle altre potenze straniere, ma anzi ponderarono fin dall'inizio che sarebbe stato letto come un'abile mossa di smacco nei confronti della Spagna. Cfr. C. Vivanti, *Lotta politica e pace religiosa*, cit., pp. 326-327.

promozione di rango, spingeva entrambi i protagonisti a cercare un ruolo di primo piano per introdursi attivamente sulla scena politica internazionale³⁸.

La questione del marchesato di Saluzzo, rimasta in sospenso a seguito della pace di Vervins, dava quindi un bel da fare non solamente ai diretti interessati quali il Savoia e il re di Francia. La stessa Spagna temeva più che mai le ingerenze francesi sull'Italia, e lo stesso Ferdinando, per far sì che tutti gli sforzi compiuti fin a quel momento non venissero vanificati, cercava di risolvere quanto prima la sua posizione in Italia. Il granduca, per far ciò, reputava assolutamente necessario riconquistarsi la benevolenza spagnola. Per questo, affinché venisse rinnovata l'investitura di Siena e Portoferraio, e quindi per non perdere un significativo primato nei confronti di Carlo Emanuele I, veniva inviato presso la corte spagnola don Giovanni de' Medici, fratello naturale del granduca, col pretesto di risolvere gli uffici di condoglianze per la morte di Filippo II e i rallegramenti per le nozze del nuovo re e dell'infanta. Prima di partire per la Spagna, questi veniva ragguagliato sulle modalità di procedura che avrebbero dovuto servire a rimarcare le precedenze, con le dovute opportunità, nei confronti del suo antagonista italiano, il duca di Savoia³⁹. Carlo Emanuele I, con l'eventualità della risoluzione francese a suo favore, avrebbe potuto contribuire a far retrocedere significativamente la realizzazione dei progetti del granduca, tanto più che l'impopolarità spagnola dei Medici andava intrecciandosi a questioni che ormai erano entrate a far parte degli argomenti di maggior interesse presso la corte spagnola, come la lite familiare, per questioni ereditarie, tra Ferdinando e suo fratello don Pietro, residente in Spagna, padrino di battesimo dello stesso Filippo III⁴⁰. Si prospettava necessario procedere

³⁸ Per un approfondimento sulle contese tra i Savoia e i Medici si veda il saggio di F. Angiolini, *Medici e Savoia: contese per la precedenza e rivalità di rango in età moderna*. In P. Bianchi, L. C. Gentile (a cura di), *L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra tardo medioevo e prima età moderna*, Torino 2006. Sulla politica toscana di quegli anni si veda inoltre dello stesso autore: *Toscana, Spagna e Portogallo nel Cinquecento*, in B. Anatra e G. Murgia (a cura di), *Sardegna, Spagna e Mediterraneo. Dai Re Cattolici al Secolo d'Oro*, Roma 2004.

³⁹ A.S.F. *Mediceo del Principato*. f. 2633, *Istruzioni* del granduca Ferdinando I.

⁴⁰ Il caso "don Pietro", padrino di battesimo dello stesso Filippo III, fu il pretesto usato dalla corte spagnola per tutta una serie di puntigli che in realtà velavano dissapori ben più consistenti. La situazione tra i due fratelli di casa de' Medici si esasperò a tal punto che lo stesso don Pietro, avuto l'appoggio di un vasto seguito di amici-creditori in corte spagnola, rivendicò parte dell'eredità paterna, e questa ingiunzione, che inizialmente fu portata al tribunale spagnolo, fu in seguito rimessa al Papa Clemente VIII, al secolo Ippolito Aldobrandini (1592-1605) il quale, posto al centro della disputa come mediatore, temporeggiò per lungo tempo e, utilizzando anch'egli la sua posizione di mediatore, ebbe meglio modo d'inserirsi nel più vasto circuito di tensioni ed appannaggi. Sulla vita dissoluta di don Pietro alla corte di Spagna, oltre i carteggi del Guicciardini relativi le più svariate materie, si veda: A.S.F. *Mediceo del Principato*, legaz. Spagnola, f. 2633, filza contenente le istruzioni del granduca a Camillo Guidi inviato per definire le trattative inerenti il matrimonio di don Pietro de' Medici; inoltre la filza 4922 che contiene vari carteggi dal 1590 (ambasciatore Lenzoni) tra questi quelli dello stesso Guidi relativi i rapporti di Ferdinando I col fratello don Pietro e la questione dell'eredità paterna e del casamento. Cfr. anche M. A. Morelli Timpanaro in G. Pasini, *La Corte, il mare, i mercanti. La rinascita della scienza. Editoria e società. Astrologia, magia e alchimia*, in AA.VV., *Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del Cinquecento*, Firenze 1980. Timpanaro riporta una lettera del 1593 da attribuirsi certamente al Guidi che di questa materia si occupò.

con la miglior diplomazia possibile al fine di non urtare oltremisura la «sensibilità» di coloro che, in corte madrilenas, dubitavano più che mai della lealtà del granduca. Ad accentuare i sospetti sull'agire dei Medici, venivano ad aggiungersi i progetti di matrimonio della principessa Maria col re di Francia che, per quanto tale unione non fosse stata ancora ufficializzata, tuttavia veniva considerata il pretesto che avrebbe potuto allontanare dall'orbita spagnola il granduca il quale, per lo stesso motivo, vedeva, in quel momento, la necessità di accelerare quanto prima la risoluzione dell'investitura di Siena⁴¹.

Col dare le istruzioni al fratello don Giovanni, sull'incedere diplomatico in Spagna, l'obiettivo principale che Ferdinando si era posto era certamente l'investitura di Siena⁴², che in realtà verrà accordata solo sei anni più tardi; ma non meno importante era il tentativo di avvicinamento alla Spagna col significato della valenza politica in un'azione comprovante la fermezza medicea nel voler preservare la propria libertà d'azione. Quest'autodeterminazione si era manifestata ben chiara già prima dell'invio di don Giovanni presso la corte spagnola: le modalità d'accoglienza per il principe toscano erano state ben preparate ed accordate per tempo tramite lo stesso ambasciatore granducale Francesco Guicciardini, e preventivamente presso lo stesso duca di Lerma⁴³.

È ben documentata la contesa tra i Savoia e i Medici dei decenni precedenti nell'intrico di negoziati e contese d'ogni genere al fine di guadagnarsi la supremazia in Italia e porsi, ognuno a scapito dell'altro, come unici tramiti diplomatici europei⁴⁴. Tale controversia produceva parallelamente un attivismo politico e diplomatico che certamente mirava per un verso anche a sottrarsi alla stringente morsa spagnola in Italia, cosicché appare esauriente quel ruolo che entrambi avrebbero giocato sulla rivalità tra Spagna e Francia tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento⁴⁵. Le numerose legazioni da entrambe le parti fatte di ambasciatori, segretari, mercanti in veste di diplomatici congiunti, intellettuali ecc. mostrano quanto la necessità di tenere sempre viva la catena di relazioni ragguardevoli, era prerogativa della condizione di subordinazione di entrambi. Il dover dipendere dai due grandi antagonisti rimestava e rinvigoriva antichi dissapori di casata: già dai tempi di Cosimo I l'acquisizione del titolo granducale assegnatogli da Pio V aveva destato non poche preoccupazioni in Emanuele Filiberto il quale da subito era intervenuto precisando fermamente che nulla sarebbe cambiato sui diritti di precedenza di cui quest'ultimo

⁴¹ A.S.F. *Mediceo del Principato*, Legaz. Spagnola, f. 4927/4931. *Carteggi*. Francesco Guicciardini, (l'ultima parte della filza 4931 contiene le lettere dell'ambasciatore Alidosi succeduto al Guicciardini che morì in Spagna il 27 settembre 1602).

⁴² È importante sottolineare come l'investitura di Siena fosse legata al casamento della principessa Maria e che per questo il granduca diede istruzioni affinché lo stesso non venisse ufficializzato fintantoché la questione dell'infedazione non si fosse risolta. Cfr. A.S.F. *Mediceo del Principato*, Legazione spagnola, f. 4927, 1 giugno 1599. *Carteggi*. Francesco Guicciardini.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ Cfr. F. Angiolini, *Medici e Savoia: contese per la precedenza e rivalità di rango in età moderna*, in P. Bianchi, L. C. Gentile (a cura di), *L'affermarsi della corte sabauda*, cit., pp. 8-18.

⁴⁵ *Ibidem*.

godeva all'epoca rispetto ai principi d'Italia, forte tra l'altro del dissenso furente della Spagna e dell'Impero che l'elevazione di rango del Medici aveva provocato⁴⁶.

La questione delle contese di rango in Italia s'inseriva all'interno di un discorso che annunciava quella politica di pacificazione spagnola come strategia mirante alla salvaguardia dell'Impero. La crisi finanziaria dell'*Hacienda Real*, messa a dura prova da tutti i vari impegni di governo, raggiungeva il culmine alla fine del secolo. La celerità con cui Filippo II firmava, nel 1598, la pace di Vervins, aveva dimostrato la necessità di risolvere quanto prima il conflitto con la Francia così dispendioso e deleterio, ma che, come già richiamato, lasciava irrisolta la questione di Saluzzo tra Enrico IV e Carlo Emanuele I di Savoia. In realtà, il rinvio della soluzione di tale questione, dovuto alla necessità della Spagna di interrompere quanto prima i conflitti per motivi finanziari e per motivi strategici, non le impedirà di appoggiare, successivamente, con discrezione, il Savoia per il recupero del marchesato. Tale prudenza era stata ponderata considerando il fermento che in Italia si stava sollevando a favore della Francia e contro la Spagna egemone. Lo stesso granduca di Toscana, anche se, in maniera del tutto segreta, aveva avviato un avvicinamento alla Francia, quando anni prima si era trattata la questione di Ferrara occupata dal papa col tacito appoggio della Francia⁴⁷, non aveva esitato a portarne notizia in Spagna perché preoccupato dei possibili risvolti e delle conseguenze che un potere papale troppo arrogante avrebbe innescato in Italia⁴⁸. Se, come gli era stato fatto notare, il granduca non aveva colto nella loro intrezza le manovre dei regni e del papa, i suggerimenti che ora gli venivano consigliati, gli unici forse sensati, erano quelli di rimettersi sulla vecchia carreggiata.⁴⁹ Esortazioni quasi premonitrici di ciò che di lì a poco sarebbe avvenuto nella penisola: sarà, infatti, la questione di Saluzzo a sancire il primato del Savoia in Italia quale interlocutore internazionale.

Nel 1599 le contese sul Delfinato tra Francia e Savoia richiamavano l'attenzione di giuristi e studiosi di diritto «antiqui et moderni» d'ambo le parti, affinché si stabilisse la validità e la legittimità delle rivendicazioni sulla donazione, risalente al 1390, che sanciva il possesso del marchesato di Saluzzo a favore della Francia⁵⁰. La questione dell'acquisto di Saluzzo, oltre che del Monferrato e di Ginevra, era stata oggetto della perseverante politica di Emanuele Filiberto⁵¹, ed ora ereditata dal figlio infiammato della stessa animosità del padre. Quel territorio costituiva per la Francia un vero arsenale di munizioni e armi in caso di invasioni esterne, oltre che passaggio importante sull'Italia⁵². Alla stessa maniera il ducato dei Savoia rappresentava per Filippo III il

⁴⁶ Ibidem.

⁴⁷ A.S.F. *Mediceo del Principato*, Legazione spagnola, f. 4925, f. 4926. *Carteggi*. Francesco Guicciardini.

⁴⁸ A.S.F. *Mediceo del Principato*, f. 5038, (varie di Spagna dal 1590 al 1599).

⁴⁹ A.S.F. M.M. f. 29, ins. 10. *Consiglio al Granduca Ferdinando del modo di governarsi e particolarmente di star unito col Papa e Re di Spagna*. Anno 1599 (anonimo). Cfr. anche G. Galasso, *Storia d'Italia*, cit., p. 289.

⁵⁰ Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi A.S.T.) *Marchesato di Saluzzo*, 4ª categoria, marzo 10, n° 12, anno 1599. «*Discorso sopra le ragioni di S.A. sopra il Marchesato*».

⁵¹ Cfr. P. Merlin, *Emanuele Filiberto. Un principe tra il Piemonte e l'Europa*. Torino, 1995.

⁵² Cfr. J. L. Cano de Gardoqui, *La Cuestion de Saluzzo en las comunicaciones del Imperio español. (1588-1601)*, Valladolid 1962.

più importante presidio della penisola ossequiente alla Spagna e pertanto andava supportato⁵³. D'altra parte Saluzzo in mano alla Francia, avrebbe costituito una minaccia sul ducato di Milano e di conseguenza su tutta l'Italia spagnola. Il dibattito si protrasse animosamente per un lungo periodo.

La questione legittimava l'opinione di alcuni uomini impegnati in «gran maneggi» sulla pericolosità per l'Italia di un conflitto che andava minacciando quel versante della penisola. Nel contempo veniva denunciata la manovra del duca di Savoia di aver disposto per tempo la contesa allorquando si era imparentato col re di Spagna con l'obiettivo di avere il suo appoggio nell'impresa ambiziosa di espandere i suoi possedimenti verso il Delfinato e porsi come maggiore principe italiano, nonché «crearse un reino a caballo de los Alpes»⁵⁴.

Le accuse, verosimilmente, presumevano un complotto ordito dal Savoia e dal re di Spagna contro il francese. La prima preoccupazione era quella di scagionare da tali accuse Filippo III il quale non poteva apertamente troncare i rapporti con la Francia perché ciò avrebbe significato l'inizio di un nuovo conflitto che non sarebbe stato gradito, prima di tutto, al nuovo regime lermista: «Todo antes que la guerra»⁵⁵; e questo perché, secondo Lerma e i suoi ministri, avrebbe esasperato e spinto allo scoperto quei principi italiani animati di fervore filofrancese che in una situazione siffatta vi avrebbero intravisto la speranza di affrancarsi dalla stringente morsa spagnola. Inoltre, con l'intento di voler scagionare Filippo III dalle dicerie sul presunto supporto a vantaggio del Savoia, si dichiarava che non solo il re cattolico non avesse appoggiato il duca in quell'impresa, ma che addirittura «si conturbò non approvando che Savoia provocasse Francia»⁵⁶. Ma una posizione del genere non poteva essere sostenuta ragionevolmente ad oltranza: gli stessi ministri dello Stato di Milano, e in particolare il Contestabile di Castiglia⁵⁷, governatore dello stesso, si diceva appoggiassero il duca, in quanto «imperversando Arrigo et congiungendosi con gl'heretici non v'era ragion alcuna che persuadeva al Duca di doverglielo render, né che Spagna lo consentisse, per non veder guastar i Stati del Genero dalla pratica heretica et per non correr rischio del suo proprio di Milano»⁵⁸. Come faceva notare il Guicciardini dopo aver raccolto le riflessioni dei maggiori ministri di Spagna, Enrico di Francia, alleatosi segretamente con gli eretici del Delfinato per il mantenimento di esso, doveva essere il giusto appiglio che avrebbe strappato all'unanimità il pubblico consenso all'intromissione da parte

⁵³ Cfr. I. Raulich, *Storia di Carlo Emanuele I, duca di Savoia*, Milano 1896.

⁵⁴ Cfr. J. L. Cano de Gardoqui, *La Cuestion de Saluzzo*, cit., p. 58.

⁵⁵ Ibidem.

⁵⁶ A.S.T. *Marchesato di Saluzzo*, 4ª categoria, mazzo 10, n° 12, anno 1599. «Risposta a quei che calunniano il Duca di Savoia».

⁵⁷ È importante rilevare la posizione del Contestabile Velasco: dai documenti fiorentini emerge una condotta equivoca nonché d'opposizione al governo centrale. Come il Fuentes anche il Contestabile propendeva per una soluzione aggressiva ed ostile. Cfr. A.S.F. *Mediceo del Principato*, Legazione Spagnola, f. 4928. *Carteggi*. Francesco Guicciardini.

⁵⁸ Ibidem.

della Spagna in Italia senza che vi fosse manifesta dichiarazione d'ostilità⁵⁹. Il timore, verso il re cristianissimo, intanto aumentava. Anni prima Enrico aveva sì abiurato il calvinismo perché allarmato dalla disgregazione del suo regno devastato dagli eserciti di Filippo II, ma in realtà ancora si avvaleva dell'appoggio dei suoi vecchi sostenitori «eretici», tanto che lo stesso papa «non approva la sua conversione, anzi dichiara apertamente stimarla finta»⁶⁰. Le ragioni a sostegno dell'impresa del duca versavano, apparentemente, soprattutto su questioni religiose e andavano a legittimare la grandezza del casato e delle sue imprese a favore della pace e della Santa Sede così come era stato nei secoli passati. Come faceva notare un anonimo al duca di Savoia, «L'Italia [...] Reina delle Province, antica domatrice del mondo, sede della religione Christiana et fonte inessicabile delle virtù delle scienze et delle armi, dall'anno 1559 in qua se ne stà riposando quietissima et fiorisce nelle arti della pace; la quale riconosce dalla valorosa mano del Duca Emanuele Filiberto Vostro Padre di gloriosa memoria, che con la Vittoria di S. Quintino, sotto gli auspici dell'invittissimo Filippo Re di Spagna vostro suocero, partorì la salute à tutta la Christianità et à se stesso la restituzione delli suoi Stati, con il felicissimo matrimonio della Serenissima Margherita di Francia vostra honorata madre»⁶¹.

Chi scorgeva nella Francia un pericoloso nemico per l'incolumità dell'Italia, puntava tutto, senza riserve, sul duca di Savoia attraverso la persuasione e l'incitamento: «V'ha dato finalmente Iddio [...] la spada ignuda in mano, non perché nascondiate nella guaina, ma acciò riconoscendo i tanti et tali celesti favori à servizio suo indefessamente la maneggiate et adoperiate sin a tanto che quietato il Regno di Francia spente l'heresie et le ambiziose sedizioni»⁶².

Il baluardo della difesa dell'Italia e della Santa Sede si affidava ora al duca così com'era stato nei tempi gloriosi di Costantino Imperatore «contro Massenzio in virtù della sua Santissima Croce [...] di Clodoveo ch'è stato il primo di quei Rè da Dio chiamato alla fede [...] contra Germani, di Pipino [...] per la difesa del pontefice dalle ingiurie de' longobardi» e di Carlo Magno al quale «Dio consegnò la corona dell'Impero d'Occidente [...] con infinite vittorie havute sopra suoi nemici per haver castigato la tirannide et levato l'armi et il regno dalle mani di Desiderio ultimo Ré de' Longobardi inimico implacabile et ostinato della sede Apostolica»⁶³.

Senza dubbio le ambizioni di Enrico IV miravano a conservare, con Saluzzo, un passo naturale sull'Italia, nonché a sbarrare il «cammino spagnolo» verso il nord Europa⁶⁴. Rinunciarvi sarebbe stato ammissibile solo nel caso in cui la ricompensa, controparte di un tale baluardo, avesse uguagliato il valore materiale e strategico del

⁵⁹ Ibidem.

⁶⁰ Ibidem.

⁶¹ A.S.T. *Marchesato di Saluzzo*, 4ª categoria, marzo 10, n°12, anno 1599. «Discorso sopra l'Impresa del Marchesato di Saluzzo». (Anonimo).

⁶² Ibidem.

⁶³ Ibidem.

⁶⁴ Cfr. P. Allen, *Felipe III y la pax hispanica*, cit., pp. 89-116.

marchesato⁶⁵. La Spagna, a causa di questa eventualità, cercherà di evitare che tale accordo, tra i due vicini di casa, venisse stipulato senza la sua discreta supervisione perché nel mirino francese, che ancora supportava i ribelli delle Fiandre, c'erano alcuni territori della Franca Contea che, se le fossero stati ceduti, avrebbero costituito un ostacolo al transito per il nord delle truppe spagnole⁶⁶.

I maggiori potentati italiani si schieravano chi a favore dell'impresa del Savoia, perché in questa maniera il pericolo francese poteva essere scongiurato, e chi a sfavore, perché una pressione francese sull'Italia, secondo alcuni, avrebbe fatto da contrappeso all'egemonia spagnola e ridimensionato gli equilibri di forza. Lo stesso papa, chiamato in causa come mediatore per la soluzione della questione, non sarà provvido di risoluzioni univoche di fronte ai pretesti e alle strumentalizzazioni degli uni e degli altri signori italiani. Sarà la necessità del tempo richiesto a scandire gli eventi, facendo affiorare e rafforzare assensi e dissensi.

Esortazioni, ammonimenti, suggerimenti pro e contro l'impresa del Savoia giungevano anche al papa. La questione coinvolgeva trasversalmente tutti gli stati, interessati al mantenimento dello *status quo* in Italia, i quali si muoveranno mettendo in moto reti di spionaggio e informatori fortuiti e privati⁶⁷. I contrasti tra Enrico IV e Carlo Emanuele, intervallati da tentativi di accomodamento, puntualmente venivano boicottati o rincarati dalla Spagna appoggiata dai suoi sostenitori italiani. Il timore di un declassamento del potere ispanico in Italia favoriva una velata diffidenza nei confronti del Savoia. Allo stesso modo anche chi riconosceva la legittimità delle rivendicazioni francesi su Saluzzo, nutriva non pochi sospetti verso il principe italiano certamente ispirato dal proprio tornaconto sul piano del potere e del prestigio acquisibili a scapito degli altri signori italiani, e che una simile impresa gli avrebbe certamente assicurato⁶⁸.

Le argomentazioni fornite al papa a favore della Francia, perché «il Marchesato di Saluzzo (è) membro antiquissimo della corona di Francia», anche in questo caso rievocavano le antiche gesta: «sapendosi bene che quando li imperatori havevano le grandezze, i Papi bisognava che togliessero le confirmationi da loro et che gli obbedissero, et come prima il Regno di Francia hebbe posanza, cessarno quelle Imperiali

⁶⁵ A tal proposito nel dicembre del 1599, Carlo Emanuele si diresse in Francia per trattare direttamente con Enrico IV. Per approfondimenti si veda J. L. Cano De Gardoqui, *La Cuestion*, cit., pp. 33-40.

⁶⁶ In quel momento, più che mai, il passaggio via terra per le Fiandre era di vitale importanza: gli inglesi costituivano una barriera via mare verso quei possedimenti spagnoli, oltre che vera e propria minaccia per la stessa Spagna.

⁶⁷ È da sottolineare la diffidenza spagnola nei confronti del Papa: nell'ottobre dell'anno successivo, per la risoluzione della pace, il pontefice mandò a Parigi un suo legato, il cardinale Aldobrandini che successivamente sarebbe giunto in Spagna. Il Guicciardini comunicava al granduca come la venuta del legato fosse assolutamente indesiderata perché *li Spagnoli ritengono di non aver bisogno di consiglio e né di persuasione altrui*. In realtà l'ostilità degli spagnoli veniva spiegata con la venuta del duca di Savoia il quale, facendo sapere di non concordare col papa, di lui diceva: *partialissimo de franzesi et che egli desidera d'introdurli in Italia per fini soi particolari et per abbassamento della potenza di questa Corona*. A.S.F. Mediceo del Principato, Legazione spagnola, f. 4927.

⁶⁸ A.S.T. *Marchesato di Saluzzo*, 4^a cat., mazzo 10, n° 12, anno 1599, «*Discorso al Papa contra il Duca di Savoia sovra l'impresa di Carmagnola et Centallo*».

[...] et cominciò la Chiesa de Iddio»⁶⁹. Così come quando Desiderio re dei Longobardi «volsse infestare il Papa, l'arme francese aiutò, liberò, ampliò la Chiesa Santa, honorò et obbedì il Sommo Pontefice et lo fece servire, et obbedire da tutti»⁷⁰.

Le più accorate ed esplicite motivazioni andavano a sostegno dell'elemento compensatore al fardello ispanico, quello che sarebbe servito da fattore riequilibrante di forza: «se francesi con contrappeso al potentissimo Re di Spagna sono esclusi dal suo genero (Carlo Emanuele I) dall'ingresso de Italia, chi non obbedirà et servirà i spagnoli, qual Stato, qual paese satiava l'ingordigia loro et acquieterà i pensieri del S.r Duca di Savoia et l'ambitione del Infanta Sua Moglie [...]Ha tolto S.A. al Rè suo cugino il Marchesato di Saluzzo membro del Regno di Francia, ha privo li italiani della speranza et aiuto de i francesi, ha dato al Rè di Spagna suo suocero il libero possesso dell'Italia, ha ridotto i Principi con queste ationi in giusto timore, et il Pontefice in diffidenza e in somma seminano la zizzania»⁷¹.

Carlo Emanuele I aveva dunque il suo asso nella manica in quanto occupava geograficamente un punto strategico importante sia per la Francia che per la Spagna tanto che entrambi i sovrani, per evitare che l'ago della bilancia propendesse a favore dell'altro, non esitavano ad assumere un atteggiamento conciliante nei riguardi del Savoia. Entrambe contrarie nuovamente ad iniziare le ostilità e rompere così la pace stipulata l'anno precedente, mosse infine dall'interesse bivalente su Saluzzo, erano questi i presupposti che sancivano il primato del duca in Italia. Predominio osteggiato, in particolar modo, da Ferdinando I il quale, proprio in quegli anni, concertava a Parigi i negoziati per il matrimonio tra Enrico IV e Maria de' Medici⁷² persuaso, in questa maniera, di ottenere una promozione di rango a danno del Savoia che dal canto suo non aveva mai nascosto l'ostilità nei riguardi del principe toscano già quando pochi mesi prima aveva incaricato il suo ambasciatore a Madrid perché facesse di tutto affinché don Giovanni de' Medici, in occasione dei festeggiamenti per le nozze del re, non fosse accolto in corte secondo gli onori dovuti ai Grandi⁷³. Ora Carlo Emanuele tentava con ogni mezzo di ostacolare l'unione della nipote del suo avversario col sovrano francese facendo sapere che il re si sarebbe imparentato chiaramente con un «Duca

⁶⁹ Ibidem.

⁷⁰ Ibidem.

⁷¹ Ibidem.

⁷² A.S.F. *mediceo del Principato*, Legazione spagnola, f. 4927, 1599. *Carteggi*. Francesco Guicciardini. Si veda anche F. Angiolini, *Medici e Savoia*, cit., pp. 11-13.

⁷³ Lo stesso don Pietro de' Medici inizialmente osteggiò l'ingresso onorifico del fratello don Giovanni. Fu il Guicciardini che lo esortò ad assumere una condotta accomodante e conciliante. Anche in questo caso fu il duca di Lerma, appoggiato dall'Idiaquez, a risolvere che il Medici venisse accolto come era dovuto ai Grandi: «*Que par la voluntad que tiene al Gran Duque ya Don Ju.n su hermano, y los buenos officios que à ca ha hecho D. Pedro en hello, Le manderà S. Mag.a cubrir en las audiencias que le diere en su Aposento, però que se ha de contentar con esto, sin in ala Cappella, ni pretender mas en partes tan publica como ella*». Lettera firmata da Francesco Idiaquez (anche se le trattative furono condotte da Juan Idiaquez). Inoltre è importante sottolineare come fu la contessa della Valle, assieme alla duchessa di Lerma, ad aver appoggiato il granduca di Toscana in quest'impresa. Cfr. A.S.F., *Mediceo del Principato*, Legaz. Spagnola, f. 4927, lettere 4/8 febbraio 1599. *Carteggi*. Francesco Guicciardini.

mercante e il Principe dei banchieri», con la certezza che questi appellativi in corte avrebbero sortito l'effetto sperato⁷⁴.

Gli avvenimenti successivi non daranno però ragione al Savoia dato che l'attendibilità delle diffidenze nei confronti di Carlo Emanuele in Francia e in Spagna paiono ovvie nell'atteggiamento che i due sovrani avranno nei confronti del toscano: Giovanni de' Medici sarà accolto in corte spagnola secondo gli onori dovuti ai Grandi, così come Enrico avrebbe acconsentito al suo matrimonio con la principessa Maria. L'atteggiamento conciliante dei due sovrani nei confronti del granduca, ammetteva considerazioni equivoche circa l'affidabilità del Savoia nei negoziati che lo avevano visto protagonista quasi indiscusso in quei momenti di tensione massima: le due potenze erano ben consapevoli che inevitabilmente il futuro dei loro regni sarebbe stato condizionato da come si fossero giocate le carte⁷⁵.

Quando Ferdinando I, con l'assegnare alla nipote 700.000 scudi di dote, aveva permesso ad Enrico IV di risanare le finanze reali e di risolvere in parte il saldo del debito accumulato col principe toscano, e quando la Spagna, nella persona del conte di Fuentes, invitava il Savoia ad assumere «ogni humiltà e soprattutto tenghi ben secrete queste cose» riferendosi alla strategia da adottare nei riguardi del francese, giungeva notizia all'ambasciatore savoiaro in Madrid che il suo principe avesse preso compensi dal re di Francia. Veniva quindi esortato a tenere segreta l'indiscrezione in modo che assolutamente non si venisse a sapere nulla di ciò in corte spagnola «perché sin hora mostrano veramente gran bona volontà, e persone di molta autorità so che hanno detto che Sua Maestà defenderà la persona, la reputatione et li Statj di V.A. come cose proprie Sue»⁷⁶. Secondo l'ambasciatore savoiaro, il solo presentimento di una condotta equivoca da parte del duca di Savoia, se fosse stata percepita in quel momento, avrebbe trasformato gli animi nei confronti del suo signore apportando gravi scompensi sul precario equilibrio che si stava preparando in vista dell'accomodamento della questione di Saluzzo⁷⁷.

L'arrivo imminente del conte di Fuentes nello stato di Milano⁷⁸, punto chiave della monarchia spagnola in Occidente e di vitale importanza per il mantenimento

⁷⁴ Cfr. F. Angiolini, *Medici e Savoia*, cit., p. 13. Il Guicciardini aveva avuto l'ordine di non ufficializzare il casamento di Maria col re di Francia perché ad esso era legata l'infedazione di Siena che, si diceva a Madrid, non potesse ancora essere concessa fintanto che il lutto per il passato re non fosse cessato (il termine sarebbe stato a settembre). A.S.F. *Mediceo del Principato*, Legaz. Spagnola, f. 4927, 26 giugno 1599. *Carteggi*. Francesco Guicciardini.

⁷⁵ A.S.F. *Ibidem*.

⁷⁶ A.S.T. *Marchesato di Saluzzo*, 4^a cat., mazzo 10, n° 12. «*Dechiffé de la lettre de mons.r Le Chancier*». Ambasciatore savoiaro in corte spagnola, Domenico Bello.

⁷⁷ *Ibidem*.

⁷⁸ Il conte di Fuentes ebbe l'incarico per Milano nel maggio del 1600; solo il 15 agosto partì da Barcellona per la volta di Genova dove sbarcò il 24. Il 25 fu ricevuto dal principe Doria e dall'inviato del Contestabile, Blasco de Aragón. Il 7 di settembre ad Alessandria, Fuentes e Velasco si incontrarono per ascoltare il resoconto del duca di Savoia. All'incontro prese parte anche Juan de Mendoza *criatura* del duca di Lerma. Cfr. C. Gardoqui, *La Cuestion*, cit., pp. 138-140.

dell'autorità e dell'egemonia in Europa, avrebbe rinforzato il versante milanese e volto gli esiti delle trattative a favore del duca, tanto che il conte di Miranda informava l'ambasciatore savoiardo che senz'altro la Spagna avrebbe appoggiato il suo signore in ogni modo, ma che in quel momento era fondamentale procurarsi l'aiuto «del Papa et di l'amici Suoi in Francia di aiutar tirando in lungo il termine più che si potrà»⁷⁹ e continuando a mantenere, per tanto, sempre vive le pratiche con i «confidenti»⁸⁰.

La Spagna aveva rinviato per mesi l'impresa del Fuentes, a causa dei soliti problemi economici e politici, ma dato che è verosimile che non si fidasse totalmente di Carlo Emanuele il quale aveva dimostrato di «voler sfuggir la tela» e risolvere da sé la questione col francese, estromettendola già dalle pratiche preliminari il più possibile, la risoluzione dell'invio del conte in Lombardia otteneva la priorità. I ministri del re cattolico dal canto loro temporeggiavano rimettendo l'arbitrio delle trattative nelle mani del papa anche se con riserva. Le diffidenze, come faceva notare al riguardo il Guicciardini, rincaravano: «haverà sentito V.A per altre mie il veemente sospetto che regna qua che alcuni potentati italiani et ultramontani trattino Lega contro questa Corona et sento che non si fidino anco interamente della volontà del Papa»⁸¹, cosicché prolungare i tempi era l'unica strategia che la Spagna potesse in quel momento permettersi.

Quando il 28 settembre giungeva da Milano notizia in corte spagnola, «con corriere espresso», che i veneziani avevano dal Bergamasco fatto transitare tremila fanti francesi e quattrocento cavalli, si dava per certo che si stesse costituendo una Lega italiana a favore della Francia⁸². La reazione fu di sdegno e subito venivano avviate trattative con i banchieri genovesi per un prestito di trecento mila scudi pagabili in Milano affinché la città venisse armata contro ogni evenienza. La costituzione in Spagna, due mesi dopo, di una nuova giunta di Governo formata da quindici consiglieri, cinque dei quali del Consiglio di Stato, tra i quali alcuni Giuristi, rappresentava il tentativo di rimediare «le cose della Azienda»⁸³: la guerra in Fiandre, l'armata del mare, ora la questione d'Italia erano, assieme alla necessità di formare due eserciti regolari, gli obiettivi primari del momento, e la soluzione in dicembre, dopo la notizia del risorgere della peste a Lisbona e della carestia e siccità nel regno⁸⁴, veniva individuata nell'introduzione della gabella sul macinato che, secondo i calcoli iniziali, avrebbe aumentato le entrate regie di «almeno tre Milioni l'Anno netti, ancorché la pretensione et il desiderio dei Ministri deve esser di cinque, porranno

⁷⁹ A.S.T. *Marchesato di Saluzzo*, 4^a cat., mazzo 10, n° 12. «*Dechiffé de la lettre de mons.r Le Chancellier*».

⁸⁰ Ibidem.

⁸¹ A.S.F. *Mediceo del Principato*, Legaz. Spagnola, f. 4927, 15 marzo 1600. *Carteggi*. Francesco Guicciardini.

⁸² Ibidem, settembre 1600.

⁸³ Ibidem.

⁸⁴ In una lettera dell'aprile successivo il Guicciardini annotava: *La stravaganza della stagione, che quasi si può dire prodigiosa in queste parti, poiché alli 5 del presente mese d'Aprile nevicò qui in Madrid così formatamente che la neve di giorno alzò più di quattro dita et di così rigoroso inverno proviamo già li effetti cattivi perché essendo morto quasi tutto il bestiame in che consiste una gran parte delle ricchezze di Spagna, non abbiamo che mangiare, nell'Italia avrà l'anno che viene Lane di Spagna con che vestire*. Ibidem, 10 aprile 1600.

questa Corona in stato da poter continuar le guerre di Fiandra, l'Armata dell'Oceano, et supplire anco à quello che potesse occorrere in Italia»⁸⁵.

Le diffidenze in Spagna, nei confronti del granduca Ferdinando, aumentavano: oltre la questione del matrimonio della principessa Maria, a dar credito alla notizia che si stava organizzando una Lega, saranno le notizie che i veneziani avevano «condotto a lor soldo il Conte di Vademont» imparentato con Ferdinando. L'ambasciatore mediceo, in proposito, comunicava: «hanno opinione che anco lei si sia mescolata in questa negotiatione, et di qui pigliano occasione li maligni et gli spiriti inquieti [...] di mettere in sospetto il Re, che li Potentati d'Italia sieno di mal animo contro S.M.tà et che avendo presentemente in Francia un Re potente et bellicoso habbino persino con l'aiuto suo di cercare d'abbassare la potenza di questa Corona in Italia per il timore che ne hanno»⁸⁶.

La voce più influente, che guidava ed alimentava tali sospetti, era quella del conte di Fuentes, al quale «pare che gli pesi detta pace e che spera forse immortalarsi con la guerra»⁸⁷. Ormai era certo l'incarico di governatore di Milano, e perché gli venissero assegnate «gran provvisioni di denaro et d'ogni apparecchio di guerra»⁸⁸, egli persuadeva la corte che ve ne sarebbe stato gran bisogno. Il duca di Lerma considerava il conte di Fuentes un soggetto pericoloso per il suo «parlar troppo libero»⁸⁹, e ciò, secondo il Guicciardini, sarebbe stato sufficiente perché lo si allontanasse quanto prima alla volta di Milano. A rincarare la dose delle diffidenze contro il Medici giungeva avviso dall'arciduchessa madre della regina di Spagna che, per favorire contro i veneziani suo figlio Ferdinando e suo fratello duca di Baviera, riferiva con certezza della Lega offensiva e difensiva, «nella quale procuravano di tirare anche il Duca di Baviera»⁹⁰ concertata tra il re di Francia, i veneziani, il granduca, e il duca di Lorena⁹¹.

I sospetti verso Ferdinando, che stesse realmente tramando qualcosa, giungevano in Spagna da Roma. Il granduca, continuando ad intessere relazioni amichevoli e confidenziali con la marchesa della Valle, in quel momento amica intima del duca di Lerma e di sua moglie, di fronte ai sospetti di un suo coinvolgimento in una Lega ordita dalla Francia ai danni della Spagna, tentava di scongiurare l'eventualità di ripercussioni negative sul piano diplomatico soprattutto in seguito all'avvicinamento della Toscana al Borbone per mezzo del matrimonio. Con donazioni considerevoli in denaro ed oggetti pregiati, il Guicciardini riusciva a procurarsi dalla marchesa la

⁸⁵ Ibidem, 9 settembre. Si vedano inoltre, della stessa filza, i carteggi datati 10 ottobre, 6 novembre, 4 dicembre 1599.

⁸⁶ Ibidem, 1 gennaio 1600.

⁸⁷ Ibidem.

⁸⁸ Ibidem.

⁸⁹ Ibidem.

⁹⁰ Ibidem, 15 marzo 1600.

⁹¹ Inoltre alcuni mesi dopo fu la volta del duca di *Virtembergh* che nello andare ò nel tomare di Roma, dove nonostante quello che ne dicono le *Gazette* mandatemi dal Cavalier Vinta, affermano qua che [...] si sia visto con V.A. et habbia trattato con Lei a lungo et perché egli è tenuto qua uno delli più ricchi Principi di Alemagna et di quelli che meno ami la grandezza di Casa d'Austria, sento che è stato considerato questo abboccamento. Ibidem.

promessa «dell'opera sua per fare li offitij desiderati, et con il conte di Miranda, et con il Duca di Lerma»⁹². L'ambasciatore, dopo avere verificato gli elementi che in quel momento confermavano il crescente pericolo francese, quali «la nuova vicinanza allo Stato di Milano [...] et dimostrazioni fatte da venetiani et anco del restringimento del nostro padrone con Francia per via del casamento» invitava alla prudenza ponendo l'accento sugli «interessi particolari del Conte di Fuentes [...] che per essere lui hoggidi il Rodomonte et il solo soldato di questa natione, vale il suo voto in cose di guerra più di quello di ogni altro»⁹³.

Secondo alcuni «huomini prudenti», come il diplomatico fiorentino sottolineava, la natura per niente «troppo precipitosa» del giovane re, né tanto meno quella del suo *valido*, non avrebbe dovuto far temere «cagione nessuna» in una possibile manifestazione d'ostilità diretta al granduca, ma dato che «il cuor delli huomini sta in parte così secrete et oscure che non ci è occhiali che bastino a far scoprire et penetrare quello che vi sia dentro et avviene anco che da un tempo ad un altro si vadino mutando pensieri et effetti et che di timidi diventino arditì, si che quello che si dice hoggi non si ha da pigliare per regola immutabile»⁹⁴.

Malgrado i consigli contrari dell'ambasciatore⁹⁵, che lo invitavano alla ponderatezza, Ferdinando, motivato ed incoraggiato dalle «nove» che gli giungevano dalla Francia, esortava il Guicciardini a proseguire nel tentativo di corruzione del *valido* con la speranza che l'aumento delle diffidenze spagnole nei confronti, in quel momento, del Savoia, avrebbe convinto la Spagna della necessità di propendere maggiormente verso la «causa» medicea. La parte cifrata della stessa missiva rivelava le ultime su Saluzzo: la notizia delle trattative seguite in Francia tra il Borbone e il duca di Savoia arrivava all'ambasciatore savoiano, Domenico Bello, residente a Madrid, il quale si faceva sfuggire, con alcune persone particolari, indiscrezioni sulle trattative ancora in atto. Il duca intendeva tenersi a tutti i costi il marchesato, e le reazioni e i commenti a Madrid si scatevanano. «Poco importa», annotava il Guicciardini, «serrare a Franzesi una porta se all'incontro si apre loro una finestra per quella ove possino entrare con la stessa comodità intendendo di Pinerolo et torna anco scomoda che egli dia a Franzesi la Bressa che soleva essere il passo per dove inviavano le genti di guerra da Italia à Fiandra»⁹⁶.

⁹² Ibidem, 1 gennaio 1600. Nel medesimo documento inoltre si legge: [...] *La Marchesa del Vaglia* (della Valle) restò finalmente libera della sua indisposizione sicché io potessi visitarla et presentarle in nome di V. Altezza le casse de cristalli et il tamburo della argenteria le quali io accompagnai con una cassetta di medicine et altre di quelle galanterie che V.A. mi fece inviare alli mesi passati che tutto fu benissimo ricevuto.

⁹³ [...] oltre che li danno diciotto mila scudi di provvisione per il carico di Milano, gli consegnano et gli pagano sopressi li dodici mila scudi del generalato di Spagna che fanno in tutto 30 m. d. et gli danno presentemente per aiuto di costa tra una cosa et un'altra 40 m. d.[...]. Ibidem, 10 aprile 1600.

⁹⁴ Ibidem.

⁹⁵ La proposta del granduca, di tentare di corrompere Lerma assoldandolo con una ragguardevole pensione annua, fu ruscata dallo stesso Guicciardini che la considerò offensiva e inutile, nonché dispendiosa: [...] che se S.A. pretende con questo donativo havere a pigliare il Duca di maniera che egli sia per servirla contro il servitio di S.M.tà, che Ella non se ne impacci et risparmi questi denari [...] perché oltre che lui è innamorato del suo Re, è molto più quello che può sperare da Lui [...]. Ibidem.

⁹⁶ Ibidem.

Secondo i ministri spagnoli sarebbe stato meno sconveniente, stando così le cose, che il duca restituisse Saluzzo, ma dato che «lo ambasciatore suo non vien qua se non per dar conto e domandare il loro consiglio»⁹⁷, verosimilmente per un atteggiamento giocoforza accondiscendente nei confronti di Carlo Emanuele, «senza mostrarli apparente disgusto», gli offrono il loro totale sostegno ed ossequio. I sospetti erano fondati: il timore che il duca di Savoia «sia per unirsi con li Franzesi» a tal punto che con il loro aiuto avesse in mente di «tentar novità in Italia contro li Stati di questa Corona per aggradire la Casa Sua»⁹⁸, incoraggiava il granduca a forzare l'avvicinamento a Madrid e a rivelare, anche se ancora col debito garbo, il matrimonio prossimo della Medici col re francese. Nei calcoli di alcuni maggiori ministri spagnoli, se l'intesa del duca con Enrico si fosse presto concretizzata, sarebbe stato necessario conservarsi l'appoggio del toscano. Alcuni di essi, d'altra parte, non credevano, pur tuttavia, alla possibilità che una simile manovra potesse realizzarsi. Filippo III⁹⁹, ad un anno dal suo matrimonio, non aveva ancora generato eredi, così come, stessa sorte colpiva l'infanta Isabella. Questa circostanza apriva ad un'altra eventualità, alla «pretensione et speranza che può havere alla successione di questi Regni il primo Genito di detto Duca»¹⁰⁰, il che avrebbe persuaso il Savoia, allettato fin tanto che l'eventualità alla successione sul trono di Spagna fosse rimasta in auge, a non compromettere le relazioni con la Corte madrilenà¹⁰¹.

Il timore che un Savoia potesse occupare il trono di Spagna induceva i ministri alla cautela e alla riverenza e a mascherare ogni segno di ostilità nei confronti di un possibile sovrano impegnato in quel momento ad espandere i suoi interessi oltralpe.

Un governo, quello spagnolo, prudente ed attento nei confronti della Francia di cui diffidava, così come dell'Inghilterra. Un sovrano le cui azioni, commentava il Guicciardini, «fino adesso paiono più tosto troppo condite di flemma»¹⁰² perché pur avendo ricevuto «mille danni et offese da quel Regno (Inghilterra) desidera in estremo la Pace con esso. Flemma d'impotenza perché Gl'olandesi suoi ribelli et suoi vassalli gli saccheggiano l'isole del Oceano, gli mettono in pericolo le sue flotte, procurano di sviarli il commercio delle Indie d'Oriente [...] si procede contro di loro con la rimessione che tutto il mondo vede»¹⁰³. Il sospetto che i francesi avessero scarsa volontà

⁹⁷ Ibidem.

⁹⁸ Ibidem.

⁹⁹ In quelle settimane la Spagna temeva per la salute del re: *sopra la non buona salute del Re non intenda per questo V.A. che egli sia in termine che prometta breve vita, che quello che si tiene è solo che è possa dare in qualche debole et mala habitudine et dispositione poiché si vede che dopo che ha la moglie accanto sia ò perché l'esercitio del marito gli indebilisce lo stomaco ò per qual altro incidente, gli vengono molto più spesso et con impeto et abbondanza quelli accidenti de quali egli pativa grandemente nella infatia et pueritia che qua chiamano usagre et sono, per quanto mi vien detto, quasi una maniera di vescichette ò bolle acquaiole che gettano humore et alle gambe et alle braccia causate, per quello che ne affermano i medici, dallo essere S.M.tà la balia che lo nutrì infetta di mal francese.* Ibidem.

¹⁰⁰ Ibidem.

¹⁰¹ Ibidem.

¹⁰² Ibidem.

¹⁰³ Ibidem.

di continuare a mantenere la pace, secondo le opinioni del cardinale Guevara e don Juan Idiaquez, si fondava sulla convinzione della «natural inquietudine di quella bellicosa natione»¹⁰⁴. A rafforzare tale convincimento erano le notizie che i veneziani facessero continuamente «sfilare soldati francesi» e che Enrico IV fomentasse e contribuisse con denari le ribellioni olandesi tanto che l'ambasciatore spagnolo in Francia «Gio Batista de Tassis» ne chiedeva ragioni al Borbone, il quale si disculpava «con dire che è debitore alli olandesi di denari prestatili da loro et che per le Capitolazioni di Pace non è obbligata a non pagarli suoi debiti alli nimici di questa Corona»¹⁰⁵.

Tre mesi prima Carlo Emanuele, in occasione del suo viaggio a Parigi per le trattative con Enrico IV, tentava di avviare una politica persuasiva e conciliante col re francese attraverso regali e donazioni cospicui, ma cosa avesse realmente in mente nessuno era in grado di stabilirlo¹⁰⁶. Certamente quella posizione ambigua del Savoia non era che un anticipo di quella politica che di lì a pochi anni avrebbe trovato conferma; tuttavia, in quel preciso istante la presentazione al sovrano francese di un programma così ben dettagliato aveva suscitato qualche perplessità¹⁰⁷. Indubbiamente l'aspirazione sul marchesato di Saluzzo era l'obiettivo principale e, per arrivare a ciò, qualunque mezzo sarebbe stato lecito. Secondo il Guicciardini, tenersi buoni i due maggiori antagonisti europei sarebbe stato fondamentale sia nel caso in cui Spagna avesse deciso di porre un limite alle stravaganze del duca, sia nel caso in cui la Francia alle strette avesse optato per uno scontro diretto sull'Italia e contro il Savoia¹⁰⁸. La diplomazia, unica arma ammissibile in quel momento, doveva essere impiegata con destrezza: entrambe le potenze non avrebbero gradito un'altra guerra e questa considerazione autolegittimava il Savoia a giostrarsi, a suo piacimento, le trattative in corso¹⁰⁹. L'ambasciatore spagnolo Tassis¹¹⁰, apprese le proposte che offriva il duca al francese,

¹⁰⁴ A.S.F. *Mediceo del Principato*, Legaz. Spagnola, f. 4927, 30 maggio 1600.

¹⁰⁵ *Ibidem*.

¹⁰⁶ Per quanto riguarda il tentativo del duca di Savoia di allearsi con la Francia si veda E. Ricotti, *Storia della monarchia Piemontese*, Firenze 1865, vol. III, p. 262. I negoziati per la pace iniziarono a Parigi nel gennaio del 1600. I deputati nominati dal re francese furono: Montmorency, il cancelliere Believre, Rosny, Biron, Villeroy e un consigliere di Stato. Per conto del duca di Savoia furono: il gran cancelliere Belli, il marchese di Lullins, Mr. De Jacob, il comendatore Bertone, Roncas ed altri consiglieri. Inoltre, anche se tra gli addetti ai lavori in funzione di nunzio apostolico fu nominato il patriarca Caltagirone, per volontà del re di Francia, alla prima riunione, non vi prese parte. Cfr. J. L. Cano de Gardoqui, cit. p. 68. Sull'argomento si veda anche: P. Merlin, *Emanuele Filiberto*, cit.

¹⁰⁷ Per approfondimenti sulle varie offerte che il Savoia fece ad Enrico IV, oltre il già citato Cano de Gardoqui, si veda: C. Manfroni, *Carlo Emanuele I e il trattato di Lione*, Torino 1891, pp. 97-104.

¹⁰⁸ A.S.F. *Mediceo del Principato*, Legaz. Spagnola, f. 4927, aprile, maggio, giugno 1600. *Carteggi*. Ambasciatore Francesco Guicciardini.

¹⁰⁹ A.S.T. *Marchesato di Saluzzo*, 4^a cat. Mazzo 10, n° 12.

¹¹⁰ Juan Battista de Tassis era fratello di Juan de Tassis primo conte di Villamediana e *aliado* di Lerma già negli anni di regno di Filippo II. Con Filippo III divenne uno degli uomini più stretti del *Valido*. Cfr. A. Feros, cit. p. 261. Nel carteggio datato 30 maggio 1599 il Tassis fu indicato dal Guicciardini come mediatore tra Enrico IV e Roma. Anche se l'ambasciatore spagnolo riportò in Spagna il resoconto dell'incontro tra Enrico IV e il Savoia, in realtà già si diffidava di lui. A.S.F. *Mediceo del Principato*, Legaz. Spagnola, f. 4927, 30 maggio 1599. *Carteggi*. Francesco Guicciardini.

faceva pervenire in Spagna il resoconto dei negoziati accompagnandolo con un suo personale commento in cui esprimeva un'interpretazione dei fatti ben conforme alla natura di «negoziatore» prudente ed ambiguo. Secondo il diplomatico, quella doveva essere certamente interpretata come una manovra escogitata dal Savoia per aggirare il sovrano francese, al fine di ottenere Saluzzo pacificamente¹¹¹. Ciò che suggeriva qualche perplessità, e fomentava altre considerazioni, considerava, fra tutte, la proposta di un matrimonio che avrebbe dovuto suggellare l'alleanza coinvolgendo nella coalizione lo stesso papa¹¹². Inoltre, paradossalmente, l'arrivo del Fuentes nel ducato di Milano, invece di frenare l'ambizione del pontefice, rafforzava le sue mire sulla Chiana Toscana. Il che portava il granduca a supporre che un tale comportamento avesse a che fare con la certezza di un eventuale accordo segreto del Savoia col francese, previo un consenso precauzionale spagnolo che avrebbe dovuto assecondare, a quel punto, la politica del Savoia fin tanto che fosse rimasta sotto controllo la strategia usata da quest'ultimo al fine di ottenere Saluzzo pacificamente. In altri termini, se pure la politica aggressiva del Fuentes e dei ministri spagnoli in Italia non era stata ufficialmente riconosciuta dal governo centrale, in realtà gli scarsi mezzi della Spagna l'avevano convinta ad assumere, almeno apparentemente, un atteggiamento condiscendente nei confronti sia del papa che del Savoia.

Era stato lo stesso Guicciardini a suggerire al granduca di prepararsi all'eventualità di un attacco del nuovo governatore e del pontefice sui territori medicei; se anche Lerma e Franqueza si mostravano contrari ad un'azione del genere, tanto da render noto al Guicciardini che non avrebbero permesso altri finanziamenti al Fuentes, in realtà le vociferazioni a Madrid, secondo cui un governo troppo propenso alla pace avrebbe messo in serio pericolo non solo la conclusione degli accordi a Parigi ma anche i possedimenti spagnoli della Borgogna, siffatti calcoli erano frutto dell'azione promossa dalla fazione contraria alla linea politica che il governo spagnolo stava operando¹¹³.

Il governo del Lerma, rafforzato dalla presenza di molti dei Grandi di Spagna, aveva suscitato scalpore fin dal principio della sua costituzione. La conservazione di Juan de Idiaquez, in qualità di consigliere di stato, delle cui «informazioni», secondo il Guicciardini era necessario fare «qualche capitale»¹¹⁴, teneva viva la speranza degli oppositori d'oltre mare in un possibile capovolgimento all'interno del Governo spagnolo. A suffragare tale possibilità contribuivano gli informatori che Ferdinando aveva a Roma¹¹⁵. A considerare il vantaggio che una tale posizione dell'Idiaquez potesse favorire qualche iniziativa era stato, primo fra tutti, il duca di Sessa,

¹¹¹ Ibidem.

¹¹² Ibidem.

¹¹³ A.S.F. *Mediceo del Principato*, Legaz. Spagnola, f. 4927, allegato cifrato, marzo 1600. *Carteggi*. Francesco Guicciardini.

¹¹⁴ Ibidem, allegato cifrato, 10 aprile 1600. *Carteggi*. Francesco Guicciardini.

¹¹⁵ A.S.F. *Mediceo del Principato*, Legaz. Spagnola, f. 4637, *Istruzioni* del granduca Ferdinando I. Probabilmente uno di questi era il fratello del cavaliere Vinta segretario del granduca Ferdinando. È importante ricordare inoltre che ancor prima di ereditare il titolo granducale (1587), Ferdinando risiedeva a Roma in qualità di cardinale.

ambasciatore spagnolo presso il papa, il quale nutriva la speranza in un possibile appoggio del ministro in quanto vecchio consigliere del defunto re, che qualcuno perciò percepiva ancora come possibile oppositore dell'attuale compagine. «ma, (rimarcava il Guicciardini), se egli (il duca di Sessa e amici che risiedevano a Roma) intendono che per il voto suo si facciano le risoluzioni di qua s'ingannano»¹¹⁶.

La costituzione di un nuovo Consiglio privato negli ultimi mesi del 1600 era stato il tentativo, da parte del regime lermista, di ridurre al massimo tale pericolo. Lo stesso Guicciardini, ricordando come il precedente Contestabile, governatore di Milano, fosse stato esortato più volte a recarsi in Germania per i sospetti nei confronti del francese che si presentava volesse farsi eleggere «Re de' Romani»¹¹⁷, assicurava che in realtà, tale manovra, non fosse altro che il tentativo «di scemare quanto possono l'autorità et li negotij al Consiglio d'Italia et incorporarli nel Consiglio di Stato»¹¹⁸.

Questa manovra era stata, dall'ambasciatore mediceo, attribuita a Lerma il quale mirava a ridurre l'autorità della presidenza d'Italia, percepita in quel momento come pericolosa per la realizzazione dei suoi piani diretti ad un accentramento di potere e controllo a vantaggio del Consiglio di Stato¹¹⁹. Nel gennaio precedente, la sostituzione nella casa della regina della duchessa di Gandia, sorella del Contestabile, con la duchessa di Lerma, aveva sollevato un polverone che era stato considerato dal Guicciardini un incidente diplomatico. Il timore che «egli (il Contestabile) potesse con il tempo vendicarsi et nuocere a lui»¹²⁰ non sembrava turbare oltremodo Lerma il quale «per se stesso è così accorto»¹²¹, ma anzi si veniva ad apprendere che, nonostante le dette considerazioni, Velasco sarebbe stato, di lì a poco, nominato presidente d'Italia, incarico questo che, nei piani del *valido*, verrà ridimensionato in breve tempo.

Già mesi prima Ferdinando, con la speranza di ingentilirsi oltremodo Lerma e guadagnarsi perciò il suo appoggio, incaricava l'ambasciatore di informare il duca sugli oppositori che risiedevano a Roma col presunto sostegno di alcuni illustri personaggi che operavano in Spagna. La congiunzione degli uni e degli altri appare come indizio di circospetta valutazione dei fatti da parte del granduca che insinuava il sospetto del complotto in corte invitando il Guicciardini a rilanciare le avvertenze al *Privado*. L'ambasciatore che si riprometteva «di far rinfrescare nelle memorie del Duca le considerazioni che S.A propone et quanto sia necessario che egli habbia l'occhio a tutti quei tre soggetti per l'unione et comunità di interessi che è tra loro»¹²², dubitava che il Lerma avrebbe preso provvedimenti in merito, perché, del

¹¹⁶ A.S.F. *Mediceo del Principato*, Legaz. Spagnola, f. 4927, allegato cifrato, 14 aprile 1600. *Carteggi*. Francesco Guicciardini.

¹¹⁷ *Ibidem*, allegato cifrato, 6 maggio 1600. *Carteggi*. Francesco Guicciardini.

¹¹⁸ *Ibidem*, parte cifrata, 30 giugno 1600. *Carteggi*. Francesco Guicciardini.

¹¹⁹ [...] *pare che da qualche tempo in qua procurino di scemare quanto possono l'autorità et li negotij al Consiglio d'Italia et incorporarli nel Consiglio di Stato il che è attribuito che sia fatto ad arte dal Duca di Lerma per ridurre la presidenza d'Italia*. Cfr. A.S.F. *Mediceo del Principato*, Legaz. Spagnola, f. 4927, parti cifrate, luglio/agosto 1600.

¹²⁰ *Ibidem*, allegato cifrato, 9 marzo 1600.

¹²¹ *Ibidem*.

¹²² *Ibidem*.

primo indiziato, il duca di Sessa, Guicciardini osservava come «tanto più lungamente lo lascerà stare in Roma parendoli che così da lontano (non) possa nuocere alli suoi interessi»¹²³. Inoltre, per quanto riguarda i sospetti nei confronti della Casa di Toledo, il diplomatico asseriva come le inimicizie e diffidenze erano già ben note nella Corte, «per essersi mostrata sempre, per quanto io sento, poco amorevole verso la sua in quei tempi che governava il Duca d'Alva et il priore Don Antonio»¹²⁴. Infine, è la volta del terzo indiziato, il conte di Fuentes, del quale l'ambasciatore chiarisce col dire che «al Conte di Fuentes ha mostrato sempre il Duca buona volontà. Tuttavia credo, (aggiunge), che egli desideri onorarlo più tosto da lontano che da presso perché è huomo troppo libero e così è opinione che lo habbino a lasciare morire in Milano»¹²⁵. Le lamentele nei confronti del Lerma andavano confermando l'opinione dell'assoluta autorità del duca e dell'inettitudine di un re sopraffatto inverosimilmente dal suo «valido [...] che se si levasse questo incanto del marchese di Denia d'attorno, et avesse un buon Consiglio, si potrebbe all'incontro sperare buona riuscita»¹²⁶.

La strategia del Lerma, contro i suoi presunti oppositori, si semplificava nella convinzione che l'allontanamento dalla Corte di personaggi scomodi, fosse una soluzione sufficiente a tal punto da parergli così bastante a tutelare la posizione preminente che man mano andava costruendosi attorno a sé¹²⁷.

La questione di Saluzzo andava intrecciandosi a tutta una serie di problematiche interne ed esterne alla Spagna. La politica interna, le ambizioni del Lerma, le difficoltà finanziarie, sempre presenti dell'Azienda Reale, inoltre le necessità imposte dalle circostanze di coprire altri fronti, avevano impedito il concretizzarsi di supporti, soprattutto finanziari, di qualche rilievo, della Spagna al Savoia. Sotto gli auspici pacifisti del Lerma, Idiaquez, Juan de Borja e il conte di Miranda, si escogitava la soluzione di sottoporre alla mediazione papale la risoluzione della questione di Saluzzo

¹²³ Ibidem.

¹²⁴ Inoltre, per chiarire le avversioni ed antipatie degli uni e degli altri [...] si aggiunga che la Marchesa del Vaglia (della Valle) tanto sua intrinseca et di tanta autorità appresso a lui, è stata inimica mortale di Casa Tolledo per essere lei quella [...] che pretese casarsi per amore con Don Federigo figlio del Duca di Alva donde ne nacque la prigionia del detto et di Don Federigo et le altre persecuzioni di quella Casa, la memoria de quali successi, sebbene la Marchese che è tutta Santa gli deve havere scordati, resta ancora così viva che non può generare buon sangue onde io tengo per molto difficile lo introdurre gran confidenza con il Duca di Lerma et la Casa di Tolledo et già tra il Conte di Alva di Lista et lui ci sono noti diversi disgustetti. Il conte d'Alva già l'anno precedente, imperversando le cose di governo in mal termine, aveva avuto uno scontro verbale diretto con Lerma in occasione della nomina dei nuovi officiali della Regina. Ibidem.

¹²⁵ A.S.F. Mediceo del Principato, Legaz. Spagnola, f. 4927, 9 marzo 1600. Carteggi. Francesco Guicciardini. [...] il detto di Fuentes è zio del d'Avila di Lista, cioè fratello carnale di suo padre et la famiglia et casata è Henrique de Tolledo, et perché per ragioni della primogenitura possiede lo Stato il Conte d'Alva, per questo lo chiamai capo della Casa et dissi che il Conte di Fuentes havrebbe nel trattamento con V.A. à seguir l'esempio suo. Il conte d'Alva era maggiordomo maggiore della regina di Spagna. Ibidem. Allegato cifrato, 9 marzo 1600.

¹²⁶ Ibidem. 9 ottobre 1599.

¹²⁷ La stessa soluzione, del resto, era stata adoperata nei confronti del Moura: non si scorge perché cagione S.M.tà havesse ad honorare così strabocchevolmente Don Christofano di Mora, credono molti che tutto sia fatto per mandarvelo di qua onorevolmente et che ben presto si darà soddisfazione alli portoghesi. Ibidem. Allegato cifrato, 9 marzo 1600.

affinché si scongiurasse il recesso della pace stipulata un paio d'anni prima con Francia, considerata vincolante e imprescindibile per la sicurezza dei Paesi Bassi¹²⁸. Il Fuentes era stato, tra tutti, il maggior oppositore di quella politica conciliante che il Lerma, in quel momento, sosteneva per rafforzare la centralizzazione del suo potere e, secondo l'opinione del Guicciardini, per inglobare il Consiglio d'Italia al Consiglio di Stato popolato ormai dai suoi «aliados»¹²⁹.

Il 18 aprile dell'anno successivo, il Guicciardini, facendo seguito a sue precedenti considerazioni sullo zelo del papa e del suo impegno per la “quiete di Cristianità” in Italia, al riguardo rimarcava che «per smorzare et spegnere altri incendij meno pericolosi di questo, ha fatto (il papa) tante fatiche et tante spese, (che) se ne sta ora otioso a vedere la festa senza che pure si sappia che egli habbia fatto un minimo offitio con questa Maestà perché si levi di sospetto l'Italia»¹³⁰.

Il sospetto si dice fosse rivolto prima fra tutte a Firenze. Chi faceva circolare tali insinuazioni era l'ambasciatore francese perché uno scompiglio in Italia avrebbe potuto capovolgere, a favore della Francia, una situazione ancora incerta: i sospetti della lega italiana a favore della Francia erano ancora forti. Le voci per cui il Fuentes assieme al papa volessero far guerra a Firenze e Venezia, avrebbero spostato le preoccupazioni e gli interessi spagnoli sull'Italia e ciò avrebbe arrestato possibili sovvertimenti ad opera del Savoia e del Fuentes sulla pace ultimata¹³¹.

Il 30 di maggio, da Valladolid, il Guicciardini comunicava al granduca che «alli 27 del mese presente Sua Maestà giurò solennemente nella Chiesa maggiore di questa città in mano dell'ambasciatore di Francia la pace di Vervins, con il qual giuramento son finiti li tanti discorsi et commenti che si facevano sopra la dilatione di esso et doveranno anco restare sopiti li disgusti che potevano dare alli francesi» nonostante, tramite segretari dell'ambasciatore francese, fosse trapelata la notizia di alcuni trattati stipulati a Marsiglia dal conte di Fuentes e che avrebbero potuto far saltare gli accordi di pace¹³².

¹²⁸ Cfr. B. J. Garcia Garcia, *La Pax Hispanica. Política exterior del Duque de Lerma*, Leuven 1996. pp. 73-77.

¹²⁹ *Ibidem*, 11 luglio 1600.

¹³⁰ A.S.F. *Mediceo del Principato*, Legaz. Spagnola, f. 4928, 13/18 aprile 1601. *Carteggi*. Francesco Guicciardini.

¹³¹ *Ibidem*.

¹³² A.S.F. *Mediceo del Principato*, Legaz. Spagnola, f. 4928, 27 maggio 1601. *Carteggi*. Ambasciatore Francesco Guicciardini.

Vini e viticoltura nell'Italia moderna*

GIANFRANCO TORE

1 - Lo studio e la riedizione dei classici latini evidenziò e rese esplicite a quelle ristrette élites che facevano parte delle corti aristocratiche e principesche della prima Età Moderna le differenze che ormai separavano la tradizione viticola dell'antica Roma da quella rinascimentale. Molti erano stati i fattori che avevano contribuito a tale processo di trasformazione. La divisione dell'impero romano in due aree amministrativamente separate aveva ridotto i traffici tra Oriente e Occidente limitandoli alle merci più lussuose e costose. La rilevante quantità di vino greco e dell'Asia minore che arrivava in Italia andò progressivamente riducendosi sia per i catastrofici eventi climatici che investirono il comparto agricolo dell'impero romano d'Oriente dopo il V secolo sia per la crisi economica e sociale che ne seguì.

L'invasione della penisola da parte di popolazioni barbariche, inizialmente poco inclini ad apprezzare i frutti della vite e dell'ulivo, e le distruzioni che esse causarono finirono con lo smantellare del tutto la struttura delle grandi aziende agricole dell'età classica e con il disperderne la tradizione tecnica¹. Le guerre tra goti, bizantini e longobardi devastarono gran parte di ciò che ancora restava della antica struttura agraria che caratterizzava le *villae* romane e l'espansione dell'Islam frammentò e rese sempre più problematica e incerta la navigazione e il commercio mediterraneo.

Lo spopolamento delle città a vantaggio delle *curtis* e dei *castra*, lo sfacelo delle infrastrutture viarie e di quelle portuali e navali destrutturarono gli scambi commerciali deprezzando anche quei prodotti vinicoli di eccellenza che continuavano ad essere richiesti dalle élites nobiliari ed ecclesiastiche. In tutta la penisola l'estensione della proprietà signorile, la frammentazione del territorio in grandi e piccoli feudi, orientati più all'autoconsumo che al commercio, accentuò le differenze regionali rendendo problematica la conservazione di quelle pratiche viticole che continuavano a sussistere². Come è noto, in molte parti d'Italia, furono gli ordini monastici a rivitalizzare con contratti di enfiteusi, l'antica tradizione enologica e ad avviare il reimpianto della vite. Le norme di protezione e di tutela dei vigneti inserite negli antichi statuti comunali e la frequenza dei riferimenti nei contratti servili *ad plantandum* inducono a ritenere che, malgrado le apparenze, la coltura promiscua della vite sia stata praticata anche in molte aree urbane. Nella economia di sussistenza che caratterizzò città e *castra* fino al X secolo,

* Relazione presentata al primo Convegno Internazionale «Doğuda ve batıda şarap» sul vino e la vite nel Mediterraneo organizzato dalla Bahçeşehir Üniversitesi e tenutosi ad Istanbul il 14 e 15 Settembre 2006.

¹ Utili riferimenti alla viticoltura dell'età romana e medioevale in E. Sereni, *Per la storia delle più antiche tecniche e della nomenclatura della vite e del vino in Italia*, Firenze 1964.

² Per un quadro d'insieme sull'Italia medioevale cfr. P. Jones, *L'economia delle tre Italie*, p. 1604 e sgg. in *Storia d'Italia* Einaudi, *Dalla caduta dell'impero romano al secolo XVIII*, vol. IV, Milano 2005.

non solo il grano e la carne ma anche il vino rientrò tra le preoccupazioni annonarie delle élites urbane e feudali. Firenze, Milano, Roma, Napoli imposero alle terre del contado l'obbligo della coltivazione della vite o la fornitura del vino.

Tra le città marinare un caso emblematico è quello di Venezia. La città lagunare, fin dal 932 d.c. obbligò diversi villaggi dalmati a pagare annualmente alla Dominante alcune centinaia di anfore di vino³. Nel XIII secolo, quando da Venezia, ogni 4 mesi, partiva per l'Oriente una flotta con vino, olio e grano, la città di San Marco, per il consumo urbano e il commercio, importò annualmente prodotti vinicoli dalle Romagne, dal marchesato di Ancona, dagli Abruzzi, dalle Puglie, dalla Provenza e da Rodi riesportandone una parte in Inghilterra e nel nord Europa⁴.

Nel XII e XIII secolo, su questa gracile base economica, si innestò la ripresa agricola che fiorì in età comunale e riportò il vino tra i prodotti commerciali più ambiti e richiesti. L'opera di Pier de Crescenzi illustra ed evidenzia l'interesse manifestato dalla aristocrazia feudale e dalla borghesia commerciale per gli «arbusta vitata» e i campi «cum arboribus seu vitibus».

La peste nera sconvolse il tessuto demografico della penisola e indusse i superstiti a ricostruire su nuove basi l'equilibrio tra l'uomo e l'ambiente avviando una nuova fase agronomica. Nell'Italia settentrionale, le grandi estensioni di terre, possedute dalla chiesa e coltivate in enfiteusi, finirono nelle mani di ceti interessati a migliorarne la redditività; i contadini, espropriati nei loro diritti da contratti agrari usurari, dipesero sempre di più dalla volontà dei ceti emergenti. Nel meridione la persistenza dal regime feudale contribuì ad accentuare l'influenza signorile sulle campagne⁵.

In ambito agricolo, sia al Nord che al Sud, oltre al grano e all'allevamento, ad essere privilegiati furono ancora l'olio e il vino. Essendo richiesti dal mercato urbano essi contribuirono ad elevare la rendita fondiaria signorile favorendo, attorno alle città e nell'immediato retroterra dei porti e degli approdi naturali, una progressiva espansione delle superfici arborate a vite e ad ulivo. In tale promettente contesto agronomico e commerciale il cinquantennio di pace garantito dalla pace di Lodi (1454) consentì a nobili e mercanti di investire capitali nel settore viticolo, di sperimentare pratiche di coltivazione più razionale e di diversificare tipi e specie di vitigni.

La calata dell'esercito di Carlo VIII in Italia e i conflitti tra Francia e Spagna che ne seguirono portarono morte e distruzione nelle campagne lombarde, liguri, piemontesi, toscane, romagnole, laziali e napoletane e danneggiarono anche quei vigneti che ormai caratterizzavano il paesaggio agrario attorno alle principali città italiane. La capillare diffusione della coltura della vite, l'interesse economico che i ceti abbienti avevano a

³ G. Bonolis, *Sul commercio delle città adriatiche nel Medio Evo* in «Rivista internazionale di Scienze Sociali», Roma 1911, p. 286.

⁴ A. Schaube, *Storia del commercio dei popoli latini del Mediterraneo sino alla fine delle crociate* in «Biblioteca dell'Economista», serie V, vol. XI, Torino 1915, p. 868 e sgg.

⁵ Per queste trasformazioni strutturali di lungo periodo si rimanda ancora il lettore all'ampio quadro critico tracciato da P. Jones; cfr. P. Jones, *L'economia delle tre Italie*, cit., p. 1650 e sgg.

preservarla, consentì tuttavia al comparto di superare senza danni anche le ricorrenti turbolenze belliche del primo Cinquecento. In poco più di un secolo infatti la viticoltura praticata negli antichi stati italiani riuscì a fare notevoli progressi.

Se nel Quattrocento i vini italiani commercializzati con un nome specifico non superavano la dozzina nel secolo successivo le fonti documentarie evidenziano una cinquantina di differenti tipologie di vitigni e individuano diverse regioni viticole con caratteristiche speciali.

2 - Uno dei più interessanti trattati rinascimentali sulla viticoltura italiana (dedicato al Cardinale Ascanio Colonna) fu pubblicato nel 1596 da Andrea Bacci, docente di botanica all'Università di Roma dal 1567 al 1600 e medico personale di Sisto V⁶. L'Autore, dopo aver delimitato l'oggetto del tema, ricalcando le opere classiche di Plinio, Virgilio e Columella descrive e commenta le tecniche di coltivazione e di preparazione del vino. Nel secondo libro egli mette a confronto il gusto degli antichi con quello dei suoi contemporanei e rileva sostanziali differenze; nel terzo studia l'utilizzo del vino nella società occidentale dal punto di vista alimentare, farmaceutico e religioso. Nell'ultima parte dell'opera l'A. confronta i vini italiani con quelli stranieri esprimendo meditati giudizi su quelli più apprezzati e famosi.

Il lavoro del Bacci conserva ancor oggi un certo interesse perché egli non si limita a discorsi teorici ma passa in rassegna i vitigni coltivati nei vari stati italiani ed esprime valutazioni che riflettono l'opinione che di essi si ha nelle corti principesche e cardinalizie. Il Bacci sottolinea la rapida espansione che a seguito della forte richiesta degli abitanti dell'Urbe che bevevano «più vino che acqua», il vigneto ha avuto nei colli dell'agro romano nel primo '500. A fine secolo XVI il Gianicolo, Monte Mario, e i rilievi collinari posti di fronte a Porta San Pancrazio e a Porta Pinciana erano ammantati di viti. Nobili e prelati avevano impiantato vigne anche all'interno delle mura, sopra i ruderi dell'Aventino, del Quirinale, dell'Esquilino utilizzando, in prevalenza, tra i bianchi il vitigno *moscatello* e il *trebbiano* e tra i neri il *lacrima*, dal quale si otteneva un vino leggero e un po' dolciastro⁷. La produzione locale non copriva tuttavia il consumo che se ne faceva nella capitale pontificia. Una parte della quota mancante veniva importata dalla Sabina, dove la vite veniva coltivata sugli alberi. Gli acini, non esposti direttamente ai raggi del sole, davano un prodotto poco alcolico e per sopportare la navigazione fluviale fino a Roma il vino sabino veniva «rinforzato» con mosto cotto⁸. Decisamente migliori erano considerati i vini delle colline del Reatino «di colore aureo e di odore gratissimo»⁹. Particolarmente apprezzato da nobili e prelati era anche il «generosissimo» moscatello di Montefiascone,

⁶ A. Bacci, *De naturali vinorum historia, de viniis Italiae et de conviviis antiquorum. Libri septem*; ex Officina Nicolai Mutii, Romae 1567.

⁷ A. Bacci, *De Naturali*, cit., liber VI, p. 276 e sgg.

⁸ A. Bacci, *De Naturali*, cit., liber VI, p. 275 e sgg.

⁹ A. Bacci, *De Naturali*, cit., liber VI, p. 270.

coltivato tra Viterbo e Orvieto. Per ottenere un prodotto con elevato grado alcolico si facevano appassire le uve appena colte esponendole al sole sui tetti e si aggiungeva un po' di mosto cotto¹⁰. Tra i vini laziali il primato in qualità viene assegnato dal Bacci a quelli di Alba e di Frascati. Dai vitigni di quell'area (Trebbiano e Moscatello) allevati su pioppi e olmi, si ottenevano vini leggeri; da quelli sostenuti a «palo secco» prodotti più robusti. A soddisfare quasi metà del fabbisogno dell'Urbe era tuttavia la zona di Velletri. Anche in quell'area la coltivazione sugli alberi si alternava con quella a «palo secco» e la produzione era così abbondante da costringere i viticoltori a ridurre di 1/3 il mosto con ripetute «bolliture»¹¹ e a trasformarne una parte di esso in tartari (richiesti dai farmacisti) e feccie colorate (richieste da pittori e vetrai).

I vini campani più apprezzati provenivano dall'area vesuviana. Tra i rossi erano considerati ai vertici il «vino greco di Somma (vesuviana)» e di Posillipo e il «coda di cavallo» di Nola. Nelle corti principesche notevole stima riscuotevano anche il «mangiaversa» (un vino scurissimo degli alti colli vesuviani ottenuto da uve a tarda maturazione), il *lacrima* (ottenuto anch'esso da uve che venivano versate in un tino e lasciate stillare lentamente) e i rossi del Cilento¹².

Delle Calabrie il Bacci ricorda i robusti vini di Scalea e il chieretto di Cirella, conteso dalla corte romana e napoletana per il suo gusto cortese e delicato¹³. Anche la Sicilia produceva vini di pregio. Essi venivano esportati a Napoli, Roma e in diverse altre città italiane. I vigneti impiantati sulle terre vulcaniche del catanese producevano vini «di grande forza», «rossi e robusti» che i mercanti vendevano a caro prezzo. Anche il «mamertino» prodotto nel siracusano e nel catanese era assai richiesto e stimato dagli intermediari genovesi, veneziani e dai cavalieri di Malta. Ottimi venivano considerati anche i rossi e i bianchi del circondario di Palermo ma l'aristocrazia palermitana, che li otteneva lavorando l'uva prodotta da ceppi di moscatello e malvasia di Candia, era solita regalarli e non ne faceva regolare commercio¹⁴. Avendo integrato la tradizione italica con quella catalano-aragonese i viticoltori siciliani preferivano la coltivazione ad alberello detta anche a «palo secco» ma in alcuni villaggi dell'agrigentino si praticavano sistemi più antichi: viti secolari «grosse come un tronco d'albero» o il «petto di un uomo» producevano grande quantità d'uva dalla quale si ricavava un rosso «potentissimo». Anche in Sardegna, tra il XIV e il XV secolo alle viti autoctone e a quelle di origine tosco-pisana allevate a spalliera i catalani sovrapposero vitigni aragonesi, castigliani, navarresi e provenzali.¹⁵

¹⁰ A. Bacci, *De Naturali*, cit., liber VI, p. 297.

¹¹ A. Bacci, *De Naturali*, cit., liber V, pp. 288-290.

¹² A. Bacci, *De Naturali*, cit., liber V, p. 223. Per lo stesso periodo il ricco e variegato quadro della viticoltura meridionale è confermato anche dal Rendella cfr. P. Rendella, *Tractatus de vinea, vindemia et vino*, apud Iuntas, Venetiis, 1629.

¹³ A. Bacci, *De Naturali*, cit., liber V, p. 230.

¹⁴ A. Bacci, *De Naturali*, cit., liber V, pp. 233-237.

¹⁵ Sui vini sardi l'A. si sofferma solo fugacemente per rilevare che i bianchi erano secchi e corposi e i neri asprigni e poco alcolici. Per ulteriori riferimenti sulla viticoltura sarda cfr. G. Tore, *La fabbrica del vino. Terra, azienda e vigneto sulla Sardegna moderna*, Sassari 1995.

Tra i vini pugliesi, tutti di buona qualità, eccellevano quelli di Manfredonia. I possidenti delle province di Lecce, Brindisi e Bari ne esportavano consistente quantità verso Venezia che provvedeva a rivenderlo nel nord Europa¹⁶.

Il Bacci, risalendo lo stivale, si sofferma infine sui vini abruzzesi e marchigiani. Egli considera questi ultimi «fiacchi e acquosi» a causa dell'umidità del terreno. Nelle terre d'Abruzzo il vino prodotto era del tipo comune ma non mancavano le eccezioni. Scegliendo le uve e aggiungendo un po' di mosto cotto il principe Piccolomini era riuscito a produrre, a Balsorano, un vino che si conservava «per decenni» e ad Avezzano Marcantonio Colonna, mischiando uve *moscatelle* e *trebulane*, aveva ottenuto vini bianchi e gialli «sceltissimi»¹⁷.

La descrizione che il Bacci traccia dell'Italia centro-settentrionale è altrettanto particolareggiata. Anziché seguire i confini politici tra gli Stati l'A. si muove tra colli, montagne e vallate seguendo tortuosi percorsi per enumerare città e villaggi in cui egli ritiene che la viticoltura abbia messo robuste radici. Non volendo annoiare ulteriormente il lettore, in questa sede, concentreremo l'attenzione solo sulle aree nelle quali, durante il XVI secolo l'enologia aveva realizzato significativi progressi.

La Toscana era, senza dubbio, una di queste¹⁸. Trascurando i vini comuni prodotti un po' ovunque l'A. segnala i rossi e i bianchi di Montepulciano (profumati, robusti e resistenti alla navigazione) che i nobili toscani inviavano a Roma in fiaschi appositamente impagliati; i bianchi di San Gimignano, ottenuti dal *trebbiano* e dal *cotognino*; i «famosissimi» vini dell'Argentario. Di qualità superiore erano considerati anche tutti i vini dei colli fiorentini: dai trebbiani della Val d'Arno a quelli rossi di Fiesole e Montepulciano¹⁹. Essi erano apprezzati e richiesti ovunque: da Genova, a Bologna, a Roma e a Napoli ma non mancavano estimatori anche a Lione e Parigi²⁰. Sull'altro versante appenninico e nel piacentino si ottenevano vini alcolici e gagliardi: *moscatelli*, *greci*, *trebulani* e *vernacce*. In Emilia si preferivano impiantare vitigni di *corva* e *spongiola*. Allevate su filari di pioppi e olmi queste viti davano mosti un po' crudi e leggeri che miglioravano col tempo. Nel modenese, mischiando uve bianche, rosate e violacee si otteneva un vino (il lambrusco?) con un *bouchet* pizzicante e spumeggiante²¹.

Un'area nella quale la enologia del Cinquecento sembra avere fatto significativi progressi raggiungendo qualità elevate, tanto da esportare in piccole botti il prodotto non solo a Roma ma anche in Francia, nelle Fiandre e in Inghilterra è quella ligure

¹⁶ Sulla storia della viticoltura pugliese cfr. V. Buonacossi, *La Puglia dell'uva e del vino*, Laterza, Roma 1983.

¹⁷ A. Bacci, *De Naturali*, cit., pp. 244-249.

¹⁸ Un ampio e articolato quadro della viticoltura toscana in età medioevale e moderna è stato recentemente tracciato dal Ciuffoletti, cfr. Z. Ciuffoletti, *Storia del vino in Toscana: dagli Etruschi ai nostri giorni* (a cura di Z. Ciuffoletti), Firenze 2000.

¹⁹ Sul consumo del vino a Firenze e sulle forme di distribuzione e di vendita cfr. P. Nanni, *Vinattieri fiorentini: dalle taverne medioevali alle moderne enoteche*, Firenze 2003.

²⁰ A. Bacci, *De Naturali*, cit., pp. 301-305.

²¹ A. Bacci, *De Naturali*, cit., pp. 261-263.

delle Cinqueterre. L'A., a tale riguardo, afferma che le viti, coltivate su terrazzamenti a picco sul mare, ben soleggiate e protette dai venti freddi producevano vini di colore giallo o rosato «purissimi e prelibatissimi». Anche da San Remo giungevano a Roma moscatelli così soavi da gareggiare con quelli di Candia²².

Tra i vini piemontesi di pregio il Bacci, che visita il principato sabauda nell'autunno del 1560, ricorda i bianchi «sottili e amarognoli» del marchesato di Saluzzo e quelli del Monferrato, dove dalle uve rosse e nere ricavano vini comuni aspri e poco robusti²³. I moscatelli, assai diffusi in altre parti d'Italia, non incontravano invece il gradimento di quei viticoltori. L'A. segnala anche un altro dato abbastanza significativo: gran parte della nobiltà sabauda appare interessata a tale coltura e considera come elemento di distinzione e prestigio il possesso di cantine con botti di capienza superiore ai 50-70 barili²⁴.

Anche nel Lombardo Veneto veniva coltivata una ricca varietà di vitigni. Nel milanese si produceva una grande quantità di mosto ma la qualità del vino lasciava a desiderare. I vini della Brianza erano considerati invece «aromatici e generosi» e non potendo contenerne in botti l'intera produzione se ne conservava una parte in cisterne e di esso se ne faceva commercio nel Granducato e perfino in Germania dove veniva trasportato utilizzando carri e otri di pelle²⁵. Buona fama godevano anche i vini bianchi, rosati e neri del comasco, del bergamasco, del bresciano e del veronese dove si coltivavano le varietà *griante*, *moscatello*, *groppello*, *vernacciolo*, *schiaiva* anch'essi assai apprezzati in Germania²⁶. Questi vini tenevano testa ai «claretti» di Francia perché – sul Garda e nel veronese – nella fase di imbottamento si usava filtrare il mosto, ottenuto con una spremitura leggera, facendolo passare attraverso un telo di lino²⁷.

La *Vinorum historia* del Bacci offre, come si è visto, un ampio e singolare affresco della viticoltura rinascimentale italiana ed evidenzia l'importanza sociale ed economica che tale coltura aveva ormai assunto.

La descrizione che egli fa delle tecniche in uso e del vino prodotto appare significativa anche per il fatto che l'A., al seguito di vescovi e cardinali, visita personalmente molte regioni viticole, vede e osserva le tecniche di coltura e quelle enologiche utilizzate in quell'area, assaggia in loco i migliori vini o se li fa spedire per inserirli nella dieta papale.

²² A. Bacci, *De Naturali*, cit., pp. 308-309.

²³ Un esaustivo quadro della viticoltura sabauda del Cinquecento in R. Comba (a cura di), *Vigne e vini nel Piemonte rinascimentale*, L'Arciere, Cuneo 1991; sulla rilevanza economica assunta dal comparto viticolo si veda anche L. Picco, *Tra filari e botti. Per una storia economica del vino in Piemonte dal XVI al XVIII secolo*, Giappichelli, Torino 1989.

²⁴ A. Bacci, *De Naturali*, cit., pp. 310-311.

²⁵ A. Bacci, *De Naturali*, cit., pp. 76-77. Per una prima stima sulla consistenza del commercio del vino in area lombarda cfr. M. Savoia, *Licenze d'esportazione e transito di vino nei secoli XVI e XVII nei registri della Cancelleria dello Stato di Milano*, in Ministero dei Beni Culturali (a cura di), *Gli Archivi per la storia della Alimentazione. Atti del Convegno di Potenza e Matera (5-9 settembre 1988)*, Roma 1994.

²⁶ Utili riferimenti alla viticoltura lombarda in M. Marengoni, *Vite e vino in terra bergamasca dai tempi più antichi ai nostri giorni*, Prov. di Bergamo ed., Bergamo 1996.

²⁷ A. Bacci, *De Naturali*, cit., pp. 320-324.

3 - Per conoscere l'arte del vino praticata nell'Italia rinascimentale l'opera del Bacci non è la sola fonte a cui possiamo fare riferimento. Anche Sante Lancerio, «sommelier» di papa Paolo III Farnese, pubblica un trattato sui vini soffermandosi sulle tecniche di vinificazione e sulle qualità organolettiche dei prodotti più noti che egli utilizza a fini curativi con sapiente capacità per «allungare» la vita al pontefice (morto all'età di 82 anni)²⁸. Nel bere il papa Paolo Farnese mostrava gusti personali che il suo «bottigliere» cercava di soddisfare. Paolo III disdegnava i vini stranieri che non considerava degni della mensa papale. Ad eccezione dei «buoni» vini che gli inviava il vescovo di Carpentras il Pontefice considerava poco apprezzabili quelli speditigli dai prelati d'Avignone, della Provenza e della Borgogna. Anche i vini spagnoli non soddisfacevano gli aristocratici gusti del Papa²⁹.

Tra i vini italiani, (dei quali il Lancerio ci ha lasciato una lunga lista con motivate valutazioni), egli considera eccellenti il moscatello ligure di Taggia e delle Cinqueterre e di Porto Ercole, il trebbiano toscano di San Giovanni Valdarno, il greco di Sommatese e quelli di San Gimignano e Montepulciano, i bianchi e rossi di Palermo, il «mezzacane» di Vico, di Salerno e di Sorrento, i vini di Monteromano e Bracciano, i piemontesi di Ivrea.

L'elenco dei vini esclusi dalla mensa del Papa dal suo «bottigliere» è molto più lungo. Alcuni non superano la prova perché considerati adatti a palati comuni e non a quelli dei «signori», altri perché danneggiati dal viaggio o «torbidi», «allapati», «crudi» o, ancora, perché sapevano «di cotto»³⁰.

Altre testimonianze degne di fede a cui possiamo attingere per lo studio della viticoltura dell'Italia rinascimentale sono reperibili nelle relazioni degli ambasciatori veneti. Nel 1570 Francesco Morosini considera «eccellentissimo» il vino prodotto nei colli posti attorno a Torino³¹ e tale giudizio viene confermato 10 anni dopo dal collega Costantino Molin che parla di «vino elettissimo» insufficiente però a soddisfare il rilevante consumo che se ne faceva³².

Nel 1561 Vincenzo Fedeli segnala alla Repubblica i «preziosi vini» prodotti in Toscana³³ e Girolamo Ramusio, ambasciatore alla corte di Napoli, considera tra i migliori vini del regno il greco e il lacrima dell'area vesuviana, il *chiarello*, il *magnaguerra*, il *codacavallo*³⁴.

Le fonti sull'Italia rinascimentale da noi esaminate evidenziano concordemente:

a - un uniforme radicamento della vite in tutte le regioni della penisola.

b - la presenza di vigneti sia in aree climaticamente vocate sia in aree poco adatte in cui il vino veniva prodotto per l'autoconsumo.

²⁸ Sante Lancerio, *I vini d'Italia giudicati da Papa Paolo III Farnese e dal suo bottigliere Sante Lancerio*, (tradotti e pubblicati da G. Ferrario) vedili in appendice a E. Vizetelly, *I vini del mondo*, Utet, Torino 1882.

²⁹ Sante Lancerio, *I vini d'Italia*, cit., pp. 334-336.

³⁰ Sante Lancerio, *I vini d'Italia*, cit., pp. 317-320; 334 e sgg.

³¹ *Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato, raccolte e annotate da Eugenio Alberi*, serie II, vol. II, Tip. All'insegna di Clio, Firenze 1841, p. 118.

³² *Relazioni degli Ambasciatori*, cit., serie II, vol. II, pp. 106, 247.

³³ *Relazioni degli Ambasciatori*, cit., serie II, vol. I, Firenze 1839. *Relazione di Vincenzo Fedeli*.

³⁴ *Relazioni degli Ambasciatori*, cit., serie II, vol. II, Firenze 1841. *Relazione di Girolamo Ramusio* (Appendice).

- c - una ormai definita tipologia regionale.
- d - la preferenza, manifestata da nobili prelati e ceti urbani, per vini colorati, robusti e dolciastri.
- e - un attivo commercio dei prodotti migliori verso le città capitali, la Germania e l'Inghilterra.
- f - il vino italiano di qualità alimentava un discreto commercio e attivava una lunga catena di doni ma la crescita del settore era condizionata dalle difficoltà di trasporto e conservazione e dalla limitata domanda.
- g - il vino comune, trasportato per mare o via terra raggiungeva la Germania e l'Inghilterra ma quello meno alcolico si deteriorava durante il viaggio scontentando acquirenti e consumatori³⁵.

Nei giudizi che esprimono papi, prelati, ambasciatori, medici e «bottiglieri» distinguono nettamente tra vini «buonissimi» e vini per il popolo evidenziando la progressiva divaricazione del gusto in atto nell'Italia rinascimentale. Mentre nell'area padana e appenninica il popolino delle città e i rustici del contado si accontentavano di vini «allapati e torbidi» o deboli e asprigni, corretti con l'aggiunta di mosto cotto e altri aromi che lasciavano il bevitore con la testa «fumosa» e lo stomaco «pesante», il «nobil signore» mostra chiara preferenza per i vini limpidi, andanti dal paglierino al giallo intenso se bianchi e inclinati al rubino e al granato se rossi, di buon aroma e di gusto dolce-amarognolo.

La traduzione e la riflessione sugli scritti di Virgilio e Columella e il continuo confronto tra vini italiani, francesi e spagnoli che veniva fatto nelle corti principesche e cardinalizie e in quelle dei comandanti militari contribuiva ad evidenziare le differenze e le preferenze, ad educare il gusto, a qualificare i vini migliori, ad accrescerne il valore economico e a stimolare la sperimentazione enologica per ottenerli.

Se nel XIV e XV secolo Venezia, Firenze e Genova riuscivano ad esportare nelle Fiandre, in Germania, in Inghilterra e negli Stati baltici i bianchi e rossi toscani, gli alcolici vini veronesi, pugliesi e siciliani, le malvasie greche e quelle di Cipro e di Candia nel XVI secolo il mercato internazionale del vino andò rapidamente mutando.

Nell'Europa nord atlantica i vini francesi della Borgogna, per il loro prezzo, la rapidità e l'economicità del trasporto e le intrinseche qualità contesero con successo il mercato ai vini italiani. Questi ultimi, infatti, non presentavano caratteristiche ben definite e spesso l'acquirente si ritrovava con prodotti degradati dalla umidità e dalla salsedine.

Completata la *reconquista* anche la Spagna era diventata una temibile concorrente. Nelle Fiandre, ormai dominio spagnolo, i venditori italiani erano fiscalmente svantaggiati. Le alleanze sottoscritte da Carlo V con i re inglesi e le agevolazioni

³⁵ Per una approfondita valutazione della rilevanza economica assunta dalla viticoltura nell'Italia medioevale e moderna si veda AA.VV., *Il vino nell'economia e nella società italiana medioevale e moderna*, Atti del Convegno di Studi (Greve in Chianti 21-27 maggio 1987), Firenze 1988.

concesse ai commercianti britannici nei porti iberici favorirono l'acquisto di vini spagnoli uno dei quali (lo Jerez) soddisfò subito il gusto dei consumatori d'Oltre Manica. Lo stesso Shaskeaspeare, grande estimatore dello sherry, nel Falstaff, coglie l'occasione per tesserne le lodi ed esaltarne le mirabolanti qualità: «l'abilità delle armi non è nulla senza il vin di Spagna che le mette in opera; il sapere non è che un mucchio d'oro fino a che il vin di Spagna non gli dà linfa vitale».

Nei paesi del nord Atlantico incontrò pari fortuna anche il vino portoghese di Madeira che era in grado di affrontare lunghissimi viaggi per mare. In tal modo i porti spagnoli posti alla foce del Guadalquivir e quello di Madeira divennero scali obbligati di rifornimento per le navi inglesi e olandesi dirette in Atlantico o nel Mediterraneo tagliando dal mercato molti vini italiani³⁶. La viticoltura della penisola, condizionata dalle vicende politiche e commerciali, non riuscì a recuperare il terreno perduto. Frammentata da pratiche colturali che variavano da luogo a luogo essa non era in grado di produrre quantità adeguate e uniformi di vini di alta qualità né ad investire risorse e capitali per ottenerli. Anziché alimentare il commercio internazionale il prodotto disponibile, non incontrando più il gusto del consumatore europeo, finì nelle cantine delle casate signorili o alimentò un commercio interregionale coprendo temporanee congiunture territoriali o il rilevante consumo di alcune grandi città. Non disponendo di norme tecniche certe e uniformi l'enologia italiana continuò a produrre una straordinaria varietà di vini di discutibile qualità accumulando un ritardo tecnico che la pose ai margini degli scambi mercantili tra il nord e il sud dell'Europa.

Una parte notevole dei possidenti rurali, e dei contadini, nel gestire i piccoli appezzamenti a vite, che coltivavano promiscuamente col grano e ad altri prodotti, seguiva ancora pedissequamente le norme dettate diversi secoli prima da Pietro de Crescenzi considerandole ancora attuali³⁷. Nella convinzione che la qualità del vino dipendesse dalla durata della fermentazione il mosto veniva lasciato nei tini (con le vinacce) da 8 a 15 giorni. Si otteneva così un liquido poco alcolico, di colore intenso e di sapore tanninico. Se nell'Italia meridionale la coltivazione ad alberello e la permanente esposizione al sole conferiva all'uva un elevato grado zuccherino che permetteva al mosto di superare senza troppi danni le erronee e imperfette pratiche di fermentazione e di trovare sbocchi di mercato, nel centro e nel nord Italia il suolo e il clima umido, l'utilizzo di pioppi e ombrosi olmi come sostegno, il miscuglio di uve di differenti specie, le vendemmie tardive, le piogge autunnali e la lunga fermentazione impedivano ai viticoltori di ottenere prodotti paragonabili a quelli francesi, tedeschi e spagnoli.

³⁶ Sulla commercializzazione del vino nel nord Europa cfr. T. Unwin, *Storie del vino: geografie, culture e miti dall'antichità ai nostri giorni*, Donzelli, Roma 2003; A. Antonaros, *La grande storia del vino*, Pentragon, Bologna 2000.

³⁷ Tra le molte edizioni cinquecentesche cfr. P. Crescenzi, *Opera d'Agricoltura*, B. Viani, Venezia 1528; Id. *D'Agricoltura. Dove si contiene il modo di coltivare la terra, seminare e inserir gli arbori*, In Venetia 1542.

4 - Gli intensi scambi commerciali e culturali tra Francia, Spagna e Stati italiani intercorsi nel primo Cinquecento, il continuo confronto con prodotti esteri che incontravano il crescente favore dei ceti dirigenti facilitarono comunque la diffusione, in alcune ristrette aree della penisola, di quelle pratiche enologiche che in Francia e Germania erano state sperimentate e adottate per far fronte alle incertezze climatiche e a quelle di conservazione del vino³⁸.

Se nel settore del pensiero e delle arti dall'Italia rinascimentale si irradiano in Europa modelli e proposte che rivoluzioneranno idee e comportamenti, in quello viticolo sono gli stati della penisola a mutuare pratiche e tecniche enologiche innovative.

Nelle *Vinti giornate dell'Agricoltura et de' piaceri della villa*, che con le sue 12 riedizioni (la prima è del 1550) può essere considerato (unitamente all'opera dal Tarello) il capolavoro della agricoltura italiana del Cinquecento, il nobile bresciano Agostino Gallo segnala la frattura che si è creata in alcune aree di antica tradizione enologica tra chi continua ad utilizzare le vecchie tecniche e chi, per soddisfare le esigenze dei nuovi dominatori, subito dopo la calata di Carlo VIII, si indirizza verso quelle in uso in Francia³⁹.

«Che per essere usanza de' Francesi di non bere se non vini clareti (i quali chiamano così per avere poco colore quanto manco bollono) ritrovando alla loro venuta in Italia questi (vini) tanto grossi e aspri e tanto colorati non potevano beverli. Laonde, cominciando i milanesi a farli bollire al modo di Francia, accortisi che questa era via assai migliore, hanno poi continuato a farli bollire per il breve tempo necessario... medesimamente ha fatto il ducato di Savoia, Piemonte, Saluzzo, Monferrato e quasi tutta la Lombardia perché veggono che i vini restano con più bel colore, con miglior sapore e maggiore bontà e che si conservano molto più di quanto facevano⁴⁰».

Riferendosi all'area padana il Gallo fa dunque risalire l'inizio della lavorazione dei vini «alla francese» alla conquista del Granducato di Milano. Se in Piemonte l'interesse per le tecniche francesi è più forte e motivata e induce diverse casate nobiliari ad adottare quel tipo di lavorazione (praticata da tempo sul versante francese del ducato di Savoia),⁴¹ in area lombarda l'accettazione di queste tecniche incontrò resistenze perché esse contrastavano con il gusto italiano e, dopo il definitivo incorporamento del Granducato nella corona ispanica, con quello dei funzionari e militari spagnoli di stanza in Lombardia.

I contatti tra la viticoltura francese e quella toscana e degli stati estensi risale a date anteriori a quelle indicate dal Gallo. A tal fine sarà qui sufficiente ricordare la diffusa e secolare presenza dei mercanti toscani a Marsiglia, Lione, Parigi, Bordeaux, Avignone;

³⁸ Numerosi riferimenti al problema in AA.VV., *Il vino nell'economia e nella società italiana*, cit.

³⁹ Cfr. A. Gallo, *Le Vinti giornate dell'Agricoltura et de' piaceri della villa*, Bossini ed., Brescia 1775; sul Tarello cfr. C. Tarello, *Ricordo di Agricoltura*, Venezia 1567.

⁴⁰ A. Gallo, *Le vinti giornate*, cit., ibidem.

⁴¹ Sui progressi dell'enologia piemontese cfr. G.B. Croce, *Della eccellenza e diversità dei vini che nella montagna di Torino si fanno e del modo di farli*, Torino 1606 (Forni, Bologna 2004).

gli uffici e le prebende ecclesiastiche che essi amministravano per conto di papi e cardinali; i rapporti economici e finanziari tra la corte francese dei Valois e i Medici e i legami matrimoniali che periodicamente li rinsaldano. Altrettanto stretti erano i rapporti tra la corte francese e quella estense. Per desiderio di Renata di Francia (figlia di Luigi XII e moglie di Ercole II d'Este), dopo il 1530, nelle dune sabbiose del ferrarese, furono impiantati alcuni vigneti «d'uva dorata» provenzale che veniva vinificata da uomini dal suo seguito.

Solo l'osmosi culturale tra le tre aree può spiegare infatti la singolare coincidenza delle tecniche di vinificazione tra alcune regioni italiane e francesi. Mentre in Lombardia si iniziava a sperimentare la fermentazione breve in uso al di là delle Alpi in Toscana e nei domini estensi essa era già conosciuta e praticata.

Luigi Alamanni (poeta fiorentino esule in Francia perché implicato nel tentato omicidio di Giuliano dei Medici), cortigiano di Francesco I (che lo nominerà amministratore della casa della giovane nuora Caterina dei Medici), compone uno dei primi poemi didascalici sull'agricoltura fondendo esperienze galliche e toscane. Nel terzo canto dell'opera, che ha per tema l'autunno, egli descrive con chiarezza tecniche e procedure di spremitura e vinificazione che appaiono assai simili a quelle in uso ancor oggi: pigiatura leggera e immissione diretta dei bianchi in botte; un solo giorno di fermentazione per i rossi. Il viticoltore che ne allunga la durata otterrà vini con più colore e minor carattere e grado alcolico⁴². I precetti dell'Alamanni, scritti nei castelli della Loira per far conoscere ai nobili toscani le tecniche in uso in Gallia, coincidono perfettamente con quelle che Gianvittorio Soderini⁴³ e Bernardo Davanzati, umanista e grande banchiere, suggeriscono alla aristocrazia fiorentina per coltivare le vigne che possiedono in Valdarno⁴⁴. Esse prevedevano la fermentazione di un giorno in tino aperto, il continuo rimescolamento delle vinacce, la triturazione dei raspi per accrescere l'effetto aromatico del tannino, l'imbottamento rapido.

Mentre in alcune aree della Toscana e degli Stati estensi si andavano applicando tecniche assai moderne, nell'area lombarda e in quella prealpina la «fermentazione breve alla francese» veniva vanificata dalla sovrapposizione di antiche pratiche (riposo delle uve appena colte sulla nuda terra per tre giorni, 5 giorni di lavaggi dell'uva nel tino, spremitura dei grappoli e aggiunta di acqua al mosto, tre giorni di fermentazione) che continuano a snaturarne qualità e aromi fino al tardo Settecento⁴⁵.

Sul piano tecnico-enologico la situazione dell'Italia meridionale appare più interessante. Nelle aree vocate della Campania, delle Puglie e della Sicilia la coltivazione

⁴² L. Alamanni, *La coltivazione*, R. Stephano, regio stampatore in Parigi 1546.

⁴³ G. Soderini, *La coltivazione toscana delle viti e d'alcuni alberi*, Giunti, Firenze 1600.

⁴⁴ B. Davanzati Bostichi, *Toscana coltivazione della vite e delli arbori*, Giunti, Firenze 1600.

⁴⁵ La persistenza di queste pratiche è rilevata e condannata dal padre G. B. da San Martino cfr G. B. da San Martino, *Memoria intorno ai metodi di fare e conservare i vini di Lombardia austriaca...* in «Atti della Società Patriottica di Milano», a. 1973, tomo III, p. 158 e sgg. Sulle pratiche colturali e sulla «tenuta» della viticoltura prealpina cfr. AA. VV., *2500 anni di coltura della vite nell'ambito alpino e cisalpino* (a cura di G. Forni e A. Scienza), Trento 1996.

in terreni tufacei, vulcanici o sabbiosi, il costante irraggiamento solare e la ridotta piovosità estiva consentivano ai viticoltori di ottenere buoni vini anche seguendo l'antica tradizione locale. In essa erano infatti confluite pratiche greche, romane, arabe, normanne e catalano-aragonesi. Durante il Cinquecento a questa tradizione si era sovrapposta quella ispanica che aveva ulteriormente esaltato l'aroma, l'intensità del colore, la alcolicità del prodotto. Per molte nobili casate napoletane e siciliane, che da tempo coltivavano legami politici e matrimoniali con l'aristocrazia spagnola, il trattato di *Agricoltura* di Gabriele de Herrera, pubblicato per la prima volta in Spagna nel 1513, costituì un indispensabile punto di riferimento⁴⁶. L'A., pur non indicando esplicitamente la durata della fermentazione, poneva in evidenza i benefici effetti di una procedura che eliminava dalla fermentazione raspi e vinacce e consentiva di ottenere vini leggeri, chiari e di lunga durata. Inserendo le vinacce nel processo di bollitura il vino acquisiva più forza e colore ma durava meno dell'altro e per evitare che si guastasse occorreva ridurre i tempi di fermentazione e prevedere un successivo travaso «acciò non prenda l'odor della vinaccia». L'Herrera offriva ai viticoltori anche saggi consigli su come correggere i vini che tendevano ad inacidirsi. Utilizzando ricette tratte forse dalla tradizione medica ispano araba di Ibn al Awam egli propone di filtrare il vino con sostanze naturali e considera dannosi alla salute quelli corretti con il gesso e la cenere⁴⁷.

A metà '500 l'inserimento degli Stati italiani nel sistema imperiale spagnolo, la presenza nelle corti principesche e a Napoli, a Palermo, a Milano di viceré, generali e ministri e ambasciatori di origine e cultura ispanica, la definitiva sconfitta francese determinano in molti Stati un riorientamento del gusto. Sia le élites dirigenti sia i soldati dei *tercios* di guarnigione in Italia ai «chiaretti» francesi continuarono infatti a preferire i robusti e colorati vini alla italiana o alla spagnola.

5 – All'inizio del Seicento l'Italia vinicola appare dunque caratterizzata da una grande diversità di tradizioni viticole e dalla compresenza di tecniche di vinificazione differenti e contraddittorie. Integrando superficialmente esperienze francesi e spagnole in molte aree lombarde e venete acquisirono credito e si radicarono tecniche assai lontane da quei moderni precetti enologici che il francese Olivier de Serres aveva appena definito nel suo *Theatre d'Agriculture* e che i viticoltori francesi e tedeschi iniziavano a praticare⁴⁸.

La Guerra dei Trent'anni accentuò il fossato politico che già separava i domini della corona ispanica dall'Inghilterra, dalla Francia, e dagli altri paesi del nord Europa, ridusse il commercio di vini spagnoli e favorì quello del *Bordeaux* e del *Porto*, sempre più richiesti dal mercato internazionale. I vini italiani, in particolare quelli liguri,

⁴⁶ Il trattato, assai noto in tutti i domini ispanici, venne tradotto e pubblicato per la prima volta a Venezia nel 1583 cfr. *Agricoltura tratta da diversi antichi e moderni scrittori dal sig. Gabriello Alfonso d'Herrera*. Tradotto di lingua spagnola in italiana da Mambrino Roseo da Fabriano, appresso fratelli Zappini, in Venetia 1583.

⁴⁷ G.A. d'Herrera, cfr. *Agricoltura tratta da diversi antichi*, cit., cap. XXVI.

⁴⁸ La prima edizione del trattato è del 1600 cfr. *Theatre d'Agriculture et mesnage des champs d'Olivier de Serres, seigneur du Pradel*, Metayer ed., a Paris 1600.

toscani, veneti e pugliesi mantennero modeste quote di mercato in Austria, negli stati tedeschi e in Inghilterra ma la richiesta era motivata più dal basso prezzo che dalla qualità. Il Chianti e i robusti vini pugliesi e siciliani venivano infatti utilizzati da commercianti senza scrupoli per «falsificare» i vini francesi o allungare i costosi *Jerez* spagnoli e l'ottimo *Porto* di Madeira.

Dopo la pace di Westfalia (1648) e quella dei Pirenei (1659), che sancirono l'egemonia di Luigi XIV sull'Europa, il predominio dei vini francesi si consolidò ulteriormente inducendo gli Stati italiani in cui l'influenza politica francese era già forte (Piemonte, Veneto, Stati estensi, Toscana, Stato pontificio) a svecchiare i metodi di lavorazione adattandosi lentamente ai nuovi gusti. Il ritardo da recuperare era infatti rilevante. Per diffondere le tecniche in uso Oltralpe occorreva superare non solo i pregiudizi dei villani ma anche l'apatia e l'ignoranza di quella nobiltà di campagna che durante il «secolo di ferro» aveva trasformato il suo «splendido isolamento in villa» in un costume di vita.

Nei primi decenni del XVIII secolo il fossato che separava la cultura agronomica italiana da quella francese si allargò ulteriormente⁴⁹.

In ambito enologico, a differenziare le due tradizioni contribuivano non solo le minuziose regole sull'abbinamento degli uvaggi, il rispetto dei tempi di maturazione, la pulizia dei grappoli e delle botti, i tempi di fermentazione ma anche le innovative esperienze di imbottigliamento e conservazione condotte, alla fine del Seicento, dall'abate Perignon nella regione dello Champagne. Esse avevano portato il *pinot noir* della abbazia di Hautvilliers a primeggiare non solo nella corte del Re Sole ma anche a Londra, Vienna, Mosca.

Nella penisola italiana, agli inizi del Settecento, i pochi segni di rinnovamento in atto appaiono frutto della cultura agronomica e della iniziativa personale di pochi gentiluomini di campagna mentre nella seconda metà del secolo dei lumi sono i governi ad incoraggiare iniziative e sperimentazioni favorendo l'istituzione di Accademie agrarie e Società di Agricoltura.

Sotto l'alto patronato del granduca, a Firenze, l'abate Ubaldo Montelatici fonda nel 1753 l'Accademia dei Georgofili; a Torino, nel 1785, Vittorio Amedeo III istituisce la Reale Accademia di Agricoltura; a Padova la Repubblica di Venezia finanzia nell'università di Padova la prima cattedra d'Agronomia italiana; in Lombardia il governo austriaco promuove le prime scuole pratiche di agricoltura. Per iniziativa della nobiltà locale accademie e società nascono a Verona, Padova, Rovigo, Vicenza, Conegliano, Treviso. Nel regno di Napoli l'arrivo di Carlo III smuove dal torpore alcuni ceti urbani e rurali avviando un limitato processo di modernizzazione anche nelle campagne.

Con iniziative legislative di carattere fisiocratico e la pubblicazione di un gran numero di opere, governi e società agronomiche avviano in molti Stati della penisola (Toscana, Lombardia austriaca, Stato veneziano, Piemonte, Stato pontificio e regno

⁴⁹ Sui progressi tecnici della viticoltura francese cfr. P. Harry, *Science, vine and wine in modern France*, Cambridge University Press, Cambridge 1996.

di Napoli) una riflessione economica che pone al centro dell'attenzione lo sviluppo dell'agricoltura e del commercio⁵⁰. Privi di forza politica e di una flotta commerciale dotata di vascelli d'alto bordo, regni, granducati e antiche repubbliche si collocano ormai ai margini del mercato internazionale e soffrono per la concorrenza che i prodotti esteri esercitano sul loro stesso territorio. Nella maggior parte degli antichi Stati italiani la produzione è orientata a soddisfare il consumo interno. I gusti e le richieste dei consumatori esteri vengono totalmente trascurate non solo dai villici ma anche dai grandi possidenti. L'Italia viticola continua a produrre per una realtà cantonale. A causa della prevalenza della piccola proprietà, la mancanza di strade interne praticabili, il costo e le difficoltà dei trasporti per mare, i dazi elevati, i mercanti di vino italiani trattano piccole partite e devono accontentarsi di un interscambio regionale basato sulle esigenze di una piccola clientela aristocratica e su quelle dei ceti agiati di alcuni importanti centri urbani.

Nella Lombardia austriaca, la cessione al Piemonte delle colline del Monferrato (1748), che da secoli soddisfacevano le richieste della città di Milano e quelle dei borghi alpini, attiva tra i due Stati un intenso commercio valutabile in 50-60 mila HI⁵¹. I vini piemontesi, oltre al forte consumo del milanese e della capitale del regno, fanno fronte anche alle richieste della Liguria interna e della stessa Genova⁵². I vini veneti di qualità (soave, amarone, recioto) si ritagliano un mercato di nicchia nei territori tedeschi della corona austriaca. Incerta e problematica appare invece l'esportazione dei vini prodotti nel meridione dove solo il basso prezzo induce i capitani dei vascelli nord europei ad acquistarne discrete partite. Il prestigio di cui avevano goduto i vini italiani nella prima età moderna era ormai solo un ricordo e anche i migliori vini, tagliati fuori da quella rete commerciale internazionale che controllava le rotte mediterranee, faticavano a trovare estimatori.

Dal piano politico il predominio francese si era infatti esteso a molti altri settori tra i quali vi era quello enologico travolgendo la residua credibilità dei vini italiani. Antonio Zanon, uno dei più noti cultori veneti di scienze agrarie, nella seconda metà del '700, rilevava con amarezza i danni derivanti dal monopolio francese:

La Francia ha il felice vantaggio di produrre i migliori vini dell'universo e ne produce in tale abbondanza che può provvedere la maggior parte d'Europa. I vini del Reno, quelli della Mosella, alcuni vini dell'Alemagna, dell'Ungheria e dell'Italia possono sostenere la concorrenza con qualche vino di Francia ma questi ultimi sono generalmente preferiti⁵³.

Nella sua *Oenologia toscana* Cosimo Villifranchi in risposta al quesito posto ai soci dalla Accademia dei Georgofili su quali dovessero essere le iniziative da assumere per

⁵⁰ Sul movimento riformatore in Italia la bibliografia è ormai vastissima. Per una ampia ed eccellente sintesi si rimanda il lettore ai lavori di Franco Venturi cfr. F. Venturi, *Settecento Riformatore*, voll. 1-5, Einaudi, Torino 1969-1990.

⁵¹ Su questi aspetti cfr. G. Bracco, *Produzione e commercio dei vini piemontesi nei secoli XVIII e XIX* in «Annales Cispalines d'Histoire Sociale», a. 1972, n. 3; S. Levati, *Il commercio del vino tra Milano e il Piemonte nella seconda metà del XVIII* in R. Comba (a cura di), *La vite e il vino*, cit., pp. 491-505.

⁵² D. Balani, *Il commercio del vino nella Torino Sei-Settecentesca* in R. Comba, *La vite e il vino*, cit., pp. 439-459.

⁵³ Cfr. *Scritti d'Agricoltura, Arti e Commercio* di Antonio Zanon, Matteuzzi ed., Udine 1829, vol. II, p. 187.

«accrescere, dilatare e conservare il commercio esterno dei vini di toscana» rilevava nel 1773 che a differenza dei viticoltori francesi, impegnati a produrre vini «perfetti nel sapore», quelli italiani privilegiavano solo la quantità⁵⁴.

Prima causa del diminuito commercio dei nostri vini può dirsi la specie o qualità di alcuni dei nostri migliori vini deteriorata... principalmente per la trascuratezza e poca scienza nel farli; onde molti, non avendoli trovati dal solito gusto e della solita generosità e durata... si sono voltati ai vini della Francia e di altri paesi⁵⁵.

Con chiarezza ancora maggiore il conte Pietro Coronelli spiega ciò che è accaduto ai vini delle campagne venete. Le gelate dell'inverno 1709 avevano disseccato viti e ulivi costringendo i contadini a rinnovarne l'impianto ma essi anziché reimpiantare quei vitigni (*marzemina nera*, *pignola*, *bianchetta*) dai quali si ottenevano ottimi vini, privilegiando la resistenza alle intemperie, la precocità del frutto e l'elevata produzione, avevano preferito sostituirli con altre specie. Queste ultime, trasformate in vino fornirono un pessimo prodotto e distrussero in poco tempo la fama acquisita in passato dalle viti dei colli Euganei⁵⁶.

Anche in Toscana i mezzadri avevano seguito la medesima strategia opportunistica effettuando infelici scelte colturali. Poiché i vitigni migliori e più delicati avevano sofferto per le intemperie mentre le specie più rustiche le avevano sopportate senza danno producendo più uva «i coltivatori ignoranti o molto avidi... si sono presi cura di aumentare le inferiori comechè non bisognose di essere tanto guardate e come capaci di rendere molto vino»⁵⁷.

6 – Nella seconda metà del XVIII secolo, anziché criticare la miopia e l'inerzia dei ceti agrari gli agronomi «illuminati» pongono sotto accusa l'ignoranza e la trascuratezza dei mezzadri. Il Trinci, analizzando la situazione toscana, sosteneva che la viticoltura del Granducato andava rifondata su nuove basi. Per ottenere un buon vino occorreva scegliere il terreno adatto, tenere conto delle esigenze climatiche di ciascun vitigno, perfezionare le tecniche di impianto, allevamento e potatura, conoscere le caratteristiche organolettiche del prodotto, effettuare appropriati uvaggi. La preparazione del vino stava insomma diventando una vera e propria scienza ed essa non poteva essere lasciata in mano ai villani⁵⁸. Dopo aver passato in rassegna 31 tipi di vitigni coltivati nelle campagne toscane, contro gli 87 individuati dal Villifranchi⁵⁹, il Trinci sottolineava la

⁵⁴ G.C. Villifranchi, (Saverio Manetti), *Oenologia toscana o sia memoria sopra i vini ed in specie toscani*, t. II, Cambiagi, Firenze 1773, p. 10.

⁵⁵ G.C. Villifranchi, *Oenologia*, cit., p. 26.

⁵⁶ G. Dalmasso, *Note storiche sui vini di Conegliano* in «Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», Tomo XCV, Parte II, Venezia 1936, p. 499.

⁵⁷ G.C. Villifranchi, *Oenologia toscana*, cit., tomo I, pp. 59-60.

⁵⁸ S. Trinci, *L'Agricoltore sperimentato che insegna la maniera più sicura di coltivare e condurre fino alla perfezione le pratiche più necessarie... coll'aggiunta di alcuni trattati dell'uva e loro vini e delle cose da farsi nei mesi più importanti*, Lucca 1728, pp. 73-135.

⁵⁹ G.C. Villifranchi, *Oenologia toscana*, cit., tomo I, cap. XVIII, pp. 88-162.

presenza di vitigni importati in passato dalla Francia (claretto rosso e claretto bianco), dalla Spagna (malaga, navarrina, trebbiano di Spagna) e dalla Germania (Tedesca rossa o Zeppolino). Essi consentivano di produrre vini del tutto simili a quelli d'Oltralpe ma era interesse dell'agricoltore toscano, anziché imitare i prodotti stranieri, produrre un vino tipico di qualità. A tal fine l'A. indicava nel suo trattato, le proporzioni, «le qualità e le quantità dell'uva da scegliersi e unirsi insieme» per ottenere vari tipi di Chianti con qualità stabili; da quelli «molto coloriti e durevoli» a quelli più chiari e meno alcolici⁶⁰.

Attraverso testi di agronomia, memorie di accademici, gazzette le élites rurali interessate ad incrementare il reddito che traevano dai campi rinnovarono le loro conoscenze enologiche traendo linfa vitale dalle esperienze francesi. A Firenze, negli anni delle riforme leopoldine si pubblicano volumi sulla viticoltura della Borgogna⁶¹, sulla protezione delle viti dal freddo e dalla grandine⁶², «la poca durata dei vini toscani»⁶³, l'arte di «fare il vino durevole»⁶⁴, la natura della fermentazione vinosa, considerata dal Fabbroni come interazione chimica determinata dalla presenza di zuccheri⁶⁵ o, ancora si pubblicizzano le norme da seguire per vinificare non solo il chianti di Montepulciano ma anche la malvasia di Mezzomonte, un vitigno importato dall'Oriente nel XIV secolo e coltivato dai principi Corsini nella tenuta dell'Impruneta⁶⁶.

Ricchissimi di consigli e suggerimenti tecnici sono anche gli atti delle Accademie agrarie che operavano nella repubblica veneziana⁶⁷. In tali pubblicazioni i georgofili veneti immortalarono le sperimentazioni che andavano conducendo sul modo di allevare le viti e di preparare il vino. Non potendo analizzare l'intera letteratura ci limitiamo a ricordare le memorie che evidenziano l'imperizia dei contadini veneti «nel fabbricarli»⁶⁸, le proposte di miglioramento da apportare alle pratiche della fermentazione⁶⁹, l'abuso della «vendemmia immatura» delle uve⁷⁰, le tecniche per lo scasso, l'impianto, la potatura, le malattie della vite⁷¹.

Nell'area lombarda, che risentiva degli stessi difetti denunciati dai georgofili veneti (ignoranza delle tecniche, colture promiscue della vite, vinificazione con uve poco

⁶⁰ S. Trinci, *L'Agricoltore sperimentato*, cit., ibidem.

⁶¹ D. Sestini, *Delle viti, dei vini della Borgogna e delle acqueviti*, Firenze 1779.

⁶² L. Paoletti, *Delle cure da aversi delle viti battute dalla grandine*, Stecchi e Pagani, Firenze 1777.

⁶³ G. Targioni Tozzetti, *Riflessioni sopra la poca durata dei moderni vini di Toscana* in «Atti della R. Accademia dei Georgofili», Firenze 1770, tomo I, p. 94 e sgg.

⁶⁴ G. Paoletti, *L'arte di fare il vino perfetto e durevole*, Firenze 1774.

⁶⁵ A. Fabbroni, *Dell'arte di fare il vino*, Firenze 1787; G.B. da Martino, *Ricerche fisiche sulla fermentazione vinosa*, Firenze 1787.

⁶⁶ C. Del Pace, *Della malvasia di Mezzomonte* in «Atti della R. Accademia dei Georgofili», cit., vol. II, a. 1795, p. 259 e sgg.

⁶⁷ Vedile nella ventina di volumi che costituiscono la *Raccolta di Memorie delle Pubbliche Accademie dello Stato Veneto*, Venezia 1790-1797 e nei tomi annuali del «Giornale d'Italia», editi tra il 1764 e il 1797.

⁶⁸ Il «Giornale d'Italia», a. 1772, tomo VIII, pp. 388-400; 1773, tomo IX, pp. 5-10.

⁶⁹ *Raccolta di Memorie delle pubbliche Accademie*, cit., Libro XII, 1795, pp. 88-115.

⁷⁰ Il «Nuovo Giornale d'Italia», a. 1793, tomo IV.

⁷¹ Il «Nuovo Giornale d'Italia», a. 1791, tomo III.

mature, fermentazione in tino, travasi anticipati etc.)⁷² è la Società Patriottica Milanese a stimolare le iniziative in campo viticolo-enologico premiando nel 1782 una relazione sul miglioramento dei vini del Milanese⁷³; nel 1785 uno studio sui danni causati alle viti da un insetto chiamato «gatta» o «vacchetta»⁷⁴; nel 1788 una memoria del conte Coronelli di Conegliano sulla coltivazione delle viti⁷⁵.

In Piemonte un ruolo altrettanto significativo viene svolto dalla Reale Società Agraria (1785-1842) e da insigni Accademici che pubblicano alcune importanti memorie⁷⁶ o adattano alla realtà del regno di Sardegna quelle francesi⁷⁷ contribuendo ad elevare notevolmente le conoscenze enologiche dei nobili e possidenti sabaudi⁷⁸.

Un certo rinnovamento si nota anche in Sicilia. Nell'età dei lumi i contatti attivati dal ministro Tanucci con i georgofili fiorentini inducono il canonico Giovanni Meli, direttore dell'orto botanico di Palermo, a sperimentare la fermentazione in vasche in muratura e a controllare gli effetti dell'aria e del calore sui fenomeni di trasformazione in atto⁷⁹.

Per merito delle Accademie e delle Società Patriottiche, in diversi Stati della penisola viene dunque avviato un processo di rinnovamento tecnico ed enologico che darà i suoi frutti nel secolo successivo. Esso subirà una brusca accelerazione quando le armate francesi conquisteranno l'Italia travolgendo gli artificiali confini geografici, istituendo nuove repubbliche e creando istituzioni scientifiche e territoriali più efficienti e funzionali. L'Italia napoleonica liberò nuove energie intellettuali e favorì la diffusione delle più moderne tecniche agronomiche. In ambito enologico ai grandi quadri culturali pubblicati dall'Enciclopedia di Diderot e D'Alambert si aggiungono ora il *Trattato* dello Chaptal sopra i vini, edito in lingua italiana nel 1801⁸⁰, il *Dictionnaire Universel d'Agriculture* del Rozier, e il *Traité theorique* sulla viticoltura curato da Chaptal, dallo Rozier e dal Parmentier⁸¹. Istituti, Università, accademie, società patriottiche diffondono e sperimentano in tutta Italia il nuovo credo viticolo. Stimolata dallo spirito di iniziativa del Melzi d'Eril è ora la borghesia e la nobiltà lombarda ad avviare il rinnovamento della viticoltura padana. Leggendo testi e riviste scientifiche i proprietari e gli

⁷² Sulla situazione in Brianza, una delle aree viticole lombarde più produttive cfr. S. Levati, *Enologia, assetti produttivi e mercato del vino in Brianza tra Sette e Ottocento*, in *2500 anni di cultura della vite*, cit., p. 616.

⁷³ P.M. della Torre, *Memoria sul quesito: in quale maniera si possono migliorare i vini del Milanese*, in «Atti della Società Patriottica di Milano», a. 1785, tomo II, parte II.

⁷⁴ E. Lodi, *Storia naturale di quello scarabeo che apporta grandissimo danno alle viti*, in «Atti della Società Patriottica», cit., a. 1785, tomo II, Parte II.

⁷⁵ P. Coronelli, *Transunto di una memoria sulla coltivazione delle viti*, in «Atti della Società Patriottica», cit., Tomo III, parte II, a. 1788. pp. 1-83

⁷⁶ G. Vernazza, *Lettera sopra lo sfogliare delle viti*, Briolo ed., Torino 1779; G. P. Perla, *Istruzioni per la coltivazione della vigna*, Avondo ed, Torino 1772.

⁷⁷ Chevalier de Plaigne, *Le vigneron piémontais*, chez Reyceuds, Turin 1784.

⁷⁸ Sul ruolo delle Accademie e sui progressi della viticoltura in Piemonte cfr. R. Comba, *La vite e il vino nella cultura agronomica subalpina nel Settecento*, in R. Comba, *Vigne e vini*, cit., p. 153 e sgg.

⁷⁹ Sui progressi della viticoltura in Sicilia cfr. A. Butitta, *Il vino in Sicilia*, Sellerio, Palermo 1977; I. Caruso, *Breve storia agronomica della vite e del vino in Sicilia*, Ass. marsalese per la Storia Patria, Marsala 1997.

⁸⁰ J.A. Chaptal, *Trattato chimico ed economico sopra i vini*, Pezzana ed., Venezia 1801.

⁸¹ J.A. Chaptal, F. Rozier, A. Parmentier, *Traité théorique et pratique sur la culture de la vigne*, Delalain ed., Paris 1801.

amministratori delle grandi aziende vengono a conoscenza delle nuove tecniche e cercano di praticarle.

Nella Milano napoleonica si stampano, con discrete tirature, il trattato di enologia del conte Dandolo⁸², le *Istituzioni di Agricoltura* del napoletano Gagliardo⁸³ i saggi di *Agricoltura pratica* di Carlo Verri⁸⁴ e gli *Elementi di Agricoltura* di Filippo Re⁸⁵, professore di agronomia nelle università di Modena e Reggio e fondatore di quegli «Annali di Agricoltura del Regno d'Italia», editi in 22 volumi tra il 1809 e il 1814. Stimolati da tali letture e dalla convenienza economica molti notabili e possidenti rinnovano o impiantano vigneti.

7 – Sconfitto Napoleone e cadute le sue artificiali creature politiche gli antichi Stati ripristinarono le barriere doganali, frenando quel promettente scambio commerciale che aveva investito anche il settore vinicolo, e ridussero gli scambi tra città e campagna alla asfittica domanda delle capitali d'antico regime. Per la capitalizzazione e il rilancio della viticoltura occorreva conquistare nuovi mercati. La «modernizzazione» vitivinicola realizzata tra Sette e Ottocento era stata gestita da un illuminato ma assai ristretto ceto di notabili e non aveva coinvolto la grande massa di piccoli proprietari e mezzadri analfabeti. Abbandonata la tendenza ad imitare gusto e carattere dei vini francesi gli apostoli della nuova viticoltura, utilizzando vitigni autoctoni, erano riusciti ad ottenere prodotti di buona e talvolta eccellente qualità per i quali iniziarono a cercare remunerativi sbocchi all'estero.

Tra il 1820 e il 1850, oltre al governo dei processi di fermentazione, ad assillare i pochi gentiluomini piemontesi, toscani, veneti, pugliesi, siciliani esperti di enologia fu l'irrisolto problema della «tenuta» alla navigazione per mare⁸⁶. Nel 1821 alcune botti di *nebbiolo* e di *barbera d'Asti* viaggiarono senza danni fino a Lisbona e di lì in Brasile⁸⁷. Nel 1824 il Chianti toscano venne spedito a New York e a New Orleans dove il canonico Bigeschi lo valutò ancora ottimo⁸⁸. Il crescente credito che andavano acquisendo all'estero il *marsala* (prodotto in Sicilia, fin dalla fine del '700, dagli inglesi Wodhouse, Whitaker, Ingham, Florio); il *vermuth* commercializzato a Torino da Antonio Carpano e il Chianti prodotto a Brolio, a Meleto e nelle altre tenute nobiliari toscane costituiscono il primo maturo frutto del risorgimento vinicolo italiano⁸⁹. Malgrado si notino evidenti segni di progresso in diversi Stati, comprese le due Sicilie, la mancanza

⁸² V. Dandolo, *Della vite e del vino*, Silvestri, Milano 1803; Id., *Enologia ovvero l'arte di fare, conservare e far viaggiare i vini del Regno*, Milano 1812.

⁸³ G.B. Gagliardo, *Istituzioni teorico pratiche di Agricoltura*, Roma 1800.

⁸⁴ C. Verri, *Saggio di agricoltura pratica sulla coltivazione dei gelsi e delle viti*, Milano 1803.

⁸⁵ F. Re, *Elementi di Agricoltura*, Parma 1780 (Venezia 1802, e 1806, Milano 1815).

⁸⁶ Già in età napoleonica il conte Dandolo aveva richiamato l'attenzione dei georgofili sulla rilevanza del problema cfr. V. Dandolo, *Enologia ovvero l'arte di fare, conservare e far viaggiare i vini del Regno*, cit.

⁸⁷ Cfr. R. Società Agraria di Torino, *Calendario georgico per l'anno 1821*, Pomba, Torino 1821, p. 80.

⁸⁸ P. Betti, *Memoria sulle diverse qualità di vini toscani che ressero ad una lunga navigazione* in «Atti della R. Accademia dei Georgofili», cit., a. 1824, vol. V, p. 262.

⁸⁹ Sui problemi della commercializzazione vinicola nell'età della Restaurazione cfr. F. Tartini Selvatici, *Memoria sulla utilità di estendere all'estero il commercio dei vini toscani*, Firenze 1825; P. Ricci, *Sul possibile commercio del vino comune di Toscana in lontani paesi*, in «Giornale Agrario Toscano», a. 1830, vol. IV, p. 443.

di capitali, il limitato commercio e, soprattutto, l'analfabetismo dei contadini e la mancanza di istruzione agraria dei possidenti frenarono la diffusione dei nuovi metodi. In molte regioni italiane il vino continuò ad essere considerato dai ceti agrari come un indispensabile prodotto per l'autoconsumo familiare e per il pagamento in natura di una parte del salario del bracciantato.

Nel 1824 Alexander Henderson, enologo e uomo d'affari inglese con interessi in Italia, giudicava la situazione della viticoltura ancora simile a quella riscontrata a fine '700 da A. Young. Egli riteneva che il clima favorevole consentisse di produrre vini di qualità ma che tale possibilità fosse compromessa dalla ignoranza, dalla trascuratezza, dall'imperizia. La mancanza di strade e le barriere doganali costringevano inoltre le popolazioni di regioni vicine a coltivare per la alimentazione familiare la vite in terreni inadatti e a lasciare al pascolo terre particolarmente vocate⁹⁰. Anche André Jullien, mercante francese di vini, nelle sue memorie di viaggio conferma questo quadro desolante:

Gli italiani, abituati a vedere la vite crescere quasi spontaneamente e dare frutti maturi dappertutto, non tentano ... di sfruttare al massimo i loro vantaggi... tralasciano la cura delle loro piante anche nei distretti dove la qualità del prodotto invita all'attenzione⁹¹.

Esperto conoscitore di vini lo Jullien giudica alcuni di quelli da dessert «di eccellente qualità» ma i vini comuni non reggono il confronto con quelli francesi:

Quasi tutti sono allo stesso tempo dolci e bruschi, spesso rozzi e anche quando sembra che abbiano corpo e forza a sufficienza, viaggiano male e declinano rapidamente anche senza avere viaggiato. La loro cattiva qualità viene non solo dalla trascuratezza della coltivazione ma ancora di più dalla pessima vinificazione⁹².

Mentre in Germania la lega doganale favoriva i commerci e l'accumulazione di capitali, in Italia i moti risorgimentali accrescevano le diffidenze tra gli Stati, censuravano la diffusione di riviste e nuove idee e frenavano la mobilità delle persone. Anziché schiudersi i mercati regionali italiani andavano erigendo nuove barriere daziarie creando sacche di sovrapproduzione che deprimevano i prezzi e riducevano la rendita fondiaria. Malgrado le sfavorevoli condizioni del mercato, la mancanza di valide alternative indusse proprietari e fittavoli ad estendere ulteriormente le terre a vigneto impiantando viti ovunque⁹³. Nel 1842, dopo la guerra doganale sul sale, tra Austria e Piemonte, iniziava quella sul vino che impedì ai viticoltori del Monferrato di

⁹⁰ Cfr. A. Henderson, *History of ancient and modern wines*, Baldwin Cradock ed., London 1824, pp. 231-245.

⁹¹ Cfr. AA.VV., *Vini*, a cura di G. Somma, Novara 1998, p. 29.

⁹² AA. VV., *Vini*, cit., p. 30.

⁹³ La sovrapproduzione viticola del Vercellese viene segnalata da diversi autori cfr. S. Pugliese, *Due secoli di vita agricola. Produzione e valore dei terreni, contratti agrari, salari e prezzi nel vercellese nei secoli XVIII e XIX*, Torino 1908. Una produzione orientata a soddisfare più il consumo locale che la domanda esterna si rileva anche nel varesotto e nei colli Euganei cfr. S. Radaelli, *Quando a Varese c'era il vino*, Macchione, Azzate 1999; S. Giorato, *Pane, ciliegie e vino bianco: saggi di storia e cultura del vino nei monti Euganei*, Biblos, Cittadella 2000.

continuare ad esportare la loro produzione verso il mercato lombardo veneto e tedesco determinando una crisi che danneggiò moltissimo.

Condizionati dalla politica doganale e dalle turbolenze politiche risorgimentali, nel ventennio 1840-1860, i produttori del Lombardo Veneto cercarono di vendere i loro vini in Austria-Ungheria, i piemontesi in Francia e quelli dell'Italia meridionale in Inghilterra. Anche se i vini italiani non figuravano nella lista dei pranzi di corte il basso prezzo e le discrete caratteristiche andavano inducendo operai e impiegati delle grandi città industriali europee a bere un prodotto che imitava con successo i più costosi prodotti francesi.

I vini di qualità che il ministro Cavour produceva a Grinzane, il *barolo* e il *barbaresco* ottenuto nelle cantine piemontesi di alcune grandi casate nobiliari da Louis Oudart (matematico ed enologo francese) e dall'agronomo Matteo Bonafous, e quelli commercializzati a Torino da Francesco Cinzano e dai fratelli Cora assomigliavano in tutto a quelli francesi ma i vini prodotti da migliaia di piccole aziende familiari lasciavano ancora a desiderare.

L'esportazione dal regno delle due Sicilie era condizionata invece dal consumatore nord europeo che preferiva i robusti e alcolici vini del Portogallo e della Spagna. Il Marsala può essere considerato l'alternativa italiana al *Porto* e allo *Sherry*. Nel ventennio 1840-1860 acquisì crescente notorietà internazionale anche il chianti toscano, primo vino italiano a rivendicare una tipologia con caratteristiche proprie.

A metà Ottocento mentre le ricerche di Pasteur, Liebig e, infine, di Hans Bucher sulla fermentazione degli zuccheri facevano fare un ulteriore passo avanti all'enologia europea, la comparsa della crittogama impegnò i viticoltori su un altro pericolosissimo fronte: quello delle malattie della vite.

Nelle campagne italiane l'utilizzo dello zolfo per combattere l'oidio andò diffondendosi con lentezza e il parassita, in un decennio, ebbe tempo di danneggiare gravemente i vigneti dell'Italia centro settentrionale determinando un rapido incremento del prezzo del vino che passò dalle 30 lire ad hl del 1852 alle 60 del 1856.

Nel primo decennio dell'Italia unita la forte domanda internazionale, l'unificazione del mercato interno, l'azione dei comizi e delle Società Agrarie ed Enologiche, la diffusione dell'istruzione e di nuove pratiche, la nascita di società di capitali e i forti investimenti nel settore favorirono una ulteriore modernizzazione del comparto elevando ancora la qualità di molti vini italiani per i quali si andavano schiudendo buone possibilità di vendita. La produzione francese non riusciva infatti a far fronte alla domanda del mercato mondiale. Il vino era ormai entrato a far parte della dieta alimentare di molti popoli. Dalle Americhe, alla Russia, alla Cina giungevano crescenti richieste del prodotto aprendo spazi commerciali anche all'Italia.

Dopo il 1861 i trattati di libero scambio tra Francia e Italia favorirono una contenuta esportazione di vini piemontesi e di robusti vini meridionali per dare forza agli esangui *claret* francesi e consentire all'industria enologica d'Oltralpe di soddisfare la crescente domanda mondiale. Quando la fillossera dimezzò la produzione francese (1870), l'incremento delle esportazioni italiane verso la Germania, la Svizzera, l'Austria-Ungheria e la stessa Francia fu rapidissimo:

ITALIA. ESPORTAZIONE DI VINO
1861-1900

MEDIE ANNI	IN BOTTI		IN BOTTIGLIE		Valore totale in lire
	Quantità in HL	Valore in lire	Quantità in HL	Valore in lire	
1861-1870	277.866	3.890.404	9.890	1.483.659	5.374.063
1871-1880	634.647	19.960.090	13.807	2.502.782	22.462.872
1881-1990	1.951.936	64.387.742	22.331	4.206.610	68.594.352
1891-1900	2.011.629	52.983.411	36.089	5.117.736	58.106.147

La «fortuna» dei vini italiani nel mondo nacque dunque dalle difficoltà che la fillossera causò a quelli francesi. Ad essere preferiti e richiesti, furono i vini piemontesi, toscani, lombardi e veneti. L'utilizzo delle avanzate tecniche importate dalla Francia e dalla Germania, la costruzione di stabilimenti razionali, il clima autunnale rigido, consentirono agli enologi dell'Italia centro settentrionale di ottenere fermentazioni lente e complete che eliminavano gli zuccheri ed esaltavano gli aromi.

Il commercio internazionale fece affluire sul settore viticolo ingenti capitali e indusse il governo ad inviare nei più accreditati istituti europei di enologia diversi giovani agronomi. Al loro rientro il Ministero di Agricoltura affidò loro la direzione delle prime Scuole di Viticoltura ed Enologia sorte a Conegliano (1876), Avellino (1879), Alba (1881), Catania (1881), Cagliari (1886). In questi istituti furono chiamati ad insegnare i più illustri enologi e scienziati italiani (Cerletti, Cuboni, Soncini, Ottavi, Pollaci, Lissone, Carpené, Meloni, Cettolini). Essi formarono quella valente generazione di tecnici e di imprenditori che sviluppò e rese concorrenziale l'industria enologica italiana.

In Europa e nelle Americhe i vini italiani commercializzati dalla Cinzano, dai fratelli Gancia, dalla Cora, Martini e Rossi, Ricasoli, Antinori, Florio etc. conquistarono crescenti quote di mercato e si qualificarono con una loro identità tipica. In Piemonte Carlo Gancia, familiarizzatosi con le tecniche in uso nella regione dello Champagne, migliorò il moscato di Canelli rendendolo simile ai frizzanti vini francesi⁹⁴ e Antonio Carpené, nella sua cantina di Conegliano, sperimentò la fermentazione artificiale dello spumante. Il Chianti guadagnò in Europa un crescente numero di estimatori⁹⁵. Negli stessi anni in Sicilia, mentre i Florio rendevano nota la loro marsala in tutta Europa, il barone Mendola

⁹⁴ J. P. Lozato, *Il vigneto di Asti*, Asti 1988.

⁹⁵ Sulle vicende del Chianti cfr. L. Paronetto, *Il magnifico Chianti: note per una storia del vino Chianti*, Enostampa, Verona 1967; A Santini, *Chianti, amore mio: storie, personaggi e avventure del famoso vino e della sua terra*, Muzio, Padova 1995.

conduceva avanzate ricerche genetiche ottenendo – con la moltiplicazione per seme – nuovi ibridi di Malvasia, Catarrato, Caruso, Moscato⁹⁶.

I progressi della viticoltura italiana furono tuttavia più apparenti che reali. Le grandi case vinicole, in grado di utilizzare nei loro stabilimenti i più avanzati sistemi di trasformazione, lavoravano infatti una esigua parte della produzione complessiva. La maggior parte dell’uva veniva vinificata dal piccolo produttore che non disponeva né di strumenti né di contenitori e di ambienti adeguati alla lavorazione del mosto, a controllarne la fermentazione, a dosarne la solforazione, la chiarificazione, il travaso. In Italia il problema del vino tipico, uniforme per gusto e qualità, restò appannaggio di un ristrettissimo ceto composto da imprenditori e grandi proprietari. La debolezza strutturale della piccola proprietà contadina, la sua sottocapitalizzazione e l’estrema variabilità del prodotto non consentirono di separare la coltura della vite dalla preparazione del vino e di realizzare quel salto di qualità nella produzione enologica industriale, nell’organizzazione del commercio, nell’imbottigliamento e nella pubblicizzazione del prodotto che l’industria francese sperimentava da tempo. Il piccolo proprietario, non essendo in grado di ottenere dalle uve di cui disponeva un prodotto tipico né di creare per esso canali commerciali su scala nazionale e internazionale finì preda di mercanti-speculatori ai quali, per necessità finanziarie, era costretto a cedere il prodotto a prezzi irrisori.

L’enologia italiana, a causa del suo secolare ritardo e della mancanza di efficienti strutture produttive e commerciali, non fu dunque in grado di approfittare del ventennio in cui, a causa della fillossera, l’industria francese non poté soddisfare la domanda europea e mondiale.

Le iniziative imprenditoriali, avviate un po’ in tutte le regioni, conquistarono settori più o meno importanti del mercato internazionale ma gran parte della viticoltura restò legata alle antiche pratiche. A partire dalla fine dell’Ottocento tra grandi produttori vinicoli, industrie enologiche e piccola proprietà si creò una permanente dicotomia che finì col danneggiare entrambi i comparti. I settori enologici più avanzati ottenevano riconoscimenti nei concorsi internazionali e conquistavano i consumatori esteri privilegiando soprattutto il confezionamento in bottiglia che garantiva prezzi assai remunerativi. La piccola proprietà, legata al mercato e ai gusti locali, priva di capitali e condizionata dai bassi prezzi, faticava ad acquistare le attrezzature minime necessarie per la vinificazione razionale e a sostituire i vitigni comuni con quelli più richiesti dalle case vinicole che producevano per l’esportazione.

Mentre la Francia, il Portogallo e la Spagna, superata la congiuntura fillosserica, riconquistavano i loro mercati emarginando la concorrenza, anche l’Italia si accinse ad affrontare il pericoloso flagello. Anziché ridurre, come consigliava la Commissione parlamentare d’inchiesta sulla crisi viticola, la superficie vitata privilegiando nel reimpianto la qualità delle uve più richieste, si procedette ad un ulteriore ampliamento

⁹⁶ Su queste avanzate ricerche genetiche cfr. A. Mendola, *Sulla seminazione della vite*, in «Annali di Viticoltura ed Enologia», vol. V, Milano 1874, p. 362 e sgg; vol. VI, pp. 357-365.

delle terre a vite badando ancora una volta alla resistenza genetica alle intemperie e alla quantità d'uva prodotta⁹⁷. La fitta rete di società e consorzi enologici, cantine sociali, vivai di viti americane create dal governo, da imprenditori, notabili, possidenti consentì all'industria enologica italiana di far fronte alla brusca rottura dei trattati commerciali con la Francia e al concomitante attacco della fillossera che disseccò le viti. I danni furono lentamente riassorbiti dall'industria enologica diversificando il prodotto, migliorando la qualità, curando l'imbottigliamento e, soprattutto, con una più attenta ricerca dei mercati di sbocco.

ESPANSIONE DELLA FILLOSSERA IN ITALIA

ANNO	COMUNI	SUPERFICE FILLOSSERATA in Ha
1879	3	24
1889	264	75.612
1999	908	351.034
1909	2548	418.261

L'esteso ma disordinato reimpianto viticolo, il mancato rinnovo degli accordi commerciali con l'impero austro-ungarico (1905), le abbondanti annate del decennio 1901-1911 (che talvolta sfiorarono i 100 milioni di quintali di uva prodotta)⁹⁸ e il primo conflitto mondiale influirono negativamente sulla viticoltura del primo ventennio del Novecento. Negli anni venti l'esportazione riprese ma sia per il netto predominio francese, sia per la sovrapproduzione vinicola europea (1927-1927) e per l'approssimarsi della grande crisi economica mondiale (1930) le esportazioni non raggiunsero più i livelli ottenuti a fine Ottocento. In ambito nazionale la sovrapproduzione fu tale da determinare un persistente ribasso dei prezzi.

Per i vini italiani i migliori mercati continuarono ad essere quelli della Svizzera, della Germania, della Cecoslovacchia, delle due Americhe. Alcune nazioni assorbivano consistenti partite di vino comune, che veniva venduto in botti o vagoni cisterna (Svizzera, Germania, Cecoslovacchia, Malta), mentre il prodotto di fascia alta, confezionato in fiaschi, era richiesto in Francia, Inghilterra, Canada, Brasile, Egitto. Gli Stati Uniti invece, a seguito dell'ondata proibizionista, autorizzarono l'importazione dei soli vini medicati (vermuth, marsala, vini chinati) creando un temporaneo ma remunerativo settore di nicchia.

⁹⁷ MAIC, *Relazione preliminare della Regia Commissione di Inchiesta sulle condizioni dell'industria enologica*, Roma 1909, pp. 6-26.

⁹⁸ Cfr. A. Caizzi, *Terra, vigneto e uomini nelle colline novaresi durante l'ultimo secolo*, Fondazione Einaudi, Torino 1969, p. 47.

ITALIA. ESPORTAZIONE DI VINO
1901-1935

MEDIE ANNI	IN BOTTI		IN BOTTIGLIE		Valore totale in lire
	Quantità in HL	Valore in lire	Quantità in HL	Valore in lire	
1901-1910	1.283.726	35.770.921	103.791	12.939.056	48.709.977
1911-1920	1.152.932	105.152.801	167.485	36.573.837	141.726.638
1921-1930	1.073.295	209.050.746	100.441	55.635.425	261.686.171
1931-1935	1.016.026	117.897.056	77.925	23.329.670	141.226.726

Come evidenzia la precedente tabella il vino comune italiano, dopo la rapida crescita del secolo precedente, incontrò crescenti difficoltà sui mercati esteri tanto da perdere le posizioni acquisite. Anche il vino di qualità risentì della congiuntura del mercato. Ai viticoltori, incantati dalla retorica del ruralismo mussoliniano, non restò che ridurre i prezzi per stimolare il consumo interno. Il fascismo, smantellando quella rete di cooperative e cantine sociali che aveva difeso per un certo tempo dagli incerti del mercato la piccola proprietà e orientando gran parte delle risorse finanziarie disponibili verso le industrie belliche, non consentì infatti alla viticoltura italiana di riorganizzarsi e di riprendersi dalla crisi del '29 e dalla lunga depressione dei prezzi che seguì la vendemmia del 1936 e le sanzioni imposte all'Italia per l'invasione dell'Abissinia. Il Regime gettò nella fornace della guerra le conquiste fatte. All'illusorio rialzo determinato dalle commesse di guerra seguì infatti la crisi di sovrapproduzione del 1949-50 che continuò anche nei successivi decenni a causa del mutamento del regime alimentare della popolazione italiana.

L'emigrazione, la fuga dalle campagne (1950-1970), la politica agricola imposta dalla U.E., l'indiscriminato espianto di antichi e pregevoli vitigni autoctoni, la comparsa di nuovi e aggressivi concorrenti nelle Americhe, in Australia e perfino in Cina e i nuovi modelli di vita introdotti dalla società dei consumi hanno ulteriormente modificato il quadro in cui opera la viticoltura italiana obbligandola ad accettare altre difficili sfide sia sul piano tecnico che agronomico. Come è noto, la riorganizzazione viticola e industriale ha portato i vini italiani al vertice mondiale.

Non è compito dello storico dell'Età moderna analizzare la situazione attuale né proporre soluzioni per il futuro. L'esperienza passata ci induce tuttavia a ritenere che la via da percorrere sia ancora, oggi come ieri, quella della ricerca qualitativa e della continua sperimentazione tecnica.

La diffusione della vite in Sardegna tra bassomedioevo ed età moderna

GIOVANNI MURGIA

Nella Sardegna bassomedievale la coltura della vite costituiva una realtà produttiva oramai consolidata e diffusa su tutto il suo territorio. Il suo sviluppo sembra da essere attribuito all'iniziativa svolta in tal senso dalla presenza nell'isola dei monaci bizantini, i quali avevano prestato a tale comparto produttivo, tra il VII ed il X secolo, particolare attenzione.

La vite era considerata infatti quale simbolo di redenzione, indispensabile nella liturgia; la pianta simboleggiava la figura di Cristo, mentre i tralci l'umanità. Il vino prodotto, inoltre, rappresentava una indubbia fonte di reddito.

In tutti i territori della penisola italiana appartenenti all'impero di Bisanzio, come la Calabria e la Puglia, gli insediamenti monastici si distinguevano proprio per la gestione di grandi vigne. Anche nell'isola, a partire dall'XI secolo, in coincidenza con la prima affermazione delle strutture monastiche occidentali, la diffusione dei terreni coltivati a vigna, come pure di conseguenza la produzione vinicola, dovette aumentare considerevolmente¹.

Non è un caso che numerosi fossero gli insediamenti monastici che nella loro intitolazione si richiamassero proprio alla coltura della vite. A puro esempio segnaliamo Santa Maria Intervineas, monastero prima greco, quindi vittorino, presso la città di Cagliari; quello di Santa Maria di Bingiargia, nella curatoria di Marmilla; di Santa Maria ad Vineas, in quella di Gippi, e di Santa Maria de Vinea Maior, situato nel territorio dell'attuale centro di Santa Teresa di Gallura, nel nord dell'isola.

Al periodo bizantino è da ascrivere anche l'introduzione in Sardegna di diversi vitigni, destinati alla produzione di vini prevalentemente bianchi e dolci, come la malvasia, chiamata in periodo bassomedievale, e talvolta ancora oggi, «uva greca», originaria della Morea. Il nome di malvasia sembra derivare da quello di Monenvasia, importante scalo nel Mediterraneo centrale, frequentato da mercanti che vi acquistavano il vino di produzione locale, particolarmente ricercato nei mercati occidentali².

¹ Cfr. F. Cerchi Paba, *Evoluzione storica dell'attività industriale, agricola, caccia e pesca in Sardegna*, 4 voll., Editrice Sarda Fossataro, Cagliari 1974, vol. II, pp. 42-48.

² Sullo sviluppo della viticoltura in Sardegna durante il periodo bizantino cfr. i contributi e le riflessioni di A. Guillou, *La lunga età bizantina. Politica ed economia*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna*, a cura di M. Guidetti, vol. I, *Dalle origini alla fine dell'età bizantina*, Jaka Book, Milano 1988, pp. 349-371; A. Boscolo, *La Sardegna bizantina e alto-giudicale*, Chiarella, Sassari 1978, pp. 81-83 e B. Fois, *Territorio e paesaggio agrario nella Sardegna medievale*, ETS Editrice, Pisa 1990, pp. 76-81.

L'impianto del vitigno della malvasia andrà radicandosi soprattutto nell'entroterra di Cagliari e nel territorio di Bosa, la cui produzione ancor oggi si segnala per la sua rinomata qualità. Di provenienza orientale sono anche il moscato e lo zibibbo. Uva passa e sapa, per quanto considerati prodotti complementari, avevano comunque un indubbio valore in quanto utilizzati prevalentemente nella preparazione dei dolci.

Le tecniche colturali si ispiravano anch'esse a modelli consolidati, minuziosamente descritti in opere come le *Geoponiche*, di Cassiano Basso³, nelle quali, per iniziativa di Costantino Porfirogenito, nel X secolo e in 20 libri, era stata raccolta l'antica scienza greca, romana e araba. Il sistema più diffuso, detto alla *sardisca*, collegato alla tradizione greca e latina, era quello che prevedeva l'appoggio delle viti su sostegni di legno, precedentemente privati della corteccia, in modo che non vi si annidassero insetti dannosi per la pianta. Era comunque conosciuta e praticata anche la coltivazione ad alberello e quella poggiate su un sistema intrecciato di canne, usato soprattutto nella valle del Tirso per la produzione della vernaccia⁴.

L'impianto e la cura della vigna, oltre ad un notevole impegno economico, richiedevano complesse e periodiche fasi di lavoro con il ricorso a numerosa manodopera, spesso specializzata. Non a caso sono soprattutto le istituzioni monastiche, che potevano contare sul lavoro servile, a controllare le più estese aziende vinicole.

Il terreno prescelto veniva prima di tutto liberato dalle pietre per poi praticarvi dei solchi a scasso profondo per la dimora delle piantine. Seguivano la concimazione e le ripetute potature, sia quando la pianta era a riposo, nei mesi invernali, al fine di individuare poche gemme per la produzione, sia durante i mesi primaverili, quando andavano selezionati e tutelati i rami destinati a fruttificare, con lo sfoltimento dei tralci e del fogliame inutile. Nel corso dell'anno, inoltre, la vigna era sottoposta a tutta una serie di altre operazioni che riguardavano la potatura, la calzatura, la rincalzatura (le due arature o zappature), l'aratura, la moltiplicazione per propaggine o innesto, la sfogliatura, la diserbatura ed il dissodamento estivo, la valutazione della maturazione del prodotto e infine la vendemmia, la fase più delicata che chiudeva il ciclo produttivo annuale.

Ma nella viticoltura soltanto nei secoli dopo il Mille si avranno importanti innovazioni, quando dalla metà dell'XI secolo, all'epoca dei regni giudicali, l'affermazione monastica vittorina e soprattutto benedettina, dava nuovo impulso e vigore al rinnovamento agricolo e al potenziamento delle tecniche viticole. Ai Vittorini si aggiungeranno in seguito altri ordini monastici quali i Vallombrosani, i Camaldolesi e infine i Cistercensi⁵. A questi venivano concesse ampie donazioni comprendenti

³ Cfr. *Geoponicorum sive de Re Rusticae, libri XX graece et latine Cassiano Basso collectore*, Lipsia 1781.

⁴ Sulle tecniche agronomiche del periodo cfr. B. Fois (a cura di), *Il "Capitulare de villis"*, Giuffrè Editore, Milano 1981, p. 98 e per un inquadramento generale di tali problematiche cfr. J. Gaulin e A. J. Greco (a cura di), *Dalla vite al vino. Fonti e problemi della viticoltura italiana medievale*, Clueb, Bologna 1994.

⁵ Cfr. G. Zanetti, *I Vallombrosani in Sardegna*, Gallizzi, Sassari 1968; Ead., *I Camaldolesi in Sardegna*, n. 1 della collana dell' «Archivio Storico Sardo di Sassari», Sassari, 1974; Ead., *I Cistercensi in Sardegna*, in «Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», XCIII (1959), e G. Spiga (a cura di), *I Cistercensi in Sardegna*, Cooperativa Grafica Nuorese, Nuoro 1990.

servitù, tenute e terre, in cambio della colonizzazione di queste ultime, attraverso non solo la costruzione di monasteri, ma anche di case coloniche, di stalle e di tutti gli edifici necessari alla gestione di una azienda agricola efficiente e alla bonifica dei territori che da queste dipendevano, con la loro messa a coltura⁶.

D'altra parte la regola monastica seguita dall'ordine benedettino, sintetizzata nella formula *ora et labora*, ben si armonizzava, nei suoi obiettivi, ai desideri dei giudici sardi, per cui veniva a stabilirsi tra le parti un proficuo rapporto duraturo, tanto che i monasteri ben presto controlleranno, gestendole direttamente col ricorso al lavoro servile e salariato, aziende agricole ricchissime, di cui si conservano ancora alcuni registri, detti in sardo *condaghi*⁷.

È a partire da questo periodo che i documenti testimoniano la progressiva diffusione della coltura della vite tanto da diventare in un arco di tempo relativamente breve una voce economica importante non solo delle aziende monastiche, ma anche di quelle laiche. Il fenomeno, particolarmente intenso in Italia e Francia, assumerà anche in Sardegna dimensioni di una certa rilevanza, tanto che tra il XII e il XIII secolo, la produzione vinicola costituiva una delle voci più significative dell'economia agricola isolana.

Le vigne risultano impiantate in tutte le *curatorie*, distretti amministrativi, giudiziari e fiscali giudiciali, interessando anche aree di alta collina strappate al bosco. Tra le vigne registrate, di antica origine, ma anche di recente impianto, a partire dal XIII secolo se ne riscontrano numerose appartenenti anche a piccoli proprietari i quali, proprio attraverso la coltivazione della vite riescono a introdurre elementi di rottura nella struttura dell'economia curtense che aveva caratterizzato la proprietà fondiaria fino ad allora.

Il vigneto, infatti, spesso costituiva la base di partenza per la formazione di un patrimonio fondiario più o meno consistente, anche perché il suo lungo ciclo produttivo legando strettamente il conduttore al fondo, gli assicurava il godimento del pieno possesso, anche quando fosse stato impiantato su terreni del demanio pubblico.

L'allargamento dei patrimoni ecclesiastici, il progressivo estendersi delle terre destinate a vigna, l'introduzione di nuovi vitigni e di nuovi sistemi di lavorazione della

⁶ Cfr. A. Saba, *Montecassino e la Sardegna medioevale: note storiche e codice diplomatico sardo-cassinese*, Badia di Montecassino, 1927, p. 110 e C. Manca, *Aspetti dell'economia monastica vittorina in Sardegna nel Medio Evo*, in AA. VV., *Studi sui Vittorini in Sardegna*, Cedam, Padova 1963, pp. 55-79.

⁷ *Condaghe* (*condake*, *condacium*, *condaciarum*) è un termine di origine bizantina, rifoggiato presumibilmente su vocabolo greco medioevale *kontakion*, usato per indicare il bastone su cui si avvolgevano le pergamene, ma il cui significato era anche quello di «breve» o di «memoratorium». Veniva definito *condake* l'atto col quale si costituiva un lascito, una donazione a favore di chiese o monasteri e lo stesso donatore se ne dichiarava l'autore. Con questa accezione compare anche nei documenti pugliesi, in atti di donazione fatti a luoghi pii, che in quello registravano o dovevano registrare il nome del donatore. Poiché successivamente tutti questi atti, perché non andassero smarriti, venivano trascritti in un apposito registro, *codike*, questo prese il titolo generale di «condaghe» o «condague». Cfr. *Il condaghe di S. Maria di Bonarcado*, ristampa del testo di Enrico Besta, in E. Besta e A. Solmi (a cura di), *I condaghi di S. Nicola di Trullas e di S. Maria di Bonarcado*, Giuffrè, Milano 1937, riveduto da Maurizio Viridis, Editrice S'Alvure, Oristano 1982, p. XLIV, n. 5.

terra si rivelarono decisivi per lo sviluppo capillare di questa importante attività. Questo processo, insieme ai contorni che caratterizzavano gli spazi vitati nella Sardegna giudiciale, è straordinariamente testimoniato dai *condaghi*, veri e propri registri amministrativi con valore giuridico. Il paesaggio agrario della Sardegna medievale risulta così marcatamente caratterizzato dalla diffusa presenza di aree vitate, grandi e piccole che, insieme a pochi filari, contribuivano tutti ad evidenziare l'importanza assunta dalla viticoltura all'interno dell'economia isolana.

Per i secoli XI-XIII i *condaghi* offrono, infatti, utili riferimenti per ricostruire la consistenza territoriale ed economica del vigneto, la sua diffusione, la lavorazione delle viti e la preparazione del vino. Centinaia sono le schede, relative ad atti di acquisto, di vendita, di permuta, di donazioni di terre, nelle quali compaiono riferimenti precisi a terre coltivate a vigneto. In realtà la viticoltura, dopo la cerealicoltura, costituiva la più importante attività agricola dell'isola.

È stato calcolato, ad esempio, che diverse centinaia di schede, il 20% circa di quelle contenute nei *condaghi*, si riferiscono ad atti dove sono contemplate operazioni che hanno per oggetto terre a vigna⁸. Nel solo *condaghe* di San Nicola di Trullas su circa 330 schede le parole vigna e vino ricorrono circa 150 volte. Si trattava prevalentemente di terre sottratte al bosco per essere destinate alla coltura del vigneto dopo essere state assegnate a privati i quali si vedevano assicurato anche il diritto d'uso, se non di autentica proprietà.

Tale consuetudine, inoltre, garantiva al conduttore del fondo impiantato a vigneto, alla sua famiglia e alla piccola comunità di appartenenza, di spezzare la dipendenza da rifornimenti esterni, il che si ripercuoteva positivamente all'interno di un mercato assai povero di scambi come era quello della Sardegna a cavallo tra alto e basso Medioevo.

Il paesaggio agrario risulta così punteggiato da una infinità di vigneti che accompagnavano l'uomo fin dentro le città murate, nelle ville sparse nelle *curatorie*, intorno ai monasteri, in prossimità di castelli e borghi fortificati, quasi a segnare il passaggio dai territori urbanizzati verso l'aperta campagna, dove si andavano disperdendo per poi nuovamente raddensarsi ancora nelle grandi proprietà terriere signorili o ecclesiastiche, arrampicandosi, secondo le testimonianze, fino al bosco (*bineas montanas*)⁹.

Per quanto la coltura della vite fosse integrativa di un sistema economico produttivo incentrato sull'attività agro-pastorale, tipico di una società ad economia prevalentemente

⁸ Il Cerchi Paba, ad esempio, in *Evoluzione storica*, cit., vol. II, p. 126, ha calcolato che su 1.315 schede contenute nei *condaghi* di Trullas, Silki, Salvemor, ben 260 schede contemplano transazioni di terre a vigna. Cfr. *Il Condaghe di San Pietro in Silki, testo logudorese inedito dei secoli XI-XIII*, a cura di G. Bonazzi, Dessì, Sassari 1900, del quale esiste una recente traduzione italiana a cura di I. Delogu, *Il Condaghe di San Pietro di Silki*, Dessì, Sassari 1997; *Il Condaghe di San Nicola di Trullas*, a cura di P. Mercì, Delfino, Sassari 1992; *Il Condaghe di S. Maria di Bonarcado*, ristampa del testo di E. Besta, riveduto da M. Viridis, cit.; R. Di Tucci, *Il condaghe di San Michele di Salvemor. Testo inedito*, in «Archivio Storico Sardo», VIII (1912), fasc. III-IV, p. 125 e sgg. e la più recente edizione *Il condaghe di San Michele di Salvemor*, a cura di V. Tetti, Delfino, Sassari 1997.

⁹ Cfr. G. Meloni, *La vite e il vino nella Sardegna giudiciale*, in *Storia della vite e del vino in Sardegna*, a cura di M. L. Di Felice e A. Mattone, Laterza, Bari-Roma 2000, p. 30.

di sussistenza¹⁰ e con un mercato complessivamente povero, è indubbio che il vino costituiva una merce di scambio pregiata, che dava l'opportunità alle famiglie produttrici di approvvigionarsi dei prodotti agropastorali, come formaggio, carni, pellami, indispensabili per l'economia alimentare domestica.

Sebbene dalle fonti documentarie disponibili la coltura della vite appaia diffusa soprattutto in alcune aree territoriali della Sardegna, come nella fascia dell'entroterra cagliaritano, in vaste estensioni dell'Ogliastra, del Sulcis, nei territori a nord di Oristano, in quelli attorno a Sassari, Bosa e Alghero, sono queste d'altra parte i territori più presenti nelle fonti, essa veniva praticata in maniera sistematica e razionale in quasi tutto il territorio dell'isola.

La toponomastica, unita ad altre fonti documentarie del XIV secolo, come i registri delle *Rendite pisane nel Giudicato di Cagliari*¹¹, l'*Inventario delle rendite della Mensa arcivescovile di Cagliari del 1365*¹², e la *Carta de Logu*¹³ arborense, di redazione tardo trecentesca, confermano che la coltivazione della vite era presente su tutto il territorio dell'isola.

E questo era dovuto soprattutto all'azione di promozione della coltura della vite svolta dagli ordini monastici, nel pieno rispetto dei vincoli posti loro nelle concessioni giudicali, che tra l'altro prevedevano anche l'introduzione di tecniche innovative colturali.

Sempre all'iniziativa dei benedettini è attribuibile la tendenza alla ricomposizione e alla costruzione di aree a coltura specializzata, tanto che attorno ai monasteri vengono messi a coltura spesso vigneti di notevole estensione¹⁴.

Contestualmente, malgrado le fonti al riguardo siano poche di informazioni, nei secoli XI-XIV, si può affermare che sia stato realizzato anche un certo perfezionamento delle tecniche colturali. Ai vitigni di origine latina ed a quelli di importazione greca (*malvasia* e *moscato*) si aggiunsero, secondo alcune accreditate ipotesi, quelli di area provenzale (*pascale*, *girò* e *galoppo*), impiantate dai vittorini, e quelle di provenienza toscana (*monica* o *canajolo*), introdotte dai dominatori pisani, i quali, anche per gli stretti rapporti economico-commerciali tenuti con i giudici, contribuirono in maniera marcata anche alla riorganizzazione aziendale della viticoltura e alla sua diffusione in territori poco adatti per le colture cerealicole, come in Ogliastra e nel Sarrabus, che diverranno le aree di maggiore produzione viticola del patrimonio della città toscana.

¹⁰ Su questa problematica cfr. G. G. Ortu, *La viticoltura tra storia e tradizione*, in *Il lavoro dei sardi*, a cura di F. Manconi, Gallizzi, Sassari 1983, p. 66.

¹¹ Cfr. F. Artizzu, *Rendite pisane nel Giudicato di Cagliari*, in «Archivio Storico Sardo», XXV (1957-58), pp. 1-98 (a. 1316), pp. 319-342 (a. 1323), e Id., *Un inventario dei beni sardi dell'Opera di Santa Maria di Pisa (1339)*, in «Archivio Storico Sardo», XXVII (1961), pp. 63-80.

¹² Cfr. A. Boscolo, *Rendite ecclesiastiche cagliaritanane nel primo periodo della dominazione aragonese*, in «Archivio Storico Sardo», XXVII (1961), pp. 1-62.

¹³ Cfr. G. M. Mameli de' Mannelli, *Le Costituzioni di Eleonora giudicessa d'Arborea intitolate Carta de Logu*, Fulgoni, Roma 1805 e F. C. Casula, *La «Carta de Logu» del regno di Arborea*, Delfino, Sassari 1995.

¹⁴ Di questo processo di accorpamento dei fondi oltre ai documenti pubblicati da A. Solmi, *Le Carte Volgari dell'Archivio arcivescovile di Cagliari. Testi campidanesi dei secoli XI-XIII*, in «Archivio Storico Italiano», serie V, XXXV (1905), n. XVII, p. 308, documenti dei quali è stata di recente più volte messa in discussione l'autenticità, conservano testimonianze certe numerose schede dei *condaghi* citati.

In altre parti dell'isola si assiste invece ad un processo inverso in quanto vengono adottate rigorose misure per porre vincoli all'espandersi della viticoltura, che nel suo progressivo sviluppo aveva sottratto ampie estensioni di terre che per la pedologia del suolo risultavano più adatte alla cerealicoltura.

Negli *Statuti* di Sassari,¹⁵ ordinamenti legislativi introdotti a fine Duecento per il governo municipale¹⁶ sul modello del Comune italiano, in particolar modo di quelli di Pisa e di Genova, e il cui primo impianto redazionale risale ai primi decenni del Trecento¹⁷, alcuni capitoli contengono, ad esempio, rigorose norme per porre limiti all'impianto del vigneto, consentendolo quando il proprietario abbia appezzamenti incolti all'interno delle terre delimitate dalle chiusure e nel caso si voglia procedere alla sostituzione dei ceppi improduttivi. Non vengono posti limiti invece per la coltivazione di viti per uva da tavola¹⁸. Il che testimonia dell'esuberanza della produzione vitivinicola locale e della diffusa presenza di vigneti nel territorio ricadente sotto la giurisdizione cittadina, a conferma anche del fatto che tale coltura fosse la destinazione privilegiata degli investimenti fondiari di privati cittadini: i proprietari spesso erano mercanti, notai e artigiani i quali riponevano nella terra i loro capitali¹⁹.

¹⁵ Per un approfondito studio di tali ordinamenti cfr. i saggi raccolti nel volume curato da A. Mattone, M. Tangheroni, *Gli Statuti Sassaresi. Economia, società, istituzioni a Sassari nel medioevo e nell'Età moderna*, Edes, Cagliari 1986.

¹⁶ Le istituzioni comunali comparvero in Sardegna nel corso del XIII secolo e furono introdotte ad opera dei pisani e dei genovesi. La loro affermazione coincise con l'inizio della decadenza dei Giudicati. I Comuni sardi non conobbero la fase di governo consolare, ma fin dal principio apparvero organizzati sul modello podestarile, non godendo oltretutto di piena autonomia in quanto Comuni sudditi o pazonati, dipendenti cioè dalle potenze che avevano contribuito alla loro fondazione. Il Comune di Sassari nacque nella prima metà del Duecento sotto gli auspici di Pisa e nel 1294 passò sotto l'influenza di Genova. La convenzione del 1294 tra il Comune di Sassari e la Repubblica di Genova, firmata da sindaci e ambasciatori definiti rappresentanti del Comune e del popolo sassarese (*comuni set populi Sassarensis*) conferma che la compilazione statutaria nella sua parte sostanziale fosse anteriore agli anni Novanta del Duecento. Fra le clausole della convenzione si legge, infatti, che i giudizi si dovessero celebrare "secundum antiquas consuetudines sassarienses, et constitutiones eorumdem": il che induce a credere all'esistenza sin da allora di un corpo di Statuti. Cfr. *Codex Diplomaticus Sardiniae*, I, Tipografia Regia, Torino 1861, sec. XIII, CXXXV, pp. 448-545; A. Solmi, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna*, Tipografia Società Storica Sarda, Cagliari 1917, p. 240 e sgg. e E. Besta, *La Sardegna medioevale. II. Le istituzioni politiche, economiche, giuridiche e sociali*, Reber, Palermo, 1908-1909, p. 136.

¹⁷ Gli Statuti ci sono pervenuti in cinque copie; due di esse, una in versione logudorese e l'altra in latino, sono del sec. XIV e furono scritte in epoca precedente all'inizio della conquista aragonese della Sardegna (1323-1324). Il codice sardo trecentesco ha avuto diverse edizioni: per la prima volta lo pubblicò P. Tola, *Codice degli Statuti della repubblica di Sassari*, Timon, Cagliari 1850, ed in CDS, cit., pp. 522-594. Sullo stesso codice si basò l'edizione di P. E. Guarnerio, *Gli Statuti della repubblica di Sassari*, in «Archivio Glottologico Italiano», XIII (1892). Il codice latino fu pubblicato da P. Tola nel *Codice*, cit. e nel *Codex*, cit., pp. 594-638. Sulla redazione degli Statuti della città di Sassari cfr. L. D'Arienzo, *Gli Statuti sassaresi e il problema della loro redazione*, in A. Mattone, M. Tangheroni, *Gli Statuti Sassaresi. Economia, società, istituzioni a Sassari nel medioevo e nell'Età moderna*, cit., pp. 107-117.

¹⁸ P. Tola, *Codex Diplomaticus Sardiniae*, cit., tomo I, parte II, cap. CXXVIII (*De non pastinare vigna*), p. 558.

¹⁹ Cfr. P. F. Simbula, *Produzione, consumo e commercio del vino nel basso Medioevo*, in *Storia della vite e del vino in Sardegna*, a cura di M. L. Di Felice e A. Mattone, cit., p. 41.

Nello stesso periodo, invece, un nuovo ed intenso impulso all'impianto del vigneto, su iniziativa giudiciale, si registrava nel Giudicato d'Arborea.

I grandi vigneti giudicali si presentavano organizzati in modo articolato e funzionale, tanto che alla loro cura provvedevano particolari figure professionali come i *binarios de iudice*, addetti alla vinificazione, e i *maiores de vinu*, incaricati del controllo della produzione vinicola. Queste figure compaiono frequentemente nei *contaghi* e in documenti giudicali fra i testimoni degli atti o in qualche caso come rappresentanti degli stessi giudici. Dai *maiores* dipendevano i servi e il personale addetto alla lavorazione delle terre a vigna e alla stessa produzione vinaria²⁰.

Per la conoscenza della geografia del mondo rurale sardo di questo periodo particolare rilevanza riveste la *Carta de logu arborensis* che, oltre a contenere i due *corpus* legislativi che si riferiscono ai codici civile e penale, ingloba anche il cosiddetto *Codice rurale*, o *agrario*, di Mariano IV^o, giudice d'Arborea, menzionato nei documenti per la prima volta nel 1331 e per l'ultima nel 1376.

La storia di questo *Codice*, redatto negli ultimi decenni del secolo XIV, è alquanto particolare in quanto ci è stato tramandato solo ed esclusivamente attraverso le edizioni a stampa della *Carta*, aggiunto al testo, del quale molto probabilmente non doveva far parte. È composto da ben 27 articoli, comprendendo i capitoli 133-159.

Nell'unico testo manoscritto, infatti, un testo tardo e scorretto del XIV secolo, il *Codice* di Mariano è del tutto assente. Fu certamente pubblicato dopo il 1347, data alla quale risalgono i primi documenti in cui Mariano compare con il titolo di giudice, ma sicuramente operante anche prima di questa data, frutto dell'attività legislativa dei giudici arborensi. La stessa *Carta de Logu*, promulgata dalla figlia Eleonora, molto probabilmente riprendeva, anche se rielaborati, testi più antichi e redatti dal padre Mariano²¹.

La pubblicazione del *codice rurale* presenta un indubbio carattere d'urgenza, come si evince nel preambolo, nel quale viva è la preoccupazione del giudice per la profonda crisi che aveva investito l'economia agraria dell'intero Giudicato, dove vigne, orti e coltivi andavano in rovina (*vignas, ortos et lauores si disfaghint et consumant*) per l'incuria dei coltivatori e per l'invasione del bestiame privo di assidua sorveglianza.

Per la pressione pastorale, infatti, molte vigne ed orti erano stati abbandonati e lasciati incolti in quanto numerosi erano coloro che si rifiutavano di coltivarli, convinti che sarebbe stata fatica sprecata.

Con molta probabilità sull'economia agraria del Giudicato cominciavano già a farsi sentire i primi effetti negativi della recente conquista aragonesa di parte dell'isola

²⁰ Cfr. B. Fois, *La vite e il vino nell'Arborea giudiciale (secc. XI-XIV)*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», XXXII, n. 1 (1992), pp. 41-54.

²¹ Sul valore giuridico-legislativo della *Carta de logu arborensis* cfr. i diversi saggi contenuti nel volume *La Carta de Logu d'Arborea nella storia del diritto medievale e moderno*, Laterza, Bari-Roma 2004, a cura di I. Birocchi e A. Mattone.

e del progressivo, forzato abbandono da parte di Pisa dei suoi possedimenti terrieri, oramai infeudati a signori catalani²².

Era quindi indispensabile correre prontamente ai ripari, adottando una vigorosa politica agraria per rilanciare la produzione cerealicola, introducendo ad esempio una netta linea di demarcazione fra aree agricole e aree pabulari. Si trattava, in realtà, di individuare un nuovo equilibrio fra le attività agricole e quelle pastorali, confinando le greggi in salti assai distanti dalle terre coltivate, per cui *sas vingias et ortos et labores ant a romanere et istare in su gradu issoro et megiorare et avanzare cussa de qui ant essere: et issu bestiamen indat esser megios gubernadu mantesidu et guardadu*²³.

Le norme agronomiche contenute nel *Codice* sembrano ispirarsi in maniera alquanto marcata a testi più antichi di diversa provenienza. Il contenuto di numerosi capitoli, ad esempio, confermano una certa simpateticità tematica con alcuni presenti nel *Codice bizantino* del VII secolo. Contaminazioni si riscontrano anche con testi latini precedenti, che si riferiscono al mondo rurale. Che Mariano conoscesse il *Codice bizantino* è fuori discussione, soprattutto se si tiene presente che la Sardegna era stata per tanti secoli sotto Bisanzio e che l'opera dei monaci bizantini aveva lasciato un'impronta profonda nell'isola, non solo nell'amministrazione del territorio, ma soprattutto nell'organizzazione complessiva dell'economia agraria.

Ugualmente conosciute erano opere come le *Geoponiche*, e molto probabilmente, in Sardegna, era arrivata anche la scienza agronomica «italiana» del bolognese Pietro de' Crescenzi, autore del famosissimo *Liber commodorum ruralium*, scritto tra la fine del XIII secolo e gli inizi del XIV, che ebbe una immediata fortuna in tutta Europa, tanto da essere tradotta anche in diverse lingue²⁴.

²² Sulle conseguenze prodotte dalla conquista aragonese sull'economia e sul quadro dell'insediamento abitativo rurale cfr. G. Murgia, *Comunità e baroni. La Sardegna spagnola (secoli XV-XVII)*, Carocci editore, Roma 2000, pp. 31-50; Id., *La conquista aragonese e il crollo dell'insediamento abitativo rurale sparso nella Sardegna dei secoli XIV-XVII*, in «Studi e Ricerche», 2003-2004, Scritti in onore di Lucilla Trudu, a cura di C. Natoli, Carocci editore, Roma 2004, pp. 33-63, e Id., *Villaggi e abbandoni nella Sardegna meridionale: il periodo aragonese*, in *Vita e morte dei villaggi rurali tra Medioevo ed Età moderna*, in *Quaderni del Centro di documentazione dei villaggi abbandonati della Sardegna*, a cura di M. Milanese, Edizioni all'Insegna del Giglio, Borgo S. Lorenzo (Firenze) 2006, pp. 59-78.

²³ «Le vigne e gli orti e i campi di grano devono rimanere nel loro stato migliore facendo progredire e avanzare coloro che li possiedono, mentre il bestiame deve essere meglio governato, mantenuto e custodito». Per le citazioni ci siamo serviti dell'incunabolo della *Carta de Logu*, conservato presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari, riprodotto ora in edizione anastatica, a cura di A. Scanu, Regione Autonoma della Sardegna, Assessorato alla Pubblica Istruzione, Ufficio Beni Librari, Cagliari 1991, opera numerata in mille esemplari e stampata nel mese di novembre del 1991 presso lo stabilimento tipografico T.A.S. s.r.l. di Sassari.

²⁴ Pietro de' Crescenzi noto anche come Pier Crescenzio (Bologna 1233-1320) è considerato il maggior agronomo del Medioevo occidentale. Tra la composizione dell'ultima grande opera agronomica della Latinità, la monumentale enciclopedia di Plinio, e le prime espressioni dell'agronomia della Rinascenza, trascorrono milletrecento anni: nel lungo arco di tempo nelle terre a occidente dell'Indo vedono la luce tre opere agronomiche, una in greco, la *Geoponica*, compilazione mediocre attribuita, almeno per il suo nucleo centrale a Cassiano Basso, una in arabo, il *Libro dell'agricoltura* dell'arabo Abu Zakariya ibn al-Awam, uno dei capolavori dell'agronomia di tutti i tempi, e, in latino, il *Liber commodorum*

Nel *donnu Petru de Cressente*, citato tra i testimoni della scheda 438 del *Condaghe* di San Pietro di Silki, numerosi sono gli studiosi che vi identificano la stessa persona.

Il giudice Mariano, d'altra parte, era un uomo colto e pertanto è molto probabile che fosse a piena conoscenza di tali opere.

In realtà la somiglianza più sorprendente e che stabilisce un confronto inaspettato è quella che si riferisce non tanto al testo delle disposizioni, ma più profondamente a quella sia della struttura socio-economica della *villa*, intesa come comunità di villaggio, sia della suddivisione amministrativa del territorio, che trova un riscontro speculare anche nel *Capitulare de villis*²⁵ d'età carolingia.

Di fronte alla preoccupante crisi dell'economia rurale era pertanto urgente intervenire promulgando norme rigorose in funzione soprattutto del rilancio dell'agricoltura. E al riguardo numerose e ferree sono le disposizioni emanate dal giudice Mariano. Una particolare attenzione nel *Codice* viene riservata proprio al comparto viticolo, per la tutela del quale sono previste misure particolarmente severe, che sottolineano dell'importanza di questa coltura nell'economia agricola complessiva del Giudicato. Nella parte dedicata agli ordinamenti *de vingias, de lauoris et de ortos* i capitoli riguardanti la coltura del vigneto, la sua protezione e promozione sono quelli più numerosi, ben 14 sul totale di 26, che contengono severi e urgenti provvedimenti per favorirne lo sviluppo.

L'impianto è imposto obbligatoriamente nei terreni incolti all'interno dei comprensori vitati (*castiu de vingias*) entro un anno dall'emanazione del codice. In caso di inadempienza, o per volontà o per impossibilità, il proprietario è tenuto alla vendita del terreno o a darlo in locazione a persona che intenda impiantarla a vigneto; in caso contrario è previsto il suo sequestro e l'incameramento del bene da parte del fisco (cap. 138).

L'impianto e la conduzione di una vigna prevedevano rigorosamente la chiusura (*cungiadura*) del terreno, in modo da proteggerla soprattutto dall'invasione del bestiame. All'interno del *castiu*, area riservata alle vigne, la chiusura, con muro, fosso o con

ruralium del Crescenzi (*Trattato dell'Agricoltura*, del 1304, scritto in lingua latina e tradotto in volgare alcuni anni dopo la sua morte). Delle sue opere si conservano alcuni incunaboli (*Ruralia comoda*, Augsburg, Johann Schüssler, 16 février 1471; *In commodorum ruralium cum figuris libri duodecim*, Speier, Peter Drach, c. 1490-1495; *De Agricultura*, Venezia, Matheo Capsal, 1495) e diverse cinquecentesche (*De' Opera di agricultura*, per Bernardino de Viano de Lexona vercellese, Venegia 1528, 1536 e 1538; *De omnibus agriculturae partibus, & Plantarum animaliumq; natura & utilitate* lib. XII, Basileae, per Henrichum Petri, 1548). Sull'opera di Pier de' Crescenzi la bibliografia è vastissima. Non c'è studio che si riferisca all'agricoltura medievale che non lo citi. Fra i tanti cfr. L. Savastano, *Contributo allo studio critico degli Scrittori agrari italiani. Pietro de' Crescenzi*, in «Annali della R. Stazione Sperimentale», Tipografia Orario delle Ferrovie, Acireale 1922; T. Alfonsi, *Piero de' Crescenzi. Studi e documenti*, Cappelli, Bologna 1933; A. Saltini, *Storia delle scienze agrarie*, vol. I, *Dalle origini alla Rinascenza*, Ed. agricole, Bologna 1984; P. Toubert, *Pietro de' Crescenzi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, t. XXX, Istituto Enciclopedia Italiana, Roma 1984, e A. Saltini, *Ibn al Awam e Pietro de' Crescenzi: l'eredità di Aristotele tra scuole arabe e università cristiane*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», XXXV, n. 1, giu. 1995.

²⁵ Cfr. B. Fois (a cura di), *Il «Capitulare de villis»*, cit.

siepe, era obbligo dei conduttori o possessori di quelle che guardavano verso l'esterno. In questo caso gli altri «proprietari» erano tenuti a contribuire ai costi della recinzione e della sua manutenzione²⁶.

In ciascun villaggio il curatore giudicale ogni anno, entro il mese di febbraio, doveva provvedere ad *ellegere personas de bona fama et condizioni* – otto in un villaggio grande (cioè, oltre i duecento fuochi fiscali), sei in uno medio (fra i cento e i duecento fuochi), quattro in uno piccolo (con meno di cento fuochi) – i quali dovevano giurare dinanzi al *maiore de villa* di controllare le vigne e gli orti per verificare l'esistenza e lo stato di efficienza delle recinzioni. Nel caso queste fossero state trovate non idonee alla protezione delle vigne, ai «proprietari» doveva essere ingiunto di provvedere al loro perfezionamento entro 8 giorni. Il *Codice* prescriveva che i proprietari delle vigne e degli orti dovessero far omologare la regolarità delle chiusure con fosso, con muro o con siepe dai giurati appositamente eletti, mentre il *maiore* del villaggio avrebbe provveduto ad annotarne la verifica in un apposito registro che doveva essere conservato per conoscere *sas vingnas et ortos probados et recevidos pro cungiados* (cap. 134).

Le chiusure dovevano essere realizzate entro il mese di aprile e sottoposte a revisione ogni anno ad ottobre, al termine cioè della vendemmia. Queste norme dovevano essere osservate e rispettate anche dai «proprietari» delle vigne isolate, situate fuori del *castiu*, anche perché soltanto la perfetta chiusura garantiva sul piano legale i contadini dall'invasione del bestiame, dai danneggiamenti e dai furti. L'obbligo della chiusura e le numerose sanzioni previste per le eventuali inadempienze erano l'espressione di una normativa tutta tesa a scongiurare il diffuso pericolo che, in quel preciso momento storico, l'eccessiva pressione del bestiame poteva costituire per le attività agricole.

Qualsiasi vigna, comunque, al di là della sua collocazione territoriale, doveva essere ben protetta e soprattutto lavorata con continuità, secondo i tempi e le modalità contemplate nello stesso *Codice*, pena la confisca. Nel caso in cui una vigna veniva abbandonata, la comunità nel cui territorio essa si trovava, era tenuta a pagare la tassa relativa, come se quella fosse in produzione. Se, al riguardo, ad esempio, nel *Codice bizantino* l'imperativo era meramente fiscale, nel *Codice* di Mariano, che sembra riecheggiarle, esso è motivato da esigenze espressamente produttive²⁷.

Multe particolarmente pesanti erano inoltre previste a carico di coloro che si fossero resi responsabili di danneggiamenti o furti nelle vigne. L'ammontare della penale era enorme, pari a 50 lire, il doppio che per una vigna *de ecclesia* o privata (*de attera persona*), quando a subire danni erano le vigne del *rennu*, cioè appartenenti al patrimonio del giudice.

Chiunque fosse stato colto in flagranza di reato o fosse stato accusato con prove di aver danneggiato o abbattuto intenzionalmente la recinzione di una vigna per introdurvi

²⁶ Al riguardo cfr. A. Mattone, *Le vigne e le chiusure: la tradizione vitivinicola nella storia del diritto agrario della Sardegna (XIII-XIX secolo)*, in A. Mattone, M. Tangheroni, *Storia della vite e del vino in Sardegna*, cit., pp. 84-89.

²⁷ Cfr. B. Anatra, *La vite e il vino in Sardegna tra bassomedioevo ed età moderna*, in «Studi e ricerche», Studi in onore di Girolamo Sotgiu, voll. 1-2, Cucc, Cagliari 1993, vol. I, pp. 47-67.

il bestiame, oltre a pagare una forte penale all'erario giudiciale, subiva anche la pena della macellazione del suo bestiame. Era tenuto, inoltre, a ricostruire a sue spese la recinzione della vigna danneggiata e nel caso non vi avesse provveduto prontamente per lui si aprivano le porte del carcere fino a quando non avesse ottemperato all'obbligo della rifusione del danno causato.

La ricchezza e la rigidità delle disposizioni relative alla piantata e alla conduzione delle vigne che si trovavano in territorio a vocazione viticola, era anche in funzione dei costi minori di gestione che esse comportavano sia per la realizzazione delle chiusure, quanto per la vigilanza, affidata ad appositi guardiani (*vinidores* e *castiadores*), i quali prendevano servizio a partire dal giorno di San Quirico, il 16 giugno²⁸.

In caso di inadempienza, i conduttori di vigne poste in *castiu*, in comunanza quindi di *castiadores*, erano tenuti a pagare una penale di 5 soldi per guardiano, contro i 6 soldi di quelli delle vigne solitarie, un 20% in più in quanto la sorveglianza di queste era molto più impegnativa.

Questa prassi, comunque, era andata nel tempo in desuetudine a seguito soprattutto della progressiva introduzione nei villaggi delle compagnie barracellari²⁹, di forme di vigilanza sul patrimonio agricolo e zootecnico di tipo continuativo ed istituzionalizzato, anticipatrici per certi aspetti degli attuali istituti assicurativi. La compagnia barracellare era infatti tenuta a dover rifondere ai conduttori delle vigne assicurate, in caso di danneggiamento o di furto, una somma di pari valore, e a risarcire anche i furti di tini e altri strumenti quando avvenivano nella vigna, purché in tempo di vendemmia³⁰.

Le disposizioni emanate da Mariano IV per il rilancio dell'agricoltura e soprattutto per la tutela delle terre a vigne contribuirono indubbiamente a rilanciare lo sviluppo sia dell'agricoltura, che della viticoltura, anche se sull'economia sarda peserà per tutto il XIV secolo lo stato quasi permanente di guerra con l'Aragona.

Sempre in questo periodo diffusi dovevano essere anche sia il commercio che il consumo del vino, sia d'importazione che di produzione locale. Una testimonianza al riguardo la offre il *Compartiment de Sardenya*³¹ di compilazione catalana del 1358, che utilizza dati sulle rendite giurisdizionali e terriere, risalenti in larga parte agli anni

²⁸ Tale data è stata messa in discussione dal Mameli dei Mannelli, commentatore e traduttore della *Carta de Logu* nell'edizione del 1805, opera citata, per il quale si dovrebbe intendere l'8 agosto, festa di San Ciriaco, in quanto in tale periodo le uve si avviano a maturazione. La tesi sostenuta dal Mannelli non convince pienamente. La data del 16 giugno invece coincide con il periodo, fissato nei Capitoli barracellari di età moderna, di nomina e di entrata in servizio dei *castiadores* non solo delle vigne ma anche delle frutte.

²⁹ Sull'istituto barracellare cfr. P. Sanna, *Le origini delle compagnie barracellari e gli ordinamenti di polizia rurale nella Sardegna moderna*, in *La Carta de Logu d'Arborea nella storia del diritto medievale e moderno*, cit., pp. 300-346.

³⁰ Cfr., ad esempio, i testi dei Capitoli barracellari, di primo Ottocento, relativi alle ville di Mara Arbarei (Villamar), Sinnai e Settimo, in Archivio di Stato di Cagliari (d'ora in avanti A.S.C.), *Segreteria di Stato*, 2ª serie, voll., 369, 370 e 372.

³¹ Cfr. P. de Bofarull y Mascaró, *Repartimientos de los reinos de Mallorca, Valencia y Cerdeña*, in *Colección de documentos ineditos del Archivo General de la Corona de Aragón*, vol. XI, Barcelona 1856, pp. 659-861.

1320-30, e che si riferiscono alle *curatorie* di Sulcis, Sigerro, Nora e Pula nel sud dell'isola, alla Gallura e a Bonvey nel nord, aree in cui si pagavano dai 3, ai 5 fino ai 10 soldi (Sulcis e Sigerro) per botte di vino venduto.

Né queste erano le sole a dover pagare una tassa sul vino venduto, in quanto anche nella *curatoria* di Gippi e in quella di Trexenta, sempre nella parte meridionale dell'isola, anche se più interne, come risulta dai registri fiscali pisani del 1360, veniva riscosso il *dricus tabernarum vini*. Di questa gabella non fa menzione il *Compartiment* catalano, forse per dimenticanza del compilatore. Questa tassa veniva riscossa in quasi tutti i villaggi sia dell'una che dell'altra *curatoria* (18 su 22, pari all'82%); a non pagare sono soltanto piccolissimi centri abitati da poche famiglie. La tassazione media si attesta attorno ad un terzo di botte per famiglia (0,3) in Trexenta, mentre risulta poco più alta a Gippi (0,41), se il *dricus* viene computato a 10 soldi; il doppio se lo si calcola invece a 5 soldi.

A pagare tale gabella sono anche alcuni villaggi, limitatamente a quelli di pianura, della *curatoria* di Decimo, Campidano, Colostrai, Quirra e Ogliastro come risulta nei registri pisani del 1316 e del 1323: anche in questo caso i registri catalani non ne fanno alcun richiamo, «più verosimilmente per obliterazione che non per declassazione»³².

Nel Sarrabus e nella *curatoria* di Quirra in particolare, ad esempio, si pagavano due soldi per botte di vino esportato e un soldo per botte di vino importato: il che dovrebbe essere indicativo di un flusso di vino imbottato più consistente in uscita che in entrata. A Terranova, l'attuale Olbia³³, porto e piazza murata con titolo di città, la gabella sul vino era pagata soltanto dai forestieri, mentre ne erano esenti i residenti: per ogni botte di vino esportato si riscuotevano 3 soldi, a fronte di una tassa sulle importazioni pari a ben 23 soldi per botte di vino *greco* e di 13 soldi per botte del meno apprezzato vino *vermeyo* o *latino*. In questo caso sul livello della tassa giocava un ruolo rilevante non tanto il maggior flusso, quanto il maggior pregio del vino importato che, in quanto immesso via mare, doveva essere di produzione estera.

D'altra parte anche a Cagliari, dove il consumo del vino nelle taverne era regolato dal *corpus* normativo delle ordinazioni dei consiglieri della città³⁴, e dove vi era una esclusiva *rua de vi*, il solo luogo deputato ad accogliere le operazioni commerciali e le attività cantiniere, e che poteva contare su un apprezzabile rifornimento di prodotto proveniente dai villaggi del vicino entroterra, veniva riscosso il *dret de vi*.

Le ordinazioni consiliari non si limitavano soltanto ad imporre l'obbligo ai venditori di pagare tale tassa, ma esplicitavano anche le diverse qualità di vino importate (*vin grech*, *latin* o *sardesch*), imponevano che le denunce delle quantità del prodotto o delle

³² Cfr. B. Anatra, *La vite e il vino in Sardegna*, cit., p. 54.

³³ Per uno studio approfondito sulla storia di questa città cfr. *Da Olbia ad Olbia. 2500 anni di storia di una città mediterranea*, Atti del Convegno internazionale di Studi, Olbia, 12-14 maggio 1994, voll. I-III, Chiarella, Sassari 1996.

³⁴ Cfr. M. Pinna, *Le Ordinazioni dei Consiglieri del Castello di Cagliari del secolo XIV*, in «Archivio Storico Sardo», XVII (192) e E. Gessa, *La gabella del vino a Cagliari (secoli XIV-XVIII)*, in *Storia della vite e del vino in Sardegna*, cit., pp. 64-73.

vendite dovessero essere fatte con un giuramento di fronte al gabelliere, e all'esattore dovessero essere comunicate anche le quantità di vino destinate all'uso domestico. Per i contravventori erano previste varie pene pecuniarie, graduate in rapporto alla consistenza della frode.

Tra il 1293 ed il 1319, alcune fonti documentarie testimoniano dell'introduzione nella città di Cagliari di vino *greco* o *bianco*, proveniente da fuori dell'isola, da Napoli e da Ischia. La città, comunque, oltre che centro di importazione di vini pregiati dall'esterno, lo sarà ancor più di entrata e di uscita di vini locali. Verso di essa si incanalava infatti una parte importante della produzione vinicola dell'Isola. Nel periodo compreso tra il 1352 ed il 1361, tra i mesi di settembre, ottobre e novembre, la città importò, mediamente all'anno circa 700 *botes*³⁵ di vino sardo³⁶.

Per quanto le fonti documentarie tacciano, salvo qualche rara anche se interessante testimonianza, la produzione vinicola locale dovette subire una indubbia contrazione soprattutto nel corso di questo secolo, quando a seguito del consolidarsi della conquista aragonese, vaste aree territoriali, in particolar modo quelle di eredità pisana, subivano profonde trasformazioni istituzionali che incidevano anche sul paesaggio agrario tradizionale. Oltretutto si assiste al lento ma inesorabile abbandono di quei piccoli centri economico-produttivi sparsi sul territorio che verranno catturati dalla pastorizia, cambiando quindi destinazione colturale e agronomica³⁷.

In questo periodo, infatti, per le frequenti ribellioni dei vassalli ai nuovi dominatori e per le conseguenti ritorsioni, per le pestilenze, per l'abbandono dei piccoli nuclei abitati e per lo spostamento della popolazione in centri più consistenti, solitamente sedi istituzionali baronali, una parte del patrimonio vitato alla *sardisca* andò molto probabilmente disperso o subì un sostanziale degrado.

Tale sistema di coltivazione verrà progressivamente sostituito da quello alla *catalana*, o ad alberello, che prevedeva l'autosostentamento dal ceppo e che, con la riduzione degli spazi fra i filari, permettendo di piantare un numero di ceppi maggiore per ettaro di almeno un terzo, assicurava non solo una produzione ma anche una produttività più alta, in quanto «meno dispendiosa», anche perché «particolarmente idonea alla natura dei terreni sardi, prevalentemente leggeri, secchi e soleggiati»³⁸.

Anche se al riguardo le fonti risultano poche di informazioni, quest'ultimo sistema, almeno inizialmente, trovò forse diffusione soltanto nelle aree urbane dove operavano quei ceti privilegiati di origine aragonese e catalana interessati a produrre particolari tipi di vino sia per consumi di prestigio che per speculazioni mercantili.

Tra i vini, ad esempio, di produzione locale che si consumavano nelle taverne di Barcellona, alla fine del Cinquecento, oltre il torbato (*trobat*), si trovavano la malvasia di Sitges, il più rinomato di tutti, e la vernaccia (*guarnacha*), assieme al greco (*grech*), al

³⁵ La *bota* conteneva 500 litri circa.

³⁶ Cfr. J. Day, *Uomini e terre nella Sardegna coloniale (XII-XVIII secolo)*, CELID, Torino 1987, p. 92.

³⁷ Cfr. G. Murgia, *Comunità e baroni. La Sardegna spagnola*, cit.

³⁸ G. G. Ortu, *La viticoltura tra storia e tradizione*, cit.

chiaro (*claret*) di Matarò, al rosso (*vermell*) e al *tres nits* (tre notti), gli ultimi tre piuttosto ordinari. Apprezzati erano anche il *nasco* e il *cannonau*³⁹. Vini che si affermeranno anche in Sardegna, benché il vitato alla *sardisca* continuerà a resistere soprattutto nelle aree rurali, come sembrerebbero confermare per il XV secolo alcune fonti relative al Campidano di Oristano ed alla baronia di Orosei.

Dall'inventario dei beni della mensa vescovile di Galtelli (1491) emerge, ad esempio, l'appartenenza alla chiesa di terre vitate affidate a diversi usufruttuari i quali, a giudicare dalla esiguità delle superfici coltivate, non potevano che essere «piccoli e medi produttori»⁴⁰.

Anche nel «brogliaccio» del Convento femminile benedettino di S. Martino di Oristano numerosi contratti relativi alle proprietà conventuali possedute in un'ampia zona del circondario della città di Oristano, per l'ampiezza del campione e la durata delle annotazioni evidenziano tale fatto⁴¹. Tra il 1415 ed il 1579, anno in cui termina la registrazione, i contratti maggiormente utilizzati dall'istituto religioso furono quelli di affitto e di livello *ad meliorando*. In base ad essi il Convento cedeva, vita natural durante, un appezzamento di terra, talvolta con i ceppi già piantati, a qualche contadino, che poteva essere molto probabilmente anche l'autore dell'impianto, a condizione che costui pagasse annualmente una determinata somma di denaro o di mosto, a scelta del cedente.

Anche in questo caso, come evidenziato per la diocesi di Galtelli, si trattava in genere di piccoli coltivatori che ottenevano superfici inferiori al mezzo starello, pari a un quarto di ettaro.

Nel corso del Cinquecento la diffusione della coltura della vite trovava nuovo impulso non soltanto nelle aree urbane ma anche in quelle rurali. Se nelle prime l'iniziativa è di nobili, ecclesiastici, commercianti, notai e artigiani i quali, in corrispettivo delle loro anticipazioni in terre o denaro, richiedevano o la metà della vigna impiantata o una quota della produzione fissata nel rogito notarile⁴², nelle seconde è soprattutto l'impulso assicurato dalla feudalità che incentiva l'impianto del vigneto soprattutto in aree precedentemente già vitate ed ora abbandonate.

Al riguardo numerose e qualificate risultano le testimonianze letterarie del tempo.

Il Fara, illustre storico nato a Sassari nel 1543, che dopo aver frequentato il collegio spagnolo di Bologna si laureò in legge a Pisa nel 1567, e che si spense a Bosa nel 1591,

³⁹ Cfr. B. Anatra, *La vite e il vino in Sardegna*, cit., p. 62.

⁴⁰ L'inventario relativo ai beni sacramentali e terrieri della mensa vescovile di Galtelli, diocesi che pochi anni dopo fu annessa all'arcivescovado di Cagliari, che si trova in Archivio della Curia Arcivescovile di Cagliari, *Liber Diversorum I*, è stato pubblicato da O. P. Alberti, *La diocesi di Galtelli dall'unione a Cagliari (1495) alla fine del sec. XVI*, vol. I, parte II, Fonti storiche, 2D Editrice Mediterranea, Sassari 1994, pp. 9-24.

⁴¹ Cfr. M. T. Atzori, *Il Brogliaccio del Convento di San Martino di Oristano*, Scuola tipografica benedettina, Parma 1956 e P. Maninchedda (a cura di), *Il Condaghe di Santa Maria Chiara. Il manoscritto 1B del monastero di Santa Chiara di Oristano*, S'Alvure, Oristano 1987.

⁴² Cfr. G. Tore, *La fabbrica del vino. Terra, lavoro e azienda nella Sardegna moderna*, Edes, Sassari 1995, pp. 52-53.

dopo esserne stato nominato vescovo l'anno prima, nella sua *Chorographia Sardiniae* sottolinea, ad esempio, che «In tutta l'isola sono ... diffusi i vigneti e le viti che Plinio definisce "bizzarre": fioriscono tre volte l'anno anche se solo il primo frutto giunge a maturazione; vi è perciò una copiosa produzione di ottimo vino, sia bianco, sia rosso, assai apprezzato per il "bouchet", il colore ed il sapore, capace di mantenere le sue caratteristiche anche ad un lungo invecchiamento»⁴³.

Nel descrivere, inoltre, le città e i villaggi dell'isola segnalava, come elemento significativo, l'esistenza di alcune zone a particolare vocazione viticola: i dintorni di Sassari e la Romangia, il territorio di Alghero, di Bosa, del Montiferro (Cuglieri), Oristano e la valle del fiume Tirso, la diocesi di Galtelli, la periferia di Iglesias, i dintorni della città di Cagliari.

In quest'ultimo centro, forse per la scarsa estensione del suo territorio, fin dal primo Cinquecento i consiglieri della città inoltrarono ripetute suppliche alla Corona spagnola affinché concedesse terre coltivabili all'esterno del tradizionale perimetro territoriale urbano in quanto quelle adibite in passato a tale uso erano ormai insufficienti alle necessità annonarie a causa dell'impianto di molte vigne⁴⁴.

A metà Cinquecento anche Sigismondo Arquer, che vittima più dei conflitti politici fra ceti privilegiati urbani, che dell'Inquisizione, finirà, nel 1571, i suoi giorni sul rogo a Toledo, nel suo breve *Compendio de las historias de la tenebrosa Sardenya*⁴⁵, inserito nel libro II della *Cosmografia* del Munster (Basilea, 1550), era stato colpito dalla quantità e qualità dei vini sardi.

Nel corso del Cinquecento, ma soprattutto durante il secolo successivo, la tendenza all'impianto di vigne si rafforzò ulteriormente anche nelle aree rurali per iniziativa baronale.

Testimonianze inconfondibili si evincono dalla lettura degli atti approvati durante la celebrazione delle *Cortes* del Regno, codificati poi nei *Capitoli di corte*⁴⁶, e in particolare dai testi dei *Capitoli di grazia*⁴⁷, convenzioni sottoscritte su discipline diverse fra baroni e comunità di villaggio per regolarne i reciproci ambiti di competenza, e in quelli delle *Cartas pueblas*, cioè nelle carte di ripopolamento di territori precedentemente abbandonati, a seguito della conquista aragonese.

⁴³ I. F. Farae, *De chorographia Sardiniae libri duo. De rebus sardois libri quatuor*, Augustae Taurinorum 1835, *De arboribus*, p. 25. Il passo citato è tratto dalla traduzione italiana curata da E. Cadoni, *Ioannis Francisci Farae Opera*, 1. In *Sardiniae chorographiam*, 2. Biblioteca, Gallizzi, Sassari 1992, vol. 1, pp. 106-107. Sulla figura e l'opera del Fara (Sassari 1543-1591) cfr., tra gli altri, la voce *Fara Giovanni Francesco*, curata da A. Mattone in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XLIV, Roma 1994, pp. 753-757.

⁴⁴ Cfr. B. Anatra, *Per una storia dell'annona in Sardegna nell'età aragonese e spagnola*, in «Quaderni sardi di storia», 2 (I-VI 1981), p. 91 e sgg.

⁴⁵ Cfr. S. Arquer, *Sardiniae brevis historia et descriptio*, testo e traduzione a cura di E. Concas, in «La regione», a. I, f. 1, 1923.

⁴⁶ Cfr. A.S.C., *Antico Archivio Regio, Acta Curiarum Regni Sardiniae*, secoli XIV-XVIII, dei quali per iniziativa del Consiglio Regionale della Sardegna è in corso la pubblicazione dell'Edizione critica.

⁴⁷ Al riguardo cfr. G. Murgia, *I Capitoli di grazia*, in «La società sarda in età spagnola», a cura di F. Manconi, Musumeci editore, Quart (Aosta) 1992, vol. 1, pp. 30-37.

Tra gli abitati che nel corso del XVI secolo registrano un aumento di popolazione per apporti esterni, vi è certamente la villa di Sanluri, nel cui territorio, nel 1409, era stata combattuta una sanguinosa battaglia, con migliaia di morti, che aveva segnato la definitiva sconfitta dei sardo-arborensi, che si battevano per difendere la loro indipendenza dall'invasione aragonese⁴⁸.

A seguito di alterne vicende la villa, con il suo castello, entravano nel processo di infeudazione aragonese, divenendo un centro amministrativo feudale. Soltanto alla fine del XV secolo, comunque, quando il centro passava alla famiglia dei Castelvì, d'origine catalana, ed eretto in viscontèa, riacquistava un importante ruolo politico ed economico all'interno dello scacchiere feudale isolano.

I Castelvì, ben consapevoli che il prestigio economico e politico feudale era strettamente dipendente dal numero dei vassalli amministrati, avviarono una decisa politica di irrobustimento demografico del centro, attirandovi nuova gente con l'offrire ad essa condizioni di particolare favore che, tra l'altro, prevedevano la concessione di terre, dell'abitazione e del bestiame da lavoro, assicurandole nel contempo anche protezione e particolari franchigie fiscali.

Ad essere attratti da queste allettanti offerte erano soprattutto vassalli nullatenenti che, abbandonando la giurisdizione d'origine, non avevano nulla da perdere. Anzi, per loro si presentava un'occasione assai favorevole per poter mutare la condizione sociale originaria di lavoratore dipendente o di bracciante, in quella di conduttore di un'azienda agricola che, per quanto di dimensioni ridotte, poteva assicurarne la sussistenza.

Ai nuovi venuti, infatti, veniva riconosciuto il diritto di poter coltivare la terra del demanio feudale, solitamente 10 starelli, misura di Cagliari, pari a 5 ettari, estensione annualmente lavorabile con un giogo d'aratro, e assegnati altri 5 starelli di terra arativa o da dissodare per l'impianto del vigneto, che venivano concessi in diritto di possesso, trasferibili per via ereditaria e alienabili, ma soltanto all'interno dei componenti la stessa comunità vassallatica. In assenza di eredi tali terre sarebbero però rientrate a pieno titolo nel demanio feudale⁴⁹.

Veniva poi esteso loro il privilegio, riservato fino ad allora ai soli *naturales*, di poter impiantare vigne nei terreni idonei, anche se lavorati da altri vassalli, ai quali, in cambio, sarebbero state assegnate altre terre di pari valore all'interno sempre del demanio baronale.

A stimolare lo sviluppo dell'agricoltura nel suo complesso, con una particolare attenzione ai comparti della vite e dell'ulivo, in modo da incrementare anche le esportazioni, che nel secondo Cinquecento si erano rivelate insufficienti a soddisfare

⁴⁸ Cfr. Sulla battaglia di Sanluri e sulle conseguenze sull'abitato cfr. R. Conde y Delgado De Molina, *La batalla de Sant Luri. Textos y Documentos*, S'Alvure, Oristano 1997 e G. Murgia, *Sanluri, da castello a villaggio: un caso di riorganizzazione istituzionale del territorio nella Sardegna moderna*, in *Monastero e castello nella costruzione del paesaggio*, a cura di G. Arena, A. Raggio, P. Visocchi, Rux editrice, Perugia 2000, pp. 349-358.

⁴⁹ Cfr. *Capitols de les gracies de Sanct Luri*, in Biblioteca Universitaria di Cagliari, *Manoscritti Laconi - Carte e documenti dei secoli XIV-XVIII*, capitolo 12, confermato da don Artal de Castelvì in Sanluri nel 19 luglio del 1566.

le necessità alimentari e quelle finanziarie del regno, contribuirono anche alcune Prammatiche, emanate da Filippo II sul governo dell'agricoltura, nelle quali, riprendendo le norme che regolavano il modello produttivo siciliano, stabiliva la quota di raccolto che poteva essere esportata, agevolava fiscalmente i piccoli produttori, tutelava dai sequestri per debiti gli strumenti di lavoro e il grano riservato alla semina e all'alimentazione, stabiliva rigidi confini tra le terre a pascolo e quelle coltivate a cereali e imponeva una alternanza biennale tra maggese e terre seminate⁵⁰.

Per conoscere le necessità annonarie del regno e determinare la quantità di grano da esportare, nel 1587 il *Rey prudente* faceva eseguire dal viceré Moncada un censimento della popolazione stabilendo in 6 quintali *pro capite* il fabbisogno annuale di ciascun suddito. Per spezzare poi il monopolio commerciale e le speculazioni mercantili, creare un po' di concorrenza ed elevare i prezzi, al fine di rendere le coltivazioni dei piccoli produttori più remunerative, autorizzava l'esportazione del frumento anche da alcuni centri costieri minori, con l'estendere anche ai porti feudali dell'Ogliastra la possibilità di imbarcare i prodotti dell'allevamento⁵¹.

A seguito di tali provvedimenti e di una politica di esportazione apertamente liberista le coltivazioni si estesero. Le forti variazioni climatiche che tormentarono l'area mediterranea nell'ultimo decennio del secolo XVI vanificarono tuttavia ogni possibilità di crescita dell'agricoltura del regno.

Ben diverso risulta, invece, il livello produttivo del vino che continua ad alimentare un interessante traffico di esportazione, nonostante nel frattempo la viticoltura sarda sia cambiata di qualità, uniformandosi in buona misura a quella catalana. In realtà, come per la Spagna, ad alimentare lo sviluppo della viticoltura, e quindi della produzione vinicola, contribuì in particolare la crescita della domanda interna, soprattutto urbana⁵².

Il visitatore regio Martin Carrillo, inviato nell'isola per una inchiesta sulla situazione amministrativa delle finanze del regno, agli inizi del Seicento, parla, ad esempio, di una produzione piuttosto abbondante, non sempre interamente assorbibile dall'esportazione per cui, in particolare ad Alghero, il vino vecchio che non si riusciva ad esportare, finiva per essere buttato via in modo da liberare contenitori per il nuovo⁵³.

⁵⁰ Per questi provvedimenti cfr. *Quatre reals pragmáticas de la S.G.R. maiestat del rey nostre señor fetas en augment de la agricultura, en gran benefici y utilitat dels habitants del present Regne de Sardenya*, en Callar, a 27 de agost 1590 (vedila in Biblioteca Universitaria di Cagliari, SP 6.7.44/25); sui problemi della agricoltura sarda tra Cinquecento e Seicento cfr. B. Anatra, *Agricoltura e allevamento nella Sardegna del XVII secolo*, in «Quaderni sardi di storia», 3, 1981-1983; Id., *Economia e commercio mediterraneo* in M. Guidetti (a cura di) *Storia dei Sardi e della Sardegna. L'età Moderna*, III, cit., p. 158 e sgg.; F. Manconi, *La agricoltura en Cerdeña en tiempos de Felipe II: el problema del grano* in E. Belenguer Cebrià (ed.), *De la Unión de Coronas al imperio de Carlo V*, ELECE Industria Gráfica, Madrid 2001, vol. I, pp. 229-246.

⁵¹ *Quatre reals pragmáticas*, cit.

⁵² Cfr. T. Unwin, *Storia del vino. Geografie, culture e miti dall'antichità ai nostri giorni*, introduzione di F. Portinari, Donzelli editore, Roma 1993, pp. 221.

⁵³ Cfr. M. Luisa Plaisant, *Martin Carrillo e le sue relazioni sulle condizioni della Sardegna*, in «Studi Sardi», XXI (1968-70), pp. 175-262, in particolare vedi le pp. 247-248.

La produzione, infatti, spesso risultava così abbondante che, per mancanza di botti, la vendemmia avveniva solo in parte⁵⁴.

La carenza di botti era un problema di vecchia data: già nel 1541 il barone di Las Plassas Açor Çapata, al quale, in qualità di sindaco dello Stamento militare, era stato affidato il compito di organizzare nel regno i rifornimenti per la spedizione di Carlo V contro la città di Algeri, rimarcava che vi era «abbondanza» di vino ma, che per trasportarlo, era necessario spedire le botti dalla terraferma perché nell'isola non se ne trovava *a nessun precio*. La scarsa disponibilità di bottame continuerà anche nel Seicento per cui produttori e mercanti erano costretti ad importarlo dal Napoletano e soprattutto da Trapani e Messina⁵⁵. Spesso, comunque, a fornire il legname e il ferro per la cerchiatura delle botti erano gli stessi mercanti che acquistavano il vino. La carenza di bottame sembra comunque doversi attribuire più a fenomeni strutturali che ad una persistenze sovrabbondanza del prodotto. L'espansione del vitato nella cintura urbana cagliaritano venne infatti frenata non solo dalla scarsità di terre ma anche dalla mancanza di manodopera specializzata nella fabbricazione delle botti⁵⁶. Per tale ragione, come aveva rimarcato lo Çapata, ogni proprietario o mercante, tutelava i contenitori propri come beni preziosi e insostituibili poiché da essi dipendeva la possibilità di conservare il mosto prodotto. Tuttavia, per la persistenza richiesta di tale merce, il numero dei bottai, anche per l'immigrazione di artigiani siciliani, andò progressivamente aumentando, tanto che, agli inizi del Seicento, un gruppo di essi riusciva ad organizzarsi in *gremio*, cioè in una corporazione di arti e mestieri, giuridicamente riconosciuta⁵⁷. Il mestiere di bottaio rendeva bene e assicurava ad alcuni di vivere agiatamente, di comprare e vendere vigne e case per sé e per i propri figli, di acquistare tessuti, di nominare procuratori per il disbrigo degli affari, di commerciare in vino e di prestare denaro⁵⁸.

L'ingresso nella Guerra dei Trent'anni negli ultimi anni del regno di Filippo III; la ripresa di quella con l'Olanda; l'incapacità di perseguire con coerenza una politica di buone relazioni con Francia e Inghilterra, se per la Spagna determineranno l'inizio di un declino irreversibile, ugualmente per la Sardegna significheranno il dover sopportare, specialmente con l'adesione alla politica dell'*unión de armas*, costi assai pesanti sul piano economico-finanziario, sociale e soprattutto in termini di vite umane⁵⁹.

⁵⁴ Sul problema della disponibilità di botti per la conservazione del vino cfr. G. Tore, *La fabbrica del vino*, cit., pp. 54-55.

⁵⁵ Per queste indicazioni cfr. F. Loddo Canepa, *Statuti inediti di alcuni gremi sardi*, in «Archivio Storico Sardo», XXVII (1961), pp. 177-442.

⁵⁶ Cfr. G. Tore, *La fabbrica del vino*, cit., pp. 54-55.

⁵⁷ Lo statuto di tale associazione venne approvato dal Consiglio di Città il 18 febbraio 1639 e consentì ai membri di essa di operare per un certo periodo con ampie garanzie di tutela giuridica. Cfr. F. Loddo Canepa, *Statuti inediti*, cit., pp. 357-358.

⁵⁸ Cfr. C. Ferrante, *La viticoltura e la vinificazione nella Sardegna spagnola (XVI-XVII secolo)*, in *Storia della vite e del vino in Sardegna*, a cura di A. Mattone, M. Tangheroni, cit., p. 131.

⁵⁹ Sul costo umano pagato dall'isola nella partecipazione alla Guerra dei Trent'anni a fianco degli eserciti spagnoli, cfr. G. Murgia, *Acta Curiarum Regni Sardiniae. Il Parlamento del viceré Fabrizio Doria duca d'Avellano (1641-43)*, EDI.CO.S (Editori Consorziati Sardi) s.r.l., Cagliari 2006, vol. 1, pp. 20-22.

Tra il 1628 ed il 1650, secondo stime assai probanti, partirono dall'isola tra i dieci/dodicimila soldati, un numero assai elevato, pari a circa il 4/5% della popolazione censita nel 1624 in occasione della celebrazione delle Corti generali del Regno, presiedute dal viceré Vivas, e che oscillava attorno ai 200/220mila abitanti⁶⁰.

Il sistema di reclutamento, che vide particolarmente attivo il ceto baronale, pesò quasi esclusivamente sulla popolazione rurale, in quanto direttamente soggetta alla giurisdizione dello stamento militare, composto prevalentemente da nobili titolari di feudi.

Le campagne pertanto dovettero subire una forte emorragia delle forze giovani e più robuste, di età compresa tra i 16 ed i 50 anni, che portò al progressivo impoverimento della disponibilità di braccia da lavoro impiegabili soprattutto nell'attività agricola. Il che produrrà, nel lungo periodo, effetti deleteri su un'economia strutturalmente debole, basata su una cerealicoltura estensiva, oltretutto ingabbiata nel cristallizzante sistema della *vidazzone*, che prevedeva la rotazione annuale delle terre coltivate, e su di una pastorizia brada e transumante, non in grado di sopportare emergenze di lungo periodo, come la partecipazione ad una guerra dispendiosa e lontana, in quanto dotata di modeste capacità di recupero.

Naturalmente lo sforzo finanziario per soccorrere la Corona spagnola profuso dalla feudalità sarda non era sostenibile col ricorso all'impegno della sola rendita signorile, che oltretutto tendeva a diminuire in maniera marcata in simile contesto economico-produttivo e demografico sempre più precario. E difatti gli esponenti della grande feudalità sardo-spagnola, dagli Aymerich, ai Castelvi ed agli Alagon, per continuare a sostenere militarmente la Corona, saranno costretti a rivolgersi e a chiedere soccorso alle proprie comunità, pagando talvolta un pesante pegno, tanto da dover accettare una profonda revisione di tutta la normativa riguardante i tradizionali rapporti politico-istituzionali ed economico-fiscali tra signore e comunità.

E in questo contesto di complessiva debolezza baronale, accentuata anche da una più sensibile attenzione della monarchia ai problemi dei sudditi, che si apre una nuova, e per certi versi esaltante, stagione di «capitolazioni» rurali che introdurranno nella società isolana, profondi mutamenti e che porteranno ad una progressiva erosione non solo della rendita signorile, ma anche dei poteri baronali esercitati all'interno del feudo⁶¹.

Il marchese don Blasco de Alagon, titolare dell'importante feudo di Villasor, che aveva trovato soccorso nei propri vassalli, disposti ad assumersi *la obligaçio o fiança* (la fideiussione) del prestito da contrarre, in modo che *mes puga trobar lo deu mil escuts...por la leva dels soldats que te offert a su Magestad*, sarà suo malgrado costretto a ritirare anche

⁶⁰ Cfr. A. Mattone, *L'amministrazione delle galere nella Sardegna spagnola*, in «Società e storia», n. 49, 1990; G. Tore, *Il regno di Sardegna nell'età di Filippo IV. Centralismo monarchico e consenso sociale (1621-30)*, Franco Angeli, Milano 1996, e B. Anatra, G. Puggioni, G. Serri, *Storia della popolazione in Sardegna nell'epoca moderna*, AM&D Edizioni, Cagliari 1997.

⁶¹ Su questa problematica cfr. G. Murgia, *Comunità e baroni. La Sardegna spagnola*, cit., in particolare le pp. 119-165.

una *crida* con cui veniva fatto divieto a tutti i vassalli di poter «vendere, impegnare, né alienare le terre aratorie che possiedono nei territori di detto villaggio e altre ville spopolate adiacenti a questo, come sono Anquesa, Sogus, San Pietro, Fanari, Gipi, San Salvatore, ed altre... in ville spopolate del Marchesato»⁶².

Alla comunità furono così riconosciute «... la facoltà e licenza di poter vendere, alienare, ed impegnare dette terre a loro volontà in ogni tempo, senza che loro si perturbino per nessuna via o modo la ragione, l'alienazione e disposizione libera di dette terre; ed inoltre ... per quanto ad alcuni di detti vassalli che possiedono terre in dette ville spopolate se li è impedita la possessione di quelle, siano i tali reintegrati nella possessione... e possano liberamente possedere le medesime come per l'avanti le possedevano»⁶³.

Su richiesta poi dei vassalli veniva loro concessa anche una proroga per ripiantare le vigne «andate in ruina e disfatte». In caso contrario, alla scadenza del termine di due anni, sarebbero state assegnate ad altri «per migliorarle», o incorporate nel demanio baronale. La disposizione non veniva estesa alle «vigne che possiedono persone che sono sotto tutela, sinché queste siano della perfetta età».

In realtà se per le terre arative veniva riconosciuto alla comunità, sancendolo in maniera perentoria, il diritto al godimento pieno del possesso, l'ipoteca feudale resisteva ben radicata su quelle assegnate per l'impianto del vigneto.

«L'obbligo di coltivare continuativamente una vigna o di vitare una terra incolta, che si trovasse in *castiu de vingias*, pena l'alienazione, farebbe pensare ad un tipo di gestione aziendale simile alla *ribassa morta* catalana, cioè a coltivatori che avevano non tanto la proprietà quanto il godimento del fondo in funzione della piantata e quindi della durata della vigna, tanto più che il vignaiolo rischiava di perdere, del tutto o in parte, con il fondo anche il frutto del proprio lavoro, se non riusciva a tener dietro alle complessive spese aziendali e interaziendali»⁶⁴.

Per questo in Sardegna, anche per tutta l'età moderna, in riferimento alla forma dominante di gestione delle aree vitate, più che di proprietari, che non mancano, si dovrebbe parlare piuttosto di conduttori di aziende destinate alla produzione e alla commercializzazione del vino, sulle quali lucrano buoni profitti sia le istituzioni ecclesiastiche che il ceto baronale.

Il baronaggio, infatti, si dimostra particolarmente sensibile all'incentivazione della coltura del vigneto sulle sue terre, sia perché sulla produzione del vino avrebbe ricavato dei tributi consistenti, sia perché il poterne disporre in quantità e qualità costituiva motivo di emulazione ed era simbolo di prestigio fra i signori feudali. Oltretutto il vino era una merce assai ricercata sul mercato di esportazione.

⁶² Sullo spopolamento di questi piccoli centri cfr. A. Terrosu Asole, *Le sedi umane medioevali nella Curatoria di Gippi*, Olschki, Firenze 1974, e G. Murgia, *La conquista aragonese e il crollo dell'insediamento abitativo rurale sparso nella Sardegna dei secoli XIV-XVII*, cit.

⁶³ Cfr. A.S.C., *Regio demanio*, cart. 74, «Capitoli di grazia» concessi dal marchese Alagon alla comunità di Villasor, capitolo 2°. Il testo citato è una copia notarile, tradotta dall'originale in lingua castigliana in data 21 novembre 1829.

⁶⁴ B. Anatra, *La vite e il vino in Sardegna*, cit., pp. 49-50.

Dai pochi dati in nostro possesso sul flusso delle esportazioni di vino sardo nella prima metà del Seicento si evince, ad esempio, che nel 1628 escono dal porto di Cagliari 120 *botes* di vino per ristorare la flotta di 13 galere genovesi; nel 1643 le botti sono appena 6, destinate alla sola *Patrona* della stessa flotta; nel 1648 sono invece ben 270 le botti di vino che da Cagliari prendono la via di Napoli, 170 delle quali destinate alla flotta di don Giovanni d'Austria, che vi era stata spedita per reprimere la rivolta masanelliana⁶⁵.

Ma oltre che ai rifornimenti militari il vino esportato da Cagliari era destinato anche alla ristorazione dei corallari e a vettovagliare le imbarcazioni, in gran parte francesi. Non mancano comunque i vascelli appartenenti a mercanti inglesi, fiamminghi, genovesi, spagnoli ed anche sardi, che con Cagliari trafficano, o da Cagliari transitano per approvvigionarsi di viveri. Cagliari, insomma, in questo periodo, vive di una certa prosperità dovuta al suo ruolo di porto mercantile e logistico, che contribuisce a farne se non un emporio, certamente un'utile base d'appoggio dei traffici mediterranei, soprattutto di quelli di piccolo cabotaggio. Sul suo porto, oltre che il vino, vi affluiscono anche notevoli quantità di grano prodotto nell'entroterra⁶⁶.

Le conseguenze della Guerra dei Trent'anni, la pestilenza catalana degli anni 1652-57⁶⁷ e la crisi di sussistenza del 1680, ebbero sulla popolazione isolana conseguenze drammatiche, tanto che al crollo demografico si accompagnò anche una caduta della produzione cerealicola e conseguentemente dei commerci, con contraccolpi sul piano sociale, per certi versi sconvolgenti, tanto da ridisegnare talvolta i tradizionali ruoli cetuali all'interno del feudo.

Nelle due catastrofi demografiche seicentesche si toccarono punte di mortalità pari ed oltre il 50%.

Ancora una volta nell'azione di rilancio dell'economia agraria un ruolo importante, in questo periodo, verrà svolto dal ceto feudale che, vivamente preoccupato del conseguente crollo della rendita signorile, avvierà una consistente azione per la promozione di progetti di ripopolamento o di innervamento di nuova popolazione nelle aree cerealicole particolarmente colpite dalle due catastrofi.

Per iniziativa baronale, ad esempio, tra gli altri, rinascevano i centri spopolati di Soleminis nel Parteolla, di Sant'Andria Frius in Trexenta, di Villahermosa nel Campidano di Cagliari, di Terralba in quello di Oristano, di Villa Sant'Antonio in

⁶⁵ Sulla rivolta antispagnola di Napoli cfr., tra gli altri, R. Villari, *La rivoluzione antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Laterza, Bari 1967, e A. Musi, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Napoli 1989.

⁶⁶ Per una più puntuale analisi del quadro delle esportazioni e delle importazioni di vino in Sardegna nel Seicento cfr. B. Anatra, *La vite e il vino in Sardegna*, cit., pp. 56-61.

⁶⁷ Sulla peste e sulle sue conseguenze cfr. B. Anatra, *I fasti della morte barocca in Sardegna tra epidemia e carestia*, in «Incontri meridionali», n. 4 (1977), pp. 117-142; G. Manconi, *Castigo de Dios. La grande peste barocca nella Sardegna di Filippo IV*, Donzelli, Roma 1994, e G. Puggioni, *Peste in Sardegna (1652-1657)*, in *Storia della popolazione in Sardegna nell'epoca moderna*, cit., pp. 202-252.

Marmilla. Nel 1619, sempre nel Parteolla, rinasceva anche il centro di Donori, sempre per iniziativa baronale⁶⁸.

Ad attirare nuove famiglie in questi territori da ripopolare sono le particolari condizioni loro offerte, tra cui la concessione di 5 starelli di terra, pari a due ettari e mezzo, da destinare all'impianto del vigneto, oltre ad altri 10 ettari di terra arativa. Inoltre veniva loro riconosciuta l'esenzione dei tributi feudali per cinque anni, ed assicurata tutta una serie di garanzie sul piano della tutela personale.

Nel corso del Settecento l'espansione del vigneto contribuirà progressivamente ad erodere anche l'estensione delle terre del demanio baronale e a rafforzare sempre di più la presa comunitaria su di esse, con la conseguenza che i diritti d'uso tenderanno a trasformarsi in riconoscimento pieno del diritto di possesso che, di fatto, anche se non sul piano giuridico, evolverà in diritto di proprietà.

Negli anni settanta del secolo, inoltre, la viticoltura sarda, uno dei rami più promettenti dell'economia del Regno, suscitava l'attenzione anche della cultura agronomica europea, grazie soprattutto all'opera di Francesco Gemelli, *Il rifiorimento di Sardegna*, pubblicato a Torino nel 1776⁶⁹, vero e proprio «manifesto» del riformismo agrario sabaudo⁷⁰.

Dalle pagine del *Rifiorimento* emerge un'immagine della viticoltura sarda per certi aspetti sorprendente: in alcune zone dell'isola la coltura della vite aveva raggiunto uno sviluppo così soddisfacente da poter affrontare il confronto anche con le principali regioni vitivinicole europee, soprattutto se le tecniche di lavorazione nella vinificazione fossero state opportunamente migliorate. I vini dell'isola, infatti, che per le loro spiccate qualità naturali potevano già competere con quelli spagnoli, avrebbero potuto gareggiare anche con i migliori vini francesi.

Era indispensabile però introdurre nuove tecniche per migliorarne la qualità e soprattutto assicurarne la conservazione. Al riguardo il Gemelli ne sottolineava anche i difetti. Infatti per quanto alcuni dei vini prodotti fossero corposi (*cannonau*) ed altri raffinati (*moscato*, *malvasia*, *vernaccia*, *nasco*), tuttavia inacidivano assai presto e molto spesso non duravano da una vendemmia all'altra, anche per la scarsa cura nella conservazione.

Egli ne proponeva anche i rimedi rimarcando che per ottenere dei buoni vini fosse necessario selezionare l'uva, in modo da scartare quella guasta e ancora acerba,

⁶⁸ Sulla politica baronale di ripopolamento dei territori abbandonati cfr. G. Murgia, *Comunità e baroni. La Sardegna spagnola*, cit., pp. 151-165, e Id., *Villahermosa: un caso di ricolonizzazione feudale nella Sardegna di metà Seicento*, in *Villa Hermosa. Storia e identità di un luogo*, a cura del Comune di Vallermosa, Grafiche Ghiani, Monastir-Cagliari 2007, pp. 87-102.

⁶⁹ F. Gemelli, *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura*, Briolo, Torino 1776, ripubblicato in *Il riformismo settecentesco in Sardegna*, a cura di L. Bulferetti, Editrice Sarda Fossataro, Cagliari 1966, pp. 196-213.

⁷⁰ Sulla cultura agronomica del Settecento sardo cfr. P. Sanna, *La vite e il vino nella cultura agronomica del Settecento*, in *Storia della vite e del vino in Sardegna*, cit., pp. 143-203.

far fermentare più a lungo il mosto nei tini, non mischiare il vin cotto al fuoco con quello naturale e infine procedere al travaso per eliminare le fecce.

Il vino d'Ogliastra, per esempio, veniva considerato molto scadente e adatto «solamente alla gente bassa e ordinaria», di gusto sulfureo e soggetto ad «accidarsi [ed] acconciarsi col spirito di vino» tanto che i medici ne proibivano il consumo ai gottosi e alle persone «di non robusta sanità»⁷¹.

A proposito della coltivazione delle viti e della produzione del vino non tralasciava, comunque, di «grandemente encomiare i Sassaresi, e generalmente tutti gli abitanti della Sardegna per la somma diligenza, e la squisita cura, onde coltivan le viti...». Ritenendo che «questa parte d'agricoltura sia fiorente sopra ogni altra nel Regno», rimarcava che «altra cosa è coltivare diligentemente le viti, ed altra fare diligentemente, e a dovere il vino, e custodirlo»⁷².

Le indicazioni del Gemelli, come pure quelle presenti nella ponderosa opera di economia rustica *Agricoltura di Sardegna* del possidente viticoltore sassarese Andrea Manca dell'Arca, pubblicata a Napoli nel 1780⁷³, non incontrarono grande seguito se ancora nel secolo successivo si continuavano a produrre vini scadenti e poco commerciabili.

In realtà mancava una cultura enoica che tenesse conto delle peculiarità della viticoltura sarda, il che non era un «fatto accidentale, bensì il naturale risvolto di un contesto produttivo complessivamente povero, in cui gran parte delle attività vitivinicole erano rivolte a produrre una bevanda di modesta qualità, ma di buon tenore nutritivo, prevalentemente destinata a soddisfare le provviste familiari, qualche scambio in natura ed eventualmente un piccolo commercio locale»⁷⁴.

Anche nelle zone a più marcata vocazione viticola, se si escludono alcune poche grandi proprietà, sia di privati che di enti ecclesiastici, le vigne di piccola e media dimensione costituivano la base produttiva che alimentava prevalentemente i mercati urbani locali. In realtà erano ben pochi i viticoltori sardi interessati ad adottare su vasta scala le nuove tecniche messe a punto dalla moderna enologia per produrre, curare, e conservare i vini di qualità richiesti dai mercati forestieri⁷⁵.

Nella sua *Descrizione della Sardegna* (1812) Francesco IV d'Austria Este, arrivato in visita nell'isola nel 1811 per fomentare una rivolta antinapoleonica e per conquistare una moglie di casa Savoia con relativo trono, ribadiva quel giudizio negativo sulla

⁷¹ Si tratta di un promemoria (1774) compilato dal giurato in capo e dall'*amostassen* (funzionario annonario) della città di Cagliari, in cui il vino ogliastrino veniva messo a confronto con quello di Cagliari, in seguito ad un ricorso presentato da un commerciante che lamentava il basso prezzo di vendita. Cfr. A.S.C., *Segreteria di Stato*, 2ª serie, vol. 197, cc. 283-284.

⁷² F. Gemelli, *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura*, cit., pp. 220-230.

⁷³ Cfr. A. Manca dell'Arca, *Agricoltura di Sardegna*, Orsini, Napoli 1780, pp. 338-340 e 403-422. L'opera di A. Manca dell'Arca è stata di recente ripubblicata, con una introduzione critica a cura di G. Marci, dalla CUEC editrice, Cagliari 2000.

⁷⁴ P. Sanna, *La vite e il vino nella cultura agronomica del Settecento*, cit., p. 179.

⁷⁵ Cfr. G. Tore, *La fabbrica del vino. Terra, lavoro e azienda nella Sardegna moderna*, cit., pp. 101-207.

qualità dei vini sardi sostenendo che, nonostante la grande quantità di vini prodotta, i sardi «non sanno tenere, né fare, né migliorare i loro vini»⁷⁶.

I contadini, infatti, non usavano far depositare le vinacce e oltretutto dopo la pigiatura, che avveniva col pestio dei piedi, gli acini non venivano separati dai raspi. L'uva veniva inoltre lasciata a fermentare per sole 48 ore nei tini e il mosto veniva quindi versato nelle botti e sistemato nelle cantine dove rimaneva sino all'11 di novembre, giorno in cui erroneamente si credeva che il liquido, oramai depurato, fosse «pervenuto a perfetto vino». Il che provocava l'inacidirsi del vino in un tempo relativamente breve.

Lo stesso accadeva nell'Oristanese. I vini sono generosi, segnatamente la vernaccia, quanto quelli di... Cipro, di Tokay, di Bordeaux, Madera, di Porto, di Montepulciano..., di Malaga, di Costanza: «ma il consumo è tale e tanto, che non se fa estrazione fuori Regno, come sarebbe il caso, sull'esempio del vino nero, che abbondantemente si imbarca nel porto di Terralba⁷⁷, Tortoli, ed Alghero». Ma, nonostante la loro bontà, non potevano essere conservati a lungo, a motivo della «poca cura e molta precipitanza nelle vendemmie, non si separano le diverse qualità delle uve, non si usa la precauzione di principiare tutti i giorni la vendemia dopoché i grappoli sono asciugati dalla rugiada, non si premono le uve, né si fa fermentare il mosto all'uso di Francia. Ed è perciò che alcuni vini di buon sapore cambiano colore e diventano torbidi nelle bottiglie, altri prendono l'acido... e quasi tutti i vini neri dopo un anno divengono aceto, la vernaccia di Solarussa è quella che lavora con maggiore sollecitudine e cura e si conserva per molto tempo»⁷⁸.

Ben diverso il giudizio che viene dato sui vini sardi nell'*Enciclopedia del negoziante*, edita a Venezia nel 1843, dove vengono magnificati come «simili a quelli di Spagna e delle Canarie», citando in particolare *girò*, *moscato*, *monica* e *nuragus* di Cagliari e *malvasia* di Alghero. Quanto al livello produttivo viene rimarcato che «i vini rossi ordinari di Alghero, Sassari e Bosa» sono di «sovente» tanto «abbondanti» da mancare «il bottame» per contenerli.

⁷⁶ F. D'Austria Este, *Descrizione della Sardegna (1812)*, a cura di G. Baldanzellu, Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma 1934, p. 220. Nel 1993 la Edizioni della Torre di Cagliari ne ha curato una ristampa anastatica, con una introduzione di C. Sole.

⁷⁷ Cfr. C. Soru, *Terralba. Una bonifica senza redenzione. Origini, percorsi, esiti*, Carocci editore, Roma 2000, pp. 72-74. Secondo il padre scolopio Vittorio Angius, a metà Ottocento i mari terralbesi erano solcati da eccezionali traffici di velieri. Dal porto di Marceddi veniva esportata una notevole quantità di vino prodotto in loco. «La vigna – annotava – è la cura primaria dei terralbesi, in questa parte meritano molta lode. È grandissima l'estensione del terreno piantato a viti, ed è larghissima la produzione. Per intender quanta sia, basta il dire che, dopo quanto consumasi nel villaggio, che è molto, come accade in luoghi di malaria e umidi, dopo quello che si cuoce per sapa nelle caldaje e si brucia nel lambicchi per acquavite, dopo quello che vendesi a' diversi luoghi dei vicini dipartimenti, ne resta ancora tanto da poterne somministrare annualmente a Genova per più di sessantamila cariche...». Cfr. V. Angius, in G. Casalis, *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, Maspero, Torino 1850, p. 820.

⁷⁸ ASC, *Regio Demanio, Feudi*, vol. 100, *Marchesato d'Arcais*, fasc. 9. Vedi relazione del consultore delegato del Marchesato d'Arcais, Tommaso Floris Palmas, trasmessa all'Intendente generale nel 1831.

Vi si riecheggia quanto scriveva mezzo secolo prima l'Azuni, sia riguardo ai vitigni, tra i quali vi aggiunge il *cannonau* e la *vernaccia* per i Campidani di Cagliari e Oristano, il *torbato* per Alghero, Bosa e Sorso per la *malvasia*; sia, e soprattutto, per le quantità prodotte, tali che *très souvent* occorreva vendemmiare solo in parte⁷⁹.

L'Azuni, che allora risiedeva a Parigi, in realtà contribuiva ad accreditare l'immagine allettante, ma del tutto inattendibile, di una Sardegna capace di rifornire con le sue pregiate produzioni vinicole i mercati europei.

Più realisticamente, pur rimarcando le potenzialità della viticoltura sarda, l'ex censore generale del regno Giuseppe Cossu, nel *Saggio del commercio della Sardegna*, pubblicato a Genova nel 1799⁸⁰, nello stesso anno in cui a Parigi usciva l'*Essai* dell'Azuni, escludeva invece che «li vini del territorio di Cagliari, tanto bianchi che neri» potessero «annoverarsi tra gli articoli commerciali di riguardo», sebbene gli «scrittori commerciali» ne affermassero le qualità e la resistenza alla navigazione.

L'ampia disponibilità di vini comuni ad alta gradazione alcolica e il modesto costo della legna assicuravano invece un particolare valore «allo spirito di vino sardo, principalmente a [quello] denominato rettificato (chimicamente purificato), cioè l'ottima *abbardente* (l'acquavite sarda, il cui nome «veramente corrisponde alla sua proprietà»), che avrebbe potuto alimentare un interessante commercio persino nei mercati d'oltreoceano. Tale prodotto infatti veniva esportato «in Tunisi, ma, annota l'Azuni, non fa presentemente un articolo di estrazione di riguardo, come lo potrebbe fare mandandolo in America, giacché da Napoli, da Trieste, Marsiglia e Venezia ne fanno per questa parte spedizioni»⁸¹.

Dalle vinacce, inoltre, dopo essere state abbondantemente annacquate, si estraeva invece *su piricciolu*, un vino acquarello, consumato dai servi agrari e dalla povera gente.

Tuttavia, sebbene la qualità dei vini prodotti nell'Isola non fosse eccellente, la quantità risultava assai abbondante.

Tra la fine del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento la viticoltura sarda continuò a svilupparsi indirizzandosi verso la produzione di vini comuni destinati in prevalenza ad un consumo urbano che si rivelava in rapida e costante crescita, anche se alcuni viticoltori iniziavano ad affiancare alla produzione di questi vini anche quella di vini pregiati, che consentiva non più soltanto una produzione di «rappresentanza», come in passato, ma un vero e proprio commercio, sollecitato forse anche da una nuova domanda legata alla assidua presenza di vascelli inglesi nei porti dell'isola e soprattutto in quello di Cagliari.

Ma, nonostante l'introduzione di nuove tecniche nella coltivazione delle viti, nella produzione e conservazione dei vini, la cultura agronomica dei viticoltori sardi continuerà a rimanere complessivamente povera e arretrata.

⁷⁹ Cfr. D. A. Azuni, *Essai sur l'Histoire géographique, politique et naturelle du Royaume de Sardaigne*, Leroux Paris an VII (1799), pp. 121-122.

⁸⁰ G. Cossu, *Saggio del commercio della Sardegna*, Olzati, Genova 1799, p. XX.

⁸¹ D. A. Azuni, *Essai sur l'Histoire géographique, politique et naturelle du Royaume de Sardaigne*, cit., pp. 121-122.

Ancora nel 1855, nella conclusioni dell'Inchiesta Jacini sulle condizioni dell'agricoltura nel Regno d'Italia, emerge una marcata dicotomia tra una diffusa e «razionale» coltura vinicola e i «primitivi e irrazionali» sistemi di vinificazione praticati in Sardegna⁸².

Il vino esportato era sostanzialmente del tipo comune, destinato, per i bassi costi di produzione, al consumo popolare, alla distillazione o al «taglio», per dar corpo a vini scarsamente alcolici.

Paradossalmente, a segnare una svolta epocale nella viticoltura dell'isola sarà l'invasione del dannosissimo parassita della vite, la fillossera, sviluppatasi tra la fine del XIX secolo e i primi decenni del XX, che, distruggendo gran parte dei vigneti, ne favorì la selezione, la trasformazione e il miglioramento della produzione.

La ricostruzione dei vigneti, ad opera di imprese nazionali e sarde, con la coltivazione delle barbatelle americane, necessarie per l'innesto antifillosserico dei vitigni tradizionali, avviò un nuovo ciclo per il rilancio della viticoltura sarda con la sperimentazione enologia e la differenziazione produttiva. Venivano così gettate le basi per il miglioramento delle colture e delle tecniche di vinificazione per l'ottenimento di un prodotto ecologicamente superiore e insieme rispondente alle esigenze dei consumatori italiani e stranieri. Contestualmente sorgevano anche le prime cantine per la produzione industriale dei vini.

La viticoltura di questi ultimi decenni, che costituisce uno dei comparti più importanti dell'economia agraria sarda, trae alimento da quella «rivoluzione antifillosserica» e dal rinnovamento delle colture che si affermarono proprio in quegli anni.

⁸² M. Coppola, *Sullo stato della viticoltura e vinicoltura nei circondari di Cagliari e Lanusei*, in F. Salaris, *Relazione del Commissario commendator Francesco Salaris, Deputato al Parlamento, sulla Dodicesima Circoscrizione (Province di Cagliari e Sassari)*, in *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, XIV, 1-2, Forzani e C., Roma 1885, ristampa anastatica, Forni, Bologna 1987, pp. 243-244.

La colonizzazione della Nuova Olanda tra fallimento politico e successo “imprenditoriale”

EMANUELA USAI

Uno degli aspetti caratterizzanti il diciassettesimo secolo è stato la nascita e lo sviluppo della colonizzazione europea nella regioni atlantiche del continente nord americano. In pochi decenni i territori tra l'Atlantico e i grandi laghi cominciarono ad essere popolati da un numero crescente di coloni europei divisi in tre centri di colonizzazione¹: la Nuova Francia, sulle rive del fiume San Lorenzo, le colonie inglesi nella fascia atlantica e la colonia appartenente ai Paesi Bassi, tra i fiumi Hudson, Delaware e Connecticut, che prese il nome di Nuova Olanda².

Nonostante l'inizio difficile, la Nuova Francia e le colonie inglesi riuscirono a crescere ed espandersi, superando il secolo e combattendo ad armi pari per l'egemonia sul continente nord americano, mentre la terza cessò di esistere dopo poco più di cinquant'anni dalla sua fondazione. La scomparsa della colonia olandese, più che alle truppe inglesi che la conquistarono due volte senza alcuna o quasi opposizione armata da parte dei suoi abitanti, può essere attribuita alla sua cronica debolezza, politica ed economica, e alle contrazioni che la caratterizzarono sin dall'inizio. Ciò che può essere visto come il fallimento politico in America settentrionale delle Province Unite, che in quegli stessi anni rafforzavano il loro dominio marittimo e militare sugli altri mari, è dovuto a diverse cause, molte delle quali possono essere rintracciate nelle condizioni specifiche che hanno intralciato lo sviluppo politico e militare della Colonia americana.

¹ Altra Colonia americana del XVII secolo fu la Nuova Svezia che, sviluppatasi nei dintorni della Baia del Delaware, ebbe una vita molto breve. La colonia nacque nel 1638 (si veda la narrazione dell'acquisto dai nativi e della presa di possesso della zona effettuata da quattro marinai - di cui due olandesi - in A. Cook Myers (ed.), *Narratives of Early Pennsylvania, West New Jersey and Delaware 1630-1707*, Charles Scribner's Sons, New York 1912, pp. 85-90) accompagnata dalle proteste ufficiali degli olandesi che rivendicavano il possesso della Baia (cfr. la protesta del direttore della Colonia olandese Kieft in W. K. Kavenagh, R. B. Morris (eds.), *Foundations of Colonial America: A Documentary History*, Chelsea House, Philadelphia 1973, vol. 2, p. 776). Essa ebbe una vita stentata fino al 1655, quando un gruppo armato olandese, composto da un numero di miliziani e soldati doppio rispetto al numero totale degli abitanti della colonia svedese, fece capitolare Fort Cristina riconquistando il territorio all'autorità olandese (il documento di capitolazione del governatore svedese si trova in A. Cook Myers (ed.), *Narratives of Early Pennsylvania, West New Jersey and Delaware 1630-1707*, cit., pp. 167-176 e E. B. O' Callaghan (ed.), *Documents Relative to the Colonial History of the State of New York*, Albany 1849-1851, vol. 1, pp. 607-609).

² Con il termine Nuova Olanda si vuole indicare la Colonia olandese costituita tra il 1609 e il 1664 in America Settentrionale, nei territori degli attuali Stati di New York, Delaware, Connecticut e New Jersey, battezzata con il nome Nieuw Netherlant, che più correttamente dovrebbe essere chiamata Nuovo Paese Basso. Tale Colonia non deve essere confusa con l'altra Nuova Olanda, Nieuw Holland, cioè la Colonia della Compagnia Olandese delle Indie Occidentali situata su alcuni territori brasiliani (nella zona di Recife) conquistati dagli olandesi nel 1624 e mantenuti sino al 1654.

Tra le cause della debolezza della Nuova Olanda si possono annoverare le non agevoli condizioni climatiche e le difficoltà di creare e conservare nuove coltivazioni nei territori coloniali. Tali difficoltà naturali, però, erano comuni anche alle altre colonie europee³ e non impedirono a queste, specialmente a quelle inglesi, di sviluppare importanti risorse agricole. Anche i rapporti conflittuali con i nativi possono essere considerati un ostacolo ma, a ben vedere, gli scontri con le popolazioni autoctone furono ben maggiori nelle colonie inglesi e ben più distruttivi nella Nuova Francia, la cui esistenza per tutto il XVII secolo fu caratterizzata da un continuo stato di guerra con i nativi.

Per tentare di comprendere il mancato rafforzamento coloniale olandese nell'America del nord, contrapposto agli sviluppi degli altri insediamenti europei confinanti, sarebbe opportuno indirizzare l'attenzione sulla storia e sulle caratteristiche politiche e sociali dei territori controllati dagli olandesi per individuare nelle sue particolarità le ragioni dei suoi esiti, a prima vista fallimentari.

L'inizio della colonizzazione olandese nelle zone in esame avvenne quasi per caso durante il viaggio che nel 1609 Henry Hudson, navigatore inglese ma al soldo della Compagnia Olandese delle Indie Orientali, compì per cercare un passaggio a nord ovest che dall'Atlantico conducesse agli ambiti mercati asiatici. Il passaggio non venne trovato, ma il suo viaggio⁴, condotto sul fiume che ancora oggi porta il suo nome (chiamato dagli olandesi Mauritius) diede alla Province Unite dei Paesi Bassi i privilegi di sfruttamento delle terre da lui visitate per diritto di «prima scoperta». Inoltre i suoi incontri, più o meno amichevoli, con i nativi e gli scambi da lui effettuati (tabacco, pellicce e mais in cambio di coltelli e perline) furono una prova persuasiva delle possibilità economiche del nuovo mondo.

Il primo approccio sembrò talmente convincente che già a partire dal 1611 alcuni mercanti olandesi presentarono una petizione per l'uso dei diritti di commercio nelle terre appena scoperte. Tuttavia, solo il 27 marzo del 1614 fu emanata dagli Stati Generali delle Province unite l'ordinanza che permise agli scopritori di «passaggi, approdi, territori e paesi»⁵ di compiere quattro viaggi per commerciare senza interferenze e competizione per i tre anni successivi. Frutto di questi viaggi fu la «scoperta» della Nuova Olanda, come furono ufficialmente definiti, per la prima volta, i territori tra la Nuova Francia e la Virginia nella risoluzione degli Stati Generali dell'11 ottobre 1614⁶. Con tale risoluzione si assegnava il diritto di commercio esclusivo per 3 anni in questi territori al gruppo di mercanti già beneficiari dell'ordinanza del marzo precedente, ai

³ Quanto affermato non vale per la Virginia, la quale aveva un clima più mite e i cui terreni, dopo i primi problematici anni, si dimostrarono perfetti per la coltivazione intensiva del tabacco sulla quale la London Company, successivamente ribattezzata Virginia Company, fondò la sua prosperità.

⁴ Si veda J. F. Jameson (ed.), *Narratives of New Netherland, 1609-1664*, Charles Scribner's Sons, New York 1909, pp. 1-26, 37-39.

⁵ L'ordinanza degli Stati generali è riportata in E. B. O' Callaghan (ed.), *Documents Relative to the Colonial History of the State of New York*, cit., vol. 1, pp. 4-6.

⁶ Ivi, vol. 1, p. 10.

quali si doveva la scoperta di quei luoghi⁷. Questi ultimi, si riunirono in una società che prese il nome di Compagnia della Nuova Olanda⁸.

Allo scadere dell'ordinanza, nel 1617, nonostante le richieste, gli Stati Generali preferirono non riconfermare il diritto esclusivo della Compagnia della Nuova Olanda. Si ritenne che, per evitare gli scontri tra i diversi competitori e favorire la colonizzazione dei territori americani, fosse preferibile creare una Compagnia mercantile in grado di occuparsi, in regime di monopolio, dello sfruttamento del commercio nei territori occidentali sul modello di quanto stava facendo dal 1609 la Compagnia delle Indie orientali (*Vereenigde Oostindische Compagnie* o VOC).

Su tali basi, nel 1621, nacque la Compagnia delle Indie occidentali (*West-Indische Compagnie* o WIC) la quale, a partire dal 3 giugno dello stesso anno, ebbe in affidamento dagli Stati generali per 24 anni il commercio con il Nord e il Sud America, fino alla costa occidentale dell'Africa, dal Tropico del cancro al Capo di Buona Speranza, con tutte le isole e i territori dal Capo verso occidente fino alla nuova Guinea⁹. Al fine di facilitare tale monopolio, alle altre navi delle Province Unite venne proibito anche il solo passaggio nelle zone indicate.

Sebbene lo statuto con il quale venne costituita la WIC fosse simile, in diversi punti, a quello che aveva istituito la più anziana e potente VOC, la Compagnia delle Indie Occidentali poteva contare su alcuni privilegi esclusivi, non concessi alla Compagnia delle Indie Orientali, compresi quelli di crearsi un esercito, fare guerre e stipulare trattati con poteri locali per difendere i propri interessi. Seguendo Charles T. Gehring, si può, dunque, affermare che la scelta degli Stati Generali fu quella di privatizzare parte della politica estera olandese affidandola alla WIC¹⁰.

Tale scelta può essere compresa notando come la Compagnia sia stata creata nel 1621, cioè allo scadere di un armistizio stipulato con la Spagna 12 anni prima, nel 1609 (l'anno del viaggio di Hudson). In realtà il compito che le venne assegnato, più che l'espansione commerciale e il rafforzamento territoriale, potrebbe essere stato quello di indebolire la Spagna, attaccandone le navi e le Colonie in modo tale da far concentrare gli sforzi militari spagnoli sul mare, tentando, così, di allontanare la possibilità di altri attacchi diretti contro le Province Unite¹¹. In questo modo la

⁷ Ivi, vol. 1, pp. 11-12.

⁸ Cfr. la Risoluzione degli Stati Generali riguardante la richiesta di Hendrick Elkins del 9 ottobre 1618, dove si parla del richiedente e dei suoi associati e partner «in ciò che è chiamata la Compagnia della Nuova Olanda», ivi, vol. 1, pp. 21-22.

⁹ Lo Statuto è pubblicato in A. J. F. Van Laer. (ed.), *Van Rensselaer Bowier Manuscripts*, University of the State of New York, Albany 1908, pp. 86-115.

¹⁰ C. T. Gehring, *Privatizing Colonization. The Patroonship of Rensselaerswijck*, in «Annals of New Netherland», Albany 2000, p. 3.

¹¹ Proprio la marcata impostazione militarista, più che commerciale, della WIC la rese bersaglio di diverse critiche tra i circoli mercantili olandesi, rendendone difficile la vita sin dall'inizio: occorsero circa 3 anni alla Compagnia per raccogliere i capitali necessari alla sua partenza. Cfr. P. C. Emmer, W. W. Klooster, *The Dutch Atlantic, 1600-1800: Expansion without Empire*, in «Itinerario: European Journal of Overseas History» XXIII, no. 2, 1999, p. 63.

Compagnia si indirizzò da subito non solo sul commercio e l'eventuale colonizzazione ma, ed in maniera molto forte, anche sulla guerra di corsa contro le navi spagnole e portoghesi.

Quale conseguenza della sua funzione antispagnola, la Compagnia sviluppò i suoi interessi principalmente nei Caraibi, in Brasile e in Africa, ovvero dove poteva scontrarsi direttamente con gli spagnoli, disturbare i loro commerci e, fatto non secondario, depredarne le navi. Essendo l'America settentrionale, e la Colonia della Nuova Olanda in particolare, lontana dalle rotte coloniali iberiche, essa rimase sempre l'ultima voce tra gli interessi della Compagnia, sia per gli investimenti che per i dividendi.

Nonostante ciò, a partire dal 1624, la Nuova Olanda iniziò ad essere colonizzata¹²: in quell'anno vennero lì inviate trenta famiglie, per lo più di origine vallone, assieme a qualche mercante. Probabilmente perché si potesse giustificare il possesso del territorio per *jure primae occupationis*, principio reclamato anche dagli inglesi sulle stesse terre¹³, questi scarsi primi coloni vennero divisi in quattro gruppi con l'ordine di installarsi rispettivamente presso le rive del fiume Delaware, in prossimità di quelle del Connecticut e nella parte occidentale di Long Island. Il quarto gruppo, tra i quali vi era anche Cornelis Jacobsen May, primo direttore generale della Nuova Olanda, risalì il fiume Hudson fino alle rovine di Fort Nassau (primo avamposto commerciale fondato nel 1614 ed abbandonato tre anni dopo quando venne distrutto dallo straripamento del fiume) e, sulla riva opposta rispetto alle rovine del vecchio forte, fondò Fort Oranije¹⁴.

Il nuovo Direttore Pierre Minuit, arrivato in America nel 1626, si rese immediatamente conto che era impossibile mantenere ben quattro insediamenti con così pochi coloni i quali, in tale situazione, erano alla mercé dei nativi ed inoltre non erano in grado di coltivare a sufficienza per sfamare se stessi e i mercanti. Per tentare di migliorare la sicurezza e la possibilità di sopravvivenza dei coloni, Minuit decise di acquistare, in cambio di mercanzia europea del valore di 60 *guilder*¹⁵, l'Isola di Manhattan, dove erano già iniziati i lavori per la costruzione di Fort Amsterdam, che ampliato divenne Nuova Amsterdam. Questo avamposto fortificato, più per paura degli altri europei che dei nativi, divenne la "capitale" della Colonia dove vennero trasferite tutte le famiglie prima residenti all'interno. I coloni lasciarono Fort Oranije

¹² Per un quadro offerto dai testimoni dei primi insediamenti olandesi in America si veda J. F. Jameson (ed.), *Narratives of New Netherland, 1609-1664*, cit., pp. 75-89.

¹³ Gli inglesi avevano già avviato le confinanti colonie del New England e della Virginia e reclamarono le terre «scoperte» da Hudson, come rientranti nei confini di queste colonie. Cfr. la lettera all'ambasciatore inglese residente in Olanda da parte del Privy Council (l'organo reale britannico che si occupava delle Colonie), datata 15 dicembre 1621, secondo la quale l'Inghilterra per «*jure primae occupationis hath good and sufficient title to those parts*» dell'America dove erano dirette le navi mercantili olandesi, in E. B. O'Callaghan (ed.), *Documents Relative to the Colonial History of the State of New York*, cit., vol. 3, pp. 6-7. Sulle proteste inglesi contro gli insediamenti olandesi, con le quali si rimarcava pure come Hudson fosse suddito inglese e come tale avrebbe dovuto "trasferire" al suo sovrano i diritti delle sue scoperte, si veda anche, J. Simsarian, *The Acquisition of Legal Title to Terra Nullius*, in «*Political Science Quarterly*», vol. 53, 1938, pp. 114-117.

¹⁴ E. B. O'Callaghan (ed.), *Documents Relative to the Colonial History of the State of New York*, cit., vol. 1, p. 149.

¹⁵ La lettera inviata agli Stati Generali con la notizia dell'acquisto dell'Isola si trova in ivi, vol. 1, p. 37.

e la nuova Fort Nassau, fondata sul fiume Delaware, ai soli mercanti, facendo in modo che l'intera popolazione «civile» della Nuova Olanda si concentrasse nella sede del governo della Colonia, abitata nel 1628 da 270 coloni. Per dare conto dell'intera popolazione della Nuova Olanda a questi si devono aggiungere solo i pochi mercanti rimasti in alcuni avamposti interni lungo i fiumi Hudson e Delaware¹⁶.

La mancanza di coloni era segno della scarsa propensione degli abitanti delle Province unite a trasferirsi in un luogo che, a paragone dei Paesi Bassi, appariva «selvaggio e incolto»¹⁷. Contrariamente a quanto avveniva in quegli stessi anni in Gran Bretagna, i Paesi Bassi mancavano di contadini senza terra, espulsi dalle campagne a causa delle chiusure dei terreni (*enclosures*), inurbati contro voglia e spesso caricati a forza sulle navi dirette in America, per risolvere in maniera spiccata il problema della sovrappopolazione delle città. Al contrario, nei Paesi Bassi chi voleva vivere coltivando la terra aveva ancora possibilità di insediarsi nei *polder* strappati al mare dalle dighe e dai mulini a vento, mentre per tutti gli altri, l'elevato sviluppo economico, commerciale e finanziario che interessava il Paese sembrava in grado di poter assorbire un gran numero di persone le quali, di conseguenza non potevano essere attratte dalla prospettiva dell'emigrazione, che non venne, del resto, mai forzata dallo Stato.

Come conseguenza, la scarsità della popolazione coloniale costituì, sin dall'inizio, il principale problema della Compagnia delle Indie Occidentali. La Colonia in queste condizioni non solo non portava guadagni, ma era, al contrario, fonte di perdite¹⁸. Inoltre, i pochi coloni effettivamente residenti in America e le ridotte estensioni coltivate rendevano difficile dichiarare il diritto di possesso per occupazione¹⁹, mentre rafforzavano l'interesse delle Colonie vicine, specie di quelle inglesi, che già negli anni '30 del XVII secolo iniziavano ad essere sovrappopolate²⁰.

Era chiaro che a risolvere tali problemi erano tenuti coloro ai quali era stata affidata l'esclusiva dello sfruttamento coloniale, i quali erano anche i più danneggiati da tale situazione, ovvero gli azionisti della Compagnia. Questi erano organizzati in cinque

¹⁶ J. F. Jamenson (ed.), *Narratives of New Netherland, 1609-1664*, cit., pp. 88-89.

¹⁷ E. B. O' Callaghan (ed.), *Documents Relative to the Colonial History of the State of New York*, cit., vol. 1, p. 39.

¹⁸ Ivi, p. 40.

¹⁹ Uno dei principi del diritto naturale su cui si basava la colonizzazione di terre d'oltre mare era dato dalla presunta incapacità dei nativi di coltivare la loro terra, obbligo di tutte le genti in quanto, era comunemente creduto, la terra apparteneva al genere umano per il proprio sostentamento. Conseguenza di tale assunto era il fatto che anche le potenze europee non potevano che reclamare, con diritto di prima occupazione, solo quelle terre effettivamente occupate e coltivate (come non avveniva in Nuova Olanda), cfr. E. Vattel, *Le droit des Gens, au Principes de la Loi Naturelle, appliqués à la Conduite aux Affaires des Nations et de Souverains*, Carnegie Institution, Washington 1916, (prima edizione 1758), vol. 1, pp. 193-194.

²⁰ Negli anni '30 del XVII secolo iniziò la grande emigrazione verso le colonie inglesi che portò la popolazione del Massachusetts a passare dai circa 4.000 abitanti nel 1634 agli 11.000 del 1638. Nel 1641 l'inviato del New England dichiarò alla Compagnia delle Indie Occidentali che la popolazione nella Colonia inglese confinante con la Nuova Olanda era di circa 40.000 abitanti, Cfr. E.B. O'Callaghan. (ed.), *Documents Relative to the Colonial History of the State of New York*, cit., vol. 1, pp. 567-568. Stime più recenti si fermano però a 13.500 abitanti (cfr. D. Matthew, *Cultivating a Landscape of Peace*, Cornell University Press, Ithaca 1993, p. 136), numero di coloni comunque molto superiore a quelli della vicina Nuova Olanda.

Camere (*Kamers*): Amsterdam, Middelburg (Zeeland), Rotterdam, Hoorn e Groninga, le quali esprimevano la direzione, composta da diciannove uomini (*Heeren XIX*). Teoricamente tutte le cinque Camere avevano uguale potere di decisione, ma in realtà tale prerogativa era concentrata nelle Camere di Amsterdam e Middelburg, che fornivano da sole la maggioranza dei capitali e dei direttori (otto Amsterdam e quattro Middelburg, mentre le altre *Kamers* fornivano due direttori l'una ed un altro era nominato dagli Stati generali).

Tale organizzazione, già pochi anni dopo la fondazione della Compagnia, portò ad una divisione delle zone di interesse tra le diverse Camere: a partire dal 1628 ad ogni Camera vennero ceduti i diritti di commercio esclusivo in diverse aree della costa occidentale africana e dell'America.

Con tale nuova divisione la parte americana dell'Atlantico divenne appannaggio delle due Camere principali: la Camera di Middelburg si interessò dell'amministrazione della Guiana e della costa meridionale, mentre quella di Amsterdam si concentrò sulla Nuova Olanda e le Antille²¹. La «questione Nuova Olanda» era dunque un problema quasi esclusivo della Camera di Amsterdam, all'interno della quale si aprì il dibattito relativamente al futuro della Colonia. Le opzioni in discussione erano solo due²². Una parte degli azionisti era incline a mantenere l'occupazione della Colonia per mezzo di una rete di *factorijen* cioè piccoli insediamenti commerciali con ampia libertà sulle iniziative da intraprendere per aumentare i guadagni. Per i partigiani di questa soluzione era meglio non trasferire altri coloni nella Nuova Olanda, sia per evitare ulteriori costi, sia per non avere, negli stessi coloni, pericolosi concorrenti nei commerci con gli indigeni. La risposta alle minacce esterne (tanto inglesi quanto dei nativi) poteva essere trovata nella spedizione di un corpo di militari professionisti e nella stipula di trattati con alcune popolazioni locali. L'altra opzione riguardava la possibilità di trasferire un elevato numero di coloni, in grado di avviare fattorie atte a fornire generi essenziali agli abitanti della Colonia, che in questi anni dipendevano quasi completamente da beni e viveri inviati dalla madrepatria. Un numero congruo di coloni avrebbe favorito la creazione di una stabile milizia armata pronta a tutte le emergenze, inoltre l'autosufficienza alimentare e manifatturiera avrebbe permesso di inviare dalle Province Unite navi contenenti solo beni utilizzabili per il commercio (aumentando le entrate e diminuendo i costi). Tale seconda opzione, simile a quanto realizzato in quegli anni nelle colonie inglesi, era apparentemente la più logica, ma risultava essere anche estremamente dispendiosa.

Non essendo gli azionisti in maggioranza disposti a finanziare questa onerosa opzione, l'accordo fu trovato con un compromesso: la Compagnia avrebbe permesso e agevolato l'invio di nuovi coloni nei territori della Nuova Olanda, a patto che ciò non incidesse sui già elevati costi, ma si provvedesse con capitali privati, i quali non

²¹ P. C. Emmer, W. W. Klooster, *The Dutch Atlantic, 1600-1800: Expansion without Empire*, cit., p. 64.

²² Cfr. V. C. Bachman, *Peltries or Plantations: The Economic Policies of the Dutch West India Company in New Netherland, 1623-1639*, John Hopkins University Press, Baltimore 1969.

intaccassero, però, il monopolio detenuto dagli azionisti. Venne dunque ideato il sistema del patronaggio, come stabilito dallo Statuto di «Libertà ed Esenzione» (*Vryhaden ende Exemptien*)²³, pubblicato dalla Compagnia delle Indie Occidentali nel 1629. Tale sistema creava la figura del Patrono della Nuova Olanda, destinando tale titolo a chiunque, ma solo tra gli azionisti della Compagnia, avesse istituito - interamente a sue spese ed entro 4 anni dalla data di registrazione della richiesta - una colonia agricola formata da almeno cinquanta persone oltre i 15 anni. Lo Statuto non poneva vincoli riguardo all'ampiezza o alla localizzazione di tale insediamento agricolo privato (rimaneva però interdetta l'Isola di Manhattan), a patto che i Patroni si incaricassero di estinguere i diritti dei nativi su quelle terre. La Compagnia delle Indie Occidentali, infatti, non reclamava per sé alcun diritto di proprietà sulle terre comprese sotto la sua giurisdizione: questi diritti venivano riconosciuti agli occupanti nativi, dai quali dovevano essere regolarmente acquistati tanto dagli agenti della Compagnia, come avvenne per l'isola di Manhattan, quanto da coloro che avessero voluto acquisire il titolo di Patrono. Era inoltre specificato che le cessioni di terre dovevano essere volontarie e confermate da atti giudiziari²⁴.

Ogni Patrono si vedeva riconosciuta la totale giurisdizione sui suoi coloni, era autorizzato a stabilire una forma di governo locale ed usufruiva del diritto di caccia, di pesca e dei diritti estrattivi, secondo le consuetudini di origine feudale ancora tipiche della madre patria; i coloni, da parte loro, erano tenuti a pagare un affitto (in denaro o natura) per la coltivazione del terreno. In cambio dell'investimento per l'insediamento di colonie agricole, i Patroni potevano esercitare il commercio di pellicce in quei luoghi dove non era già presente un agente della Compagnia, a patto che tutte le pellicce venissero poi inviate a Manhattan dove sarebbero state gravate di un dazio (un *guilder* per pezzo), appannaggio della Compagnia.

In tal modo nacque un modello di colonizzazione ibrido, tipico della Compagnia delle Indie Occidentali, per il quale all'interno della colonizzazione tramite un monopolio (base dell'espansione olandese e non solo nel XVII secolo) si sviluppò una colonizzazione di tipo imprenditoriale basata su capitali privati.

Anche questa nuova forma di colonizzazione, però, non si dimostrò risolutiva del problema Nuova Olanda. All'inizio furono cinque gli azionisti della Compagnia

²³ A. J. F. Van Laer (ed.), *Van Rensselaer Bowier Manuscripts*, cit., pp. 136-153.

²⁴ Il riconoscimento dei diritti di proprietà ai nativi era sempre stata la politica ufficiale olandese fin dalla fondazione della Compagnia, anche se non risulta che siano mai stati comprati i terreni dove vennero costruiti i primi avamposti. Sembra però che, a partire dall'acquisto di Manhattan nel 1626 fino alla fine del dominio olandese, i terreni americani siano sempre stati acquistati dai nativi, A. W. Trelease, *Indian Affairs in Colonial New York*, Bison Book, University of Nebraska Press, Lincoln 1997 (prima ed. 1960), p. 40. Anche gli inglesi reputavano la proprietà della terra appartenente ai nativi. Questi ultimi, in caso di vendita o «abbandono», perdevano tale diritto a favore della Corona inglese la quale aveva su di essa diritti assoluti; i francesi, invece, non contemplavano l'idea di un diritto nativo di proprietà della terra ma, prendendo possesso di un territorio, si reputavano in dovere di evangelizzarne gli abitanti, lasciando ai missionari l'onere (e il diritto) di occuparsi degli affari sociali dei nativi, inclusi i diritti sulle terre, cfr. G. Brown, R. Maguire, *Historique des Traités avec les indiens*, Direction de la recherche, Ministère des Affaires indiennes et de Nord, Ottawa 1979, p. 2.

che evidenziarono la volontà di costituire colonie in Nuova Olanda (Samuel Godyn, Kiliaen Van Rensselaer, Samuel Blommaert, Jan de Laet e David Pietersz de Vriers), a cui si aggiunsero presto altri aspiranti Patroni (Mathys Van Ceulen, Nicolaes Van Sittorigh, Johan Van Harinekhouch e Heyndrick Hamel), i quali conclusero un contratto per la creazione di un'unica colonia sulle rive della Baia del Delaware. A partire dal 1632 la nuova colonia denominata Zawaanendael (Swaanendael) iniziò ad essere abitata dai primi contadini ed allevatori ma già tra il 1634 e il 1635, a causa principalmente dei continui conflitti con i nativi, l'insediamento venne abbandonato²⁵.

Scarsa fortuna ebbe anche la colonia fondata da Michael Paw, sulla riva est del fiume Hudson. Pavonia, nome dato all'insediamento, dovette infatti essere restituita alla Compagnia, in quanto il Patrono non aveva rispettato i termini del contratto.

L'unica colonia che ebbe successo fu quella creata, indipendentemente, da Kiliaen Van Rensselaer il quale, con la sua Rensselaerswyck, fu in grado di dar vita a un insediamento duraturo che sopravvisse alla stessa dominazione olandese. Il successo di Rensselaerswyck dovette molto all'intraprendenza del suo Patrono: questi infatti, già a partire dal 12 gennaio 1630 e in anticipo sui concorrenti-soci nell'altro insediamento, ordinò a Bastian Jansz Krol, suo incaricato in America, di comprare dai mahican, i nativi proprietari dei terreni sui cui sorgeva di Fort Oranije, le terre in prossimità dell'avamposto commerciale della Compagnia, ma poste più ad ovest²⁶, ovvero più vicine agli insediamenti dei nativi.

L'importanza di questi territori era chiara anche alla Compagnia, la quale aveva tentato precedentemente di comprare gli stessi appezzamenti che i mahican si erano sempre rifiutati di vendere. A far cambiare loro idea fu la sconfitta subita per mano dei mohawk (altri nativi posti al loro confine occidentale), che rese difficile per i mahican continuare a vivere ad ovest del fiume Hudson²⁷ e li convinse a vendere le terre agli olandesi, cosa che fecero ai primi offerenti, ovvero agli agenti di Van Rensselaer, tra agosto e novembre del 1630²⁸.

Questa posizione, che permetteva di intercettare i cacciatori indigeni sul sentiero che portava a Fort Oranije, fu probabilmente scelta per dare la possibilità al Patrono, in maniera legale o meno, di conquistare una parte del mercato delle pellicce che

²⁵ Informazioni sulla colonia di Zawaanendael sono riportate nel racconto autobiografico di David Pietersz de Vriers, *Korte historiael ende journaels aenteyckeninge*, in Albert Cook Myers (ed.); *Narratives of Early Pennsylvania, West New Jersey and Delaware 1630-1707*, cit., pp. 7-9, 15, dove si annota che furono almeno 34 i coloni uccisi dai nativi.

²⁶ A. J. F. Van Laer (ed.), *Van Rensselaer Bowier Manuscripts*, cit., pp. 158-161.

²⁷ Cfr. B. G. Trigger, *The Mohawk-Mahican War (1624-1628): The Establishment of a Pattern*, «Canadian Historical Review», vol. 52, n. 3, September, 1971, pp. 276-286.

²⁸ I contratti di vendita si trovano in E.B. O'Callaghan (ed.), *Documents Relative to the Colonial History of the State of New York*, cit., vol. 14, pp. 1-2. La compravendita dei territori nativi da parte dei Patroni doveva essere «certificata» dal direttore della Compagnia, come avvenne con i terreni acquistati da Van Rensselaer la cui «patente» venne concessa da Minuit il 30 agosto 1630. Ivi, vol. 1, p. 44.

aveva il suo centro principale proprio nell'avamposto della Compagnia²⁹. Per raggiungere tale scopo Van Rensselaer, andando contro le leggi della Compagnia, permise anche ai suoi coloni di impegnarsi personalmente nel commercio di pellicce. In cambio questi erano tenuti a vendere parte del raccolto a prezzi «ragionevoli» al loro Patrono, in modo che egli potesse a sua volta rivenderlo alla stessa Compagnia per ottenere altre pellicce da inviare nei Paesi Bassi.

Le scelte di Van Rensselaer e le sue azioni conseguenti, dimostrano come nella Nuova Olanda fosse il commercio di pellicce, e non l'agricoltura, l'unica attività che permettesse di ottenere guadagni. E tale situazione era ben nota anche ai coloni, i quali, le rare volte in cui erano disposti a trasferirsi nel continente americano, più che fermarsi e diventare agricoltori per trascorrere in America il resto della loro vita, preferivano agire illegalmente commerciando in pellicce per guadagnare in pochi mesi il necessario per ritornare in patria.

Date tali premesse, non sorprende che dopo più di 10 anni dai primi insediamenti la Nuova Olanda seguitasse ad essere spopolata in maniera preoccupante, continuando ad essere una costante voce in perdita per la stessa Compagnia delle Indie Occidentali: quest'ultima era, infatti, costretta a effettuare, a proprie spese, l'invio di derrate alimentari e attrezzi necessari alla sopravvivenza dei suoi dipendenti in America, i quali non erano in grado di rinvviare in patria un numero di pellicce tali da coprire i costi del proprio mantenimento.

Nonostante i gravi problemi della Colonia, o forse proprio a causa di questi, i suoi amministratori, più interessati alla conquista del Brasile, o come nel caso di Van Rensselaer, ai propri guadagni, anche a scapito di quelli della Compagnia, non solo non riuscivano a mettersi d'accordo su un piano per incrementare gli abitanti della Colonia, ma continuavano a porsi ostacoli l'un l'altro. Sebbene i Patroni fossero azionisti della Compagnia e, dunque, teoricamente, alleati di questa nello sviluppo della Colonia, la WIC lamentava come i Patroni fossero interessati al solo commercio, lasciando in secondo piano il vero motivo per cui era stata emanato lo Statuto di Libertà ed Esenzione, ovvero lo sviluppo dell'agricoltura. Da parte loro i Patroni denunciavano la non applicazione di tutte le esenzioni promesse nello Statuto, chiamando in causa gli stessi Stati Generali affinché proteggessero i loro diritti, strettamente commerciali, in Nuova Olanda. Tale disputa sfociò in una petizione dei Patroni agli stessi Stati Generali del 1634³⁰; con questa i Patroni cercarono di rappresentarsi come benefattori che avevano deciso di creare colonie in Nuova Olanda sia per portare a compimento la determinazione degli Stati Generali di rafforzare il possesso della Colonia nord americana, sia per far risparmiare alla Compagnia le spese della colonizzazione, pagando di tasca propria.

²⁹ A. W. Trelease, *Indian Affairs in Colonial New York*, cit., pp. 49-50. Di parere completamente diverso è Charles Gehring, che sostiene che Van Rensselaer sarebbe stato più interessato all'agricoltura che al commercio di pellicce, C.T. Gehring, *Privatizing Colonization, The Patroonship of Rensselaerswijck*, cit., p. 12.

³⁰ E.B. O'Callaghan (ed.), *Documents Relative to the Colonial History of the State of New York*, cit., vol. 1, pp. 83-88.

Nonostante tali affermazioni, però, tutte le richieste erano orientate ad avere mano libera nei commerci tanto per le merci da esportare quanto per quelle da importare³¹. Questo desiderio, colpendo il monopolio alla base della creazione della WIC, non poteva che avere effetti negativi sui suoi già pericolanti ricavi finanziari. Per rafforzare le loro richieste i Patroni osservarono anche come, comprando la terra dai nativi, essi avessero acquisito non solo il possesso, ma pure il diritto di sovranità «*jura maiestatis*» ovvero, secondo il loro pensiero, la libertà di fare ciò credevano all'interno dei loro territori³².

Le affermazioni dei Patroni segnalano come le loro intenzioni e i loro comportamenti non potessero che danneggiare direttamente gli interessi della Compagnia: emergono qui i primi segni di una scelta fatta dai Patroni, ma seguita dalla maggior parte degli abitanti della Colonia, tutta orientata a difesa dei propri interessi personali a scapito proprio di quelli della WIC. Un comportamento di questo tipo non poteva che essere in netto contrasto con ogni tentativo di stabilizzazione politica della Colonia.

Gli Stati Generali, più che agli scontri tra la Compagnia e i suoi stessi azionisti, erano interessati al mancato rafforzamento degli insediamenti in Nuova Olanda, ed anzi nel 1638 rilevarono come gli affari nella Colonia stessero «regredendo sempre più» e come la sua popolazione non solo non aumentasse ma, addirittura, anche a causa del tragico fallimento di Zawaanendael, avesse iniziato a diminuire: il principale problema era che la scarsità di popolazione rendeva sempre più forte il rischio di perdere questi possedimenti a causa di «principi e potentati stranieri» (i vicini inglesi), pronti ad incorporare la Nuova Olanda. Tale situazione veniva vista come una «offesa per lo Stato ed i suoi abitanti» e, quindi, si ingiungeva alla Compagnia di occuparsi della negletta Colonia e di agire immediatamente per popolarla, in caso contrario essa sarebbe stata posta sotto il controllo diretto degli Stati Generali³³.

In realtà tale minaccia non fu mai presa in seria considerazione né dagli Stati generali né dalla Compagnia delle Indie Occidentali in quanto contraria all'iniziativa privata, che rappresentava la direttrice generale della colonizzazione in America settentrionale in quegli anni, non solo per le Province Unite ma anche per i suoi principali competitori: Francia e Gran Bretagna. Ma anche le Colonie concorrenti mostravano la difficoltà di portare avanti la colonizzazione seguendo questo schema affidato alla sola iniziativa privata la quale, in diversi casi, fu abbandonata proprio a favore dell'intervento diretto dei monarchi.

Nel 1624 venne ritirata la patente reale concessa alla Compagnia della Virginia, che divenne, nonostante una larga autonomia, Colonia reale, così come avvenne nel 1675

³¹ Per aggirare lo Statuto di Libertà ed Esenzione che permetteva importazioni libere solo per gli strumenti necessari alla coltivazione (i quali non potevano essere utilizzati - in linea di massima - per commerciare con i nativi), i Patroni non esitarono a definire anche le scarpe, le calze e tutte le «altre necessità delle persone» - mercanzie queste richieste anche dagli indigeni - quali «articoli indispensabili per l'agricoltura». Ivi, vol. 1, p. 86.

³² Ivi, vol. 1, p. 84.

³³ Ivi, vol. 1, pp. 106-107.

al Massachusetts, al quale fu incorporata la Colonia di New Plymouth, ed era accaduto alla Nuova Francia nel 1663-65. In tutti questi casi, tuttavia, l'intervento diretto della Corona, che pure fornì un'ulteriore rilancio della colonizzazione, specie in Nuova Francia, non fu dovuto al rischio di perdere i territori a favore di un'altra potenza europea, quanto ai sanguinosi conflitti scoppiati con i nativi (rispettivamente con la confederazione dei powhatan in Virginia, con i wampanoag in Massachusetts e con gli irochesi in Nuova Francia). Eppure, nonostante gli scontri con gli indigeni avessero causato centinaia di morti tra i coloni e l'intervento diretto dei Re, non sembravano mettere in dubbio la stabilizzazione delle colonie europee, mentre in Nuova Olanda, dove le ostilità con i nativi rimanevano sotto controllo³⁴, i problemi erano dovuti proprio alle scelte compiute dalla Compagnia delle Indie occidentali, ai comportamenti, dei coloni ed allo scarso interesse dimostrato dagli Stati generali per lo sviluppo della Nuova Olanda.

Ben diversa appariva la situazione negli altri insediamenti europei.

La Nuova Francia pativa, apparentemente, difficoltà simili a quelle della Nuova Olanda: scarsa popolazione europea³⁵, con conseguente mancanza o quasi di coltivazioni agricole che impedivano l'autosufficienza alimentare dei pochi coloni, e forti costi di gestione. Inoltre, nel Canada la situazione era aggravata da un continuo stato di guerra con alcuni gruppi nativi che alzava il tasso di mortalità³⁶ ed ostacolava lo sviluppo delle attività agricole.

Tuttavia, rispetto alla Nuova Olanda, la Colonia francese aveva un tratto caratteristico molto particolare.

Proprio la scarsità di coloni, con il conseguente numero ridotto di insediamenti, può essere identificata come causa ed effetto della peculiarità della colonizzazione francese: la sua simbiosi con le popolazioni native. Lo scarso numero di insediamenti, infatti, eliminava gli attriti con i nativi per il possesso delle terre e accresceva l'importanza di questi ultimi come fornitori non solo delle preziose pellicce, ma anche di generi alimentari, oltre che come fedeli alleati militari contro le altre popolazioni autoctone e, successivamente, contro gli stessi nemici europei. Tale sviluppo fu dovuto, in gran parte, alla lungimiranza dell'esploratore e vice re francese Samuel de Champlain, il quale nel 1608 non ebbe dubbi nell'allearsi con gli huroni e gli algonchini contro gli irochesi. Sebbene tale scelta fosse all'origine di un'interminabile guerra, essa permise ai francesi di stabilizzare la loro Colonia grazie alle forniture dei nativi in pelli, da inviare sul

³⁴ Alle migliori relazioni tra europei e indigeni in Nuova Olanda non era indifferente lo scarso numero di coloni e il loro interesse più al commercio, che richiedeva la presenza e la totale libertà di movimento dei nativi, che all'agricoltura la quale, al contrario, implicava l'utilizzo delle terre che spesso, come avveniva nelle colonie inglesi, i nativi non volevano abbandonare.

³⁵ Nel 1627 la Nuova Francia poteva contare solo 107 abitanti europei, diventati 356 (di cui 53 soldati) nel 1640, Cfr. J. Axtell, *The Invasion within*, Oxford University Press, Oxford 1985, pp. 36 e 39.

³⁶ Per un'analisi delle morti in Nuova Francia a causa delle guerre con alcuni gruppi nativi, dalla fondazione al 1666 si veda J. A. Dickinson, *La guerre iroquoise et la mortalité en Nouvelle-France 1608-1666*, «Revue d'Historie de l'Amérique Française», vol. 36, n. 1, June 1982, p. 35 e sgg.

mercato europeo, in prodotti agricoli, per la sopravvivenza dei funzionari coloniali e degli altri residenti, e in guerrieri per la difesa degli insediamenti. In tal modo la Nuova Francia venne costruita sulla base di una forma originale di collaborazione tra europei e nativi che, pur con numerose pecche, qualche fraintendimento e non pochi compromessi da entrambe le parti, creò quel particolare tipo di società ibrida basata sull'interazione tra culture autoctone e quella francese che lo storico White ha definito *Middle ground*³⁷. Fu questa singolare creazione, prima culturale che politica, a permettere alla nuova Francia di superare la breve conquista inglese (dal 1628 al 1632) e le difficoltà di popolamento riscontrate anche dagli olandesi³⁸. Quale segno precoce di tale indirizzo politico può essere interpretata la decisione di Luigi XIII, già nel 1628, di considerare tutti i nativi della colonia francese convertiti al cattolicesimo, quali «naturels François», con diritti e doveri pari a quelli dei «vrais regnicoles & originaires François» senza necessità di alcuna «lettres de declaration ny de naturalità»³⁹.

Tra i principali autori di tale costruzione vi furono i gesuiti, i quali a decine lasciarono la comoda Europa per portare, non senza sacrifici e diverse vittime, il cristianesimo tra i nativi, divenendo i principali intermediari culturali tra i due mondi⁴⁰ e riportando un notevole successo relativamente al numero di convertiti al cristianesimo⁴¹, specie in relazione alle conversioni, praticamente nulle, della Nuova Olanda e a quelle, molto scarse, registrate nelle colonie inglesi.

³⁷ R. White, *The Middle Ground*, Cambridge University Press, Cambridge 1991.

³⁸ «nain démographique, inapte à tout peuplement d'envergure, la Nouvelle-France (...) était aussi un colosse sur le plan politico-militaire, grâce à ses alliances indiennes et à la capacité qu'avaient ses agents - officiers, missionnaires, marchands - d'étendre par ce biais la *pax gallica* sur une partie du continent», G. Havard, *Le temps des alliances, La gran Paix de Montréal de 1701*, «Recherches Amérindiennes au Québec», vol. 31, n. 2, 2001, p. 4 (corsivo nel testo).

³⁹ Editto reale per la creazione della Compagnia della Nuova Francia, Les Archives nationales Paris, France, Série C11A. Correspondance générale, Canada, vol. 1, fol. 97, 97v.

⁴⁰ La maggioranza degli scritti dei gesuiti (diari, relazioni, lettere, etc.) relativamente alla loro missione in Nuova Francia sono pubblicati in R. Gold Thwaites (ed.), *The Jesuit Relations and Allied Documents*, Cleveland Ohio 1896-1901.

⁴¹ Si nota per inciso che la diffusione del cattolicesimo era uno dei principali scopi dichiarati dalla Compagnia della Nuova Francia (o dei Cento associati dal numero dei suoi azionisti), che, fondata nel 1627, tra gli altri dal Cardinale Richelieu e da Champlain, ottenne l'esclusiva commerciale con la colonia francese (*Atto di fondazione della Compagnia*, 1627, in Les Archives nationales Paris, France, C11A, Correspondance générale, Canada, vol. 1, fol. 79-84). L'elevato numero di convertiti nativi affidati alle cure spirituali, ma anche sociali ed economiche dei gesuiti, fece divenire la confraternita il principale centro di potere della Colonia francese. E tale potere i gesuiti mantennero (ed anzi aumentarono) anche quando, all'interno del piano di accentramento monarchico Luigi XIV, nel 1663, sciolse la Compagnia dei Cento associati trasformando la Nuova Francia in colonia reale il cui controllo venne affidato direttamente alla Corona, tramite un Governatore scelto dal Re (Ivi, vol. 2, fol. 3-7). Tale scelta, caldeggiata dai gesuiti, rafforzò la Colonia da questo momento continuamente rifornita di uomini e mezzi per gareggiare con gli inglesi per il controllo del territorio americano.

⁴² Si nota che la patente reale che creava la colonia del Massachusetts indicava quale scopo principale della fondazione della Colonia la conversione al cristianesimo dei nativi. Scopo che, tranne alcune eccezioni, non venne mai perseguito con particolare zelo dai puritani di Boston, cfr. F. Jennings, *The Invasion of America*, W. W. Norton & Company, New York 1976, p. 230 e sgg.

Nonostante gli scarsi risultati nella conversione dei nativi⁴², anche i coloni inglesi, per lo meno coloro che si stabilirono nella zona più settentrionale dei territori reclamati dalla Corona britannica⁴³, avevano forti motivazioni religiose. Legati al puritanesimo di tendenza separatrice, convinti cioè dell'impossibilità di rinnovare la Chiesa anglicana e, dunque, della necessità di separarsene definitivamente, erano i primi coloni del Massachusetts. Questi emigrarono in America spinti dall'idea di creare una comunità del tutto nuova⁴⁴ che si immaginava come una «*city upon a hill*»⁴⁵, parte di un nuovo patto con Dio per la creazione di una comunità santa che fosse di esempio per gli altri cristiani. Questa comunità non era abbastanza santa per i cinquecento coloni che nel 1638 la abbandonarono per fondare, guidati dal Reverendo John Daveport, la nuova colonia di New Haven. Sempre per contrasti religiosi, vennero creati, da parte di altri fuoriusciti del Massachusetts al seguito degli espulsi Roger Williams e Anne Hutchinson, rispettivamente gli insediamenti di Providence e Portsmouth.

Anche alla base della creazione del Maryland nel 1632 vi era, da parte del suo proprietario Lord Baltimore, la volontà di costituire una colonia in grado di ospitare i sempre più perseguitati cattolici inglesi. Quacchero era Willian Penn, proprietario e fondatore della colonia di Pennsylvania nel 1681, proprio su parte dei territori prima appartenenti alla Nuova Olanda, il quale intese creare un luogo dove poter realizzare gli ideali di pace e uguaglianza distintivi della sua professione religiosa, che era perseguitata non solo in Inghilterra, ma anche nelle colonie americane.

Rinforzati da profonde motivazioni religiose, alla base dell'organizzazione interna, questi insediamenti, tutti fondati su un'economia prettamente agricola, non potevano che attirare coloro che in Inghilterra, Scozia e Irlanda si sentivano perseguitati per la loro fede religiosa. A questi si aggiunsero nel corso degli anni anche centinaia di contadini senza terra o artigiani senza lavoro che nelle nuove colonie americane vedevano l'unica speranza di poter vivere da *Freeman*, ovvero non legati ad alcun tipo di servaggio.

Le tolleranti Province Unite, con il loro numero più ridotto di abitanti in condizione di forte povertà, non potevano considerare l'emigrazione coloniale una grande attrattiva, né i rappresentanti della Compagnia delle Indie Occidentali avevano alcuna intenzione di approfondire i contatti con i nativi per creare con essi una nuova società in grado svilupparsi ed autosostenersi. Per cercare di attirare nuovi coloni, ed evitare la minacciata perdita del controllo della Colonia, minaccia rafforzata in quei mesi dalla nascita della

⁴³ Anche in questo caso fa eccezione la Virginia, dove gli interessi erano prettamente economici, sebbene, si deve notare che proprio la Colonia americana diede rifugio ai numerosi partigiani anglicani degli Stuart, durante il governo di Cromwell.

⁴⁴ Le motivazioni religiose e politiche alla base della nascita delle colonie americane fondate dai puritani sono esplicitate nei loro stessi scritti. Tra i principali si vedano *Plymouth Plantation*, il memoriale di William Bradford, uno dei «padri pellegrini», (i primi puritani che si trasferirono in New England), scritto tra il 1620 e il 1647 e *Reasons for Puritan Migration*, pamphlet composto nel 1629 da John Winthrop, governatore della Colonia della Baia di Massachusetts dal 1630 al 1648.

⁴⁵ Questa espressione, divenuta celebre, è contenuta in un sermone di Winthrop (*A Model of Christian Charity*) pronunciato nel 1630.

Nuova Svezia, gli azionisti della Compagnia decisero ovunque di agire sull'unico fattore materiale che sembrava in grado di attirare nuovi coloni: la possibilità di commerciare liberamente.

Nel 1639 la Compagnia istituì un nuovo Contratto che permetteva a chiunque si fosse trasferito in Nuova Olanda di commerciare senza impedimenti con i nativi e di importare pelli nelle Province Unite, con l'unico obbligo di sottostare ai dazi sia sull'importazione che sull'esportazione⁴⁶. Un altro statuto di «Libertà ed esenzioni» venne inoltre emanato nel 1640: con esso si limitava la dimensione delle colonie private, ma si dichiaravano «Masters o Colonists» tutti coloro che fossero in grado di stanziare almeno cinque adulti in America; si riaffermava anche la libertà per tutti di commerciare in pelli, a patto di corrispondere alla Compagnia un dazio del 10% su tutte le pelli inviate in Europa⁴⁷.

Sebbene queste misure non fossero in grado di far crescere in modo significativo il numero degli abitanti della Colonia, esse furono però all'origine di una sua caratterizzazione sociale molto forte: una popolazione di soli mercanti⁴⁸. Il nuovo Contratto ebbe, infatti, l'effetto di spingere molti europei, di diverse nazionalità, ad attraversare l'Atlantico attirati dalla possibilità di commerciare con i nativi per poi, trascorsi i termini del contratto che li obbligava a rimanere in Nuova Olanda per un certo numero di mesi, tornare in Europa. Questo modo di procedere era evidentemente vantaggioso dal punto di vista economico, tanto che pure i coloni agricoli già presenti nei territori della Compagnia o del Patrono riscattarono il loro contratto e cercarono nuove terre più vicine ai villaggi nativi per commerciare anch'essi con gli indigeni⁴⁹, riproponendo in piccolo ciò che Van Rensselaer aveva fatto su larga scala.

All'accresciuto popolamento si accompagnò anche una forte ingovernabilità, in quanto i nuovi arrivati, attirati proprio dalla promessa libertà di commerci, non sembravano per nulla disposti ad accettare alcun tipo di limitazione per i loro traffici. Del resto, se la Compagnia si era mostrata incapace di limitare l'azione dei primi Patroni, ovvero dei suoi stessi azionisti, tanto meno aveva la possibilità di controllare i nuovi arrivati, del tutto estranei agli interessi della WIC, la quale, anzi, si configurava semplicemente come un altro concorrente nei commerci.

Tale situazione ebbe, come è naturale, risvolti molto negativi, non solo per le casse della Compagnia, che continuarono a rimanere vuote, ma, ancor più, per la politica della stessa Nuova Olanda. Libertà di commercio, infatti, voleva dire per i nuovi coloni vendere e comprare ciò che si voleva al prezzo migliore, al di là di qualunque tentativo

⁴⁶ A.J.F. Van Laer (ed.), *Van Rensselaer Bowier Manuscripts*, cit., pp. 79-81.

⁴⁷ E.B. O' Callaghan (ed.), *Documents Relative to the Colonial History of the State of New York*, cit., vol. 1, pp. 119-121.

⁴⁸ Nel 1650 la popolazione della Nuova Olanda era di circa 1.500 abitanti, ma appena un centinaio erano coloni agricoli, mentre gli altri erano tutti mercanti. Per contro la Nuova Inghilterra contava circa 60.000 abitanti, in maggioranza agricoltori. Ivi, vol. 1, p. 251, e A. W. Trelease, *Indian Affairs in Colonial New York*, cit., p. 102.

⁴⁹ J. F. Jameson (ed.), *Narratives of New Netherland, 1609-1664*, cit., pp. 271-272.

delle Compagnia di vietare il commercio di alcune merci: questa politica mercantile, però non poteva che avere effetti negativi specialmente nei rapporti tra i mercanti ed i vicini, nativi ed europei.

Un primo problema derivava dalla vendita di bevande alcoliche ai nativi, che non solo infastidiva i *Sachem* (capi) indigeni, i cui buoni auspici erano indispensabili tanto per il commercio quanto per la difesa del territorio, ma creava scompiglio negli stessi insediamenti europei nel caso di presenza di nativi ubriachi, eventualità questa non rara⁵⁰. La Compagnia emanò diverse leggi per impedire la vendita di alcolici⁵¹, ma queste si dimostrarono inutili anche a causa delle minime penalità previste per i venditori.

Se la responsabilità della diffusione di alcol tra i nativi poteva essere equamente ripartita tra i mercanti europei e gli acquirenti indigeni, ben più gravi erano i problemi legati al traffico delle armi⁵² nel quale erano coinvolte, seppure indirettamente, anche le vicine Colonie europee in guerra con quelle Nazioni native a cui gli olandesi vendevano le loro armi⁵³. Il rischio era la possibilità che i vicini francesi e inglesi agissero direttamente contro i mercanti olandesi.

Anche in questo caso è possibile rintracciare nei documenti ufficiali diverse proibizioni alla vendita delle armi a partire dal 1639, emanate tanto dalle autorità della Compagnia, quanto da Van Rensselaer⁵⁴, nei cui domini era maggiormente diffuso il traffico d'armi. Nonostante ciò tale commercio continuò, tuttavia, quasi indisturbato, anche grazie allo scarso impegno delle autorità locali⁵⁵, le quali sapevano bene che bloccare il commercio d'armi avrebbe potuto significare perdere il solo mezzo per accaparrarsi le pellicce, in quanto le armi erano di gran lunga il bene

⁵⁰ Sui danni causati da nativi ubriachi negli insediamenti olandesi si veda A. J. F. Van Laer (ed.), *Minutes of Court of Rensselaerswyck, 1648-1652*, Albany 1922, p. 97 e id., *Minutes of Court of Fort Oranje and Beverwyck, 1652-1660*, Albany, 1920-1923, vol. 1, pp. 286-291. Le rimostranze dei capi mohawk sono registrate in ivi, vol. 2, pp. 211-212.

⁵¹ E.B. O'Callaghan (ed.), *Laws and Ordinances of New Netherlands, 1636-1674*, Albany, 1868, pp. 34, 52, 64, 95, 100.

⁵² A proposito del traffico d'armi si nota come diverse fonti indichino intorno al 1640, anno dell'apertura generalizzata dei commerci, il periodo in cui i nativi cominciarono ad essere massicciamente riforniti di armi da fuoco. Sull'argomento si vedano cfr. F. Parkman, *France and England in North America*, «The Jesuit in North America», Library of America, New York, 1983, vol. 1, p. 548 n. 2; A. W. Trelease, *Indian Affairs in Colonial New York*, cit., p. 95; K. F. Otterbein., *Why the Iroquois won: an analysis of Iroquois military tactics*, in «Ethnohistory», vol. 11, n. 1, winter 1964, pp. 56-63; D.K. Ritcher, *The Ordeal of the Longhouse*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1992, p. 94.

⁵³ La cessione di armi ai nativi era probabilmente già alla base della rovina della colonia di Zwaanendael, in quanto i nativi che attaccarono l'insediamento disponevano anche di armi da fuoco che potevano aver rubato durante l'attacco o, più probabilmente visti gli sviluppi successivi del commercio olandese, scambiato con generi indispensabili alla sopravvivenza dei coloni.

⁵⁴ E.B. O'Callaghan (ed.), *Documents Relative to the Colonial History of the State of New York*, cit., vol. 1, pp. 154, 501; A.J.F. Van Laer (ed.), *Van Rensselaer Bowier Manuscripts*, cit., pp. 565-566.

⁵⁵ La Corte di Rensselaerswyck processò un solo mercante per traffico d'armi e, anziché condannarlo a morte (come richiedevano le leggi della Compagnia) o espellerlo (secondo i dettami di Van Rensselaer), gli comminò semplicemente una pena pecuniaria. Cfr. A.J.F. Van Laer (ed.), *Minutes of Court of Rensselaerswyck, 1648-1652*, cit., pp. 124, pp. 169-170.

europeo più desiderato dai nativi⁵⁶. La Compagnia, tentò dapprima di impegnarsi essa stessa nel remunerativo commercio⁵⁷, in seguito, dopo aver fallito nel tentativo di monopolizzare il traffico delle armi, decise di limitarne i danni economici esigendo imposte e diritti anche su ciò che continuava ad essere considerato come contrabbando⁵⁸.

Il problema del traffico d'armi era il più grave, proprio a motivo delle sue conseguenze internazionali, ma non era l'unico per le autorità, tanto nella Colonia quanto nella madre patria. L'apertura del commercio del 1639-40 aveva, infatti, provocato una competizione selvaggia tra piccoli e grandi mercanti, patroni e agenti della compagnia, mercanti cittadini e *bosloper*⁵⁹, residenti e avventurieri intenzionati a realizzare il più in fretta possibile i guadagni necessari a ritornare nella più comoda Europa.

I tentativi effettuati per regolarizzare in qualche modo il commercio, eliminando in special modo la figura del *bosloper*⁶⁰, si rivelarono inutili a causa della grande libertà degli scambi. D'altronde anche alla Compagnia conveniva che questa libertà rimanesse il più possibile ampia in quanto i suoi principali, se non unici guadagni, provenivano dai dazi sull'importazione di pellicce e sull'esportazione di manufatti da scambiare con i nativi.

L'unica misura importante che venne adottata dal direttore della Nuova Olanda Pieter Stuyvesant per contrastare l'eccessiva libertà che si concedevano alcuni mercanti fu l'espropriazione di Rensselaerswyck la quale, ribattezzata Beverwyck (non per niente città del castoro, ovvero delle pelli più pregiate commerciate con i nativi), nel 1652 venne riportata sotto il controllo completo della Compagnia ed unita giuridicamente a Fort Oranije⁶¹. In realtà questa misura venne presa più che altro come ritorsione per i tentativi di Van Slichtenhorst, sovrintendente dei territori di Van Rensselaer, dopo la morte del Patrono, di monopolizzare i commerci con i nativi bloccandoli prima dell'arrivo a Fort Oranije e, di conseguenza, danneggiando fortemente l'avamposto della Compagnia, dove operavano anche diversi mercanti privati. Da un certo punto di vista, dunque, anche in questo caso la misura può essere interpretata più come difesa della libera concorrenza che come tentativo della Compagnia di imporre un qualche controllo sui commerci.

⁵⁶ E.B. O'Callaghan (ed.), *Documents Relative to the Colonial History of the State of New York*, cit., vol. 1, p. 283, vol. 13, pp. 35-36.

⁵⁷ Ivi, vol. 1, p. 337.

⁵⁸ Ivi, vol. 1, pp. 373-374, 427. Per una maggiore conoscenza del traffico d'armi olandese verso i nativi si veda A. W. Trelease, *Indian Affairs in Colonial New York*, cit., pp. 94-102 e note bibliografiche.

⁵⁹ Con questo termine, corrispondente alla più famosa espressione francese *Coureur de bois*, si indicano i mercanti che, anziché rimanere negli avamposti commerciali, preferivano recarsi direttamente tra i nativi, cioè «camminare nel bosco», per concludere i loro affari in maniera più vantaggiosa evitando la concorrenza degli altri europei.

⁶⁰ E.B. O'Callaghan (ed.), *Laws and Ordinances of New Netherlands, 1636-1674*, cit., p. 190; E. B. O'Callaghan (ed.), *Documents Relative to the Colonial History of the State of New York*, cit., vol. 13, pp. 39, 175 e vol. 14, p. 84. Per i giudizi contro alcuni *bosloper* si veda, A.J.F. Van Laer (ed.), *Minutes of Court of Rensselaerswyck, 1648-1652*, cit., pp. 70-71, 129-130.

⁶¹ A.J.F. Van Laer (ed.), *Van Rensselaer Bowier Manuscripts*, cit., p. 685.

La situazione del libero mercato nella Colonia olandese, o meglio la competizione sfrenata tra i vari mercanti, è stata ben narrata dal gesuita francese Padre Jogues. Nella sua descrizione della Nuova Olanda, il gesuita notò che, diversamente da quanto avveniva nella Nuova Francia, il commercio libero per tutti faceva sì che i nativi potessero ottenere tutto a buon mercato mentre ogni olandese faceva offerte al ribasso rispetto a quelle del suo vicino, accontentandosi di qualunque guadagno, per piccolo che fosse⁶². D'altronde la situazione non poteva essere differente in una Colonia dove, secondo l'osservazione degli stessi analisti olandesi, l'apertura dei traffici e il conseguente aumento della popolazione avevano comportato che vi fossero «tanti mercanti quante persone»⁶³.

L'ingovernabilità interna della Colonia naturalmente peggiorava quanto più ci si allontanava da Manhattan e ci si avvicinava alle frontiere con i territori indiani dove, insieme con il confine tra europei e nativi⁶⁴, sfumava anche la linea di separazione tra il lecito e l'illecito stabilita nelle metropoli europee.

Tale situazione può essere evidenziata da una serie di pronunciamenti che la corte di Fort Oranije, chiamata direttamente in causa da alcuni rappresentanti indigeni, fece nell'estate del 1660 relativamente alla concorrenza commerciale e ai rapporti con i nativi. Il procedimento in questione iniziò il 26 giugno quando alcuni maquas o mohawk (appartenenti alla Lega delle Cinque Nazioni, ovvero i più importanti alleati commerciali degli olandesi) presentarono alla corte di Fort Oranije una protesta ufficiale relativamente al comportamento degli abitanti della cittadina. Secondo l'accusa, questi ultimi «andavano nei boschi» per intercettare i nativi e costringerli con violenze fisiche a vendere le loro pelli. La richiesta dei mohawk era semplice: la Corte doveva impedire agli olandesi di «camminare nei boschi» per molestare i nativi che portavano con loro le pellicce. Se la corte avesse mancato di proteggere i mohawk dalle pressioni dei mercanti olandesi, essi minacciavano di andarsene e, cosa ben più grave, di portare le loro pelli in altri mercati (sottinteso la Nuova Francia) dove sarebbero stati trattati con più rispetto⁶⁵.

Nonostante le assicurazioni della Corte, la situazione non dovette migliorare molto se il 25 luglio dello stesso anno proteste simili arrivarono anche dai sinnekes (altra Nazione appartenente alla Lega). Essi, sempre di fronte alla Corte di Fort Oranije, ma questa volta alla presenza pure del Direttore Stuyvesant, dichiararono di essere oggetto di percosse dentro le case dei mercanti all'interno della cittadina quando, insoddisfatti dai prezzi o dalle merci loro offerte, tentavano di andarsene per recarsi da qualche altro venditore.

⁶² R.G. Thwaites (ed.), *The Jesuit Relations and Allied Documents*, cit., vol. 28, p. 112.

⁶³ *Journal of New Netherland, 1647*, in J. F. Jameson (ed.), *Narratives of New Netherland, 1609-1664*, cit., p. 274.

⁶⁴ Come notato dall'analista del *Journal of New Netherland*, il vedere in ogni altro europeo della Nuova Olanda un pericoloso concorrente per il commercio con i nativi, aveva fatto sì che gli abitanti della Colonia andassero contro il motto stesso delle Province Unite «l'unione fa la forza» (*Eendracht maakt macht*), e preferissero separarsi gli uni dagli altri e frequentare gli indigeni più che i connazionali, ivi, p. 273.

⁶⁵ A.J.F. Van Laer (ed.), *Minutes of Court of Fort Oranije and Beverwyck, 1652-1660*, cit., vol. 2, pp. 268-269.

I reclami dei nativi altro non erano che una richiesta di commercio libero («ognuno dovrebbe essere libero di andare dove preferisce per comprare i beni che lo soddisfano meglio» affermarono i sinnekes), principio molto caro ai cittadini di Fort Oranije, i quali però non gradivano dividerlo con i nativi. La richiesta, rivolta direttamente a Stuyvesant, era di impedire ai mercanti di maltrattarli, altrimenti anch'essi minacciavano di andare a commerciare le loro pelli in luoghi dove sarebbero stati più sicuri⁶⁶. La Corte rispose di non essere stata fino a quel momento a conoscenza di tali violazioni, ma promise che vi avrebbe posto immediato rimedio⁶⁷.

Tale affermazione era alquanto «diplomatica», in quanto l'uso fatto dai mercanti di agenti che bloccavano, non sempre pacificamente, i nativi prima del loro arrivo a Fort Oranije era un problema che i giudici, così come lo stesso Stuyvesant, conoscevano bene ed avevano cercato di risolvere da tempo senza mai riuscirci. Proprio questo problema è un esempio dell'incapacità da parte della Corte di attivare e far rispettare alcuna regolamentazione, benché minima, che riguardasse la peculiare libertà di commercio ormai sovrana in Nuova Olanda. E questo era chiaro già da alcuni anni: il primo capitolo dello «scontro» tra i magistrati e i mercanti dell'avamposto risaliva al primo giugno del 1655, quando venne emanata un'ordinanza che vietava ai mercanti di «camminare tra i boschi»⁶⁸. Tale divieto non ebbe grandi risultati, né la Corte aveva un alcun potere coercitivo per far rispettare le sue ordinanze.

Due anni dopo i magistrati, preoccupati più che altro dagli effetti che la frequentazione dei nativi avrebbe potuto avere sulle vite (e anche sulle anime) degli abitanti di Fort Oranije e di Beverwyck, decisero di fare un altro tentativo di regolamentazione (e separazione tra europei ed indigeni), autorizzando l'uso sperimentale, per un anno, di agenti nativi, i quali si sarebbero preoccupati di andare presso i villaggi indigeni, mentre gli europei sarebbero rimasti al sicuro nei perimetri cittadini⁶⁹.

È probabile che questo stratagemma, utilizzabile solo dai mercanti più ricchi che potevano permettersi di pagare gli agenti, avesse reso più comoda la vita di qualche europeo, ma di certo non riuscì ad impedire i maltrattamenti nei confronti dei nativi. Tale malcostume, del resto, rischiava di avere serie conseguenze per tutti gli abitanti della Colonia, in quanto i massacri di europei da parte degli indigeni quale ritorsione per gli abusi dei primi erano rari, ma tutt'altro che improbabili. Fu forse con questo timore, più che per motivi di umanità, che i magistrati, il 27 settembre del 1659, impartirono l'ordine di non offendere o colpire i nativi sotto pena di «correzione arbitraria»⁷⁰. La temibilità della sanzione prospettata dalla Corte e il suo effettivo potere di far rispettare i suoi stessi pronunciamenti appaiono evidenti nelle proteste dei nativi l'anno successivo.

⁶⁶ Ivi, p. 285.

⁶⁷ Ivi, pp. 269-270.

⁶⁸ E.B. O' Callaghan (ed.), *Documents Relative to the Colonial History of the State of New York*, cit., vol. 13, p. 39.

⁶⁹ Ivi, vol. 13, p. 72.

⁷⁰ Ivi, vol. 13, p. 114.

Il disagio espresso dai questi nativi era, però, solo la punta dell'iceberg. Il vero scontro non era tra questi e i mercanti, né tra la Corte di Fort Oranije e gli abitanti della cittadina: era in atto una lotta senza esclusione di colpi che interessava la stessa struttura commerciale dell'avamposto e la sua stratificazione sociale. E in questo scontro i magistrati erano solo spettatori, mentre i nativi erano strumenti e vittime.

Il 25 maggio del 1660 alcuni influenti mercanti di Fort Oranije chiesero alla Corte, dopo la sperimentazione del 1657, di permettere nuovamente l'utilizzo di agenti indiani e contestualmente di impedire ai cristiani, ovvero agli abitanti di Berverswijk (contadini e piccoli mercanti), di «camminare nei boschi»⁷¹. Questa azione avrebbe permesso ai principali mercanti di Fort Oranije un notevole vantaggio sui piccoli concorrenti. La Corte decise invece di continuare a vietare a tutti l'uso di agenti, in modo tale che i nativi potessero essere liberi di scegliere autonomamente con chi commerciare le loro pelli⁷² ma solo all'interno degli insediamenti europei.

L'elevato numero di violazioni⁷³ a tale pronunciamento e le pressioni dei ricchi mercanti di Fort Oranije convinsero però la Corte, il 15 giugno, a rivedere le sue posizioni e ad autorizzare nuovamente tutti i mercanti a fare uso di agenti, a patto che questi fossero solo nativi e mai olandesi⁷⁴. Appena due giorni dopo una petizione dei piccoli mercanti, i quali costituivano la maggioranza della popolazione dell'avamposto, denunciò come tale disposizione permettesse ai grandi mercanti di monopolizzare l'intero commercio e sottolineò come ogni «più piccolo cittadino» della Nuova Olanda avesse gli stessi diritti in quanto la Colonia esisteva grazie ad essi. Su questa base gli ottanta abitanti che si erano rivolti alla Corte chiesero che fosse permesso a chiunque di utilizzare agenti e che questi ultimi potessero essere anche cristiani: in pratica essi richiesero di essere autorizzati a «fare il meglio che potevano» con l'utilizzo degli agenti che più preferivano, fossero questi cristiani o nativi⁷⁵.

Spinta da questa ulteriore protesta, la Corte cambiò ancora una volta parere: o meglio, constatando che i cittadini avrebbero usato agenti, autorizzati o no, si dichiarò non responsabile per qualunque danno ne sarebbe derivato⁷⁶, lasciandone l'utilizzo alla scelta dei singoli mercanti, con i risultati denunciati pochi giorni dopo da *maquas* e *sinneckes*⁷⁷.

Relativamente al controllo dei commerci, ma non solo, l'autorità della Corte era già stata espropriata dai cittadini, privati imprenditori. Essi potevano affermare che, nonostante la permanenza di un nominale monopolio della Compagnia delle Indie

⁷¹ A.J.F. Van Laer (ed.), *Minutes of Court of Fort Oranije and Beverwyck, 1652-1660*, cit., vol. 2, p. 203.

⁷² Ivi, pp. 255-256.

⁷³ Ivi, pp. 261-265.

⁷⁴ Ivi, p. 266.

⁷⁵ Ivi, pp. 266-268.

⁷⁶ Ivi, p. 268.

⁷⁷ Per un'analisi di questo episodio si veda anche D. Merwick, *Possessing Albany, 1630-1710: The Dutch and English Experiences*, Cambridge University Press, Cambridge 1990, pp. 90-93.

Occidentali sulla Colonia, quest'ultima esisteva esclusivamente grazie al loro impegno e alle loro capacità di sopravvivere e mantenere in vita il commercio sulle due sponde dell'Atlantico.

Vi erano diverse ragioni per le quali la Compagnia delle Indie Occidentali non era in grado di far rispettare, anche all'interno dei suoi stessi avamposti, ogni ordinamento che non fosse gradito ai coloni. Il limitato interesse e il conseguente scarso impegno diretto da parte della Compagnia per l'America settentrionale influì certamente sulla scarsa autorità delle Corti e dei direttori della Colonia. Ma, forse, ciò che diede alla Nuova Olanda la sua caratterizzazione principale fu la decisione di popolarla liberalizzando completamente il commercio. Questa soluzione non solo attrasse nella Nuova Olanda coloni da ogni parte di Europa poco disposti ad accettare limitazioni, ma creò anche un forte individualismo che si collegava ad un senso di appartenenza basato più sulla «casta» (piccoli mercanti *versus* grandi mercanti, coloni stanziali *versus* coloni temporanei, etc.) che sul senso di nazione. Ciò costituì un tratto caratteristico della Nuova Olanda anche per i decenni successivi.

Né poteva essere altrimenti in una Colonia che non aveva un centro che controllasse la periferia ed in cui vi erano almeno tre diversi insediamenti principali, nessuno dei quali controllato dalla madre patria, e alquanto indipendenti anche tra di loro.

Nuova Amsterdam era il centro burocratico, sede del «governo» della Colonia (che in realtà era poco governata), oltre ad esserne la porta d'entrata e di uscita e l'unico collegamento con la madre patria, le cui navi attraccavano nel porto dell'Isola e da lì ripartivano con il loro prezioso carico di pellicce. Questa città, tra il 1640 e il 1650, era abitata da circa 500 persone che parlavano diciotto diverse lingue⁷⁸, mostrando così fin d'allora la vocazione cosmopolita che avrebbe mantenuto negli anni⁷⁹.

Lontano, verso nord, c'era il vero polo commerciale della Nuova Olanda, Fort Oranije-Beverwyck⁸⁰ che, come già notato, rispondeva solo alla legge del libero mercato:

⁷⁸ Questo è quanto riportato dal gesuita Jogues nella sua descrizione della Nuova Olanda, in R.G. Thwaites (ed.), *The Jesuit Relations and Allied Documents*, cit., vol. 28, p. 106.

⁷⁹ Nell'agosto 1696 il rapporto del Governatore inglese al Board of Trade, notava come «the Inhabitants in the Town of New York are one half Dutch, a quarter part French protestants, and a Quarter part English», E.B. O' Callaghan (ed.), *Documents Relative to the Colonial History of the State of New York*, cit., vol. 4, pp. 181-182.

⁸⁰ A partire dal 1661, un quinto della popolazione delle cittadine di Beverwyck e Fort Oranije si trasferì pochi chilometri verso nord ovest, sul fiume Mohawk per fondare la nuova cittadina di Schenectady. Ufficialmente lo spostamento era dovuto alla volontà di coltivare le fertili rive meridionali del fiume, ma come già era avvenuto per Rensselaerswyck, il nuovo insediamento era proprio sulla strada che univa i villaggi nativi a Fort Oranije e, dunque, permetteva di intercettare più facilmente i nativi e le loro pelli, cfr. S. Bielinsky, *The People of Colonial Albany, 1650-1800, The profile of a Community*, in W. Pencok, C. Wright (eds.), *Authority and Residence in Early New York*, The New York Historical Society, New York 1988, pp. 4-5. La fondazione della nuova cittadina completava il tentativo già fatto nel 1644 da Nicolas Coorn, *kwartiermeester* (l'addetto all'amministrazione) di Rensselaerswick di costruire un forte a tre miglia olandesi da Fort Oranije. In quell'occasione l'agente della Nuova Olanda riuscì a bloccare l'insediamento (E.B. O' Callaghan (ed.), *Documents Relative to the Colonial History of the State of New York*, cit., vol. 14, pp. 55-56, mentre la nascita di Schenectady dimostra, ancora una volta, la totale perdita di controllo e sanzione che ormai caratterizzava la WIC in Nuova Olanda.

popolata in grande maggioranza da olandesi, era anche il luogo dove si incontravano (e talvolta si scontravano) il mondo europeo e quello nativo, era, in altri termini, la porta della frontiera.

Nei territori di Long Island invece era nato e cresciuto il centro agricolo della Colonia, formatosi grazie all'arrivo degli abitanti di interi villaggi inglesi provenienti dalla Virginia e dal New England, in cerca di terre libere da comprare e coltivare e di libertà di culto, severamente negata dai puritani delle Colonie inglesi⁸¹.

Questi insediamenti erano isolati all'interno della stessa Colonia olandese e rappresentarono fin dall'inizio un corpo estraneo fortemente caratterizzato. Le diverse cittadine olandesi erano ben diverse dalle loro confinanti inglesi: se queste ultime erano formate da un gruppo uniforme per lingua, cultura e credenze religiose, gli insediamenti olandesi, sempre deficitari di uomini e – di conseguenza – disposti ad accogliere chiunque, erano in realtà un coacervo di lingue, culture, nazionalità ed anche credenze religiose.

Nonostante queste grandi differenze interne, ad ogni modo, vi era qualcosa di molto forte che univa i diversi abitanti della Colonia, ed era proprio la cultura olandese. L'olandese era la lingua parlata in tutti i luoghi della Nuova Olanda e l'unica autorizzata per condurre gli affari civili, militari e giudiziari. Olandesi erano le regole alla base delle pratiche legali e commerciali, lo stile delle case e dei villaggi che venivano costruiti, i piatti tipici della cucina locale e le festività religiose e laiche. Inoltre, malgrado i tentativi di Stuyvesant, fortemente devoto alla fede calvinista riformata (unica religione che potevano professare gli ufficiali della Compagnia), il quale tentò di impedire la presenza di altre fedi religiose nella Nuova Olanda, tentando di cacciarne i residenti ebrei⁸² e di introdurre limiti alla libertà religiosa di luterani e quaccheri, la Colonia olandese continuò a mantenere libertà di opinione e fede religiosa⁸³, anche se in maniera limitata rispetto alla madrepatria⁸⁴. Tale scelta era dovuta a

⁸¹ Intorno al 1647 furono 5 le colonie agricole inglesi, ognuna delle quali forte di circa 100 uomini, che si trasferirono sotto l'autorità olandese. *Journal of New Netherland, 1647*, in J.F. Jameson (ed.), *Narratives of New Netherland, 1609-1664*, cit., p. 272.

⁸² A partire dal 1654, a causa della perdita della colonia olandese in Brasile, 23 ebrei ivi residenti si trasferirono in Nuova Olanda, fortemente osteggiati da Stuyvesant, il quale vedeva negli ebrei un pericolo per l'identità calvinista della Colonia, e parzialmente difesi dalla WIC per la quale ogni nuovo abitante era indispensabile per la difesa e la sopravvivenza della Colonia. Cfr. J.H. Williams, *An Atlantic Perspective on the Jews Struggles for Rights and Opportunities in Brazil, New Netherland, and New York*, in P. Bernardini, N. Fiering (eds), *The Jews and the Expansion of Europe to the West, 1450-1800*, Berghahn Books, Oxford, New York 2001, pp. 377-385.

⁸³ Ancora il gesuita Jogues riporta come, diversamente dalla Nuova Francia dove, a partire dal 1627 fu vietato ai non cattolici di stabilirsi nella Colonia, in Nuova Olanda, oltre ai calvinisti, erano presenti anche cattolici, puritani, luterani, anabattisti ed altre fedi religiose, cfr. R.G. Thwaites (ed.), *The Jesuit Relations and Allied Documents*, cit., vol. 28, p. 106.

⁸⁴ L'articolo 13 dell'Unione di Utrecht, il trattato che nel 1579 unì le Province settentrionali dei Paesi Bassi nella loro affermazione di indipendenza dalla Spagna, stabiliva «che ogni persona avrà il permesso di rimanere libero nella sua religione e che nessuno a causa della religione potrà essere perseguitato o indagato».

calcoli squisitamente economici, ma rendeva la Colonia olandese unica rispetto agli altri possedimenti europei d'oltre mare. In tal modo la Nuova Olanda poteva continuare ad attirare a Long Island i contadini inglesi delle colonie confinanti, non disposti ad uniformarsi alle strette regole puritane, e nei suoi insediamenti commerciali tutti coloro che, al di là di nazionalità e religione, erano disposti a tentare la fortuna commerciando pellicce con i nativi.

La somiglianza tra la Colonia americana e le Province Unite si percepisce anche dalla composizione cosmopolita della popolazione della Nuova Olanda, Long Island esclusa, simile a quella della madre patria e, più specificamente, a quella di Amsterdam. Nella Colonia il 51% degli abitanti era olandese, ad Amsterdam questi erano il 53,9% della popolazione; il 34,2% dei coloni venivano dalla Germania o dalla Scandinavia e da questi luoghi proveniva anche il 33,9% degli abitanti di Amsterdam; in Nuova Olanda il 14,2% degli abitanti era originario della costa settentrionale della Germania e l'11% dai territori tedeschi centrali, ad Amsterdam queste percentuali erano rispettivamente del 13,5 e dell'11,1⁸⁵.

La forte impronta olandese rimase nella Colonia ben oltre il periodo in cui essa fu sotto il controllo della Compagnia delle Indie Occidentali che perse i territori nord americani a favore degli inglesi.

Nel 1664, infatti, Carlo II di Inghilterra, dietro consiglio del fratello Giacomo, decise di riportare le Colonie inglesi sotto il controllo della corona eliminando l'ostacolo alla loro continuità territoriale e creando una Colonia dove, contrariamente a quanto avveniva nelle altre, la religione anglicana, e il controllo reale, fossero forti come nel vecchio Continente.

Per realizzare questo piano il Re concesse al fratello la proprietà sui territori compresi tra i fiumi Delaware e Connecticut, ovvero la Nuova Olanda, che in tal modo venne annessa unilateralmente alla Corona inglese nel marzo 1664.

L'atto di annessione non preoccupò la Camera di Amsterdam convinta che la libertà di religione diffusa nella Colonia americana sarebbe stata sufficiente a difenderla da possibili attacchi inglesi, in considerazione del fatto che i coloni inglesi insediatisi a Long Island «will not give us henceforth so much trouble, but prefer to live free under us at peace with their consciences than to risk getting rid of our authority and then falling again under a government from which they had formerly fled»⁸⁶.

Questa affermazione è un'ulteriore dimostrazione di quanto, la Camera di Amsterdam e con lei tutta la Compagnia Olandese delle Indie Occidentali, poco comprendessero la realtà della Colonia americana: quando il 27 agosto del 1664 quattro fregate inglesi inviate da Giacomo Stuart entrarono nel porto di Nieuw

⁸⁵ Dati forniti da W. Klooster, *Other Netherlands beyond the Sea*, in C. Daniels e M. V. Kennedy (eds.), *Negotiated Empires. Centers and Peripheries in the America, 1500-1820*, Routledge, New York-London 2000, pp. 173-164.

⁸⁶ E.B. O' Callaghan (ed.), *Documents Relative to the Colonial History of the State of New York*, cit., vol. II, pp. 235-236.

Amsterdam per chiederne la resa, la cittadina, e l'intera Colonia, non solo non furono difese dai coloni inglesi, ma neppure gli abitanti olandesi vollero rischiare la loro vita (e i loro averi) per mantenere l'autorità della WIC in America settentrionale; lasciando così che gli Inglesi, senza colpo ferire⁸⁷ conquistassero l'intera Nuova Olanda. Questa, in seguito al trattato di Breda, che concluse la seconda guerra anglo-olandese nel 1667, non venne richiesta indietro dai Paesi Bassi che le preferirono il più remunerativo possesso del Suriname (a nord del Brasile).

Divenuta la Colonia di New York (nel 1664 e poi di nuovo – e definitivamente – nel 1674⁸⁸), la classe dirigente che emerse non era costituita da inglesi quanto, specialmente nel polo commerciale dei fiumi Hudson-Mohawk, da olandesi «anglicizzati». Con questa espressione si vogliono indicare quegli olandesi, specialmente tra le potenti famiglie mercantili, che «accettarono» in qualche modo l'anglicizzazione imposta dagli inglesi a partire dalla seconda conquista del 1674 e riuscirono a costituire forti legami con la nuova amministrazione coloniale. Fu proprio la capacità di unire in sé le due culture che permise loro di occupare posizioni politiche ed economiche di grande rilievo nella nuova Colonia reale⁸⁹.

In questo modo, a partire dagli ultimi venticinque anni del XVII secolo, alcune famiglie (tra le più importanti i Bayards, gli Schuyler e i Van Rensselaer, tutti grandi

⁸⁷ Interrogato sul perché non avesse difeso la Colonia il Governatore Stuyvesant dichiarò che la difesa era impossibile in quanto non vi erano nella Colonia abbastanza armi, E.B. O' Callaghan (ed.), *Documents Relative to the Colonial History of the State of New York*, cit., vol. 2, pp. 366-367. Eppure sembra che le armi fossero presenti, specie nella zona di Fort Oranije, ma che anche in questa circostanza i coloni avessero preferito utilizzarle per commerciare con i nativi più che per difendere la Nuova Olanda, come ricostruito dai responsabili della Compagnia delle Indie Occidentali, *ivi*, p. 496. La mancanza di difesa della Colonia da parte dei suoi stessi abitanti può essere segno della loro scarsa affezione per il dominio della Compagnia delle Indie Occidentali.

⁸⁸ Nell'agosto del 1673 (durante la terza guerra anglo-olandese) due squadroni, finanziati dalla Zeelandia e non dagli Stati Generali, vennero inviati ad attaccare navi e porti inglesi sulle rotte atlantiche. L'attacco a Fort James (la fortificazione del porto di New York), mal protetto dagli inglesi, si concluse con la resa dell'intera cittadina di New York, ancora una volta non difesa dai suoi abitanti e la ripresa del possesso della Colonia. Nuovamente, in sede diplomatica (con il Trattato di Westminster che nel febbraio 1674 pose fine alla guerra) le autorità olandesi cedettero, definitivamente, l'intera Colonia agli inglesi.

⁸⁹ A tali olandesi anglicizzati facevano da contraltare gli inglesi «batavinizzati» ovvero i sudditi britannici che, trasferitisi a New York, avevano sposato donne di origine olandese ed erano entrati a far parte della chiesa riformata (calvinista) olandese. Data la numerosa presenza di persone in bilico tra una cultura e l'altra, tutti in genere perfettamente bilingui, sembra probabile che la frattura che si consumò durante la rivolta leisleriana che contraddistinse la Colonia di New York durante la gloriosa rivoluzione inglese (1689-1691), fosse su base religiosa più che etnica (calvinisti contro «papisti» e luterani). Del resto essa fu guidata da un olandese (o meglio tedesco) anglicizzato, Jacob Leisler, e da suo genero, Jacob Milborne, un inglese batavinizzato, accomunati da una forte fede calvinista (cfr. J.M. Murrin, *English Rights as Ethnic Aggression*, in W. Pencok, C. Wright (eds.), *Authority and Residence in Early New York*, cit. pp. 56-94). Ancora più emblematica fu la frattura della rivolta leisleriana nel polo commerciale di Albany-Fort Oranije, dove il primitivo insediamento, elevato a rango di municipalità dal Governatore inglese Dongan nel 1686, abitato dalle principali famiglie mercantili prese posizione contro Leisler (e diede ospitalità ad alcuni antileisleriani in fuga da New York), mentre il più recente insediamento di Schenectady, fondato da piccoli mercanti in cerca di miglior fortuna lontano dai grandi commercianti, si schierò dalla parte di Leisler, riproponendo la rivalità tra piccoli e grandi mercanti già vista alla metà del secolo.

mercanti di Albany, nuovo nome dato a Fort Oranije) riuscirono a costituire una vera e propria nobiltà, basata sul commercio e sulle proprietà fondiarie, che continuò a far sentire la sua importanza nei decenni successivi e fornì diversi uomini pubblici alla città e allo Stato di New York, che ebbe tra i suoi rappresentanti al Congresso continentale di Philadelphia, uno degli eredi delle famiglie coloniali olandesi, Philip John Schuyler, eletto anche rappresentante al primo Senato dei neonati Stati Uniti.

La cultura olandese, trasferita in America, era riuscita a radicarsi grazie alla sua disponibilità ad accettare gli influssi derivanti dalle numerose popolazioni indigene ed europee che popolavano la Nuova Olanda, ed essa, dopo l'arrivo degli inglesi, riuscì ad adattarsi per creare qualcosa di nuovo e di originale, in funzione della mutata situazione, pur mantenendo ben salde le sue radici nella lingua olandese e nell'individualismo mercantile. La prima continuò ad essere parlata ancora per tutto il secolo successivo, rimanendo l'idioma dei documenti ufficiali e degli scambi diplomatici con i nativi della zona⁹⁰, mentre il secondo aveva talmente informato di sé la vita della Colonia da divenirne il tratto distintivo nel bene, ed ancor di più nel male. Come quando, ad esempio, durante la guerra di «Re Filippo» contro i nativi del New England⁹¹, i giornali di Boston accusarono senza mezzi termini gli abitanti di Albany, di vendere ai nativi le armi da fuoco che questi utilizzavano per uccidere gli Inglesi della vicina Colonia⁹², insinuazioni queste che non facevano altro che riprendere quelle degli stessi olandesi contro i loro mercanti nella precedente guerra di Kieft (1643-1645), che aveva visto gli algonchini insediati nei territori della Colonia combattere contro gli europei stanziati nella zona meridionale della Nuova Olanda⁹³ e probabilmente armati dai «privati mercanti»⁹⁴ che a partire dal 1640 giravano per l'intera Colonia in cerca di affari.

Sebbene dunque la Nuova Olanda fosse un fallimento della politica monopolistica della Compagnia delle Indie Occidentali⁹⁵, non di meno essa fu un successo imprenditoriale per molti dei suoi coloni, oltre ad essere il mezzo di un potente radicamento della cultura olandese ben lontano dai confini delle Province Unite.

⁹⁰ L'olandese era la lingua utilizzata nei rapporti con i nativi e quella con cui il Governatore inglese Dogan, ancora nel 1688, inviava ordini ad Arneut Viele, incaricato di rappresentare il Governo (inglese) di New York presso gli alleati irochesi, New York State Archives, Colonial Manuscripts, vol. 35, fol. 158b.

⁹¹ Tra il 1675 e il 1676 il capo dei Pokanoket (o Wampanoag), Metacom, il cui nome anglicizzato era, per l'appunto, Filippo, guidò i nativi del New England in una sanguinosa guerra contro i coloni inglesi che si concluse con la scomparsa della sua Nazione e il trasferimento forzato dei pochi sopravvissuti delle Nazioni native alleate. Su questa guerra si veda in particolare F. Jennings, *The Invasion of America*, cit., pp. 298-326 e J. Lepore, *The Name of War*, Vintage Books, New York 1998.

⁹² E.B. O' Callaghan (ed.), *Documents Relative to the Colonial History of the State of New York*, cit., vol. 3, pp. 257-258, vol. 14, p. 711, il Governatore inglese di New York dovette fare appello allo stesso Privy Council per far cessare la campagna stampa contro la Colonia da lui amministrata, ivi, vol. 3, pp. 258-259.

⁹³ Per una contemporanea cronaca di questa guerra si veda ivi, vol. 1, pp. 179-188. 332, gli articoli della pace tra nativi ed olandesi sono in ivi, vol. 13, p. 18.

⁹⁴ Ivi, vol. 1, pp. 140, 190.

⁹⁵ O.A. Rink, *Holland on the Hudson: An Economic and Social History of Dutch New York*, Cornell University Press, Ithaca 1986, p. 23.

Vittorio Amedeo II e gli indirizzi politici per il governo del *Regnum Sardiniae**

BARBARA MANCA

«Per altezza e penetrazione di mente e per grandezza di cose operate vinse egli tutti i Principi di quella età, siccome anche superò ogni memoria de' suoi antenati si in dilatare che in ristorare lo stato, del quale può con ragione chiamarsi novello Fondatore, di modo che sussistendo oggidì ancora intiere le regole di governo fondate dal Re Vittorio [...]. Fu Principe di cuore magnanimo e di vasti pensieri, possedette in sommo grado la civile prudenza [...]. Era di scienza militare dotato a segno non ordinario ed il valore della persona fu in Lui anzi sovrachio [...]»¹.

Con queste parole l'ambasciatore Foscarini descriveva Vittorio Amedeo II, il primo sovrano sabauda del Regno di Sardegna, sovrano dalla personalità a dir poco complessa, molto amato² ma anche profondamente odiato³. La larga schiera dei denigratori, tra cui spiccano Montesquieu⁴ e Blondel, metteva prevalentemente in discussione l'avocazione dei feudi, sostenendo che questa sarebbe stata una misura repressiva che

* Il presente saggio è parte di una ricerca finanziata dalla Fondazione Banco di Sardegna.

¹ *Relazione della origine della Real casa di Savoia, delle politiche de Ministri della Corte di Torino ed altre concernenti il buon governo degli Stati di antica e nuova conquista, del cavaliere Marco Foscarini, Procuratore di San Marco Ambasciatore Straordinario della Serenissima repubblica di Venezia presso Sua Maestà il Re di Sardegna, 1.3.1743.* Archivio Storico Comunale di Cagliari (d'ora in poi A.C.C.), Fondo Manoscritti, Libreria Martini.

² Voltaire lo definì «principe saggio e dotato di buon senso politico», l'*Histoire universelle* accostò la sua figura a quella di Federico II e a Caterina di Russia. A., *L'enigma delle nobiltà. Stato e ceti dirigenti nel Piemonte del Settecento*, Olschki Editore, Firenze 2000, p. 1.

³ Vittorio ne era consapevole e lo dimostra, per esempio, il fatto che nel corso dei primi anni del Settecento a corte si visse con la paura degli «attentati magici». La *vox populi* attribuì addirittura la morte del giovanissimo primogenito di Vittorio Amedeo proprio ad un maleficio. In questi anni furono avviati molti processi e coinvolti circa sessanta imputati, accusati di voler attentare, attraverso la magia nera, alla vita dei Reali. Uno dei protagonisti dei processi per maleficio è stato Giovanni Antonio Boccalaro, un sarto di Caselle, accusato di essere ricorso alla magia nera per far morire Vittorio Amedeo: fu accusato di aver formato una statua di cera rappresentante l'effigie e persona della medesima Regia Altezza et indi quella consumare ad effetto di far morire detta Altezza Reale. Pur essendosi sempre professato innocente, fu costretto ad ammettere la propria colpevolezza e il 30 gennaio del 1710 fu squartato nella Piazza delle Erbe a Torino. La vicenda è narrata da M. Centini, *Ucciderò Vittorio Amedeo II. La drammatica storia di un "mago" di Caselle nelle carceri sabaude del XVIII secolo*, Editrice Il Punto, Torino 1995.

⁴ Montesquieu fece un viaggio in Italia tra il 1728 e il 1729 ed ebbe modo di conoscere in prima persona la realtà torinese. Ciò che è necessario evidenziare è che Montesquieu, in quanto nobile, nel corso del suo soggiorno ebbe modo di frequentare esclusivamente la nobiltà piemontese, il che non poté che influire sul suo giudizio, data la politica antinobiliare attuata dal sovrano. Prima di raggiungere Torino aveva inoltre conosciuto il marchese Roberto Solaro di Broglio, ambasciatore sabauda presso la corte di Carlo VI, che quasi sicuramente non espresse dei giudizi favorevoli sul monarca, dato che apparteneva ad una di quelle famiglie colpite dall'avocazione dei feudi. Cfr. Merlotti, *L'enigma delle nobiltà*, cit., p. 3.

avrebbe ridotto in miseria la nobiltà. Si trattava obiettivamente di un giudizio fazioso, che comunque continuò ad avere un largo credito ancora per tutto l'Ottocento⁵.

In qualità di sovrano del Regno di Sardegna i giudizi su Vittorio si fanno ancora più severi⁶, in quanto l'atteggiamento di estrema cautela mostrato nel corso del suo regno è stato identificato dalla storiografia tradizionale con l'immobilismo politico, giustificato dal grandissimo disinteresse del sovrano per il nuovo regno.⁷ Gli storici che si sono interessati del primo periodo sabauda hanno mostrato la tendenza ad occuparsi prevalentemente della politica attuata da Carlo Emanuele III, trascurando alquanto quella di Vittorio Amedeo, sovrano raffigurato dai più come perennemente scontento e amareggiato per il nuovo dominio⁸ e alla costante ricerca di continui sotterfugi che gli permettessero di scambiare il pesante fardello con altri possedimenti in terra ferma.

Da qualche tempo però è emerso un nuovo interesse⁹ per i primi decenni del governo sabauda ed è emersa la tendenza a rivedere le tesi storiografiche su Vittorio Amedeo II, molto spesso viziate da posizioni ideologiche sardiste. In particolare Quazza, che definisce Vittorio Amedeo come il «principale motore e autore della riorganizzazione dello stato [...]»¹⁰, ha sostenuto che questo periodo meriti una rivisitazione¹¹.

Per studiare in maniera critica gli anni del governo di Vittorio Amedeo sarebbe fondamentale procedere ad un'analisi della politica amedeana nella sua completezza: analizzare quindi la figura di Vittorio prima come duca, poi come sovrano e, solo alla fine, come re di Sardegna, anche al fine di mettere in discussione la teoria secondo la quale Vittorio avrebbe attuato in Sardegna una politica «diversa» rispetto agli altri domini.

⁵ Il primo a «fare piazza pulita di questa immagine» è stato Guido Quazza, che ha avuto il merito di mettere in evidenza che in realtà «pochissimi furono i nobili veramente impoveriti» e che dietro i giudizi dei contemporanei vi erano probabilmente solo le «esagerazioni dei nobili». Merlotti, *L'enigma delle nobiltà*, cit., p. 5.

⁶ Scrive R. Palmarocchi che «uno dei giudizi più severi sull'opera di Vittorio Amedeo II in Sardegna è quello di La Rocca», essenzialmente per il divieto «di far alcun passo per la diffusione dell'Italiano» e per «la proibizione dei matrimoni fra continentali e isolane». Tuttavia, come asserisce Palmarocchi, da un'analisi approfondita e critica della documentazione si evince che su questi due argomenti la realtà è stata ben diversa. Palmarocchi R., *Sardegna sabauda. Il regno di Vittorio Amedeo II*, Tipografia Doglio, Cagliari 1936, p. 193.

⁷ Cfr. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda*, Laterza, Roma Bari 1984.

⁸ Scrive C. Sole che «il principe sabauda, giova ripeterlo, aveva accolto a gran malincuore un'eredità gravosa [...]», Id., *La Sardegna sabauda nel Settecento*, Chiarella, Sassari 1984, p. 44.

⁹ Cfr. P. Merlin, *Per una storia dei viceré nella Sardegna del Settecento: gli anni di Vittorio Amedeo II*, in P. Merlin (a cura di), *Governare un regno. Viceré, apparati burocratici e società nella Sardegna del Settecento*, Carocci, Roma 2005, pp. 30-82.

¹⁰ G. Quazza, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, Società Editrice Internazionale, Modena 1957, vol. I., p. 13.

¹¹ Quazza scrive che per quanto concerne gli studi sul Piemonte del primo Settecento la storiografia tradizionale è stata «troppo legata a posizioni di parte e limitata da angustie ideologiche e metodologiche». Sarebbero ancora numerosissimi quindi gli interrogativi lasciati senza risposta dalla storiografia «vecchia e nuova». Per questo si pone la necessità di un «riesame». G. Quazza, *Le riforme in Piemonte*, cit., Premessa.

Le abilità politiche e le raffinate competenze diplomatiche di Vittorio Amedeo non erano il risultato di studi accademici o di incessanti disquisizioni con illustri filosofi¹², ma traevano origine, oltre che dall'inclinazione al comando, dalla precoce iniziazione alla vita soldatesca¹³, alla caccia e quindi alla assidua frequentazione dei sudditi, soprattutto *les basses gens, avec les quelles il passait la meilleure partie du jour*.¹⁴

Ritrovatosi senza la guida del padre e con una madre¹⁵ fanatica amante dei piaceri mondani, Vittorio fin da bambino fu spinto a ricercare la compagnia delle persone che «per legge spontanea lo trattavano con rispetto e riverenza e, per la giovane età, gli si rivolgevano con una sottomissione non priva di sfumature d'affetto»¹⁶.

È in questa frequentazione che Quazza ha visto la fonte della «dimestichezza e scioltezza di modi» verso il popolo, che accompagnerà Vittorio Amedeo per tutta la vita; accanto a questa «dimestichezza» altro elemento costante dell'infanzia del duca furono, come testimoniano le parole della madre, la *melanconie morne* e la *inquiétude perpétuelle dans son esprit*.¹⁷

I tratti salienti della personalità già manifesti in giovanissima età accompagneranno Vittorio per tutta l'età adulta¹⁸, tanto che quando giunse al potere era «un crescendo di audacia e intrigo, di cordialità e sotterfugio, di coraggio e di menzogna»¹⁹, aspetti che furono sempre più affinati con il trascorrere del tempo. Il tutto unito da un eccelso «nativo intuito di giudizio, [dalla] straordinaria facilità e prontezza nel cogliere l'intima qualità delle persone che lo circondano. Così che la comprensione dei problemi e la scelta dei consiglieri sono diventate, col passare degli anni, addirittura l'esercizio di un'arte [...]»²⁰. Ma ciò che colpì l'opinione pubblica, perfino i diplomatici stranieri, fu il suo spirito geniale: *génie supérieur et pénétrant, informé de tout, jugeant de tout per ses lumières extraordinaires*.²¹

¹² Sugli studi compiuti da Vittorio Amedeo non si sa moltissimo. Sui suoi precettori si veda G. Quazza, *Le riforme in Piemonte*, cit., vol. I, pp. 15-16.

¹³ Fin da piccolo, narrano le cronache del tempo, amava giocare con i soldatini e si diletta nel organizzare vere campagne militari simulate in un forte in miniatura nei giardini del Valentino.

¹⁴ Ivi, p. 16.

¹⁵ Quando, nel 1675, Giovanna Battista rimase vedova aveva solo 31 anni ed era, scrive il Carutti, «bella e avvenente di forme, colta e ingegnosa, giovane abbastanza per imperare in corte col prestigio della bellezza». D. Carutti, *Storia del regno di Vittorio Amedeo II*, Tipografia Paravia e Compagnia, Torino 1856, p. 43.

¹⁶ La madre lo aveva abbandonato al Monasterolo, al Piossaco e poi al Morozzo, «facendoselo condurre una sola volta il giorno per la visita d'obbligo». G. Quazza, *Le riforme in Piemonte*, cit., p. 16.

¹⁷ Ivi, p. 17.

¹⁸ «Dissimulazione e diffidenza, senso malinconico di isolamento interiore, che al tempo stesso uniscono a impetuosità di carattere e a violenza e ruvidezza di modi; sostanziale incertezza di sé, scontentezza di tutte le proprie azioni, volubilità di progetti, che si ancorano tuttavia a un'intelligenza eccezionalmente acuta e precoce e a una prepotente esigenza di liberare da ogni ostacolo il pieno sviluppo della propria formidabile volontà». Ibidem.

¹⁹ Ivi, p. 18.

²⁰ Ivi, p. 19.

²¹ Questo il giudizio dell'inglese Molesworth: Cfr. G. Quazza, *Le riforme in Piemonte*, cit., p. 19.

Esplacativo di questo turbinio di competenze fu l' «esordio politico» di Vittorio, attraverso il quale ebbe modo di manifestare le sue eccellenti qualità di stratega: dovendo risolvere il problema delle nozze²², Vittorio simulò «la grave malattia per mandare a monte il matrimonio portoghese, nel giocare con l'atteggiamento più sottile e ambiguo tanto la madre quanto gli autori del Pianezza e subito dopo [...] nell'afferrare non ancora diciottenne l'effettivo potere»²³. Attraverso la simulazione della malattia riuscì a ribellarsi al fine disegno politico della madre e contemporaneamente a proteggerla dalla congiura nobiliare. Infatti, benché la reggente avesse curato nei minimi particolari il suo piano e si fosse ormai giunti alla firma del contratto prematrimoniale, questo progetto, oltre a non suscitare l'approvazione dei sudditi²⁴ che non amavano Giovanna Battista²⁵, trovò l'opposizione, sempre celata ad arte, del giovane Vittorio Amedeo. Pur essendo sempre stato un bambino dalla salute molto cagionevole²⁶ e avendo mostrato fin dalla tenera età un carattere cupo e apparentemente remissivo, Vittorio svelò una forza straordinaria che gli permise di ribellarsi diplomaticamente alla volontà materna, senza però creare alcuna destabilizzazione politica.

Già da queste prime prove Vittorio ebbe modo di mostrare il proprio temperamento, manifestandosi al pubblico, con la *pièce* della malattia, come un abile e astuto stratega. È vero che da anni la salute del giovane duca destava forti preoccupazioni, tanto che in più occasioni si era temuto seriamente per la sua vita²⁷, ma su questa vicenda anche il Carutti nutriva molti dubbi²⁸. Eliminata la minaccia del matrimonio, anche la salute del giovane erede tornò miracolosamente a risplendere²⁹.

²² Quando nel 1675 morì Carlo Emanuele II, Vittorio Amedeo aveva solo 9 anni. Fino al raggiungimento del suo quattordicesimo anno, il governo fu affidato a sua madre, Giovanna Battista di Savoia Nemours. La gran dama, che non aveva alcuna intenzione di ritirarsi a vita privata e cedere il governo a Vittorio, cercò incessantemente di restare al potere. La soluzione ideale le sembrò quella di «trasferire» il potere del giovane erede verso territori lontani e con questo intento organizzò il matrimonio di Vittorio Amedeo con l'Infanta del Portogallo.

²³ Ivi, p. 18.

²⁴ Affermava Carutti che, specialmente a Torino, non si approvava l'allontanamento del legittimo erede dal suo Stato.

²⁵ Ai sudditi non piaceva la sua indole autoritaria, la sua condotta dissoluta, il dispendio di somme di denaro in feste e balli, i suoi amanti, tra cui il conte Carlo Cristiano di San Maurizio e il conte di Masino Carlo Francesco Valperga. Cfr. F. Rocci, *Vittorio Amedeo II. Il duca, il re, l'uomo*, Edizioni del Capricorno, Torino 2006, p. 16.

²⁶ Vittorio Amedeo fin da piccolo ebbe gravi problemi di salute, tanto che in più occasioni a corte si paventò la possibilità della sua morte, forse a causa della tisi: «per debolezza di complessione e precoci malori insino dall'infanzia sfidato, quasi per miracolo era stato salvato». D. Carutti, *Storia del regno di Vittorio Amedeo II*, cit., p. 54.

²⁷ «Trapassando quindi leggermente sopra sette o ott'anni di buona salute non interrotta, soggiungeva che i malori rinnovatisi con più gravi sintomi davano sospetto e timore di tisi». Ibidem.

²⁸ Il Carutti non scrisse molto su questa malattia, si limitò a parlare di *febbre terzana*, ipotizzando si trattasse solo di un mezzo per far slittare la data del matrimonio; infatti, proprio a causa della *febbre*, che compariva sistematicamente ogni volta che Vittorio avrebbe dovuto affrontare il viaggio verso il Portogallo, si rendeva necessario rinviare il matrimonio fino a che, nel 1682, il sovrano portoghese decise di rinunciare alle nozze.

²⁹ Vittorio Amedeo, a causa della malattia, si era trasferito nel castello di Moncalieri e nel gennaio del 1683, dopo la guarigione, tornò a Torino.

Nonostante la giovane età e la poca esperienza di governo, Vittorio era consapevole che per la propria ascesa al potere fosse indispensabile trovare un sostenitore forte. Azzardò e scelse il più potente di tutti: Luigi XIV. Dovette escogitare il sistema per saldare questo legame e trovò nel matrimonio con Anna d'Orleans, nipote di Luigi XIV, il modo più sicuro³⁰. A questo punto Giovanna Battista fu costretta a cedere a malincuore il governo al sedicenne Vittorio Amedeo e a ritirarsi a vita privata³¹.

Com'era prevedibile, le prime mosse politiche di Vittorio Amedeo furono condizionate dall'ingombrante presenza del Re Sole il quale, anche dopo il matrimonio, continuava a guardare sempre con un alone di sospetto il giovane savoiaro. Un'esemplare azione politica imposta d'imperio a Vittorio Amedeo fu la repressione degli «ugonotti piemontesi». Fu infatti a causa della sudditanza politica al sovrano francese che Vittorio Amedeo dovette procedere all'efferata persecuzione dei valdesi. Quest'ultima, se per il primo non ebbe una grande rilevanza, per il secondo fu invece decisiva, in quanto gli permise di acquisire maggiore consapevolezza dell'ingerenza che la Francia esercitava nel governo del suo Stato e di capire che era giunto il momento di affrancarsi da tale sudditanza.

La diplomazia, la genialità e la cupidigia di potere lo portarono nel corso degli anni a gestire abilmente con svariati stratagemmi, il problema della stretta dipendenza dal Re Sole³², e quindi a contrattare in più occasioni con le altre potenze internazionali, conquistandosi l'appellativo di «volpe savoiarda» ma anche la nomea di duca inaffidabile e pericoloso³³, che gli costò, inoltre, la «punizione» dello scambio della Sicilia con la Sardegna.

Senza ombra di dubbio si può affermare che Vittorio Amedeo sia stato un grande riformatore³⁴, il primo motore della riorganizzazione dello Stato³⁵. Le sue riforme

³⁰ Vittorio Amedeo chiese in sposa Anna d'Orleans nel maggio del 1683 e il 28 gennaio del 1684 firmò il contratto di matrimonio. Il 10 aprile furono celebrate le nozze per procura a Parigi. Gli sposi fecero il loro ingresso ufficiale a Torino il 20 maggio.

³¹ La residenza di Giovanna Battista fu il palazzo Madama, dove le fu consentito di trasferirsi con una fastosa corte. Da questo momento alla ex reggente non fu concesso alcun tipo di ruolo politico, anzi visse sempre sotto una eterea ma costante sorveglianza, come tutte le persone che gravitavano intorno ad essa.

³² Sui rapporti con la Francia si veda D. Balani, *I confini tra Francia e Stato sabauda nel XVIII secolo: strategie diplomatiche e amministrazione del territorio*, in B.A. Raviola (a cura di), *Lo spazio sabauda. Intersezioni, frontiere e confini in età moderna*, Franco Angeli, Milano 2007.

³³ Nel corso del primo decennio del Settecento, per esempio, a Genova si temette che Vittorio Amedeo avesse intenzione di attaccare la *Serenissima Repubblica*, in particolare Savona. Al fine di conoscere per tempo le mosse dell'imprevedibile duca «furono inviate segretamente varie persone, perché, col pretesto di trattare loro affari privati, potessero informarsi e riferire. Fra queste certo Giuseppe Maria Montaldo [...] le cui relazioni sono particolarmente interessanti [...]». D. Scarella, *Il governo di Vittorio Amedeo II in un documento genovese*, Bollettino storico-bibliografico subalpino, A.C.C., *Fondo Manoscritti*, Raccolta del Municipio.

³⁴ Per quanto concerne le riforme amedeane in Sardegna in questo lavoro non si affronta il problema che da qualche tempo sta interessando gli storici, ossia il rapporto esistente tra le riforme avviate nel corso della dominazione austriaca e le riforme sabaude. Sull'argomento si veda il saggio di G. Murgia *La Sardegna durante la dominazione austriaca in una relazione di un anonimo, precursore del riformismo sabauda nell'isola*, in «Annali della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi di Cagliari», nuova serie, vol. XXVII-2004- parte I, pp. 169-236.

³⁵ Cfr. G. Quazza, *Le riforme in Piemonte*, cit., pp. 55-123. Si veda anche la relazione del Montaldo riportata nel saggio di D. Scarella, cit.

investirono estesi campi d'azione³⁶: il sistema amministrativo e burocratico, dell'esercito e della diplomazia, delle finanze e dell'economia agricola e industriale, il sistema sociale e quello giuridico, ma anche la vita culturale³⁷ e morale, nonché artistica³⁸.

A tal proposito Quazza, riferendosi al settore economico, ha scritto che «rispetto alla situazione precedente il lavoro è meglio ordinato e la stessa stabilizzazione dell'organico e fissazione dei compiti è garanzia di continuità nel disbrigo degli affari, di limitazione massima dei conflitti di competenza e delle interferenze, di rapidità nella decisione e nell'esecuzione»³⁹.

Influenzato anche dalla figura del Re Sole, Vittorio Amedeo era fermamente convinto che l'intero Stato dovesse dipendere dalla volontà del sovrano. Foscarini testimonia che Vittorio «manifestò bramosia tenacissima di regolare ogni cosa a proprio talento, la qual passione traeva origine dalla cupidigia di comandare, del poco fidarsi dell'abilità e dell'animo dei consiglieri, ed a smisurata ambizione, onde voleva che il Mondo attribuisse a Lui soltanto la buona condotta degli affari e la prosperità degli eventi»⁴⁰.

Secondo Quazza l'ideologia centrale del riformismo vittoriano era connaturata a tutto il suo modo di essere, tenuto conto che è stata la vita stessa ad averlo formato politicamente. Infatti, influirono su tutta l'elaborazione della riforma «la sensibilità, l'ampiezza e la vivezza di giudizio», ma non meno «la dissimulazione, la sospettosità, l'impetuosità e l'imperiosità intollerante», e ancor di più la «contraddittoria incontentabilità», di cui la vicenda dell'abdicazione testimonia la portata.

L'opera riformatrice di Vittorio non ha seguito un programma stabile e continuo, non ha avuto un andamento lineare, ha invece subito costanti rallentamenti e pause forzate, dovute principalmente alla partecipazione ai conflitti bellici degli ultimi anni del XVII secolo. Nei periodi di pace riprendeva l'opera riformatrice, che veniva interrotta quando l'interesse del duca si spostava nuovamente verso la politica estera. Così capitò anche con la Guerra di Successione spagnola⁴¹; fu, infatti, solo dopo le

³⁶ Molto probabilmente fu ispirato dalla politica assolutistica del Re Sole. Della politica di Luigi XIV, che divenne modello politico per tutti gli altri sovrani assoluti, Vittorio sembrerebbe aver ripreso in particolare la politica nobiliare, l'accentramento amministrativo, i principi del mercantilismo e il patrocinio delle arti. Su Luigi XIV si veda: P. Goubert, *Luigi XIV e venti milioni di francesi*, Laterza, Bari 1968; P.R. Campbell, *Luigi XIV e la Francia del suo tempo*, Il Mulino, Bologna 1977; E. Le Roy Ladurie, *L'Ancien Régime*, vol. I, *Il trionfo dell'assolutismo: da Luigi XIII a Luigi XIV (1610-1715)*, Il Mulino, Bologna 2000.

³⁷ Mise sotto controllo anche le Università, di cui assunse direttamente la gestione, e costrinse gli studenti del regno a risiedere nel Collegio delle Province a Torino.

³⁸ Pur non essendo molto portato per le arti, ne comprese però l'importanza; così fece venire a Torino dalla Sicilia l'architetto Juvarra, al quale affidò la progettazione di splendidi edifici, tra cui la basilica di Superga, la palazzina di caccia di Stupinigi, la nuova facciata del Palazzo Madama. L'intera città di Torino assunse una nuova luce: ebbe finalmente le vesti di una capitale.

³⁹ G. Quazza, *Le riforme in Piemonte*, cit., p. 58.

⁴⁰ M. Foscarini, *Relazione della origine della Real casa di Savoia*, cit.

⁴¹ Sull'argomento si veda il recente saggio di G. Murgia, *La guerra de sucesion en Italia*, in Atti del convegno *La Guerra De Sucesion y el III centenario de la batalla de Almansa 1707-2007*, Almansa 16, 17 e 18 aprile 2007 (in corso di stampa).

Paci di Utrecht e di Rastadt che Vittorio riprese ad occuparsi tenacemente di politica interna e di riforme. L'anno decisivo è il 1717, quando si inaugurano in Piemonte le riforme con il riordinamento delle segreterie e delle aziende centrali e con la revisione dell'apparato amministrativo periferico.

Soprattutto in politica interna «tutto egli vuol vedere e controllare, tutto vuol decidere [...] E si sforza di costruire un sistema di governo nel quale sia garantita al massimo, in tutta la scala gerarchica dello stato, la trasmissione e l'attuazione piena della volontà sovrana. Ma Vittorio sapeva bene che, nonostante la sua ingombrante presenza in tutto, nonostante il regime di imposizione autoritaria, oltre che di timore e di diffidenza»⁴², era necessario che si affidasse a validi e fidi collaboratori. Costoro, molto spesso conosciuti fortuitamente, furono selezionati in prima persona dal sovrano e, in genere, non appartenevano alla vecchia aristocrazia, bensì alla borghesia o alle classi meno agiate. Nasceva così in Piemonte, per volere di Vittorio Amedeo, la burocrazia, una scala gerarchica costituita da funzionari meritevoli e capaci, come il Gropello⁴³, il Mellarède, avvocato particolarmente sagace e dotato del «raro merito di unire in sé doti difficilmente conciliabili, di diplomatico accorto, paziente e pronto e di esperto giuridico e storico»⁴⁴, e il marchese d'Ormea⁴⁵, descritto dal Blondel come uomo «dotato di molto spirito e presunzione [...], è attivo, vigile, insinuante, sa mostrarsi talora sotto apparenza di franchezza, è astuto, sottile, dissimulatore, distinto, abile, moderato, a seconda delle circostanze, capace di grandi idee, nel progettarle come nel realizzarle»⁴⁶. Prerogativa quasi esclusiva dei «vecchi» nobili rimanevano l'esercito e la diplomazia⁴⁷. Si trattava di un programma che, seppur incompleto, come ha avuto modo di far notare Quazza, aveva ben chiari sia i mezzi sia gli scopi: la politica riformatrice doveva «garantire la somma

⁴² G. Quazza, *Le riforme in Piemonte*, cit., p. 23.

⁴³ Appartenente ad una famiglia di umili origini, privo di titoli culturali a causa delle inadeguate risorse economiche, il Gropello manifestò fin da giovane uno sfolgorante ingegno, tale da spalancargli una brillante carriera presso il governo sabauda. Vittorio Amedeo lo nomina nel 1692 referendario della provincia di Susa, per poi inviarlo a trattare segretamente per due anni a Pinerolo col Chamlay. Nel 1695 è nominato mastro auditore della camera dei conti; durante questo periodo lavora alla stesura di alcuni memoriali sulla questione del catasto. Avendo notato le sue doti, Vittorio lo nomina nel 1696 intendente generale di Savoia e nel 1697 presidente e generale delle finanze. Dopo averlo insignito del titolo di conte di Borgone nel 1699, il duca gli affida i pieni poteri in materia finanziaria. G. Quazza, *Le riforme in Piemonte*, cit., pp. 24-25.

⁴⁴ Ivi, pp. 26-32.

⁴⁵ Nacque nel 1680 da una famiglia nobile, originaria di Mondovì, le cui condizioni economiche tuttavia gli permisero appena di conseguire la laurea. A soli venti anni divenne giudice di Carmagnola, per intraprendere dal 1706 una brillante carriera. Sul marchese di Ormea si veda R. Gaja, *Il marchese di Ormea*, Milano Bompiani 1988.

⁴⁶ Cit. da F. Rocci, *Vittorio Amedeo II. Il duca, il re, l'uomo*, cit., p. 117.

⁴⁷ Vi era una motivazione anche strategica da parte di Vittorio Amedeo nel lasciare queste cariche alla «vecchia» nobiltà, ma tuttavia anche in queste sfere si ritrovano personaggi non appartenenti all'aristocrazia. Cfr. G. Quazza, *Le riforme in Piemonte*, cit., pp. 97-124. Si vedano anche P. Bianchi, *Onore e mestiere. Le riforme militari nel Piemonte del Settecento*, Zamorani, Torino 2002; S. Loriga, *Soldati. L'istituzione militare nel Piemonte del Settecento*, Marsilio, Venezia 1992.

del potere alla persona stessa del sovrano [...]; porre una burocrazia efficiente al sommo della gerarchia statale, dandole un organico stabile e ben articolato [...]»⁴⁸.

Anche la riforma dell'apparato finanziario era vista più come un mezzo che come un fine⁴⁹, in quanto, oltre ad accrescere le entrate dell'erario, Vittorio Amedeo aveva creato un nuovo strumento atto ad accentrare maggiormente nelle proprie mani il potere. Basti pensare alle riforme introdotte nel campo finanziario⁵⁰, alla ristrutturazione degli uffici e alla riforma riguardante il Consiglio di Stato⁵¹: in particolare, l'abolizione dell'unico ministero degli affari più importanti e la conseguente istituzione di due diverse segreterie, una per gli esteri e una per gli interni.

Il risultato che Vittorio Amedeo riuscì a conseguire in questo campo può definirsi, senza alcuna esagerazione, di eccellente livello, grazie anche alla collaborazione del personale impiegato, selezionato con oculatezza fra coloro che avevano alle spalle esperienze pregresse presso le ambasciate e le corti straniere. Al riguardo il Foscarini scriveva che Vittorio Amedeo «fu studioso di sapere le pratiche dei governi forestieri e quelle in particolare circa le quali erano essi in riputaz.^{ne} di sovrastare gli altri [...] oggidi succede altrettanto circa le istituzioni di Lui, mentre generalmente si riguardano come un perfetto esemplare di imitazione»⁵².

Dopo la Guerra di Successione spagnola e la breve ma significativa esperienza siciliana⁵³, che permise a Vittorio Amedeo di conquistare il tanto desiderato titolo di re, in seguito al trattato di Londra del 1718 iniziò la più lunga esperienza con il *Regnum Sardiniae*⁵⁴. Il sovrano sabauda non solo era consapevole che lo scambio non gli era favorevole, ma era cosciente della pericolosa instabilità della situazione che si ritrovava a dover gestire.

⁴⁸ «Assicurare l'indispensabile rispondenza alla periferia delle deliberazioni di essa mediante il rafforzamento e il rinnovamento dell'inadeguato preesistente tessuto connettivo di rappresentanti nelle province; fare di questo apparato il vivaio delle nuove energie direttive ed esecutive dello stato mediante l'inserimento delle forze della borghesia e in questo modo preparare lo strumento idoneo a stabilire un più ampio controllo da parte della monarchia sulle risorse economiche del paese, a dominare la potenza della nobiltà e del clero [...]». G. Quazza, *Le riforme in Piemonte*, cit., pp. 56-57.

⁴⁹ Il culmine della strategia politica economica del paese, a dominare la potenza della nobiltà e del clero [...] G. Quazza, *Le riforme in Piemonte*, cit., pp. 56-57. In ambito finanziario fu il catasto nel 1730. Vittorio Amedeo fu il primo sovrano in Europa ad organizzare un sistema così complesso, il cui fine era quello di conoscere meglio le possibilità economiche del regno e aumentare il controllo sui beni dei nobili e del clero, e prevedere meglio le entrate fiscali. Sull'apparato economico cfr. G. Quazza, *Le riforme in Piemonte*, cit., pp. 125-203.

⁵⁰ All'Azienda delle Finanze furono affiancate «le aziende del Soldo, di Artiglierie, fabbriche e fortificazioni, della Real Casa». Cfr. G. Quazza, *Le riforme in Piemonte*, cit., pp. 125-203.

⁵¹ Nel 1717 fu costituito un nuovo Consiglio di Stato, un ufficio costituito da otto ministri e alle dirette dipendenze di Vittorio Amedeo, quindi suscettibile di ogni sorta di revisione da parte sua.

⁵² «Per lo più si mostrò liberalissimo in accogliere uomini d'ogni nazione» (cfr. M. Foscarini, *Relazione della origine della Real casa di Savoia*, cit.).

⁵³ Sull'argomento si veda V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, in *Storia d'Italia*, vol. XVI, Torino UTET 1989, pp. 362-367.

⁵⁴ Sulla cessione della Sardegna ai Savoia si veda A. Mattone, *La cessione del Regno di Sardegna dal trattato di Utrecht alla presa di possesso sabauda (1713-1720)*, «Rivista Storica Italiana», anno CIV, f. 1, aprile 1992, pp. 5-89. Inoltre si veda A. Girgenti, *Vittorio Amedeo II e la cessione della Sardegna: trattative diplomatiche e scelte politiche*, «Studi Storici», n. 3, 1994, anno 35, pp. 677-704.

Al fine di evitare gli stessi errori commessi in Sicilia⁵⁵ e per poter conoscere a priori la situazione sociale, economica e politica esistente in Sardegna, incaricò numerosi funzionari di stendere svariate relazioni⁵⁶ che minuziosamente descrivessero quest'isola così lontana e misteriosa.

Contemporaneamente Vittorio organizzò il passaggio di poteri, inviando già nel maggio del 1720 nell'isola il *contadore generale* Fontana, con l'incarico di rendersi conto personalmente della situazione, di impiantare la nuova amministrazione e di dirigere i primi passi del viceré⁵⁷.

Fece inoltre redigere e pervenire le *Istruzioni*⁵⁸ al nuovo viceré Filippo Guglielmo Pallavicino di Saint Remy, che il 16 luglio giunse direttamente dalla Sicilia a Cagliari⁵⁹, dove prestò il giuramento il 20 settembre.

In diversi punti delle *Istruzioni* emerge in maniera dirompente l'assolutismo di Vittorio Amedeo: dopo aver fatto riferimento al Trattato di Londra, viene inviata al Saint Remy copia dei due articoli relativi alla cessione del Regno, e «siccome essi articoli sono la base della cessione [...] è nostra attenzione che venghino da voi esattamente eseguiti [...]». Si precisa subito che, nonostante gli siano inviate le *patenti* e gli siano conferiti i poteri di viceré e luogotenente generale, «non possiate senza espresso ordine nostro convocare il parlamento, ne fare grazia alcuna ne dare salvacondotti per delitti esigenti pena di morte o di galera, ne dare commissioni per armar in corso né di servirsi della nostra Bandiera [...]».

Vittorio Amedeo, secondo i trattati internazionali, non doveva «innovare nulla» e non poteva intaccare formalmente le istituzioni del Regno, ma sostanzialmente lo fece: limitò i poteri del viceré, non convocò più il Parlamento⁶⁰, ripartì i poteri all'interno delle istituzioni locali secondo i criteri della politica assolutistica⁶¹.

⁵⁵ Non fu casuale neanche la scelta dei funzionari inviati in Sardegna per la «presa di possesso»: molti di questi erano reduci dall'esperienza siciliana, tra essi anche il barone Saint Remy.

⁵⁶ Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi A.S.T.), *Sardegna, Materie politiche*, cat. 2^a, m. 4, *Storie e relazioni di Sardegna*.

⁵⁷ A.S.T., *Sardegna, Materie politiche*, cat. 1^a, mazzo 1, *Presa di possesso*.

⁵⁸ *Dovendo in seguito al Trattato della Quadruplice Alleanza esserci rimesso per parte di SM Imperiale il Regno di Sardegna v'abbiamo eletto per prenderne il possesso a' nome nostro, e a rimanere in quello sino a che altrimenti disponiamo in qualità di ViceRé e Luogotenente Generale, essendo molto ben persuasi dall'esperienza ch'abbiamo del vostro zelo ed attenzione per n'ro servizio, che nell'esercizio d'un Impiego si rilevante ce ne darete oziando prove maggiori [...] A.S.T., *Sardegna, Materie politiche*, cat. 4^a, mazzo 1, *Istruzioni al Saint Remy*.*

⁵⁹ Dopo estenuanti giorni di navigazione altre innumerevoli difficoltà anche logistiche attendevano l'anziano barone, difficoltà che aumentavano di giorno in giorno e che risultavano particolarmente fastidiose se paragonate al fasto cui il barone era abituato nella vita torinese.

⁶⁰ L'ultima assemblea fu quella del Parlamento del 1698-1699. Da allora furono convocate solo le prime «voci» dei tre Stamenti per l'approvazione del donativo.

⁶¹ Fu colpita anche la Reale Udienza. Inizialmente furono confermati i titolari dell'ufficio, successivamente si procedette alle nomine secondo determinati requisiti, rimuovendo le persone che notoriamente non parteggiavano per il governo sabauda, si pensi al Palmas, giudice della sala civile filospagnolo, sostituito con il Frediani. Sul finire del 1721 i funzionari sardi della Reale Udienza risultarono quasi del tutto rinnovati. Inoltre, altro elemento fondamentale fu l'arrivo dei giudici «continentali», come i piemontesi Braida e Maino e il nizzardo Peyre. Sull'argomento si veda P. Merlin, *Il viceré del bastione. Filippo Guglielmo Pallavicino di Saint Remy e il governo della Sardegna (1720-1727)*, Provincia di Cagliari 2005.

L'ideologia dispotica del sovrano iniziò a manifestarsi fin da subito; per esempio, in relazione alla classe dirigente. Fu ordinato al Saint Remy di tenere costantemente informata la corte sui due *partiti* e sulla «forza delle fazioni e del maggiore o minore de partigiani con rendercene distinta notizia, trattando in tanto egualmente li seguaci dell'uno e dell'altro partito [...]», evitando però che «si possino unire». Il barone aveva il compito di sorvegliare i *titolati* che risiedevano all'estero «quando venghino nel Regno», senza però «indicare la minima diffidenza»⁶². Avrebbe inoltre dovuto «esser informato d'ogni cosa anche da Regnicoli», facendo un'accurata selezione delle fonti e della veridicità degli *avvisi*; a questo fine gli fu consigliato di conquistarsi la fiducia dei nobili e degli ecclesiastici. Un'ulteriore limitazione alla autonomia del potere viceregio proveniva dalla «collaborazione» richiesta dalla corte con l'Intendente Generale⁶³, «per la direzione dell'Economico. [...] È nostra intenzione che con il modo e con la confidenza che avrete per sud.^{to} Inten.^e Gen.^{le} facciate conoscere di quanta considerazione sia il di lui impiego [...] S'abbia per lui ogni riguardo il rispetto e la dovuta considerazione, poiché è massima d'un buon governo che li principali preposti a regolare le differenti categorie s'imischino per sostenersi e dian a conoscer esser tutti animati dal med.^{mo} spirito, e che schivano ogni disunione senza ne pur lasciar trasparire alcuna ombra di discordanza»⁶⁴.

Queste parole, alla luce del conflitto che in seguito scoppierà con il Cappello, sembrano per il barone foriere di sventura o forse erano semplicemente un chiaro avvertimento che nasceva dalla nota indole bellicosa del Saint Remy, che lo porterà in breve tempo ad aperti dissidi con il sovrano: basti pensare al problema della peste scoppiata a Marsiglia.

In più occasioni, come testimoniano i documenti, fu raccomandato al barone di mantenere un atteggiamento di estrema cautela e di attenersi esclusivamente agli ordini sovrani, ma costantemente i due si ritrovarono in conflitto sulle decisioni e sui provvedimenti da prendere. I contrasti erano quasi sempre legati alle ostilità perenni tra il Saint Remy e gli altri funzionari, soprattutto quelli della Reale Udienza.

Vittorio Amedeo, come era solito agire in situazioni diplomaticamente delicate, inviò segretamente sull'isola il Maino con l'incarico di informatore segreto del sovrano⁶⁵. Dalle lettere del Maino emerge chiaramente che fin dall'inizio il barone Pallavicino non riscuoteva ammirazione fra i *regnicoli*, soprattutto a causa della sua autorità e severità: «[...] crede di decidere tutto, fa molti decreti decisivi, cosa non ben intesa

⁶² «[...] vigilando alle loro corrispondenze [...] ce ne invierete in tanto una nota significando il vostro sentimento su quanto potersi praticare per impegnare li naturali spagnoli ad uscire con buone maniere dal regno, facilitando la loro partenza et uscita de loro effetti, quando volessero spontaneamente ritirarsene [...]», A.S.T., *Istruzioni al Saint Remy*, cit.

⁶³ La figura dell'*Intendente generale*, introdotta nel 1718, «soppiantava gli antichi uffici catalani del Consiglio del Regio Patrimonio, garantendo un controllo accentuato su tutto il settore economico e finanziario». A. Mattone, *La cessione del Regno di Sardegna*, cit., p. 51.

⁶⁴ A.S.T., *Istruzioni al Saint Remy*, cit.

⁶⁵ Si veda A.S.T., *Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Corrispondenze varie, Lettere del Senatore Maino (1721-1724)*, m. 1.

da quei regnicoli, assuefatti sotto il governo spagnuolo a litigare [...] è uomo zelante del servizio di V. Maestà, ma violento [...] e quanto è temuto è altrettanto odiato»⁶⁶. Ciò che emergeva dalle lettere del Maino e che preoccupò maggiormente Vittorio Amedeo fu l'atteggiamento dispotico perpetuato dal viceré, proprio quell'atteggiamento che, in tutti i suoi domini, il sovrano aveva cercato di osteggiare, in base ai principi della politica assolutistica che si era impegnato a difendere⁶⁷. Non solo il barone non era solito collaborare con gli altri funzionari, ma anzi cercava di limitarne costantemente le autorità, infrangendo ciò che già nelle istruzioni gli era stato ordinato e ciò che puntualmente gli veniva richiesto⁶⁸, ma in questo modo entrava in diretto conflitto con l'autorità del sovrano. A dire il vero il barone non aveva assolutamente il fine di screditare l'autorità sovrana, ma non poteva non fare i conti con la propria belligerante personalità e con i forti condizionamenti ambientali in cui si trovava avviluppato. Iniziarono a giungere a corte numerose lamentele sul viceré, come quella in cui si denunciava che «il Viceré spedisce [li decreti] senza l'approvazione e voto della Sala o della maggioranza dei Giudici, inibendo con tali decreti alla medesima di conoscere nelle cause spettanti privatamente ad essa, e talora sono revocativi e sospensivi delle sentenze da detta Sala proferite»⁶⁹.

Nel frattempo si era costituito un pericoloso schieramento ostile al Saint Remy, che comprendeva, oltre all'intendente Cappello, i giudici *indigeni* della Reale Udienza, i due reggenti di toga e di cappa presso il Supremo Consiglio di Sardegna, Giovanni Battista Galcerino e Giovanni Battista Zatrillas, marchese di Villaclara, oltre ai fratelli Giovanni Pietro e Giovanni Antonio Borro, i quali avevano ottenuto la possibilità di presentare una supplica al re, in cui denunciavano i presunti torti subiti⁷⁰. Di fronte alle straripanti lamentele che lo mettevano sempre più sotto accusa, il viceré continuava ad asserire di aver agito sempre per il bene del governo e chiedeva umilmente a Vittorio Amedeo che gli venisse concessa la possibilità di giustificarsi «contro i calunniatori»⁷¹.

Ancora per qualche tempo il rapporto tra il sovrano e il viceré proseguì su questo terreno così pericolosamente instabile. Esso andò avanti solo perché il sovrano confidava nelle potenzialità del barone e perché li legava un solido legame di stima e amicizia. Tuttavia, di fronte al degenerare della situazione⁷², soprattutto nel bel mezzo delle

⁶⁶ Ivi, lettera del 25 giugno 1721.

⁶⁷ Sui rapporti tra le magistrature e il governo politico Cfr. G. Quazza, *La nuova struttura amministrativa*, in G. Quazza, cit., pp. 55-95.

⁶⁸ Cfr. A.S.T., *Sardegna, Atti in partenza dalla Capitale, Lettere di Sua Maestà e del Ministro al Viceré*, serie G, m. 1.

⁶⁹ A.S.T., *Sardegna, Materie politiche*, cat. 4^a, mazzo 1, n. 14, *Due scritti in cui si dimostra che la condotta del Barone di S. Remy Viceré di Sardegna relativamente all'amministrazione di giustizia, è lesiva la giurisdizione dei magistrati e dei Baroni, opposta al buon ordine e contraria al prescritto delle Reali prammatiche*.

⁷⁰ A.S.T., *Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'Isola, Reggente la Reale Udienza, Lettere dei Reggenti la Real Udienza*, m. 1.

⁷¹ A.S.T., *Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'Isola, Viceré, Lettere dei Viceré*, m.1, lettera del 20.5.1722.

⁷² Le doglianze aumentavano sempre più e il Saint Remy mostrava di non capire quali fossero realmente i principi della nuova amministrazione voluta da Vittorio Amedeo. Fra le numerose accuse giunte a corte Cfr. A.S.T., *Sardegna, Materie politiche*, cat. 4^a, mazzo 1, n. 16, *Discorso legale di Don Ignazio Palliaccio [...], 1723*.

contese giurisdizionali con la Chiesa⁷³, Vittorio giunse alla decisione di sospendere il Saint Remy dall'incarico⁷⁴.

Il viceré seppe coltivare fin dall'inizio anche le inimicizie con il clero sardo, da sempre palesemente filospagnolo, che con il passare del tempo divennero sempre più pericolose; per parte sua il barone mostrava sempre più insofferenza verso comportamenti che reputava assolutamente scandalosi e inaccettabili.

Scoppiato «l'affare Marras», il vicario d'Oristano, accusato di malversazione nell'amministrazione dei beni diocesani, veniva arrestato nel febbraio del 1722 dal giudice della Reale Udienza Francesco Melonda⁷⁵. Vittorio Amedeo, oltre alla sostituzione del barone con l'abate Alessandro Doria del Maro, nel 1724 inviò in Sardegna come *reggente* Giuseppe Beltramo, al quale affidò l'incarico di effettuare nell'isola uno studio sui rapporti tra Stato e Chiesa. La volontà di conoscere meglio queste due istituzioni e i loro rapporti dovrebbe far pensare ad un reale interesse per la Sardegna da parte del sovrano e potrebbe contraddire le posizioni di coloro che affermano tesi opposte, anche se è necessario riconoscere che, dopo aver ricevuto la relazione⁷⁶ nel 1728, Vittorio Amedeo non prese alcun provvedimento.

Nel 1726, grazie all'insostituibile lavoro diplomatico dell'Ormea⁷⁷, si giunse alla riconciliazione con la Santa Sede, che riconobbe ai Savoia il diritto di patronato e di nomina dei titolari dei benefici ecclesiastici. Raggiunto questo importante risultato,

⁷³ Sul conflitto giurisdizionale si veda D. Carutti, cit., pp. 434-475. Cfr. A.S.T., Sardegna, *Materie politiche*, cat. 1^a, mazzo 2, n. 34, *Osservazioni sopra il Regno di Sardegna: 1. Sopra il numero ed estensione delle Provincie Ecclesiastiche di quel Regno; 2. Sulla prerogativa de'Re di Sardegna di nominare a tutte le prelature; 3. Sovra l'ordine di succedere a quel Regno, e l'indivisibilità di esso; 4. Sull'incompatibilità di poterlo possedere coll'Impero teutonico; 5. E sopra il preteso dritto della Santa Sede d'investitura di quel Regno.* n. 35, *Esame dell'investitura di Bonifacio VIII per la Sardegna, col confronto della sua osservanza.* n. 36, *Vari pareri comprovanti il diretto dominio della Chiesa sui Regni delle due Sicilie e di Sardegna e sopra i mezzi da adoperarsi dalla Santa Sede sopra il Regno di Sardegna.*

⁷⁴ Al barone fu chiesto nel mese di luglio di redigere una relazione sul suo vicereame da consegnare al suo successore. Il Saint Remy, «dopo l'esperienza di tre anni di governo di questo Regno», innanzitutto si scusa per il suo «corto talento e poca pratica in molte cose lontane dalla mia professione», che l'hanno indotto a «prender molti sbagli»; poi però precisa che non può rimproverarsi «d'aver trascurato niente di ciò abbi potuto riguardar il servizio di S.M.» Prosegue nella relazione descrivendo dettagliatamente la situazione isolana e, nella parte relativa all'«economico delle città», esorta il suo successore «a vigilare che non si dissipino li fondi delle medesime, procurando che questi siano impiegati secondo le loro destinazioni senza che li Giurati possino dissiparli o disporli altrove, e siccome al mio arrivo ritrovai che detti fondi erano sì mal maneggiati che appena bastavan per pagare il real donativo [...], se non ci sarà la sorveglianza necessaria, avverte il barone, «dette città ritorneranno nella miseria e total rovina e disordine in cui le ho trovate [...]», A.S.T., *Sardegna, Materie politiche*, cat. 2^a, mazzo 4.

⁷⁵ Pietro Francesco Marras, vicario di Oristano, sede episcopale vacante dal 1716, aveva già attirato l'attenzione delle autorità sabaude, in quanto «va sempre cercando di estendere la giurisdizione ecclesiastica e di sostenere gli abusi. È la diocesi dove ce ne sono di più». Cfr. A.S.T., *Sardegna, Corrispondenza proveniente dall'isola, Corrispondenze varie Lettere del senatore Maino*, lettera dell'11 novembre 1721.

⁷⁶ A.C.C., *Fondo Manoscritti, Raccolta del Municipio, Raccolta degli usi circa le materie ecclesiastiche stati nel Regno praticati e che trovansi di presente in osservanza, come anche di quelli che, sendo stati altre volte osservati, possono essere andati in disuso*, 31.5.1728, compilata dal *Servitore e Suddito Don Beltramo*.

⁷⁷ Si veda A.S.T., *Sardegna*, serie K, mazzo 1 da inventariare 1723-1728, *Negoziazioni del marchese d'Ormea con la corte di Roma sulle controversie della Sardegna*.

Vittorio ritenne opportuno richiamare il Saint Remy, perché nell'isola c'era nuovamente bisogno di un viceré autorevole, in grado di far rispettare vigorosamente gli ordini sovrani. Ancora una volta gli era stato raccomandato espressamente di collaborare con le altre istituzioni e di non intralciarle nelle loro autonomie; anche nei rapporti con gli ecclesiastici avrebbe dovuto essere prudente e cauto. Tuttavia, di fronte all'arroganza del clero e alla sua plateale connivenza con il banditismo, il viceré non riuscì a rispettare gli ordini sovrani⁷⁸. Dopo aver fatto arrestare diversi banditi che si erano rifugiati all'interno di alcune chiese della diocesi cagliaritano⁷⁹, si accesero nuovamente i conflitti con Roma.

Vista l'instabile situazione, aggravata dai nuovi dissidi insorti con le altre istituzioni, Vittorio Amedeo sostituì nuovamente il Saint Remy, questa volta con il marchese Ercole Tommaso Roero di Cortanze⁸⁰.

Nel frattempo affidò al successore di Beltramo, il conte Beraudo di Pralormo, il compito di raccogliere notizie sulla situazione del Regno. La relazione sarà presentata nel 1731, non sarà inviata a Vittorio ma al marchese di Ormea, che aveva sostituito il Mellaredo nella direzione della Segreteria di Stato interna. La relazione, accompagnata da due lettere destinate al Marchese di Ormea⁸¹, è molto approfondita e minuziosa ed è suddivisa in tre capitoli: Politico, Ecclesiastico ed Economico. Il Politico inizia con la trattazione «Dell'idioma italiano et altri che si praticano nel Regno»⁸², nella quale il conte dichiara che «la lingua sarda oggidì in Cagliari non viene esercitata che fra la

⁷⁸ In più occasioni il Saint Remy denunciò il problema del banditismo e il legame con il clero, che abitualmente offriva il diritto d'asilo anche ai delinquenti più noti. Cfr. A.S.T., *Sardegna, Lettere dei Viceré*, m.3, lettera del 15.5.1726.

⁷⁹ Ivi, lettera del 18.6.1726.

⁸⁰ Sul viceré Roero di Cortanze si veda B.A. Raviola, *Prima del vicereame. Ercole Tommaso Roero di Cortanze, patrizio di Asti, militare e diplomatico*, in P. Merlin, *Governare un regno*, cit. pp. 83-104.

⁸¹ A.S.T., *Sardegna, Materie politiche*, cat. 2^a, mazzo 4, *Relazione del Conte Beraudo di Pralormo Reggente la R. Ud. in Sardegna sovra lo stato di quel Regno. Con lettere del medesimo al M^{se} d'Ormea sovrano stesso oggetto*. La prima lettera è datata 1 maggio 1731. Nella seconda, datata 3 maggio 1731, il conte chiede perdono per il ritardo con il quale presenta la relazione: afferma che quando il re Vittorio Amedeo lo convocò per affidargli l'incarico, «mi permise con la solita sua clemenza di compilare a bell'agio, conoscendo la debolezza del mio talento, la difficoltà dell'impresa et che non potevo in un tratto consegnare tutte le cognizioni et notizie [...]». Riferendosi al nuovo sovrano, di cui conosce «l'innata bontà», chiede ancora perdono per il ritardo e «un benigno compatimento alle molte imperfezioni delle quali abbonda [...], oltre che per le aggiunte e correzioni che si succedon in gran numero».

⁸² «Quantunque la grammatica italiana, stampata in Cagliari d'ordine di S.M.à, non abbia sin qui avuto alcun spaccio, per non essersi mai insegnata ne fattone alcun uso nelle scuole, la verità però è che l'Idioma italiano [...] in oggi si è reso quasi commune a tutti [...] Per altro per esperienza mia propria io posso accertare che avendo avuto occasioni di parlare con ogni sorta di persone di ciascheduna qualità, sesso, età e professione, sono sempre stato capito e inteso parlando italiano [...] Gli atti pubblici, decreti, lettere della Segreteria di Stato [...] si continuano tuttavia nel solito idioma casigliano et questa è la cagione che quando s'è proposto di far insegnar nelle pubbliche scuole la Grammatica in lingua italiana s'è scoperta una tal resistenza od almeno una pubblica disapprovazione». Si temeva al tal proposito che si sarebbe perso l'uso del castigliano e questo avrebbe creato problemi per la comprensione dei «documenti pubblici et titoli ereditari delle famiglie», che avrebbero dovuto ricorrere per comprenderli a «persone estranee, con grave pregiudizio [...]». Ivi.

plebe più infima, la castigliana è la più comune, l'italiana non v'è persona che non l'intenda, avendo anche da molti intesa la francese»⁸³. A questo proposito sarebbe opportuna una breve digressione: i maggiori detrattori della politica amedeana portano sul banco delle accuse il problema della lingua, ma attraverso un'analisi più approfondita emerge nel sovrano un atteggiamento non di disinteresse, ma di cautela⁸⁴. Lo dimostrano anche le istruzioni al Saint Remy e al viceré Doria del Maro. Inoltre, già dalle parole del conte Beltramo, si evince chiaramente che i *regnicoli* non erano affatto nell'ignoranza più buia, anzi la gran parte capiva la lingua italiana.

La relazione del Beraudo prosegue trattando «Dell'inclinazione et genio de Regnicoli verso il presente Governo e del residuo verso li precedenti», nel quale descrive l'origine delle due fazioni, spagnola e austriaca, per poi rappresentare la situazione presente. Si afferma che, con l'arrivo dei Savoia, «la maggior parte degli abitanti [...] si può arguire che siano affezionati a questo governo, tanto per la retta et incorrotta amministrazione di giustizia [...] quanto per il ritegno con cui si contengono i militari, ma più di tutto per il pronto ed opportuno soccorso di grani e vettovaglie, che anno ricevuto negli anni scorsi 1728 e 1729 quando loro mancò la raccolta»⁸⁵. Tuttavia, «non si può però negare che molti abitanti ritengono la buon inclinazione verso li spagnuoli, per la conformità di linguaggio, costumi et modo di vivere, et più d'ogni altro li Religiosi [...] per gl'interessi e parentele che ancor tengono nella Spagna [...]». Il conte, oltre a dedicare uno spazio considerevole ai *titolati* trasferitisi in Spagna e a Vienna⁸⁶, descrive dettagliatamente i maggiori rappresentanti delle due fazioni. Mette in evidenza come «quelli che domiciliano rispettivamente in Spagna et Vienna o Milano et possiedono feudi et Patrimonio in Sardegna tengono Regidori et amministratori [...], di solito cavaglieri o togati, anche se frequente è l'abuso introdottosi da molto tempo in qua di deputare persone ecclesiastiche per codeste amministrazioni [...]».

Successivamente il conte tratta «De titoli», nel quale emerge la consuetudine di «attribuirsi titoli che non sono dovuti [...]» e non autorizzati «da concessione Regia [...]». Il conte evidenzia che si stava lavorando per limitare questo genere di abusi, affermando, per quanto concerne il titolo di *Don*, che «non si admette se non chi è nato nobile o che abbia ottenuto in debita forma il privilegio».

⁸³ La lingua francese «è intesa da negozianti et dalla nobiltà in Cagliari et altre città marittime del Regno, a cagione che qui vi commerciano quantità di legni marsigiani e provenzali». Ivi.

⁸⁴ Fondamentale è il collegamento con il conflitto con la Santa Sede. Vittorio Amedeo era consapevole che il terreno dell'istruzione fosse quasi un monopolio ecclesiastico, era molto pericoloso quindi intervenire senza le dovute cautele.

⁸⁵ Sulla carestia del 1728 si veda A.C.C., *Fondo Manoscritti*, Raccolta del Municipio, *Sagrifizio d'intelletto e volontà offerto dalla sua Sardegna al suo re Vittorio Amedeo Re di Sardegna, Gerusalemme e Cipro, per avere SM inviato a quel Regno soccorso di grano nella carestia dell'anno 1728, Discorso Panegirico detto [...] dal P. Fr. Bonaventura [...] e Reverendiss. Sig. Monsignore Giovanni Costanzo Falletti, Arcivescovo di Cagliari [...]*, Torino 14 luglio 1729.

⁸⁶ Fra questi cita il «Marchese di Villasor, che resta in Vienna in qualità di Ministro dell'Imperatore per gli affari d'Italia [...], e il Marchese della Guardia, ma il di lui figliolo, dopo l'arrivo dei Savoia, vi è ritornato ed è stato graziato dalla M.à il Re Vittorio Amedeo di poter continuare ad intitolarsi Conte anche in vita del padre [...]», A.S.T., *Sardegna, Materie politiche*, cat. 2^a, *Relazione del Conte Beraudo*, cit.

Il controllo ossessivo che Vittorio pretendeva sulla situazione nobiliare in Sardegna, preannunciato già dalle *Istruzioni* al Viceré, si ricollega strettamente alla sua politica antinobiliare, tema così importante da costituire uno degli obiettivi primari nel suo governo.

La politica antinobiliare amedeana è senz'ombra di dubbio un argomento molto complesso⁸⁷, che necessiterebbe di una esposizione approfondita, impossibile in questa sede, ma che si può tentare di sintetizzare, evidenziandone per lo meno il fine principale, ossia la volontà di Vittorio Amedeo di limitare i poteri della «vecchia» nobiltà e di crearne una «nuova», a lui devota, riconoscente e fedele. Questa politica, che iniziò nel 1687 con i «consegnamenti d'arma» e la riforma del consiglio comunale torinese, proseguì per tutto il regno di Vittorio Amedeo, con non poche ripercussioni anche a livello sociale⁸⁸. Finita la Guerra di Successione spagnola Vittorio affidò all'avvocato Maino l'incarico di compiere un viaggio nelle principali comunità dello Stato al fine di raccogliere il maggior numero di informazioni sulle amministrazioni locali. Il viaggio durò circa un anno e consentì al Maino di presentare un testo di fondamentale importanza, nel quale emergeva chiaramente che le nobiltà avevano un controllo «pressoché totale» sui consigli comunali⁸⁹. Deciso a prendere provvedimenti contro questa situazione, nel 1720 Vittorio ordinava che «fossero esaminate tutte le alienazioni di feudi avvenute sino ad allora, e che ove i feudatari non fossero stati in grado di dimostrare di averli regolarmente pagati, i feudi fossero avvocati»⁹⁰. Vittorio non intendeva conservarli per sé, ma metterli in vendita: così, una parte di essi fu riacquistata dai vecchi proprietari, ma un'altra parte fu comprata da nuovi ricchi, famiglie sino ad allora prive di titolo nobiliare che ricevettero contemporaneamente la «patente» di nobilitazione. È quasi scontato affermare che gli aristocratici si sentirono perseguitati dal sovrano, accusato di voler sovvertire l'ordine sociale con l'eliminazione dei ceti superiori e delle tradizionali gerarchie sociali. In realtà, Vittorio Amedeo non aveva questo obiettivo, bensì quello di aumentare il potere personale del sovrano. In Sardegna, date le limitazioni imposte dal Trattato di Londra, era impossibile attuare una politica antinobiliare simile, ma questo non impedì a Vittorio Amedeo di voler mantenere sempre sotto controllo la situazione locale. Egli peraltro non intervenne di fronte all'accendersi di forti conflitti tra le classi dirigenti locali, gelose dei propri privilegi, e i viceré⁹¹.

La conflittualità era generata anche dallo stato di debolezza in cui si trovava la feudalità sarda agli inizi del secolo. In seguito alla crisi del 1668, culminata con

⁸⁷ Sull'argomento si veda A. Merlotti, *L'enigma delle nobiltà*, cit., pp. 1-41.

⁸⁸ Sui numerosi episodi di tensione sociale tra i vecchi e i nuovi nobili, si veda Merlotti, *L'enigma delle nobiltà*, cit., p. 147.

⁸⁹ Ivi, p. 24.

⁹⁰ Con questo termine si intendeva il ritorno dei feudi detenuti «illegalmente» alla corona. L'avocazione interessò anche tutte quelle proprietà per le quali non era possibile ritrovare i documenti di cessione o che mancavano di precise giustificazioni legali. In due anni si assiste all'avocazione di 820 feudi, di cui però solo 172 furono poi effettivamente riuniti al demanio. Ibidem.

⁹¹ Sui conflitti con la nobiltà sarda Cfr. M. Lepori, *Dalla Spagna ai Savoia: ceti e corona nella Sardegna del Settecento*, Carocci, Roma 2003.

l'assassinio del viceré Camarassa, i cui responsabili erano stati individuati tra i seguaci della fazione legata al marchese di Laconi, la feudalità si ritrovò ad essere spaccata in due⁹² e notevolmente indebolita⁹³, quindi non in grado di fronteggiare vigorosamente il governo sabauda⁹⁴.

Dopo aver dedicato ancora un ragguardevole spazio ad alcuni capitoli⁹⁵ del Politico, il conte passa alla trattazione dell'Ecclesiastico⁹⁶ e dell'Economico⁹⁷. In quest'ultimo particolarmente interessanti sono le analisi riguardanti *Dello Stanco del Tabaco*, *Delle Dogane*, *Delle Saline*, *Delle Pelletterie*⁹⁸ *Della Pesca de Coralli*⁹⁹, *Del traffico d'oglio, agrumi et sete*. I settori dell'olio e degli agrumi non sarebbero, secondo il relatore, una fonte significativa di reddito perché non abbastanza valorizzati, anche a causa della pigrizia dei *regnicoli*; per quanto concerne la seta si afferma che «in Sassari vi è qualche particolare che si è dilettrato a far seta, lo stesso in Orgosolo, dove vi son donne che la fanno filare, ma questi sono casi molto rari, e dicono che ne ritrovano ben poco profitto, onde non è sperabile che se ne faccia maggior introduzione».

⁹² Le lotte fra i due partiti furono molto cruento; si pensi, ad esempio, alle vessazioni che subirono i sostenitori della casa d'Austria nel momento in cui gli spagnoli ripresero il potere, violenze che obbligarono molti all'esilio. Facevano parte del partito filoaustrico i marchesi della Guardia e di Villator, Don Francesco Pes di Villamarina di Tempio, Don Giovanni Valentino conte di San Martino, Don Diego Santuccio e numerosi altri appartenenti sia alla nobiltà, sia alla borghesia. Del partito filospagnolo facevano parte il Marchese di San Filippo, i Conti di Montalvo, del Cartiglio di San Giorgio, di San Lorenzo, il Marchese di Soleminis, e numerosi altri. Sulle due fazioni si veda l'importante documento dell'Archivio di Stato di Torino, *Notizie dei Sardi usciti dal Regno per seguire la parte dell'Imperatore, con le rispettive famiglie*, Vol. *Relazioni sulla Sardegna*, cat. 2, n. 4, f. 138. Si veda anche il prezioso *Supplemento a la lista delli Sardi che si trovano fuori dal Regno seguendo l'Arme Imperiali con le fazioni principali di Sardegna*, A.S.T., *Sardegna, Materie politiche*, cat. 3^a, m. 1.

⁹³ Sulla feudalità si veda A. Mattone, *Le istituzioni e le forme di governo*, in M. Guidetti (a cura di), *Storia dei sardi e della Sardegna*, vol. III, Jaca Book, Milano 1989, pp. 217-252. Sui rapporti tra il sovrano e i feudatari rientrati in Sardegna si veda AST, *Sardegna, Materie politiche*, cat. 3^a, mazzo 1.

⁹⁴ Sul rapporto che Vittorio Amedeo instaurò nel primo periodo del suo regno e in particolare sull'indulto si veda anche *Il primo atto politico di Casa Sabauda nel dominio della Sardegna*, del Dott. Michele Pinna, Tip. Dessi, Cagliari-Sassari 1899, A.C.C., *Fondo Manoscritti*, Libreria Ballero.

⁹⁵ Tra questi: *Delle Cause civili*, *Delle Cause criminali*, *Dello stato delle anime*, *Delli Notary*, *Del visitar il Regno*, *Delle grazie e remissioni che soglion darsi dal VRè*, *Dei Consoli delle Nazioni Straniere*. A.S.T., *Sardegna, Materie politiche*, cat. 2^a, *Relazione del Conte Beraudo*, cit.

⁹⁶ «Molte cose che concernono gl'Ecclesiastici del Regno già sono enunciate nella prima parte di questa relazione riguardante il Politico, che però solo mi rimane d'informare sopra li seguenti articoli [...] 1. De chierici tonsurati et coniugati, famigliari, [...], delle curie e dell'Inquisizione. 2. Dell'obbligo che tengono li promossi all'Arcivescovati e Vescovati di venir a farsi conoscere in persona del ViceRé in Cagliari [...]. 3. Dell'Inquisizione di Spagna». Ivi.

⁹⁷ Sulla situazione economica dell'isola si veda L. Einaudi, *La finanza sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di successione spagnola*, Officine Grafiche della Società Tipografico-Editrice Nazionale, Torino 1908. Si veda anche A. Bernardino, *Tributi e bilanci in Sardegna nel primo ventennio della sua annessione al Piemonte (1721-1740)*, Fratelli Brocca Editore, Torino 1921.

⁹⁸ Il conte propone di introdurre nel Regno persone qualificate ossia *mastri più intelligenti di questi regnicoli*, al fine di avvantaggiare il commercio. Ivi.

⁹⁹ Il Beraudo ritiene che sarebbe più vantaggioso che i *regnicoli* si impegnassero in prima persona in questa attività piuttosto che «concederla, come si è soliti, ai mercanti livornesi, napoletani, siciliani e genovesi». Ivi.

Se si procede ad una comparazione fra i settori economici appena descritti e quelli piemontesi, appare subito uno stridente divario. Il governo sabaudo, convinto sostenitore del mercantilismo, sostenne fortemente alcuni tradizionali settori dell'imprenditoria piemontese, tra i quali la manifattura del cotone, del fustagno, della lana e della seta; ma anche quelli minori come la lavorazione del marmo (a Valdieri), della calce e dei gessi (principalmente nel Casalese e nell'Astigiano), le saline (presso Costignole, Acqui e Alba), la produzione di carta, vetri, cristalli e specchi, cera e candele, oro e argento, manifatture di calze, guanti e cappelli¹⁰⁰. Uno dei settori trainanti e dei più prosperi dell'economia era il settore della lana, data la buona qualità del materiale che lo rendeva utilizzabile sia per la biancheria per la casa, sia per gli indumenti, sia per l'esercito¹⁰¹. Ma la maggiore attenzione fu posta per il settore della seta¹⁰², settore di lusso e di notevole valore perché riservato alle *élite* anche in ambito internazionale: gli opifici piemontesi e savoardi producevano nastri, stoffe, damasco e taffetà di altissima qualità¹⁰³. La produzione serica nel 1714 era di 14.500 libbre e nel corso di otto anni salì addirittura a 37.800 libbre. Per il raggiungimento di questi risultati era fondamentale l'impiego di manodopera esperta¹⁰⁴ e telai all'avanguardia. In Sardegna, come affermava il conte Beraudo, non vi erano che pochi rari casi di persone che sapevano lavorare la seta: tale attività non era perciò conveniente.

La relazione ordinata al Beraudo potrebbe testimoniare l'interesse del sovrano nel conoscere la situazione economica anche al fine di porre rimedio ai mali atavici isolani. Interessante a riguardo è anche la relazione del 1731 del marchese di Cortanze¹⁰⁵, il quale afferma che «qualche genere di commercio e manifatture potrebbero introdursi, ma difficilmente riuscirà che vi concorra l'industria de regnicoli [...]». Per quanto riguarda il settore della pesca dei coralli, che «è fatta da forestieri, crede possa migliorare e potrebbero gli sardi rendersi padroni e capaci di farli da se [...]». L'autore aggiunge anche che «molte altre cose utili puonno introdursi, come sarebbe a dire la fabbrica del sapone, del cotone, delle lane [...]», ma precisa che non si conosce con quali mezzi e modalità, non avendo «l'intelligenza tale da suggerire il modo d'incamminar tali negozi». Le lane, secondo il marchese, non avrebbero avuto alcuna utilità perché troppo *grossolane* per «ricavare tutt'altre stoffe che quelle che puonno servire a quei regnicoli»¹⁰⁶.

¹⁰⁰ F. Rocci, *Vittorio Amedeo II. Il duca, il re, l'uomo*, cit., p. 112.

¹⁰¹ Già intorno al 1720 nel Biellese vi era un migliaio di telai per la lana, nel Nizzardo circa 250 e nelle province di Torino, a Susa e Cuneo circa 1500 per le tele di canapa. Ivi, p. 112.

¹⁰² Cfr. G. Chicco, *La seta in Piemonte, 1650-1800. Un sistema industriale d'ancien regime*, Angeli, Milano 1995.

¹⁰³ Gli impianti, inizialmente di piccole dimensioni poi sempre più grandi e specializzati, davano lavoro a numerosi operai: si pensi che agli inizi del XVIII l'impianto di Racconigi comprendeva venticinque filatoi, nei quali lavoravano mediamente duecento lavoratori in ciascuno. Cfr. F. Rocci, *Vittorio Amedeo II. Il duca, il re, l'uomo*, cit., p. 113.

¹⁰⁴ Si veda G. Caligaris, *Il grande affare della seta e la formazione professionale a Torino nel Settecento*, Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino, XCIX, 2001, pp. 61-103. Si veda anche S. Cerutti, *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino: secoli XVII-XVIII*, Einaudi, Torino 1992.

¹⁰⁵ A.S.T., *Sardegna, Materie politiche*, cat. 2^a, mazzo 4, 31 Xmbre 1731.

¹⁰⁶ *Ibidem*.

Non solo le informazioni che pervenivano a corte erano terribilmente scoraggianti, ma l'avvio di riforme nei settori economici richiamati per le casse dello Stato sarebbe stato molto dispendioso¹⁰⁷, anche a causa delle condizioni geografiche che complicavano ulteriormente la situazione¹⁰⁸. Da evidenziare di nuovo anche il fatto che Vittorio Amedeo dovesse fare i conti con i vincoli derivanti dalle prammatiche del Regno. Non solo: divenuto re di Sardegna, si era assunto l'onere di saldare i debiti contratti dall'imperatore durante l'ultima difesa¹⁰⁹.

Le previsioni finanziarie, fin dal gennaio del 1721, erano alquanto infelici, tanto che il re scriveva che «le notizie che già avete vi puonno far comprendere facilmente che li redditi che siamo per ricavarne non sono bastanti a supplire a maggiori spese, e che anzi siamo costretti a rifondere dal nostro erario somme grossissime, che da qui facciamo tenere nel regno»¹¹⁰.

La prima cura del governo sabaudo fu quindi quella di riassetare le finanze del regno, in modo da giungere al pareggio: «l'istituzione di bilanci regolari e un ordine scrupoloso nei pagamenti furono i mezzi più adatti allo scopo»¹¹¹. Questo per inquadrare meglio il contesto nel quale Vittorio Amedeo esercitò, nel settore economico, un'attività pressoché limitata, generata, secondo la storiografia tradizionale, unicamente dal disinteresse sovrano. Prima di qualunque innovazione o riforma, Vittorio sapeva che era necessario «ricostruire il meccanismo amministrativo e soprattutto restaurare l'autorità e il credito dello stato»¹¹². E comunque non mancò nel frattempo di adottare alcuni provvedimenti, ad esempio, per incentivare il comparto agricolo: nel settembre 1721 il re emanava un'ordinanza con cui i lavoratori dei campi venivano obbligati a seminare due stelli di orzo per ogni giogo di buoi; con il pregone del 20 giugno del 1728 ordinava il censimento dei raccolti, stabilendo tra l'altro che «le eccedenze del grano rispetto alle quantità necessarie ad ogni paese, dovevano essere portate a Cagliari ed ivi vendute a libera contrattazione»¹¹³.

Altro elemento che si intende mettere in discussione è la tesi secondo la quale Vittorio Amedeo avrebbe attuato in Sardegna una politica «diversa»¹¹⁴ rispetto a

¹⁰⁷ Anche in Piemonte alcuni stabilimenti erano più costosi di altri, data soprattutto la carenza di materia prima cioè la lana delle pecore, essenzialmente di buona qualità; era quindi necessario importare dall'estero la lana grezza per poi lavorarla; questo determinava costi non indifferenti e comportava mutamenti nella redditività, legata al prezzo iniziale del materiale grezzo. Cfr. F. Rocci, *Vittorio Amedeo II. Il duca, il re, l'uomo*, cit., p. 113.

¹⁰⁸ Si pensi al fatto che le manifatture traevano l'energia motrice dai mulini ad acqua e si pensi allo stato di selvaggia incuria in cui si trovavano, ancora nel corso del XIX secolo, i fiumi in Sardegna.

¹⁰⁹ R. Palmarocchi, *Sardegna sabauda*, cit., p. 143.

¹¹⁰ *Ibidem*.

¹¹¹ *Ivi*, p. 143.

¹¹² *Ivi*, p. 172.

¹¹³ R. Palmarocchi, *Sardegna sabauda*, cit., p. 173. Per ricordare il contesto in cui furono promulgati questi provvedimenti si veda G. Sotgiu, *La Sardegna sabauda*, cit.

¹¹⁴ Alcuni storici accusano Vittorio Amedeo di essere stato particolarmente severo e poco magnanimo nei confronti dei *regnicoli*. Per quanto concerne la prima accusa si pensi alla feroce «guerra del sale» e per la seconda si ricordi la terribile carestia del 1728 e i provvedimenti presi al riguardo dal sovrano.

quelle messe in atto in altri territori. Per confutare la tesi di coloro che dipingono la Sardegna come il pesante fardello del regno sabauda, si pensi a quanto Vittorio Amedeo dovette penare anche per le province di «nuovo acquisto», i cui ceti dirigenti, abituati a trattare con il governo spagnolo, «risposero al centralismo sabauda con un sentimento di sostanziale ed ostentata estraneità, se non di aperta opposizione»¹¹⁵.

È importante aver presente che, dopo le annessioni risalenti agli ultimi anni del XVII e ai primi anni del XVIII secolo, lo Stato sabauda era costituito dal principato di Piemonte¹¹⁶, dal ducato di Aosta, dal ducato di Savoia, dalla contea di Nizza e dal regno di Sardegna. Questo «mosaico territoriale» comportava delle pesanti conseguenze anche a livello legislativo e fiscale. Governare un territorio così diversificato era a dir poco arduo, tanto che Merlotti, per indicare la politica sabauda del primo Settecento, utilizza l'espressione di *riformismo ben temperato*, intonato cioè di volta in volta alle diverse realtà con le quali Vittorio era costretto a confrontarsi¹¹⁷, espressione che consente una visione più articolata della politica sabauda.

Infine, dovrebbe essere imprescindibile collegare il «non riformismo» di Vittorio Amedeo, che gli viene rimproverato da molti storici, agli anni in cui si esplicò il suo regno in Sardegna.

Il 1728, anno in cui riceveva la relazione del Beltramo e ordinava l'indagine al Beraudo, segna il declino del governo di Vittorio Amedeo. Sono gli ultimi scorci del suo regno, quando oltre all'essere un re stanco e malato, si acuiva in lui quel malessere interiore che caratterizzò l'intera sua esistenza e che lo condurrà al triste epilogo dell'abdicazione e dell'arresto. Vittorio Amedeo aveva ormai sessantacinque anni, molti dei quali vissuti in sanguinose guerre. Sentiva il peso di quegli anni e sentiva l'impetuosità del proprio animo inquieto e insoddisfatto farsi sempre più indomita, certamente anche a causa dei lutti che lasciarono in lui una lacerazione insanabile: primo fra tutti il dolore per la scomparsa del suo adorato primogenito Vittorio Amedeo Filippo, morto improvvisamente a soli sedici anni¹¹⁸. Nonostante il tempo avesse permesso a Vittorio di ricomporre il proprio animo andato in frantumi, quel dolore lacerante accompagnerà la sua vita fino alla morte.

In quello stesso periodo la vita di Vittorio Amedeo fu funestata anche da altri importanti lutti, *in primis* quello delle figlie Maria Adelaide¹¹⁹ e Maria Luisa Gabriella¹²⁰;

¹¹⁵ Merlotti cita il caso di Novara e Alessandria. La prima ancora nel 1791, ossia 50 anni dopo l'annessione, continuava a desiderare il ricongiungimento a Milano; la seconda nel 1793, dopo 70 anni dalla annessione, si sentiva ancora lombarda. Merlotti, *L'enigma delle nobiltà*, cit., p. 77.

¹¹⁶ Anch'esso diviso in due: vi erano le «antiche» province, quelle esistenti prima della guerra di successione, e le «nuove» province, quelle che Vittorio ottenne dal 1703 in poi.

¹¹⁷ Merlotti, *L'enigma delle nobiltà*, cit., p. 71.

¹¹⁸ Era il 22 marzo del 1715. In seguito a questa sciagura a corte si temette seriamente per il sovrano, in quanto Vittorio Amedeo sembrò letteralmente impazzire dal dolore. Il sovrano vagava per il palazzo in preda al delirio e, non trovando pace in alcun modo, sfuriò la sua ira massacrando con la spada un cavallo. Cfr. F. Rocci, *Vittorio Amedeo II. Il duca, il re, l'uomo*, cit., p. 144.

¹¹⁹ Moglie del Delfino, morì nel 1712.

¹²⁰ Moglie di Filippo V di Spagna, morì nel 1713.

nel 1724 morì la madre e nel 1728 la moglie Anna. A Vittorio rimanevano ormai solo Carlo Emanuele, erede al trono, e i due figli illegittimi avuti dalla contessa di Verrua¹²¹. Tenuto conto del gelido rapporto esistente con Carlo Emanuele, Vittorio Amedeo si ritrovò solo e privo di affetti¹²²; indubbiamente anche a causa di questo deserto affettivo la sua asprezza caratteriale si acui implacabilmente.

A pagare il tributo più alto fu Carlo Emanuele che, soprattutto in seguito alla morte del fratello, più di tutti pagava per la durezza d'animo del padre e che per tutta la giovinezza vedeva aleggiare nel cuore del padre lo spettro del fratello Vittorio Amedeo Filippo. Scrive il Foscarini: Vittorio «guardava freddamente il Principe Carlo alla cui vista pareva anzi che gli si risvegliasse la memoria del perduto che la tenerezza verso il rimasto Figliuolo»¹²³.

Le sue condizioni di salute peggioravano sempre più e iniziavano a manifestarsi problemi anche di lucidità mentale. Scrive il Blodel che il sovrano ammise che «da oltre un anno mi rendo conto che non ho più chiarezza di idee quando occorre prendere decisioni, spesso mi dimentico di cose fondamentali; sento che sto declinando e sento che la mia testa è per lo più confusa»¹²⁴.

Dopo aver avviato Carlo Emanuele alla vita politica¹²⁵ decise di affidare, anche se a malincuore, il trono al suo erede. A tal fine lo iniziò alla vita di regnante, affiancandogli esclusivamente fidi funzionari, come l'Ormea. Decise quindi di abdicare¹²⁶. Prima però, il 12 agosto del 1730, si sposò morganaticamente con Carlotta Canalis di Cumiana, alla quale conferì il titolo di marchesa di Spigno. Il 3 settembre Vittorio Amedeo abdicò formalmente e si trasferì a Chambéry con un piccolo seguito. Sull'abdicazione il Foscarini scrive che il sovrano «volle sottrarsene ringraziandolo al Figliolo, ma in seguito non seppe accomodar l'animo alla vita privata [...] onde indusse il Re Carlo nella dura necessità di chiuderlo in un castello, dove guardato da severe custodie finì deplorabilmente i giorni suoi [...]». L'autore, da buon diplomatico, non si addentra però sul tema della incarcerazione, si limita a scrivere che «quali di ciò state siano le ragioni, chi abbia ispirato al Re quel consiglio [...] e le altre particolarità di questo tragico avvenimento, sono materia troppo voluminosa per darvi luogo in una semplice relazione di ambasciata, era quindi meglio tacerne»¹²⁷.

Nelle campagne di Chambéry le giornate trascorrevano lente, monotone e piatte, troppo piatte perché potessero essere tollerate dall'impetuoso seppur anziano

¹²¹ La Verrua era entrata nel frattempo nelle grazie del re di Francia, ricoprendo soprattutto il ruolo di spia del vecchio amante. Cfr. F. Rocci, *Vittorio Amedeo II. Il duca, il re, l'uomo*, cit., p. 146.

¹²² Proprio in questo periodo si riaccese l'interesse per la marchesa di Spigno, la quale gli rimase accanto fino alla sua triste decadenza.

¹²³ M. Foscarini, *Relazione della origine della Real casa di Savoia*, cit.

¹²⁴ L.A. Blodel, *Anedoctes*, pp. 507-510.

¹²⁵ Quest'apprendistato iniziò solo nel 1727, quando l'erede aveva già ventisei anni.

¹²⁶ Prese questa decisione anche per emulare Carlo V e Filippo II. Cfr. F. Rocci, *Vittorio Amedeo II. Il duca, il re, l'uomo*, cit., p. 152.

¹²⁷ M. Foscarini, *Relazione della origine della Real casa di Savoia*, cit.

sovrano, al quale non servì molto tempo per accorgersi di non essere portato per quel genere di vita: Vittorio non era nato per la vita oziosa¹²⁸ o per stare a guardare passivamente le sorti del suo regno, ma era nato per comandare. Questa era la sua natura. Come dichiarò egli stesso, «io non solo solito, né saprei ridurmi a fare le cose dimezzate e imperfette, la mia divisa è o tutto o niente, o dentro o fuori»¹²⁹.

Evidente quindi che non gli bastasse inviare a corte le disposizioni e gli ordini che riteneva indispensabili e opportuni¹³⁰. Per di più, indispettito dalla vita sfarzosa che si conduceva a corte¹³¹, preoccupato per le debolezze caratteriali mostrate dal figlio e per la ben nota scaltrezza dell'Ormea, riespose in lui la bramosia di tornare al governo. Ma la sola volontà di Vittorio Amedeo non bastò a riportarlo sul trono e la sete di potere lo condusse solamente ad una lenta e triste agonia¹³².

Di fronte al tentativo di Vittorio di riappropriarsi del trono, Carlo Emanuele, istigato dal marchese d'Ormea, dovette procedere all'arresto del padre: nella notte fra il 28 e il 29 settembre del 1731 un drappello di ufficiali giunse a Moncalieri e trasse in arresto Vittorio e la consorte. Lui fu portato nel castello di Rivoli¹³³, lei nella squallida fortezza di Ceva, dove fu rinchiusa insieme alle prostitute.

Dopo le infinite suppliche del vecchio sovrano, e soltanto nel mese di dicembre, fu consentito ai due coniugi di potersi riunire, dopo aver fatto giurare solennemente alla contessa che non avrebbe rivelato al marito in quale torbido luogo fosse stata rinchiusa. Le condizioni di salute di Vittorio peggioravano sempre più, come anche la sua lucidità mentale. La reale residenza era divenuta ormai angusta e incessanti erano le preghiere del vecchio re affinché potesse abbandonarla. Si diede ascolto alle sue preghiere e, all'alba del 10 aprile del 1732, fu trasferito, sempre sotto scorta, dal castello di Rivoli al castello di Moncalieri. Implorava ininterrottamente di poter incontrare suo figlio, ma Carlo Emanuele mai si recò a far visita al vecchio padre. Il

¹²⁸ Vittorio Amedeo non aveva mai mostrato una predilezione per gli studi, così anche in età adulta e in questa vita ritirata non trovò nelle letture un valido passatempo. Cfr. F. Rocci, *Vittorio Amedeo II. Il duca, il re, l'uomo*, cit., p. 158.

¹²⁹ D. Carutti, *Storia del regno di Vittorio Amedeo II*, cit., p. 465.

¹³⁰ Vittorio aveva chiesto che gli venisse regolarmente inviato un bollettino con le principali notizie sul regno e che contenesse anche un resoconto degli avvenimenti più significativi verificatisi negli altri stati. Queste notizie erano fonte continua di preoccupazione e di rabbia, essenzialmente perché non approvava le scelte operate da Carlo Emanuele. Vittorio inviava così a corte lettere sempre più dispotiche con cui impartiva ordini e scelte politiche da seguire. F. Rocci, *Vittorio Amedeo II Il duca, il re, l'uomo*, cit., p. 155.

¹³¹ Dopo il governo di sobrietà instaurato da Vittorio Amedeo, Torino si ritrovava a splendere, anche in maniera forse eccessiva, grazie alle innumerevoli feste, cene, spettacoli che il nuovo sovrano riteneva fossero consoni alla capitale del Regno.

¹³² Sulla scelta operata da Vittorio Amedeo di cedere il governo a Carlo Emanuele e sugli eventi che seguirono si veda G. Ricuperati, *Lo Stato sabauda nel Settecento. Dal trionfo delle burocrazie alla crisi d'antico regime*, UTET, Torino 2001, pp. 4-13.

¹³³ Il castello fu trasformato in carcere, con serramenti alle finestre e con un presidio di guardie intorno al palazzo. «Quando il recluso chiedeva d'esser lasciato solo la porta della sua stanza doveva rimanere aperta, con due ufficiali a sorvegliare l'interno in modo che non lo si perdesse di vista neppure per un momento». F. Rocci, *Vittorio Amedeo II. Il duca, il re, l'uomo*, cit., p. 164.

31 ottobre iniziò l'agonia. Solo quando l'inerte sovrano era ormai palesemente prossimo alla morte si autorizzò l'abbattimento delle palizzate intorno alla dimora e la rimozione delle lugubri inferriate.

Nella notte del 31 ottobre Vittorio Amedeo morì¹³⁴.

In questa triste notte la città di Cagliari salutò il suo sovrano parata a lutto e con una *cavalcata pubblica*, che, partita dal palazzo di città, percorse le strade di castello e dei principali borghi¹³⁵. I cavalieri erano vestiti a lutto e i cavalli «ricoperti di baietta negra, attornati da servitori a piedi con torchie accese preceduti da tamburini a cavallo». La mattina seguente tutta la nobiltà e gli ufficiali vestiti a lutto si recarono al palazzo viceregio, le cui porte e finestre furono «adornate con costine negre», come anche il salone dove «si trovava collocato il ritratto di SM [...] Nella Galleria luogo destinato dal Viceré per le funzioni di complimenti [...] vi erano per tal effetto le sedie ricoperte anche di negro». In questa stanza si trovava il viceré, che per la mesta occasione indossava un «mantello lungo con strascico e collare»¹³⁶.

Ripercorrendo gli ultimi anni della sua vita e soprattutto le angoscianti vicende della incarcerazione, non si può non meditare sulle parole pronunciate da Fra Marco quando Vittorio aveva solo dieci anni, che risultarono messaggio di un triste presagio: «Vivrà glorioso e finirà nell'afflizione»¹³⁷.

Finiva così il regno di Vittorio Amedeo II, scaltro duca e impavido guerriero, appassionato sovrano e promotore delle importanti riforme dello Stato sabauda, un uomo assetato di potere e, nell'ultima fase della vita, inerme spettatore relegato ai margini di una squallida quinta a guardare il dispiegarsi delle vita del suo regno. Un uomo che seppe racchiudere aspetti così intriganti, antitetici e brillanti, dotato di straordinaria intelligenza e forza, ma al contempo fragile e insicuro, come dimostra anche il suo ricorrere incessantemente al consiglio di maghi e veggenti¹³⁸.

È vero che, nel decennio in cui fu al governo della Sardegna, nell'isola non si beneficiò di importanti riforme ed è vero che, citando Palmarocchi, «sarebbe più facile giudicare e criticare in base ai principi dell'economia e del diritto [...] Sarebbe facile enumerare tutte le cose che egli non fece. Non abolì il feudalesimo, non rinnovò l'agricoltura [...] Ma quando si fosse compilato l'elenco completo, rimarrebbe da decidere se tutte queste bellissime riforme sarebbero state in quegli anni e in quelle circostanze possibili»¹³⁹.

¹³⁴ Vittorio aveva espresso il desiderio di essere sepolto nella basilica di Superga, ma Carlo Emanuele non accolse questa richiesta. Fu tumulato a Superga solo nel 1773 per volontà del nipote, Vittorio Amedeo III.

¹³⁵ A.S.T., *Sardegna, Materie politiche*, cat. 5ª, m. 1, *Relazione del cerimoniale praticatosi in occasione del lutto per la morte del Re Vittorio Amedeo*, 29 Xembre 1732.

¹³⁶ Ivi.

¹³⁷ D. Carutti, cit., p. 42.

¹³⁸ A.C.C., V. Dainotti, *Veggenti e astrologi intorno a Vittorio Amedeo II*, Bollettino storico-bibliografico subalpino 1932, *Fondo Manoscritti*.

¹³⁹ R. Palmarocchi, *Sardegna sabauda*, cit., p. 198.

Si pensi soltanto alle difficoltà che incontrò un secolo più tardi Carlo Alberto nel promuovere l'editto delle Chiudende e l'abolizione del feudalesimo.

Per questo sarebbe più opportuno, piuttosto che elencare gli obiettivi mancati, analizzare ciò che Vittorio riuscì a concretizzare e ciò che ponderò di riformare, attraverso una rivisitazione storiografica, non solo in relazione alla critica fase che si accingeva ad affrontare ma soprattutto nel contesto, nazionale e internazionale, in cui si trovò ad operare¹⁴⁰.

¹⁴⁰ È importante inoltre ricordare, come evidenzia Palmarocchi, che Vittorio Amedeo era «un principe del Piemonte all'inizio del secolo XVIII, non un re di Francia o d'Inghilterra, non era un sovrano del secolo XX», e si ritrovò a dover governare la Sardegna, «non la Lombardia o la Toscana». R. Palmarocchi, *Sardegna sabauda*, cit., p. 198.

INTERVENTI

Riflessioni su Gramsci e il movimento comunista internazionale*

CLAUDIO NATOLI

È impossibile racchiudere in un breve intervento un tema per il quale, tenendo conto degli enormi progressi della ricerca che si sono verificati negli ultimi anni, non basterebbero interi volumi. Oltretutto, a ben vedere, la questione potrebbe essere affrontata sotto un duplice punto di vista.

Il primo e più scontato è costituito dal ruolo politico che Gramsci assolse nella formazione del Partito comunista d'Italia e nel movimento comunista internazionale tra il «biennio rosso» e la stabilizzazione dell'Europa borghese degli anni '20, la morte del Lenin e la «costruzione del socialismo in un solo paese». E poi naturalmente vi è il nesso che lega l'appartenenza comunista di Gramsci e la riflessione teorica e politica a tutto campo da lui sviluppata nel periodo del carcere, la ricerca delle coordinate su cui rifondare il movimento comunista come soggetto storico e la rielaborazione critica sul suo agire nel presente e sulle sue prospettive in un futuro dai contorni quanto mai incerti e imprevedibili (emblematica da questo punto di vista appare la metafora, non solo autobiografica, del naufragio e dei naufraghi ricorrente nelle note e nelle lettere del carcere).

Ma vi è anche una seconda possibile valenza insita al tema su cui qui si intende riflettere. Essa riguarda piuttosto la ricezione del pensiero e dell'opera di Gramsci, dopo la sua morte, nel movimento comunista internazionale e segnatamente nel gruppo dirigente e nella politica culturale del PCI. Nel secondo dopoguerra, infatti, se da una parte il PCI, attraverso la sapiente mediazione di Togliatti¹, assunse la figura di Gramsci come parte fondamentale della propria identità e della propria specificità nazionale, dall'altra ne condizionò la valorizzazione alle esigenze politiche che di volta in volta scandirono le diverse fasi della sua storia nell'Italia repubblicana, alle compatibilità con la tradizione e la storia dei gruppi dirigenti che avevano guidato il partito tra la fine degli anni '20 e gli anni '30 e con la sua appartenenza al movimento comunista internazionale guidato dall'URSS². Ed è in questo contesto che bisogna inquadrare anche i passaggi sin troppo noti dell'inserimento di Gramsci nella corrente nazionalpopolare italiana e della continuità Gramsci-Togliatti a partire dalla formazione

* Questo scritto riprende e sviluppa i contenuti di una relazione svolta al Convegno *Sa Die de Sa Sardinia, dedicata ad Antonio Gramsci* (Cagliari, 2 maggio 2007, III sessione).

¹ Per un'ampia scelta di testi si rinvia a P. Togliatti, *Gramsci*, a cura di E. Ragionieri, Editori Riuniti, Roma 1967.

² In proposito si veda: G. Liguori, *Gramsci conteso. Storia di un dibattito 1922-1996*, Editori Riuniti, Roma 1996, pp. 48-152.

del nuovo gruppo dirigente del PCI nel '24-26³ che attraversarono il quindicennio tra gli anni '50 e la prima metà degli anni '60, con i due spartiacque della crisi del 1956⁴ e della morte di Togliatti. È a partire da questa data che, non senza tensioni ma anche nel solco di importanti aperture da parte di Togliatti e dei suoi successori (la nuova edizione delle *Lettere dal carcere* uscì nel 1965⁵), si aprì la strada alla sempre più libera ricerca degli storici, con l'uscita nel 1966 della innovativa biografia di Giuseppe Fiori⁶, con l'apertura agli studiosi dell'Archivio del PCI, con la grande opera di Paolo Spriano⁷ e la progressiva riscoperta di tutti quegli aspetti «eterodossi» del pensiero dell'opera di Gramsci che erano stati in precedenza sottaciuti o anche rimossi: la critica al marxismo-leninismo sovietico e allo stalinismo, il dissenso con il partito negli anni del carcere, ma anche la riflessione anticipatrice di Gramsci sul fascismo e sulla crisi del '29 all'insegna della categoria della «rivoluzione passiva», su cui tra i primi ha avuto il merito di richiamare l'attenzione Franco De Felice⁸, e più in generale tutto quel complesso straordinario di riflessioni che erano nella sostanza incompatibili non solo con l'orientamento generale dell'Internazionale comunista degli anni '30, ma anche con lo zdanovismo e con la stessa cultura politica del PCI nel primo ventennio del secondo dopoguerra. In altre parole, come scriveva allora Leonardo Paggi, si stabiliva per la prima volta un nesso tra i *Quaderni* e l'opera politica di Gramsci e si evidenziava come le categorie elaborate negli anni del carcere non fossero formule «valide per qualsiasi tempo e per qualsiasi politica, ma il risultato di un drammatico rapporto critico con i problemi del movimento cui Gramsci aveva legato la sua sorte»⁹.

Se volgiamo rapidamente lo sguardo a quanto avvenuto nell'ultimo trentennio, potremmo senza troppe difficoltà constatare, in riferimento alla ricezione di Gramsci, un singolare rovesciamento nel rapporto tra politica e cultura rispetto a quanto appena detto riguardo al primo ventennio repubblicano. Per un verso, a partire dagli anni '80, si è assistito in Italia a un'estraniamento e a un disinteresse sempre più marcati da parte della politica della sinistra comunista e ancor più postcomunista non solo nei confronti del pensiero e dell'eredità, ma anche e soprattutto del metodo di Gramsci (il che è

³ È d'obbligo il riferimento all'introduzione di Togliatti a Id., *La formazione del gruppo dirigente del Partito Comunista Italiano nel 1923-1924*, Editori Riuniti, Roma 1962.

⁴ È a questa fase che risale il primo convegno di studi gramsciani promosso dall'Istituto Gramsci. Gli atti furono pubblicati in: Istituto Gramsci, *Studi Gramsciani*, atti del Convegno tenuto a Roma nei giorni 11-13 gennaio 1958, Editori Riuniti, Roma 1958. Sulla questione si rinvia a A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali. Storia dell'Istituto Gramsci negli anni Cinquanta e Sessanta*, Editori Riuniti, Roma 1992, p. 129 e sgg.

⁵ A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, a cura di S. Caprioglio ed E. Fubini, Einaudi, Torino 1965.

⁶ G. Fiori, *Vita di Antonio Gramsci*, Laterza, Bari 1966.

⁷ P. Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano 1921-1945*, Einaudi, Torino, 1967-1975 (5 voll.). Dello stesso autore va ricordato: P. Spriano, *Gramsci in carcere e il partito*, Editori Riuniti, Roma 1977.

⁸ F. De Felice, *Rivoluzione passiva, fascismo, americanismo in Gramsci*, in F. Ferri (a cura di), *Politica e storia in Gramsci*, vol. I, Editori Riuniti, Roma, 1977, pp. 161-220. Nello stesso senso: L. Mangoni, *Il problema del fascismo nei «Quaderni del carcere»*, ivi, pp. 391-438.

⁹ L. Paggi, *Gramsci e il moderno principe. I. Nella crisi del socialismo italiano*, Editori Riuniti, Roma 1971, p. XIV.

tuttavia un sintomo di un più generale divorzio da troppo tempo in atto tra politica e cultura, che sembra essere una delle componenti non secondarie della interminabile crisi italiana). Ma, sotto un altro aspetto, gli ultimi decenni, in due intensi e distinti cicli, hanno rappresentato una fase di straordinario sviluppo delle ricerche gramsciane, che hanno travalicato i confini non solo dell'Italia, verso la Francia, la Gran Bretagna e la Germania e la Spagna, ma anche della stessa Europa e tra i diversi continenti¹⁰: si pensi al ruolo centrale di Gramsci nella rinascita del marxismo teorico negli Stati Uniti¹¹, in America Latina¹² e anche in Giappone, o al grande fervore degli studi postcoloniali, sulla base delle illuminanti suggestioni di Edward W. Said¹³, che hanno aperto nuovi campi di ricerca in particolare nell'India.

In riferimento al tema specifico che qui è in esame, questa nuova fase delle ricerche ha permesso, anche con il ricorso a nuove fonti in precedenza inesplorate, di ricostruire e di reinterpretare una serie di aspetti fondamentali della biografia gramsciana. Pensiamo al nodo del 1926¹⁴, ma anche e ancor più all'intera vicenda carceraria, al cui approfondimento peraltro un impulso determinante è stato dato dalla pubblicazione dell'edizione critica dei *Quaderni del carcere* a cura di Valentino Gerratana¹⁵, e dal processo che proprio in una fase recentissima è approdato alla pubblicazione del primo volume dell'edizione nazionale delle *Opere* di Gramsci¹⁶: e questo sia in riferimento alla ricerca teorica e al significato complessivo della riflessione dei *Quaderni*¹⁷, sia ad aspetti fondamentali della vicenda politica di Gramsci in carcere, ai rapporti con Piero Sraffa e con i familiari, con il partito e con l'Internazionale¹⁸, alle campagne e alle

¹⁰ Per un panorama generale si rinvia a E. J. Hobsbawm, *Gramsci in Europa e in America*, a cura di A.A. Santucci, Laterza, Roma-Bari 1995.

¹¹ Di particolare rilievo per la conoscenza del pensiero di Gramsci negli Stati Uniti, dopo la pionieristica biografia di J. Cammet, *Antonio Gramsci and the Origins of Italian Communism*, Stanford University Press, Stanford, 1967 (trad. it. Milano, 1974), è stata la traduzione dei *Quaderni del carcere*: A. Gramsci, *Prison Notebooks*, edited with introduction by J.A. Buttigieg, Columbia University Press, New York 1992-2007 (3 voll.).

¹² In proposito, oltre a E.J. Hobsbawm, *Gramsci in Europa e in America*, cit., pp. 123-157, si veda: D. Kanoussi et al., *Gramsci en America. II Conferencia internacional de estudios gramscianos*, Plaza y Valdés, Mexico DF 2000.

¹³ E.W. Said, *Cultura e imperialismo*, Gamberetti Editrice, Roma 1998 (ed. or. New York 1993).

¹⁴ C. Daniele (a cura di), *Gramsci a Roma. Togliatti a Mosca. Il carteggio del 1926*, con un saggio introduttivo di G. Vacca, Einaudi, Torino 1999.

¹⁵ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, 4 voll., Einaudi, Torino 1975.

¹⁶ A. Gramsci, *Edizione nazionale degli scritti di Antonio Gramsci promossa dalla Fondazione Istituto Gramsci*, vol. 1 (in due tomi) *Quaderni di traduzione (1929-1932)*, a cura di G. Cospito e G. Francioni, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2007.

¹⁷ Su questo punto si segnalano: G. Vacca, *Gramsci e Togliatti*, Editori Riuniti, Roma 1991, pp. 5-114, Id., *Appuntamenti con Gramsci. Introduzione allo studio dei Quaderni del carcere*, Carocci, Roma 1999. Per una utile sintesi, corredata da aggiornata bibliografia, si veda anche G. Liguori, *Sentieri gramsciani*, Carocci, Roma 2006.

¹⁸ In proposito si vedano: T. Schucht, *Lettere ai familiari*, a cura di M. Paulesu Quercioli, Editori Riuniti, Roma 1991, P. Sraffa, *Lettere a Tania per Gramsci*, a cura di V. Gerratana, Editori Riuniti, Roma 1991, A. Gramsci-T. Schucht, *Lettere 1926-1935*, a cura di A. Natoli e C. Daniele, Einaudi, Torino 1999. Sul rapporto Tania-Gramsci si segnala in modo particolare: A. Natoli, *Antigone e il prigioniero. Tania Schucht lotta per la vita di Gramsci*, Editori Riuniti, Roma 1991.

iniziative per la sua liberazione¹⁹, e poi a tutte le questioni inerenti la struttura²⁰ e la pubblicazione dei Quaderni²¹.

Ma vi è un secondo importante aspetto che in questa sede deve essere sottolineato: il fatto cioè che la rinnovata ricerca, la più puntuale contestualizzazione e la rivisitazione dell'elaborazione teorico-politica gramsciana negli anni del carcere, oltre a inquadrare in una luce nuova l'originalità e la ricchezza del suo pensiero e la sua capacità di precorrere e mettere a fuoco alcune questioni cruciali nella storia del '900 nel passaggio epocale dalla prima guerra mondiale alla «grande trasformazione» negli anni '30²², hanno permesso di individuare retrospettivamente alcune linee di continuità che, sia pur con successivi arricchimenti, sembrano attraversare l'intero itinerario politico-intellettuale di Gramsci.

Esse possono essere sintetizzate nel modo seguente:

1. Il nesso nazionale-internazionale, sia come elemento strutturale della «crisi organica» del sistema capitalistico, segnata dalla antinomia fra il cosmopolitismo dell'economia mondiale e il nazionalismo della politica degli Stati, sia come riferimento dei mutamenti epocali del mondo contemporaneo, scanditi dalla «grande guerra», dalla catastrofe dell'intera civiltà borghese, dall'irrompere nella grande storia della soggettività degli operai e contadini, dalla Rivoluzione russa intesa come nascita di una «nuova umanità». Questo nesso verrà tuttavia declinato da Gramsci in due chiavi di lettura anche profondamente diverse: mentre, infatti, nella fase compresa tra il «biennio rosso» e l'avvento al potere del fascismo sarebbe prevalsa la sottolineatura degli elementi «catastrofici» della crisi del capitalismo e del ruolo unificante dell'economia mondiale da parte della Russia dei Soviet e del sistema internazionale dei Consigli in quanto espressione della raggiunta «autonomia industriale» della classe operaia, a partire dalla metà degli anni '20 e poi negli anni del carcere lo scenario sarebbe divenuto sempre più complesso e sarebbe stato dominato dalle differenze morfologiche tra Oriente e Occidente, dai processi di «rivoluzione-restaurazione» che avevano investito gli Stati Uniti e l'Europa sotto l'impatto della «grande crisi» e della «grande trasformazione» avviate nell'economia e nelle istituzioni borghesi, nonché dall'avvento dello stalinismo e dal venir meno dell'URSS e del movimento comunista come soggetti storici capaci di costruire una nuova egemonia e una nuova civiltà.

¹⁹ Su questo punto mi permetto di rinviare a C. Natoli, *Gramsci in carcere. Le campagne per la liberazione, il partito, l'Internazionale (1932-1933)*, «Studi storici», 1995, n. 2, pp. 295-351, Id., *Le campagne per la liberazione di Gramsci, il PCdI, l'Internazionale (1934)*, «Studi storici», 1999, n. 1, pp. 77-156.

²⁰ Per la discussione apertasi negli anni '80 nel quadro del progetto di pubblicazione dell'edizione nazionale delle *Opere* di Gramsci, si rinvia a G. Francioni, *L'officina gramsciana. Ipotesi sulla struttura dei «Quaderni del carcere»*, Bibliopolis, Napoli, 1984, e a V. Gerratana, *Gramsci. Problemi di metodo*, Editori Riuniti, Roma 1997.

²¹ In proposito si veda: C. Daniele, *Togliatti editore di Gramsci*, introd. di G. Vacca, Carocci, Roma 2005.

²² È questo il filo conduttore di A. Gramsci, *Nel mondo grande e terribile. Antologia degli scritti 1914-1935*, a cura di G. Vacca, Einaudi, Torino 2007.

2. Il carattere antideterministico e antieconomicistico del marxismo di Gramsci, insieme al rifiuto di considerare il marxismo stesso un *corpus* dottrinario compiutamente definito e in sé concluso, che lo contraddistinguono tanto dal marxismo ortodosso della II Internazionale, quanto dal marxismo-leninismo sovietico dell'epoca staliniana. È quanto emerge sin dai celebri articoli *La Rivoluzione contro il capitale*²³, e *Il nostro Marx*²⁴, in cui il richiamo a Hegel e alla filosofia classica tedesca e la lezione di Antonio Labriola si intrecciano nella polemica antideterministica e antipositivistica e nella rivendicazione di un «ordine nuovo» come risultato dell'azione dei soggetti storicamente determinati e come attuazione integrale della libertà e della personalità umana, fino a giungere alla più matura riflessione del carcere sulla struttura e sulle sovrastrutture come «insieme di rapporti sociali»²⁵ e sulla politica come espressione più alta della soggettività umana nella storia. Proprio sul terreno della riconduzione della struttura e delle sovrastrutture ad una unica totalità concreta e vivente e al «nesso necessario e vitale che le unisce»²⁶, è possibile oggi avvicinare Gramsci alle correnti più vive e originali nell'ambito del pensiero marxista dei primi decenni del '900 che facevano riferimento al «ritorno a Marx» proposto da Sorel²⁷ e, soprattutto, a Otto Bauer²⁸ e ad alcuni filoni teorici del comunismo di sinistra, da Lukács²⁹ a Korsch³⁰.
3. Il concetto di Stato integrale, o di Stato allargato, per usare la terminologia proposta da Christine Buci-Glucksmann³¹, che costituisce una innovazione teorica di Gramsci non solo nei confronti di Lenin, ma anche rispetto a Marx, e il processo di continua interazione ed insieme di unità distinzione tra Stato e società civile che esso sottende³². Presente in diversi ambiti e con svariate

²³ *La rivoluzione contro il "Capitale"*, ora in A. Gramsci, *La Città futura 1917-1918*, a cura di S. Caprioglio, Einaudi, Torino 1982, pp. 513-517.

²⁴ *Il nostro Marx*, ora in A. Gramsci, *Il nostro Marx 1918-1919*, a cura di S. Caprioglio, Einaudi, Torino, 1984, pp. 3-7.

²⁵ Il riferimento è alla nota *Struttura e superstrutture*, in A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. II, pp. 1051-1052.

²⁶ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. II, p. 1321.

²⁷ Su questo tema si veda N. Badaloni, *Il marxismo di Gramsci. Dal mito alla ricomposizione politica*, Einaudi, Torino 1975, pp. 47-55, 98-101.

²⁸ In proposito, per una stimolante riflessione comparata, si veda: D. Albers, *Versuch über Otto Bauer und Antonio Gramsci. Zur politischen Theorie des Marxismus*, Argument-Verlag, GmbH, Berlin 1983, pp. 95-151.

²⁹ Si fa qui riferimento a G. Lukács, *Storia e coscienza di classe*, (1923), trad. it., Il Saggiatore, Milano 1967. Per una riflessione comparata sulle categorie della politica e sulle affinità tra Lukács e Gramsci, si veda C.N. Coutinho, *Il concetto di politica nei "Quaderni del carcere"*, "Critica marxista", 2001, n. 2-3, pp. 69-77. Dello stesso autore va segnalato: Id., *Il pensiero politico di Gramsci*, Unicopli, Milano 2006.

³⁰ Le opere di riferimento sono: K. Korsch, *Marxismo e filosofia*, (1923), trad. it., Il Saggiatore, Milano 1970, e Id. *Karl Marx*, (1937), trad. it., Laterza, Roma-Bari 1979.

³¹ C. Buci-Glucksmann, *Per una teoria materialistica della filosofia*, Editori Riuniti, Roma 1976 (ed.or. Paris 1975).

³² Su questi temi si segnalano i contributi di J. Texier, *Gramsci teorico delle sovrastrutture e il concetto di società civile*, «Critica marxista» 1968, n. 3, pp. 71-99, Id., *Significati di società civile in Gramsci*, ivi, 1988, n. 5, pp. 5-36, Id., *Filosofia, economia e politica in Marx e Gramsci*, in G. Petronio-M. Paladini Musitelli (a cura di), *Marx e Gramsci. Memoria e attualità*, Manifestolibri, Roma 2001, pp. 175-196.

declinazioni sin dagli scritti giovanili, esso rinvia a sua volta alla distinzione metodica tra dominio ed egemonia, e investe non solo la questione fondante delle differenze tra Oriente e Occidente, ma anche il tema altrettanto centrale del rapporto tra governanti e governati nella società socialista: e questo sia che esso venga declinato, come per la Russia del 1917-18, in termini di assunzione di responsabilità sociale, di crescita politica e culturale e di compartecipazione consapevole dei lavoratori ai poteri del nuovo Stato³³, oppure, come nel 1919-20, in termini di democrazia consiliare e di autonomia dei produttori come fondamento del «nuovo ordine» socialista³⁴, sia che rimandi, come nella lettera al Comitato Centrale del Partito comunista russo o nel celebre scritto sulla questione meridionale del 1926, al nodo centrale dell'alleanza tra operai e contadini come chiave di volta della «costruzione del socialismo» in URSS³⁵, sia infine che si prospetti, come nei *Quaderni*, un nuovo tipo di Stato in cui venga meno la divisione tra dirigenti e diretti e si realizzi una «organica unità tra teoria e pratica, tra ceti intellettuali e masse popolari»³⁶, ed in cui le classi subalterne educino «se stesse all'arte di governo»³⁷.

4. La reinterpretazione retrospettiva della politica generale del fronte unico, promossa da Lenin nel 1921, in termini di passaggio dalla guerra manovrata che era stata praticata vittoriosamente in Russia, alla «guerra di posizione» che era l'unica possibile in Occidente³⁸, proprio per lo sviluppo e la complessità degli apparati ideologici e delle sovrastrutture della società civile. Sarà questa, accanto alla ricognizione della realtà italiana, alla ridefinizione del ruolo nazionale del PCdI e della classe operaia come centro di un nuovo blocco storico di tutte le forze sociali oppresse dal fascismo e alla nuova concezione del partito come parte della classe operaia, la chiave di volta dell'azione di Gramsci per la rottura con il bordighismo e per la formazione del nuovo gruppo dirigente del PCdI³⁹. Anche se, paradossalmente, tutto ciò avverrà proprio nel momento in cui, nel 1924, con

Per una aggiornata rivisitazione, si rinvia a G. Liguori, *Stato-società civile*, in F. Frosini-G. Liguori (a cura di), *Le parole di Gramsci. Per un lessico dei Quaderni del carcere*, Carocci, Roma 2004, pp. 208-226, e a G. Cospito, *Struttura-superstruttura*, ivi, pp. 227-246, entrambi con ampie bibliografie.

³³ *Per conoscere la rivoluzione russa*, ora in A. Gramsci, *Il nostro Marx*, cit., pp. 131-139.

³⁴ In proposito si veda: F. De Felice, *Serrati, Bordiga, Gramsci e il problema della rivoluzione in Italia 1919-1920*, De Donato, Bari 1971, pp. 235-391.

³⁵ Su quest'ultimo punto si rinvia a L. Paggi, *Le strategie del potere in Gramsci. Tra fascismo e socialismo in un solo paese 1923-1926*, Editori Riuniti, Roma, 1983. Dello stesso autore si segnala: *Gramsci e l'egemonia dall' "Ordine nuovo" alla questione meridionale*, in *Egemonia, Stato e partito in Gramsci*, Editori Riuniti, Roma 1977, pp. 17-36.

³⁶ Dalla nota *Sulla burocrazia*, in A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. III, p. 1635.

³⁷ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. II, p. 1320.

³⁸ Si fa qui riferimento, nella sua prima formulazione, alla lettera di Gramsci a Palmi, Urbani e C. del 9 febbraio 1924, ora in P. Togliatti, *La formazione del gruppo dirigente del Partito Comunista Italiano nel 1923-1924*, cit., pp. 186-201, e, nell'elaborazione più matura, alla celebre nota *Guerra di posizione e guerra manovrata o frontale*, in A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. II, p. 866.

³⁹ È d'obbligo qui il rinvio ai carteggi pubblicati in P. Togliatti, *La formazione del gruppo dirigente del Partito Comunista Italiano nel 1923-1924*, cit.

il V Congresso e l'avvio della bolscevizzazione, l'Internazionale comunista avrebbe definitivamente abbandonato l'intera strategia del fronte unico, ponendo limiti invalicabili alla stessa elaborazione di Gramsci, con l'inevitabile corredo di tensioni, di mediazioni e di adattamenti che ne sarebbero derivati, fino al dissenso aperto espresso nella celebre lettera del 1926.

5. La rivendicazione dell'interdipendenza e della molteplicità delle forme della rivoluzione mondiale, il rifiuto di Gramsci di ogni astratto centralismo e la valorizzazione dell'autonomia e della specificità nazionale dei partiti comunisti. È fin troppo noto come il riconoscimento del ruolo insostituibile che spettava all'URSS e al partito russo all'interno di questo processo si accompagnasse al richiamo da parte di Gramsci a scongiurare la degenerazione del regime interno di partito, a salvaguardare l'unità della vecchia guardia bolscevica e a sviluppare la linea dell'alleanza tra operai e contadini come base della costruzione del socialismo in URSS, tutti elementi già presenti nelle posizioni di Gramsci del 1926. È qui anticipata in controtelaio la successiva critica allo stalinismo, alla militarizzazione dell'insieme dei rapporti sociali e alla trasformazione del potere in URSS nel senso di una illimitata «statolatria» che ritroveremo nei *Quaderni del carcere*⁴⁰. Ma proprio sul complesso di queste tematiche sin dal 1926 emergerà anche, come a giusto titolo è stato sottolineato, una vera e propria divaricazione strategica tra Gramsci e Togliatti, che all'opposto privilegiava il primato dell'URSS e il ruolo guida del partito sovietico e della sua maggioranza nella configurazione e nelle scelte fondamentali del movimento comunista internazionale⁴¹.
6. L'analisi del fascismo. Su questo tema la riflessione di Gramsci si articolerà in due fasi diverse, l'una precedente e l'altra tutta interna agli anni del carcere. Nella prima fase, ciò che prevarrà sarà il rapporto tra fascismo e storia d'Italia, e quindi l'analisi differenziata del fascismo che sarà fatta propria e sviluppata, non senza rilevanti risultati, anche dal Centro estero del PCdI nel 1926-28. A ciò si accompagnerà a partire dal 1924 la prospettiva della rivoluzione popolare antifascista come processo scandito da fasi intermedie di carattere democratico (Costituente repubblicana, Assemblea repubblicana sulla base dei Comitati operai e contadini). Negli anni del carcere il tema centrale della ricerca gramsciana sarà invece l'inserimento del fascismo nel quadro della «grande trasformazione» del sistema capitalistico e nel ciclo della «rivoluzione passiva», con tutte le conseguenze che ne derivavano sulla possibilità di un'autoriforma interna del capitalismo, sulla riattivazione dello sviluppo e sulla ricostruzione degli apparati egemonici attraverso il nuovo ruolo assunto dallo Stato: e questo sia nel caso di una possibile rifondazione delle istituzioni borghesi attraverso il recupero su un terreno più avanzato delle forme della democrazia

⁴⁰ Su questo punto si rinvia a G. Vacca, *Gramsci e Togliatti*, cit., pp. 22-45.

⁴¹ In proposito si veda il saggio introduttivo di G. Vacca a C. Daniele (a cura di), *Gramsci a Roma. Togliatti a Mosca. Il carteggio del 1926*, cit., pp. 3-149.

rappresentativa, sia nel caso dell'affermarsi, con il fascismo, di soluzioni autoritarie e plebiscitarie volte a utilizzare il sistema corporativo in funzione di riorganizzazione del sistema produttivo e di mediazione del consenso sociale⁴².

Ci si trova qui innegabilmente di fronte a due diverse modalità di approccio al problema del fascismo. E tuttavia, nell'un caso e nell'altro, è importante rilevare come Gramsci proponesse una chiave interpretativa antitetica a quella che si sarebbe affermata nell'Internazionale comunista: sia l'analisi differenziata del fascismo e la prospettiva della rivoluzione antifascista incentrata sull'obiettivo della Assemblea costituente che ne sarebbe derivata, sia l'analisi della crisi del '29 come momento di passaggio a nuove forme di economia programmata capaci di riattivare, attraverso l'estensione all'Europa dell'americanismo, gli apparati egemonici e i meccanismi dello sviluppo, esulavano, infatti, dal quadro teorico della «crisi generale» del capitalismo, della contrapposizione statica tra i «due sistemi», dell'unicità del modello sovietico e della rivoluzione socialista come esito obbligato della crisi catastrofica del sistema borghese che a partire dal 1928-29 avrebbero guidato la politica del movimento comunista e quella dello stesso partito italiano, con tutti gli elementi di «regressione economico-corporativa», per riprendere la terminologia gramsciana, che tutto questo avrebbe comportato.

Si potrebbe proseguire a lungo con questo procedimento, risalendo ad esempio indietro nel tempo al 1921, e cioè alle prime analisi del fascismo da parte di Gramsci. È qui presente per la prima volta la prospettiva analitica delle radici storiche della crisi dello Stato liberale in Italia a partire dalla formazione stessa dell'unità nazionale, dalla carenza storica di egemonia delle sue élites dirigenti, della «crisi organica» dello Stato apertasi con la guerra e il nuovo protagonismo delle masse durante il «biennio rosso», nonché la sottolineatura dell'autonomia e della specificità del fascismo nei suoi tratti politici e sociali, ma anche psicologici e antropologici, non meno che della sua natura ambivalente di reazione di classe e di movimento di massa. Ma qui il discorso porterebbe troppo lontano.

È importante invece precisare che non si ha qui l'intenzione di proporre un'immagine stilizzata di Gramsci all'insegna di una ininterrotta continuità, né lasciare in ombra i momenti di contraddizione o di ripiegamento del suo pensiero e della sua azione politica. Anche a prescindere da tutte le complesse problematiche che riguardano la formazione giovanile di Gramsci e la sua ricezione del pensiero liberista e meridionalista e della filosofia neoidealista di Croce e di Gentile⁴³, non vi è dubbio che la prospettiva del rinnovamento del Partito socialista, così densa di implicazioni sul piano della

⁴² Oltre a F. De Felice, *Rivoluzione passiva, fascismo, americanismo in Gramsci*, in F. Ferri (a cura di), *Politica e storia in Gramsci*, cit., si veda F. Sbarberi, *I comunisti italiani e lo Stato 1929-1944*, Feltrinelli, Milano 1980, pp. 17-121.

⁴³ In proposito, è importante richiamare i contributi di L. Paggi, *Gramsci e il moderno principe I. Nella crisi del socialismo italiano*, cit., pp. 3-42, e di E. Garin, *Con Gramsci*, Editori Riuniti, Roma 1997. Per una più recente rivisitazione, ricca di notazioni originali anche in riferimento al rapporto del giovane Gramsci con le posizioni di Croce, si veda L. Rapone, *Antonio Gramsci nella grande guerra*, «Studi storici», 2007, n. 1, pp. 4-96.

ricerca delle forme della rivoluzione nel contesto storicamente determinato della società italiana, abbia lasciato il posto alla fine del 1920 alla prospettiva di una scissione a sinistra del partito che avrebbe finito per esaltare, sotto l'egemonia di Bordiga, una rottura con il vecchio PSI che solo in parte ne rappresentava un effettivo superamento: cosicché, senza attenuare il significato della scissione di Livorno, il processo di formazione del PCdI e il rinnovamento teorico-politico rispetto alle tradizioni del socialismo italiano troveranno un punto di approdo solo con il Congresso di Lione⁴⁴. D'altra parte, sino alla fine del 1922 e anche oltre, Gramsci sarebbe stato sempre più assorbito dall'assillo di costruire nel pieno della guerra civile scatenata dal fascismo le basi organizzative del nuovo partito, in uno scontro frontale con il PSI tutto interno ad una logica conflittuale nell'ambito del medesimo blocco sociale, respingendo le stesse sollecitazioni alla costruzione di un fronte unico antifascista che venivano allora dei vertici dell'Internazionale comunista. Su di un altro versante, anche la costruzione su basi profondamente nuove del Partito comunista nel 1924-26 sarebbe stata dominata da uno spirito di scissione nei confronti delle altre forze antifasciste che avrebbe impedito un confronto e una convergenza con il processo di rinnovamento che la nuova generazione socialista dei Nenni e dei Rosselli aveva avviato dopo la crisi Matteotti e che trovava un riscontro internazionale nella grande ricerca su un nuovo rapporto tra democrazia e socialismo sviluppata negli stessi anni da Otto Bauer nell'ambito della socialdemocrazia austriaca e di quello straordinario laboratorio politico, sociale e culturale che fu costituito dalla «Vienna rossa»⁴⁵.

In sostanza, l'avvio della bolscevizzazione, con la codificazione del leninismo in un corpo ideologico monolitico e compatto e dell'unicità del modello sovietico⁴⁶, nonché la concomitante disgregazione del fronte aventiniano, che si andavano a sovrapporre all'esigenza di conquistare alla nuova politica del partito un corpo di quadri e di militanti ancora largamente influenzati dalla sinistra bordighiana, sembrano aver concorso in modo determinante nel 1925 a un irrigidimento politico-ideologico del PCdI e a un temporaneo accantonamento dei contenuti più innovativi della ricerca gramsciana del 1923-24. Sino al Congresso di Lione, il quadro di riferimento del PCdI sarebbe stato così dominato da un lato, da una accentuata sottolineatura dell'attualità di una crisi dissolutrice del fascismo, dall'altro, da una "lotta su due fronti" che avrebbe dovuto conferire al partito un ruolo politico dirigente in una fase di transizione e di dualismo di potere che tornava a prefigurare un «processo analogo a quello delle due rivoluzioni russe del 1917»⁴⁷.

⁴⁴ Era quanto osservava già G. Manacorda in Id., *Il socialismo nella storia d'Italia. Storia documentaria dal Risorgimento alla Repubblica*, Laterza, Roma 1966, p. 525.

⁴⁵ Su questi temi si rinvia a G. Marramao, *Austrorossismo e socialismo di sinistra fra le due guerre*, La Pietra, Milano 1977, e a E. Collotti, *Socialdemocrazia e amministrazione municipale: il caso della "Vienna rossa"*, in Id. (a cura di), *L'Internazionale Operaia e Socialista tra le due guerre*, «Annali della Fondazione G. Feltrinelli» 1983/1984, Feltrinelli, Milano 1983, pp. 431-474.

⁴⁶ Cfr. A. Agosti, *La Terza Internazionale. Storia documentaria*, vol. 2 (1), Editori Riuniti, Roma 1976, p. 85.

⁴⁷ G. Vacca, *Il "cazzotto nell'occhio"*, in A. Rossi-G. Vacca, *Gramsci tra Mussolini e Stalin*, Fazi Editore, Roma 2007, p. 122.

Tutto ciò, lungi dallo sminuire, accresce il significato e lo spessore teorico-politico della ricerca intrapresa da Gramsci nel corso del 1926, da cui emerge una riflessione a tutto campo che, a partire dalla ripresa dei temi dell'egemonia e delle differenze tra Oriente e Occidente, si allarga alla «questione russa» e ai problemi dirompenti sollevati dalla rottura della «vecchia guardia» bolscevica, della costruzione del socialismo in un solo paese e del loro impatto sulla configurazione e sul regime interno del movimento comunista internazionale. Nel breve arco di tempo compreso tra l'agosto e l'inizio di ottobre del 1926, Gramsci redigerà tre documenti di eccezionale rilevanza. Nel primo, denominato *Un esame della situazione italiana*, egli tornava sull'esigenza di «un preciso apprezzamento della fase attuale che attraversa il regime capitalista» e del «passaggio dalla tattica del fronte unico intesa in senso generale, a una tattica determinata, che si ponga i problemi concreti della vita nazionale e operi sulla base delle forze popolari così come sono storicamente determinate». Ma soprattutto, Gramsci riaffermava «che nei paesi a capitalismo avanzato la classe dominante possiede delle riserve politiche ed organizzative che non possedeva per esempio in Russia. Ciò significa che anche le crisi economiche gravissime non hanno immediate ripercussioni nel campo politico. L'apparato statale è molto più resistente di quanto spesso non si può credere e riesce ad organizzare nei momenti di crisi forze fedeli al regime più di quanto la profondità della crisi potrebbe lasciar supporre». Ed aggiungeva che in Francia ed anche negli Stati periferici come l'Italia, la Polonia, la Spagna, il Portogallo, dove le forze statali erano meno efficienti, si registrava un fenomeno sociale da tenere nel massimo conto, e cioè l'esistenza di «un largo strato di classi intermedie le quali vogliono e in un certo senso riescono a condurre una propria politica con ideologie che spesso influenzano larghi strati di proletariato, ma che hanno particolare suggestione sulle masse contadine»⁴⁸.

Nel secondo documento, Gramsci forniva un fondamentale approfondimento storico della questione meridionale, assumendola a termine di paragone dei limiti corporativi e sindacalistici delle varie componenti del socialismo italiano e definendola come «uno dei problemi essenziali della politica nazionale del proletariato rivoluzionario». Egli affermava anche che il proletariato poteva conquistare il potere «solo nella misura in cui riesce a creare un sistema di alleanze di classi che gli permetta di mobilitare contro il capitalismo e lo Stato borghese la maggioranza della popolazione lavoratrice, ciò che significa, in Italia, nei reali rapporti di classe esistenti in Italia, nella misura in cui riesce ad ottenere il consenso delle larghe masse contadine», ed in questa luce rivendicava la necessità che «nella massa degli intellettuali si determini una frattura di carattere organico, storicamente caratterizzata; che si formi, come formazione di massa, una tendenza di sinistra, nel significato moderno della parola, cioè orientata verso il proletariato rivoluzionario», come condizione per la costruzione dell'alleanza tra proletariato e masse contadine e per la disgregazione della «armatura flessibile ma resistentissima del blocco agrario». Infine, ed è questo un elemento di non minore interesse, Gramsci poneva la questione dell'egemonia non solo come asse strategico centrale nella fase precedente la conquista del potere, ma anche e soprattutto

⁴⁸ *Un esame della situazione italiana*, ora in A. Gramsci, *La costruzione del Partito Comunista 1923-1926*, a cura di E. Fubini, Einaudi, Torino 1971, pp. 121-123.

come «base sociale della dittatura proletaria e dello Stato operaio», ed affermava che il proletariato poteva divenire classe dirigente e dominante, poteva «vincere» e «costruire il socialismo» solo se aiutato e seguito dalla grande maggioranza dei contadini e degli intellettuali emancipati dalla direzione borghese⁴⁹.

Nel terzo documento, la lettera al Comitato centrale del Partito comunista sovietico, Gramsci denunciava le devastanti conseguenze sul movimento comunista internazionale della scissione del gruppo dirigente bolscevico, e, pur criticando la piattaforma dell'opposizione unificata in quanto suscettibile di mettere in pericolo il «principio e la pratica dell'egemonia del proletariato» ed i «rapporti fondamentali di alleanza tra operai e contadini (...) cioè i pilastri dello Stato operaio e della rivoluzione», sosteneva che le questioni russe potevano essere affrontate «solo nel quadro degli interessi del proletariato internazionale», che «l'unità e la disciplina in questo caso non possono essere meccaniche e coatte; devono essere leali e di convinzione e non quelle di un reparto nemico imprigionato ed assediato», ed invitava la maggioranza del Comitato centrale a non voler «stravincere» e ad «evitare le misure eccessive»: i «danni di una scissione o di una prolungata condizione di scissione latente» potevano, infatti, essere «irreparabili e mortali», e tali da «annullare la funzione dirigente che il Partito comunista dell'Urss aveva conquistato per impulso di Lenin»⁵⁰. A distanza di qualche giorno, rispondendo alle osservazioni critiche di Togliatti, Gramsci sarebbe tornato sulla questione della necessità di lottare realmente «per l'unità del partito, e non solo per la unità esteriore». Al centro dell'argomentazione vi era il fatto che non «solo nei nostri paesi, per ciò che riguarda la direzione ideologica e politica dell'Internazionale, ma anche in Russia, per ciò che riguarda l'egemonia del proletariato e cioè il contenuto sociale dello Stato, l'unità del partito è condizione esistenziale», e soprattutto la questione che «oggi, dopo nove anni dall'ottobre 1917, non è più il fatto della presa del potere da parte dei bolscevichi che può rivoluzionare le masse occidentali», bensì «la persuasione (se esiste) che il proletariato, una volta preso il potere, può costruire il socialismo»⁵¹. Nell'un caso e nell'altro il tema dell'egemonia assumeva uno spessore e un significato dirimente.

Erano già anticipate, in questi tre documenti gramsciani del 1926, le linee direttrici della successiva ricerca dei *Quaderni del carcere*. Ed in questo senso si potrebbe affermare che, se le Tesi di Lione avevano rappresentato un tentativo di sviluppare il massimo di elaborazione autonoma e creativa *all'interno* del quadro della bolscevizzazione, la ricerca gramsciana del 1926 ne era ormai largamente al di fuori. Ciò può contribuire a spiegare la scarsa fortuna di quella che può essere definita l'«ultima battaglia» di Gramsci non solo nell'Internazionale ma anche nel partito italiano, la cui difesa del patrimonio politico del leader incarcerato non sarebbe andata oltre i confini della bolscevizzazione e non avrebbe retto alla prova dei «tempi di ferro e di fuoco» della stalinizzazione della fine degli anni '20⁵².

⁴⁹ *Alcuni temi della questione meridionale*, ivi, pp. 139-158.

⁵⁰ *Al Comitato centrale del Partito Comunista sovietico*, ivi, pp. 125-131.

⁵¹ Dalla lettera di Gramsci a Togliatti del 26 ottobre 1926, ivi, pp. 134-137.

⁵² Su queste problematiche mi permetto ancora di rinviare a C. Natoli, *Gramsci e la bolscevizzazione del movimento comunista: il confronto sulle differenze tra Oriente e Occidente*, ora in Id., *Fascismo, democrazia, socialismo. Socialisti e comunisti tra le due guerre*, Franco Angeli, Milano 2000, pp. 140-162.

Infine, una riflessione su Gramsci e il movimento comunista internazionale non potrebbe prescindere dal suo confronto costante con il pensiero e l'opera di Lenin e con l'esperienza della rivoluzione russa, con i suoi tempi lunghi, con l'intreccio tra rivoluzione democratica e socialista e con il ruolo specifico che sarebbe spettato al partito bolscevico e alla classe operaia nel rapporto con il mondo contadino nel 1905, nel 1917 e nel 1921. Non è inutile sottolineare che il primo confronto sulle due rivoluzioni in Russia e sull'egemonia del proletariato nella rivoluzione democratica si svolse nell'ambito della socialdemocrazia russa già prima della guerra: lo scritto di Lenin del 1905 *Due tattiche della socialdemocrazia*⁵³, e il suo nucleo centrale, e cioè la teoria dell'egemonia del proletariato nella rivoluzione democratica costituirono all'inizio del 1924 un punto di riferimento essenziale per l'avvio dell'elaborazione di Gramsci sulla rivoluzione popolare antifascista⁵⁴. D'altra parte, anche nei *Quaderni del carcere*, Lenin assumerà un ruolo centrale nel pensiero teorico-politico marxista proprio in quanto teorico dell'egemonia⁵⁵. Più in generale, nell'itinerario politico e intellettuale di Gramsci è impossibile prescindere dalla convinta assunzione dell'Ottobre 1917 come spartiacque epocale e come nuovo inizio nella storia del socialismo e del movimento operaio internazionale.

Per concludere: lo straordinario fascino che emana dalla figura e dall'opera di Gramsci non deriva soltanto dalla eccezionale ricchezza e originalità del suo pensiero e della sua opera nella storia del movimento comunista, o dal suo essere, come da molte parti giustamente si sostiene, un «classico» in grado di parlare un linguaggio universale e quindi alle sensibilità e alle parti più diverse. Vi è, infatti, un altro punto su cui varrebbe la pena di riflettere, e cioè se Gramsci possa parlare anche e soprattutto alla sinistra di oggi, se le sue categorie analitiche non possano ancora aiutarci a meglio comprendere il mondo contemporaneo e se il suo metodo non costituisca un lascito altrettanto prezioso: la tensione costante a salvaguardare l'autonomia politica e culturale del moderno Principe dall'ideologia e dal senso comune dominante, a coniugare l'analisi più scrupolosa della realtà storicamente determinata con la critica dell'esistente, la «battaglia delle idee» con la progettazione del futuro. Non siamo entrati a partire dagli anni '80 in un ciclo classico di «rivoluzione passiva»? E il problema del rapporto tra governanti e governati non riguarda un nodo centrale delle società complesse di oggi, in cui si intravedono derive oligarchiche che accentrano la sfera decisionale tra ristretti gruppi di potere politico, finanziario e mediatico, e riducono la comunicazione e la ricerca del consenso alla ricezione passiva di messaggi sempre più vuoti e semplificati?

Basterebbe guardarsi intorno per comprendere quanto ancora abbiamo bisogno di Gramsci.

⁵³ Lenin, *Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica*, a cura di U. Cerroni, Editori Riuniti, Roma 1978.

⁵⁴ Si veda la lettura gramsciana di questo testo all'insegna della teoria dell'egemonia in (A. Gramsci), *Vladimir Ilic Ulianov*, «L'Ordine Nuovo», terza serie, n. 1, marzo 1924.

⁵⁵ Si fa qui riferimento alla nota *Introduzione allo studio della filosofia*, in A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., vol. II, pp. 1249-1250.

Il Gramsci di Renzo Laconi*

MARIA LUISA DI FELICE

1. Un intenso «processo vitale». La storia del pensiero gramsciano in Sardegna è un processo di conoscenza, di studio e di appropriazione che da più di mezzo secolo mira a definire il patrimonio intellettuale, morale, civile, oltre che politico lasciato dal rivoluzionario nella sua terra d'origine¹. La storia del pensiero gramsciano è anche la storia dell'idea di Gramsci e della questione sarda maturata all'interno del suo partito e tra i dirigenti che ne hanno definito le scelte fondamentali, da Palmiro Togliatti a Renzo Laconi, da Enrico Berlinguer a Umberto Cardia, per ricordarne solo alcuni. Un lungo cammino, dove la scoperta o la riscoperta del messaggio e dell'eredità gramsciana apre il sipario sulla Sardegna del secondo dopoguerra, una terra dove alla miseria, all'oppressione materiale e intellettuale del regime fascista si antepongono i valori che da Gramsci traggono linfa: la democrazia, l'autonomia, la rinascita e la rivalutazione dell'identità.

Tra i protagonisti di quest'epoca conserva un ruolo rilevante Renzo Laconi. Sia Gramsci che Laconi lasciano presto le comunità d'origine e intraprendono un «processo vitale»² laborioso e travagliato, per arrivare a formulare nuovi ideali e progetti che tengono conto delle speranze di riscatto e di emancipazione nutrite in Sardegna, ma che non si limitano all'isola. Entrambi sviluppano la «riflessione sulla vita e sulla struttura della società italiana», senza mai staccarsi dall'isola, osservandone, invece, «i problemi antichi e dolorosi»³. Tutti e due non negano l'identità e la peculiarità della storia, della società, dell'economia e della cultura di una terra a cui si sentono profondamente legati; guardano ad essa, ma da una prospettiva zenitale, ne superano l'isolamento e ne tracciano i nuovi confini in più vasti orizzonti, in una società socialista, nella nascita e nell'affermazione di una «democrazia nuova»⁴.

(*) Questo scritto riprende e sviluppa i contenuti di una relazione svolta al Convegno *Sa Die de Sa Sardinia, dedicata ad Antonio Gramsci* (Cagliari, 2 maggio 2007, III sessione).

¹ Per un quadro degli studi e delle ricerche realizzate su Gramsci in Sardegna cfr. B. Maiorca (a cura di), *Gramsci sardo. Antologia e bibliografia 1903-2006*, Tema, Cagliari 2007.

² Mutuo da Gramsci (A. Gramsci, *Passato e presente*, Einaudi, Torino 1952, p. 3) la definizione sulla quale insiste anche Laconi in uno dei contributi dedicati al rivoluzionario sardo – R. Laconi, *Note per una indagine gramsciana*, in «Rinascita sarda», a. I, n. 2, 15 giugno 1957, pp. 65-74, ora in R. Laconi, *La Sardegna di ieri e oggi. Scritti e discorsi sulla Sardegna (1945-1967)*, a cura e con intr. di U. Cardia, EDES, Cagliari 1988, pp. 345-57 – quando intende accertare l'importanza delle esperienze vissute in Sardegna nello sviluppo della personalità gramsciana (p. 347).

³ Riprendo l'osservazione sul Gramsci delle *Lettere dal carcere* elaborata da N. Jotti, *Per la Costituzione*, in P. S. Scano, G. Podda (a cura di), *Renzo Laconi, un'idea di Sardegna*, AIPSA Edizioni, Cagliari 1998, p. 29.

⁴ Utilizzo la terminologia di G. Amendola, *La democrazia nuova di Renzo Laconi*, in «l'Unità», 28 giugno 1969.

Gramsci parte dal «sovversivismo rurale»⁵, dalla sperduta e povera Ghilarza, per arrivare a Cagliari e a Torino, dove matura la scelta sardista e socialista, fonda il Partito Comunista d'Italia, lotta contro il fascismo pagando con il carcere e la vita la tenace coerenza alla propria fede politica. Laconi, ancora bambino, lascia la piccola comunità di contadini e pescatori di Sant'Antioco, s'immerge nelle realtà urbane e intellettuali di Cagliari e Firenze, dove vive un'intensa quanto breve stagione di giovane intellettuale antifascista, per rientrare in Sardegna e giungere infine a Roma da costituente e parlamentare. Le scelte di vita lo allontanano dall'isola, ma non ne cancellano le radici, ne sprovvincializzano i modi di vivere e di pensare come Gramsci e attraverso Gramsci⁶, per tornare alla Sardegna con nuove certezze: l'impegno di trasformarne in senso democratico la società, l'economia e la cultura, attraverso l'autonomia e la rilettura della sua storia; la volontà di convertire il «senso d'attaccamento alla nostra terra in un'azione feconda per la sua rinascita economica e sociale, per il suo progresso civile»⁷.

La vita di Renzo Laconi dura appena cinquant'anni. Nato a Sant'Antioco nel 1916, muore in Sicilia nel 1967, durante una campagna elettorale. Di origini piccolo borghesi, la famiglia conosce una rapida proletarizzazione alla morte del padre – socialista e insegnante elementare – deceduto durante la Grande guerra. Lasciato il Sulcis per Cagliari, ne frequenta le scuole e nel 1938 si laurea in filosofia, completando la formazione superiore in ambienti scolastici e intellettuali dove il fascismo limita, circostringe, reprime le tradizioni culturali sarde, ma non riesce a impedire che si conservi e si alimenti una cultura umanistica di tutto rispetto. Laconi approfondisce i propri studi in quest'ambito, tra le lettere, la storia e la filosofia⁸; si nutre di un antifascismo ancora «istintivo» e prova disagio per le «manifestazioni esteriori del fascismo e per la retorica e la pochezza di certi dirigenti»⁹. Tra i suoi maestri, alcuni tra i nomi più illustri dell'ateneo cagliaritano, figurano eminenti rappresentanti della cultura italiana e internazionale¹⁰: dagli storici dell'antichità e dell'età moderna come Bachisio

⁵ Nel sovversivismo rurale Laconi individua per primo l'ambito originario della formazione politica di Gramsci: cfr. *Note per un'indagine gramsciana*, cit. p. 347. La tesi è di A. Mattone, *Una chiave per ripensare la storia della Sardegna (Quarant'anni di dibattito politico e culturale)*, in «Nuova Rinascita sarda», n. s., a. II, n. 4, aprile 1987, pp. 6-7.

⁶ Riprendo qui quanto Laconi afferma su Gramsci nelle *Note per un'indagine gramsciana*, cit., p. 348.

⁷ R. Laconi, *Il piano per la Rinascita economica e sociale della Sardegna*, in *La rinascita della Sardegna. Atti del Congresso per la Rinascita Economica e Sociale della Sardegna Cagliari, 6-7 maggio 1950*, a cura del Comitato Promotore per la rinascita della Sardegna, S.I.G.I., Roma 1950, p. 98.

⁸ A testimoniare la complessità degli studi e la varietà degli interessi di Renzo Laconi resta ancora oggi una copiosa biblioteca, conservata presso la Fondazione Istituto Storico «Giuseppe Siotto» di Cagliari, di cui è stato pubblicato il nuovo catalogo – cfr. R. Moro, F. Satta (a cura di), *Gli strumenti della politica. Catalogo della biblioteca di Renzo Laconi*, Aisara, Cagliari 2007 – preceduto dal saggio di G. Fresu, *Renzo Laconi, tra storia e politica*, ivi, pp. 9-118.

⁹ M. Cardia, *Renzo Laconi, un protagonista della costruzione democratica e autonomistica in Italia*, in G. Lai (a cura di), *La biblioteca di Renzo Laconi. Catalogo*, CUEC, Cagliari 2000, p. 50.

¹⁰ Per un quadro complessivo delle vicende della Facoltà nel primo venticinquennio cfr. B. R. Motzo, *Cenni storici sulla Facoltà di Lettere e filosofia di Cagliari. Tesi di laurea in Lettere e Filosofia svolte dal 1925 al 1950 nell'Università di Cagliari*, in «Annali della Facoltà di Lettere, Filosofia e Magistero della Università di Cagliari», 1951, vol. XVIII, pp. VII-LXIV. La Facoltà, istituita con il R. D. 30 settembre 1923, n. 2492, iniziò l'attività nel 1925.

Raimondo Motzo e Roberto Palmarocchi, agli storici dell'economia e delle religioni come Gino Barbieri e Alberto Pincherle, dai filosofi e pedagoghi come Gaetano Capone-Braga, Gallo Galli e Cecilia Dentice d'Accadia, ai filosofi del diritto come Alessandro Groppali, dagli psicologi sperimentali come Vittorino Desogus ai filologi classici come Onorato Tescari e Gennaro Perrotta, ai filologi romanzi, critici e storici della letteratura come Luigi Fassò ed Emilio Santini. Tutti esponenti di primo piano negli specifici ambiti scientifici e d'insegnamento, tra loro non vi è conformismo, né pedissequa adesione al fascismo: vi è anzi chi, come Groppali, paga con l'«esilio» in Sardegna la sua opposizione al gerarca Roberto Farinacci, e chi, come Pincherle, subisce l'allontanamento forzato dall'Università in seguito all'approvazione delle leggi razziali¹¹. Conseguita nel 1940 l'abilitazione all'insegnamento di filosofia, pedagogia e storia nella scuola media, e di economia politica nei licei consuma le prime esperienze didattiche al Dettori, al Siotto, al Dante Alighieri e al Tecnico commerciale di Cagliari proseguite, nel 1940, al Leonardo da Vinci di Firenze, il primo liceo scientifico italiano. Gli studenti subiscono il fascino della sua comunicativa: in cattedra è già quell'abile oratore poi apprezzato da tutti nell'intensa attività politica.

Il trasferimento in Toscana nasce dalla necessità di sfuggire alle pressioni del fascismo. Inserito nelle organizzazioni giovanili attraverso la scuola, fin da ragazzo si sente antifascista; iscritto d'ufficio al PNF non ne veste la divisa, né ricopre cariche di alcun genere; non collabora ai giornali fascisti e, nonostante sia più volte ripreso, non ha parte attiva nelle attività politiche, culturali e sportive promosse dal regime. Messo alle strette si trasferisce a Firenze e, alla caduta del fascismo, figura sospeso dalle organizzazioni da un anno¹².

Nella città toscana accanto alla didattica – collega del filosofo Eugenio Garin – prendono forma nuove esperienze culturali, ma soprattutto l'approccio diretto alla politica e alla militanza comunista. Nel 1942 entra nel PCI, come ricorda il profilo preparato in occasione delle elezioni del giugno 1948¹³. Ha origini intellettuali, ma non se ne rammarica quando, nel 1944, come richiesto dal partito traccia una sommaria autobiografia; l'adesione alla dottrina, al marxismo-leninismo e alla disciplina di partito – dichiara subito – è d'altra parte assoluta e integrale¹⁴. L'antifascismo lo vede protagonista già durante la guerra, a Firenze nell'autunno 1942 – quando, affiancato da Salvatore De Simone di Rossano (Cosenza), collegato a Giuseppe D'Alema, dal

¹¹ Cfr. E. Tognotti, *Le leggi razziali e le comunità accademiche nel Mezzogiorno. Il caso della Sardegna*, in L.M. Plaisant (a cura di), *La Sardegna nel regime fascista*, CUEC, Cagliari 2000, pp. 187-88. Per un ritratto dello studioso, eminente esponente di storia del cristianesimo, cfr. P. Siniscalco, *Alberto Pincherle (1894-1979)*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», a. XVII, 1981, n. 1, pp. 3-16; M. G. Mara, *Ricordo di Alberto Pincherle*, in «Augustinianum», a. XX, 1980, n. 3, pp. 425-28.

¹² Archivio Renzo Laconi, Sassari, 1944 luglio 25, Relazione personale del compagno Renzo Laconi, citata in M. Cardia, *Renzo Laconi*, cit. pp. 52-3.

¹³ Cfr. *I candidati comunisti nella lista del Fronte popolare*, in «Il Lavoratore», 6 marzo 1948.

¹⁴ Relazione personale, cit.

palermitano Marcello Cimino e dal milanese Mazzoni entra in contatto con un gruppo giovanile che svolge azione comunista in provincia, soprattutto a Castelfiorentino¹⁵ – e nel 1943 in Sardegna, nelle vicinanze di Capoterra non lontano da Cagliari, dove è militare presso un battaglione costiero. Deciso a vivere l'esperienza della guerra da soldato semplice, fa propaganda tra i commilitoni, indirizza il suo proselitismo verso gli ambienti antifascisti che gli sono noti, e, tra innumerevoli difficoltà, si adopera per organizzare un gruppo d'azione antifascista.

Finita la guerra, figura presto tra i protagonisti della rinascita democratica: messi al servizio del PCI sin dal gennaio del 1943, nello stesso anno, caduto il fascismo, aderisce al Comitato di concentrazione antifascista di Cagliari ed è nominato delegato per gli operai dell'industria presso la Camera del lavoro di Oristano; l'anno successivo, a Sassari, diviene prima fiduciario poi segretario della Federazione provinciale del PCI. Vicesegretario regionale dal 1948, assume l'incarico di segretario regionale dal 1957 al 1963 ed entra a far parte del Comitato centrale del partito; membro della Consulta regionale nel 1945 e nel 1946 dell'Assemblea costituente (componente delle Commissioni dei 75 e dei 18), è deputato al Parlamento nelle prime quattro legislature¹⁶.

2. La «nuova direzione». Intrapresa la lotta politica, Laconi ha già fatto suoi i cardini del pensiero gramsciano. Rientrato in Sardegna da militare, immerso nella realtà rurale di Capoterra non può fare a meno di constatare le condizioni dei contadini e dei ceti rurali più poveri ridotti alla fame dalla guerra¹⁷. Nei mesi che seguono la fine del fascismo, si mette in luce ad Oristano, durante il primo convegno regionale del partito; si occupa attivamente degli operai dell'industria locale, ma è la drammatica situazione delle campagne a coinvolgerlo più direttamente, quando opera nella Camera del lavoro della stessa città – al centro di una tra le aree più fertili dell'isola, dove i braccianti vivono però nella più completa indigenza¹⁸ – ma soprattutto quando, raggiunta Sassari, si adopera per organizzare e coordinare le lotte per il pane, per il lavoro e per la terra, superando lo spontaneismo delle agitazioni scoppiate contro il caro vita¹⁹. Laconi comprende che, per venire a capo dei problemi dell'isola e insieme per far uscire il PCI dalla posizione minoritaria in cui si trova, occorre risolvere la questione

¹⁵ Relazione personale, cit.

¹⁶ Per un profilo biografico cfr. T. Orrù, *Dizionario biografico dei parlamentari sardi*, in M. Brigaglia (a cura di), *La Sardegna*, con la collaborazione di A. Mattone e G. Melis, presentazione di M. Le Lannou, Della Torre, Cagliari 1988, vol. III, p. 369.

¹⁷ Sulla stato di precarietà e di miseria dei contadini e dei braccianti prima e dopo la guerra cfr. M.L. Di Felice, *Terra e lavoro. Uomini e istituzioni nell'esperienza della riforma agraria in Sardegna (1950-1962)*, Carocci, Roma 2005.

¹⁸ Ivi, p. 134.

¹⁹ Cfr. P. Sanna, *Storia del PCI in Sardegna. Dal 25 luglio alla Costituente*, Della Torre, Cagliari 1977, pp. 119-25. Sulle lotte contadine in Sardegna nel 1944-1950 cfr. G. Sotgiu, *Lotte contadine nella Sardegna del secondo dopoguerra*, in AA. VV., *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, De Donato, Bari 1980, vol. I., pp. 721-867; M. Cardia, *Questione agraria e lotte contadine in Sardegna (1944-48)*, in *Le lotte per la terra in Sardegna 1944-1950*, numero speciale di «Archivio sardo del Movimento operaio contadino e autonomistico», 1985, pp. 14-82; M.L. Di Felice, *Terra e lavoro*, cit., pp. 57-64.

contadina, nodo cruciale della politica di alleanze della classe operaia secondo Gramsci²⁰. Convinto che solo attraverso l'unità tra operai e contadini sia possibile affrontare e superare il divario esistente tra Nord e Sud Italia, e giungere alla conquista di posizioni democratiche, antifasciste e progressive nel Mezzogiorno e nelle isole, negli anni che vanno dal 1944 al 1947 Laconi si adopera per la riorganizzazione del PCI a Sassari, soprattutto, e nelle aree ad economia agro-pastorale, dove la presenza del partito è deficitaria. Sebbene anche Velio Spano, di lì a poco segretario regionale sardo, sostenga la necessità di radicare il partito nelle campagne, evitando gli errori dei socialisti – fermi ai piazzali delle miniere –²¹, i comunisti trovano difficoltà ad aderire a questo indirizzo: i molti pregiudizi sono in parte superati solo quando si comprende l'importanza di politicizzare e dirigere le lotte per la terra, sollecitando l'attuazione dei decreti Gullo-Segni per la distribuzione delle terre incolte alle cooperative contadine²². Laconi è tra i primi a far propria questa strategia: sebbene ritenga basilare lo sviluppo delle industrie, purché emancipate dai monopoli, individua nella soluzione della questione contadina la chiave di volta per la crescita democratica dell'isola. Le sue tesi emergono in occasione del II Consiglio nazionale del partito (aprile 1945) quando – come ricorda Nilde Iotti – «sollevando il problema del mondo contadino nella rivoluzione nazionale si era – credo – attirato qualche freccia che tuttavia non gli aveva impedito di imporsi come dirigente sardo di grande prestigio, legato alle masse del suo paese da una altissima capacità d'intenderle e di essere inteso»²³. Il giudizio di Togliatti, persuaso della necessità di affrontare la questione meridionale con un movimento organizzato di contadini²⁴, rafforza le convinzioni di Laconi sull'opportunità di approfondire il confronto sulla questione della terra e sulla cooperazione, per impegnare il partito in una prospettiva unitaria che è tutta gramsciana: alle masse contadine, liberate dalla soggezione al notabilato tradizionale e alla borghesia agraria conservatrice e reazionaria, s'intende offrire una «nuova direzione», superando la «grande lacuna» riscontrata sino ad allora nel movimento dell'Italia meridionale²⁵. Laconi partecipa al I e al II Congresso regionale (Iglesias marzo 1944, Cagliari maggio 1945) e organizza convegni di contadini e

²⁰ A. Gramsci, *La questione meridionale*, a cura di F. De Felice e V. Parlato, Editori Riuniti, Roma 2005.

Il testo fu pubblicato per la prima volta a Parigi nel 1930 su «Lo Stato operaio». Per un inquadramento dell'opera, ma più in generale per un'analisi del pensiero di Gramsci sulla Sardegna cfr. G. Melis (a cura di), *Antonio Gramsci e la questione sarda*, Cagliari, Della Torre 1975, pp. 220-245.

²¹ Cfr. A. Mattone, *Velio Spano. Vita di un rivoluzionario di professione*, Della Torre, Cagliari 1978.

²² Cfr. M.L. Di Felice, *Terra e lavoro*, cit., pp. 88-9.

²³ N. Iotti, *Dieci anni fa moriva il compagno Renzo Laconi*, in «l'Unità», 29 giugno 1977.

²⁴ Togliatti precisa: «non possiamo essere un partito di leghe e di cooperative per la natura stessa del nostro partito. La necessità però che il compagno Laconi ha indicato credo [...] sia giusta [...] Bisogna creare in tutto il Mezzogiorno grandi organizzazioni di contadini, utilizzare una gran parte dei quadri del partito [...] per compiere questo lavoro, sapendo che in questo modo aiutiamo alla soluzione del problema meridionale, cioè dell'unità e del progresso del Paese». Cfr. *Il discorso di chiusura di Togliatti al consiglio nazionale del PCI. Unire ed organizzare il popolo*, in «l'Unità», 14 aprile 1945, poi in *Il consiglio nazionale del Partito comunista italiano*, Società ed. l'Unità, Roma 1945, pp. 83-4.

²⁵ *Ibidem*.

pastori, si fa promotore di cooperative e della presenza attiva dei comunisti all'interno e alla guida del movimento²⁶. «Occorre che la classe operaia esca dal suo isolamento,— scrive su «Il lavoratore» — mobiliti con sé la classe contadina e i ceti medi, promuova intorno a sé l'unità del popolo sardo»²⁷. Il successo delle iniziative dà impulso e prestigio al partito e crea vincoli di solidarietà tra i lavoratori delle campagne impensabili in precedenza, come riferisce Pietro Secchia nell'ottobre 1946²⁸; ma l'attività di Laconi non è ovunque condivisa. Lo spazio assegnato alla problematica agraria è ancora marginale nel partito e così nel I Convegno economico di Macomer (agosto 1945): secondo la visione produttivista e industrialista della ricostruzione nazionale, patrocinata da Spano, è l'industria mineraria a rappresentare il settore portante dello sviluppo sardo. Una prima soluzione alle divergenze esistenti giunge dal V Congresso nazionale del PCI (dicembre 1945-gennaio 1946), dove si afferma la necessità di costituire un nuovo blocco storico tra masse contadine e proletariato industriale e di attribuire ampie autonomie a Sicilia e Sardegna. Ricordando esplicitamente Gramsci, Laconi interviene nel dibattito con una riflessione sul ruolo della classe operaia e del partito nella prospettiva di una trasformazione politica e sociale del paese e del Mezzogiorno: la prima, per divenire classe dirigente, deve creare un sistema di alleanze che mobiliti la maggioranza della popolazione lavoratrice contro il capitalismo e lo Stato borghese, ottenere il consenso delle masse contadine e farsi carico della questione meridionale; il secondo deve porre fine alla disgregazione economica e politica del Mezzogiorno, organizzare un «blocco compatto di contadini che possa unirsi alla classe operaia e con lei marciare verso la conquista di una democrazia progressiva e del socialismo», sostenendo in primo luogo la costituzione di leghe e cooperative²⁹.

L'azione del partito non si ferma a queste pur importanti iniziative, ma conosce ulteriori sviluppi quando individua nell'autonomia locale uno strumento fondamentale per la crescita democratica, civile ed economica del paese. Laconi — testimone e interprete delle dinamiche interne al PCI — rileva che a rendere urgente l'estensione e il consolidamento delle forme di autogoverno locale e a rafforzare le «convincioni e la volontà autonomistica» nel partito sono — dopo molte titubanze — una vasta e ricca esperienza di lotta e l'«orientamento antidemocratico» assunto dal governo nel 1947³⁰. Favorevoli alle autonomie sarda e siciliana, all'autonomia dei comuni e degli altri enti locali con l'abolizione del «regime prefettizio», a funzioni autonome delle regioni in

²⁶ P. Sanna, *Storia del PCI in Sardegna*, cit., pp. 122-23. Le combattive cooperative sassaresi occupavano il quinto posto a livello nazionale per numero di concessioni di terre ottenute.

²⁷ R. Laconi, *L'ora della libertà*, in «Il lavoratore», a. I, n. 11, 1 maggio 1945, ora in Id., *La Sardegna di ieri e di oggi*, cit., pp. 191-93

²⁸ Le positive osservazioni emergono durante la Conferenza d'organizzazione tenuta a Sassari: cfr. M. Cardia, *Renzo Laconi*, cit., pp. 57-8.

²⁹ Fondo Istituto Gramsci, Archivio Partito Comunista, Partito, V Congresso nazionale, mf. 10/1441-1449.

³⁰ R. Laconi, *Il popolo sardo sulle vie della libertà e del progresso*, in «Il lavoratore», 9 agosto 1947, ora in Id., *La Sardegna di ieri e di oggi*, cit., pp. 229-30.

campo amministrativo e nell'economia, nel rispetto dell'unità dello Stato e dell'integrità del potere politico³¹, i comunisti assumono posizioni più convinte per il rinnovamento dell'apparato amministrativo nazionale e per il varo di una legislazione «particolare e appropriata alle esigenze della Sardegna»³², durante i lavori della Consulta regionale sarda e della Costituente e mentre matura l'allontanamento delle sinistre dal governo. Il tema dell'ordinamento regionale occupa un posto di «singolare e preminente rilievo», e non senza motivo, «investe infatti – ricorda Laconi, impegnato in prima linea nella discussione sulle autonomie locali³³ – la questione dell'amministrazione periferica dello Stato e degli enti locali, questione vasta, ponderosa e di immediato interesse popolare [...che] deve necessariamente trovare nella Costituzione una definizione estesa e compiuta»³⁴. È da questa convinzione che prende le mosse l'impegno del deputato sardo fino agli ultimi anni di vita, come testimoniano i numerosi interventi che, dalle aule della Camera, dalle sale dei convegni, dalle pagine dei giornali e delle riviste, sollecitano la piena e puntuale attuazione del dettato costituzionale. Fu una lunga battaglia per l'affermazione delle autonomie locali, per la nascita delle regioni, per il riconoscimento da parte dello Stato della necessità di risolvere la questione sarda e meridionale, nel rispetto dell'ordinamento costituzionale e delle istanze di libertà e progresso espresse dalle istituzioni autonomistiche³⁵.

3. L'autonomia non ha valore per se stessa. La «nuova direzione» assicurata alla questione contadina si struttura nella «nuova democrazia» delineata dalla Costituente. Grazie ad un ordinamento basato sul principio della sovranità popolare e all'introduzione di principi e di diritti nuovi (civili, politici ed economico-sociali), la Costituzione per Laconi rappresenta la prima, fondamentale, garanzia per lo sviluppo di una democrazia moderna e progressista, ma è anche lo strumento principale per realizzare le «grandi riforme sociali» e quel coinvolgimento diretto dello Stato nella

³¹ Id., *La posizione dei comunisti sull'Ente regione*, in «Rinascita», a. IV, n. 7, luglio 1947, ora in Id., *La Sardegna di ieri e di oggi*, cit., p. 211.

³² Id., *Il popolo sardo sulle vie della libertà e del progresso*, p. 230.

³³ Laconi, già membro della Consulta sarda, nel 1946, eletto costituente, entra a far parte della seconda Sottocommissione incaricata dalla Commissione per la Costituente (detta dei 75) di predisporre gli articoli della Costituzione relativi all'ordinamento dello Stato, e in primo luogo quelli inerenti alle autonomie locali.

³⁴ Id., *La posizione dei comunisti sull'Ente regione*, cit., p. 206

³⁵ Tra i numerosi contributi si citano a titolo esemplificativo R. Laconi, *Un primo esempio di violazione costituzionale*, in Id., *Parlamento e Costituzione*, a cura di E. Berlinguer e G. Chiaromonte, Editori Riuniti, Roma 1969, pp. 75-96; Id., *L'azione del governo contro l'autonomia sarda. Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella seduta del 4 aprile 1950*, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1950; Id., *Cassa del Mezzogiorno ed autonomia sarda. Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella seduta del 23 giugno 1950*, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1950; Id., *Programmazione e partecipazione democratica*, in Id., *Parlamento e Costituzione*, cit., pp. 113-18; Id., *Adeguare il Parlamento ai suoi compiti costituzionali. Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella seduta del 30 settembre 1964*, Stabilimento tipografico Colombo, s.l. 1964; Id., *Programmazione e Costituzione*, in Id., *Parlamento e Costituzione* cit., pp. 137-47; Id., *Le regioni: garanzia di stabilità e sviluppo della democrazia*, ivi, pp. 149-53.

vita economica e sociale che, attraverso piani generali, può promuovere lo sviluppo, nell'interesse dei lavoratori³⁶. Pur in presenza di freni, escogitati per limitare la piena espressione delle istanze democratiche³⁷, la Costituzione è espressione di un ordinamento statale con i «caratteri di una assoluta democrazia» ed è all'origine di nuovi istituti tra cui le regioni, espressione di un rinnovato sistema di autonomie locali fondato a difesa della democrazia e della libertà³⁸.

Preoccupato di preservare intatta e solida l'unità dello Stato, Laconi conviene sulla necessità di far convivere centralizzazione e autonomie, secondo una linea di pensiero che va dal Lenin dello *Stato e rivoluzione*³⁹ al Gramsci dei *Quaderni del carcere*⁴⁰. Se, per il fondatore del PCd'I, il processo riformatore si attua attraverso una direzione centralizzata che non è necessariamente accentratrice, ed è opportuno recuperare in prospettiva rivoluzionaria le spinte autonomistiche (soprattutto rurali), perché non degenerino in soluzioni localistiche e separatistiche, Laconi alla Costituente, nelle discussioni che precedono la stesura del progetto varato dalla Commissione dei 75, si oppone, come gli altri esponenti del PCI ad un ordinamento regionale federale o corporativo, contrario alla nascita di istituti che, avvantaggiati specifici «interessi» o «categorie» sociali, possano minare l'unità del paese e il processo di democratizzazione appena riavviato dalle forze antifasciste. Sostiene, pertanto, un ordinamento che distingue tra le più ampie autonomie speciali (spettanti alla Sardegna, alla Sicilia e alle regioni di confine) e le autonomie ordinarie che, nell'attività legislativa, si sarebbero limitate a integrare e attuare la normativa statale. In assemblea plenaria, durante il dibattito che esamina il progetto dei 75 e definisce il testo costituzionale, Laconi valuta non solo l'opportunità di rafforzare l'autonomia degli enti locali e di «dare alle Regioni un volto autonomo», ma di costituire un sistema articolato di autonomie, considerate

³⁶ Id., *Apriamo con la Costituzione la via alle grandi riforme sociali*, in P. Togliatti, L. [ma R.] Laconi, *Discorsi alla Costituente*, Partito comunista italiano Centro diffusione stampa, Roma 1947, pp. 39-62.

³⁷ In questo senso è esemplare per Laconi l'istituzione di una seconda Camera con le medesime funzioni della prima.

³⁸ Ivi, pp. 50-53, e in R. Laconi, *La posizione dei comunisti sull'Ente regione*, cit., pp. 206-13; Id., *Il popolo sardo sulle vie della libertà*, cit., p. 229.

³⁹ Vincenzo Atripaldi ha segnalato l'influenza di Lenin sul pensiero di Laconi costituente, in particolare sull'elaborazione delle scelte che riguardarono l'ordinamento regionale: cfr. V. Atripaldi, *L'organizzazione costituzionale dello Stato nel dibattito alla Costituente: il contributo di Renzo Laconi*, in G. Lai (a cura di), *La biblioteca di Renzo Laconi*, cit., p. 31 e sgg.

⁴⁰ Come ha evidenziato A. Mattone, *Gramsci e la questione sarda*, in «Studi storici», a. 17, 1976, n. 3, pp. 218-221 Gramsci aveva compreso la necessità di recuperare in una prospettiva rivoluzionaria il sovversivismo e l'autonomismo rurale che avrebbero altrimenti potuto degenerare in localismo e separatismo. Nei *Quaderni*, nell'elaborazione del blocco storico, Gramsci mirava a recuperare le istanze contadine nell'alleanza unitaria con la classe operaia e distingueva, inoltre, tra due forme di centralismo, quello reazionario e quello rivoluzionario (cfr. *Quaderni del carcere* Edizione critica dell'Istituto Gramsci, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975, pp. 1632-35), aderendo all'idea di Lenin di una centralizzazione che non escludeva una larga autonomia locale. La minaccia vandea rappresentata dai contadini del Mezzogiorno – riserva della controrivoluzione o guardia bianca della reazione – fu una preoccupazione costante dei comunisti nel primo e nel secondo dopoguerra, ma già nel 1927, una personalità di spicco come Ruggero Grieco progettava una organizzazione dello stato operaio capace di «superare» la regione risolvendo i problemi regionali»: cfr. A. Mattone, *Gramsci e la questione sarda*, p. 220.

le esperienze di lotta maturate sino ad allora e la deriva moderata e conservatrice emersa nella primavera 1947, confermata dalla cacciata delle sinistre dal governo⁴¹. Pensa agli enti locali e in specie alle regioni, come a «solidi baluardi contro qualunque tentativo volto a violare la libertà e i principi essenziali della democrazia», e sostiene – con un voto che unisce i partiti di massa – la «riforma più profonda della pubblica amministrazione [...] mai operata in Italia», convinto che le regioni, ma anche le provincie e i comuni, debbano divenire dei centri propulsivi, espressione della volontà popolare, capaci di dar voce e valorizzare le forze democratiche attive nel territorio⁴².

Una volta innestato il nuovo ordinamento costituzionale, secondo Laconi la trasformazione democratica della società a livello locale passa attraverso gli istituti dell'autonomia regionale e la stesura di piani generali di sviluppo sociale ed economico. In Sardegna, come detta l'articolo 13 dello Statuto regionale, fortemente voluto anche dal politico sardo, spetta all'istituto autonomistico varare un piano generale di rinascita economico-sociale che, con il concorso dello Stato, promuova lo sviluppo e superi le ragioni della sua secolare arretratezza⁴³. La «nuova direzione» si compenetra quindi nella «nuova democrazia», grazie all'istituzione di nuovi organi e strumenti normativi, titolati a disegnare i nuovi percorsi del riscatto e dell'emancipazione, della libertà e del progresso, nel rispetto della volontà popolare e delle istanze democratiche. La lotta per la risoluzione della questione sarda, nell'ambito della più complessiva questione meridionale, esce dal pericolo dell'isolamento e s'incanala, invece, nella lotta che unisce «i contadini sardi ed i contadini di tutta Italia» per la piena attuazione della Costituzione e dello Statuto sardo⁴⁴; nella lotta che intende coinvolgere lo Stato non per ottenere provvedimenti speciali (come nell'età giolittiana), ma riforme strutturali, radicali e complessive; nella lotta che punta a riconoscere alla Sardegna una reale autonomia – limitata a lungo dalle tendenze accentratrici dei governi centristi – e ad approvare un piano pluriennale d'interventi. Per ottenere quel piano – gramscianamente concepito come «una base discutibile d'intesa tra tutti coloro che desiderano dare il contributo delle loro forze alla soluzione dei problemi sardi ed alla attuazione di un programma di rinascita»⁴⁵–, si deve dar vita ad «un movimento di pensiero e di lotta che raccolga tutte le energie morali, intellettuali, sociali ed economiche»; solo attraverso quest'unità si può conseguire

⁴¹ Cfr. Assemblea Costituente, CXLVII, Seduta antimeridiana del 12 giugno 1947, p. 4699.

⁴² *Ibid.* e R. Laconi, *Le regioni e la sinistra* in Id., *Un'idea di Sardegna*, cit., p. 378; Id., *Valore di una riforma*, in «l'Unità» 25 luglio 1947, ora in Id., *La Sardegna di ieri e di oggi*, cit., p. 226.

⁴³ R. Laconi, *Cassa del Mezzogiorno ed autonomia sarda*, cit.

⁴⁴ Cfr. Id., *Il piano per la Rinascita economia e sociale della Sardegna*, in *La rinascita della Sardegna*, cit. p. 68, ma anche *L'autonomia della Sardegna e le condizioni per realizzarla. Intervista con Renzo Laconi*, in «L'Unione sarda», 1 dicembre 1946, dove si ricorda: «La questione meridionale, per definizione, non è questione regionale: è questione sociale ed economica che investe quasi mezza Italia e non potrebbe essere risolta da nessuna Regione con le sole forze e nell'ambito della sua autonomia. Soltanto lo Stato può risolverla, modificando, con profonde riforme, la struttura sociale ed economica delle nostre regioni ed invitando ad uno sforzo solidale tutta l'economica italiana».

⁴⁵ Id., *Il piano per la Rinascita economia e sociale della Sardegna*, in *La rinascita della Sardegna*, cit. p. 52.

nel paese e nel Parlamento un «consenso», un «appoggio sufficiente», un «mutamento della politica[...] attualmente perseguita nei confronti della Sardegna»⁴⁶. La questione sarda è «un problema nostro» – afferma risolutamente al Congresso del popolo sardo nel 1950 – «ed è un problema di tutta la Nazione. Concorrano a risolverlo tutte le forze sane dell'Isola e d'Italia, e parta da questo Congresso l'iniziativa unitaria che leghi tutte queste forze alla causa della Rinascita economica e sociale della Sardegna, indissolubile dalla causa del progresso, della pace, della libertà d'Italia»⁴⁷. Occorre considerare che l'autonomia «non ha valore per sé stessa» – ribadisce Laconi nel 1951 sulla rivista «Il Ponte» –, ma ha valore solo quando sostiene «l'emanazione di una legislatura speciale ed agevola il sorgere e l'affermarsi di strutture e di classi capaci di dar vita ad una nuova iniziativa locale di trasformazione e di progresso»⁴⁸. In altre parole è il trampolino di lancio della rinascita quando sa tradursi in una «rivoluzione» pacifica di strutture e di classi e realizzare profondi cambiamenti. Se l'autonomia è strumento di rinascita, l'istituto autonomistico non può ridursi ad «un apparato oneroso ed inutile» – afferma Laconi –, «ma esprimere nuove prospettive politiche e d'intervento, pena la perdita del consenso e il ripiegarsi di larghi strati della popolazione verso un «malinteso unitarismo», come è avvenuto nel 1847-48, ai tempi della «fusione perfetta», quando la Sardegna rinunciava alle prerogative autonomistiche per unirsi agli Stati di terraferma. Pertanto, se si vuole traghettare l'isola verso il progresso non bisogna dimenticare quell'errore, al contrario è necessario partire dalla storia come faceva Gramsci quando, nella *Questione meridionale*, individuava nella classe dei proprietari terrieri «senza tradizioni, senza iniziativa, senza genio» un limite allo sviluppo della Sardegna; denunciare quindi le responsabilità della borghesia locale, incapace, a metà dell'Ottocento, di intraprendere iniziative tali da impedire la «conquista» dell'isola da parte della borghesia settentrionale. Il nuovo indirizzo politico deve pertanto concretizzarsi in un intervento «deciso, audace» della Regione e dello Stato che, attraverso la riforma agraria, la valorizzazione delle risorse locali, la piena occupazione e la nazionalizzazione delle industrie elettrica e carbonifera, vada alle radici «della nostra arretratezza, integri e sostituisca l'iniziativa privata» e faccia leva sulle classi sociali interessate alla rinascita dell'isola nella «prospettiva di elevazione sociale e di progresso»⁴⁹.

4. Noi che riconosciamo Gramsci come nostro maestro. Il piano per lo sviluppo economico e civile della Sardegna viene varato solo nel 1962, nonostante le battaglie

⁴⁶ Ivi, pp. 98-9.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ Id., *L'autonomia regionale strumento di rinascita*, in «Il Ponte», a. VII, n. 9-10, settembre-ottobre 1951, ora in Id., *La Sardegna di ieri e di oggi*, cit., p. 285.

⁴⁹ Ivi, pp. 284-85, 287-88. Vedi anche R. Laconi, *Il piano per la Rinascita economica e sociale della Sardegna*, in *La rinascita della Sardegna. Atti del Congresso*, cit., nel quale il politico sardo, denuncia l'inadeguatezza degli interventi realizzati sino ad allora per la ripresa economica e sociale della Sardegna. Afflitta dalla disoccupazione, arretrata sul piano economico e civile, l'isola è quanto mai bisognosa di autonomia e riforme, di una radicale riorganizzazione sociale e produttiva che, superando i limiti della riforma agraria di Antonio Segni, valorizzi adeguatamente le risorse locali, venga incontro ai bisogni di contadini e pastori e alle richieste di pace e di progresso promosse dal movimento autonomistico.

sostenute da Laconi e dal Movimento per la rinascita⁵⁰. In quel decennio di lotte Laconi è protagonista di dibattiti e infuocate polemiche, in Parlamento, nelle accese campagne elettorali del 1953 e 1958, ma anche nelle pagine di importanti riviste come «Il Ponte» di Piero Calamandrei e «Rinascita sarda» (diretta insieme a Umberto Cardia e Girolamo Sotgiu). In nome dell'autonomia e della rinascita, di una complessiva rivalutazione della storia e della cultura sarda, Laconi si batte per evitare l'isolamento della Sardegna e dei sardi, per una più corretta lettura della questione sarda e della storia dell'unificazione nazionale, per portare alla luce la storia delle classi e dei popoli subalterni⁵¹. Rinsaldando il ruolo di intellettuale e di uomo di partito, affida in primo luogo a se stesso – ma affianco a quanti credono nell'efficacia di una rivoluzione pacifica e democratica – una nuova missione, quella che, elaborata «criticamente l'attività intellettuale»⁵², nasce dal rigore dell'insegnamento gramsciano: «noi che riconosciamo Gramsci come nostro maestro, abbiamo la responsabilità maggiore di certe omissioni [...] che rendono così arbitraria, falsa la storia dell'unificazione nazionale»⁵³. Se nel 1949 Laconi auspica la nascita di iniziative culturali dedicate ai problemi della Sardegna e incita gli intellettuali sardi a farsi «sardi e sardisti», «interpreti e trasmettitori» convinti di poter trarre «dalle tradizioni, dalla cultura, dalla vita di questo popolo un apporto vivo alla cultura ed alla storia d'Italia»⁵⁴, critica l'impostazione data al numero speciale del «Ponte» dedicato alla Sardegna. La lodevole iniziativa editoriale – afferma Laconi – manca da un lato di un indirizzo critico unitario, accredita la tesi della «disunione dei Sardi» e dell'«immobilità storica della Sardegna» – come emerge dall'introduzione al volume firmata da Emilio Lussu, caratterizzata, a suo parere, da un sardismo «acritico» –, e trascura dall'altro i momenti «più vivi della storia sarda», quell'Ottocento segnato dai «fatti rivoluzionari come l'abolizione del feudalesimo, il «generoso errore» dell'unificazione, il primo sorgere di una cultura «sardista», l'intervento del capitale industriale e la nascita del movimento socialista»⁵⁵. Tutta la storia sarda è un «continuo progresso, non disgiunto da un lento processo

⁵⁰ Cfr. M. Cardia, *La nascita della regione autonoma della Sardegna. 1943-1948*, pref. di E. Rotelli, F. Angeli Milano 1992; *Le origini dello Statuto speciale per la Sardegna. I testi, i documenti, i dibattiti*, a cura di Ead., EDES, Sassari 1995, voll. 3; F. Soddu (a cura di), *La «cultura della rinascita». Politica e istituzioni in Sardegna (1950-1970)*, Soter, Sassari 1994; Id., *Il Piano di rinascita della Sardegna. Gli strumenti istituzionali e il dibattito politico*, in L. Berlinguer, A. Mattone (a cura di), *La Sardegna. Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, Einaudi, Torino 1998, pp. 993-1035.

⁵¹ Gramsci aveva dedicato alla storia dei gruppi sociali subalterni pagine significative dei *Quaderni* quando affermava, tra le altre cose, che «ogni traccia di iniziativa autonoma da parte dei gruppi subalterni dovrebbe perciò essere di valore inestimabile per lo storico integrale»: Cfr. A. Gramsci, *Quaderni del carcere* cit., p. 2284.

⁵² Ivi, p. 1551.

⁵³ R. Laconi, *La Sardegna di ieri e di oggi*, in «Rinascita sarda», II serie, 15 gennaio 1952, ora in Id., *La Sardegna di ieri e di oggi*, cit., p. 293.

⁵⁴ Id., *La Sardegna e gli intellettuali*, in «Rinascita», 1949, n. 10, ora in Id., *La Sardegna di ieri e di oggi* cit., p. 236.

⁵⁵ Id., *La Sardegna di ieri e di oggi* cit., pp. 290-91.

di unificazione»⁵⁶ – precisa Laconi in uno critico scambio di lettere con Lussu⁵⁷ – e l'Ottocento sardo (ma anche il più remoto passato) è un secolo ricco di fermenti, solcato da movimenti (l'antifeudale dei primi cinquant'anni, l'unitario e sardista, il socialista di fine secolo) che superano e travolgono «le divisioni e le contrapposizioni storiche dei popoli sardi»⁵⁸. Un secolo «di incertezze, di confusione ideologica», ma non senza lotte sociali e politiche: molte le sconfitte, ma importanti i successi come l'abolizione dei feudi del 1836, suscitata dal movimento democratico e antifeudale del 1793-96 e dai moti successivi⁵⁹.

Quasi costretto dai dirigenti sardi del partito (Spano e Lay) ad abbandonare la polemica culturale con Lussu – a suo parere l'unica figura che rappresenti il sardismo tradizionale –, nonostante ritenga utile il confronto così come lo aveva impostato, Laconi decide di approfondire i temi e i problemi della storia sarda «in privato». Si dedica per anni ad un complesso lavoro di analisi e di studio con l'intento di pubblicare un volume su *La questione sarda* –, è questo il titolo attribuito all'opera dallo stesso autore in gestazione già nei primi anni Cinquanta, ma rimasto incompiuto alla sua morte⁶⁰. Così come Gramsci aveva proposto nei *Quaderni* una biografia della nazione italiana, aprendo il primo di questi con una *Teoria della storia e della storiografia*⁶¹, Laconi muove i primi passi con un'articolata analisi della storiografia sarda, ma non intende limitare il proprio lavoro a questo pur importante orizzonte, pensa piuttosto all'esame della questione storica principale, alla «questione sarda» appunto, quale si è venuta configurando negli ultimi due secoli della storia d'Italia. La riflessione politica e l'attività saggistica, il lavoro del leader parlamentare e dell'intellettuale proseguono paralleli, per dare vita ad un volume nel quale Laconi fa convergere la gran parte dei suoi studi e progetta uno sviluppo compiuto delle tesi per la rinascita. Insiste sulle origini, sulla natura e sull'evoluzione storica dell'istanza politica «sardista», sui caratteri dell'autonomia, sulla concezione dinamica della storia e dell'identità, sulla nazionalizzazione dei sardi, sul nodo cruciale del rapporto tra Sardegna e Mezzogiorno, sulla storia della «borghesia mancata», sull'intervento del

⁵⁶ Laconi a Lussu. *Lettera aperta a «Rinascita Sarda»*, in R. Laconi, *La Sardegna di ieri e di oggi*, cit., p. 299.

⁵⁷ Id., *La Sardegna di ieri e di oggi*, cit., p. 292; M. Cardia, *Lussu, Laconi, l'autonomia sarda e la sua storia*, in *Studi e ricerche in onore di Girolamo Sotgiu*, CUEC, Cagliari 1993-1994, vol. I, pp. 147-62. Tacciato di sardismo acritico, Lussu rivolge a Laconi la critica di essere «rimasto un giovane intellettuale [...] che non è ancora riuscito a guarire da quella forma di nazionalismo, in cui anche i migliori hanno, abbondantemente e inconsapevolmente, bevuto negli anni passati» (cfr. Istituto Sardo per la Storia della Resistenza e dell'Autonomia, Archivio Lussu, *Lettera manoscritta di Lussu a Laconi*, Roma 27 gennaio 1952, ora in R. Laconi, *La Sardegna di ieri e di oggi*, cit. pp. 305-06) e conferma la tesi della decadenza e dell'immobilità della Sardegna sino al primo Novecento, sino «alla nostra prima organizzazione degli operai e dei contadini: data che segna l'inizio della nostra vera storia» (cfr. *Rispostadi Lussu a Laconi* in «Rinascita Sarda», I serie, 17 febbraio 1952, ora in R. Laconi, *La Sardegna di ieri e di oggi*, cit. pp. 294-96).

⁵⁸ Ivi, p. 292.

⁵⁹ Laconi a Lussu. *Lettera aperta*, cit., pp. 300-01.

⁶⁰ Cfr. R. Laconi, *La Sardegna di ieri e di oggi*, cit., pp. 53-184.

⁶¹ Cfr. A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., p. 5 e sgg.

capitale industriale nella regione, sulla formazione del movimento operaio e infine sulle prospettive di sviluppo di una terra da troppo tempo in attesa del suo riscatto. Si propone, quindi, di rileggere criticamente le posizioni culturali che costituiscono il patrimonio della società isolana e di analizzare in tutti i suoi aspetti i termini della questione sarda, con il chiaro obiettivo di indicare la strada che ne determinerà il superamento.

Nel pieno di questo complesso e infaticabile lavoro, nel 1957-58 pubblica due saggi – *Questione sarda e questione meridionale* e *Note per un'indagine gramsciana* – scritti in un momento di crisi e di svolta politica ed economica, quando occorre ridisegnare il ruolo del PCI sardo provato dalla recente *debacle* elettorale, quando alle sconfitte seguite alla riforma agraria e alla crisi mineraria non si possono anteporre le misure del Piano di rinascita non ancora approvato, quando il movimento contadino e operaio vive una fase di riflusso e molti emigrano dalla Sardegna. Laconi, ora segretario regionale, torna a Gramsci e ne riprende l'insegnamento per aprire nuove prospettive, in primo luogo con il progetto maturato sin dal 1949 e mai abbandonato di un periodico d'informazione politica e culturale che prende il nome di «Rinascita sarda». Nel saggio di apertura della rivista, egli riflette ancora sull'Ottocento sardo e ricorda come, solo dopo il 1860, le richieste degli intellettuali meridionali si affianchino alle antiche rivendicazioni dei sardi nei confronti dello Stato e della classe dirigente settentrionale. Nonostante le analogie e la comunanza degli obiettivi di lotta, la questione sarda e quella meridionale si sono sviluppate (e continuano a svilupparsi) separatamente: i meridionalisti – osserva Laconi – hanno ignorato la realtà sarda, i sardi sono rimasti isolati⁶². Il primo tentativo di impostazione unitaria dei problemi matura a fine secolo, quando si prospetta la rottura del blocco reazionario costituito dopo l'Unità tra la borghesia settentrionale e la classe agraria meridionale. Ma la vera risoluzione teorica e pratica delle divisioni interne al movimento meridionale inizia solo con Gramsci, che supera la «fase "intellettualistica ed indistinta" della questione meridionale» e la impone come uno dei problemi nodali del progresso economico, sociale e culturale nazionale⁶³. La necessità di fondare l'azione sull'unità organica del movimento per la rinascita del Mezzogiorno e delle isole non riguarda solo un partito o un'avanguardia – riflette Laconi –, né si pone su un terreno unicamente politico. Se tutta la società sarda soffre del perdurante isolamento, non manca la possibilità di trovare nel Mezzogiorno forze che comprendano i problemi della Sardegna e ne sostengano la soluzione, purché vengano meno «le remore soggettive, politiche, culturali o psicologiche che ci chiudono ancora, e più o meno tutti, in una sterile concezione particolaristica della nostra situazione e delle nostre esigenze»⁶⁴. Il problema va risolto in primo luogo sul piano culturale, tra gli

⁶² R. Laconi, *Questione sarda e questione meridionale*, in «Rinascita sarda», II serie, 1957, n. 1, ora in Id., *La Sardegna di ieri e di oggi*, cit., pp. 335-36.

⁶³ Ivi, p. 341.

⁶⁴ Ivi, p. 343.

intellettuali che «più esposti, come ceti sociali a risentire le conseguenze del perdurante dislivello tra il chiuso ambiente dell'Isola, ed il mondo esterno sentono più viva la necessità di comunicare le loro esperienze e i risultati delle loro ricerche in un ambiente di più vasto respiro, ma tuttavia affine a quello isolano per interessi attuali e per tradizioni». In qualità di «portatori ed organizzatori di cultura», – di costruttori, organizzatori, persuasori permanenti, come afferma Gramsci⁶⁵ – spetta a loro superare la ristrettezza degli interessi e il modesto livello della cultura tradizionale locale, riprendere il dialogo intorno ai problemi economici, sociali e culturali dell'isola, in un aperto confronto ideologico e politico, e aprire, infine, la regione alla più moderna cultura meridionale e italiana, senza per questo negare la tradizione politica e culturale sarda. Solo un'indagine che parta dalla individuazione dei problemi dell'isola e approfondisca le cause ambientali e storiche della loro particolare caratterizzazione, può consentire una *reductio ad unum* della questione sarda con la questione meridionale su basi scientifiche. E solo una sistematica revisione critica delle posizioni culturali antiche e moderne può avviare un movimento di rinnovamento generale della coscienza sardista. Questo è il pensiero di Laconi e la rivista vuole essere, pertanto, uno «strumento» capace di suscitare nuovi fermenti nel movimento culturale sardo e di favorirne la confluenza nel movimento della rinascita meridionale e italiana⁶⁶.

Nelle *Note* Laconi torna su Gramsci – in occasione del XX anniversario della morte – per collocare nel giusto quadro biografico e storico l'esperienza sarda del rivoluzionario e valutarne l'importanza nel processo di sviluppo della sua personalità di pensatore e uomo d'azione⁶⁷. L'analisi non si ferma a questo pur stimolante tema, non si limita a rivelare con orgoglio che il «primo intellettuale che abbia assunto la fisionomia di dirigente organico di tipo nazionale rivoluzionario della classe operaia è stato un sardo»⁶⁸, ma, attraverso Gramsci e il suo rapporto con la società rurale dell'isola, il movimento contadino e gli intellettuali sardisti, rilancia la necessità che le masse contadine e i loro intellettuali facciano propria l'esperienza gramsciana di maturazione nazionale e universale. Il fondatore del comunismo italiano, pur legato all'esperienza sarda, non ne rimane prigioniero, rammenta Laconi. Il dato non ha una rilevanza unicamente «privata», ma costituisce un esempio, un modello da cui devono partire tutti i sardi, gli intellettuali, il partito e il movimento per la rinascita, per conquistare l'apertura critica e la disponibilità democratica indispensabili a impostare un «nuovo processo di superamento dialettico della loro tradizione secolare», e a rinnovare radicalmente la società in tutti i suoi aspetti⁶⁹. La sprovincializzazione di Gramsci avviene nel confronto con i modi nazionali ed europei, lo coinvolge come intellettuale

⁶⁵ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., p. 1551. Laconi, come Gramsci, è convinto che la funzione degli intellettuali sia «direttiva e organizzativa, cioè educativa, cioè intellettuale»: cfr. *ivi*, p. 1523.

⁶⁶ R. Laconi, *Questione sarda e questione meridionale*, cit., p. 344.

⁶⁷ R. Laconi, *Note per una indagine gramsciana*, cit., p. 345.

⁶⁸ *Ivi*, p. 357.

⁶⁹ *Ivi*, pp. 356-57.

organico della classe operaia, supera l'ambito del «processo vitale» dell'uomo, per porsi come un problema di formazione rivoluzionaria di un gruppo e della classe che in esso si rappresenta⁷⁰. Per Gramsci occorre che la classe operaia superi quel provincialismo alla rovescia della «palla di piombo», radicato nella tradizione riformistica e corporativa dei socialisti, ed è indispensabile che nel Mezzogiorno e nelle isole si apra un nuovo ciclo di esperienze collettive, essenziali a valicare i limiti della cultura regionale e a formare una nuova coscienza rivoluzionaria nazionale. L'esperienza politico-organizzativa della prima guerra mondiale rappresenta una premessa in questo senso: i contadini avevano rotto i tradizionali legami con i proprietari con la guida degli intellettuali-ufficiali, protagonisti della nascita del Partito sardo d'Azione⁷¹. Gramsci guarda con fiducia verso questo movimento ritenendo che possa porsi alla testa del processo di sprovincializzazione (analogo a quello vissuto di persona), così da consentire alla forza rurale sarda, guidata dagli intellettuali, di unirsi all'avanguardia del proletariato industriale, già liberata dall'originario corporativismo di classe. Occorre tuttavia che tra la forza rurale e le altre forze motrici della rivoluzione italiana si realizzino delle «combinazioni», quelle fallite dalla borghesia italiana durante il Risorgimento – «la borghesia italiana, afferma Gramsci, non seppe unificare intorno a sé il popolo e questa fu la causa delle sue sconfitte e delle interruzioni del suo sviluppo»⁷² – o realizzate in senso contrario alle esigenze di progresso della nazione, tanto da determinare l'insorgere della questione meridionale e della questione sarda. Sarebbe spettato alla classe operaia il compito di rimettere in moto su nuovi binari la storia unitaria della nazione, ma in tempi brevi solo gli intellettuali sardisti avrebbero potuto inserire la Sardegna all'interno di questo processo. Laconi ricorda come negli ultimi mesi di libertà Gramsci si rivolgesse al Partito sardo d'Azione che, tuttavia, non riusciva a raccogliere pienamente il suo insegnamento. Non poteva bastare che l'esperienza sarda di Gramsci, pur dopo un largo e profondo processo di maturazione nazionale e universale, tornasse «alla sua fonte attraverso la sua azione individuale». Era necessario che questa esperienza «ritornasse moltiplicata ed approfondita nella coscienza nazionale dei combattenti antifascisti, degli uomini della Resistenza e della lotta partigiana, e dei nuovi militanti del movimento operaio rivoluzionario, perchè le masse contadine sarde ed i loro intellettuali potessero farla propria e impostarvi tutto un nuovo processo di superamento dialettico della loro tradizione secolare»⁷³.

⁷⁰ Ivi, pp. 348-49.

⁷¹ Ivi, pp. 350-51. Per Laconi al rapporto tra contadini e intellettuali, realizzato in guerra, contribuisce la sprovincializzazione avviata nel mondo intellettuale, il lavoro di revisione della storia sarda svolto nelle università e l'affermarsi dell'ideologia della nazione fallita che spinge gli intellettuali sardisti a rinunciare alla tradizione nazionale e a lottare per l'emancipazione dell'isola. Un contributo alla sprovincializzazione viene anche dai sindacalisti rivoluzionari che aprono agli intellettuali sardi l'orizzonte meridionale, indicando nel processo di sviluppo capitalistico la soluzione della questione sarda (pp. 352-53).

⁷² Cfr. A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., p. 2289.

⁷³ R. Laconi, *Note per una indagine gramsciana*, cit., p. 356.

Partendo dall'ampio respiro nazionale di Gramsci, Laconi si fa promotore di una forte sprovincializzazione della cultura e della politica sarda. Il PCI nell'isola, riflettendo sulla propria collocazione storica, deve pertanto conquistare apertura critica e disponibilità democratica in un momento particolarmente difficile per la regione. Sotto il profilo della sprovincializzazione e della rottura dello storico isolamento della società sarda, nelle *Note* Laconi legge positivamente l'apporto del movimento autonomistico del dopoguerra e dà grande rilevanza al ruolo degli intellettuali che, nel primo ventennio del Novecento, sgrossavano il primitivo antistatalismo rurale dei contadini alla luce delle correnti di pensiero nazionali italiane, salveminiiane e sindacaliste rivoluzionarie. È in queste osservazioni che Laconi individua nel sovversivismo rurale l'ambito originario della prima formazione politica di Gramsci, ne definisce meglio il rapporto con la realtà sarda, chiarisce il suo sardismo e la sua esperienza nell'isola. Ma è anche in questa analisi che egli trova spunto per indicare il «percorso» da seguire per il successo del partito e del movimento per la rinascita del Mezzogiorno e delle isole: una strada già indicata da Gramsci e che non aveva avuto il tempo di essere completamente percorsa, né aveva trovato la disponibilità dei compagni di viaggio prescelti, ma che non per questo andava accantonata. Come l'esame critico di Laconi rende evidente, egli ritiene questa strada del tutto valida non essendo venute meno le ragioni storiche, politiche e ideologiche che l'avevano ispirata. L'unità tra movimento contadino e operaio è da rafforzare, non era bastato in questo senso il Congresso del popolo sardo che pure aveva ottenuto un enorme seguito. Occorre una svolta nel partito, capace di maggiori aperture rispetto alla linea politica disegnata da Spano, di un respiro solidamente nazionale ed europeo. Laconi si adopera in questo senso, chiama a raccolta operai e contadini, ma comprende — come gli è chiaro sin dal 1949 — che è fondamentale coinvolgere anche gli intellettuali, per il ruolo assunto nella società e nella cultura sarda, nell'Ottocento come nel primo dopoguerra e nella costruzione della Repubblica. Solo l'unione di queste forze, abbandonata «la sterile concezione particolaristica della nostra situazione e delle nostre esigenze»⁷⁴, e la resistenza alle barriere ideologiche che irrigidiscono la dirigenza sarda del partito, possono contribuire — una volta consolidati il dialogo e il confronto — al processo di superamento dialettico della tradizione secolare sarda⁷⁵, al progresso della Sardegna, a un progresso non solo economico, ma culturale e sociale nel senso più ampio dei termini, per la conquista di una democrazia dell'autonomia e della rinascita.

⁷⁴ Id., *Questione sarda e questione meridionale*, cit., p. 343.

⁷⁵ Id., *Note per una indagine gramsciana*, cit., p. 356.

TRA CONTEMPORANEITÀ
E INTERDISCIPLINARIETÀ

Revisione storico-critica e pseudo-revisionismo politico *presentista*: il caso della guerra civile spagnola

ENRIQUE MORADIELLOS*

L'intenzione che sottende alle pagine che compongono questo testo è tanto semplice nei suoi obiettivi quanto difficile da realizzarsi: presentare un insieme di considerazioni di ordine storiografico che siano pertinenti al fine di analizzare e contestualizzare il fenomeno descritto con il sintagma «pseudo-revisionismo della guerra civile spagnola»¹. La prima esigenza che si avverte è quella di iniziare dalla definizione del profilo e del contenuto del fenomeno così denominato con la massima cautela e la necessaria diffidenza: uno «pseudo-revisionismo» su un argomento storiografico di enorme importanza per la recente storia spagnola.

Si tratta essenzialmente di un fenomeno politico, mediatico e culturale che si è andato consolidando negli ultimi dieci anni, o poco più, per opera di una nuova generazione di scrittori i cui testi hanno avuto un indubbio successo di pubblico, promuovendo un'immagine e un'interpretazione molto precise delle tre principali tappe del recente passato spagnolo da cui nasce il nostro «Tempo Presente». Vale a dire, il quinquennio democratico della Seconda Repubblica (1931-1936); il triennio tragico della Guerra civile (1936-1939); e la lunga dittatura del generale Franco (1939-1975). In sostanza detta immagine e l'interpretazione che sottende presentano un quadro semplicistico e un po' ingenuo per spiegare quel passato e le sue tre fasi.

In merito alla Repubblica, gli autori sottolineano che si sarebbe trattato di un regime imposto alla società spagnola quasi con la forza, che non sarebbe stato mai pienamente democratico e che sarebbe stato costantemente dominato da sinistre divise ma settariamente decise a impedire la vittoria elettorale e il governo delle destre con ogni mezzo (compreso l'uso della violenza rivoluzionaria e separatista nell'ottobre del 1934). A proposito della Guerra civile, essi sostengono che essa sarebbe stata il risultato inevitabile dell'anarchia diffusasi nel paese con la vittoria elettorale del Fronte Popolare nel febbraio 1936 e della ferma convinzione dell'Esercito, sostenuto da un massiccio consenso popolare, che soltanto un intervento militare avrebbe potuto scongiurare la minaccia sovversiva rivoluzionaria e la dissoluzione nazionale incoraggiata da un governo debole nei confronti dei rivoluzionari e traditore nei confronti della Patria. E infine, in merito alla dittatura, essi enfatizzano che la sua vittoria nello scontro fratricida avrebbe salvato la Spagna dal comunismo e dagli orrori della Seconda guerra mondiale,

* Università dell'Extremadura.

¹ Queste riflessioni hanno come punto di riferimento: R. Moradiellos, *Revisión histórica crítica y revisionismo político presentista: el caso español*, in J. Cuesta (dir.), *Memorias históricas de España* (siglo XX), Fundación Francisco Largo Caballero, Madrid 2007, pp. 372-388.

garantito per più di tre decenni la pace interna, attivato un processo di modernizzazione economica senza confronti e gettato le basi per la pacifica transizione politica alla democrazia sotto l'arbitrato della Corona.

In sintesi: gran parte della storia spagnola del XX secolo sarebbe stata un susseguirsi di tragedie la cui principale responsabilità sarebbe da attribuire alle sinistre sedotte dall'illusione rivoluzionaria e dal delirio secessionista, contro le quali fu costretta a intervenire, per una mera reazione difensiva, una destra perseguitata e patriottica che inizialmente affrontò le sfide con il suffragio elettorale, poi con le armi in pugno e alla fine con la prosperità e il benessere. Si invoca così, in sostanza, l'onnipresente chiave interpretativa di quella tradizione di stampo franchista che lo stesso Caudillo, nel lontano 1 ottobre 1975, confermò nel suo ultimo discorso: «Tutto obbedisce a una cospirazione massonica di sinistra nella classe politica in combutta con la sovversione comunista terrorista nella società»².

L'insieme degli autori e delle opere che sostengono, parzialmente o totalmente, le tesi precedenti non è forse numericamente molto significativo, ma lo è sicuramente dal punto di vista qualitativo. E comprende sia giornalisti di fama che personaggi sconosciuti, sia storici occasionali che professionisti. Tra i primi, andrebbero citate figure come Federico Jiménez Losantos, José Javier Esparza, José María Zavala o César Alcalá; tra i secondi basterebbe citare Pío Moa, César Vidal, Ángel David Martín Rubio o Luis Eugenio Togores. Tutti costoro sono stati qualificati come «revisionisti» in modo del tutto improprio e abusando del termine³. Perché in realtà la maggior parte delle loro tesi e l'immagine globale associata cui danno vita non sono il prodotto di una «re-visione» del recente passato storico, contrariamente a quello che si dovrebbe prefiggere una ricerca storiografica che per definizione è costantemente impegnata a «revisionare» i propri postulati e gli esiti del proprio lavoro sulla base dello studio critico di fonti informative inedite e dell'applicazione di prospettive innovatrici d'analisi e di comprensione.

Per questo osiamo affermare che a nostro avviso tale «revisione» storiografica nei confronti di una supposta «ortodossia» storica è negli autori citati del tutto inesistente. Inoltre, le loro opere non sono rappresentative di un *modus operandi* specificamente storiografico, che esige come principio operativo la distanza emozionale e non l'adesione emotiva; il dubbio metodico e non la sacralizzazione corroborativa, la contestualizzazione referenziale attenta alle gradazioni e non la semplificazione duale e manichea. Al

² Discorso pronunciato nel raduno indetto a Plaza de Oriente di Madrid in risposta alla protesta sollevata sul piano internazionale per le esecuzioni di cinque condannati dell'ETA e del FRAP. Riportato sul quotidiano *Extremadura* (Cáceres), del 1 ottobre 1975.

³ Si vedano in merito tre recenti analisi critiche in F. Espinosa Maestre, *El fenómeno revisionista o los fantasmas de la derecha española*, Del Oeste Ediciones, Badajoz 2005, e A. Reig Tapia, *Anti-Moa*, Ediciones B, Barcelona 2006; e dello stesso autore, *Revisionismo y política. Pío Moa revisitado*, Foca, Madrid 2008. Affronta lo stesso tema, in forma più sommaria, anche J. Rodrigo, *Los mitos de la derecha historiográfica. Sobre la memoria de la guerra civil y el revisionismo a la española*, in «Historia del Presente», (Madrid), n. 3, 2004, pp. 185-195. Una riflessione recente più generale in L. Castro, *Héroes y caídos. Políticas de la memoria en la España contemporánea*, Libros de la Catarata, Madrid 2008.

contrario, salvo aspetti parziali e marginali, le opere dei suddetti autori rappresentano piuttosto una riattualizzazione, *mutatis mutandis*, della dottrina storiografica ufficiale vigente nei circa quarant'anni di regime franchista. Non invano, quasi tutte le loro tesi e argomentazioni, singolarmente o globalmente («prove» e «dimostrazioni» comprese), sono state nel tempo del franchismo annunciate ed elevate a categoria di «verità storica ufficiale» e incontestata (in virtù della censura vigente) dai pubblicisti e storici della dittatura. In altre parole: un'autentica «ortodossia» storiografica ratificata dall'intero potere dello Stato (Stato dittatoriale, non dimentichiamolo).

Per brevità e forse maggiore chiarezza, possiamo dire che questo supposto «revisionismo» contiene pochissimi elementi di novità ed esibisce in modo reiterativo i miti storici fondativi del franchismo. Miti elevati alla categoria di ortodossia profusamente divulgata per decenni con tutta la forza dell'apparato statale, senza limiti, contestazioni o impedimenti di sorta, in opere come il *Dictamen oficial sobre ilegitimidad de poderes actuantes en 18 de julio de 1936* (edito a Madrid a carico del Ministerio de Gobernación nel 1939), gli otto volumi della *Historia de la Cruzada Española* (diretta dal giornalista Joaquín Arrarás e pubblicata a Madrid tra il 1939 e il 1943 dalle Ediciones Españolas), l'opuscolo anonimo ufficiale intitolato *El Frente Popular en España* (pubblicato a Madrid dall'*Oficina Informativa Española* nel 1948), la *Síntesis histórica de la Guerra de Liberación* (editata nella capitale spagnola nel 1968 niente di meno che dal Estado Mayor Central del Ejército) o la biografia *Francisco Franco: un siglo de España* firmata da Ricardo de la Cierva, (apparsa in fascicoli nel corso del 1973 sotto il patrocinio della Editora Nacional con sede a Madrid).

Ci si permetterà di ricorrere a un procedimento critico abituale nella pratica storiografica (il semplice raffronto dei testi) per dare fondamento alla considerazione delle tesi «pseudo-revisioniste» come una riattualizzazione della «ortodossia» storiografica franchista più antiquata: confrontiamo, ad esempio, ognuna di quelle tesi precedentemente elencate con le dichiarazioni che lo stesso Caudillo e Capo di Stato sostenne in pubblico nel suo messaggio di Natale del 1958, proprio all'apice del suo potere politico e alla metà del suo virtuale regno senza corona. In quella memorabile occasione, in merito alla Seconda Repubblica Franco affermava:

Ricordate la situazione dalla quale siamo dovuti partire e che ha messo in moto le ansie rinnovatrici del Movimento: la Spagna stava morendo disintegrata da lotte intestine. Le sue terre e i suoi uomini erano vicino alla disgregazione. L'anarchia, incoraggiata dal Potere, si stava impossessando progressivamente del paese. Il comunismo insidiava la sua preda⁴.

Per quanto riguarda la guerra civile, egli segnalava:

Scoppiata la rivoluzione rossa, nel 1936, arrivò in Spagna, per dirigere le operazioni, l'ambasciatore russo Rosenberg, (...). Sin dai primi momenti furono insediati nei luoghi abitati le *checas* sul tipo di quelle russe, tribunali popolari e commissari politici comunisti

⁴ Messaggio di fine anno, 31 dicembre 1958. Pubblicato in F. Franco, *Pensamiento político de Franco. Antología*, Servicio Informativo Español, Madrid 1964, p. 432.

nell'Esercito, mentre il ritratto di Stalin riempiva le facciate dei grandi edifici. (...) Inoltre il governo rosso consegnò in deposito alla Russia tutto l'oro della Nazione. Migliaia di bambini furono portati in Russia dai Governi rossi per sovietizzarli. Non credo possa esistere una politica di maggiore sottomissione a Mosca come quella che hanno praticato quei governi⁵.

E alla fine, a proposito del compito di modernizzazione della dittatura, Franco dichiarò:

La nostra Spagna, oggi, non è più un paese arretrato rispetto ai processi di industrializzazione e sfruttamento tecnico intensivo. Abbiamo raggiunto l'altro lato della sponda, quella dell'espansione industriale e della diffusione tecnologica, quella dell'orizzonte aperto ai grandi piani di sviluppo economico con immediata ricaduta sui molteplici aspetti e fattori della vita nazionale. (...) Il miglioramento del livello di vita degli spagnoli è una realtà che le cifre evidenziano in modo molto più eloquente delle parole⁶.

In ogni caso, questo sedicente revisionismo storico, che altro non è se non un'attualizzazione pubblicistica dell'ortodossia filofranchista, dal punto di vista socio-politico e culturale è un fenomeno di grande rilievo e di indubbio interesse civico e storiografico. Soprattutto perché rappresenta il più grande e significativo tentativo di riabilitazione morale e intellettuale della dittatura portato avanti negli ultimi anni, con le relative implicazioni per il presente e il futuro della democrazia spagnola. E la stessa eco tra l'opinione pubblica, dimostrata dalla tiratura delle opere di questa tendenza e dall'alto numero di vendite e di lettori, richiede una spiegazione quantomeno convincente. Una spiegazione che, secondo le nostre leali e sempre fallibili capacità di conoscenza e di comprensione, implicherebbe che almeno si tenessero in conto cinque fattori che pur se diversi sono intimamente intrecciati.

In primo luogo, bisogna precisare che il fenomeno descritto non rappresenta l'espressione di una semplice corrente storiografica che *revisa* il recente passato spagnolo, caratterizzato da due elementi fondamentali: la sua natura traumatica (il cataclisma della guerra civile e il suo copioso bagno di sangue) e la sua natura separatista (le fratture precedenti che hanno dato origine al conflitto e la scissione tra vincitori e vinti ufficializzata dalla dittatura trionfante). Niente di tutto questo, o almeno non solo né principalmente questo. Si tratta di un fenomeno politico di carattere socio-culturale che guarda al presente e all'immediato futuro della democrazia spagnola⁷. Si tratta, sostanzialmente, di una lettura ideologica e simbolica del recente passato

⁵ Messaggio di fine anno, 31 dicembre 1958, ivi, pp. 433-434.

⁶ Ivi, pp. 361-362.

⁷ A questo tema abbiamo fatto riferimento in E. Moradiellos, *Usos y abusos de la historia: apuntes sobre el caso de la guerra civil*, in «Historia del Presente» (Madrid), n. 6, 2005, pp. 145-150. Tre visioni diverse ma sempre argomentate in L. Arranz, *Ruido de sables historiográficos*, in «Nueva revista de política, cultura y arte» (Madrid), n. 98, 2005 (consultata nella sua versione elettronica: www.nuevarevista.net); C. Humleback, *Usos políticos del pasado reciente durante los años de gobierno del PP*, in «Historia del Presente» (Madrid), n. 3, 2004, pp. 157-167; e G. Ranzato, *El pasado de bronce. La herencia de la guerra civil en la España democrática*, Destino, Barcelona 2007. Una spiegazione a nostro giudizio delirante di queste implicazioni politiche in C. Dávila e I. Durán, *La gran revancha. La deformada memoria histórica de Zapatero*, Temas de hoy, Madrid 2006.

(la triade inseparabile Repubblica-Guerra-Franchismo) che vuole servire da catalizzatore per la formazione di identità collettive e che postula una determinata genealogia del presente con derivazioni politiche esplicite per il futuro⁸. Solo così si può capire perché, contrariamente ai principi operativi della disciplina storica (per esempio, quello del distacco critico e dell'attenzione esclusiva al particolare contesto storico), i cultori del supposto revisionismo insistano tanto sul carattere *presentista* delle loro analisi e sull'attualità politica immediata delle loro interpretazioni che confinano con le rigide sentenze e le condanne senza attenuanti proprie degli inquisitori (o di commissari, tanto per intenderci)⁹.

È bene ricordare, al riguardo, le dichiarazioni rilasciate da alcuni autori citati per trovare conferma del carattere politico-ideologico che soggiace alle loro opere e pubblicazioni varie. A titolo illustrativo, si veda il parallelismo stabilito dallo scrittore Pío Moa, uno dei più noti e fecondi del gruppo, quando deve giudicare/capire la congiuntura politica dell'ottobre del 1934 e quella dell'ottobre del 2004 (il dibattito sul nuovo Statuto autonomista catalano): «il PSOE e la Ezquerra Republicana de Cataluña hanno pianificato e organizzato la guerra civile del 1934. Due partiti che ora si ritrovano uniti» (secondo la registrazione dell'intervista realizzata dal quotidiano di Oviedo *La Nueva España*, 11 novembre 2004, il corsivo è nostro). In questo stesso senso, si legga la dichiarazione di Luis Eugenio Togados, professore di storia nell'Università San Pablo-CEU, nel valutare il significato della Seconda Repubblica: «fu un caos, i ceti medi si sentivano minacciati e ai problemi alle classi umili non fu data nessuna soluzione. Ora avviene lo stesso, ci sono state grandi parole, ma senza reali soluzioni» (così nel settimanale *Tiempo*, 17 luglio 2006; il corsivo è nostro). In realtà, con le sue dichiarazioni quest'ultimo autore perpetuava una tradizione cattolica ostile alla memoria della Repubblica che aveva un illustre precedente nei giudizi del quotidiano confessionale di Madrid YA espressi in occasione dell'anniversario della sua proclamazione, il 14 aprile 1978: «Né libertad né democracia nelle due esperienze della Repubblica»¹⁰.

In entrambi i casi citati ci troviamo di fronte all'assunzione di un presunto insegnamento storico nitido e *presentista*, derivato da quella indubbia immagine

⁸ Si vedano anche le interessanti riflessioni non sempre concordanti di J. Ugarte, *Legado del Franquismo? Tiempo de contar*, in C. Molinero (ed.), *La transición, treinta años después*, Península, Barcelona 2006, pp. 185-227; P. Sánchez León, *La objetividad como ortodoxia: los historiadores y el conocimiento de la guerra civil española*, in J. Aróstegui y F. Godicheau (eds.), *Guerra Civil, Mito y memoria*, Marcial Pons, Madrid 2006, pp. 95-135; P. Aguilar, *Los debates sobre la memoria histórica*, in «Claves de Razón Práctica», n. 172, 2007, pp.64-68; e W. Benecker, *Luchas de memoria en la España del siglo XX*, in J. Cuesta (dir.), *Memorias Históricas de España*, pp. 38-57.

⁹ Sulle preferenze di alcuni di questi autori per lo stile inquisitorio e la teoria cospirativa della storia, cfr. J. Serna, «Pío Moa y César Vidal, conspiraciones masónicas», *Periodista digital.com*, 25 novembre 2005. Consultato sulla pagina web: <http://blogs.periodistadigital.com/justoserna.php>.

¹⁰ Questo esempio, come altri analoghi, è ripreso dall'analisi di C. Humleback, *La memoria de la Segunda República durante la transición a la democracia*, in Á. Egido (ed.), *Memoria de la Segunda república. Mito y realidad*, Biblioteca Nueva-CIERE, Madrid 2006, pp.159-173 (la citazione a p.167).

remota, che insiste sui rischi letali dell'intesa parlamentare tra PSOE-ERC («continuano a voler riproporre un determinato ambiente», Moa *dixit*), così come sulle pericolose velleità di commemorare con minima benevolenza il settantacinquesimo anniversario della proclamazione della Seconda Repubblica (mera anticamera di una guerra virtualmente inevitabile). Insomma, si tratta di qualcosa di noto: usare il passato e abusarne (interpretandolo in modo del tutto unilaterale e settario) con lo sguardo rivolto al presente politico e con un obiettivo molto chiaro: legittimare le credenziali democratiche delle destre spagnole e contemporaneamente delegittimare le credenziali democratiche delle sinistre spagnole. Questo, semplicemente perché gli autori citati credono, in maggiore o minore misura, che l'attuale democrazia in Spagna sia il frutto maturo dello sviluppo del franchismo e della sua vittoria nella guerra civile. Così si spiegano dichiarazioni del seguente tenore, fatte dallo stesso Pío Moa:

Non condanno il franchismo perché esso ha liberato la Spagna dalla rivoluzione, dalla guerra mondiale e da un nuovo tentativo di guerra civile quale fu il *maquis*. (...) Non condanno il franchismo perché da esso e non dall'antifranchismo -totalitario e terrorista nella sua maggioranza-, dalla pace e dalla prosperità lasciate dal franchismo, sono nate la democrazia e la monarchia costituzionale che questi antifranchisti che guardano al passato stanno distruggendo¹¹.

E, naturalmente, da quel punto di vista, la colpa morale e la responsabilità storica di tutti i mali passati, presenti e futuri del paese hanno un solo e ricorrente responsabile, «i perpetratori del crimine»: le sinistre spagnole e i loro occasionali utili complici (a volte, ingenui democratici e liberali, a quanto sembra). Di nuovo con le parole del signor Moa:

Certamente sarebbe stata preferibile una democrazia alla dittatura autoritaria (non totalitaria) di Franco, ma perché ci sia democrazia bisogna che ci siano i democratici, e *dopo la devastazione intellettuale, morale e politica* causata dal Fronte Popolare, quasi tutti avevano smesso di credere nella democrazia in Spagna. Una situazione alla quale ci stanno portando di nuovo i seppellitori di Montesquieu, i politici tipo Filesa e Gal, ora in combutta con i terrorismi e i separatismi, e tutti loro, questo sì, molto "antifranchisti". (...) Bisogna rispondere con la massima energia per frenare il processo che ci porta *alla soppressione delle libertà e della stessa Spagna*. Generazione miserabile sarebbe quella che lo consentisse o si ripiegasse di fronte ai perpetratori del crimine¹².

A parte il contenuto intellettuale specifico di questo o altri testi, la forma stessa e lo stile discorsivo adottato, con occasionali ironie dispregiative, toni inquisitoriali apocalittici (ieri «*devastación*» totale con il Fronte Popolare, oggi «*liquidación de las libertades*» con Rodríguez Zapatero) e perentori appelli all'azione salvifica, sarebbe utile ricordare ai più incauti che non si tratta di un'opera storiografica in *sensu stretto*. Si allude, sì, alla storia. Ma si tratta di una versione storica *ad hoc* del passato

¹¹ P. Moa, *¿Condena usted el franquismo?*, in «Libertad digital», 30 novembre 2007.

¹² *Ibidem*. I corsivi sono nostri. Non si tratta di dichiarazioni improvvisate o occasionali. Stessi contenuti e stesso stile si trovano in *Símbolos franquistas*, «Libertad digital», 8 novembre 2007.

recente che cerca di presentare una genealogia della democrazia spagnola come arma di combattimento politico rivolta al presente. E operando in questo modo strumentale, il lavoro di quegli autori non si distingue minimamente dagli appelli storici legittimanti lanciati da altri politici (come, ad esempio, Manuel Fraga) con meno ricorsi retorici tendenti alla drammatizzazione, più conoscenze fattuali di causa e meno pretese di comportamento professionale decoroso: «alla fine, il giudizio su Franco sarà positivo. Dal franchismo è nata la democrazia. (...) Il franchismo ha posto le basi per una Spagna più ordinata. Di fatto, basta confrontare la Spagna di oggi con quella degli anni trenta»¹³.

D'altra parte, quest'uso e abuso franco ed esplicito del passato non è nuovo, perché come ci ha già ricordato tempo fa George Orwell nel suo magnifico libro *1984*: «Chi controlla il passato controlla il futuro; e chi controlla il presente controlla il passato»¹⁴. Non a caso, tutti sanno che la Storia (o almeno una certa lettura e interpretazione della stessa o di alcuni suoi periodi) è una componente inevitabile della «identità collettiva» di ogni gruppo umano (sia gruppi parentali, di classe, di nazione, di stati o credenze religiose) e un ingrediente fondamentale della «identità sociale» di ogni singolo individuo¹⁵. Alle tesi di Orwell bisognerebbe aggiungere una piccola ma cruciale precisazione: e cioè che essa è particolarmente vera quando si applica a regimi totalitari e autoritari (che in questo aspetto si distinguono appena). Per fortuna di molti, in una democrazia consolidata e pluralista è una contraddizione in termini tentare di raggiungere quel controllo univoco del passato, perché la libertà d'espressione (e la sua concomitante libertà di stampa) assicura la concorrenza tra visioni diverse e stabilisce una barriera insuperabile per la costituzione di un'immagine ufficiale monolitica su un passato polemico e sempre revisionabile.

Di fatto, a nostro giudizio, questa caratteristica politica *presentista* dello pseudo-revisionismo filofranchista è intimamente legata a un altro fenomeno molto simile ma antagonista presente anche negli ultimi anni: la configurazione di varie correnti all'interno dello spettro politico della sinistra che tendono a delegittimare le destre attuali come semplici eredi del franchismo, senza titoli né credenziali per governare democraticamente per quella supposta tara d'origine quasi inevitabile. E non si tratta soltanto delle correnti massimaliste ed estremiste come quelle legate, per esempio, all'organizzazione terrorista ETA, che hanno sempre sostenuto che il franchismo non è scomparso con Franco e che la democrazia parlamentare incoronata è un semplice travestimento formale continuista per mantenere l'«oppressione nazionale» della Spagna sui Paesi Baschi. Si tratta di altre correnti molto più tiepide e moderate, anche con responsabilità di governo. A titolo illustrativo, si potrebbero citare le

¹³ Dichiarazioni di M. Fragua riprese da C.E. Cué, *Treinta años sin Franco*, «El País», 20 novembre 2005; e R. Prieto, *Entrevista a M. Fragua*, in «La Nueva España» (Oviedo), 2 gennaio 2008.

¹⁴ G. Orwell, *1984*, Destino, Barcelona 1981, p. 261. La data della pubblicazione originale inglese è 1949.

¹⁵ Cfr. M. Limón Luque, *El fin de la Historia en la Enseñanza Obligatoria*, in P. Sánchez León y J. Izquierdo Martín (eds.), *El fin de los historiadores. Pensar históricamente en el siglo XXI*, Siglo XXI, Madrid 2008, pp. 87-111.

importanti dichiarazioni del giornalista Juan Luis Cebrián quando, nel 2001, il Partido Popular ottenne la maggioranza assoluta alle elezioni generali dell'anno precedente: «la destra attuale continua a essere ereditaria del franchismo», «la destra di sempre, quella che collaborò convinta con la dittatura perché l'aveva creata». Con un corollario logico impeccabilmente assurdo: «In qualche modo, è come se Franco si fosse presentato alle elezioni e le avesse vinte»¹⁶.

Quest'uso politico del passato con fini *presentistas* nelle file della sinistra «costituzionale» si è incrementato, secondo alcuni autori, agli inizi degli anni '90, nel contesto di una accesa lotta politica sostenuta dal Partido Popular contro gli ultimi governi di Felipe González. Di fatto, lo stesso ex presidente avrebbe sostenuto che furono i suoi oppositori a rompere gli accordi di base della transizione con la loro «aggressiva», «irresponsabile» e «rancorosa» strategia oppositiva degli anni 1993-1996¹⁷. Ad ogni modo, da allora, come ha segnalato Paloma Aguilar, «per la sinistra il ricordo del passato è diventato un argomento politico importante. Si tratta della memoria necessaria»¹⁸. E se tale affermazione è valida per il PSOE, non è meno valida per altri importanti gruppi: il prostrato Partido Comunista de España e coloro che sono confluiti in Izquierda Unida sembrano voler considerare prioritaria nella loro attività politica quella dimensione passata nella misura in cui hanno visto ridursi i loro orizzonti elettorali.

In questo ambito delle sinistre che guardano alla «memoria», si sono consolidate correnti in opposizione al revival neofranchista che sono arrivate a sostenere tesi così drastiche e manichee molto simili a quelle dei loro antagonisti, con lo stesso profilo da combattimento militante simbolico-politico. Sono, ad esempio, quelle forze e quei settori che sostengono che la democrazia attuale è imperfetta perché non ha tagliato il cordone ombelicale con il franchismo, che bisogna realizzare una seconda transizione verso una «vera» democrazia o che è imprescindibile fare i conti con il passato e stabilire le responsabilità morali e politiche (quando non penali) per i crimini della dittatura¹⁹.

Si tratta di correnti politiche che contano innegabilmente sulla copertura di un certo settore storiografico molto esteso e disarmonico. Si veda, ad esempio, il manifesto *Combate por la historia* firmato nel giugno del 1999 da vari autori (tra cui Miquel Izard, Antoni Jutglar, Abel Paz e Eduardo Pons Prades), in cui si denunciavano i «mandarini della Storia Ufficiale» (presumibilmente Santos Juliá, Julián Casanova,

¹⁶ F. González e J. L. Cebrián, *El futuro no es lo que era*, Punto de lectura, Madrid 2001, pp. 39, 49 e 53.

¹⁷ Parole di Felipe González in *El futuro no es lo que era*, cit., pp. 24-28.

¹⁸ P. Aguilar Fernández, *Presencia y ausencia de la guerra civil y del franquismo en la democracia española. Reflexiones entorno a la articulación y ruptura del "pacto de silencio"*, in J. Aróstegui y F. Godicheau (eds.), *Guerra civil, Mito y memoria*, cit., pp. 245-293 (citazione a p. 287).

¹⁹ Al riguardo merita di essere citata la seguente osservazione di P. Aguilar (cit., p. 253): «Prima o poi in questo dibattito gli autori coinvolti dovranno specificare cosa intendono per democrazia. Questa questione potrebbe essere alla base di molti malintesi perché se per alcuni la democrazia non è altro che un insieme di regole e procedure che permettono il cambiamento pacifico al potere, una volta garantita una serie di diritti civili e politici, per altri la democrazia ha molto a che vedere con i mezzi usati come con i risultati raggiunti; in questo senso, una democrazia incapace di ridurre le differenze sociali non sarebbe degna di tale nome».

Antonio Elorza...) di fare una «storia di classe della Borghesia», di ignorare e disprezzare il «movimento rivoluzionario» (si legga: anarcosindacalismo e poumismo) e di praticare la «falsificazione dei fatti storici». E la diatriba non risparmiava ironie, disprezzo, ammonizioni come quelle coltivate dallo pseudo-revisionismo franchista: «La Historia Oficial si caratterizza per la sua STRAORDINARIA inettitudine e il suo non meno STRAVAGANTE atteggiamento»²⁰.

Diversi e anche opposti a questo gruppo, ma sulla stessa linea critica e militante, sono quegli storici che nelle loro produzioni sul recente passato assumono un eccesso di carica morale valutativa, anche se limitata a un uso impreciso di termini e concetti. Pensiamo, ad esempio, a chi continua a sostenere vigorosamente che il franchismo fu un «regime fascista» omologabile nella sua criminalità al nazismo. O a coloro che sostengono che la repressione franchista durante la guerra e nel dopoguerra fu una vera «politica di sterminio», un innegabile «Olocausto spagnolo». Questo abuso concettuale e privo di rigore lessicale e concettuale (lo «sterminio» genocida antiebraico non è un semplice massacro di massa: dopo un genocidio, non rimangono in genere né nipoti né nonni per testimoniare l'assassinio del padre) ha portato a estremi deplorabili, come quando si afferma a scopi propagandistici che il massacro franchista di Badajoz, nell'agosto del 1936, potrebbe essere visto come «un anticipo di Auschwitz»²¹.

Senza dubbio, queste applicazioni eccessivamente utilitaristiche della conoscenza storica da parte di settori della sinistra sono servite da alibi per giustificare le critiche reattive di certi autori del fronte pseudo-revisionista filo franchista. Non a caso, di fronte all'accusa di «Olocausto» e di «politica di sterminio» da parte della sinistra, essi hanno potuto replicare con assoluta tranquillità che, in ogni caso, ci fu anche un «olocausto di sacerdoti e credenti» nella retrovia governativa e una volontà e pratica di «sterminio» del nemico nelle file repubblicane da parte della *checa* e di agenti statali: «La parola d'ordine è: sterminio», incitava il quotidiano comunista *Mundo Obrero* il 10 agosto 1936; «la lotta contro il fascismo è una lotta di sterminio», ribadiva in copertina la rivista delle milizie repubblicane il 12 agosto di quello stesso anno²². E le recenti scoperte documentaristiche giocano un brutto tiro alla tesi compiacente secondo cui gli assassini nella retroguardia repubblicana erano semplici

²⁰ Manifesto datato Barcellona giugno 1999. Consultato nella versione digitale di *Cuadernos de historia del movimiento obrero internacional y de la guerra de España*: <http://es.geocities.com/hbalance2000/manifeis1.htm> (in originale in lettere maiuscole).

²¹ Le infelici affermazioni sono opera del giornalista Peter Wyden, ma sono state riprese imprudentemente da autori del calibro di F. Espinosa (*La columna de la muerte. El avance del ejército franquista de Sevilla a Badajoz*, Crítica, Barcelona 2003, p. 206, o J. Fontana (prologo all'opera citata, p. xiii). In merito al dibattito sullo «sterminio» come obiettivo basilico della repressione franchista si vedano le sensate riflessioni di J. Rodrigo, *1936: guerra de exterminio, genocidio, exclusión*, in «Historia y Política» (Madrid), n. 10, 2003, pp. 249-258; e J. Ruiz, *A Spanish Genocide? Reflections on the Francoist Repression after the Spanish Civil War*, in «Contemporary European History», vol. 14, n. 2, 2005, pp. 171-191.

²² P. Moa, *¿Condena usted el franquismo?*, cit., C. Vidal, *Checas de Madrid. Las cárceles republicanas al descubierto*, Belacqua Carroggio, Madrid 2003. J.J. Esparza, *El terror rojo en España. Una revisión de la Causa General*, Àltera, Barcelona 2007.

«eccessi spontanei» di cui autorità ufficiali, partiti e i sindacati che le sostenevano non avevano nessuna responsabilità. A titolo d'esempio, in merito agli assassinii di massa di Paracuellos del Jarama, si veda il verbale del *Comité Nacional* della CNT a Madrid l'8 novembre 1936, recuperato dallo scrittore Jorge Martínez Reverte, in cui quell'organo della direzione sindacale ricapitola «gli accordi presi con i socialisti responsabili della *Consejería de Orden Público* (della *Junta de Defensa* di Madrid)» per decidere sui prigionieri politici della capitale: «Primo gruppo. Fascisti ed elementi pericolosi. Esecuzione immediata, con copertura delle responsabilità [vale a dire, garantendo l'impunità]». ²³ Oppure, nel caso della furia omicida scatenata in Catalogna, le memorie di «un pistolero anarchista» pubblicate da Miquel Mir: «gli ordini» per compiere gli assassinii erano emanati da leader della FAI-CNT con incarichi ufficiali nel *Comité Central de Milicias Antifascistas* e coordinati tra loro operavano Aurelio Fernández (*Departamento de Patrullas e Investigación*), Dionisio Eroles (*Comisaría de Orden Público*), Manuel Ezcorza (*Comité de Investigación*), José Asens (*Servicios de Patrullas de Control*), ecc. ²⁴

Gli stessi dirigenti del Partido Popular, in occasione del dibattito sulla cosiddetta *Ley de Memoria Histórica* nel 2007, approfittarono di questa conveniente linea argomentativa rifiutando di accettare «lezioni di democrazia» da «certa sinistra comunista» ²⁵. E dieci anni prima, a processo appena iniziato, un alto esponente della gerarchia ecclesiastica aveva ritenuto opportuno controbattere alla presentazione di petizioni secondo cui la Chiesa avrebbe dovuto chiedere «perdono» per il suo comportamento negli anni della guerra e della dittatura con una contropetizione ora riproposta:

Ma quando si leverà una voce che si rivolga alle “sinistre” degli anni ‘30 (socialisti, comunisti, anarchici...) perché chiedano scusa per le decine di vescovi, le migliaia di sacerdoti, religiosi, religiose, suore, seminaristi e le migliaia di laici cristiani assassinati solo per essere dei credenti? O forse tutto ciò era giusto e positivo per la convivenza tra gli spagnoli? E che dire della distruzione di tempi, monasteri, effigie, conventi, sacrari, ornamenti, quadri, oggetti liturgici, biblioteche, e altro, alcuni di valore storico e artistico, semplicemente perché simboleggiavano la Chiesa ²⁶?

Così, questo processo di recupero di «memorie» contrapposte (una della «sinistra-repubblicana», l'altra «cattolico-conservatrice», come dice Javier Ugarte) si nutre e si alimenta della sua stessa dinamica di opposizione dialettica e accumulativa. E nella misura in cui si consolida e acutizza, tale dinamica accresce gli elementi politici *presentistas* («E tu di più...») e perde i pochi indizi storiografici che originariamente ne facevano parte ²⁷.

²³ J. Martínez Reverte, *La batalla de Madrid*, Crítica, Barcelona 2004, p. 579.

²⁴ M. Mir, *Diario de un pistolero anarquista*, Destino, Barcelona 2006, pp. 81-84 e 104-105.

²⁵ Gabriel Elorriaga in un corso estivo a El Escorial nel luglio 2007. Citato da J. Cuesta, *Memorias persistentes en España*, in J. Cuesta (dir.), *Memorias históricas de España*, cit., pp. 390-410 (citazione p. 405).

²⁶ R. Echarren Ystúriz (vescovo delle Canarie), *¿Debe pedir perdón la Iglesia por la guerra civil?*, in «El País», 26 ottobre 1997.

²⁷ J. Ugarte, *¿Legado del Franquismo?*, cit., p. 221. In un senso sostanzialmente analogo, cfr. J. Rodrigo, *Tirarse los muertos y los libros a la cabeza. Modos de ver la Guerra Civil española*, in «Alcores. Revista de historia contemporánea» (León), n. 2, 2006, pp. 247-273.

Il secondo fattore per comprendere il fenomeno dello pseudo-revisionismo storico filofranchista risiede nel cambiamento generazionale che ha avuto luogo negli ultimi anni del regime democratico. Con esso hanno raggiunto l'età matura alcune generazioni di «nipoti» della guerra, i quali difficilmente hanno una “memoria” della dittatura (essendo la memoria il prodotto del vissuto biografico diretto), ma hanno forse una «coscienza» della propria storia (essendo la coscienza storica il risultato di immagini, letture e informazioni mediate e indirette). E questo ricambio nel predominio sociale di segmenti attivi (tra i 25 e i 60 anni) di nuove generazioni è sempre stato accompagnato, in ogni luogo, da visioni nuove sul passato di una società, soprattutto nei casi in cui esso è stato traumatico e conflittuale²⁸.

Non è necessario indugiare troppo sugli effetti di questo ricambio generazionale avvenuto negli ultimi decenni. Le cifre al riguardo sono inequivocabili: dal censimento della popolazione del 2001, risulta che gli spagnoli che avevano allora tra i 25 e i 29 anni rappresentavano la fascia numericamente più importante nella piramide della popolazione spagnola. Erano i giovani nati esattamente tra il 1975, anno di morte di Franco, e i primi quattro anni della transizione alla democrazia. Nello stesso 2001, inoltre, l'età media della popolazione spagnola era di 39 anni (età dei nati nel 1961, che avevano solo 13 anni quando morì Franco)²⁹. Il processo allora in corso si è naturalmente accentuato. Secondo uno degli ultimi censimenti relativi al 2006, ben il 35 per cento della popolazione spagnola (e quindi quasi 16 milioni su un totale di 44 milioni) risultava essere nato nel 1977 o negli anni successivi. In altre parole: più di un terzo della popolazione spagnola registrata è nato ed è *sempre* vissuto in democrazia e non ha avuto esperienze dirette con il franchismo, neppure i bambini che non avevano ancora raggiunto l'età della ragione.

Un cambiamento così impressionante nella piramide demografica di una società, con le implicazioni che un tale ricambio comporta nel predominio di segmenti attivi di nuove generazioni, è sempre stato accompagnato da forme nuove di guardare al passato, soprattutto quando quel passato è stato traumatico e fonte di divisioni (un caso evidente è quello spagnolo). Detto in altro modo: da dieci anni circa è entrata in crisi la quasi unanime accettazione da parte della popolazione delle due immagini mitiche della storia spagnola che dalla Guerra civile sono rimaste presenti fino ad oggi³⁰.

²⁸ Si vedano in merito i casi del Portogallo, America Latina, Russia ed Europa orientale presi in esame in A. Barabona de Brito, P. Aguilar Fernández e C. Gozález Enríquez (eds.), *Las políticas hacia el pasado. Juicios, depuraciones, perdón y olvido en las nuevas democracias*, Istmo, Madrid 2002. Illuminanti al riguardo sono anche i lavori recenti di J. Elster, *Rendición de cuentas. La justicia transicional en perspectiva histórica*, Katz, Buenos Aires 2006; e S. N. Kalyvas, *Cuatro maneras de recordar un pasado conflictivo*, in «El País», 22 novembre 2006.

²⁹ Dati ripresi da *Cifras INE. Boletín informativo del Instituto Nacional de Estadística* (Madrid), n.2, 2003, p.3. Consultato nella sua pagina web: www.ine.es/revistas/cifraine/. Il dato dell'età media nel lavoro “España al comienzo del siglo XXI”, in www.ine.es/censo2001/difucem.htm.

³⁰ Un breve ripasso di quei miti e della loro funzionalità, in E. Moradiellos, *1936, Los mitos de la guerra civil*, Península, Barcelona 2004, cap. 1 («Los perdurables mitos sobre la guerra»); e S. Juliá, *Los nombres de la guerra*, in «Claves e Razón Práctica» (Madrid), n. 164, 2006, pp. 22-31.

In primo luogo, l'immagine dominante fino agli anni '60, prodotta dai «nonni» che hanno vissuto quel periodo, che assumeva la contesa come un «gesto eroico e manicheo», sia di natura «anticomunista» (tesi dei vincitori), sia «antifascista» (tesi dei vinti), che era necessario ricordare e lodare e in cui la colpa risiedeva nell'avversario da demonizzare categoricamente («Gli unici colpevoli sono loro»). A titolo d'esempio di questa visione propria di un mito di mobilitazione bellica, si ricordino le parole pronunciate dall'ammiraglio Luis Carrero Blanco di fronte al Nunzio del Vaticano durante la sua visita al *Valle de los Caídos* nel giugno 1960:

... questo grandioso monumento commemora una vittoria, ma non una vittoria su avversari politici, come interpretazioni contorte e rabberciate hanno preteso di far credere, ma una vittoria della Spagna contro i nemici della sua indipendenza e della sua Fede, unici ideali la cui difesa giustifica l'estremo sacrificio della vita, perché la guerra che noi spagnoli abbiamo dovuto sostenere dal 1936 al 1939 non è stata in nessun modo una guerra civile, ma una guerra di Liberazione del suolo patrio dal dominio di un potere straniero e, al tempo stesso, una Crociata in difesa della Fede Cattolica che quel potere voleva sradicare in quanto dottrinalmente ateo³¹.

In secondo luogo, l'immagine che percorre gli anni '60 e persiste egemone per tutta la fase della transizione politica, sostenuta dai «figli» della guerra, che hanno assunto il conflitto come una «tragedia collettiva» e una «pazzia fraticida» da deplorare e dimenticare in quanto vergogna nazionale e che comportava un grado di colpevolezza congiunta della società nella generazione della barbarie («Siamo stati tutti colpevoli»). Esempio illuminante di questa visione propria di un mito di riconciliazione nazionale è il testo della lettera aperta che Joaquín León, dirigente socialista, inviò nel 1973 al leader monarchico Juan Ignacio Luca de Tena, direttore del quotidiano ABC:

Tenga conto che né i suoi figli né i miei si emozionano di fronte agli echi e agli inni con cui noi ci siamo commossi e che oggi per loro sono musica celestiale, quando non bellicosi accordi con cui una generazione inetta, che non è stata capace di trovare altre soluzioni ai propri problemi se non la barbarie di una guerra, ha accompagnato l'immolazione di un milione di fratelli. (...) È come se a lei o a me spiegassero le guerre puniche o la battaglia di Lepanto. Per questo motivo, alla fine, si arriverà a conferire a tutti i morti il rispetto e la pace che gli sono dovuti. Nel bene e nel male, hanno scritto la storia tutti insieme e nessuno ha il diritto di pretendere di cancellare un solo nome da quelle pagine che rimarranno scritte per sempre³².

Il ricambio generazionale si è verificato parallelamente alla messa in discussione dell'insieme di quelle rappresentazioni, nonostante la persistenza dominante nella popolazione di una visione tragica e dolente delle immagini eroiche che riguardavano i due schieramenti. A ciò corrisponde la supposta rottura del «silenzio», o «oblio»,

³¹ Riprodotto in M. Richards, *El régimen de Franco y la política de memoria de la guerra civil española*, in J. Aróstegui e F. Godicheau (eds.), *Guerra civil. Mito y Memoria*, cit., pp. 167-200 (citazione pp. 185-186).

³² Pubblicata sul quotidiano «ABC», l'11 febbraio 1973. Riportata in J. Muñoz Sorio, *Entre la memoria y la reconciliación. El recuerdo de la República y la guerra en la generación de 1968*, in «Historia del Presente» (Madrid), n. 12, 2003, pp. 83-100 (citazione pp. 99-100).

della guerra civile deciso da tutte le forze politiche, postfranchiste e antifranchiste, durante la transizione politica e nei primi anni di consolidamento della democrazia. La giustificazione civica e pragmatica addotta è stata con chiarezza esposta in un editoriale del quotidiano *El País* in occasione dell'approvazione dell'amnistia politica da parte delle Cortes constituyentes:

La Spagna democratica deve, da questo momento, guardare in avanti, dimenticare le responsabilità e i fatti della guerra civile, prescindere dai quarant'anni di dittatura (...). Un popolo non può né deve privarsi della memoria storica: ma essa deve servire per alimentare progetti di convivenza pacifica verso il futuro e non per nutrire rancori verso il passato³³.

Alla perdita dell'efficacia di detto patto è seguita, come logico corollario, la rinnovata ricerca di chiarimenti sul comportamento brutale degli spagnoli nello scontro e nel lungo dopoguerra. Di conseguenza, si è avviato da allora un nuovo «tempo di raccontare» perché una parte significativa dei nuovi spagnoli aveva la «sensazione di essere erede di un tempo mal spiegato»³⁴. E in quel nuovo contesto succede che i nuovi «revisionisti» non siano più i vecchi storici e pubblicisti franchisti (Ricardo de la Cierva, Fernando Vizcaino Casas, Angel Palomino), la cui legittimità per pontificare equanimente sul tema era segnata da un compromesso personale e diretto con un regime ostile alle libertà e basato sulla censura e la repressione spietata del dissidente. Questi nuovi autori, «nipoti» o «pronipoti» della guerra per la loro età, non sono condizionati da quella pesante servitù; al contrario, alcuni di loro possono vantarsi di essere stati attivi e armati oppositori della dittatura (Pío Moa, in particolare). Indubbiamente, buona parte della loro fortuna mediatica e pubblica risiede in quel nuovo ruolo di neofiti e nella loro facondia ed efficacia narrativa (basata su un dualismo manicheo, o bianco o nero, che rifiuta le sfumature e gradazioni, le «zone grigie» di Primo Levi). Un pubblico - ci scusiamo per la nostra insistenza su questo punto - che è formato soprattutto da un uditorio per il quale la guerra civile e le sue conseguenze non sono altro che una narrazione mediata e indiretta, che va letta e interpretata solo a partire dal presente e per il presente.

Come terzo fattore di comprensione del fenomeno del sedicente revisionismo filofranchista, è necessario alludere al nuovo contesto politico nazionale e internazionale che si è andato configurando negli anni '90. Un contesto definito sostanzialmente da due fenomeni di grande rilevanza per l'insieme della società spagnola.

Per un verso, il consolidamento stabile in Spagna di un regime democratico parlamentare che è andato eliminando le remore e il timore di parlare pubblicamente e ufficialmente di un passato traumatico e conflittuale senza gravi rischi per la stabilità sociale e istituzionale. E che ha segnato così la fine del tacito «patto di silenzio o

³³ «El País», 15 ottobre 1977. Citato da P. Aguilar, *Justicia, política y memoria: los legados del franquismo en la transición española*, in A. Barabona, P. Aguilar e C. González (eds.), *Las políticas hacia el pasado*, cit., pp. 135-193 (citazione p. 159).

³⁴ J. Ugarte, *¿Legado del Franquismo?*, cit., p. 189.

dell'oblio» (o semplice «afasia» di convenienza) sulla guerra civile e i suoi crimini che era servito da sfondo civico e culturale per una transizione pacifica dalla dittatura alla democrazia. Un patto tacito concordato e generale che, in ogni caso, più che un bavaglio o una amnesia, è stato un accordo consapevole tra le élites politiche e i loro rappresentanti per non utilizzare in pubblico il rispettivo passato come arma di lotta politica attiva e palese. La rinuncia alla strumentalizzazione del passato nel presente non è stato il risultato di un «oblio» o di un «silenzio» sulla guerra e sul franchismo (cosa impossibile per chi patì le sue sofferenze direttamente o indirettamente), ma il frutto di una lettura morale negativa di quel periodo e delle sue lezioni pratiche; lettura che aspirava a *echar al olvido* la tragedia per superare le sue ipoteche, perché la maggioranza sociale del paese ricordava troppo il suo bagno di sangue, era decisa a evitarne la ripetizione («Mai più la guerra civile») e soprattutto si prefiggeva di favorire un futuro di pace e democrazia dopo la scomparsa di Franco³⁵. Ma quel peculiare «oblio» politico-istituzionale non impedì che nel mondo culturale (e storiografico) più che un «patto di silenzio» rispetto alla guerra e al dopoguerra si fosse imposto un «patto della memoria» dal momento dell'avvio della transizione. Di fatto, secondo un stima affidabile realizzata già nel 1996, dalla morte di Franco fino a quell'anno si sarebbero registrate niente meno che 3.597 referenze bibliografiche sulla guerra civile (1.848 libri e altri 1.749 articoli sulle riviste). Ciò significa che in quei venti anni, ogni due giorni si sarebbero pubblicati nel mondo come minimo un articolo o un libro sulla guerra civile spagnola³⁶. Viste così le cose, è fondato il giudizio di Paloma Aguilar al riguardo:

È veramente incredibile che ci siano tanti riferimenti a una cospirazione del silenzio sul passato, quando la guerra civile ha occupato un luogo privilegiato nella letteratura, nel cinema e nella produzione storica spagnola³⁷.

Per un altro verso, il secondo fenomeno del nuovo contesto citato riguarda il cambiamento mondiale determinato dal crollo del blocco sovietico e dalla caduta per implosione dei regimi del socialismo reale nel fatidico 1989. Un processo che, permettendo la scoperta della vastità dei crimini di quei regimi e della sofferenza

³⁵ Su questo controverso argomento, sono essenziali le riflessioni di P. Aguilar Fernández, *Memoria y olvido de la guerra civil española*, Alianza, Madrid 1996, di A. Reig Tapia, *Memoria de la guerra civil. Los mitos de la tribu*, Alianza, Madrid 1999; e di S. Juliá, *Echar al olvido. Memoria y amnistia en la transición*, in «Claves de razón práctica» (Madrid), n. 129, 2003, pp. 14-24, e i contributi dello stesso autore in Id. (dir), *Memoria de la guerra civil y del franquismo*, Taurus, Madrid 2006. Come controfigura critica sul tema e, a nostro giudizio, eccessiva in alcuni aspetti, si veda Francisco Espinosa, *De saturaciones y olvidos. Reflexiones en torno a un pasado que no puede pasar*, in «Hispania Nova», n. 7, 2007. Consultata sulla pagina web: <http://hispanianova.rediris.es>.

³⁶ Dati ripresi da B. Rodríguez, J. Andrés, R. Roche, S. y Ruiz Franco, M. del Rosario, *Bibliografías de Historia de España. VII. La guerra civil (1936-1939)*, Centro de Información y Documentación Científica - Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid 1996, 2° vol. Ma l'interesse è continuato, infatti tra il 2000 e il 2004 sono uscite nel mondo più di trecento pubblicazioni sulla guerra civile spagnola. J. A. Blanco Rodríguez, *El registro historiográfico de la guerra civil, 1936-2004*, in J. Aróstegui y F. Godicheau (eds.), *Guerra civil. Mito y memoria*, cit., pp. 373-406.

³⁷ P. Aguilar in *Presencia y ausencia de la guerra civil y del franquismo*, cit., pp. 250 e 260-262.

vissuta da quelle popolazioni, ha comportato la perdita del prestigio residuale della mistica comunista e rivoluzionaria³⁸. Non invano, dopo la caduta del muro di Berlino con tutte le sue conseguenze, l'ideologia e la pratica degli Stati comunisti si sono manifestate impietosamente agli occhi del mondo come illusori e cruenti tentativi totalitari il cui fallimento aveva determinato decine di milioni di vittime in tutto il mondo, sino alle discusse stime del gruppo di storici presieduto da Stéphane Courtois³⁹. Queste vicende hanno avuto un effetto collaterale indubbiamente importante: il comunismo come ideologia fallita e totalitaria, fino ad allora giudicata più per la mitezza morale delle sue intenzioni e per il suo protagonismo «antifascista», cominciò a subire la condanna morale e il discredito intellettuale che il fascismo aveva raccolto nel 1945, subito dopo la sua sconfitta.

Entrambi i fenomeni hanno concorso a favorire la nascita dello pseudo-revisionismo filofranchista spagnolo sulla scia di una tendenza generale occidentale che ha messo in discussione altre certezze su cui si era ricostruito il mondo dopo il 1945: la ragione e l'etica della resistenza francese e italiana nei confronti dei loro rispettivi regimi fascisti o autoritari; le ragioni giuste o errate di Churchill e Roosevelt nel combattere contro Hitler e Mussolini insieme a Stalin e non viceversa; la considerazione dell'Olocausto nazista come una mera replica del Gulag sovietico e non come un'invenzione tedesca autoctona e originale, ecc.⁴⁰

In questo clima generale, che in qualche modo ripropone il contesto radicalizzato da Guerra Fredda degli anni '50 (con il comunismo come recente nemico battuto), l'imputazione di tutte le colpe alla sinistra spagnola per la tragica storia nazionale veniva legittimata con una virtuale sanzione generale, mentre si confermava il ruolo di Franco come «primo vincitore del comunismo sul campo di battaglia», «Sentinella d'Occidente» e virtuale «dittatore liberale» suo malgrado e quasi contro la sua volontà e le sue dichiarazioni pubbliche e private.

Ricordiamo, non inutilmente, che le grandi vittorie mediatiche di quegli autori e delle loro opere si sono verificate nel contesto favorevole del secondo governo del

³⁸ Sul tema sono ancora valide le riflessioni di F.Füradi, *Mythical Past, Elusive Future, History and Society in an Anxious Age*, Pluto Press, Londra 1992; e T. Todorov, *Memoria del mal, tentación del bien. Indagación sobre el siglo XX*, Península, Barcelona 2002.

³⁹ S.Courtois, *El libro negro del comunismo*, Espasa Calpe, Madrid 1998 (ed. or. francese, 1997). Un precedente e cruciale studio su questo processo di svelamento dell'illusione comunista l'aveva firmato F. Furet, *El pasado de una ilusión. Ensayo sobre la idea comunista en el siglo XX*, Fondo de Cultura Económica, México 1995.

⁴⁰ Limitandoci alla letteratura disponibile in spagnolo, su questi argomenti cfr. R. de Felice, *Rojo y Negro*, Ariel, Barcellona 1996; F. Furet e E. Nolte, *Fascismo y Comunismo*, Alianza, Madrid 1999; A. Roberts in *Hitler y Churchill*, Taurus, Madrid 2003, pp. 260-275; gli articoli di H. Rousso e O. Wieviorka raccolti nell'opera editata da J. Aróstegui e F. Godicheau, *Guerra civil. Mito y Memoria*, cit., capitoli 9 e 10; i lavori raccolti da F. Finchelstein (ed.), *Los alemanes, el Holocausto y la culpa colectiva. El debate Goldhagen*, Eudeba, Buenos Aires 1999; le considerazioni di C. Natoli, *El fascismo y el antifascismo en la historiografía y en la esfera pública de la Italia republicana*, in «Historia del Presente», n. 6, 2005, 153-168; e il testo di O. Novikova, *La política de la memoria. Moldear el pasado para construir la sociedad democrática: La URSS y el espacio postsoviético*, in «Historia del Presente», n. 9, 2007, pp. 71-100.

presidente José María Aznar, salito al potere con una maggioranza assoluta nelle famose elezioni generali del 2000 (quelle che, secondo Cebrián, sembrava avesse vinto Franco). Da quell'osservatorio socio-politico, la visione compiacente e soddisfatta del passato da parte dei conclamati ideologi di una «destra senza complessi» si è potuta affermare e divulgarsi senza ipoteche rispetto a una passata dittatura ormai sempre più lontana (dal punto di vista generazionale) e sempre più oggetto dello sguardo nostalgico e benevolo (nella sua rappresentazione letteraria e persino televisiva, come nella serie *Cuéntame lo que pasó*)⁴¹.

Si trattava (e si tratta) di una visione che si preoccupava (e si preoccupa) di mostrare unicamente la componente anticomunista e nazionalista della dittatura, nascondendo o minimizzando opportunamente le sue genuine motivazioni antidemocratiche, antiliberali, totalmente reazionarie e filototalitarie. Tutto questo affinché la *massima esplicativa* «Franco *versus* Comunismo» non lasciasse spazio all'altra ugualmente efficace sul piano storico: «Franco *versus* Democracia». E tutto ciò con palese oblio di quella cruciale e vitale componente antiliberal, antidemocratica (oltre che antimassonica e antisemita) che ha fatto parte dell'universo ideologico franchista dal suo inizio fino alla sua conclusione. Semplicemente perché secondo la prospettiva reazionaria e filototalitaria franchista la democrazia liberale era un nemico naturale, «anticamera del bolscevismo» (curiosamente così come il comunismo l'avrebbe considerata come «la terra di coltura del fascismo»). Forse vale la pena ricordare come padre Menéndez-Reigada definiva il 1939, anno della vittoria del nuovo regime, nel suo libro *Catecismo patriótico español*, «dichiarato libro di testo per le scuole per ordine del Ministerio de Educación Nacional»?:

Il Caudillo, che rappresenta l'incarnazione della Patria e che ha ricevuto da Dio il potere per governarci (...) In Spagna non c'è divisione dei Poteri, ma unità di comando e di direzione e, sotto di essa, ordine e gerarchia. (...) Lo Stato spagnolo ha adottato la forma di Stato totalitario cristiano, perché è quella che meglio si adatta alla struttura e alla tradizione della Nazione spagnola (...)

I nemici della Spagna sono sette: il liberalismo, la democrazia, il giudaismo, la massoneria, il capitalismo, il marxismo e il separatismo. (...)

La democrazia è la compagna inseparabile del liberalismo, che sostiene che ogni potere pubblico viene dalla libera volontà dei singoli individui, che riconosce come uguali, siano essi sapienti o ignoranti, onesti o criminali. E una volta costituito su questa base non veritiera, lo Stato non riconosce più i diritti superiori né i diritti preesistenti sia collettivi che dei singoli individui, che valgono solo per il voto che essi gli possono dare o ritirare⁴².

Sarebbe inutile addurre come scusa che si tratta di un testo retorico di un autore secondario, privo di valore ufficiale probatorio e ancora contaminato dai comprensibili echi militanti della recente guerra civile. Nel corso del suo regime dittatoriale, lo stesso

⁴¹ C. Molinero, *Crónica sentimental y falsa memoria del franquismo*, in «Historia del Presente» (Madrid), n. 1, 2002, pp. 98-100.

⁴² Editato in origine a Salamanca dall'Establecimiento Tipográfico Calatrave nel 1939, il catechismo patriottico è stato recentemente rieditato con l'introduzione del padre H. Raguer: *Catecismo patriótico español*, Península, Barcelona 2003. Le citazioni testuali si trovano nelle pp. 33, 70, 77 e 86-87.

Caudillo farà costante riferimento a quella cruciale e categorica vena antiliberal e antidemocratica. Tanto che un ventennio dopo la vittoria, nel maggio 1959, davanti alle Cortes riunite, Franco insisteva ancora sui gravi danni che la democrazia come sistema socio-politico aveva causato alla Spagna, trasformandola nel «sistema più dannoso» per il paese:

Se dobbiamo giudicare i regimi politici dai loro risultati e se con la serenità che ci danno gli anni trascorsi facciamo un bilancio non già delle cose raggiunte ma di ciò che sotto il segno della democrazia liberale abbiamo perso, arriviamo alla conclusione che non si sarebbe potuto concepire sistema più dannoso, per gli interessi della Patria e il benessere e il progresso degli spagnoli, di quello che abbiamo subito fino al nostro Movimento. In questo senso, non è necessario scendere nei particolari di fatti così tristi e calamitosi⁴³.

Il quarto fattore di comprensione del fenomeno pseudo-revisionista filofranchista riguarda il tipo di rappresentazione del periodo della Seconda Repubblica che negli anni del tardo-franchismo e nella transizione ha assunto grande importanza nell'ambito politico e nella sfera pubblica. Una rappresentazione che potremmo definire «arcadica» o «irenista» (quando non semplicemente «utopica»), proposta dalle file dell'antifranchismo democratico, che era stata interiorizzata dalla maggior parte della popolazione (soprattutto dai suoi segmenti giovanili e contestatari) e che si proiettava sulla valutazione del fronte repubblicano nella stessa guerra civile. Si tratta di una visione esplicita e diffusa che si limita a concepire la «Seconda Repubblica» come la «niña bonita» che aveva partecipato alla «festa popolare» del 14 aprile 1931, e che in genere non si sofferma a pensare che essa è stata anche il regime politico che ha subito la scossa della «lotta di classe» nell'ottobre 1934 e del tragico primo semestre del 1936. Basterebbe segnalare qui un mero esempio di questo tipo di commemorazione: il manifesto «Memoria del futuro», sottoscritto da molti intellettuali e artisti per il 75° anniversario della proclamazione della Seconda Repubblica. Che recita così:

La II Repubblica Spagnola ha incarnato il sogno di un paese capace di essere migliore di se stesso e che ha riunito in un solo sforzo tutti gli spagnoli che aspiravano a un futuro di democrazia e modernità, libertà e giustizia, educazione e sviluppo, uguaglianza e diritti universali per tutti i suoi cittadini⁴⁴.

Durante gli anni del tardofranchismo, della transizione e del consolidamento democratico, tale rappresentazione ha senza dubbio avuto grandi virtù civiche e politiche nella misura in cui ristabiliva la legittimità di una richiesta di restaurazione democratica (in fin dei conti, la Seconda Repubblica era stata l'ultima democrazia a governare il paese prima del 1977), facendo da contrappeso alla massiccia e onnipresente diffamazione che aveva costituito la ragione d'essere della stessa

⁴³ Discorso del 17 maggio 1959. F. Franco, *Pensamiento político de Franco. Antología*, cit., p. 55.

⁴⁴ Manifesto nel 75° anniversario della II Repubblica, «*Memoria del Futuro*», 1931-2006, in «El País», 2 aprile 2006.

dittatura per autolegittimarsi (dittatura che il Caudillo il 17 luglio 1953, nel suo discorso commemorativo dell'anniversario del «Glorioso Alzamiento Nacional», aveva definito come la «controfigura della Repubblica»)⁴⁵. Ma bisogna anche segnalare che si trattava di una rappresentazione ingenuamente filorepubblicana (perché recuperava il suo carattere di democrazia riformista e modernizzatrice, senza sfumature, senza ombre, né chiaroscuri) che la laboriosa ricerca della storiografia non si è mai stancata di mettere in discussione. Semplicemente perché l'attività storica in quanto scienza umana è sempre sacrilega e mai benediciente, sempre critica e antidogmatica. Tzvetan Todorov lo ha ricordato con comprensibile enfasi di fronte all'ossessione commemorativa:

La storia complica la nostra conoscenza del passato; la commemorazione la semplifica, perché il suo obiettivo più ricorrente è quello di procurarci idoli da venerare e nemici da aborrire. (...) La verità storica, verità di svelamento, per fortuna è sempre soggetta a revisione. L'opposto della storia revisionista, nell'altro senso del termine, è la storia misericordiosa, che dipende esattamente più dalla commemorazione che dalla ricerca⁴⁶.

Pertanto, ben presto i cittadini sono stati messi in grado di sapere (se leggevano e si informavano in modo adeguato) che non era sicuro che nel 1936 ci fosse una tranquilla e pacifica repubblica democratica che improvvisamente e senza nessun avviso fu attaccata da quattro generali, vescovi e latifondisti i quali, incoraggiati da Hitler e Mussolini, si erano scagliati contro un regime democratico costituzionale sostenuto da «tutto» il popolo spagnolo. E sono riusciti anche a sapere che non era corretto pontificare sulla bontà immacolata degli anarchici e dei rivoluzionari che «difendevano la libertà, la democrazia e i diritti umani», nascondendo così quello che erano veramente e propugnavano organismi come la FAI, la CNT, il POUM, il PCE e la fazione radicale del PSOE-UGT nel 1936, prima e dopo lo scoppio della guerra. Inoltre, si sono potuti rendere conto delle debolezze e gli errori della coalizione repubblicana-socialista che, presieduta da Manuel Azaña, cercò senza successo, tra il 1931 e il 1933 e poi di nuovo nel 1936, di svolgere il difficile compito di portare avanti il programma riformista democratico ostacolato dalla morsa letale costruita dalla reazione autoritaria e dalla rivoluzione sociale. E contro quella visione semplicistica (in quanto «arcadica» e «irenista»), che oscurava la profonda scissione sociale esistente e la crisi d'autorità pubblica del primo semestre del 1936, si sono impegnati a fondo nell'ultimo decennio nuovi storici e poligrafi sostenitori di Franco (in qualità di anti-«progressisti») che hanno visto la loro opportunità intellettuale e approfittato del contesto politico. E lo hanno fatto in modo manicheo e con un abuso *presentista* dei loro argomenti perché la loro volontà e i loro obiettivi non

⁴⁵ F. Franco, *Discursos y Mensajes del Jefe de Estado, 1951-1954*, Publicaciones Españolas, Madrid 1955, p. 306. Cfr. G. Di Febo, *La cancelación de la República durante el franquismo*, e C. Humlebaek, *La memoria de la Segunda República durante la transición a la democracia*, entrambi in A. Egido (ed.), *Memoria de la Segunda República*, cit., pp. 117-134 e 159-173.

⁴⁶ T. Todorov, *Memoria del mal, tentación del bien*, cit., pp. 159-160.

erano di tipo storiografico o di ricerca della verità per quanto imperfetta potesse essere o apparire. Di fatto, bisognerebbe sottolineare che questa visione arcadica è in realtà la supposta «ortodossia» storica che essi nella loro lotta politico-ideologica pretendono di «revisionare», e non l'immagine complessa ricostruita dalla storiografia «ufficiale» che dicono di denunciare.

In altro modo, e solo a titolo di esempio e mera controprova: com'è possibile che quasi tutti loro ignorino l'ormai antica analisi di Santos Juliá sulla futilità suicida della Sinistra Socialista tra il 1934 e 1936 e i suoi gravi effetti sulla stabilità del sistema democratico repubblicano⁴⁷? Come possono sottovalutare o semplicemente cancellare l'analisi di Julián Casanova sull'illusione autistica e ugualitaria del movimento anarchico e il suo impatto sulla attuabilità del programma riformista della coalizione di Azaña⁴⁸? Come si spiega che essi liquidino o ignorino l'imponente studio di Josep Maria Solé Sabaté e Joan Villaroya sulla vastità e crudeltà della repressione nella retroguardia della Catalogna repubblicana nel corso della guerra⁴⁹? Perché disprezzano gli studi canonici di Martin Blinkhorn, Julio Gil Pecharromán, Joan María Thomás e tanti altri sugli atteggiamenti violentemente totalitari e insurrezionali che caratterizzavano i gruppi di destra come il carlismo, il falangismo o il sistema monarchico alfonsino capeggiato da José Calvo Sotelo⁵⁰?

E soprattutto, perché eludono sistematicamente il fatto accertato e cruciale che la guerra civile, come contingenza storica alla fine materializzata, fu il risultato del fallimento parziale di un golpe militare *faccional*, organizzato da un settore ampio dell'Esercito ma non così spaventosamente maggioritario? Forse per le sue implicazioni di responsabilità prioritaria, ultima e decisiva nello scatenamento della guerra civile, anche se non unica né esclusiva? Forse non conoscono il giudizio storico obiettivo ed espresso molto tempo fa da un illustre storico militare che fu anche combattente nelle file franchiste: «In generale, i cospiratori peccarono di superficialità e di ottimismo; sottovalutarono l'avversario e sopravvalutarono la loro influenza nelle file militari»⁵¹? Vale a dire che se il golpe del 17 luglio 1936 fosse stata un'impresa unanime di tutta la corporazione militare, come nel settembre del 1923, niente si sarebbe frapposto sul loro cammino (né la legalità costituzionale né le contestazioni di piazza di milizie

⁴⁷ S. Juliá, *La izquierda del PSOE, 1935-1936*, Siglo XXI, Madrid 1977.

⁴⁸ J. Casanova, *De la calle al frente. El anarcosindicalismo en España, 1931-1939*, Crítica, Barcelona 1997.

⁴⁹ J. M. Solé y Sabaté e J. Villaroya, *La repressió a la retaguarda de Catalunya, 1936-1939*, Abadía de Monserrat, Montserrat 1989-1990, 2 volumi.

⁵⁰ M. Blinkhorn, *Carlismo y contrarrevolución en España, 1931-1939*, Crítica, Barcelona 1977. J. Gil Pecharromán, *Conservadores subversivos. La derecha autoritaria alfonsina. 1913-1936*, Eudema, Madrid 1994. J. M. Thomás, *Lo que fue la Falange*, Plaza y Janés, Barcelona 1999.

⁵¹ R. Salas Larrazábal, *Historia del Ejército Popular de la República*, Editora Nacional, Madrid 1973, vol. 1, p. 170. Le citazioni al riguardo sarebbero numerose. Basti ricordare un altro importante giudizio di Guillermo Cabanellas, figlio del generale Miguel Cabanellas (il più anziano e superiore dei capi militari che si erano sollevati), per il quale la guerra civile fu «il risultato della divisione interna del paese; ma al tempo stesso di quella dell'Esercito. Disunito, privo di disciplina; è lì che ha origine la 'guerra di Spagna'». G. Cabanellas, *La guerra de los mil días*, Grijalbo, Barcelona 1973, p. 18.

armate in fretta nei depositi militari). È anche vero il contrario: se l'Esercito nella sua impressionante maggioranza fosse rimasto leale alle autorità costituite, avrebbe potuto schiacciare qualsiasi tentativo insurrezionale (sia reazionario, come nel 1932; sia socialista o catanalista, come nel 1934).

Ma c'è un dato ancora più eloquente per la sua contraddittorietà. Da una prospettiva storiografica bisogna ammettere che, durante il breve e difficile quinquennio della sua esistenza, la Repubblica fu in alcuni aspetti una «Democrazia imperfetta». Al tempo stesso però appare evidente che il Franchismo, per la durata dei suoi circa quattro decenni, fu una «Anti-Democrazia perfetta». Non risulta sospettosamente squilibrato e settario il diverso trattamento dato da quegli autori ai due periodi storici? Non desta particolare attenzione quella ossessione denunciatoria e offensiva contro il breve interludio repubblicano e la parallela «comprensione», ponderazione benevola o semplice occultamento e oblio del lunghissimo epilogo dittatoriale? Non destano sorpresa le esigenze di prudenza e ponderazione al momento di analizzare e comprendere il passato dittatoriale e la concomitante rinuncia ad applicare lo stesso metro di giudizio quando si tratta di fare altrettanto con l'esperienza democratica repubblicana? C'è qualche dubbio, quindi, sui loro propositi politici *presentistas* e sulle loro affinità elettive più intime e radicate?

Il quinto e ultimo elemento per la comprensione del fenomeno dello pseudo-revisionismo filofranchista riguarda la comparsa del (mal) denominato *Movimiento para La Recuperación de la "Memoria Histórica"* dei vinti e perseguitati dalla dittatura franchista (una cifra di vittime mortali stimata in non meno di 100.000 persone durante la guerra e altre 50.000 vittime della repressione nella zona repubblicana)⁵².

A ragione e consapevolmente diciamo mal denominata «memoria storica» perché la memoria in senso stretto è una facoltà data su scala corporea individuale (i propri vissuti si ricordano solo nella memoria «biografica») e ciò che definiamo «memoria storica» o «sociale» o «collettiva» non è il frutto della memoria di un essere organico pensante ma «coscienza» formata da un tessuto di esperienze, idee assimilate, valori assunti, letture mediate, immagini trasmesse e impressioni indirette. Insomma, un insieme eterogeneo di materiali di diversa provenienza che si alimenta sia dei propri vissuti biografici che delle interazioni con altri simili (con altre «memorie», sempre declinate al plurale): «la cosiddetta memoria collettiva non è una memoria ma un discorso che si muove nello spazio pubblico» (Todorov *dixit*)⁵³. Per questo non sbagliamo quando affermiamo che conserviamo la «memoria» di fatti della nostra infanzia o del tentativo di colpo di Stato del 23 febbraio 1981 (se allora vivevamo), e invece sbaglieremmo se dicessimo che conserviamo la «memoria» (neppure la «memoria storica») della colonizzazione romana della Penisola Iberica o

⁵² S. Juliá (ed.), *Victimas de la guerra civil*, Temas de hoy, Madrid 1999. J. Casanova, F. Espinosa, C. Mir y F. Moreno, *Morir, matar, sobrevivir. La violencia en la dictadura de Franco*, Crítica, Barcelona 2002.

⁵³ Parole riprese da Enrique Moradiellos, *Tzvetan Todorov: una entrevista y una reflexión*, in «Historia del Presente», n. 2, Madrid 2003, pp. 113-122 (citazione p. 119).

dell'incoronamento di Alfonso XII (fenomeni dei quali possiamo conservare l'«idea», la «notizia», l'«immagine» o la semplice «coscienza storica»). Secondo le giuste parole di Gustavo Bueno:

“Memoria storica” è un concetto improprio (...) La Storia, semplicemente, non è memoria né si forma dalla memoria. È questa sicuramente una metafora molto antica, canonizzata dal cancelliere Bacone di Verulamio, quando classificò le scienze in funzione delle “facoltà intellettuali” che egli considerava essenziali: Memoria, Immaginazione, Ragione. Così la Storia sarebbe il prodotto della Memoria; la Poesia dell'Immaginazione e la Filosofia, insieme alla Matematica, della Ragione. Questa idea di Bacone, nonostante la sua rozzezza psicologica, fu ripresa con convinzione da D'Alambert nel *Discorso Preliminare* della *Enciclopedia* tanto da renderla teoria condivisa non solo tra i letterati ma anche tra i politici e gli storici. Ma la Storia, per ciò che ha di scientifico, non è un effetto della memoria; né ha a che vedere con la memoria più di quanto non abbia a che vedere con la Chimica o la Matematica. La Storia non è un ricordo del passato. La Storia è un'interpretazione o ricostruzione delle reliquie (“tracce passate” che rimangono nel presente) e un riordino di queste reliquie. Pertanto la Storia è opera dell'intelligenza e non della memoria. La Memoria (e il ricordo, come l'amnesia) ha come referente e sostegno il cervello umano (singolare) di ciascun uomo⁵⁴.

Ad ogni modo, il cosiddetto «Movimiento para la Recuperación de la Memoria Histórica» rappresenta nei primi anni di democrazia una corrente rivendicativa dalle radici deboli. E non solo per il supposto «patto dell'oblio», oggi così vituperato e considerato quasi machiavellico, ma per un'altra ragione di maggior peso e operatività: «l'assenza di una domanda sociale» (Sergio Gálvez): «non esisteva una domanda sociale forte e visibile che facesse pressione in tal senso», come ha scritto Paloma Aguilar⁵⁵. Non invano in quegli anni la società spagnola, gran parte della quale aveva vissuto e prosperato durante la dittatura (il *segundo franquismo desarrollista*, vale a dire, dello sviluppo economico), voleva quanto prima lasciarsi alla spalle l'eccezionalità anacronistica politica e «voltare pagina» per incamminarsi verso l'integrazione in Europa come garanzia di pace, prosperità e benessere materiale. E, in questo contesto, *hechar al olvido*, praticare una certa «dimenticanza», sembrava ed era la maniera migliore di facilitare tale processo. Soprattutto perché durante il franchismo, le richieste di preservare la «memoria storica» della guerra civile e dei suoi antefatti erano quasi esclusivamente patrimonio del regime, trionfante, impegnato a coltivare un'immagine ufficiale che legittimasse le sue origini, la sua esistenza e la sua funzionalità. Per questo, ottenuta la vittoria sul nemico, si era avviata la grande operazione politica di processare i nemici (la *Causa General*); per questo si erano riesumati i cadaveri delle vittime della «barbarie rossa» (con Paracuellos come emblematico «luogo della memoria»); per questo erano stati onorati i «caduti per Dio e per la Spagna» sulle facciate delle

⁵⁴ G. Bueno, *Sobre el concepto de memoria histórica común*, in «El Catoblepas. Revista Crítica del presente» (Oviedo), n.11, 2003, p. 2. Consultato sulla pagina web: www.nodulo.org/ec/.

⁵⁵ S. Gálvez Biesca, *El proceso de la recuperación de la 'memoria histórica' en España. Una aproximación a los movimientos sociales por la memoria*, in «International Journal of Iberian Studies», vol. 19, n. 1, 2006, pp. 25-51 (citazione p. 26). P. Aguilar, *Presencia y ausencia de la guerra civil y del franquismo*, cit., p. 257.

chiese e delle cattedrali; e per questo erano stati ricompensati e gratificati, materialmente e simbolicamente, i loro parenti, le loro vedove, gli orfani e gli altri familiari. Anche per questo il regime aveva combattuto l'idea e la pratica dell'«oblio» della guerra e del «perdono» reciproco dei crimini senza palliativi. Come osservava confidenzialmente al suo Caudillo l'ammiraglio Carrero Blanco nel 1970: «Il luogo comune secondo cui non c'è più bisogno di parlare della guerra è una prova in più dell'oppio che si vuol dare alla generazione che non l'ha conosciuta»⁵⁶. Il preambolo esplicativo del decreto del 2 aprile 1940 che ordinava la costruzione del *Valle de los Caídos* a Guadarrama alludeva chiaramente a quella «politica della memoria» destinata a sfidare «il tempo e l'oblio» e a consacrare un ordine socio-politico irreversibile:

La dimensione della nostra Crociata, gli eroici sacrifici che la vittoria ha comportato e la trascendenza che ha avuto per il futuro della Spagna questa epopea, non possono rimanere nel ricordo attraverso i semplici monumenti con i quali si suole commemorare, nei paesi e nelle città, i fatti salienti della nostra Storia e i gloriosi episodi dei suoi figli. È necessario che le pietre che si innalzeranno abbiano la grandezza dei monumenti antichi, che sfidino il tempo e l'oblio e che rappresentino luoghi di meditazione e di riposo in cui le generazioni future possano rendere tributo di riconoscenza a coloro che hanno lasciato nelle loro mani una Spagna migliore⁵⁷.

Di fronte alla precedente atonia, il significativo sviluppo raggiunto negli ultimi tempi (solo dal 2000) dal movimento di recupero della «Memoria Histórica» (repubblicana) può essere compreso solo in riferimento al pieno consolidamento democratico, all'effetto di ricambio generazionale, cui abbiamo già fatto riferimento, e alla costituzione di numerosi organismi civili e soprattutto apartitici che si dedicano alla individuazione ed esumazione dei cadaveri sotterrati nelle fosse comuni e anonime. Si tratta attualmente di un minimo di 170 associazioni (tra cui le più importanti sono la *Asociación para la Recuperación de la Memoria Histórica*; *Foro por la Memoria*; *Todos los nombres*) che hanno ottenuto un ampio supporto mediatico e istituzionale dopo la loro prima operazione di rilievo: l'esumazione e l'identificazione, nell'ottobre del 2000, dei cadaveri di tredici vittime repubblicane fucilate e gettate in una fossa comune nella località di Priaranza, a El Bierzo (León). Da allora, fino al mese di settembre del 2006, sono state calcolate circa 96 azioni simili che hanno permesso di recuperare i cadaveri di 983 vittime⁵⁸.

Ma quell'importante processo di recupero dei resti delle vittime repubblicane non va separato da un altro fenomeno formalmente simile anche se opposto nel contenuto.

⁵⁶ J. Tusell, *Carrero. La eminencia gris del régimen de Franco*, Temas de Hoy, Madrid 1993, p. 372. Cfr. M. Richards, *El régimen de Franco y la política de memoria de la guerra civil española*, cit., pp. 167-200.

⁵⁷ Riportato in R. R. Tranche e V. Sánchez-Biosca, *NO-DO: El tiempo y la memoria*, Cátedra, Madrid 2001, p. 499.

⁵⁸ Secondo le stime di L. Castro, *Héroes y caídos*, cit., p. 329. S. Gálvez Biesca, *El proceso de recuperación de la 'memoria histórica' en España*, cit., pp. 34 e 38. Josefina Cuesta, *Memorias persistentes en España*, in J. Cuesta (dir.), *Memorias históricas de España*, cit., pp. 390-410. U. Winter, *Localizar a los muertos y reconocer al otro: Lugares de memoria(s) en la cultura española contemporánea*, in J. Ramón Resina e U. Winter (eds), *La casa encantada. Lugares de memoria en la España constitucional (1978-2004)*, Iberoamericana, Madrid 2005, pp. 17-39. Cfr. E. Silva y S. Macías, *Las fosas de Franco. Los republicanos que Franco dejó en la cuneta*, Temas de Hoy, Madrid 2003.

Un fenomeno la cui origine potremmo forse far risalire alla metà degli anni '80, con un precedente noto a tutti ma per alcuni sorprendente. Fu quando la stessa Chiesa Cattolica cominciò a ritenere giunto il momento (prima «non solo impossibile, ma assurdo») di affrontare la beatificazione ufficiale dei suoi «martiri» nella guerra civile: un totale di 6.832/6.853 persone, secondo il computo canonico del vescovo Antonio Montero (13 vescovi, 4.184 sacerdoti, 2.383 religiosi e 283 religiose)⁵⁹. La spiegazione data nel Verbale della *Congregación para las Causas de los Santos*, il 1° gennaio 1986, recita letteralmente ed eloquentemente in questo modo:

Gli astanti hanno ricordato che la Chiesa non può tradire la Storia e hanno assicurato al Papa che la beatificazione di queste tre martiri sicuramente non comprometterà né la pace né la riconciliazione nazionale né il lavoro di evangelizzazione in Spagna⁶⁰.

E così, a partire dalla beatificazione, nel marzo 1987, di tre suore carmelitane assassinate da miliziani repubblicani a Guadalajara il 24 luglio 1936, è partita una valanga, ancora in corso, di canonizzazioni (471 fino al febbraio del 2007, più altre 200 previste entro il 2009)⁶¹. Pochi anni dopo, appena esumate le vittime repubblicane di Priaranza, il Papa Giovanni Paolo II officiava a Roma (marzo 2001) un'altra grande cerimonia di beatificazione collettiva di 233 martiri della guerra civile giustificando pubblicamente quel virtuale «recupero» della «memoria storica» ecclesiastica con le seguenti parole:

La Chiesa vuole riconoscere in quegli uomini e in quelle donne un esempio di coraggio e di costanza nella fede, con l'ausilio della Grazia di Dio. Essi sono per noi un modello di coerenza con la verità professata e al tempo stesso onorano il nobile popolo spagnolo⁶².

Naturalmente, la decisione ecclesiastica di promuovere questi processi con il consenso della Santa Sede, aveva un valore enorme. Non invano, menzionare i martiri implicava nominare i boia e la celebrazione del martirio implicava il ricordo del crimine e la condanna del criminale insieme alla sua causa. Ma il problema, il vero problema, risiedeva nel fatto che i morti onorati e ricordati erano morti nel contesto di una

⁵⁹ A. Montero, *Historia de la persecución religiosa en España, 1931-1939*, Biblioteca de Autores Cristianos, Madrid 1961, p. 762. Dello stesso autore, il computo più recente e leggermente superiore, *Mártires de ayer, ejemplo de mañana*, in «ABC», 28 ottobre 2007. Cfr. H. Raguer, *La pólvora y el incienso. La Iglesia y la guerra civil española*, Península, Barcelona 2001, p. 176; e V. Cárcel Orti, *La gran persecución en España. 1931-1939*, Planeta, Barcelona 2000.

⁶⁰ Riportata in H. Raguer, *Caídos por Dios y por España*, in «La aventura de la Historia», n. 17, Madrid 2000, pp. 14-28 (citazione p. 17). In tono con questa ispirazione, il sacerdote e storico Vicente Cárcel Orti scriveva in una delle sue opere nel 1990: «ormai è ora di cambiare, perché la guerra è finita da molti anni e pertanto è legittimo ricordare tutti quelli che sono state vittime della persecuzione religiosa». *La persecución religiosa en España durante la Segunda República*, Rialp, Madrid 1990, pp. 38-39.

⁶¹ Secondo un rapporto di Jesús Bastante, pubblicato sul quotidiano «ABC» (17 febbraio 2007), la cifra dei beatificati per martirio in Spagna arrivava allora a 471 beati: 379 religiosi, 4 vescovi, 43 sacerdoti secolari e 45 laici. E si sperava di portare «agli altari a più di 200 beati» prima del 2009.

⁶² Parole riprese dalla cronaca della cerimonia scritta da Lola Galán, corrispondente a Roma di «El País», 12 marzo 2001.

guerra civile e che il bagno di sangue repressivo e atroce non era unilaterale ma si era sviluppato profusamente in entrambe le retrovie (nonostante le differenze qualitative e quantitative che indubbiamente ci sono). Senza dimenticare il fatto scomodo e non commemorato dalla Chiesa che un totale di 16 sacerdoti baschi erano stati assassinati dal fronte franchista nell'ottobre del 1936 perché schierati con la causa repubblicana e basca⁶³. E quella stessa volontà ecclesiastica di «non tradire la Storia» e onorare le sue vittime e i suoi caduti fu possibile estenderla legittimamente, come di fatto si fece, agli eredi e legatari (familiari o politici) del fronte sconfitto (i cui nomi e resti non erano stati ancora calcolati e localizzati, e tantomeno riesumati, riabilitati e riconosciuti). Con un effetto per nulla disprezzabile di «memoria storica» per le pretese ecclesiastiche che un cattolico come Manuel de Irujo, nel maggio del 1938, aveva già fatto notare all'arcivescovo Vidal y Barraquer:

Tenga presente che i martiri ci sono stati in tutte e due le zone; che il sangue dei martiri, in religione come in politica, è sempre fecondo; che la Chiesa, a prescindere dal motivo, figurerà come martire nella zona repubblicana e inquadrata nel picchetto di esecuzione nella zona franchista⁶⁴.

Nel contesto di una agitata riattivazione di «memorie» contrapposte sulla contesa e le sue vittime (si veda «la guerra degli annunci» dell'estate 2006 sui quotidiani spagnoli, nazionali e regionali), il sedicente «revisionismo storico» compie una funzione molto rilevante: cerca di metter freno all'inquietante effetto pubblico e alle richieste massimaliste del movimento di recupero della «Memoria Histórica» delle vittime del franchismo. E questo confutando l'enormità e crudeltà dei crimini e assassinii commessi dalla dittatura con la motivazione che si inserivano in un processo generale di violenza di «entrambe le parti e alla pari». E, a volte, attribuendo la responsabilità di quel fallimento della democrazia repubblicana alle stesse vittime della repressione e ai partiti della sinistra «irresponsabile, totalitaria e antidemocratica». Naturalmente, si tratta di un'operazione prevedibile. Perché, se il recupero della dignità di quei morti ammazzati dal franchismo si faceva con il proposito di segnalare che i componenti della nuova destra al potere erano gli eredi degli assassini del 1936 e degli anni successivi, ci si sarebbe potuto aspettare che i suddetti rispondessero che coloro che protestavano erano gli eredi di quegli insensati e sovversivi che tra il 1934 e il 1936 avevano fatto saltare la pace. E così ritorniamo alle cattive abitudini della generazione dei «nonni»: usare i morti come arma da scagliare per la propria legittimazione e la demonizzazione altrui. Anche se, per fortuna, questa volta si tratta soltanto di una lotta incruenta di annunci e simboli, in parte per autolimitazione dei protagonisti e degli interessati, in parte per indifferenza e un certo astio da parte

⁶³ M. Montero, *Otros 'mártires' de la guerra civil*, in «El País», 6 maggio 2007.

⁶⁴ M. de Irujo, *Memorias. Un vasco en el Ministerio de Justicia*, Ekin, Buenos Aires 1978, vol. 2, documento numero 156, p. 366. L'autore, dirigente nazionalista basco, era stato ministro repubblicano senza portafoglio e di Giustizia nei governi di Largo Caballero e di Negrín.

del resto della popolazione che assiste al pietoso spettacolo. Una popolazione che, in quantità non indifferente, «ha due nonni» ed è erede biologica diretta di individui che hanno combattuto in entrambi i fronti belligeranti (in virtù della vastissima quantità di matrimoni misti e di fusione sociale registrata nel corso di più di settanta anni dalla tragedia fratricida)⁶⁵.

Ad ogni modo, nonostante i disagi personali e le riserve politiche che può suscitare, il movimento di esumazione e identificazione dei cadaveri delle vittime repubblicane seguirà il suo corso perché le famiglie hanno diritto di localizzare i loro corpi e onorare i loro resti come meglio credono. Qualcuno che abbia senso comune (non politico) può forse negare quest'ultimo diritto agli eredi delle rappresaglie? Sarebbe ammissibile, nell'Europa del secolo XXI, impedire l'esumazione dalle anonime fosse comuni dei resti delle vittime della repressione di una guerra conclusa più di settanta anni fa? Seppellire degnamente i morti non sarebbe forse il modo migliore di seppellire simbolicamente un passato traumatico e di divisione per la società spagnola? Questa sarebbe, a nostro avviso, la migliore e forse unica formula per equiparare una volta per tutte le vittime tra loro e saldare antichi debiti pendenti del regime democratico e dei suoi pubblici poteri.

Le vittime della repressione franchista esigono che venga loro restituita la propria «memoria» ufficiale, semplicemente perché con tale gesto si realizzerebbe l'equiparazione delle situazioni. Non a caso, le altre vittime, quelle causate dalla violenza repubblicana, molte delle quali innocenti e di cui si è parlato molto (grazie all'efficacia della *Causa General* avviata dal franchismo), hanno già avuto la loro restituzione pubblica e ufficiale, le loro morti riconosciute, i loro cadaveri riesumati, le loro tombe onorate, i loro parenti gratificati (e in questi giorni anche la loro legittima elevazione agli onori dell'altare come beati e martiri). Si tratta in sostanza di una pura questione di giustizia equitativa. E tutto sembra indicare che a questo fine si incammini, tra molti ostacoli e controversie, la Legge 52/2007 del 26 dicembre, meglio conosciuta come *Ley de la Memoria Histórica* (in realtà: Legge con la quale si riconoscono ed estendono i diritti e vengono stabilite misure a favore di chi durante la guerra e nel corso della dittatura ha subito persecuzioni o violenze)⁶⁶. Ed è da sperare, per il bene di tutti, che tale legge venga approvata rapidamente per chiudere in questo modo vecchie ferite o almeno perché siano sufficientemente cauterizzate. E che ciò avvenga senza ulteriori polemiche socio-politiche che porterebbero, temiamo, a situazioni in cui tutte le parti avrebbero molto da perdere e ancora più motivi per lamentarsi. La Chiesa ha diritto di beatificare i suoi martiri e onorare pubblicamente la loro memoria conformemente ai suoi riti e cerimonie. Lo stesso diritto che hanno i familiari delle vittime del franchismo, insieme alle organizzazioni socio-politiche colpite dalla dittatura, di recuperare i loro cadaveri, onorarne la memoria e rendere degno il luogo del loro ultimo riposo. Niente di più né niente di meno.

⁶⁵ In merito rimandiamo alle corrette riflessioni di J. M. Ruiz Soroa, *Tuvimos dos abuelos*, in «El País», 27 luglio 2006. E, dello stesso tenore, quella di S. de Pablo, *Todas las víctimas*, in «El Correo Vasco», 21 ottobre 2006.

⁶⁶ *Boletín Oficial del Estado*, 27 dicembre 2007.

Per concludere, questa presentazione sommaria delle ragioni della nascita e dell'espansione del cosiddetto «revisionismo storico» filofranchista non può esaurire un tema di per sé complesso e sfaccettato, cosa che peraltro non era nelle mie intenzioni. Al massimo, potrà servire per capire meglio la sfida che tale tema implica dal punto di vista socio-politico e la sterilità che comporta dal punto di vista storiografico. E sarebbe necessario, prima di concludere, ricordare due riflessioni che servono per inquadrare ciò che può e deve fare la storiografia professionale per porre un freno a questi tentativi di uso e abuso della storia per fini *presentistas*, immediati e trasparenti. La prima è stata enunciata poco dopo la fine della guerra civile da un dirigente nazionalista basco, Jesús de Galíndez, in un'opera pubblicata in esilio niente meno che nel 1945:

Forse alcuni mi criticheranno, e diranno che “è meglio non provocarlo”. No; soltanto se diciamo tutta la verità potremo affermare che diciamo solo la verità; se non parliamo degli aspetti discutibili della zona repubblicana, ce lo potranno facilmente rinfacciare e potranno deriderci per il nostro silenzio; solo condannando gli eccessi propri si possono condannare quelli dell'avversario, solo esponendo la cruda realtà si ha il diritto di giudicare⁶⁷.

La seconda riflessione è stata pronunciata recentemente da uno storico, sempre basco ma non nazionalista basco, con precisa concisione:

In tutto questo (i dibattiti sul passato), gli storici, ma non solo, hanno una grande responsabilità. In primo luogo, rispondendo attraverso le ricerche più rigorose a quelle domande di “verità” che provengono dalla società. In secondo luogo, evitando qualsiasi tentativo di manipolazione del passato. E infine, manifestandosi al pubblico per rendere note le riflessioni critiche e analitiche che suscitano le loro opere (...)

La critica deve assumersi la verità storica. E una parte della verità storica del franchismo (e della guerra civile) è che questo non fu determinato da un colpo di Stato fallito, da una insurrezione militare (e non è il caso di addentrarci in questa vicenda). Non è vera la fantasia del grande racconto che colloca tutto un paese in posizione di difesa rispetto all'aggressione di pochi militari golpisti (idea sulla quale la stessa storiografia ha insistito, a mio modo di vedere, con leggerezza). Come in tutta l'Europa dell'epoca, si è creata una situazione di guerra civile, una guerra tra due antiche e solide culture politiche che hanno lottato per la presa del potere. E il trionfo di una delle due patologie, quella nazional-cattolica diventata dittatura (...) è quella che ha dato origine al franchismo⁶⁸.

Le due citazioni, con tutte le precisazioni che si potrebbero fare, riflettono fedelmente quello che è stato l'essere e l'agire di una vastissima maggioranza di storici spagnoli da più di trenta anni di studi sulla guerra civile svolti in piena libertà, senza condizionamenti né assoggettamenti politici. E nonostante gli pseudo-revisionisti presenti o futuri, niente lascia pensare che non sarà così anche nel futuro.

Traduzione di Angiolina Zucconi

⁶⁷ J. De Galíndez, *Los vascos en el Madrid sitiado*, Ekin, Buenos Aires 1945, p. 16. Rieditato a Tafalla da Txalaparta nel 2005.

⁶⁸ J. Ugarte, *¿Legado del Franquismo?*, cit., pp. 200 e 226.

“Der Sieg des Glaubens”. Un’esperienza tedesca*

ANTIOCO FLORIS

1 - Una visione

«Improvvisamente ebbi quasi una visione apocalittica che non potei più dimenticare: era come se davanti a me la superficie terrestre si distendesse, come una semisfera che improvvisamente si spaccava nel mezzo e ne schizzava fuori uno straordinario getto d’acqua, così imponente da colpire il cielo e far tremare la terra. Rimasi come paralizzata»¹. Con queste parole Leni Riefenstahl nella sua autobiografia descrive ciò che provò la prima volta che senti parlare Adolf Hitler durante un comizio. Sono parole che danno la misura di quanto la famosa attrice rimase colpita dal contatto con il futuro Führer allo Sportpalast di Berlino a fine febbraio del 1932² e lasciano intuire il tipo di rapporto che ci sarà fra i due negli anni successivi. Questa visione apocalittica infatti non si può dimenticare e così segnerà in maniera indelebile la vita della regista che da questo momento si troverà a percorrere a fianco a Hitler tutta l’esperienza del Terzo Reich e a subirne l’effetto fino alla sua morte più di mezzo secolo dopo la caduta del regime³.

All’epoca Leni Riefenstahl è una delle attrici cinematografiche più note in Germania, protagonista di un genere molto popolare, il film di montagna, e ha appena concluso il suo primo film come regista. La pellicola, *Das Blaue Licht* [tit. it. *La bella maledetta*], uscirà nelle sale esattamente un mese dopo questo “incontro” col Führer e

* Il presente saggio è stato elaborato nell’ambito di un progetto di ricerca sul cinema documentario sostenuto da un contributo della Fondazione Banco di Sardegna.

¹ «Merkwürdigerweise hatte ich im gleichen Augenblick eine beinahe apokalyptische Vision, die ich nie mehr vergessen konnte. Mir war, als ob sich die Eroberfläche vor mir ausbreitete – wie eine Halbkugel, die sich plötzlich in der Mitte spaltet und aus der ein ungeheurer Wasserstrahl herausgeschleudert wurde, so gewaltig, daß er den Himmel berührte und die Erde erschütterte. Ich war wie gelähmt», L. Riefenstahl, *Memoiren*, Evergreen, Köln 1987/2000, p. 152.

² Riefenstahl nell’autobiografia non riporta la data esatta dell’evento, ma si tratta quasi certamente del 22 febbraio, giorno in cui per bocca di Goebbels viene annunciata la candidatura di Hitler alle presidenziali e la folla dei presenti allo Sportpalast, composta principalmente dai membri del partito dei quartieri occidentali, orientali e settentrionali di Berlino, va in visibilio. Cfr. J. Goebbels, *Tagebücher. In fünf Bänden 1924-1945. Band 2.: 1930-1934*, Piper, München 2003³, p. 622.

³ Leni Riefenstahl muore nella sua casa di Pöcking presso Monaco l’8 settembre 2003 all’età di 101 anni. Dopo i fasti del regime, esclusa dal mondo del cinema e dell’arte, attaccata duramente per il suo sostegno al nazismo, passa lunghi anni di difficoltà economiche e processi fino alla sentenza di denazificazione del tribunale alleato. Solo a partire da metà anni sessanta inizia, pur sempre fra mille difficoltà, a crearsi una nuova identità come fotografa e a venire progressivamente riaccettata come artista di alto livello. Sulla vita della Riefenstahl oltre l’autobiografia citata (*Memoiren*, traduzione italiana ridotta *Stretta nel tempo*, Bompiani, Milano 1995/2000), un’opera corposa non del tutto affidabile nella ricostruzione storica soprattutto in relazione al periodo nazista, si veda J. Trimborn, *Riefenstahl. Eine deutsche Karriere. Biographie*, Aufbau Taschenbuch Verlag, Berlin 2003.

sarà un successo straordinario. Ma questo ancora lei non può saperlo. Per ora, conclusa la fatica del travagliato esordio alla regia⁴, può pensare ai nuovi progetti come attrice e godersi gli spettacoli visionari di Adolf Hitler.

Quanto sentito durante il comizio invero non lascia indifferente la regista, e così a fine maggio, dopo un intenso periodo dedicato alla promozione di *Das Blaue Licht* scrive una lettera al Führer in cui esprime il desiderio di poterlo conoscere. La risposta arriva in tempi brevissimi: per telefono l'aiutante di Hitler convoca la Riefenstahl per il giorno successivo e lei è tanto entusiasta da rimandare la partenza per la Groenlandia dove sarebbero dovute iniziare le riprese di *SOS Eisberg* [id. 1933], il film di Arnold Fanck di cui è l'attrice protagonista. L'incontro con Hitler avviene in una spiaggia nei pressi di Wilhelmshafen sul Mare del nord, in quell'occasione i due parlano di arte e cultura, di storia e politica ma anche di cinema. Hitler esprime grande apprezzamento per i film interpretati dalla Riefenstahl, soprattutto il primo, *Der heilige Berg* [tit. it. *La montagna dell'amore*, 1926], di cui lo aveva colpito in particolare la scena della danza in riva al mare nell'*incipit*, e il recente esordio alla regia, dove ha avuto la forza per imporsi, occasione assai rara per una donna, nell'industria cinematografica. Ed è a questo punto, sempre secondo il racconto di Leni Riefenstahl, che Hitler «comunica» alla donna che una volta al potere lei sarebbe diventata la sua regista: «Se noi un giorno andremo al potere lei dovrà realizzare i miei film»⁵. Le obiezioni della Riefenstahl a questa decisione sono nette: «Proprio non potrei! Solo due giorni fa ho rifiutato una lusinghiera offerta della Chiesa cattolica. Non potrei mai fare un film su commissione, in questo ambito non ho alcun talento. Io devo essere coinvolta dal tema, altrimenti mi è impossibile essere creativa»⁶.

Dopo questo incontro sulle rive del Mare del Nord, Leni Riefenstahl parte per la Groenlandia per le riprese di *SOS Eisberg* dove si trattiene per qualche mese. Al ritorno in Germania, dai primi di ottobre inizia a frequentare Hitler e il suo entourage con una certa frequenza ed è in questo contesto di rapporti amicali che si concretizza l'incarico per la realizzazione di *Der Sieg des Glaubens*, il documentario sul congresso del partito del 1933. È probabilmente anche in seguito a questa costante frequentazione fatta di incontri mondani, colloqui privati con il Führer, partecipazione a manifestazioni politiche, che la regista si avvicina alla politica del movimento nazionalsocialista (anche se lei non lo ammette mai né nella sua autobiografia, né nelle numerosissime interviste rilasciate nella sua lunga vita) ma soprattutto che arriva a concepire le linee essenziali

⁴ Il film viene montato tre volte, la prima dalla stessa regista che però non rimane soddisfatta, la seconda da Arnold Fanck affermato autore di film di montagna con cui la Riefenstahl ha interpretato i suoi principali successi, e infine nuovamente dalla regista non soddisfatta neanche del montaggio di Fanck. Il film esce nelle sale il 24 marzo del 1932.

⁵ «Wenn wir einmal an die Macht kommen, dann müssen Sie meine Filme machen». L. Riefenstahl, *Memoiren*, cit., p. 158.

⁶ «Vor zwei Tagen habe ich ein sehr ehrenvolles Angebot der katholischen Kirche abgelehnt. Auftragsfilm werde ich nie machen können, dazu habe ich kein Talent - ich muß eine sehr persönliche Beziehung zu meinem Thema haben, sonst kann ich nicht kreativ sein». *Ibidem*.

di un'estetica in sintonia con l'ideologia nazionalsocialista⁷. Non bisogna infatti pensare che la regista accetti l'incarico di Hitler come un semplice 'lavoro su commissione', per quanto molto prestigioso. Il suo lavoro di regista e montatrice, ancora piuttosto acerbo a dire il vero, rispetta i canoni di un'estetica nazista che diventeranno tanto più evidenti nel film successivo e saranno una costante di tutta la sua opera⁸. Per questo motivo il primo documentario sul congresso va considerato come un'opera in cui la regista mette pienamente in gioco il proprio talento come si può notare a posteriori osservando l'intera sua opera cinematografica.

2 - I *Parteitage*

Il *Parteitag*, il congresso nazionale, è il momento più importante, e di conseguenza più istituzionalizzato e formalizzato, della vita collettiva del partito nazionalsocialista, occasione di incontro e riunione ma soprattutto di appello politico. È il momento in cui la base, rappresentata dai suoi portavoce, incontra materialmente i leader del partito e lo stesso Adolf Hitler e si immerge in un'atmosfera di forte coinvolgimento emotivo che rafforza il senso di appartenenza all'organizzazione. Durante le giornate, il Führer informa e riflette, rivolto alle centinaia di migliaia di convenuti, sugli aspetti della vita della NSDAP e indica le parole d'ordine nonché gli obiettivi da raggiungere nel futuro più o meno immediato. Più che occasione di confronto o discussione di tesi i *Parteitage* hanno la funzione di ribadire parole d'ordine già affermate o di socializzare le nuove linee politiche. Così il congresso si svolge seguendo un percorso ben definito con delle tappe che vedono il Führer incontrare le diverse componenti del movimento. Si tratta di un percorso fortemente formalizzato e ritualizzato, con cerimoniali ricorrenti e momenti dal carattere prettamente liturgico. I rituali, dunque, segnano le tappe del congresso e sanciscono il rapporto fra la figura del capo e gli aderenti al movimento legittimando i rispettivi ruoli e rinnovando la fedeltà al potere e quindi il potere stesso. Ma soprattutto permettono di entrare all'interno del movimento come parte integrante, non più semplici osservatori ma elementi fondanti il movimento stesso. I diversi momenti rituali si susseguono in modo da suscitare una progressiva intensità emotiva che coinvolge i partecipanti e così li forgia, produce una identità politica. Come nota

⁷ Per il suo avvicinamento al nazismo, oltre la frequentazione degli ambienti hitleriani, ha giocato un ruolo importante il suo trascorso come attrice di film di montagna, un genere popolare piuttosto diffuso nella Germania del periodo e portatore di un immaginario e di ideali molto vicini a quelli del nazionalsocialismo (cfr. L. Quaresima, *Leni Riefenstahl*, La Nuova Italia/Il castoro cinema, Firenze 1984), e certamente una naturale disposizione d'animo verso valori e modelli di vita ampiamente condivisa con moltissimi tedeschi (cfr. W.S. Allen, *Come si diventa nazisti*, Einaudi, Torino 1968/1994 - ed.or. Chicago 1965). Non sembrerebbe invece influente la lettura del *Mein Kampf* di Hitler, considerato nel complesso eccessivamente estremista (cfr. L. Riefenstahl, *Memoiren*, cit., p. 182).

⁸ Si veda a proposito S. Sontag, *Fascino fascista in Ead. Sotto il segno di Saturno*, Einaudi, Torino 1982, pp. 61-88.

Berezin: «L'emozione è il perno intorno al quale ruota il rituale politico. È un mezzo di educazione politica che ha la capacità di creare nuove identità»⁹. In tal senso l'esperienza del congresso è un'esperienza formativa che favorisce la nascita di una nuova identità e l'identificazione del partecipante con il partito: qui si forma il Volksgenosse in quanto nazista¹⁰. Non è tanto importante il fatto che questa identità sia una identità reale, cioè che il soggetto sia consapevole di cosa implica l'essere nazista, quanto che essa sia valida da un punto di vista sociale.

Perché queste manifestazioni siano efficaci e quindi possano far presa sui partecipanti devono essere organizzate con una regia elaborata che dà vita a veri e propri spettacoli teatrali di dimensioni grandiose con degli attori, una messa in scena, una drammaturgia, una curata colonna sonora composta da particolari brani musicali, una scenografia, una coreografia.

La forma liturgica è essenzialmente di massa dove gli spettatori, i partecipanti, diventano a loro volta attori del cerimoniale che si svolge e si vedono assieme a tante altre migliaia di persone con le quali entrano in comunione. Nel far ciò perdono le loro caratteristiche individuali per farsi parte di un insieme che interagendo con la figura oggetto di culto permette di raggiungere il risultato che si era prefissato, nel caso specifico un coinvolgimento emotivo che produce o rafforza l'adesione al movimento.

I gerarchi nazisti sono pienamente convinti dell'importanza di un evento come quello del congresso nazionale, così che con l'andare degli anni i *Parteitage* diventano progressivamente più imponenti tanto da assumere un ruolo determinante nella vita del partito. Dopo i primi due appuntamenti, tenutisi a ranghi contenuti rispettivamente a Monaco (dal 27 al 29 gennaio 1923) e a Weimar (il 3 e 4 luglio del 1926), a partire dal terzo (dal 19 al 21 agosto 1927) la sede viene stabilita a Norimberga, importante città medioevale che assumerà dal 1933 la denominazione ufficiale di *Stadt der Reichsparteitage* (città dei congressi del Reich). Qui i congressi continueranno a tenersi regolarmente ogni anno nella prima metà di settembre fino al 1938. Il congresso del 1939, dal nome che è un paradosso «*Parteitag des Friedens*» (congresso della pace), previsto a partire dal 2 settembre, all'ultimo momento, il 27 agosto, viene sospeso. Pochi giorni dopo, il primo settembre, con l'invasione della Polonia Hitler dà inizio alla seconda guerra mondiale¹¹.

Norimberga, pur essendo alla fine degli anni venti ancora una roccaforte della componente social-comunista, appariva particolarmente adatta ad assumere il ruolo

⁹ M. Berezin, *I rituali pubblici e la rappresentazione dell'identità politica*, «Rassegna italiana di sociologia», anno XXXIX, n. 3 1998, p. 377.

¹⁰ Sul problema della formazione dell'identità nazista anche attraverso la comunicazione estetica si veda U. Herrmann, U. Nasser, *Formative Ästhetik im Nationalsozialismus. Intentionen, Medien und Praxisformen totalitärer ästhetischer Herrschaft und Beherrschung*, Beltz Verlag, Weinheim und Basel, 1994, in particolare il saggio di M. Loiperdinger, «*Sieg des Glaubens*» *Ein gelungenes Experiment nationalsozialistischer Filmpropaganda*, pp. 35-48.

¹¹ Per approfondimenti si veda S. Zelnhefer, *Die Reichsparteitage der NSDAP in Nürnberg*, Verlag Nürnberger Press, Nürnberg 2002.

della città di riferimento della NSDAP sia per aspetti logistici che per aspetti simbolici. La città infatti si trova al centro del *Reich* ed è servita da un'eccellente rete di trasporti, vi è la presenza di un'organizzazione di partito efficiente guidata da una figura autorevole quale Julius Streicher, e, fatto non secondario, il corpo di polizia è comandato da Heinrich Gareis, simpatizzante del movimento. Ma Norimberga è anche, e soprattutto, una città ricca di tradizione storica: nel medioevo era stata residenza dell'imperatore e sede della dieta (proprio qui nel 1356 Carlo IV promulgò la Bolla d'oro, la legge che regolava l'elezione dell'imperatore e la sottraeva all'influenza papale), e in città furono custodite le insegne imperiali. Anche il tessuto urbano, alto esempio di architettura medioevale arricchitosi durante il rinascimento, riflette questa tradizione. Per questi motivi Norimberga venne definita dal Führer «die deutscheste aller deutschen Städte» (la più tedesca di tutte le città tedesche). Insomma, per chi si proponeva di fondare uno Stato moderno senza abbandonare le radici storiche nessun centro più di Norimberga si prestava ad assumere il ruolo di città-simbolo.

3 - Una regista per Hitler

La scelta di fare un film sul congresso non è nuova, dato che da sempre gli appuntamenti del partito a Norimberga sono stati filmati. Nel 1927 il film viene girato da Heinrich Hoffman, che diventerà il fotografo «di corte» di Hitler, e ha per titolo *Eine Symphonie des Kampfwillens* (t.l. Una sinfonia della volontà di lottare). Nella pellicola si possono vedere l'arrivo dei partecipanti nella piazza della stazione ferroviaria, la consacrazione degli stendardi nel Luitpoldhain e le parate nell'Hauptmarkt, la piazza centrale. Per il congresso del 1929, svoltosi dall'1 al 4 agosto, la direzione della pellicola è curata da Baldur Von Schirach, leader delle organizzazioni giovanili. Il filmato, della durata di poco più di un'ora, inizia con un prologo a Monaco negli uffici dove si lavora febbrilmente per preparare il congresso e alla redazione del «Völkischer Beobachter» (il quotidiano del partito) dove si prendono le copie del giornale che in aereo verranno portate a Norimberga. Si vede l'arrivo in città dei partecipanti, i treni carichi di paglia per le tende, la rappresentanza italiana, l'apertura ufficiale del congresso all'associazione della cultura e, all'aperto, il concerto della banda del partito e lo spettacolo di fuochi artificiali. Treni speciali continuano ad arrivare portando in città membri delle SA e delle SS che si sistemano all'Holtel Deutscher Hof e nei campi delle tende dove si cucina e ci si lava tutti assieme. Hitler visita il campo della *Hitlerjugend* e si reca al sacrario a commemorare i caduti, i partecipanti si muovono in corteo, durante il giorno e la sera, con le fiaccole, prima di ascoltare il discorso del Führer. La consacrazione dei nuovi stendardi e le parate nel centro della città intercalate con didascalie che riportano estratti di rassegna stampa sul congresso, concludono il film.

Per il *Parteitag* del 1933 si mira più in alto, non ci si accontenta più di reportage o di cinegiornali, lavori che continueranno a essere realizzati per un uso informativo indifferenziato, ma neanche di un film come quello curato da Schirach, che è sì più

strutturato, ma sempre modesto. Ora c'è l'esigenza di un film che sottolinei il favore assoluto della Germania nei confronti del nuovo cancelliere, girato da un vero regista con una sua personalità. Così Hitler decide di affidarlo a Leni Riefenstahl.

Nel 1933, dunque, Leni Riefenstahl, riceve dal Führer l'incarico di realizzare un film sull'annuale appuntamento del Partito che in quel preciso anno ha raggiunto il potere. Deve essere un documento che possa mantenere nella memoria del popolo tedesco e dell'umanità il congresso della vittoria, la vittoria della fede (*Der Sieg des Glaubens*), come recita il motto del congresso, di quelli che hanno creduto nell'idea nazionalsocialista e hanno lottato fino a vedere il suo compimento e la sua affermazione nello Stato tedesco.

Sulla genesi del film ci sono varie versioni. Quella proposta dalla Riefenstahl, secondo una linea che rimane coerente in tutti gli interventi a partire dalla caduta del regime, tende a sottolineare le condizioni di precarietà e improvvisazione in cui il lavoro ha preso corpo e a evidenziare l'ostilità di Goebbels nei suoi confronti. Due o tre giorni prima dell'inizio del congresso¹² Hitler convoca la Riefenstahl per conoscere come procedono i preparativi delle riprese e così viene a sapere che, disattendendo i suoi ordini, nessuno ha comunicato alla regista l'incarico di girare il film del *Parteitag*. Responsabili della mancata comunicazione sarebbero gli uffici del ministero della propaganda e quindi lo stesso ministro. La regista è perciò costretta a lavorare a tappe forzate e con un semplice incarico verbale, senza neanche il tempo per predisporre dei pass specifici per il servizio d'ordine delle SA¹³. Questa versione però non risulta credibile se confrontata con i diari di Goebbels, dove si parla di diversi incontri avuti con la regista già a partire da metà maggio. Il 17 maggio c'è stata la proposta di un film su Hitler e la regista ne è entusiasta («Ich mache ihr den Vorschlag eines Hitlerfilms. Sie ist begeistert davon»); il 14 giugno la regista incontra Hitler e inizia a lavorare al film («Sie fängt nun mit ihrem Film an»); il 20 giugno discute del progetto con Goebbels e lo incontra di nuovo il 9 e il 19 luglio¹⁴. Nei diari non si fa il nome della pellicola – probabilmente Hitler non aveva ancora deciso di usare come titolo lo stesso motto del congresso – e non c'è alcun riferimento esplicito al *Parteitag*, ma tutto fa pensare che si discuta del film che di lì a poco verrà realizzato, *Sieg des Glaubens*. Fra l'altro la notizia

¹² Sono tre giorni secondo l'autobiografia («In drei Tagen beginnt der Parteitag», L. Riefenstahl, *Memoiren*, cit. p. 205) e due secondo l'intervista rilasciata a Gordon Hitchens («I get the message only two days before the rally was starting», G. Hitchens, *Leni Riefenstahl interviewed by Gordon Hitchens, October 11th, 1971, Munich*, «Film Culture», n. 56-57, Spring 1973, p. 114) e a Hermann Weigel («das war zwei Tage vor dem Parteitag», H. Weigel, *Interview mit Leni Riefenstahl*, «Filmkritik», nr. 188, aug. 1972, p. 399). Nel 1933 i giorni diventano invece una decina («vor etwa drei Tagen» dichiara in un'intervista rilasciata una settimana prima dell'inizio del congresso, *Leni Riefenstahl übernimmt*, «Licht Bild Bühne», nr. 200, 25. Aug. 1933).

¹³ L. Riefenstahl, *Memoiren*, cit. pp. 204-209 e G. Hitchens, *Leni Riefenstahl interviewed by Gordon Hitchens*, cit., p. 114.

¹⁴ J. Goebbels, *Tagebücher. In fünf Bänden 1924-1945. Band 2.: 1930-1934*, cit., pp. 802, 812, 814, 820, 822.

ufficiale dell'incarico a Leni Riefenstahl viene data il 23 agosto tanto che la stampa la riporta già dal 25¹⁵.

Precedute qualche giorno prima dai sopralluoghi, le riprese vengono effettuate nei giorni del congresso (da mercoledì 30 agosto¹⁶ a domenica 3 settembre 1933) con qualche difficoltà di natura organizzativa dovuta all'inesperienza della regista e ai tempi di preparazione piuttosto ridotti. Leni Riefenstahl nelle sue memorie parla di boicottaggio da parte del ministero della propaganda e dello stesso ministro¹⁷. È molto probabile che l'incarico di prestigio affidato alla Riefenstahl le abbia procurato dei nemici che hanno cercato di boicottarla¹⁸, ma è anche verosimile che la regista abbia enfatizzato queste difficoltà da un lato per rimarcare i suoi conflitti con il ministro della propaganda – un modo per sottolineare, dopo la guerra, la mancanza di sintonia con i gerarchi nazisti e quindi minimizzare il coinvolgimento nel regime – e dall'altro per sminuire le proprie responsabilità in relazione alle palesi imperfezioni del film.

È pur vero che la Riefenstahl negli anni successivi ammette la sua inesperienza nel campo del documentario e riconosce di aver lavorato navigando a vista, senza una precisa idea di quello che avrebbe dovuto e potuto ottenere. Ma l'ostentazione del boicottaggio le permette anche di far risalire a questo momento la decisione di Hitler di realizzare un secondo film sul congresso dell'anno successivo. Infatti una volta concluse le riprese, racconta ancora la cineasta nell'autobiografia e nelle interviste, fa conoscere a Hitler le difficoltà a cui è andata incontro in seguito all'ostilità del ministero della propaganda, così il Führer, profondamente amareggiato per l'accaduto, prende l'impegno di affidarle un nuovo film in occasione del congresso del 1934, garantendo personalmente che avrebbe potuto lavorare senza ostacoli e senza dover rendere conto a nessuno. È una decisione a cui lei è contraria, ma non ha la forza di opporsi¹⁹.

Il montaggio inizia già il 5 settembre, immediatamente dopo il congresso, e viene terminato nell'arco di tre mesi. La prima del film si tiene a Berlino all'Ufa Palast am Zoo il primo dicembre del '33. Alla proiezione sono presenti le massime cariche del partito e dello stato. Hitler è entusiasta. Il successo di critica e di pubblico è straordinario²⁰. Il film viene distribuito capillarmente in tutta la Germania dove viene visto da milioni di spettatori. Solo nella città di Norimberga gli spettatori sono circa

¹⁵ *Der Film vom Reichsparteitag*, «Film-kurier» n. 199, 25. Aug. 1933; *Leni Riefenstahl übernimmt*, «Licht Bild Bühne» n. 200, 25 Aug. 1933; *Der Film vom Reichsparteitag*, «Völkischer Beobachter» n. 238, 26 Aug. 1933.

¹⁶ Il 30 agosto è anche il giorno della prima di *SOS Eisberg*, per cui Leni Riefenstahl nella prima parte della giornata lavora alle riprese a Norimberga, in serata va in aereo a Berlino per la proiezione del film e subito dopo torna a Norimberga per proseguire con le riprese.

¹⁷ L. Riefenstahl, *Memoiren*, cit., pp. 206-209.

¹⁸ Nel boicottaggio rientrerebbe anche la diffusione di false notizie come quella secondo cui la madre della Riefenstahl sarebbe ebrea.

¹⁹ L. Riefenstahl, *Memoiren*, cit., pp. 208-209; R. Müller, *Die Macht der Bilder*, Omega Film; Nomad Films, 1993.

²⁰ *Überall triumphiert "Sieg des Glaubens"*, titola il quotidiano di cinema «Film-kurier» n. 286 del 6 Dez. 1933.

centomila²¹. Abbinato in programmazione al film *Blut und Boden* (t.l. Sangue e suolo, 1933), docu-fiction (come si direbbe oggi) di Walter Ruttmann, Hans von Passavant e Rolf von Sonjevski-Jamrowski, viene visto da circa venti milioni di spettatori²². Ma per il successo del film sono importanti anche le proiezioni per le associazioni culturali e per le scuole, le riduzioni sul prezzo del biglietto, i continui richiami sulla stampa specializzata e non²³.

Il successo dura pochi mesi. Gli eventi storici e il progetto del film sul successivo congresso del partito, quello del «trionfo della volontà», sembrano oscurare definitivamente il documentario, tanto che di *Sieg des Glaubens* non si hanno più notizie non solo durante i successivi anni del periodo nazista ma anche dopo la caduta del regime fino alla seconda metà degli anni ottanta, tanto da ritenerlo definitivamente scomparso. A proposito della sparizione della pellicola sono state fatte diverse ipotesi sostenendo ora che sia stata distrutta dalla guerra, ora dagli stessi nazisti perché documentava a fianco alla grandezza di Hitler il potere di Ernst Röhm²⁴, il capo delle SA ucciso assieme a molti dei suoi uomini durante la notte dei lunghi coltelli, o forse perché l'uscita del successivo *Triumph des Willens* (tit. it. *Il trionfo della volontà*) ne superava la qualità e quindi rendeva inutile l'esistenza della prima pellicola, dove si potevano notare tutta una serie di imperfezioni «imbarazzanti» sia per la regista che per lo stesso regime. La Riefenstahl giunge addirittura a negare che il film sia mai stato fatto²⁵, oppure che si sarebbe trattato di un cortometraggio realizzato a partire da poche migliaia o centinaia di metri di girato²⁶, o ancora che dietro la realizzazione non c'era impegno e che non considerava il film un suo lavoro. La stampa dell'epoca ci informa che vennero girati non meno di 16.000 metri di pellicola²⁷ corrispondenti a circa 10 ore di filmato, a questi vanno aggiunti i materiali girati per tutti i cinegiornali. I titoli di testa precisano infatti che: «Le *Wochenschauen* tedesche hanno messo a disposizione le loro riprese. Hanno così contribuito sostanzialmente alla riuscita del film».

²¹ G. Stahr, *Volksgemeinschaft vor der Leinwand? Der nationalsozialistische Film und sein Publikum*, Verlag Hans Theissen, Berlin 2001, p. 107.

²² C. Belling, *Der Film in Staat und Partei*, Verlag "Der Film", Berlin 1936, p. 70.

²³ Wieder "Sieg des Glaubens", «Film-Kurier», n. 17, 19. Jan. 1934; "Der Sieg des Glaubens" vor der Schuljugend, «Film-Kurier», n. 21, 24. Jan. 1934; "Der Sieg des Glaubens" im Mozartsaal, «Film-Kurier», n. 24, 27. Jan. 1934. Sulle attività di promozione dei film e sulle caratteristiche del pubblico si veda G. Stahr, *Volksgemeinschaft vor der Leinwand?*, cit.

²⁴ Sul ruolo centrale svolto da Röhm nel film si veda M. Loiperdinger, D. Culbert, *Leni Riefenstahl, the SS, and the Nazi Party Rally Films, Nuremberg 1933-1934: "Sieg des Glaubens" and "Triumph des Willens"*, «Historical Journal of Film and Television», Vol. 8, No. 1, 1988, pp. 3-38.

²⁵ M. Delahaye, *Leni e le loup. Entretien avec Leni Riefenstahl*, «Cahiers du cinéma», n. 179, sept. 1965, p. 46.

²⁶ Con Hoffmann (H. Hoffmann, *Zum 100. mein neuer Film. Ihr Werk, ihr Verhältnis zu Hitler, ihr Tauchprojekt: Leni Riefenstahl spricht mit Hilmar Hoffmann*, «Die Welt», 7.1.2002) parla di qualche migliaio di metri di pellicola («ein paar Tausend Filmmeter»), mentre nell'intervista rilasciata a Hitchens (G. Hitchens, *Leni Riefenstahl interviewed by Gordon Hitchens*, cit., p. 114) parla di soli 1.500 metri («very few meter. Maybe a thousand and five hundred meter or so»).

²⁷ *Die Eroica des Reichsparteitages*, «Film-Kurier», nr. 250, 24. Okt. 1933; "Der Sieg des Glaubens". *Die Eroica des Reichsparteitages*, «Der Film», nr. 48, 23. Nov. 1933.

Per dare una risposta a queste ipotesi si è dovuta aspettare la seconda metà degli anni ottanta, quando viene ritrovata una copia 35mm di *Sieg des Glaubens*, conservata al Filmmuseum di Monaco, mancante dei titoli di testa e dei primi cinque minuti di film, ma soprattutto il crollo dei regimi socialisti e la *Wiedervereinigung* tedesca che ha consentito l'apertura degli archivi della ex DDR dove è stata ritrovata, in ottime condizioni, una copia 16mm attualmente conservata presso il Bundesarchiv/Filmarchiv di Berlino dove abbiamo potuto visionarla²⁸.

4 - Il film

L'idea di fondo emerge chiaramente da quello che appare un film di mediometraggio ben curato: rappresentare il *Parteitag* selezionando momenti particolarmente significativi che, a prescindere dal reale svolgimento del congresso, ne esprimano il carattere e lo spirito e che riescano a evidenziare l'entusiasmo delle centinaia di migliaia di partecipanti e il loro favore nei confronti di Hitler²⁹.

Il film è diviso in sei episodi narrativi separati da doppia dissolvenza e, in un caso (passaggio dal primo al secondo episodio), da dissolvenza incrociata. Ognuno di questi blocchi si caratterizza per omogeneità tematica e narrativa e, a seconda della durata, si suddivide internamente in sequenze diversamente articolate³⁰. Impostazione che verrà ripresa in maniera sostanzialmente identica in *Trionfo della volontà*.

Episodio 1 - L'arrivo a Norimberga

1.1 - Le nuvole sopra Norimberga. La città inquadrata dall'alto e dall'interno: strade, canali, tetti, chiese, monumenti.

1.2 - Costruzione delle tribune sull'Hauptmarkt (la piazza centrale, da qualche mese ribattezzata Adolf Hitler Platz). La città si sveglia e progressivamente si anima.

1.3 - Arrivo delle SA dalle campagne.

1.4 - Arrivo dei gerarchi alla stazione ferroviaria.

1.5 - Arrivo di Hitler in aereo. Il corteo del Führer attraversa la città e arriva all'Hotel Deutscher Hof.

²⁸ Leonardo Quaresima sottolinea che il ritrovamento del film lascia comunque ancora molte questioni aperte e che le modalità con cui la pellicola una volta ritrovata è stata resa fruibile ne aprono delle altre. L. Quaresima, «Belichtetes Material» *Leni Riefenstahl, Der Sieg des Glaubens (1933)*, in M. Galli (a cura di), *Da Caligari a Good Bye Lenin. Storia e cinema in Germania*, Le Lettere, Firenze 2004, pp. 148-151.

²⁹ Partecipano al congresso quasi 400.000 persone: 180.000 funzionari di partito, 100.000 membri della SA e SS, 60.000 giovani della *Hitlerjugend*, 12.000 donne appartenenti al *Bund Deutscher Mädel* e alla *NS-Frauenschaft*. Inoltre sono presenti le autorità, i rappresentanti dell'esercito e quelli dei governi stranieri, membri dello *Stahlhelm* e corpi minori del partito.

³⁰ Una sintetica sceneggiatura desunta in lingua inglese, comprensiva della trascrizione del parlato, si trova in M. Loiperdinger, D. Culbert, *Leni Riefenstahl, the SS, and the Nazi Party Rally Films*, cit., pp. 18-28.

Episodio 2 – L'apertura del congresso.

2.1 – Saluti delle autorità di Norimberga nell'Altes Rathaus con l'intervento dell'Oberbürgermeister e dello stesso Hitler.

2.2 – Apertura del congresso nella Luitpoldhalle da parte di Rudolph Hess e interventi di Julius Streicher e del rappresentante italiano, professor Marpicati.

Episodio 3 – Luitpoldarena, arrivo del Führer e delle altre autorità. Grande dispiegamento di folla e bandiere. Intervento di Hitler.

Episodio 4 – Incontro con la Hitlerjugend.

Episodio 5 – Parata davanti al Führer dei diversi corpi del partito nel centro di Norimberga.

Episodio 6 – Commemorazione dei militanti caduti nella lotta, deposizione della corona. Sacralizzazione degli stendardi e delle bandiere con il rituale della *Blutfahne*. Dissolvenza incrociata. Le note dell'*Horst Wessel Lied* fanno da sottofondo a una bandiera che sventola davanti al cielo nuvoloso.

Ad eccezione della prima parte – episodi I e II (corrispondenti a circa un terzo del film) –, collocata in un tempo diegetico chiaro in quanto esplicitato dall'arrivo dei partecipanti e dalle parole di apertura del congresso, lo sviluppo del film avviene attraverso la giustapposizione di blocchi tematico-narrativi organici che si susseguono in un ordine non motivato in senso causale o temporale. Buona parte della vicenda – dall'episodio III al VI – da un punto di vista temporale si sviluppa senza la presenza di indicatori che collochino il singolo evento in un preciso momento della giornata e segnino il passaggio in senso evolutivo da un nucleo all'altro. In tal modo l'articolazione nell'arco di quattro giornate (dal 30 agosto al 3 settembre) così come si è avuta a Norimberga, viene deformata per compattare il tempo diegetico in un'unica giornata che si apre poco dopo l'alba. Più articolato e definito lo sviluppo spaziale che rende identificabili i diversi luoghi in cui si svolgono gli eventi del congresso.

La Riefenstahl costruisce il film con inquadrature che parcellizzano lo spazio e punti di vista che cambiano costantemente di angolazione, prospettiva e distanza rendendo il tutto molto dinamico. La macchina da presa osserva a 360 gradi e sembra sistemata ovunque, trova posto anche nella macchina del Führer per riprendere, in una sorta di soggettiva, lo sguardo sulla folla³¹. Molte inquadrature sono fatte con un teleobiettivo che annulla la profondità di campo e schiaccia gli elementi profilmici fino a stilizzarli e quasi a far perdere i tratti esteriori rendendoli irricognoscibili.

³¹ L'operatore è Sepp Allgeier che per la prima volta ottiene l'autorizzazione da parte del Führer di salire sulla sua auto per fare le riprese. *Sepp Allgeier erzählt vom Reichsparteitag-Film*, «Film-kurier», n. 279, 28. Nov. 1933.

Il montaggio, serrato per mantenere alta l'attenzione, sottolinea la partecipazione di giovani e giovanissimi costruendo attraverso il campo-controcampo sguardi d'intesa con Hitler, ma anche cogliendo i saluti nazisti o gli scambi dei fiori (talvolta nell'ostentare il rapporto con i bambini si raggiunge il grottesco, come quando durante la cerimonia di apertura del congresso una bambina si avvicina al Führer per porgere dei fiori, lui si alza, prende il mazzo e le dice qualcosa, poi le stringe la mano, fa il saluto nazista e velocemente passa il mazzo nelle mani di Hess che lo tiene stretto). Anche un gatto (che tornerà, pur con piccole differenze, in *Triumph des Willens*) è lì a osservare. La costante alternanza di piani larghi e piani ravvicinati permette di mantenere un contatto continuo fra il particolare e il generale. I gerarchi del partito e i volti di singoli membri non identificati vanno a formare l'insieme della platea dei partecipanti al congresso. Fra questi emerge la figura del Führer, garante dell'unità e simbolo della nuova Germania.

Il parlato, sempre infradiegetico, è centellinato e usato solo in momenti particolarmente significanti, per il resto la sonorità del film è data da rumori d'ambiente – principalmente il vociare della folla entusiasta – e dalle musiche, sia infra che extradiegetiche, scritte da Herbert Windt a partire da brani del repertorio del movimento nazionalsocialista uniti con motivi popolari e brani ispirati ai *Maestri cantori* di Wagner. La colonna sonora è particolarmente curata in rapporto alle immagini con le quali instaura relazioni di sintonia e contrappunto³².

5 – Il risveglio della città

La città si sveglia lentamente, le inquadrature sono lunghe e l'effetto visivo, favorito anche dalla musica pacata tratta dal preludio al terzo atto dei *Meistersinger* di Wagner che le accompagna, è quello della tranquillità. Scorrono le immagini della città vecchia ripresa da diverse angolazioni a comporre, secondo un modello ampiamente diffuso nel cinema del periodo, una sequenza d'ambientazione che inquadra il luogo e il contesto in cui si svolgeranno le vicende. La sequenza iniziale si conclude con le immagini del *Männleinlaufen* della Frauenkirche accompagnate da sei tocchi di campana ad indicare l'ora del risveglio. E infatti, con il passaggio dalle immagini dell'architettura medioevale all'Hauptmarkt, dove si costruiscono le tribune in legno per il *Parteitag*, si ha il risveglio della città. La musica cambia ritmo e si fa più giocosa e allegra, le strade deserte progressivamente si animano di gente comune. Il ritmo è ancora dato principalmente dalla musica che aumenta e diminuisce di intensità con citazione di motivi della tradizione del movimento nazionalsocialista: *Deutschland, Deutschland über Alles* e *Horst Wessel Lied*.

La coccarda con scritto «Für die Einigkeit des Volkes, für die Stärke des Reiches» (Per l'unione del popolo, per la forza del Reich) apre un altro capitoletto con nuovo

³² In relazione alle musiche si veda R. Volker, "Von oben sehr erwünscht". *Die Filmmusik Herbert Windts im NS-Propagandafilm*, Wissenschaftlicher Verlag, Trier 2003, pp. 48-79 e 168-182.

motivo musicale allegro che in un attimo si trasforma nell'*Horst Wessel Lied* quando, significativamente, si vedono le strade ampiamente ornate di drappi e bandiere nazionalsocialiste³³. Sulle note di questo brano si vedono anche i primi membri delle SA che camminano per la città in mezzo alla gente comune. Cambio di scena e contestualmente di musica e l'istanza narrante ci conduce fuori città dove incontriamo una colonna di SA con militanti a cavallo, a piedi, in bicicletta, in carro. La musica sembra essersi spostata dalla sfera extradiegetica a quella infradiegetica: infatti, gli uomini procedono cantando con entusiasmo e si intravede anche una banda musicale. Sulle note e le parole di *SA marschiert* e di *brandenburger-lied* si entra in un centro abitato e la truppa viene accolta da una folla festante che si accalca ai lati della strada. Saluti tedeschi e sorrisi entusiasti anche da parte di molti bambini. Le immagini delle ruote di un treno conducono verso la stazione dove incontriamo le prime personalità: Goebbels, Von Papen, Röhm. Le auto dei gerarchi attraversano la città e un aereo atterra nell'aeroporto. Scende Hitler accolto da una folla festante che si accalca ai lati delle strade. Il corteo con la sua auto attraversa la città fino all'Hotel Deutscher Hof ed è un'occasione per vedere l'entusiasmo della folla nei confronti del Führer ma anche il suo piacere nel trovarsi fra la folla. La scena si sviluppa in costante alternanza di campo-controcampo dove appare la folla osservata da Hitler e Hitler osservato dalla folla. Sono trascorsi circa dieci minuti di film e ancora non è stata pronunciata una parola. Solo il montaggio e la ricchezza delle immagini permettono la produzione del senso.

Già dalla breve descrizione dell'*incipit* del film appare chiaro che il lavoro di Leni Riefenstahl è particolarmente curato nella scelta delle inquadrature, nel montaggio, nel rapporto con la colonna sonora. Nulla sembra lasciato al caso e tutto è funzionale alla produzione di senso. Ciò conferma che la regista è entrata appieno nelle problematiche del nazionalsocialismo non solo in relazione ai contenuti ideologici, ma anche alla sua organizzazione interna. Ma soprattutto ci dice che la regista inesperta nel documentario ha impegnato molte energie per elaborare un modello stilistico e narrativo organico e funzionale alle esigenze propagandistiche del film. È vero che la regia è complessivamente incerta, che qualcosa, anche di clamoroso, sfugge al controllo, ma il modello di fondo è valido tanto che, applicato con padronanza nel successivo *Triumph des Willens*, darà dei risultati straordinari. La regista si è già misurata con i problemi del montaggio e del ritmo nel suo precedente *Das blaue Licht*, ma ciò che per lei è del tutto nuovo è la gestione di materiali ripresi da una realtà su cui non si è potuto intervenire, una realtà che non può essere modellata se non in sede di montaggio. E così ha dovuto guardarsi intorno per trovare spunti e suggerimenti. Il primo,

³³ La *Canzone di Horst Wessel*, scritta da Wessel, ventenne comandante del V reparto SA di Berlino, nel 1927 e pubblicata in «Der Angriff», il giornale di Goebbels, richiama le bandiere già nella prima strofa (Die Fahne hoch..., in alto le bandiere) e dice anche «Bald flattern Hitlerfahnen über allen Straßen» (presto sventoleranno le bandiere di Hitler su tutte le strade). Dell'*Horst Wessel Lied* qui si sente solo il motivo musicale non cantato.

esplicitamente dichiarato, è Walter Ruttmann, autore di *Berlin. Symphonie einer Großstadt* (t.l. Berlino. Sinfonia di una grande città, 1927), un film molto apprezzato dalla regista: «Ciò che Arnold Fanck ha fatto con le montagne, Ruttmann lo ha saputo fare con la città»³⁴. A lui si ispira per la strutturazione del testo, per la cura della musica in stretta sintonia con le immagini, per la forte attenzione al ritmo, per le suggestioni d'avanguardia. Anche se a differenza di Ruttmann, il quale rimane sempre in superficie rispetto alle cose che osserva, si limita a coglierne la forma esteriore senza preoccuparsi della sostanza, Riefenstahl è molto attenta al contenuto, anche simbolico, che un'immagine può veicolare. E allora i quattro giorni del congresso si riducono a una giornata tipo introdotta da un risveglio della città così come accade in *Berlin*, ma il risveglio è diegeticamente reale in quanto il film si apre con le prime luci dell'alba, e nel contempo è simbolico in quanto il *Parteitag*, e tutto ciò che esso rappresenta, simboleggia la nascita di un nuovo giorno per l'intera Germania. Ugualmente le orge di bandiere, le masse dei militanti accalcati, le migliaia di braccia alzate nel saluto tedesco schiacciate dai potenti teleobiettivi appaiono sì stilizzate, ma non astratte; decontestualizzate e quasi irriconoscibili, ma non per perdere il loro carattere, piuttosto per rappresentarne l'essenza.

Altra figura di riferimento, non dichiarata dalla regista, dovrebbe essere Béla Balázs, con cui Riefenstahl scrive *Das blaue Licht*. I rapporti fra i due dopo l'uscita del film sono piuttosto tesi³⁵, ma è improbabile che durante il periodo in cui loro lavorano insieme lei non sia entrata in contatto con gli scritti di Balázs – *Der Geist des Films* esce proprio nel 1930 – e che quindi queste letture non si siano rivelate utili in sede di postproduzione. È possibile che molte suggestioni ispirate al cinema sovietico, Ejzenštejn in particolare, presenti nei film della Riefenstahl provengano, più che dalla sola visione delle pellicole, dalla mediazione di Béla Balázs che fonda molte delle sue riflessioni di *Der Geist des Films* sulla produzione cinematografica sovietica. Alcune scelte di montaggio sembrano esplicitamente ispirate dagli scritti di Balázs. La rappresentazione delle masse in *Sieg des Glaubens*, per esempio, rispetta in pieno i suggerimenti dello studioso ungherese che scrive: «In un buon film la folla deve essere elaborata e composta nei suoi raggruppamenti e nei suoi movimenti fino nei minimi particolari. [...] Il buon regista potrà mostrare la viva fisionomia della massa, la mimica del suo volto soltanto per mezzo di *primi piani*, con i quali egli non farà mai sparire e obliare del tutto i singoli individui. [...] Con una serie di *primi piani*, di *mezzi primi piani* e di riprese

³⁴ Cfr. H. Weigel, *Interview mit Leni Riefenstahl*, cit., p. 396.

³⁵ Il cineasta e teorico ungherese, comunista convinto, nonché ebreo, con l'avvento del nazismo si trasferisce a Mosca dove insegnerà per anni all'Accademia cinematografica. Quando sorgono i primi problemi per i diritti d'autore la regista incarica Julius Streicher, uno degli antisemiti più estremisti fra i gerarchi nazisti, di risolverli. Nella lettera inviata al Gauleiter, scritta su carta intestata dell'Hotel Kaiserhof di Berlino e datata 11 dicembre 1933, è scritto: «Conferisco al signor Gauleiter Julius Streicher di Norimberga, direttore dello «Stürmer», il mandato per quanto attiene le pretese dell'ebreo Béla Balász nei miei confronti», dove la sottolineatura del fatto che il cineasta sia "ebreo" e che Streicher sia direttore dello «Stürmer» ben evidenzia il tipo di approccio al problema suggerito in maniera implicita. Il documento è riportato in copia da L. Kinkel, *Die Scheinwerferin. Leni Riefenstahl und das "Dritte Reich"*, Europa Verlag, Hamburg-Wien 2002, p. 43.

dettagliate egli ci mostrerà i singoli granellini di sabbia di cui si compone questo deserto, affinché anche in presenza del quadro totale rimanga presente la vita brulicante dei suoi atomi. In tali *primi piani* noi sentiamo la viva materia spirituale di cui è formata la grande massa»³⁶. La dialettica individuo/massa, tipica dell'ideologia nazista, grazie a questa alternanza di piani ravvicinati e campi lunghi è resa con grande efficacia in quanto porta i singoli partecipanti a fondersi nella massa degli aderenti al movimento e nel contempo evidenzia la partecipazione dei singoli che non spariscono mai del tutto. Sono certamente dei singoli privi di identità, ma pur sempre segnalati come presenti. L'unico vero singolo che può permanere in questo contesto è il Führer, anche se in *Sieg des Glaubens* la sua figura appare troppo spesso affiancata da quella ingombrante di Röhm ma anche degli altri gerarchi. Sarà questo uno dei problemi che verrà risolto l'anno successivo con *Triumph des Willens*, quando il solo ad emergere in maniera assoluta sarà proprio Adolf Hitler.

Altri spunti interessanti si trovano in *Der Geist des Films* prima di tutto per quanto riguarda l'impostazione di fondo del film in relazione alla sua funzione propagandistica. Se scopo del congresso è creare contatti fra il Führer e l'insieme del partito in modo da rinnovare e irrobustire la fiducia e quindi dare un impulso spirituale e psicologico alla lotta³⁷, la funzione del film è quella di cogliere questi aspetti e fissarli in modo da poterli esportare al di fuori dello stretto ambito spaziale e temporale in cui il congresso si svolge. In tal senso è chiaro il significato dell'ordinanza di Goebbels, Ministro della propaganda, pubblicata dalla stampa in occasione dell'uscita del film, in cui si informava della diffusione della pellicola in Germania e si dava disposizione ai gruppi locali del partito di mobilitarsi in modo che i molti milioni di tedeschi nazionalsocialisti che non avevano avuto la possibilità di essere presenti nei giorni di Norimberga potessero, attraverso la visione del film, entrare in contatto con i suoni e le immagini del congresso³⁸. Per prima cosa Balázs evidenzia la straordinaria capacità che ha un film nel coinvolgere lo spettatore portandolo all'interno dell'universo diegetico e dà così alla Riefenstahl la consapevolezza che è possibile ottenere il risultato comunicativo che ci si attende da lei. «La macchina da presa – scrive Balázs – afferra il mio occhio e lo porta al centro del quadro; ed io vedo le cose come se fossi nell'ambiente stesso del film. Io sono circondato dai personaggi del film, sono coinvolto nell'azione del film, la vedo da ogni punto di vista. [...] Il mio sguardo, e con esso la mia coscienza, si

³⁶ B. Balázs, *Tipo e fisionomia*, «Bianco e Nero», n. 1-1941, ora in *Antologia di Bianco e Nero 1937-1943*, Edizioni di Bianco e Nero, Roma 1964, p. 30 (traduzione italiana parziale di *Der sichtbare Mensch oder die Kultur des Films*, Deutsche-Österreichisches Verlag, Wien-Leipzig 1924).

³⁷ La funzione dei congressi, secondo le parole di Hitler, è: «1) offrire al Führer del movimento la possibilità di entrare personalmente di nuovo in contatto con l'insieme del partito; 2) rinnovare nei membri del partito il legame con la direzione; 3) irrobustire tutti insieme la fiducia nella vittoria; 4) dare un grosso impulso spirituale e psicologico per il proseguimento della lotta». Adolf Hitler, intervento di apertura del V congresso del partito a Norimberga, 30-8/3-9-1933, in J. Streicher (Hrsg.), *Reichstagung in Nürnberg 1933*, Vaterländischer Verlag C. U. Weller, Berlin 1934, pp. 49-50.

³⁸ *Ein Erlaß von Dr. Goebbels*, «Der Angriff» nr. 283, 2. Dez. 1933.

identificano con quelli dei personaggi del film. Vedo il mondo dal loro punto di vista. Ed io non ne ho alcuno. [...] La macchina da presa identifica i miei occhi con quelli dei suoi personaggi. I personaggi del film guardano con i miei occhi»³⁹. Lo spettatore è immerso assieme agli altri Parteigenossen nelle atmosfere del congresso, sente Hitler al suo fianco, lo vede e da lui viene visto. Ha il privilegio di viaggiare nella sua auto e addirittura di vedere con i suoi occhi. È la dialettica dell'alternanza soggettiva/oggettiva, lo scambio di sguardi virtuale che permette di instaurare un rapporto forte fra spettatore e personaggio. La sequenza dell'arrivo di Hitler e del viaggio dall'aeroporto fino all'Hotel Deutscher Hof si sviluppa nel tentativo di creare un'atmosfera di questi tipo. Ancora una volta si deve constatare l'incapacità della regista di rendere al meglio un effetto che invece sarà particolarmente efficace in *Triumph des Willens*. Ciò nonostante, è esplicito desiderio del Führer che ogni cittadino «debba vedere e vivere», *sehen und erleben*, il film⁴⁰. Dove con il termine *erleben* si sottolinea il valore esperienziale connesso alla visione del film. Un altro aspetto certamente interessante in relazione al libro di Balázs e non marginale nel film della Riefenstahl è quello relativo alla capacità del montaggio di creare «l'illusione di un'azione reale valendosi di singole riprese di spontanee espressioni naturali»⁴¹, tecnica che la regista utilizza ampiamente per rappresentare l'entusiasmo della folla e di singoli individui verso i partecipanti al congresso e i leader del partito (si vedano per esempio le inquadrature dell'*incipit* in cui bambini che sorridono o fanno il saluto nazista sono intercalate con quelle della colonna di SA che entra nel centro abitato): «Primi piani di visi umani, tolti dalla relazione originale che ha determinato l'espressione vengono inseriti nel film come le tessere di un mosaico. Essi sembrano avere relazioni reciproche e vengono così a cambiare il loro significato, il loro valore spirituale»⁴².

6 - Un documentario-laboratorio

Da quanto detto risulta chiaro che *Sieg des Glaubens* è un documentario con forti valenze narrative, ma soprattutto che in diversi momenti cerca di raggiungere i suoi obiettivi comunicativi con modalità enunciative più proprie del cinema di finzione che di quello documentario. È vero che i materiali con cui è costruito sono presi dalla realtà concreta, ma sono confezionati in modo tale da andare molto oltre questa realtà, e così il congresso raccontato nel film vorrebbe essere qualcosa in più del congresso svoltosi a Norimberga. Ma l'insufficiente padronanza di controllo del mezzo cinematografico, sia in sede di ripresa che in quella di montaggio, non permette alla

³⁹ B. Balázs, *Estetica del film*, Editori Riuniti, Roma 1975, p. 12 (traduzione italiana parziale di *Der Geist des Films*, Verlag Wilhelm Knapp, Halle 1930).

⁴⁰ *Wieder "Sieg des Glaubens"*, «Film-Kurier», nr. 17, 19. Jan. 1934.

⁴¹ B. Balázs, *Estetica del film*, cit., p. 23.

⁴² *Ibidem*.

regista di plasmare i materiali in modo da renderli, come dirà a proposito dell'appuntamento dell'anno successivo, «seducenti»⁴³. E così *Sieg des Glaubens* non riesce ad andare oltre il semplice documentario. Del congresso coglie molto bene le atmosfere, l'entusiasmo dei partecipanti, il clima di scambio e partecipazione, l'eccitazione nell'essere presenti, l'ammirazione per Hitler. Ma lascia anche trasparire le difficoltà, le carenze organizzative, i contrattempi, gli intoppi nel cerimoniale, la fatica che comporta l'essere presenti. Si vede inoltre che la città, durante il congresso, vive la sua vita normale di ogni giorno e che non tutto ruota intorno al *Parteitag*. E l'entusiasmo dei partecipanti non si manifesta solo nei confronti di Hitler ma anche verso gli altri gerarchi, Röhm in particolare. L'insieme rimane in una dimensione umana, reale e materiale, contingente. Non c'è, come invece avviene in *Triumph des Willens*, la capacità di prendere il volo, di spostarsi dalla storia al mito e quindi di collocare l'evento del congresso nel tempo dell'eternità. Eppure questo è uno dei punti di forza di *Sieg des Glaubens*, in quanto, seppur involontariamente, permette di vedere la realtà del congresso, quella che invece è espunta da *Trionfo della volontà*. Ma è un punto di forza solo per chi osserva oggi e dall'esterno, non lo è certamente per l'autrice e soprattutto per il «committente». Dalla visione della pellicola, dunque, risulta più netta la serie di concause che ha portato il regime a ordinare il ritiro del film e forse anche la sua distruzione (le poche copie rimaste potrebbero essere sfuggite al controllo). Emerge anche con chiarezza perché la Riefenstahl dopo la guerra lo ha misconosciuto. Dal punto di vista del regime i motivi sono essenzialmente due: gli eventi accaduti immediatamente dopo l'uscita del film ne rendono superato e scomodo il contenuto, in particolare per la presenza massiccia di Röhm; il congresso della vittoria da un punto di vista organizzativo è molto lontano dalla perfezione che il film avrebbe dovuto enfatizzare. La notte dei lunghi coltelli (il 30 giugno del 1934) risolveva in un bagno di sangue il conflitto di potere con Ernst Röhm e le sue SA e sanciva l'egemonia assoluta di Hitler. Durante il congresso del 1933, come ben si vede nella pellicola, quelli che sarebbero diventati le vittime della carneficina sono protagonisti al pari del Führer e dividono con lui posizioni di rilievo sulla scena a evidenziare non solo un rapporto di familiarità ma soprattutto che l'egemonia di Hitler era ancora ben lontana da quel livello assoluto che raggiungerà nella seconda metà del 1934 e che Riefenstahl ben rappresenta in *Trionfo della volontà*. In *Sieg des Glaubens* tutto questo è ben visibile⁴⁴. Hitler appare come una sorta di *primus inter pares*, o meglio Führer unter Führern⁴⁵, tanto che, come ha notato Loiperdinger, l'intervento di Hess in apertura del congresso si conclude con le parole «Adolf Hitler, wir grüßen dich» (ti salutiamo), dove il passaggio dal formale «lei» al confidenziale «tu» ha la funzione di sottolineare il cameratismo che lega tutti gli appartenenti al partito, compreso Hitler. Inoltre il peso del capo

⁴³ M. Delahaye, *Leni e le loup*, cit., p. 46.

⁴⁴ Leonardo Quaresima aveva intuito questi aspetti già a partire dai documenti dell'epoca quando ancora la pellicola veniva data per definitivamente dispersa. Cfr. L. Quaresima, *Leni Riefenstahl*, cit., p. 42.

⁴⁵ L. Kinkel, *Die Scheinwerferin*, cit., pp. 57-59.

delle SA viene rimarcato anche nelle locandine del film, dove su un'immagine del congresso con migliaia di persone e bandiere vediamo in primo piano i volti di Hitler e Röhm. Il secondo aspetto riguarda invece le carenze dell'organizzazione, le imperfezioni del cerimoniale, la spontaneità grossolana dei partecipanti, la mancanza di ordine e disciplina. Divise sgualcite e corpi affaticati, militanti si tergono il sudore, si stropicciano gli occhi e si grattano, Hitler tende la mano a Göring ma lui è distratto e lascia il Führer con la mano a mezz'aria, le colonne procedono scomposte con i partecipanti intenti a chiacchierare, ridacchiare, sbuffare, la folla si accalca e spintona anche Hitler così qualche gerarca cerca di precederlo per mettere ordine o spostare qualcuno fuori posto, qualcun altro lo segue di corsa per stare al suo fianco, la mano del Führer cerca continuamente di sistemare il ciuffo ribelle che gli cade sugli occhi... Tutto questo viene impietosamente e definitivamente fissato su pellicola.

A questo vanno aggiunti degli aspetti legati al montaggio e alla qualità delle inquadrature. Probabilmente di alcune situazioni il girato non è sufficiente per poter fare delle scelte tanto che si è costretti a usare riprese filmate con la cinepresa instabile o che si muove a scatti e in maniera brusca e imprecisa. L'impostazione narrativa ispirata dal *Berlin* di Walter Ruttmann – l'arrivo in città, il centro abitato lentamente si sveglia, si anima e prende vita, le faccende quotidiane iniziano a svolgersi e assumono un ritmo progressivamente più intenso – porta a dedicare uno spazio eccessivo all'introduzione, impiegando i primi dieci minuti del film senza che colui che deve esserne il protagonista principale abbia un minimo spazio.

Per quanto attiene la Riefenstahl, invece, ci pare che i motivi siano totalmente riconducibili al rapporto con *Trionfo della volontà*. Infatti *Sieg des Glaubens* svela in modo involontario molti aspetti sulla preparazione del film del '34 e mette in scena un «dietro le quinte» indiretto, ma ufficiale, che smonta una parte consistente della linea difensiva adottata dalla regista a partire dal dopoguerra. Nel confronto fra le due opere il rapporto fra reale e artificiale, costruito e ricostruito è reso esplicito e tutte le argomentazioni della regista che negano il suo intervento di manomissione della realtà nel secondo film perdono validità.

Ma se il film è certamente un documento, è anche il tentativo di rappresentare un'estetica, quella nazista. È un motivo sufficiente per far sparire dalla circolazione un film che confrontato con il successivo non poteva che evidenziare quanto la rappresentazione di questa estetica fosse precaria.

Dopo la visione di *Triumph des Willens* quello che veniva fino a quel momento presentato come una sorta di capolavoro di cinema nazista si rivela essere un errore, errore storico, errore estetico, e, di conseguenza errore strategico. In fondo, come nota Leonardo Quaresima, *Sieg des Glaubens* è «un laboratorio, un cantiere in cui vengono sperimentate [...] le soluzioni che troveranno perfezionamento e senso compiuto in *Triumph des Willens*»⁴⁶.

⁴⁶ L. Quaresima, «Belichtetes Material», cit., p. 163.

Fotografia e antinarratività: alla ricerca delle origini del neorealismo cinematografico in Italia

DAVID FORGACS

1. Introduzione

In questo saggio mi sono posto due compiti. Il primo è di mettere in evidenza l'importanza della fotografia e dei dibattiti critici sulla fotografia e il cinema nella genesi del neorealismo. Il secondo è di identificare e descrivere una tendenza in alcuni film realizzati dopo il 1940: una tendenza che chiamerò antinarrativa o denarrativizzante, e che considero strettamente legata alla rivalutazione in essi dell'immagine fotografica.

Parlare di una rivalutazione della fotografia nel cinema potrebbe suonare ridondante. Se il cinema è un mezzo a base di fotogrammi come potrebbe venire meno o diventare più presente il suo aspetto fotografico? Ma in realtà non tutti i film danno uguale importanza alla fotografia, come non tutti i dipinti danno ugual valore alla superficie colorata o tutti i testi letterari alle varie funzioni espressive del linguaggio. Spesso la fotografia è subordinata alla narrazione, viene trattata dal regista come supporto o mezzo del racconto. In tali casi può succedere che l'attenzione dello spettatore non venga particolarmente concentrata sull'immagine fotografica. Inoltre, nella storia del cinema in generale (a differenza di quanto è accaduto nelle analisi di singoli film), si è tenuto conto della fotografia soprattutto a un livello tecnico: si è fatta cioè la storia dell'invenzione di pellicole più sensibili, di obiettivi con diverse lunghezze focali o di nuovi processi nella resa del colore.

Nel caso del neorealismo, si è riconosciuta da tempo l'importanza della sua sperimentazione nell'impiego di nuove forme narrative (Bazin), l'influenza della narrativa verista italiana e di quella americana contemporanea, il suo debito verso alcune tendenze nel cinema di altri paesi (Francia, Unione Sovietica, Stati Uniti) e il suo nuovo rapporto col tempo (Deleuze). Le tesi di Bazin, Deleuze e altri hanno a mio parere, come spiegherò più avanti, una notevole validità, ma vanno integrate con una rivalutazione dell'aspetto fotografico e degli aspetti antinarrativi dei film.

Prima di addentrarmi negli argomenti centrali di questo saggio, vorrei fare una breve digressione nel passato per rintracciare i rapporti intercorsi tra cinema e fotografia fino agli anni '30, quando il neorealismo stava per nascere.

2. Immagini ferme e immagini in movimento

Secondo un certo modo di vedere le origini del cinema, esso deriva dalla fotografia e condivide con essa, almeno fino all'avvento delle immagini digitali, un'unica serie di processi tecnico-chimici, basati sull'impressione di luce su un recipiente

fotosensibile. Tecnicamente, si potrebbe affermare, l'immagine cinematografica non è altro che una sequenza di immagini fotografiche fisse, scattate a intervalli brevissimi (tra 16 e 24 fotogrammi al secondo nel film muto, 24 nel sonoro) per essere poi proiettate in sequenza creando l'illusione del movimento¹. Questa affermazione rimane valida anche se l'immagine fotografica in questione è truccata o creata nella camera oscura o nel laboratorio e anche nel caso dei cartoni animati, dato che, prima del digitale, tutti questi tipi di immagini dovevano comunque passare attraverso gli stessi processi fotochimici (esposizione, sviluppo, fissaggio, stampa) prima di essere proiettate.

Ma se è indubbio che la fotografia e il cinema sono tecnologicamente legati l'una all'altro, essi in realtà hanno origini diverse, si sono evoluti in direzioni differenti e hanno avuto diversi usi sociali. Il cinema in senso stretto nasce a fine '800 come applicazione o estensione della fotografia, ma al tempo stesso esso è la continuazione di una lunga tradizione di spettacoli e intrattenimenti basati su proiezioni di immagini non fotografiche su pareti o schermi, dal teatro delle ombre cinesi alla lanterna magica. Le varie tecniche di proiezione di immagini diseguate, dipinte o stampate, preesisterono da secoli all'invenzione della fotografia e lasciarono la loro impronta sui modi caratteristici in cui venivano presentate al pubblico, fin quasi dall'inizio, le proiezioni cinematografiche: cioè con fotogrammi truccati tramite coloritura a mano, imbibizione, viraggio, con accompagnamenti musicali o parlati, e con altre forme di spettacolo intercalate negli intervalli tra le diverse proiezioni dei film.

Inoltre, la fotografia, come si è spesso detto, è un'arte della fissità e dell'istante che coglie e riproduce 'l'attimo fuggente', mentre il cinema è un'arte del movimento e della durata in cui, siccome ogni scatto separato rimane sullo schermo solo per una frazione di un secondo – troppo poco tempo per essere registrato come tale dal cervello umano –, le singole foto sono percepite come un continuum in movimento. Da questa differenza deriva, almeno in parte, una delle divergenze più significative tra l'uso dei due mezzi espressivi: da una parte, la fotografia viene utilizzata per *congelare* un particolare momento, per fissarlo come ricordo o testimonianza per uno spettatore in un altro luogo e/o un altro tempo (il primo compleanno di un bambino, l'identificazione di una persona arrestata, gli effetti di un disastro naturale o di una guerra, ecc.); dall'altra parte, il cinema tende a registrare il *flusso* delle cose (l'avvicinamento di un treno, il movimento delle onde o di una persona, lo svolgimento di una battaglia, la trasformazione narrativa di una situazione).

Va ricordato, però, che anche il cinema nacque come arte dell'attimo fuggente'. Infatti, una delle condizioni tecniche che permise la nascita della cinematografia fu

¹ Sulla variabilità nella velocità di ripresa e di proiezione dei film muti si veda K. Brownlow, *Silent Films – What was the Right Speed?*, in T. Elsaesser e A. Baker (eds.), *Early Cinema: Space, Frame, Narrative*, British Film Institute, London 1990, pp. 282-290.

l'invenzione di processi fotografici sempre più rapidi, cioè di macchine fotografiche capaci di produrre immagini di buona qualità scattate in pochi millesecodi e quindi di arrestare momenti sempre più brevi. Si tratta di un passo evolutivo molto importante rispetto ai primi tentativi della fotografia, quelli di Niépce, Daguerre, Bayard, Fyfe e Fox Talbot, che richiedevano tempi di esposizione molto lunghi. Il cinema nasce, cioè, non tanto dalla fotografia in generale, ma da un momento particolare nella sua evoluzione: quello in cui si inventarono processi fotografici sempre più rapidi. Questa nascita è anche, inizialmente, come quelle naturali, un atto di separazione dalla matrice materna. La fotografia rimane, come arte e tecnologia, nella sua fissità, mentre il cinema segue la strada dell'animazione dell'immagine, del movimento.

L'avvicinamento e, nello stesso tempo, la differenziazione tra i due mezzi emerge in modo più chiaro in quel ramo della fotografia tardo ottocentesca che sembra più vicino al cinema: la cronofotografia, oppure la serie di fotografie scattate ad intervalli molto brevi con tempi di esposizione ridottissimi (fino a 1/500000 di un secondo) lungo il percorso di movimento di un animale. La cronofotografia, sperimentata e perfezionata da Etienne-Jules Marey, Eadweard Muybridge, Ottomar Anschütz e altri, fu concepita all'inizio, ha osservato giustamente Noël Burch, come una tecnica di scomposizione analitica del movimento di un corpo, un tentativo in un certo senso *anticinematografico* di arrestare e fissare le fasi muniziose di una locomozione complessa, come la corsa di un cavallo o il volo di un uccello, in modo da poterle analizzare scientificamente².

Muybridge montò nel 1872 il suo primo esperimento di 'zoopraxografia', quello di una sequenza di foto di un cavallo che camminava, trottava e correva, per risolvere una disputa sorta a San Francisco tra Frederick McCrellish e Leland Stanford: quest'ultimo aveva sostenuto che il cavallo ad una certa velocità staccasse tutte e quattro le zampe contemporaneamente dalla terra, mentre l'altro lo negava³. I risultati, che confermarono l'ipotesi di Stanford, furono pubblicati nel 1878 col titolo *The Horse in Motion*. (Fig 1) Eppure Muybridge aveva anche grandi doti di *showman* ed era interessato non solo al 'congelamento' del movimento, ma anche alla sua successiva 'rianimazione' e alla proiezione in pubblico. Nel 1880 apparve su «Cassell's Magazine» una descrizione dello 'zoogiroscoio', un'altra invenzione di Muybridge capace di proiettare una serie di fotografie, impresse su vetro, di un cavallo in corsa in modo da 'fare muovere' le immagini:

² N. Burch, *Life to Those Shadows*, traduzione inglese e cura di B. Brewster, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1990, pp. 10-14 (la trad. it. *Il lucernario dell'infinito. Nascita del linguaggio cinematografico*, Milano 2001, è basata sulla versione francese del volume di Burch: *La lucarne de l'infini. Naissance du langage cinématographique*, Paris 1991).

³ Si veda il resoconto di Muybridge nell'introduzione a *Descriptive Zoopraxography, or the science of animal locomotion made popular by Eadweard Muybridge*, University of Pennsylvania, 1893, pp. 4-7. Il testo è riprodotto integralmente in facsimile in S. Herbert (ed.), *A History of Pre-Cinema*, Vol. I, Routledge, London e New York 2000, pp. 111-217 (la storia del primo esperimento si trova alle pp. 128-131).

As the glass is turned, the photographs, which are successively illuminated by an oxy-hydrogen lantern, throw upon the screen a single, continuous, yet ever-changing picture, which is considered to be so admirable an imitation of the 'real-live' horse, that nothing but the clatter of hoofs and the breath of the nostrils is wanted to render the delusion [sic] complete⁴.

Successivamente, nel 1883, Muybridge cercò di colmare anche questa lacuna, sperimentando con Edison la possibilità di utilizzare immagini di un uomo proiettate con lo zoogiroscopio, insieme al fonografo di Edison, «so as to combine and reproduce simultaneously, in the presence of an audience, visible actions and audible words»⁵. Cioè egli mirava, oltre un decennio prima dell'invenzione del Kinetoscope di Edison e del Cinématographe dei fratelli Lumière, al passaggio dall'arresto e dalla scomposizione del movimento alla rianimazione del movimento fotografato - in altri termini al cinema, non solo muto ma anche sonoro.

Per Marey, invece, la cronofotografia rimase anzitutto uno strumento di analisi scientifica del movimento ed egli continuò a sperimentare, anche dopo la nascita del cinematografo, nuove forme di scomposizione cronofotografica del movimento. (Fig 2) Sono note le sue riserve a proposito dell'invenzione dei fratelli Lumière: «Le proiezioni animate, che interessano il pubblico così vivamente, non presentano che scarsi vantaggi dal punto di vista scientifico; esse non danno in effetti niente che il nostro occhio non veda con maggior precisione»⁶.

Nei primi film dei fratelli Lumière, l'inquadratura rimaneva fissa e il movimento aveva luogo al suo interno. In questo senso i primi film mantenevano un aspetto fondamentale dell'immagine fotografica fissa, cioè lo sfondo e l'inquadratura immobili, mentre se ne discostavano a causa del movimento di persone od oggetti dentro la cornice. Una prima separazione tra cinema e fotografia si ebbe allora quando la stessa macchina da presa cominciò a muoversi: quando cioè venne montata su un veicolo in movimento, ad esempio un treno, e poi quando cominciò a girarsi su un cavalletto con una testina ruotabile. Una seconda differenziazione si manifestò con lo sviluppo del montaggio per fini

⁴ Cit. in O. Cook, *Movement in Two Dimensions: A study of the animated and projected pictures which preceded the invention of cinematography*, Hutchinson, London 1963, p. 132. La prima proiezione di immagini in movimento tramite il zoogiroscopio aveva avuto luogo nel 1879; si veda M. Coesfeld, *Eadweard Muybridge produced world's first movie*, «Stanford Historical Society Newsletter», Autumn 1980, Vol. 5, n. 1, pp. 1-2.

⁵ *Ivi*, p. 132.

⁶ E.J. Marey, *Applications scientifiques de la Chronophotographie*, in *Catalogue du Musée Centennial de la classe 12 (Photographie) à l'Exposition Universelle Internationale de 1900 à Paris, Métrophotographie et Chronophotographie, Deuxième Partie*, cit. in V. Tosi, *Il cinema prima del cinema*, Il Castoro, Milano 2007, p. 171. Il testo integrale di Marey in traduzione inglese, col titolo *The History of Chronophotography*, è riprodotto in Herbert, *A History of Pre-Cinema*, vol. I, cit., pp. 75-107. Su Muybridge, Marey e altri si veda l'interessante saggio di D. Pesenti Campagnoni, *Il cinema come superamento della filosofia istantanea*, in *L'attimo fuggente fra fotografia e cinema*, Bompiani, Milano 2003 (catalogo della mostra a Torino, 29 ottobre 2003 al 18 gennaio 2004).

narrativi, cioè quando un unico film cominciò ad avere più di una veduta. Inizialmente (1895-96), i film consistevano di singole inquadrature della durata di 45-60 secondi ciascuna ed era necessario cambiare rullo ogni volta che si cambiava il film, creando una serie di pause fastidiose per il pubblico. Alla fine del 1896, il perfezionamento dei proiettori permise di far passare più film brevi incollati l'uno all'altro senza che si rompessero le giunture, e poco dopo nacque il film montato, cioè il film che consisteva in più riprese dello stesso evento messe insieme secondo criteri di continuità spaziotemporale, in modo da creare un'unica sequenza narrativa. Secondo Stephen Bottomore, i primi film narrativi montati erano film d'attualità, ad esempio quelli relativi al corteo del Giubileo della Regina Victoria a Londra nel 1897⁷.

Negli anni precedenti lo scoppio della prima guerra mondiale si affermarono generi cinematografici incentrati sul movimento: le corse, le scene di battaglia, i *travelling* filmati da treni, automobili, dirigibili e aeroplani. Il periodo fu ricco di fermenti sperimentali e incroci tra fotografia, pittura e cinematografia. Marcel Duchamp in Francia e i pittori futuristi in Italia cominciarono a trarre ispirazione dalle cronofotografie di Marey per i loro esperimenti con la sovrapposizione pittorica di più fasi dello stesso movimento. Duchamp riconobbe apertamente che l'idea per *Nu en descendant l'escalier* (1911-12) «gli era venuta soprattutto dalle fotografie di Marey e da altre analoghe» e anche la nota dichiarazione di Umberto Boccioni, secondo cui «un cavallo in corsa non ha quattro zampe, ne ha venti» sembra indebitata con la cronofotografia e con la zoopraxoscopia⁸. (Fig 3) C'è una filiazione evidente tra il *Grafico dei movimenti di un cavallo* di Marey (1886) e lo studio grafico di Giacomo Balla per *Bambina che corre sul balcone* (1912). (Fig 4) Anche se inizialmente F.T. Marinetti si dichiarò ostile alla fotografia tradizionale, mera riproduzione statica di una piatta realtà esterna, egli fu poi artefice, nel 1912, del lancio del fotodinamismo di Anton Giulio e Arturo Bragaglia. Molti anni più tardi, nel breve manifesto-volantino sulla fotografia firmato da Marinetti e Tato nel 1930, si legge che i fotografi futuristi «hanno [...] ottenuto fotograficamente delle stupende fusioni di prospettive aeree marine e terrestri»⁹. Sulla scia del fotodinamismo futurista, subito dopo la prima guerra mondiale, si affermarono gli esperimenti di fotografie realizzate senza una macchina fotografica (le *schadographs* di Christian Schad, le *rayographes* di Man Ray), il fotomontaggio costruttivista in Unione Sovietica e gli esperimenti di accostamenti e sovrapposizioni di immagini fotografiche effettuati da László Moholy-Nagy e Moï Ver.

⁷ Si veda S. Bottomore, *Shots in the dark – the real origins of film editing*, in *Early Cinema*, cit., pp. 104-113.

⁸ A. De Paz, *L'occhio della modernità. Pittura e fotografia dalle origini alle avanguardie storiche*, Clueb, Bologna 1987, p. 285.

⁹ F.T. Marinetti e Tato [Guglielmo Sansoni], *Manifesto* (1930), riprodotto in G. Lista, *Futurismo e fotografia*, Multhipla, Milano 1979, p. 318.

3. Scambi e rimediazioni: fotografia e cinema dagli anni '30 al 1945

Intorno al 1930, accanto all'affermarsi di un certo tipo di fotografia artistica e semiastratta, si svilupparono le nuove tendenze della fotografia documentaria legate soprattutto ai nomi di August Sander in Germania e Walker Evans negli Stati Uniti. Allo stesso tempo si verificarono numerosi cambiamenti nel rapporto tra cinema e fotografia, che avevano a che fare direttamente con i temi principali del presente saggio. Da una parte, le immagini fisse diventarono in certi contesti più 'animate' tramite una serie di trattamenti: montaggi di serie di foto nei *photoreportages* delle riviste illustrate e nei foto-libri; cineromanzi. Dall'altra, il cinema riscoprì le capacità analitiche e documentarie della fotografia e questo fece sì che la fotografia nel cinema si rallentasse, o almeno avesse la possibilità di rallentarsi, di fermarsi su certe azioni e anche su certe scene, su aspetti non-narrativi. In tal modo, si affermò un'accelerazione della fotografia e una parziale denarrativazione del cinema: i due mezzi tendevano ad incontrarsi e a sovrapporsi di nuovo.

Quali sono stati i cambiamenti più importanti che hanno portato a questo riavvicinamento tra fotografia e cinema? Nella fotografia, i più significativi sono senz'altro quelli avvenuti nel campo del giornalismo. Le prime immagini fotografiche pubblicate sui quotidiani ottocenteschi erano state incisioni derivate da stampe fotografiche. Solo con lo sviluppo del blocco a mezzotinta divenne possibile un trasferimento diretto dell'immagine dalla stampa fotografica alla pagina del giornale, ma, anche dopo l'adozione diffusa all'inizio del '900 di questa tecnica, le fotografie pubblicate sui quotidiani e sulle riviste mantenevano per la maggior parte una funzione di illustrazione dell'articolo scritto, cioè di supporto o supplemento alla scrittura. La grande trasformazione avvenne negli anni '20, con l'affermarsi della stampa a rotocalcografia, capace di riprodurre immagini fotografiche anche a colori con maggiore definizione, e con la diffusione di piccole macchine fotografiche, prima l'Ermanox e poi la Leica. Quest'ultima aveva il vantaggio di usare pellicola (la stessa usata nelle macchine da presa, ma girata orizzontalmente anziché fatta scorrere verticalmente dietro l'obiettivo) invece delle lastre di vetro tradizionali, dando la possibilità di scattare una serie di immagini, con l'avanzamento rapido a mano, e fino a 36 esposizioni su un singolo rullino. Le piccole macchine fotografiche vennero utilizzate per reportage su avvenimenti che si svolgevano molto rapidamente, come ad esempio il disastro dell'aeronave Hindenburg nel 1937 o scene di guerra o eventi sportivi, comprese le Olimpiadi di Los Angeles nel 1932 e di Berlino nel 1936.

Queste innovazioni cominciarono a farsi sentire anche in Italia negli anni '30. Nell'aprile del 1937 la Rizzoli lanciò «Omnibus», il primo rotocalco italiano con una veste tipografica moderna, modellata sulle riviste fotografiche emerse dalla fine degli anni '20 in Germania («Berliner Illustrierte Zeitung» («Die Dame»), Francia («Vu») e Stati Uniti (soprattutto «Life», una testata nata nel 1883 ma rilanciata da Henry Luce come settimanale di fotogiornalismo nel 1936, lo stesso anno di «Look»). In Gran Bretagna «Picture Post» nacque nel 1938. «Omnibus» fu costretto a cessare

la pubblicazione nel gennaio 1939 per motivi di censura, ma aveva già raggiunto una diffusione di 70.000 copie a settimana e avrebbe influenzato altri due settimanali lanciati pochi mesi dopo: «Oggi» (Rizzoli) e «Tempo» (Mondadori). Quest'ultimo ebbe vita breve, ma il suo formato sarà ereditato da «Epoca», nata nel 1950. Negli anni '30 nacquero anche vari settimanali dedicati al cinema («Star», «Hollywood», ecc.) e cominciò a diffondersi la moda delle figurine con foto di divi e dive del cinema inserite nelle tavolette di cioccolato. Dopo il 1945, avrà invece inizio la pubblicazione di testate dedicate ai cineromanzi e ai fotoromanzi, come «Grand Hôtel», lanciata nel 1946, e «Bolero Film» (1947). In altre parole, in questo periodo si assisteva a una forte 'rimediazione' del cinema in altri mezzi a base fotografica e a un continuo scambio tra il film, il testo stampato e l'immagine fotografica fissa¹⁰.

In parte attraverso il canale delle riviste illustrate, la fotografia documentaria americana cominciò ad essere conosciuta in Italia. Le fotografie di Arthur Rothstein, Dorothea Lange, Ben Shahn e altri del Dust Bowl e delle migrazioni degli anni '30 venivano pubblicate in alcune riviste illustrate europee. Il catalogo della mostra di Walker Evans, *American Photographs*, al Museum of Modern Art di New York, fu recensito con entusiasmo da Giulia Veronesi sulla rivista «Corrente» nell'ottobre del 1939:

Nessun ausilio particolare della tecnica, né tagli o inquadrature speciali, né romanticismi di sfocature o di soggetti a vignetta, dà rilievo alle fotografie; esse non sono che documenti. Certo manca di 'humour' questo libro; ma è colmo di un interesse profondamente e consapevolmente umano. Forse solo la fotografia, e in essa è naturalmente compreso il cinema, consente di documentare la vita con tale misura¹¹.

Nel 1942 ventisette immagini di *American Photographs* vennero riprodotte, senza alcuna indicazione della fonte, in *Americana*, l'antologia della letteratura nordamericana curata da Elio Vittorini, insieme a fotografie tratte da altre fonti e a riproduzioni di incisioni e dipinti¹². (Fig 5) La fotografia documentaria americana cominciò allora ad esercitare una forte attrazione su alcuni fotografi italiani e a stimolarli a scegliere una direzione diversa rispetto alle tendenze 'formalistiche' contemporanee, come i fotogrammi e le sovrapposizioni di fotografi quali Gege Bottinelli e Luigi Veronesi, che proseguivano le ricerche fotodinamiste dei futuristi. Un esempio importante della nuova tendenza documentaria fu *Occhio quadrato* di Alberto Lattuada, pubblicato nel 1941, che consisteva in 26 fotografie di formato quadrato scattate a Milano tra il 1937 e il 1940: spazzini, strade vuote, mercatini di strada, senzatetto. (Fig 6) «Nel fotografare», dichiarò Lattuada nella prefazione al volume,

ho cercato di tener sempre vivo il rapporto dell'uomo con le cose. La presenza dell'uomo è continua; e anche là dove sono rappresentati oggetti materiali, il punto di vista non è quella

¹⁰ Sul concetto di rimediazione si veda D. Bolter and R. Grusin, *Remediation: Understanding New Media*, MIT Press, Cambridge MA 1999.

¹¹ G. Veronesi, recensione a *American Photographs*, «Corrente», a. II, n. 19, 31 ottobre 1939, p. 2.

¹² *Americana. Raccolta di narratori dalle origini ai nostri giorni*, Bompiani, Milano 1942.

della pura forma, del gioco della luce e dell'ombra, ma è quello dell'assidua memoria della nostra vita e dei segni che la fatica di vivere lascia sugli oggetti che ci sono compagni¹³.

In un'intervista del 1980 Lattuada affermò che l'idea per la raccolta gli era venuta da «una di quelle pubblicazioni, non ricordo il titolo, molto diffuse negli Stati Uniti e che godevano di grande prestigio».

Mi ha scioccato e mi ha fatto capire che la foto doveva staccarsi da una ricerca formale, dagli spazi calcolati e dalle cose astratte che, anche bellissime, non incidono emotivamente su chi guardava, ma solo astrattamente, per un piacere estetico. Io, invece, cercavo sempre il contatto con l'uomo¹⁴.

Anche nel cinema si manifestò verso la metà degli anni '30 in Italia una rivalutazione delle sue potenzialità per la registrazione fotografica degli ambienti e delle figure umane e non solo in virtù delle esigenze narrative. In Italia la fondazione nel 1935 della rivista «Cinema» e del Centro Sperimentale di Cinematografia (CSC), e nel 1937 della rivista mensile del CSC «Bianco e Nero», impressero una spinta decisiva in questo senso perché favorì la formazione di una nuova cultura cinematografica, aperta al cinema di reportage e documentario. Tra i film più influenti, vi erano quelli in cui l'attenzione era rivolta agli ambienti naturali: la terra (*Our Daily Bread*, King Vidor, USA, 1934; *Native Land*, Leo Hurwitz e Paul Strand, USA, 1942), il mare (*Drifters*, John Grierson, Gran Bretagna, 1929; *Man of Aran*, Robert Flaherty, USA, 1934), i fiumi (*The River*, Pare Lorentz, USA, 1938), la pioggia (*Regen*, Joris Ivens, Paesi Bassi, 1929). Secondo Baldo Bandini, scrivendo su «Cinema» nel 1942, «il genere documentario rappresenta il cinematografo più fotografico» e *Regen* era «un caso dove è proprio il cinematografo che rimane influenzato dalla fotografia», era «un susseguirsi di magnifiche fotografie»¹⁵. Inoltre, tra i nuovi critici e cineasti ci fu uno spiccato interesse per quei film drammatici girati in esterni che comunicavano un senso ben radicato del luogo, dai western ai film a sfondo sociale, quali *The Crowd* (King Vidor, USA, 1928), *Hallelujah!* (King Vidor, USA, 1929), *Le Quai des Brumes* (Marcel Carné, Francia, 1938), *The Stars Look Down* (Carol Reed, GB, 1940) e *The Grapes of Wrath* (John Ford, USA, 1940). (Fig 7)

Nel 1938 Guido Pellegrini, proponendo su «Cinema» l'istituzione a Venezia, accanto alla Mostra cinematografica, di una mostra internazionale di fotografia, scrisse del cinema:

questo figliol prodigo della fotografia documentaria ed artistica [...] con le sue grandi realizzazioni ha valorizzato al massimo l'immagine fotografica; i due valori di espressione, integrandosi, si sono affinati a vicenda; e questa ha dato a quello la perfezione tecnica del metodo, la maestria

¹³ Prefazione a *Occhio quadrato* (1941) in P. Berengo Gardin (a cura di), *Alberto Lattuada fotografo. Dieci anni di occhio quadrato 1938/1948*, Alinari, Firenze 1982, p. 15.

¹⁴ P. Berengo Gardin (a cura di), *Alberto Lattuada - regista*, «Progresso Fotografico», a. 87, nn. 7-8, luglio-agosto 1980, p. 52 (fa parte dell'articolo *Dal privato al pubblico*, pp. 35-85).

¹⁵ B. Bandini, *Cinema e fotografia. Il fotogramma influisce sulla fotografia?*, «Cinema», a. VII, n. 152, 25 ottobre 1942, p. 621.

delle luci, la trasparenza della ombre; e quello ha dato a questa l'efficacia dei tagli d'immagine colti sul vero in movimento, l'evidenza dei primi piani, la struttura dei corpi e degli elementi fissati sulla gelatina sensibile nelle più straordinarie situazioni dinamiche¹⁶.

Nel 1939 un appello per un nuovo cinema italiano incentrato su paesaggi autentici fu messo all'ordine del giorno del Convegno della stampa cinematografica a Cortina, e negli anni successivi divenne un motivo ricorrente della critica cinematografica italiana. L'articolo di Michelangelo Antonioni, *Per un film sul fiume Po*, è significativo come sintomo di questa tendenza, non tanto perché ne parli direttamente, ma per il fatto di essere pubblicato (su «Cinema» nell'aprile 1939) con sette fotografie del Po non firmate – ma forse opera dello stesso Piero Portalupi, che avrebbe diretto la fotografia di *Gente del Po* di Antonioni (Italia, 1943/1947) – di cui due di formato grande che insieme occupano una pagina intera¹⁷. Sempre su «Cinema», nel 1940, in un articolo senza firma corredato da sei fotografie di Portalupi, si legge:

le sue fotografie vanno considerate [...] come le prove, gli appunti, le allusioni e le concretizzazioni tanto fuggevoli quanto intense, di stati d'animo fermamente cinematografici. La sua fotografia scopre la realtà in movimento; fissandola non fa che rendere più corposi gli accenni narrativi e poetici contenuti nella verità esterna; così l'immagine racconta, addirittura svolgendo, in un quadro che si potrebbe, sbagliando, pensar provvisorio, bozzetti o scene, rappresentando personaggi e figure umane¹⁸. (Fig 8)

L'articolista si augurò che la scelta delle immagini presentate (scene del quotidiano italiano con alcune somiglianze con le immagini di *Occhio quadrato*) potesse «indurre i raccontatori del cinema nostro (tanto spesso impreparati a una visione emotiva e fantastica di vena autentica) a rifarsi sensibilmente a elementi così terrestri e così italiani»¹⁹. Fu lo stesso Portalupi a scattare nel 1945 una serie di foto dei ragazzi lustrascarpe a Roma che, pubblicate insieme ad un testo di Vittorio De Sica, avrebbe fornito lo spunto al film *Sciuscìà* (Italia, 1946)²⁰. Nel 1950 Portalupi avrebbe diretto la fotografia di *Non c'è pace tra gli ulivi* di De Santis e nel 1951 di *Bellissima* di Visconti.

Un articolo di Umberto De Franciscis, pubblicato su «Cinema» nel febbraio 1940 insieme a sei fotografie di Francesco Pasinetti, rappresentò una specie di manifesto contro la tendenza nel cinema italiano a girare film quasi interamente in studio, ambientandoli in luoghi anonimi e fittizi. La proposta di De Franciscis di

¹⁶ G. Pellegrini, *Per una mostra internazionale di fotografia a Venezia*, «Cinema», a. III, n. 55, 10 ottobre 1938, p. 231.

¹⁷ M. Antonioni, *Per un film sul fiume Po*, «Cinema», a. IV, n. 68, 25 aprile 1939, pp. 254-57. Va registrata l'importanza, come anello di congiunzione tra queste immagini del Po, in *Ossessione*, *Gente del Po* e nell'episodio di *Paisà* del delta padano, del cortometraggio *Comacchio* di Fernando Cerchio (Italia, 1942, 21'), fotografato da Mario Damicelli.

¹⁸ *Fotografia-racconto*, «Cinema», a. V, n. 103, 10 ottobre 1940, p. 262.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ Si veda *Il film della strada. Sciuscìà, Giò? Regia di Vittorio di Sica*, «Film d'oggi», a. I, n. 3, 23 giugno 1945, pp. 4-5. Il testo e le foto sono riprodotti in L. Micciché (a cura di), *Sciuscìà di Vittorio De Sica. Letture documenti testimonianze*, Associazione Philip Morris Progetto Cinema, Lindau, Torino 1994, pp. 237-40.

filmare più sistematicamente in esterni italiani non era, come poteva sembrare, un mero gesto patriottico, bensì l'espressione di una netta preferenza per gli ambienti 'bassi' o 'umili', per un'altra Italia che non fosse quella turistica fatta di palazzi o sfondi troppo sfruttati come il Vesuvio o Piazza San Marco.

Il paesaggio è soprattutto in certi aspetti di un'Italia meno nota, nelle vie in cui passiamo tutti i giorni, in certe piazzette che sembrano addormentate da qualche secolo, in certe strade dei quartieri periferici in cui le case al margine della città sembra addentino la campagna, in alcuni dettagli di edifici e borgate industriali che esistono anche in Italia²¹.

Nell'articolo di Giuseppe De Santis, *Per un paesaggio italiano*, apparso nell'aprile 1941, si esprime più chiaramente l'idea umanistica e «antropomorfica» del paesaggio fotografato, simile a quella di cui parla Lattuada nella prefazione coeva a *Occhio quadrato*. Il paesaggio nel cinema è quell'elemento «dentro cui i personaggi dovrebbero vivere recando, quasi, i segni dei suoi riflessi». È significativo che per De Santis la rivalutazione del paesaggio comporti un avvicinamento del film a soggetto al documentario. Così egli conclude l'articolo:

Vorremmo infine, che da noi cadesse l'abitudine di considerare il "documentario" come una cosa staccata dal cinema. È solo dalla fusione di questi due elementi, che in un paese come il nostro, si potrà trovare la formula di un autentico cinema italiano.

Un'ottima prova è stata *Uomini sul fondo*.

Il paesaggio non avrà nessuna importanza se non c'è l'uomo, e viceversa²².

Ossessione (Luchino Visconti, Italia, 1943), alla cui sceneggiatura De Santis collaborò insieme a Mario Alicata, Gianni Puccini e allo stesso Visconti, fu il film in cui si misero consapevolmente in pratica queste idee su cinema e paesaggio. Vi collaborarono anche due operatori, Domenico Scala, che aveva diretto la fotografia di *Gli uomini, che mascalzoni...* (Mario Camerini, Italia, 1932) e Aldo Tonti, i cui film del dopoguerra avrebbero incluso *Il bandito* (Alberto Lattuada, Italia, 1946) e *Il sole sorge ancora* (Aldo Vergano, 1946). Per mancanza di modelli fotografici italiani essi attingevano a quelli francesi, soprattutto Carné e Renoir, e ai film americani ambientati nei paesaggi della depressione quali *Our Daily Bread*, *The Grapes of Wrath* e *Tobacco Road* (John Ford, USA, 1941), nonché alle fotografie di Rothstein, Lang, Evans e Shahn. Queste fonti visive si fondevano con la fonte narrativa americana (non nominata nei titoli del film), e cioè il romanzo di James M. Cain *The Postman Always Rings Twice* (1934), che Visconti e i suoi cosceneggiatori avevano letto in una traduzione francese.

²¹ U. De Francis (collaborazione fotografica di F. Pasinetti), *Scenografia vera*, «Cinema», a.V, n. 88, 25 febbraio 1940, pp. 108-111. Pasinetti realizzerà, tra l'altro, il cortometraggio *Venezia minore* (Italia, 1942, 16').

²² G. De Santis, *Per un paesaggio italiano*, «Cinema», a. VI, n. 116, 25 aprile 1941; riprodotto in *Sul neorealismo. Testi e documenti (1939-1955)*, 10a Mostra Internazionale del Nuovo Cinema, Pesaro 12-19 settembre 1974, Quaderno informativo 59, 1974, pp. 10-13.

L'evocazione di queste fonti visive è evidente fin dalle prime inquadrature di *Ossessione* (gli argini del Po filmati dal parabrezza del camion; la strada polverosa, le pompe della benzina davanti alla trattoria), ma si nota anche dai costumi (i vestiti logorati di Gino, i pantaloni con le bretelle di Bragana, il grembiule macchiato di Giovanna) e dalla scenografia degli interni (i mobili e gli arnesi di cucina, il granaio dove Bragana tiene l'automobile). In un importante articolo del 1950 sulle origini del neorealismo, Franco Venturini sottolineò l'importanza in *Ossessione* della "scoperta di un paesaggio italiano originale»:

La "bassa" ferrarese, le sabbie del Po, le osterie di campagna, le viuzze chiaroscurate di Ferrara, le festa di S. Ciriaco di Ancona, i vagoni di terza classe, ci porgono l'immagine di un'Italia estremamente viva e reale, non solo verosimile, ma vera, cioè artisticamente valida, espressione compiuta di una "Stimmung" italiana²³.

Dall'articolo di Venturini fino a oggi non si è quasi mai messa in dubbio l'importanza di *Ossessione* come film antesignano del neorealismo postbellico, ma va ribadito anche che la guerra e la sconfitta dei vari movimenti fascisti in Europa ebbero una funzione determinante nel catalizzare le tendenze realiste nel cinema, alimentando un linguaggio critico imperniato sul concetto dell'umano, che ora veniva contrapposto a quello di barbarie. Fu molto significativo in questo senso ciò che scrisse André Bazin nel 1946 a proposito della serie di film di propaganda americani *Why We Fight*:

la crudeltà e la violenza della guerra ci hanno inculcato il rispetto e quasi il culto del fatto reale al cui confronto ogni ricostruzione, anche fatta in buona fede, sembra indecente, dubbiosa e sacrilega²⁴.

Un'idea simile della guerra come spartiacque nell'evoluzione del cinema fu espressa dal principale teorico del neorealismo, Cesare Zavattini. Nel 1949, tirando le somme del primo mezzo secolo del cinema (dal 1895 alla fine della seconda guerra mondiale), egli scrisse:

Ci accorgemmo in mezzo alle macerie di aver speso troppe poche immagini per aprire gli occhi al nostro prossimo e aiutarlo a fronteggiare, se non a impedire, i mostruosi avvenimenti. In parole povere, il cinema aveva fallito scegliendo la strada di Méliès e non quella di Lumière dove erano disseminate le spine della realtà. [...] Un giorno siamo usciti dal buio di una sala cinematografica e gli strilloni gridavano che c'era la guerra, vale a dire il braccio di una donna staccata dal corpo e lanciato sui fili del telegrafo e la testa di un certo Paolo Gai finita su un vaso da fiori di una casa segnata con il n. 3. [...] Il rapporto sul primo mezzo secolo di vita del cinema si concludeva con questo giudizio: inutile. Ma qualche cosa appare all'orizzonte. Si è cominciata a scrivere la storia del cinema (prima soltanto tecnica o estetica) come mezzo di esame dell'uomo e della società contemporanea²⁵.

²³ F. Venturini, *Origini del neorealismo*, «Bianco e nero», a. XI, n.2, febbraio 1950, p. 38.

²⁴ A. Bazin, *A proposito di «Why we fight»*. *Storia, documenti, e materiali di repertorio*, in Id., *Che cosa è il cinema* (presentazione, scelta dei testi e traduzione di A. Aprà), Garzanti, Milano 1973, p. 22 (ed. or. in «Esprit», 1946, poi in *Qu'est-ce que le cinéma?* Vol I, *Ontologie et Langage*, Editions du Cerf, Paris 1958, pp. 31-32).

²⁵ C. Zavattini, *Inutile* (1949) in Id., *Diario cinematografico* (Bompiani, Milano 1979), poi in V. Fortichiari e M. Argentieri (a cura di), *Opere. Cinema*, Milano, Bompiani 2002, p. 107.

Questa rivalutazione del cinema comportò una rivalutazione anche della fotografia nel cinema. Il direttore della fotografia americano John Alton (all'anagrafe Jacob Altman, nato in Ungheria nel 1901) scrisse in un manuale della cinematografia, pubblicato nel 1949:

In interiors as well as exteriors, Hollywood was addicted to the candied (not candid) type of chocolate-coated sweet unreal photography. Then came the war. The enemy was real and could not be present at production meetings. There were no rehearsals on battlefields or during naval or air battles. There was only *one take* of each scene. There were no boosters, no sun reflectors, no butterflies [delle garze adoperate per diffondere la luce del sole troppo diretta], and no diffusers. The pictures were starkly real. Explosions rocked the cameras, but they also rocked the world, and with it rocked Hollywood out of its old-fashioned ideas about photography. The year 1947 brought a new photographic technique. *Boomerang* [regia di Elia Kazan, fotografia di Norbert Brodine] and *T-Men* [regia di Anthony Mann, fotografia di John Alton], photographed in original locations, prove that realistic photography is popular, and is accepted by the great majority. Let us have more realism²⁶.

Ma come aveva già ricordato Alton nello stesso capitolo, anche quando giravano di giorno in esterni, i direttori della fotografia in quel periodo spesso usavano luci artificiali (i *boosters*, appunto) e teli per assicurare un maggior controllo quando il sole era oscurato da nuvole o quando la sua luce cominciava ad affievolirsi²⁷. Erano relativamente rare le scene girate in esterni in cui non si faceva ricorso all'illuminazione artificiale. Un caso eccezionale sembra essere stato *La terra trema* (Luchino Visconti, 1948) in cui, se crediamo alla testimonianza dell'assistente operatore Aiace Parolin, «per almeno l'ottanta per cento» delle scene girate in esterno non si usava nessuna illuminazione artificiale²⁸. Ma anche qui, come notò lo stesso Parolin, il direttore della fotografia G.R. Aldo (Aldo Graziati), usava teli e *boosters* quando una scena esterna durava a lungo, per i motivi spiegati da Alton. (Fig 9)

4. Rossellini e la tendenza antinarrativa

Nel 1951 Roberto Rossellini, intervistato da Mario Verdone durante una pausa nelle riprese di *Europa '51* a Roma, rispose a proposito di una «frattura» che il critico aveva avvertito in vari suoi film tra «un episodio particolarmente felice ... ed altre parti inspiegabilmente incomplete»:

²⁶ J. Alton, *Painting with Light*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1995 (II ed.), pp. 134-135. Il libro, di cui la prima edizione fu pubblicata dalla Macmillan nel 1949, ebbe origine da una serie di articoli pubblicati in «International Photographer» a partire dal 1945.

²⁷ *Ivi*, p. 129.

²⁸ M. Mancini (a cura di), *Testimonianze sul set*, in L. Micciché (a cura di), *La terra trema di Luchino Visconti. Analisi di un capolavoro*, Associazione Philip Morris Progetto Cinema/Centro Sperimentale di Cinematografia-Cineteca Nazionale, Lindau, Torino 1996, p. 242.

In effetti ogni film che realizzo mi interessa per una data scena, per il finale che, magari, ho già in mente. In ogni film io vedo l'episodio cronachistico – come potrebbe essere la prima parte di *Germania anno zero*, o l'inquadratura di *Europa '51* che lei poc'anzi mi ha visto girare – e il fatto. Tutta la mia preoccupazione non è che di arrivare a tale fatto. Gli altri, gli episodi cronachistici, mi rendono come balbettante, come distratto, estraneo. Sarà una mia incompletezza, non dico di no, ma devo confessare che un episodio che non è di capitale importanza mi infastidisce, mi stanca, mi rende addirittura, se si vuole, impotente. Io non mi sento sicuro che nell'episodio decisivo. E *Germania anno zero*, se debbo esser sincero, è nato proprio per l'episodio del bimbo che vaga solo tra le rovine. Tutta la parte precedente non mi interessava minimamente. Anche *Il miracolo* è nato per l'episodio dei ciotoli [sic] di latta. E dell'ultima parte di *Paisà* avevo in testa quei cadaveri che passavano sull'acqua, lentamente naviganti sul Po, col cartello che recava la scritta «Partigiano». Il fiume ha portato per mesi quei cadaveri. Era facile incontrarne diversi, nello stesso giorno²⁹.

È un'affermazione sulla quale vale la pena riflettere. Rossellini dice in effetti che i suoi film nascono ed esistono per i loro momenti non narrativi, o almeno depurati di troppa narrazione, «denarrativizzati», in cui viene decisamente superato e negato l'episodio «cronachistico». Questo disprezzo per ciò che è solo «cronaca» risente del crocianesimo allora molto diffuso in Italia. La «cronaca» era, nelle riflessioni di Croce sulla storiografia, quel mero succedersi di avvenimenti alla quale si controponneva la «storia» come realizzazione dello spirito. Sotto questo aspetto, la cronaca non era tanto diversa dalla «struttura» nell'estetica e nella critica letteraria crociana, cioè quell'ossatura narrativa o descrittiva in un'opera letteraria (sono note in proposito le tesi di Croce sulla *Commedia* dantesca), sulla quale spiccavano i momenti lirici e intuitivi-espressivi di vera poesia. Però la posizione di Rossellini va oltre questa vulgata crociana e assume una forma più radicale e audace. Per lui gli episodi cronachistici sono un mero pretesto per il resto del film, sono qualcosa che lo infastidisce. «Il nesso logico del soggetto è il mio nemico» dirà più avanti nella stessa intervista³⁰.

Nella sequenza denarrativizzata, lo stesso movimento di un personaggio o di un oggetto si ripete attraverso più inquadrature, i dialoghi vengono ridotti al minimo, le immagini sono accompagnate da una colonna sonora musicale fortemente presente, ci sono pochi nuovi elementi narrativi e così un'unica situazione viene prolungata nel tempo. Rossellini sembra voler dire che i suoi film *esistono* per momenti di questo genere, quando la narrazione vera e propria è finita o quando non è ancora cominciata.

La dichiarazione di Rossellini non è, probabilmente, un resoconto del tutto affidabile di come furono effettivamente realizzati i suoi film. Sappiamo ad esempio che il soggetto e la sceneggiatura di *Germania anno zero* (*Deutschland im Jahre Null*), girato nel 1947 e proiettato al pubblico a partire dalla fine del 1948, ebbero una gestione assai complicata e che Rossellini fu coinvolto direttamente nelle varie fasi del loro sviluppo. Sembra infatti che in questo caso abbia proiettato sui suoi film, come

²⁹ *Colloquio sul neorealismo* (Rossellini intervistato da Mario Verdone), «Bianco e nero», n. 2, febbraio 1952, pp. 7-16; poi in R. Rossellini, *Il mio metodo. Scritti ed interviste*, a cura di A. Aprà, Marsilio, Venezia 1987, p. 89.

³⁰ *Ivi*, p. 91.

avrebbe poi fatto in molte altre interviste durante la sua carriera, delle idee che aveva concepito, o chiarito, solo dopo averli finiti. Sembra anche probabile che fosse influenzato dai pareri critici espressi da altri sulle sue opere. Infatti, la sua risposta fa eco non solo alla descrizione fortemente interpretativa dei suoi film propostagli nella domanda di Verdone ma anche all'affermazione di Bazin, nel suo saggio molto influente su *Paisà*, secondo la quale l'unità narrativa in quel film non era l'inquadratura ma il «fatto», il «frammento di realtà cruda»³¹. Eppure, in un certo senso, la dichiarazione di Rossellini è ancora più significativa appunto per via di quest'operazione di aggiustamento retrospettivo, perché comunica come voleva che si vedessero i suoi film nei primi anni '50.

Consideriamo più da vicino i tre esempi citati da Rossellini. In *Germania anno zero* la lunga sequenza finale del giovane Edmund Köhler (Edmund Meschke) che cammina per le strade di una Berlino distrutta dai bombardamenti, una sequenza che viene interrotta dalla scena chiave in cui egli va a trovare il suo ex-professore Henning (Erich Gühne) e che termina col suo suicidio per autodefensazione, dura tredici minuti e contiene pochissimi dialoghi. *Il miracolo* (1948) contiene una scena centrale in cui la capraia Nannina (Anna Magnani), che cammina reggendo un involto dei suoi vestiti e dei contenitori di latta per accogliere la minestra della beneficenza, viene schernita dai compaesani perché, nubile, è rimasta incinta e sostiene di essere in uno stato di grazia, dichiarando che il padre del bambino è San Giuseppe. (Fig 10) Anche qui i dialoghi sono ridotti al minimo. Ci sono scene in cui Nannina corre o cammina, compresa la lunga sequenza finale, che inizia poco dopo questa scena della sua umiliazione e continua sino alla fine del film, in cui esce dal paese e sale una collina, con grande sforzo, al caldo, per raggiungere la chiesa deserta dove partorirà. La sequenza dura complessivamente undici minuti. Nel sesto e ultimo episodio di *Paisà* (1946) un cadavere galleggia nel Po, con un cartello recante la parola «Partigiano». Per i primi sei minuti, più di un quarto dell'episodio, l'azione principale è incentrata su questo cadavere. Altre azioni si sviluppano intorno ad esso, ma i dialoghi sono quasi inesistenti.

I momenti antinarrativi nei film di Rossellini non sono privi di narrazione. Tuttavia, sono momenti non guidati dalla funzione narrativa e in cui questa funzione è impoverita. In realtà, quell'inquadratura del cadavere galleggiante dà inizio ad una serie di eventi che in se stessi costituiscono la narrazione della prima parte di

³¹ Verdone aveva chiesto a Rossellini: «Conviene che nei suoi film v'è spesso una frattura tra un episodio particolarmente felice come potrebbe essere la corsa del bimbo attraverso la città in *Germania anno zero*, ed altre parti inspiegabilmente incomplete o perlomeno tracciate più sbrigativamente?» (*Colloquio sul neorealismo*, cit., p. 89). Bazin aveva scritto: «L'unità del racconto cinematografico in *Paisà* non è l'inquadratura, punto di vista astratto sulla realtà che si analizza, ma il 'fatto'. Frammento di realtà bruta, in se stesso multiplo ed equivoco, il cui 'senso' viene fuori solo a posteriori grazie ad altri 'fatti' tra i quali lo spirito stabilisce dei rapporti». A. Bazin, *Il realismo cinematografico e la scuola italiana della Liberazione*, in Id., *Che cosa è il cinema*, cit., p. 299 (ed. or.: in «Esprit», gennaio 1948, poi in *Qu'est-ce que le cinéma?*, vol. IV, *Une esthétique de la Réalité: le néo-réalisme*, Éditions du Cerf, Paris 1962, p. 33).

quell'episodio di *Paisà*; ma si tratta di una narrazione limitata. Un piccolo gruppo di persone guarda il cadavere dalla sponda del fiume. Un partigiano di cui sapremo dopo il nome (Cigolani) rema tra le canne, tira il cadavere fuori dall'acqua e lo carica sulla barca, mentre un ufficiale americano (Dale) distrae i tedeschi facendo esplodere una mina e sparando loro col fucile. Cigolani approda sulla sponda e, aiutato da alcuni compagni, seppellisce il cadavere piantando in terra il paletto col cartello «Partigiano» per segnare il luogo di sepoltura, rovesciandone così la funzione: da monito tedesco, esso diventa una croce e allo stesso tempo un distintivo partigiano. L'informazione narrativa che viene comunicata è senz'altro importante, ma il vero centro narrativo di questo episodio sta altrove, nella successiva catena di avvenimenti che vanno dalla famiglia contadina che offre da mangiare a Cigolani e Dale; al lancio di viveri mancato; a Cigolani e Dale che scoprono la stessa famiglia trucidata dai soldati tedeschi per aver offerto loro ospitalità (il massacro stesso non viene rappresentato), fino alla cattura e all'uccisione dei partigiani e dei prigionieri alleati da parte dei tedeschi.

Si potrebbero aggiungere altri esempi di sequenze denarrativizzate nei film di Rossellini che egli non cita nella sua risposta a Verdone: come, ad esempio, alla fine di *Stromboli, terra di Dio* (1949) la lunga camminata di Karin (Ingrid Bergman) fino alla cima del vulcano dove, stremata e soffocata dal fumo, si sdraia e dorme. La salita di Karin somiglia a quella di Nannina alla fine del *Miracolo*. In ambedue i casi le donne sono incinte e la camminata è carica del simbolismo religioso tipico dell'ascesa. La sequenza dell'umiliazione di Nannina culmina nella sua incoronazione con una ciotola rovesciata e allude esplicitamente, anche nel dialogo, allo scherno di Cristo sul Calvario e alla crocifissione. *Europa '51* (1952) finisce con una sequenza in cui Irene (di nuovo Ingrid Bergman) guarda dalla finestra dell'ospedale psichiatrico dove è stata rinchiusa dal medico, su raccomandazione del marito; riprese del suo viso alla finestra si alternano con controcampi di ciò che vede: le persone povere che ha aiutato, e che sono andate a trovarla. Scene simili a queste, ma ancor più lunghe e denarrativizzate sono presenti nei film successivi di Rossellini. In *Viaggio in Italia* (1954) Ingrid Bergman, nel ruolo di Katherine Joyce, gira a piedi o in macchina per Napoli e dintorni guardandosi intorno con curiosità e ansia. Ciò che vede sono donne incinte e madri, il calco in gesso di una coppia morta abbracciata sotto la lava a Pompei, statue di atleti. Lei e suo marito Alex (George Sanders) non hanno figli e lui sembra distante e freddo sino al finale del film.

Si sarebbe tentati di dire che le sequenze denarrativizzate nei film di Rossellini rappresentino un ritorno al cinema muto. Nel *Miracolo* «San Giuseppe» (interpretato da Federico Fellini, che era anche autore del soggetto) non apre bocca durante il lungo monologo di Nannina e, per il resto del film, le poche battute della Magnani sono rivolte in gran parte a se stessa, a Dio o al santo. La sua recitazione si regge più che altro su gesti e su espressioni del viso, e in questo senso *Il miracolo* dimostra le qualità interpretative dell'attrice romana complementari a quelle messe in evidenza ne *Una voce umana* (il primo mediometraggio dell'*Amore*), soprattutto la sua espressività vocale. Anche *La macchina ammazzacattivi* (1948) e *Francesco giullare di Dio* (1950)

contengono molte sequenze mute e recitate gestualmente. In realtà però assimilare queste sequenze al muto sarebbe un'operazione poco precisa, sia perché il cinema muto ha elaborato in più di trent'anni codici e convenzioni recitative diverse da quelle del sonoro, sia perché nell'età del sonoro la scelta del muto è sempre, appunto, una scelta anziché un obbligo e quindi è sempre marcata semioticamente come sottrazione del suono. Sarebbe più esatto dire che le sequenze denarrativizzate nei film di Rossellini riportano il cinema ad alcune condizioni della fotografia fissa, o della serie di fotografie. Infatti, l'espressione che egli usa nell'intervista, «episodio decisivo», è simile al «momento decisivo» o «istante decisivo» impiegato da Henri-Cartier Bresson per caratterizzare quel momento in cui una particolare configurazione visiva «acquisisce significato» e viene catturato dal fotografo³².

Nei momenti di denarrativizzazione, l'attenzione dello spettatore viene concentrata su un'immagine ripetuta – normalmente una singola figura umana (nel caso di *Paisà* un uomo morto) – e sull'ambiente che la circonda: la città bombardata; le stradine e le mura scrostate del paesino, il sentiero di campagna; le canne, l'acqua e il cielo. Il pubblico tende a vivere questi momenti o come lenti e abbastanza noiosi oppure come istanti meditativi o di intensa concentrazione visiva. La sequenza denarrativizzata può essere ricordata o sintetizzata da una o più delle inquadrature che la compongono. Georges Sadoul, recensendo *Paisà* dopo la proiezione in anteprima per la critica a Parigi nel novembre 1946, scrisse che avrebbe dato tutto *La Belle et la Bête* di Cocteau, uscito allo stesso tempo, per la singola inquadratura di *Paisà* del cadavere del partigiano nel fiume che, visto inizialmente a distanza, si avvicina alla macchina da presa per poi girarsi e riempire tutta la metà inferiore dello schermo³³. (Fig 11) Nella sua risposta a Verdone, Rossellini afferma esplicitamente che ciò che aveva in mente quando filmò quell'episodio di *Paisà* era l'immagine del cadavere nel Po. In altre parole, l'«episodio decisivo» viene condensato o concentrato in un'unica immagine e questa viene poi riprodotta attraverso una serie di inquadrature. Quando gli avvenimenti narrativi sono pochi, quando le interazioni tra i personaggi sono limitate e i dialoghi sono scarsi, l'immagine fotografica riveste un'importanza particolare. Quando si guarda una sequenza denarrativizzata si cercano indizi visivi sullo schermo: si scansisce ripetutamente l'immagine alla ricerca di informazioni nel volto, nei movimenti del corpo, nei gesti, e anche nell'ambiente fisico – il paesaggio naturale o urbano – intorno al personaggio.

Nel caso di *Germania anno zero* questa ricerca di informazioni nell'immagine è resa più difficile dal fatto che i segni sul viso e sul corpo sono poco chiari, oppure ambigui. Rossellini ha affidato il ruolo principale a un dodicenne berlinese figlio di acrobati di

³² Cartier-Bresson aveva mutuato l'espressione dal Cardinale de Retz, che l'aveva applicata nelle sue *Mémoires* (1717) al comportamento etico: «Il n'y a rien dans le monde qui n'ait son moment décisif, et le chef-d'oeuvre de la bonne conduite est de connaître et de prendre ce moment». L'espressione venne poi divulgata tramite l'edizione americana del libro di H. Cartier-Bresson, *Images à la sauvette* (1952), a cui l'editore, Simon and Schuster, diede il titolo *The Decisive Moment*.

³³ G. Sadoul, *Cinéma italien, cinéma couleur des temps* (recensione a *Roma città aperta* e *Paisà*), «Les Lettres Françaises», 15 novembre 1946, p. 8.

un circo. Pur essendo perciò abituato alle esibizioni davanti al pubblico, Edmund Meschke non aveva mai imparato a recitare e non si era mai trovato di fronte a una macchina da presa. Nelle scene in cui Edmund percorre la città, il suo viso rimane inespressivo e anche il suo modo di camminare sembra meccanico, con le braccia penzoloni. (Fig 12) Si pensi, per converso, alla recitazione molto espressiva che De Sica riuscì a suscitare in ragazzi di simile età ugualmente alle prime armi, come Franco Interlenghi (Pasquale) e Rinaldo Smordoni (Giuseppe) in *Sciuscià* (1946) o Enzo Staiola (Bruno) in *Ladri di biciclette* (1948); o anche alla recitazione più emotiva che lo stesso Rossellini aveva stimolato in precedenza in Vito Annicchiarico (Marcello), in *Roma città aperta*, o in Alfonsino Bovino (Pasquale), nell'episodio napoletano di *Paisà*.

I critici contemporanei notarono la peculiare mancanza di espressione in Edmund. Jules Gritti, che vide *Germania anno zero* in un cineclub vicino al Trocadéro a Parigi nell'ottobre del 1949, ricorda di essersi alzato in piedi a proiezione finita per difendere il film, che non era piaciuto al pubblico, sostenendo che fosse «raté pour les trois quarts, mais génial en son ultime séquence». Il ragazzo Edmund, disse, «est là devant nous globalement, sans bien ni mal jouer, sans être sympathique ni antipathique, proche des jouets et précocement vieilli, intensément présent, chargé d'un poids mystérieux»³⁴. Per Bazin questa mancanza di espressione era il risultato di una scelta calcolata di Rossellini di non proiettare un'interpretazione o una spiegazione adulta sulle azioni del bambino, tanto meno di attribuirgli «innocenza»: «Rossellini ne pouvait nous en proposer une interprétation qu'au prix d'une truquage, en projetant sa propre explication sur l'enfant et en obtenant de lui qu'il la reflète à notre propre usage»³⁵. Così lo sguardo investigativo dello spettatore non viene soddisfatto. L'immagine fotografica non gli restituisce nessun'altra informazione se non quella che può vedere in superficie. (Fig 13)

Sembrerebbe che Rossellini abbia volutamente diretto la recitazione di Edmund Meschke, o piuttosto non la abbia diretta, in modo tale che non comunicasse alcuna profondità emotiva. In un'intervista rilasciata nel novembre 1948, poco prima dell'uscita del film nelle sale in Italia (ma quando aveva già ricevuto recensioni negative dopo la prima proiezione a Locarno), disse che «è un film freddo come una lastra di vetro. [...] Certo, non è uno spettacolo, a vederlo non ci si diverte»³⁶. Un evento nella sua vita personale avrà sicuramente contribuito a questo atteggiamento. Nell'agosto 1946 Romano, il maggiore dei due figli di Rossellini e Marcella De Marchis, era morto a nove anni, in conseguenza di ciò che uno dei biografi di Rossellini descrive come «una banale malattia mal curata»³⁷. Fu poco dopo che Rossellini cominciò la

³⁴ J. Gritti, *Avant-propos*, in A. Ayfre, *Le Cinéma et sa vérité*, Éditions du Cerf, Paris 1969, p. 11.

³⁵ A. Bazin, *Allemagne année zéro*, «Esprit», 1949, poi in Id., *Qu'est-ce que le cinéma?*, Vol III, *Cinéma et sociologie*, Éditions du Cerf, Paris 1958, p. 30.

³⁶ F. Di Giammatteo, *Rossellini si difende*, «Il Progresso d'Italia» (Bologna), 9 dicembre 1948 (intervista del novembre 1948), poi in R. Rossellini, *Il mio metodo*, cit., p. 64.

³⁷ G. Rondolino, *Roberto Rossellini*, UTET, Torino 1989, p. 98.

sua relazione con Anna Magnani, il cui figlio unico Luca, nato nel 1942, aveva contratto la poliomielite a due anni. Successivamente Marcella De Marchis avrebbe attribuito l'inizio del rapporto tra suo marito e la Magnani a un senso condiviso di lutto: «Roberto e Anna si rincontrarono per andare a Parigi e si abbracciarono con questo enorme, enorme dolore che tutti e due avevano dentro, chi per un figlio chi per l'altro. Li unì il dolore, è così che è cominciato»³⁸. Pochi mesi dopo Rossellini cominciò a preparare le riprese di *Germania anno zero* in una città devastata e pervasa dall'odore della morte³⁹. Marcella De Marchis disse che Rossellini, nel cercare un ragazzo per recitare la parte di Edmund, voleva qualcuno che somigliasse fisicamente a Romano. Affermò anche che alcune delle azioni di Edmund nel film (ad esempio, quando trova un pezzo di ferro e lo adopera come pistola) erano basate su quelle del loro figlio⁴⁰.

Rossellini notò l'indifferenza degli abitanti di Berlino alla presenza della troupe nelle strade, tanto diversa dalla curiosità che avrebbe suscitato a Roma, Londra, Parigi o New York. «A Berlino mi sembrava che la gente fosse interessata solo a una cosa: mangiare e sopravvivere. Questo, credo, è il risultato di una disfatta senza precedenti nella storia, che ha annichilito la coscienza di un intero popolo»⁴¹. Si trattava della stessa apatia osservata da Alfred Döblin nella Germania sudorientale quando vi tornò dall'America nel 1945. La gente camminava «per le strade e davanti alle rovine terribili come se non fosse successo niente e...la città fosse stata sempre così»⁴². Tra i sintomi di ciò che gli psichiatri ora chiamano Post Traumatic Stress Disorder (disturbo post traumatico da stress) o PTSD, vi sono un interesse diminuito per le attività significative, un senso di distacco o straniamento da altri e lo stordimento («numbing») ⁴³. La rimozione dalla memoria pubblica della distruzione delle città tedesche era profonda e duratura. W.G. Sebald osservò, più di mezzo secolo dopo la fine della seconda guerra mondiale, che la distruzione «sembra non aver lasciato quasi nessuna traccia di dolore nella coscienza collettiva; è stata in gran parte obliterata dalla comprensione collettiva di quelli coinvolti»⁴⁴.

³⁸ La testimonianza è in *ivi*, p. 99.

³⁹ Carlo Lizzani, assistente alla regia per *Germania anno zero*, ricordò quasi cinquant'anni dopo: «A Berlino erano solo macerie, c'era ancora odore di cadaveri dappertutto». Il ricordo è contenuto in B. Palombelli, *Registi d'Italia*, Rizzoli, Milano 2006, p. 95.

⁴⁰ M. De Marchis, *La mia vita con Roberto. 2: Roberto venne da me e mi portò Ingrid*, «L'Europeo», 1 dicembre 1957 (da memorie datate 19 febbraio 1950), in A. Aprà (a cura di), *Il dopoguerra di Rossellini*, Edizioni Cinecittà International, Roma 1995, p. 179.

⁴¹ R. Rossellini, *Su Germania anno zero* (dichiarazione di Rossellini nel pressbook del distributore americano, Distributing Releasing Corporation, 1949), in *Id.*, *Il mio metodo*, cit., p. 61.

⁴² Citato in W.G. Sebald, *On the Natural History of Destruction*, Hamish Hamilton, London 2003 (trad. inglese di A. Bell di *Luftkrieg und Literatur*, Hanser, München 1999), p. 5.

⁴³ Citato e parafrasato dalla voce *Post Traumatic Stress Disorder* nel *Manuale dell'American Psychiatric Association* in J. Garbarino e K. Kostelny, *Children's Responses to War: What do we Know?*, in L. A. Leavitt e N. A. Fox (a cura di), *The Psychological Effects of War and Violence on Children*, Lawrence Erlbaum Associates, Hillsdale, NJ 1993, p. 26.

⁴⁴ Sebald, *On the Natural History of Destruction*, cit., pp. 3-4. Sulla scala della distruzione si veda H. Rumpf, *The Bombing of Germany*, trad. inglese. E. Fitzgerald, White Lion, London 1963 e J. Friedrich, *Der Brand: Deutschland im Bombenkrieg 1940-1945*, Propylaen, Berlin 2002.

Se la natura e l'entità della distruzione delle città tedesche non veniva discussa pubblicamente in Germania, alcuni dei suoi effetti erano registrati nelle fotografie e nei film del dopoguerra. Tra quelli che fotografarono quelle città c'erano fotoreporter stranieri quali Margaret Bourke-White e Lee Miller (americane), Robert Capa (ungherese, diventato cittadino statunitense nel 1946) e Werner Bischof (svizzero), ma anche tedeschi come Richard Peter e Hermann Claasen che hanno fotografato, rispettivamente, Dresda e Colonia nel 1945⁴⁵. (Fig 14) Il film di Humphrey Jennings *A Defeated People* (GB, 1946, 18') mostrò immagini filmate sia di città devastate che di visi e di modi di camminare della gente, caratterizzati da un'apatia simile a quella descritto da Döblin. In Gran Bretagna, nel 1947, Victor Gollancz pubblicò *In Darkest Germany* con 119 pagine di testo (scritto da Gollancz) e 144 pagine di fotografie. La maggior parte di queste foto era accompagnata da didascalie, ma in effetti le foto stesse si sostituivano ai resoconti narrativi. Erano schegge di tempo arretrate e congelate per il pubblico.

Al centro di molte fotografie e rapporti filmati sulla Germania postbellica e su altri paesi europei coinvolti nella guerra, vi erano immagini di bambini. Nel 1945 Gollancz aveva pubblicato e scritto la prefazione a un opuscolo di sedici pagine, *Is It Nothing To You?*, che consisteva in fotografie di bambini tedeschi, nudi e gravemente denutriti, ricoverati in ospedale. L'idea era di spronare la coscienza dei lettori inglesi stimolandoli ad agire. Nello stesso tempo in cui Rossellini dirigeva a Berlino gli esterni di *Germania anno zero*, Fred Zinnemann, il regista americano (naturalizzato nel 1936) di origine ebrea austriaca, girava a Norimberga alcuni esterni di *Odissea tragica (The Search)* (Svizzera/USA, 1948), anch'esso un film su un ragazzo: in questo caso Karel (Ivan Landl), nove anni, traumatizzato dalle sue esperienze di guerra, di prigionia in un campo di concentramento e di separazione dalla madre, che alla fine della guerra lo ritrova dopo una lunga ricerca e dopo averlo creduto morto. Zinnemann sostenne successivamente che lo spunto originale per il film gli era venuto dal fotolibro di Thérèse Bonney, *Europe's Children, 1939-1943*, che includeva immagini di bambini sfollati o internati in campi profughi⁴⁶. Nello stesso anno in cui vennero proiettati al pubblico i film di Rossellini e Zinnemann, apparve il reportage fotografico *Children of Post-War Europe*, commissionato dall'Unesco e da Unicef ed effettuato in Austria, Italia e Polonia dal fotografo Chim, ebreo di origine polacca (nato David Szimin, aveva cambiato nome in David Seymour, naturalizzato cittadino americano nel 1942). Anche *A Defeated People* di Jennings contiene varie inquadrature di bambini.

⁴⁵ Si veda K. Honnelf, R. Sachsse e K. Thomas (Hrsg.), *German Photography 1870-1970: Power of a Medium*, DuMont Buchverlag, Köln 1997, illustrazioni nn. 74-76. Le fotografie di Richard Peter furono raccolte e pubblicate nel libro *Dresden – eine Kamera klagt an* (1949).

⁴⁶ T. Bonney, *Europe's Children, 1939-1943*, Rhode, New York 1943. Le fotografie di Bonney furono fatte in Francia, Spagna, Inghilterra, Svezia e Finlandia. Si veda F. Zinnemann, *The Story of The Search*, «The Screen Writer», Vol. 4, No. 2, agosto 1948, p. 12 e *An Autobiography*, Bloomsbury, London 1992, p. 57. A parte gli esterni girati a Norimberga e in due città bavaresi, quasi tutto il film fu realizzato in Svizzera.

In questo contesto, le parti denarrativizzate di *Germania anno zero* possono considerarsi un saggio fotografico su una città distrutta e su un bambino traumatizzato. Le prime recensioni notarono come la fotografia del film, diretta da Robert Juillard (che avrebbe successivamente codiretta la fotografia del *Miracolo* con Aldo Tonti), comunicava il senso di com'era la Berlino dell'immediato dopoguerra. Bosley Crowther, nonostante il fatto che trovasse il film nel suo complesso «oddly passive», con «a strange emptiness of genuine feeling», si soffermò sulla sua «pictorial brilliance». «No irony of the desolation of Hitler's 'empire' escapes his [Rossellini's] camera. The endless background of ruined buildings frames a foreground of scarred and ruined lives»⁴⁷. Anche Amédée Ayfre trovò notevoli le inquadrature delle rovine e propose un confronto in negativo con «la pauvreté plastique» della fotografia delle città bombardate di *Odissea tragica*, dovuta all'operatore svizzero Emil Berna, che in precedenza aveva diretto la fotografia di *Die letzte Chance* (Leopold Lindtberg, Svizzera, 1945)⁴⁸.

Certo *Germania anno zero*, come riconobbe lo stesso Rossellini, si basa su una storia e questa ruota intorno ad Edmund, il figlio più piccolo che deve lavorare per aiutare la famiglia a sopravvivere. La loro situazione economica precaria, come inquilini con debiti arretrati, viene spiegata in dettaglio. La sorella Eva (Ingetraud Hinze) contribuisce al reddito familiare, anche prostituendosi saltuariamente; la madre non c'è e il padre (Ernst Pittschau) è malato e costretto a letto. Egli afferma che ha pensato al suicidio ma gli manca il coraggio. Il fratello maggiore Karlheinz (Franz Krüger) è disoccupato, nascosto a casa e teme l'arresto e la punizione per essere stato un nazista che ha combattuto fino all'ultimo. Alla fine Edmund avvelena deliberatamente il proprio padre, influenzato forse da un discorso eugenico fattogli dell'ex nazista Henning. Ma poi, quando Edmund racconta a Henning ciò che ha fatto, questi inorridisce, il ragazzo scappa via e comincia la sua camminata che si conclude col suicidio. Accanto a questa struttura narrativa, però, il film funziona anche come una serie di immagini di Berlino nel 1947: le panoramiche di apertura sul profilo della città, con il Reichstag bombardato e il Brandenburger Tor; lo scavo delle fosse; il cavallo morto per strada che viene subito macellato dai cittadini; le file per il cibo; la chiesa sventrata dalle bombe in cui il pastore suona l'organo; i bambini che rubano le patate o giocano nelle macerie; e, soprattutto, gli sfondi ricorrenti di edifici distrutti, con frammenti di mura che spuntano dalla terra come stalagmiti. Molte di queste immagini erano già note come singole fotografie e da reportage fotografici sulle città europee dopo la guerra.

L'uso di esterni autentici e di «non attori» (cioè attori senza nessuna esperienza precedente di recitazione) viene spesso considerato come un elemento caratterizzante del neorealismo nel cinema. In realtà c'erano state già lunghe sequenze girate in esterni veri in alcuni film italiani dei primi anni del sonoro, quali *Gli uomini, che mascalzoni...*

⁴⁷ B. Crowther, 'Germany Year Zero', *Post-War Picture by Rossellini, Opens at the Ambassador*, «The New York Times», 20 settembre 1949.

⁴⁸ A. Ayfre, *Le Cinéma et sa vérité*, cit., pp. 139-40.

(1932) per le strade e nella Fiera di Milano, e *1860* (Alessandro Blasetti, 1934) nella campagna siciliana, ma la tendenza dominante durante gli anni '30 era in direzione dell'uso di interni e esterni costruiti in studio con ogni tanto un esterno autentico. È vero che anche alcuni film neorealisti furono girati quasi interamente in teatro di posa (un esempio notevole è *Sciuscià*, nonostante le sue origini siano in un reportage fotografico) e forse solo *La terra trema* (Luchino Visconti, 1948) fu filmato per intero in interni ed esterni reali. Di solito, tuttavia, le riprese erano miste. Gli esterni di *Germania anno zero* furono filmati a Berlino e gli interni in studio a Roma. La scelta di puntare su esterni reali è stata attribuita da alcuni alle condizioni materiali imposte dalla guerra e dal dopoguerra, ma si tratta di una semplificazione. In realtà, è riconducibile a una convergenza tra il film documentario, la fotografia e il film a soggetto che, come abbiamo visto, si era manifestata già prima della guerra. Questa convergenza fu influenzata dai cambiamenti nella cultura visiva e nel sistema dei media che abbiamo già esaminato, al centro dei quali vi fu la rivalutazione del valore della fotografia come documentazione dei luoghi e delle condizioni sociali e anche come testimonianza di avvenimenti.

5. Al di là del movimento?

Il cinema come «mezzo di esame dell'uomo e della società contemporanea», per dirla con Zavattini; il cinema e «il culto del fatto reale», secondo Bazin. Una volta che l'attenzione del regista e dello spettatore viene dirottata verso la fotografia dei paesaggi, degli interni e delle facce di non attori diventa possibile frenare o anche temporaneamente arrestare il movimento in avanti del racconto e invitare il pubblico a guardare altre cose all'interno dell'inquadratura. Era in parte questo il processo che Gilles Deleuze volle descrivere quando sostenne che il neorealismo avrebbe comportato uno slittamento dall'«immagine-movimento» all'«immagine-tempo» tramite la creazione di nuovi tipi di «segno» che permisero di vedere l'immagine cinematografica «al di là del movimento»⁴⁹. Gli esempi forniti da Deleuze sono relativi a momenti in un film in cui il personaggio si ferma per guardare, per contemplare qualcosa, e gli viene resa impossibile qualsiasi azione strumentale, finalizzata cioè a un fine ben determinato: la domestica Maria (Maria Pia Casilio) in *Umberto D* (Vittorio De Sica, Italia, 1952) che compie le sue attività quotidiane nel tinello e si guarda la pancia pensando al bambino illegittimo che dovrà nascere (Fig 15); la profuga Karin in *Stromboli* che «non dispone di alcuna reazione per attenuare o compensare la violenza di ciò che vede»: la pesca del tonno e l'eruzione del vulcano; la scoperta fatta da Katherine in *Viaggio in Italia* di «qualcosa di

⁴⁹ G. Deleuze, *L'immagine-tempo*, Ubulibri, Milano 1989, p. 11 (ed. or.: *Cinéma 2: L'image-temps*, Éditions de Minuit, Paris 1985, p. 8).

insopportabile» nel mondo circostante. «È un cinema del veggente, non più d'azione», scrisse Deleuze, e ne riscontrò la presenza già in *Ossessione*, dove «gli oggetti e gli ambienti acquistano una realtà materiale autonoma che li fa valere per se stessi»⁵⁰.

Le osservazioni di Deleuze, di una straordinaria perspicacia, erano anche, credo, esagerate. Il cinema neorealista e postneorealista, persino nelle sue manifestazioni più avanzate, come *Europa '51* o *Umberto D*, è ancora un cinema narrativo. Ma è un cinema che contiene al suo interno elementi e momenti di denarrativizzazione, cioè è sostenuto da due tendenze contrapposte. È appunto la tensione tra il flusso in avanti della narrazione e i momenti di svuotamento della narrazione che costituisce la peculiarità di questi film. Tale tensione si trova esemplificata negli ultimi anni '40 e primi anni '50 nei film di Rossellini, ma si ripresenterà, in forma intensificata, nei film di Antonioni, soprattutto a partire da *Il grido* (1957): si potrebbe affermare, infatti, che ciascuno dei film maturi del regista ferrarese sia addirittura costruito intorno all'opposizione tra la storia, che assume spesso la forma di una trama spinta in avanti (la tragedia, il giallo, la risoluzione di una crisi di coppia) e le tendenze denarrativizzanti della macchina da presa, che in certi momenti si allontana dai personaggi per fotografare l'ambiente naturale o artificiale.

Resta da stabilire, in tutto ciò, l'effettiva consistenza, dagli anni '40 in poi, della tendenza antinarrativa nel cinema italiano. La denarrativizzazione assume forme decisamente radicali in Rossellini e poi in Antonioni, ma era presente, sia pure più sporadicamente, in altri registi e in singoli film. Si pensi a Visconti e a certi momenti di rallentamento narrativo in *Ossessione* (gli amanti sulla foce del Po, verso la fine) e *La terra trema* (le donne che si affacciano al mare coperte di scialle nere durante la tempesta), per non parlare dei suoi film successivi – soprattutto *Morte a Venezia* (Italia/Francia, 1971) e *Ludwig* (Italia/Francia/Germania Ovest, 1972). Si pensi anche all'uso, stilisticamente significativo, della panoramica a 360°, che appare in vari film dell'epoca. Ne fa uso Rossellini in *Europa '51*, quando Irene scende dall'autobus a Primavalle con Andrea (Ettore Giannini) e contempla la miseria del Lotto Terzo, ma era già stata impiegata da Lattuada ne *Il bandito*, fotografato da Aldo Tonti, quando l'ex prigioniero di guerra Ernesto (Amadeo Nazzari) torna a Torino e guarda il cortile di casa sua, danneggiato dalle bombe, per poi scoprire dalla portiera che sua madre è morta; e da De Santis all'inizio di *Riso amaro* (Italia, 1949), quando la macchina da presa si sposta dalla faccia dello speaker di Radio Torino per scoprire le mondine che salgono sui treni, per poi fermarsi sui due poliziotti che daranno la caccia a Walter (Vittorio Gassman). De Santis la utilizzerà ancora nella prima inquadratura di *Non c'è pace tra gli ulivi*, accompagnata questa volta dalla propria voce narrante, per rivelare la brulla campagna ciociara in cui saranno radicati i personaggi e l'azione. E si ripeterà,

⁵⁰ *Ivi*, pp. 8-9, 11.

dieci anni dopo, in *Accattone* (Italia, 1961) di Pasolini, quando Accattone (Franco Citti) arriva alla borgata alla ricerca di sua moglie Ascenza (Paola Guidi) e vede il carro funebre. Sono tutti momenti legati alla narrazione, ma allo stesso tempo hanno la funzione di rallentare o ritardare lo sviluppo del flusso narrativo e di concentrare l'attenzione dello spettatore, come quello del personaggio, sulla contemplazione di un luogo.

Non è certo possibile parlare di un'unità stilistica del neorealismo, così come non si può parlare di una sua unità politico-ideologica – è questo un risultato ormai da tempo acquisito dalla critica e della storiografia del cinema – ma si può parlare di stilemi comuni che si ripetono in film girati da registi diversi e legati da una comune tendenza, ora sommersa ora esplicita, verso la denarrativizzazione: una tendenza radicata nella riscoperta sia della fotografia documentaria sia nella possibilità di usare la macchina da presa non solo per registrare il movimento delle cose ma anche per fermarsi ed esaminare ambienti reali. Dare importanza all'aspetto fotografico di un film non vuol dire necessariamente prestare molta attenzione alle qualità tecniche, estetiche o formali dell'immagine: composizione, illuminazione, contrasto, nitidezza, ecc. È noto, ad esempio, il disprezzo per la cura estetica dell'immagine dimostrato da Rossellini, che ogni tanto si assentava dal set durante le riprese, lasciandone la responsabilità ai suoi assistenti. Nel 1955 scrisse: «Les beaux plans! C'est une chose qui me rend malade! Un film doit être bien mis en scène, c'est le moins que l'on puisse attendre d'un homme de cinéma, mais un plan seul n'a pas à être beau»⁵¹. Siamo molto lontani da Visconti e dalla sua cura quasi ossessiva della fotografia e di ogni dettaglio del set. Ma ciò che hanno in comune Rossellini e Visconti, e altri registi che hanno vissuto questo momento di ricostruzione del cinema, è una volontà di rallentare il movimento della narrazione per soffermarsi sull'immagine.

⁵¹ R. Rossellini, *Dix ans de cinéma, I*, «Cahiers du Cinéma», vol. 9, n. 50, agosto-settembre, 1955, p. 8.

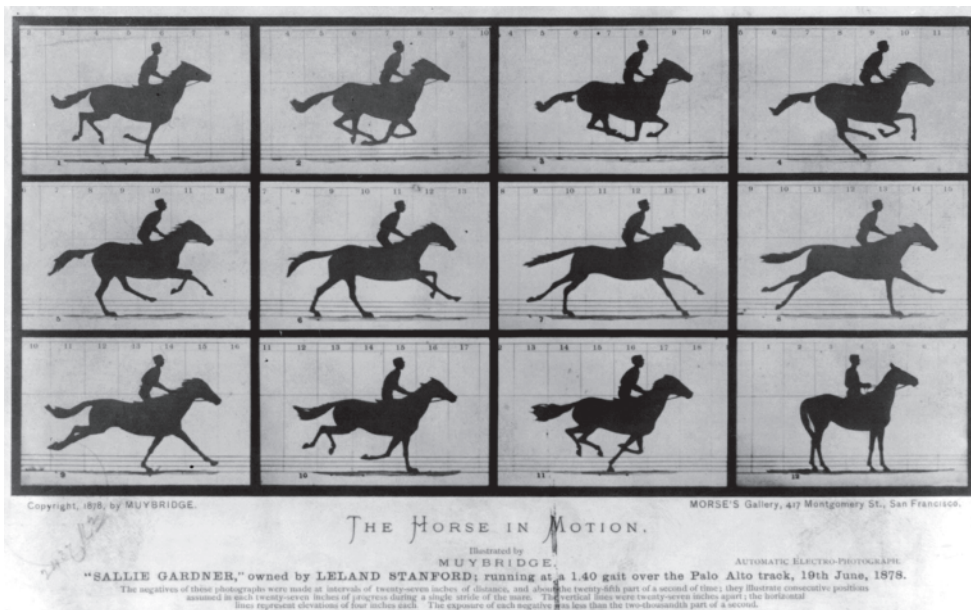


Fig. 1 - Eadweard Muybridge, *The Horse in Motion*, Automatic Electro-photograph, 1878 (http://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/7/73/The_Horse_in_Motion)

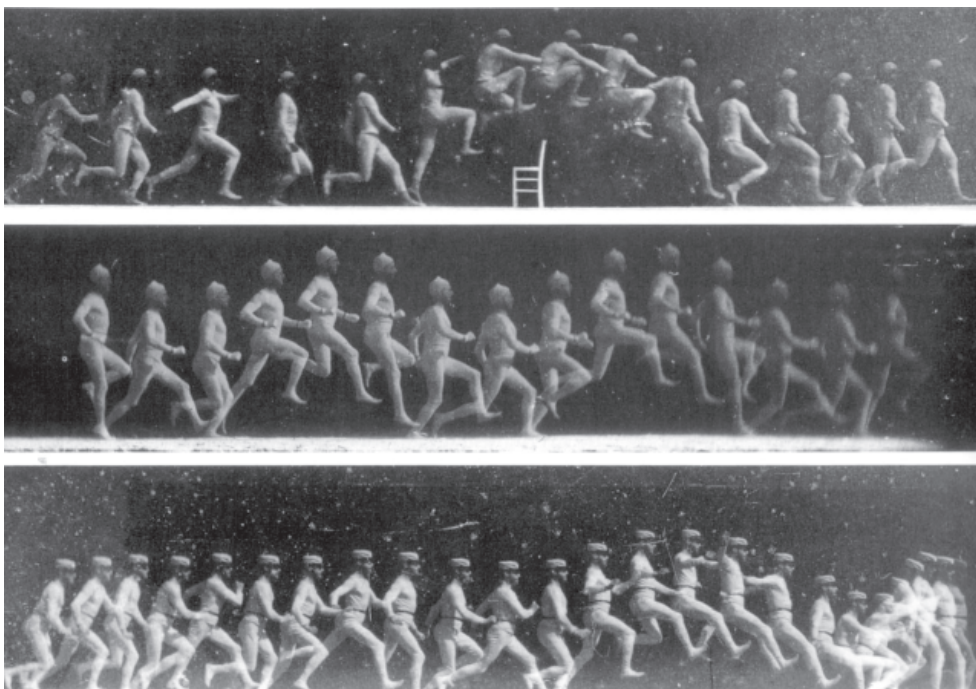


Fig. 2 - Etienne-Jules Marey, *Chronophotographies* (1883) (<http://stage.itp.nyu.edu/history/timeline/marey.html>)



Fig. 3 - Marcel Duchamp, *Nu en descendant l'escalier, Number 2* (1912), olio su tela, 146 x 89cm, Philadelphia Museum of Art, riprodotto in Arturo Schwarz, *The Complete Works of Marcel Duchamp*, nuova edizione, Thames and Hudson, London 1997, Volume Two, p. 318.

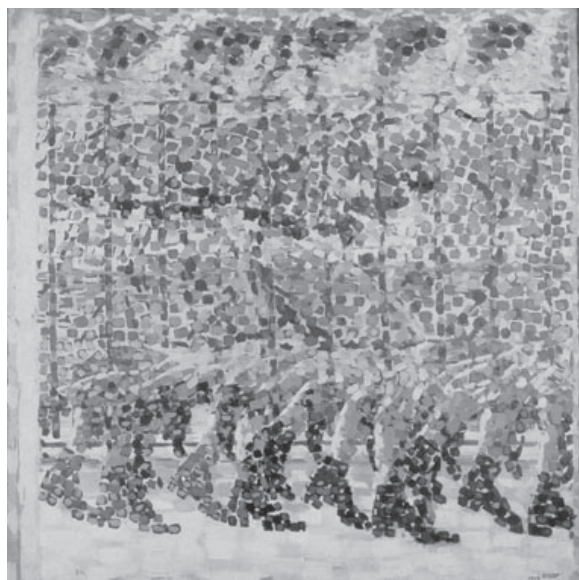


Fig. 4 - Giacomo Balla, 'Bambina che corre sul balcone' (1912), olio su tela, 125x125 cm, Raccolta Grassi, Galleria d'Arte Moderna di Milano, Dono Carlo Grassi 1958 (<http://www.italica.rai.it/index.php?categoria=arte&scheda=futurismo3>).

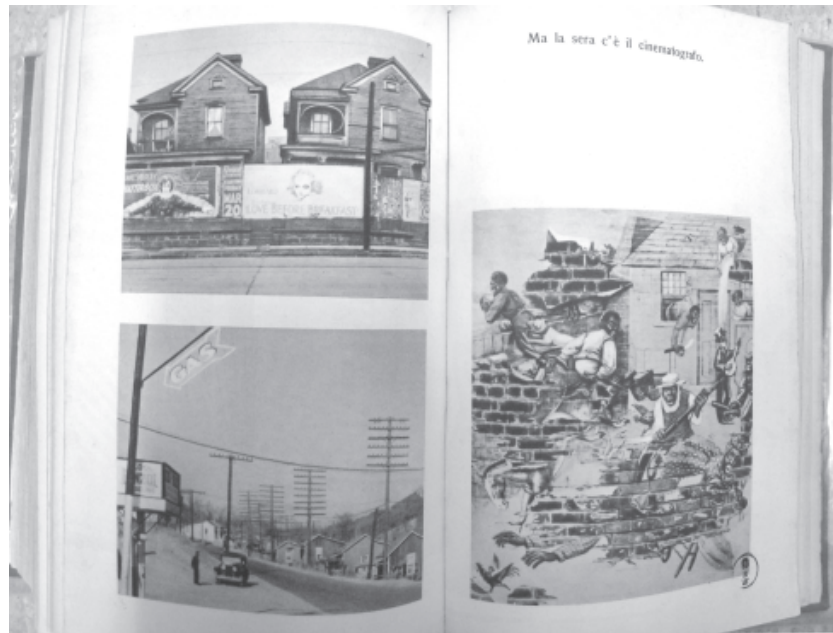


Fig. 5 - Foto di Walker Evans, da *American Photographs* (Museum of Modern Art, New York 1938) riprodotte in *Americana. Raccolta di narratori dalle origini ai nostri giorni*, a cura di Elio Vittorini, prefazione di Emilio Cecchi, Bompiani, Milano 1942.

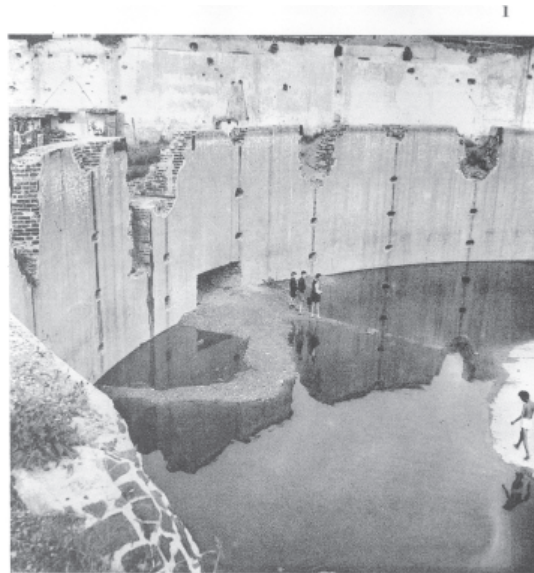


Fig. 6 - Immagine da *Occhio quadrato* (1941), riprodotto in *Alberto Lattuada fotografo. Dieci anni di occhio quadrato 1938/1948*, a cura di Piero Berengo Gardin, Alinari, Firenze 1982.



Fig. 7 - *Furore (The Grapes of Wrath)* (regia John Ford, fotografia Gregg Toland, USA 1941).



Fig. 8 - Foto di Piero Portalupi in «Fotografia-racconto», articolo non firmato, «Cinema», a. V, n. 103, 10 ottobre 1940, p. 262.



Fig. 9 - *La terra trema. Episodio del mare* (regia Luchino Visconti, fotografia G.R.Aldo, Italia, 1948). Foto: Paul Ronald, riprodotta in *La terra trema di Luchino Visconti. Analisi di un capolavoro*, a cura di Lino Micciché, Associazione Philip Morris Progetto Cinema/Centro Sperimentale di Cinematografia-Cineteca Nazionale, Lindau, Torino 1996.



Fig. 10 - Anna Magnani in «Il miracolo», *L'amore. Due storie d'amore* (regia Roberto Rossellini, fotografia Aldo Tonti, Italia 1948).

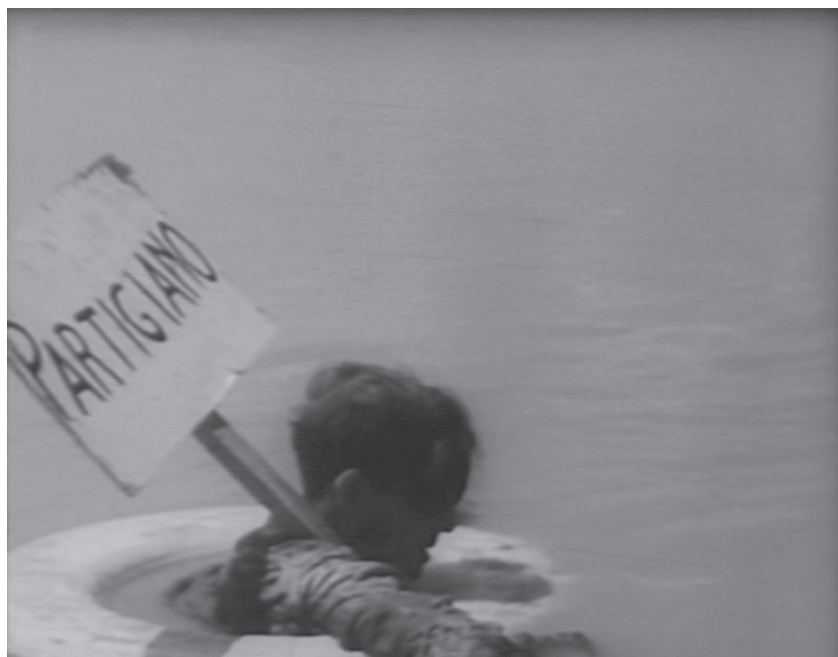


Fig. 11 - *Paisà* (regia Roberto Rossellini, fotografia Otello Martelli, Italia-USA, 1946), VI episodio: Porto Tolle.



Fig. 12 - Edmund Meschke in *Germania anno zero (Deutschland im Jahre Null)* (regia Roberto Rossellini, fotografia Robert Juillard, Italia-Germania-Francia 1948).



Fig. 13 - Edmund Meschke in *Germania anno zero (Deutschland im Jahre Null)* (regia Roberto Rossellini, fotografia Robert Juillard, Italia-Germania-Francia 1948).



Fig. 14 - Robert Capa, 'Berlin, August 1945', riprodotta in *Robert Capa: the definitive collection*, a cura di Richard Whelan, Phaidon, London 2001, p. 361.



Fig. 15 - Maria Pia Casilio in *Umberto D.* (regia Vittorio De Sica, fotografia G.R.Aldo, Italia 1952).

Geografia e cultura. Alcune note sul tema

CLARA INCANI CARTA

Preliminarmente, e in funzione del discorso che si intende condurre, sembra opportuno considerare che soprattutto per l'attuale stato del pensiero scientifico, dell'epistemologia e della filosofia, appare molto difficile credere ancora – sulla traccia dei lasciti neopositivisti e razionalisti, correlati sia a teorie sia a concezioni dominanti nel Novecento – in una scienza referenzialista, aderente alla realtà sensibile ed immediata, in corrispondenza con le cose a cui rinvia; una scienza quindi come mero o mimetico specchio della natura e del mondo, persuasa dell'esistenza di 'fatti' o 'dati', cioè «di enti semplicemente presenti»¹ inerenti tale natura e mondo ritenuti, pertanto, 'oggettivamente' conoscibili. Su tali presupposti gli enunciati della scienza classica, per molto tempo, hanno visto il mondo come una realtà fattuale ordinata e prevedibile, ossia, in una certa misura, semplice, impotente e passiva; inoltre, una realtà che, in quanto tale, poteva essere manipolata a piacimento, posseduta e sottomessa, vale a dire controllata e dominata da un uomo che si riteneva assolutamente libero o emancipato rispetto ad essa.

È altrettanto difficile confidare oggi in una scienza contraddistinta da un cammino evolutivo proprio, lineare e cumulativo, indipendente ed interno, svincolata dall'universo umano della storia, della cultura, della società e dell'individuo, assieme ai quali anch'essa, invece, si è incessantemente sviluppata e continuamente 'diviene', insieme, appunto, al «divenire dell'umanità»² che, di fatto, l'ha edificata ed organizzata in situazioni concretamente diverse, in conformità a circostanze ed eventi particolari, ma anche a progetti, intenzioni e strategie specifiche, nonché dietro sollecitazione delle necessità, istanze e pressioni sociali.

Stanti questi presupposti è quasi d'obbligo pensare ad una scienza 'umana' a tutto tondo, prodotta dagli uomini per gli uomini, ossia ad un atto in ogni caso ineluttabile e strutturato, creativo, intenzionale e finalizzato, all'interno del quale il nostro intelletto e coscienza non solo elaborano e 'ri-producono', attraverso schemi, simboli e modelli – sempre frammentari, provvisori ed imperfetti – quello che ci circonda, ma presentano altresì gli elementi e le relazioni 'col' mondo e 'del' mondo per conoscerlo, seppure mai con immediatezza poiché è vero che solamente la percezione ci pone in diretto contatto con le cose. Dal momento però che 'percepire' non equivale a 'conoscere', devono entrare in gioco, a questo scopo, le 'ri-produzioni' di cui sopra o 'rappresentazioni', ossia le idee e concezioni che ci siamo formati e abbiamo maturato sul mondo – inteso in senso lato – sulla base delle esperienze storiche e

¹ S. Borutti, *Filosofia delle scienze umane. Le categorie dell'Antropologia e della Sociologia*, Milano 1999, p. 95.

² P. Rossi, *Storia e filosofia. Saggi sulla storiografia filosofica*, Torino 1975, p. 205.

culturali, individuali e sociali, ideologiche e politiche, che abbiamo elaborato. Rappresentazioni che, da sempre, sono state formalizzate e trasmesse in discorsi che hanno funzionato, e funzionano, secondo linguaggi e codici assai diversi, strettamente legati sia alla concezione di scienza condivisa, quindi ai paradigmi accolti, sia agli scopi che si intendono raggiungere col loro utilizzo; si è trattato, ieri come oggi, di linguaggi e codici spesso tanto numerosi – letterario, matematico, iconografico, geometrico, ecc. – da moltiplicare dette rappresentazioni anche per uno stesso oggetto scientifico che, conseguentemente, è stato esaminato da differenti ricercatori sotto differenti prospettive teorico-metodologiche.

Al contesto appena sopra delineato, necessariamente in modo schematico, ha fatto riferimento anche una geografia rinnovata e aperta che, dagli anni Settanta circa del Novecento, si è, in effetti, dimostrata più costruttiva ed attenta alla storia, alla cultura, alla vita, all'interno delle quali tutta la scienza è nata e si è sviluppata trasformandosi incessantemente, come osservato. Tale nuova geografia – definita 'umanistica' o 'umanista', ma 'storica' in senso ampio – ha aderito ad una visione olistica del mondo, che ha scoperto essere non semplice né trasparente come la modernità lo ha per lungo tempo presentato offrendone una descrizione illusoriamente conclusa e senza veli. Un mondo che sempre più ha manifestato di possedere uno spessore, che ha mostrato luci ed ombre, anfratti, recessi e spigoli, per niente omogeneo, coerente o quieto; un mondo aperto e sorprendente, indeterminato e molteplice, in cui natura e uomo appaiono stretti da una relazione irriducibile, da un dialogo 'necessario', che la scienza moderna, e la fisica in particolare, sembrano regolarmente ed a lungo avere evitato di considerare.

La disciplina ha condiviso altresì l'opinione di non poter toccare con immediatezza, né completamente, la realtà in cui ciascuno di noi è immerso, proponendo per contro una rappresentazione del rapporto fra gli uomini e la Terra in cui quella realtà «non è un oggetto [...] ma [...] prende corpo solo in una 'irrealtà' che la supera assegnandole valore simbolico»³. Con questa proposta è stato conferito all'operazione di interpretazione, all'esperienza concettualizzata e creativa, anche il ruolo fondamentale di attribuzione di senso, valore e significato – immancabilmente mutevoli – alle cose che ci circondano, al mondo, a noi stessi nel mondo, all'Altro e all'Altrove. È solo in tal modo che questi sono stati da noi individuati, riconosciuti, 'nominati'; prima denotati e poi connotati, ordinati, misurati ed utilizzati, quindi rappresentati, sotto la guida delle nostre particolari storie, culture, società, economie, ecc., in continua evoluzione nello spazio e nel tempo.

Ci si trova, in una parola, davanti ad un punto di vista, ad una presa di posizione con cui la geografia ha respinto la divisione o separazione fra mondo esteriore, oggettivo, e mondo interiore, soggettivo; tra fatti e valori, tra materia ed idee, tra natura e cultura. Una posizione che ha mosso i passi dal presupposto secondo cui il mondo, appunto,

³ E. Dardel, *L'uomo e la terra. Natura della realtà geografica*, a cura di C. Copeta, Milano 1986, p. 36.

trova una sua coerenza, ordine e 'consistenza' solo nei concetti da noi formulati, nei valori assegnati, nei significati attribuiti ad esso, i quali pertanto sono gli unici a 'riconoscerlo' e designarlo come tale, a definirlo ed organizzarlo - diversamente e storicamente - sotto ogni aspetto, come notava anche O. Spengler quando affermava che «non si tratta di ciò che il mondo "é", bensì di ciò che esso significa per l'essere vivente che in esso si trova»⁴; quindi non il mondo di per sé, ma il mondo 'per' noi, 'secondo' noi.

Superate quindi le ambizioni di neutralità, lo schematismo e la generalizzazione dei modelli, la pretesa di oggettività e di conoscenza 'scientifica' della realtà - di popoli, paesi, regioni o luoghi, nel caso - la disciplina si è impegnata, nel suo percorso recente, a ricucire il rapporto simbiotico fra uomo e Terra, fra storia e natura - che non si esauriscono nelle formule di alcun codice - partendo dall'uomo-abitante della Terra, ovvero sia dall'essere umano che ha «fatto esperienze significative di appartenenza»⁵ ad un luogo o ambiente 'concreto', quotidiano, cioè esperienze di identificazione con esso; un ambiente, anche culturale, in cui ha trovato un punto d'appoggio esistenziale. Un obiettivo sostenuto quindi dalla convinzione che non possa esserci alcuna geografia, neppure fisica, «al di fuori di una presenza umana reale o immaginata [...] ma una scienza vana. L'antropocentrismo non è un'imperfezione ma una esigenza inevitabile [...] [poiché] la realtà non è geografica che per l'uomo [...] questo 'per l'uomo' [...] esprime semplicemente [...] il punto di vista dell'uomo»⁶. Perciò, ancora secondo E. Dardel, «la geografia resta 'umana' [...] [perché] è impossibile eliminare nell'oggetto' ogni valore morale o estetico; impossibile, da parte dell'osservatore, sopprimere completamente il punto di vista da cui è circondata la realtà geografica, cancellare la soggettività del soggetto per il quale la realtà diviene realtà. Anche la geografia fisica o biologica é, sotto questo aspetto, umana»⁷.

È da ritenere di conseguenza superata l'idea di una geografia basata sulla mera osservazione, descrizione e spiegazione dell'evidente, ma non meno su presupposti teorici riduttivi, lineari, nonché su un linguaggio fortemente referenziale imperniato sul rapporto immediato fra nome e cosa, con cui, soprattutto in passato, essa ha cercato di individuare degli 'oggetti' od ambiti d'indagine da scandagliare prevalentemente con metodo induttivo, nella convinzione - ma sarebbe meglio dire premeditazione - che 'realmente' fossero dati sulla superficie terrestre, sul puro e semplice spazio-supporto, oggetti 'geografici' da studiare: 'il territorio', 'la regione', 'l'ambiente', 'il paesaggio', 'lo spazio geografico'; concetti e termini, i quali non hanno mai avuto alcuna valenza ontologica, ma si sono caricati, e si caricano sempre, dei significati, dei contenuti e delle definizioni - astratte e mai uguali nel tempo - che gli uomini,

⁴ O. Spengler, *Il tramonto dell'Occidente*, Milano 1981, p. 251.

⁵ C. Norberg-Schulz, *Sito e luogo*, in «Cultura del paesaggio e metodi del territorio», a cura di F. Clemente, Cagliari 1987, pp. 41-49: p. 41.

⁶ E. Dardel, *L'uomo e la terra*, cit., p. 16.

⁷ Ivi, p. 78.

geografi nel caso, hanno assegnato loro sulla base del rapporto che avessero deciso di stabilire con il mondo e con le cose del mondo.

Ora, sulla base del discorso fino qui condotto, sembra di poter proporre una definizione del sapere geografico aggiornata ai più recenti sviluppi e condivisa da quegli studiosi che, nel contesto della disciplina, ritengono inequivocabile il coinvolgimento dell'uomo nell'evoluzione e costituzione della scienza in genere, nonché in tutti i processi ed eventi a essa relativi. Si può dunque parlare di geografia come rappresentazione formalizzata, attraverso differenti codici o linguaggi, di una concezione del mondo, cioè di una visione 'umana' su di esso, detenuta da noi che lo abitiamo stabilendo con lo stesso rapporti diversificati e molteplici; ne consegue quindi, ragionevolmente, l'opportunità di condividere il punto di vista di C. Raffestin, per il quale l'oggetto della geografia «è [appunto] una relazione e non la terra»⁸. Una relazione chiaramente indiretta perché stabilita o intrattenuta «per mezzo di mediatori o strumenti»⁹ assai numerosi e diversificati, di cui è riconosciuta l'utilità e grazie ai quali, solamente, è possibile scindere fra ciò che è 'umano' e ciò che non lo è. Confermando, allora, che «al di fuori di una presenza umana reale o immaginata, non c'è più geografia»¹⁰, va da sé che ogni geografia, tutta la geografia, rimane pertanto sempre ed esclusivamente 'umana', quindi culturale, a prescindere dalle specializzazioni accademiche messe a punto sia per opportunità didattiche e istituzionali, sia per differenziare i campi di ricerca in cui i vari geografi conducevano e conducono i propri studi sulla base di particolari interessi, sia, infine, per l'adesione a diversificati paradigmi e teorie. Pur riconoscendo una qualche utilità a tale frammentazione, sembra comunque di poter ribadire, sulla base di quanto sopra osservato, l'esistenza di un'unica geografia, senza aggettivi, la quale, nel sondare e rappresentare il rapporto fra uomo e ambiente/natura/mondo, non può non partire dal primo, che si qualifica essenzialmente, e innegabilmente, per storia e cultura.

Tralasciando la storicità dell'uomo, da tempo largamente discussa e nota nei presupposti di base, proseguendo nell'argomentazione, di primo acchito e a ragion veduta non pare il caso di fornire una definizione della nozione di 'cultura'¹¹ prestandosi essa, ancora oggi, a differenti interpretazioni - assai varie e molteplici - soprattutto perché continua a mancare nel panorama scientifico proprio una definizione precisa, univoca, che possa indirizzare il ricercatore, il quale in verità opta, oggi come ieri, per quella che meglio si confà al paradigma prescelto, alla posizione teorico-metodologica in cui si è collocato, alla scuola di pensiero alla quale aderisce. Si può tuttavia ricordare che il concetto di cultura ha ricevuto una prima definizione, rigorosamente scientifica,

⁸ C. Raffestin, *Perché "noi" non abbiamo letto Eric Dardel?*, in «L'uomo e la terra. Natura della realtà geografica», di E. Dardel, a cura di C. Copeta, Milano 1986, pp. 129-143: p. 136.

⁹ ID., *Punti di riferimento per una teoria della territorialità umana*, in «Esistere ed abitare. Prospettive umanistiche nella geografia francofona», a cura di C. Copeta, Milano 1986, pp.75-89: p. 77.

¹⁰ E. Dardel, *L'uomo e la terra*, cit., p. 16.

¹¹ Cfr., per una recensione delle varie definizioni, C. Kluckhohn-A. L. Kroeber, *Il concetto di cultura*, Milano 1982.

tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, nel contesto degli studi antropologici - per essere poi ripreso e diversamente strutturato in ambito sociologico¹² - quando nel panorama delle conoscenze e del sapere europei «entrano in campo, anche se in momenti diversi, le varie scienze sociali [...] e si diffonde un nuovo modo di guardare all'uomo e alla società»¹³, che di tali scienze andavano allora a costituire l'oggetto d'indagine o studio. È in tale arco di tempo e congiuntura speculativa che si inserisce, appunto, «la prima definizione formale o esplicita»¹⁴ del concetto di cultura, enunciata dall'antropologo E. B. Tylor¹⁵ nell'opera *Primitive culture* (1871); definizione della quale è innegabile tuttora il valore o ruolo canonico, visto che essa ha stabilito una solida base di riferimento per le successive elaborazioni o precisazioni, e ancora costituisce il normale punto di avvio nel contesto delle ricerche e dibattito sia antropologici sia sociologici a riguardo; ricerche e dibattito a cui anche la geografia si è regolarmente rivolta.

In un panorama, in effetti, molto variegato rimane in ogni caso costante il carattere specificatamente umano riconosciuto alla cultura¹⁶ - vera e propria essenza dell'essere uomini - nonché la sua valenza sociale, che ne fa qualcosa di condiviso e ammesso da una comunità, di cui pertanto costituisce il presupposto collante, all'interno della quale è prodotta, si trasmette ed evolve attraverso un processo di elaborazione sia individuale sia collettivo allo stesso tempo; un processo che può dunque essere definito altresì di espressione e comunicazione fra individui e gruppi, fra un interno e un esterno da cui possono arrivare elementi o fattori nuovi, da valutare e selezionare, quindi da accogliere se ritenuti adeguati o vantaggiosi, sotto differenti punti di vista, per la comunità¹⁷ interessata. Da notare inoltre che un'ulteriore valenza o aspetto della cultura sembra essere normalmente rappresentato dalla sua ripetitività, ovvero da ciò che, in una società, è costante e stabile, quindi da tutti quei fatti i quali «si ripetono abbastanza per essere interpretati come consuetudini, tradizioni»¹⁸, ossia come abitudine e costanza negli atteggiamenti, usi, costumi, tecniche, credenze, pratiche, ecc.

Se nel suo significato più ampio e generale il concetto di cultura rimanda comunque «ai modi di vivere e di pensare»¹⁹ di una compagine sociale e «si applica solo a ciò che è umano»²⁰ - come già evidenziato - va da sé che esistendo, attualmente e in passato, diversi gruppi di uomini organizzati da un consenso attorno a molteplici

¹² L. Sciolla, *Sociologia dei processi culturali*, Milano 2002.

¹³ Ivi, p. 16.

¹⁴ C. Kluckhohn - A. L. Kroebe, *Il concetto di cultura*, cit., p. 312.

¹⁵ «La cultura, o civiltà, intesa nel suo ampio senso etnografico, è quell'insieme complesso che include la conoscenza, le credenze, l'arte, la morale, il diritto, il costume e qualsiasi altra capacità e abitudine acquisita dall'uomo come membro di una società»; cfr. *Il concetto di cultura. I fondamenti teorici della scienza antropologica*, a cura di P. Rossi, Torino 1970, p. 7.

¹⁶ F. Lando, *Paesaggio e geografia culturale. In merito ad alcune recenti pubblicazioni*, «Riv. Geogr. It.», vol.102 (1995), fasc.3, pp. 495-511.

¹⁷ Relativamente all'acculturazione cfr., fra i recenti contributi, D. Cuche, *La nozione di cultura nelle scienze sociali*, Bologna 2006.

¹⁸ R. Bucaille - J.M. Pesez, *Cultura materiale*, in «Enciclopedia», vol.4, Torino, 1978, pp.238-305: p. 281

¹⁹ D. Cuche, *La nozione di cultura*, cit., p. 8.

²⁰ Ivi, p. 9.

materie, si sono avute e sussistono culture diverse, le quali, di conseguenza, si differenziano le une dalle altre distinguendosi rispettivamente e, nell'economia di ogni discorso geografico, spazialmente, ossia nella peculiare organizzazione data ai relativi territori. Ne risulta pertanto che tali distinzioni sono identificative di una particolare cultura, nella quale i membri che la compongono si riconoscono e hanno la possibilità di individuarsi, quindi di agire, con diversi ruoli, al suo interno, ma anche nei confronti dell'esterno, proprio sul presupposto dell'appartenenza. Allora, in ultima analisi, la cultura consentirebbe ad una comunità, e connessi individui, di auto-identificarsi e distinguersi dalle altre in funzione di un'alterità che andrebbe assunta come valore positivo, costruttivo e cangiante, ovvero di confronto e dialogo fra identità aperte alla comunicazione e allo scambio, le quali, perciò, non risulterebbero arroccate in posizioni obsolete di auto-conservazione a tutti i costi – dunque in un improduttivo immobilismo – ma invece disposte a far dialogare gli opposti e l'interno con l'esterno, a mettere in rapporto il locale con il globale, ad assecondare un'evoluzione che, pur tutelando le origini, provvedesse a rielaborare produttivamente non escludendo l'impiego degli aspetti positivi del cambiamento – incessante perché storico – o della modernizzazione. Si intende porre l'accento su un mutamento che di certo non dovrebbe pregiudicare i tratti distintivi di una cultura, dunque la sua identità di fondo, ma che, prescindendo dall'idea di pensarla, sentirla ed esprimerla come una realtà data una volta per tutte o entità a sé, fuori da ogni contesto o avulsa da un ambito di riferimento, dovrebbe traghettarla verso altri progetti e orizzonti di senso. Chiaramente il passaggio dovrebbe avvenire sulla base di azioni e programmi collettivi, dunque condivisi, che fornissero risposte 'localmente' diversificate a sollecitazioni ed impulsi esterni o globali, mantenendo così un carattere ed un'individualità propri, che si realizzerebbero in ogni caso nel dialogo, nello scambio, nel rapporto interattivo; in una parola nella valutazione ed elaborazione originale, ovvero in una risposta singolare alla modernizzazione e ad una logica evoluzione.

È quindi in una prospettiva storica dinamica che le diverse culture possono e devono essere rivisitate, che il passato – né riproponibile né riproducibile – può e deve essere rielaborato e ottimizzato, partendo da un nuovo sistema di valori, da istanze e bisogni attuali, che producano un'ulteriore armonia sociale stabilendo nel suo contesto, e per ogni sistema culturale, una posizione innanzi tutto qualitativa e relazionale; una posizione la quale consenta di decidere, all'interno del processo di auto-organizzazione, di espressione, di re-interpretazione, cosa conservare o sottoscrivere, cosa cancellare o contrastare, cosa preservare o garantire. Tali selezioni o scelte devono avere, ovviamente, un carattere ed un'origine comunitaria – come osservato – devono cioè essere il frutto di risoluzioni collettive, di una partecipazione sociale ininterrotta ed attiva, consapevole e informata; solo nel coinvolgimento diretto, infatti, anche dal punto di vista simbolico, una cultura – in dialogo al suo interno e con l'esterno – si trova nella condizione di agire in maniera compiuta e può riuscire a ri-attribuirsi un'identità – «intesa [...] come processo dinamico, relazionale, progettuale»²¹ – a ri-

²¹ A. Magnaghi, *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*, Firenze 2001, p. 11.

appropriarsi del proprio destino, a costruirsi un futuro – tuttavia sempre incerto e per niente prefigurabile – in un mondo aperto, dinamico, instabile, per molti versi imprevedibile, in continua evoluzione. Un mondo nel quale sebbene vengono posti dei limiti o si prospettano degli ostacoli, sono pure tante le occasioni, le circostanze od opportunità che di continuo si presentano per essere colte ed impiegate proficuamente secondo i bisogni, le possibilità e le intenzioni programmatiche di ciascuna particolare comunità, ma non meno, secondo l'interscambio ed il dialogo fra di esse e con il mondo. Da precisare che in ogni caso i vantaggi saranno grandi, e si potrà continuare a parlare di identità culturali, nonché di senso di appartenenza, solo se si ripenseranno e rivisiteranno risorse disprezzate e sottovalutate dalla modernità, se si farà in modo che quest'ultima non sia irrimediabilmente senza ritorno, se si faranno gli opportuni conti con la memoria storica e «se come portatori di una eredità, di un patrimonio ereditato dal passato, vigili, sappiamo cogliere al varco le occasioni di realizzarne le possibilità rimaste inespresse»²².

Di cultura e di identità culturali, oltre che degli attributi che sempre le hanno supportate e supportano, la geografia si è interessata anche prima della sua istituzionalizzazione – avvenuta nella seconda metà dell'Ottocento – precisamente nel momento, o meglio in tutti quei momenti della sua lunga storia nei quali, superando il descrittivismo inerente popoli e paesi, si è misurata con il rapporto fra uomo e ambiente/natura/mondo, inquadrandolo in una prospettiva irrinunciabile e fondante, nonché affrontandolo in maniera sistematica. Si sono andate, così, costruendo progressivamente, e a marce differenziate, le fondamenta per quella che si sarebbe definita 'antropogeografia', o geografia umana, proprio nel periodo appena sopra indicato, quando si ebbe un effettivo mutamento del quadro politico, economico, sociale, ecc. – dietro sollecitazione dell'industrializzazione, del colonialismo e dell'imperialismo europei, soprattutto – e importanti modificazioni interessarono anche l'ambiente e il territorio, tali da portare a ripensare, appunto, il rapporto dell'uomo con la realtà esterna, non solo da parte della geografia. È presumibile, infatti, che anche tali drastici cambiamenti, riflettendosi negli stili, modi e qualità della vita, quindi condizionando l'esistenza delle popolazioni, abbiano spronato la fondazione e costituzione delle scienze umane, le quali avrebbero dovuto soddisfare richieste e istanze, come pure rispondere alle differenti necessità degli uomini e dei gruppi, incalzati da un fluire storico veloce e inarrestabile, a cui non era facile adeguarsi o nel quale appariva problematico orientarsi. Da non dimenticare che il mutamento era supportato, per una gran parte, dai notevoli progressi delle tecniche e delle scienze – fisiche soprattutto – che, dissolvendo l'originaria matrice comune del sapere, ne determinarono appunto la suddetta frammentazione o specializzazione, determinando la nascita di nuove materie e settori di studio. Il tutto nel quadro di una scienza che si confermava indirettamente 'umana', prodotta dagli uomini per gli uomini, quindi sollecitata in modo inconfutabile «dalle pressioni, dai bisogni e dalle richieste della società»²³.

²² M. Quaini, *L'ombra del paesaggio. L'orizzonte di un'utopia conviviale*, Reggio Emilia 2006, p. 106.

²³ Prigogine I.-Stengers I., *La nuova alleanza. Metamorfosi della scienza*, Torino 1981, p. 20.

Entrando nello specifico, è da considerare che il mutamento sopra evidenziato era subito evidentemente anche dai luoghi e dal territorio, in cui – specialmente a partire dagli ultimi decenni dell’800 – venivano progressivamente cancellate le impronte storiche e culturali, stratificate dal tempo, funzionali ad assicurare il senso di identità e l’auto-riconoscimento sia degli individui sia delle comunità, che, invero, cominciavano allora a patire disorientamento e perdita del senso del luogo. Infatti, i grandi e rapidi cambiamenti di cui sopra, che a quell’epoca interessarono l’intera Europa, vedevano l’industrializzazione conquistare ogni giorno nuovi spazi e modificarli drasticamente, come pure le città espandersi per il crescente inurbamento e modernizzarsi. Anche le aree rurali mutavano di riflesso per l’impulso esercitato dalla meccanizzazione e dal mercato sull’attività agricola, e vaste regioni del vecchio Continente si trasformavano dietro la costruzione di ferrovie, strade, opere di canalizzazione, porti, nuovi insediamenti manifatturieri, ecc. Insomma, le alterazioni o stravolgimenti che pure il territorio subiva erano tante e tali da non poter essere trascurate dalla geografia, che, difatti, avvertiva il compito di dover rappresentare una realtà ed un mondo profondamente mutati o in via di cambiamento, con i quali andavano intessute, da parte degli uomini, nuove relazioni, sulla base, logicamente, dei nuovi presupposti. Una geografia o antropogeografia che, nel secondo Ottocento, affrontava dette relazioni – quindi anche il problema ‘cultura’ – secondo l’*imprinting* che il Positivismo e lo scientismo imperante conferivano a tutte le scienze o discipline.

La corrente di pensiero positivista – ma pure un’ideologia e un fatto di costume – era sostenuta alla base dal metodo esatto di una scienza che, ‘oggettivando’ la realtà, presupponeva un mondo ontologicamente dato, al di fuori degli uomini, caratterizzato da un ordine il quale, una volta svelato, in conformità allo scopo fondamentale della conoscenza, ne avrebbe consentito il pieno possesso e governo. Si trattava di una scienza allora molto forte ed autorevole, principalmente per i risultati conseguiti a partire dal grande sviluppo che la ricerca aveva registrato fin dal primo trentennio del secolo XIX; una forza ed un’autorità tali da giustificare l’estensione di quel metodo anche all’ambito filosofico, in cui si assisteva, infatti, al superamento delle posizioni finalistico-metafisiche imperanti nella prima metà degli stessi cento anni.

Il primato positivista si reggeva sostanzialmente sull’importanza economica, sociale e spirituale assegnata alle conquiste scientifiche e tecniche, le quali motivavano una grande fiducia nel progresso – giudicato inevitabile in quanto previsto dalla scienza – sollecitata proprio dai notevoli esiti ai quali tutte le branche del sapere, e quelle fisico-naturalistiche nella fattispecie, erano complessivamente pervenute nell’arco di quel secolo. L’ottimistica situazione sembrava promettere un diffuso miglioramento delle condizioni generali di vita – regolarmente sbandierato dal potere politico ed economico – e la contemporanea soluzione di non pochi problemi sociali, civili e politici. Allo scopo si riteneva che il metodo scientifico – induttivo, descrittivo ed empirico, finalizzato all’individuazione delle regolarità e alla previsione – andasse esteso ad ogni campo d’indagine o ricerca, azioni ed eventi umani compresi, che

quindi venivano indagati a prescindere dalla loro natura e significato storico e culturale, come, invece, avrebbe richiesto lo specifico orientamento conoscitivo delle scienze sociali o umane.

Da non trascurare, nel contesto, l'affermazione del progetto politico-economico borghese, che aveva toccato difatti l'apogeo proprio intorno al 1900. Già nell'ultimo decennio dell'Ottocento però, quel progetto, basato su un concetto pratico e applicativo della scienza – finalizzata ad un completo assoggettamento della natura e relative risorse – si consolidava su una robusta base finanziaria, su una larga rete di iniziative scientifiche e culturali, nonché su un'idea di progresso il quale era stato effettivamente l'ispiratore delle «classi borghesi promotrici e protagoniste del moto di espansione e rinnovamento iniziatosi negli anni '40»²⁴. La borghesia riuscì dunque ad imporre definitivamente la propria razionalizzata visione del mondo o 'geografia', in apparenza astorica e apolitica poiché impostata, per l'appunto, su un ordine o regole 'sanciti' dalla natura, quindi secondo un criterio fisico-naturalistico con cui la stessa natura ed il mondo erano ridotti a mera realtà oggettiva, a materia inerte da conoscere attraverso il supporto scientifico e piegare alle esigenze degli uomini grazie alla tecnica.

È nell'ambito del quadro appena tracciato che fu istituzionalizzata anche la disciplina geografica, ossia redatto il suo atto ufficiale di nascita, dal quale essa ricevette un'impronta decisamente forte, sia per gli sviluppi futuri – sotto molti aspetti rimasti legati ad un conveniente ed asettico razionalismo e naturalismo – sia per il suo coinvolgimento nel progetto 'progressista' borghese di organizzazione e sfruttamento della risorsa-mondo. In tale circostanza, infatti, essa dimostrò, innanzitutto, di essere la disciplina meglio deputata a fornire le necessarie conoscenze su popoli e paesi, funzionali ad individuare sulla superficie terrestre aree e regioni in cui impiegare il capitale europeo eccedente. Ancora, fece intendere di avere le migliori credenziali per fare da guida verso l'accaparramento, il prelievamento e la gestione delle fonti di materie prime, nonché per indirizzare al riconoscimento degli sbocchi di mercato e all'approntamento delle strutture ed infrastrutture stradali, ferroviarie e portuali, relative a tali azioni. Infine, appare ancora oggi innegabile il suo coinvolgimento nel controllo, diversificato, di territori e confini, come pure nella pianificazione ed utilizzazione delle risorse in genere, oltre che nel governo del sistema dei trasporti e delle comunicazioni.

Essendo dunque, quella vincente nel secondo Ottocento, una concezione del mondo fortemente incline al realismo, all'obiettività, ai dati di fatto, al valore economico-politico, piuttosto che alla sfera storico-culturale e interiore-soggettiva dell'uomo, o ai valori di questo, ne deriva che la geografia inquadrava allora la cultura, cioè l'uomo – e i suoi rapporti con la realtà esterna – in una prospettiva tipicamente 'scientifica', identificandola col patrimonio di conoscenze e tecniche posseduto da una società, con le forme istituzionali e di organizzazione sociale, con le lingue parlate e le religioni professate²⁵; il tutto visto, ovviamente, nella sua

²⁴ S. Poggi, *Introduzione a Il positivismo*, Roma-Bari 1991, p. 149.

²⁵ D. Cuche, *La nozione di cultura*, cit.

materializzazione, ovvero proiezione fattuale sul territorio e relativa organizzazione. Considerando quindi, sul piano generale, la cultura come costume sociale, essa veniva fatta coincidere con elementi evidenti, direttamente osservabili e descrivibili, ovvero con le sue manifestazioni formali e materiali, che consentivano, appunto, di procedere applicando il metodo 'scientifico' in maniera rigorosa. Rappresentata e spiegata in termini di causa ed effetto, la cultura forniva così visioni geografiche oggettivistiche, razionali e analitiche, che, procedendo dal particolare al generale, finivano - applicando la comparazione - col catalogare, disporre in tipologie, classificare, luoghi, territori e regioni, proprio sulla base delle espressioni o manifestazioni assunte dal costume sociale delle diverse popolazioni in essi stanziate.

Rimane da considerare che lo scientismo e il razionalismo del secondo Ottocento si sono poi sviluppati e rafforzati, durante gli anni Trenta del Novecento, nello Strutturalismo - che tanto successo avrebbe avuto in antropologia - grazie al quale anche la geografia interpretava la cultura - almeno fino agli anni Cinquanta circa dei cento anni appena trascorsi - come un insieme di elementi, materiali e spirituali, legati da rapporti di interdipendenza, quindi come una 'struttura' organizzata, dotata di un proprio ordine interno e da analizzare complessivamente, non analiticamente scindendone le componenti. Al contrario di quanto aveva sostenuto il Positivismo, che la vedeva come un insieme dato una volta per tutte, la 'struttura' culturale era pensata di fatto in evoluzione nel tempo e, geograficamente parlando, nello spazio, in cui poteva essere colta nelle regolari trasformazioni alle quali è sempre soggetta l'organizzazione territoriale.

Stanti i presupposti evidenziati, il rapporto uomo/mondo conseguente era impostato al fine di scorgere nel territorio, ovvero nello spazio pianificato da un gruppo, la morfologia delle conoscenze, delle pratiche, delle tecniche e della strumentazione a disposizione di una società - che le aveva forgiate - per differenti scopi: utilizzare il suolo, allevare e coltivare, edificare, spostarsi e comunicare, proteggersi, fabbricare, ecc.; insomma, per intervenire sulla realtà esterna, o ambiente, e trarne tutto quanto serviva al sostentamento, alla soddisfazione di bisogni vari o alla realizzazione di determinati progetti²⁶. Pertanto era soprattutto quella definita - dai ricercatori marxisti dell'Europa orientale - 'cultura materiale' a richiamare l'attenzione dei geografi che, infatti, la vedevano modellare originalmente territori e paesaggi proprio sulla base di un particolare 'genere o modo di vita', ossia di una specifica *facies* culturale. Appoggiandosi quindi a una distinzione fra i gruppi umani di tipo essenzialmente qualitativo, cioè rapportandosi «agli elementi culturali che li distinguono»²⁷, la geografia prendeva a localizzare e distribuire sulla superficie terrestre le differenti popolazioni individuando e delimitando su di essa 'aree', 'regioni' e 'paesaggi' culturali, nozioni con cui indicava unità territoriali da quelle stesse popolazioni organizzate. A riguardo sembra opportuno specificare che la disciplina, sollecitata

²⁶ P. Claval, *La geografia culturale*, Novara 2002.

²⁷ M. Ortolani, *Geografia della popolazione*, Padova 1992, p. 141.

dal Positivismo del secondo Ottocento, ha fatto a lungo corrispondere tali aree, regioni e paesaggi con quelli naturali, nella convinzione che le culture si adattassero regolarmente all'ambiente fisico di competenza subendone le caratteristiche (geomorfologiche, climatiche, ecc.), nell'assunzione di quel determinismo geografico che ha pesato a lungo su di essa compromettendone l'evoluzione epistemologica. Una certa geografia, infatti, ha creduto, ancora nella prima metà del Novecento, di poter studiare e analizzare le culture come meri riflessi dell'ambiente naturale, le cui particolari proprietà, o anche solo alcune di esse, ogni gruppo ha invece considerato e sfruttato, quindi elaborato, in modo peculiare sotto la spinta di eventi e circostanze storiche, cioè culturali.

Nell'individuazione delle unità territoriali definite come 'culturali', la geografia intendeva fondamentalmente distinguere, sul piano generale e secondo un'impostazione tradizionale, fra il naturale, cioè scevro da impronte umane, e l'antropico, che per contro le presentava essendo stata modificata, appunto, la situazione fisico-naturalistica di partenza. È da rilevare, nel caso, che la conseguente sanzione di una netta separazione fra natura e cultura, ove la prima era appannaggio della geografia fisica e la seconda di quella umana, ha condotto la disciplina per sentieri non sempre adeguati all'evoluzione del pensiero scientifico o alle problematiche che le trasformazioni storiche, in senso lato, venivano determinando nelle diverse compagini sociali e, di conseguenza, nei diversi paesi o luoghi. Tale dissociazione, infatti, ha posto decisi limiti al suo sviluppo teorico-metodologico escludendola altresì dal mondo della vita e della prassi, nel quale, invece, un vincolo politico - o 'civile' nel senso originario del termine - avrebbe dovuto vederla impegnata nell'organizzazione e gestione dei piani territoriali, nella pianificazione urbana e rurale, nella tutela dei luoghi, nella difesa dei differenti ambienti - naturali o antropici - che caratterizzano, ieri come oggi, la superficie terrestre. Solo una valutazione congiunta, ma approfondita e forte, di natura e cultura²⁸, avrebbe, in effetti, potuto fare di essa una disciplina socialmente impegnata e utile, prospettare i guasti operati sul territorio e i danni prodotti alla Terra, occupandola quindi nel risanamento, nel recupero oculato del pregresso territoriale, nella gestione avveduta delle risorse, nell'assicurazione di un'esistenza equilibrata e consapevole degli uomini nella dimensione terrestre, la sola, l'unica data a tutti noi²⁹. Sembra effettivamente che alla geografia sia sfuggito per molto tempo il fatto che anche la natura è un prodotto culturale e, come tale, sussiste solamente nel momento in cui, e 'se', diventa oggetto di attenzione, riflessione, immaginazione, giudizio, da parte dell'uomo; ovvero quando compenetra, come sempre accade in modo inevitabile, una visione o concezione del mondo definendo i nostri rapporti con questo. Perdurando però a lungo la separazione in oggetto, nel contesto di un orientamento razionalista o scienziato, la disciplina ha considerato

²⁸ A. Turco, *Paesaggio: pratiche, linguaggi, mondi*, in «Paesaggio: pratiche, linguaggi, mondi», a cura di A. Turco, Reggio Emilia 2002, pp. 7-40.

²⁹ E. Dardel, *L'uomo e la terra*, cit.

unicamente gli «elementi caratterizzanti una cultura che fossero visibili, concreti, cartografabili e che rivelassero la presa di possesso da parte dell'uomo di una determinata area»³⁰, trascurando la compenetrazione di cui sopra e pertanto quegli elementi culturali immateriali o spirituali che invece guidano, uniformandolo a sé, ogni pensiero sul mondo e ogni azione in esso compiuta. Infatti, se è vero che la cultura «va studiata anzitutto in quanto entità e forma di sviluppo storico»³¹, anche il geografo avrebbe dovuto, studiando culturalmente i territori, tenere conto necessariamente delle strutture e sovrastrutture sociali, nonché della loro evoluzione nel tempo e nello spazio; un'evoluzione che soprattutto e senza eccezione è stata governata sia dalle interazioni interne, di regola abbastanza complesse, sia dai contatti con la realtà esterna - inerente o altra - sia, infine, con gruppi diversi.

Una considerazione propriamente storica della cultura ha tuttavia interessato la geografia che, difatti, attraverso alcuni suoi rappresentanti, ha non di rado preso le mosse proprio da presupposti non materiali come, per esempio, la percezione dell'ambiente e delle risorse naturali da parte di una comunità; una percezione chiaramente differenziata, della quale anche oggi è possibile individuare diverse manifestazioni, legate fondamentalmente alle diverse visioni del mondo maturate dalle varie società che abitano, e hanno abitato, da sempre la Terra; una Terra la quale, infatti, è stata considerata ora generatrice e madre, viva e animata - quindi venerata e rispettata - ora mera fattualità sottoposta del tutto al potere discrezionale dell'uomo, ora un orizzonte esistenziale da difendere e tutelare. Da specificare che sono state proprio tali differenziate visioni a determinare le modalità di sfruttamento dello stesso ambiente e relative risorse, nonché a contrassegnare «le conseguenti forme di intervento sul territorio»³², in tal modo effettivamente diversificato nelle sue molteplici organizzazioni. Nella circostanza sembra dunque che non siano mancate voci e posizioni geografiche 'fuori dal coro', criticamente schierate nei confronti del razionalismo e dello scientismo, per le quali la cultura non si riduceva a fatti tangibili ma, rivalutandone la matrice sociale secondo la lezione originale di E. B. Tylor - già chiamato in causa - andasse riconosciuta nei fatti intellettuali, nelle conoscenze, nelle capacità immaginative di un popolo, nella sua struttura sociale, e ancora nei valori, significati e senso attribuiti alla realtà esterna, quindi nelle rappresentazioni maturate sul mondo e sulle cose del mondo. Il tangibile, il materiale, ossia l'oggetto, erano da inquadrare, pertanto, non solo in una prospettiva storica in senso lato, ma anche in una simbolica - su cui ci si soffermerà di seguito - essendo considerati, nel primo caso «come parti di complessi ben più rilevanti; e in realtà si legano strettamente, inscindibilmente con molti fenomeni umani che non lasciano riflessi nella topografia, e sono la conseguenza di accadimenti o di istituzioni o di strutture umane»³³; strutture che vanno quindi a costituire «il

³⁰ G. Cusimano, *Geografia e cultura materiale*, Palermo 1990, p. 19.

³¹ M. Harris, *L'evoluzione del pensiero antropologico. Una storia della teoria della cultura*, Bologna 1971, p. 895.

³² A. Vallega, *Geografia culturale. Luoghi, spazi, simboli*, Torino 2003, p. 21.

³³ L. Gambi, *Una geografia per la storia*, Torino 1973, pp. 161-162.

telaio, o meglio le forze di fondo della storia sociale: quella degli aggruppamenti umani consciamente coerenti, solidali. Sono in una parola, i complessi costitutivi di una civiltà [...] [pertanto] le diversificazioni vere e fondamentali si spostano dal campo delle forme visibili, cioè topografico e fotografico, a quello storico»³⁴.

Tali voci e posizioni umanistiche, in minoranza fino agli anni Cinquanta del secolo appena trascorso, hanno acquistato progressivamente forza e corpo a partire dai successivi anni Sessanta, quando, con la fine del secondo conflitto mondiale, l'evoluzione storica, socio-economica, ecc., mutavano i quadri omonimi, la scienza e la tecnica compivano notevoli quanto rapidi passi in avanti, e il pensiero scientifico, modificatosi di conseguenza, proponeva altre teorie e paradigmi, più rispondenti ai nuovi tempi e alle nuove situazioni venutesi a determinare, che sollecitavano, in effetti, ulteriori esigenze e portavano alla formulazione di richieste aggiuntive da parte delle società³⁵, proiettate verso un cambiamento di rotta decisamente qualitativo e problematico. Società messe drammaticamente di fronte, con la decolonizzazione, per esempio, alle conseguenze di una politica guidata da un'economia avida e cieca, che, ignorando solidarietà e assistenza, ha diviso il mondo in una parte ricca e 'svilupata' - in netta minoranza, ma famelica e arrogante - e in un'altra povera e abbandonata a se stessa - 'sottosviluppata' o 'in via di sviluppo' - senza dubbio prevalente per il numero di paesi ed i milioni di uomini coinvolti. Da non trascurare altresì la valutazione dei guasti causati da uno sfruttamento dissennato delle risorse, utilizzate senza alcun discernimento né attenzione e quasi al collasso, per non parlare dei danni procurati da un individualismo e materialismo insensati, che hanno calpestato valori e morale, o di una globalizzazione che, omogeneizzando comportamenti e pratiche, è sembrata cancellare le diversità o peculiarità di popoli e territori; il tutto nel disprezzo dell'uomo, delle sue qualità e della sua coscienza. Materialismo, oggettivismo e scientismo la hanno così fatta da padroni fino a una trentina di anni fa, quando, anche per i motivi sopra evidenziati, si è avuta una rivalutazione della dimensione soggettiva e culturale nel contesto di una prospettiva filosofica e scientifica 'umanistica', che ha posto quindi l'uomo al centro delle proprie problematiche e interessi, rivalutandolo appieno nella sua dimensione esistenziale.

La geografia, quasi certamente impreparata al cambiamento storico e scientifico, dimostrava allora di essersi generalmente bloccata in una posizione oramai obsoleta rispetto ai tempi e, perciò, di non avere gli strumenti teorici e metodologici atti a riscattarsi dal razionalismo e oggettivismo che l'avevano fino al momento caratterizzata, né di possedere i mezzi per intervenire positivamente sulla realtà territoriale, che solo una prassi 'politica' regolare avrebbe potuto fornirle. Di conseguenza, con un'attenzione ancora concentrata sugli aspetti 'visibili', evidenti o formali, di una cultura, si trovava a segnare il passo sia nei confronti di un sapere che cambiava risolutamente direzione, sia delle altre scienze sociali che, invece, vi si

³⁴ Ivi, p. 169.

³⁵ H. Capel, *Filosofia e scienza nella geografia contemporanea*, a cura di A. Turco, Milano 1987.

adeguavano per la maggiore. Fino agli anni Ottanta circa del Novecento la disciplina ha dovuto pertanto tacere sul tema 'cultura', sottraendosi al dibattito, vivace e appassionato, che animava sul piano generale l'ambiente scientifico - coinvolgendo in verità pochi geografi - teso a superare i limiti imposti dal razionalismo alla sfera personale o individuale, al pensiero e alle facoltà umane.

La ripresa, faticosa e spesso poco critica, la ha vista rivalutare l'uomo, i processi cognitivi che lo riguardano, la sfera psicologica, le sue potenzialità intellettuali, le capacità creative, nel quadro di un rapporto con il mondo più che altro 'pensato' - con tutto quanto l'espressione sottende - cioè concettualizzato e diversamente rappresentato. Un mondo che anche la geografia ha scoperto allora essere complesso e articolato - secondo quanto già evidenziato - assai differente da come il modello razionalista lo aveva presentato riducendolo a un meccanismo semplice, dotato di un proprio ordine; un mondo da indagare quindi con tutti i mezzi a disposizione, partendo dall'impostazione di una serie di problemi a cui fornire risposte - mai assolute né definitive - ma, non meno, dalla 'comprensione', sia inquadrandola in una prospettiva olistica e non disgiuntiva come il metodo scientifico tradizionale aveva insegnato, sia ricordando che anche la geografia, come le scienze umane in genere, presuppone la compartecipazione fra soggetto e oggetto di studio.

La correzione di rotta presupponeva ovviamente una fattiva collaborazione interdisciplinare, al di là delle partizioni, dei settori accademici o delle paratie codificate, per muoversi in una dimensione più articolata, ampia, indispensabile ad ogni ricerca la quale altrimenti praticerebbe una deleteria automutilazione, se è assodato che proprio in tali zone di confine, perciò di incontro, scambio e confronto, vengono conseguiti i risultati più significativi ed il pensiero ottiene gli esiti migliori. Infatti, «Soltanto dissolvendo i limiti delle specializzazioni, [e] ricostruendo le linee di sviluppo di ciascuna disciplina a partire dall'originaria matrice comune»³⁶ si può sperare di operare proficuamente, dando nel contempo «una più concreta dimensione umana e sociale al proprio lavoro [pure allo scopo] di chiarirne il significato»³⁷. Una matrice, quella sopra indicata, che M. Quaini ha riconosciuto nel «contesto culturale, filosofico e scientifico [...] che attraversa tutte le scienze umane»³⁸, in questo caso; un contesto in cui maturano ed evolvono senza interruzione idee, metodi di ricerca, struttura ed organizzazione del sapere, concezioni e pratiche della scienza, visioni o teorie del mondo.

L'adeguamento successivo, perseguito con un certo impegno, ha portato la geografia a fare propri gli esiti conseguiti sia dall'evoluzione del pensiero scientifico e filosofico in generale - seguiti anche storicamente - sia da altre particolari branche del sapere, fra le quali spiccavano la psicologia, la sociologia, l'antropologia, la storia

³⁶ P. Casini, *Prefazione all'edizione italiana*, in «Storia della scienza dalle origini ai giorni nostri», voll. 2, Bari 1969, vol. I, pp. IX-XXII: p. XIX.

³⁷ Ivi.

³⁸ M. Quaini, *Rappresentazioni e pratiche dello spazio. Due concetti molto discussi fra storici e geografi*, in «Rappresentazioni e pratiche dello spazio in una prospettiva storico-geografica», a cura di G. Galliano, Genova, Brigati 1997, pp. 3-27: p. 3.

nel senso più ampio del termine, l'economia politica, la semiologia e la prossemica nella fattispecie, ecc; senza trascurare inoltre l'opportuna valutazione delle sfere storica, sociale, antropologica, economica, politica, ideologica e, ovviamente, culturale. Conseguentemente a tale adeguamento, la disciplina ha dovuto riesaminare la sua posizione nei confronti della nozione di cultura che, come preannunciato, veniva allora inquadrata anche in una prospettiva simbolica e/o semiologica, essendo il tangibile, il materiale, ossia l'oggetto, considerato solamente il segno di un'imprescindibile e necessaria attività spirituale o intellettuale; un'attività certo individuale, ma in ogni caso socialmente esplicita e condivisa in funzione non solo dell'auto-riconoscimento, della dichiarazione di presenza e del mantenimento di un'identità appunto collettiva - nella cui costituzione hanno sempre giocato un ruolo primario l'apparato concettuale e le ideologie di una comunità - ma anche dell'essere identificati e collocati da parte degli altri.

Lo studio dei segni culturali depositati nel territorio ha portato quindi la geografia a valutare la cultura come un vero e proprio sistema di comunicazione, di azioni compiute in tal senso³⁹ da un certo gruppo che con esse ha sempre voluto trasmettere, o rendere noti, determinati contenuti e messaggi, dunque mettere in atto un processo di trasferimento di informazioni - attraverso codici o sistemi diversificati - contenute in un segnale, o referente, soprattutto a prescindere dalla corrispondenza immediata o identificazione fra significante e significato, e, per ciò che riguarda in particolare il linguaggio, fra parola e cosa; un rapporto, questo, in cui la prima era considerata, non solo ieri ma ancora oggi nelle società primitive e tradizionali, «appartenente all'essere stesso»⁴⁰, poiché si riteneva che «il nome non soltanto designi l'essenza ma che esso sia l'essenza medesima»⁴¹. Le riflessioni sui codici linguistici, però, sono andate oltre la valutazione del momento schematico e descrittivo iniziale, rinunciando a procedere «come se la parola e l'oggetto fossero la stessa la cosa»⁴², quindi come se fra il nome/segno e ciò che esso designa non vi fosse quell'intermediaria e 'necessaria' attività concettuale che, invece, nel contesto di ogni sistema di comunicazione, si esplica nell'astrazione, nell'istituzione di relazioni, nell'interpretazione e nella rappresentazione. Ciò vuole anche dire che tutti i linguaggi e codici non stabiliscono il significato di una parola o segno una volta per tutte e per ogni circostanza, ma che, al contrario, esso prende corpo secondo le differenti destinazioni d'uso della stessa parola o segno, pertanto si diversifica e definisce in rapporto a queste all'interno di un sistema di comunicazione che è contrattuale, ossia convenzionale - e dunque simbolico - nel contesto di una comunità e relativi rapporti sociali. Pertanto parole e segni presentano significati mai rigidi né definitivi, come pure applicazioni e funzioni molto varie, nonché una valenza metaforica, che ne fanno dei produttori di conoscenza, ma, non meno, dei contrassegni, attraverso i quali i gruppi umani hanno senza sosta 'ri-creato' e 'ri-

³⁹ F. Lando, *Paesaggio e geografia culturale*, cit., p. 503.

⁴⁰ H.G. Gadamer, *Verità e metodo*, Milano 1983, p. 465.

⁴¹ E. Cassirer, *Linguaggio e mito*, Milano 1961, p. 7.

⁴² G. Olsson, *Uova nell'uccello*, Roma-Napoli 1987, p. 25.

significato' il mondo, marcandolo storicamente e spazialmente. Da osservare, nella circostanza, che la transitorietà e variabilità del significato o valore di un segno si riscontra pure ai differenti livelli locali, per cui si assiste a una grande «molteplicità socio-culturale delle valutazioni»⁴³, cioè dei punti di vista, commisurata alla varietà e numerosità dei gruppi o culture.

Superando la mera osservazione, descrizione e spiegazione delle fattezze sensibili o segni - acquisiti piuttosto come simbolo - la geografia ha dunque riconosciuto nell'oggetto un surplus qualitativo, un discorso significante sotteso ad esso in quanto 'cosa', che, solo facendo ricorso all'interpretazione e alla comprensione, ha potuto in effetti decifrare e acquisire per leggere infine il territorio come prodotto essenzialmente culturale, ossia come porzione di superficie terrestre su cui una comunità ha istituito un controllo di tipo fondamentalmente simbolico. Così, sforzandosi di intendere i valori e i significati assegnati da una cultura agli oggetti/segni, la disciplina ha abbandonato ogni formalismo per concentrarsi, invece, sul discorso di cui sopra e pensare il materiale per l'astratto; in definitiva, è entrata nel merito della concettualizzazione e strutturazione del mondo da parte di una comunità, che, anche facendo ricorso a codici linguistici differenti, e non solo al proprio potenziale tecnico-strumentale, si è regolarmente assunta lo scopo ultimo di conferire appunto ordine, senso, valore e significato al mondo - largamente inteso - trasformandolo da Caos in Cosmo, da mero spazio in territorio. Un territorio il quale, nella sua organizzazione, gestione, strutturazione ed evoluzione, 'parla', ieri come oggi, sia direttamente sia implicitamente, proprio della cultura - ritenuta al momento fondamentalmente un'entità astratta⁴⁴ - detenuta dalle comunità che lo hanno forgiato; comunità composte di uomini considerati, nel caso, animali semiologici⁴⁵ appunto, «la cui territorialità è [pertanto] condizionata dai linguaggi, i sistemi di segni e i codici [...] [per cui si può senz'altro affermare che] l'uomo procede, in qualche modo, alla costruzione linguistica del mondo»⁴⁶, contrassegnandolo effettivamente di simboli.

Sulla base di quanto osservato si può allora riconoscere che all'infuori di ogni sistema simbolico/linguistico - di cui si sottolinea la valenza evocativa e allusiva - non può esistere alcun significato di alcuna sostanza, oggetto o segno, cioè nessuna rappresentazione concettuale di questi; una rappresentazione innescata in primo luogo dalla denominazione - da intendere comunque quale vero e proprio «prodotto sociale»⁴⁷, oltre che «espressione di una cultura»⁴⁸ - e, precisando, dalla denotazione

⁴³ G. Dematteis, *La geografia dei beni culturali come sapere progettuale*, «Riv. Geogr. It.», CV (1998), fasc.1, pp. 25-35: p. 27.

⁴⁴ C. Caldo, *Monumento e simbolo. La percezione geografica dei beni culturali nello spazio vissuto*, in «Beni culturali e geografia» a cura di C. Caldo- V. Guarrasi, Bologna 1994, pp. 15-30: p. 18.

⁴⁵ C. Raffestin, *Punti di riferimento per una teoria della territorialità umana*, cit., p. 76.

⁴⁶ Ivi; cfr. inoltre H.G. Gadamer, *Verità e metodo*, cit., p. 507 e sgg.

⁴⁷ A. Turco, *Verso una teoria geografica della complessità*, Milano 1988, p. 81.

⁴⁸ Ivi.

e connotazione dell'esistente, le quali aprono, di fatto, verso la dimensione semiologica, che effettivamente carica l'ente di un plusvalore appunto concettuale, socialmente concordato. Infatti, tutte le culture 'costruendo' simbolicamente/linguisticamente il mondo non fanno soltanto riferimento agli enti nelle loro proprietà oggettive - cioè alla natura e relativi elementi - ma si pongono in rapporto con questi, attraverso l'intelletto e la coscienza degli uomini che le hanno fondate e ne guidano l'evoluzione, realizzandosene delle immagini dunque mentali, in relazione alle quali poi agiscono. Tale valore relazionale del segno si innesca ogni volta che - ossia regolarmente - gli uomini valutano e giudicano, in diverso modo, le cose, a seconda del fine verso cui decidono di destinarle oppure dell'impiego che intendono farne; una valutazione e un giudizio che legano strettamente il sistema simbolico/linguistico al contratto sociale - come si è visto - alle relazioni omonime, ai rapporti interpersonali, a quelli fra interno ed esterno.

Valutare e giudicare la natura o l'ambiente sulla base di un patto sociale stipulato anche attorno a un sistema simbolico - ossia culturale - equivale, per una comunità, ad accordarsi sul tipo di rapporto da stabilire con il mondo, quindi sulla territorializzazione che, esito di un'interpretazione teorica e pragmatica dell'ambiente naturale, si pone come processo di appropriazione e liberazione rispetto ad esso. Il territorio - saturo quindi di differenze qualitative - si è allora sempre presentato come il risultato dell'opera di trasformazione della superficie terrestre, del dato fisico, attuata da uomini riuniti in una comunità o società; un'opera la quale ha inoltre provveduto ad articolare i diversi punti territoriali, o luoghi, in un sistema preliminarmente progettato o programmato, e poi fatto oggetto di azioni. Chiaramente, si tratta in ogni caso di azioni condotte sulla base dei modi con i quali il gruppo ha percepito, conosciuto e concettualizzato un determinato ambiente includendolo nelle proprie pratiche; ossia, sulla base delle modalità con cui ha elaborato e cercato di controllare, con realizzazioni e rappresentazioni mentali varie, una serie di caratteristiche fisiche, assegnando loro funzioni, senso, valore e significato, ovvero ri-configurandole, ma in ogni caso producendo identità⁴⁹, il che significa proiettando se stesso su una certa porzione della superficie terrestre, cioè localizzandosi storicamente e culturalmente. Si tratta, nel caso, di una proiezione che pertanto ha contemplato senza soluzione di continuità, traducendoli in segni visibili, non solo i programmi legati al soddisfacimento delle necessità primarie e dei bisogni immediati, ma non meno sia i progetti a medio e lungo termine, sia i propositi per il futuro, sia, infine, le aspirazioni, la spiritualità, i desideri, l'ideologia, i valori, le tradizioni, gli atteggiamenti, ecc., di una società e di una cultura.

Tali elementi, nel complesso, eleggono il territorio a detentore di un'idea e di un progetto di vita globali, che proprio la cultura elabora e cerca di mettere in atto senza dimenticare che rientra fra i suoi compiti anche quello di non far sentire gli uomini che le appartengono come 'altro' rispetto all'ambiente e alla natura, con i quali, infatti, dovrebbero di norma porsi in relazione senza traumi esistenziali né estraniamento,

⁴⁹ Ivi, pp. 74-81.

cioè senza provare disorientamento e spaesamento per mantenere, così, il senso del luogo e dell'appartenenza, garanti esclusivi di un rapporto equilibrato e rassicurante con il mondo in generale. È per conseguire un simile scopo che ogni cultura ha sempre concepito natura e ambiente in continuità e reciprocità con il nostro essere praticando con essi un'interazione «mediata [appunto] da simboli»⁵⁰ numerosi e diversificati, i quali fanno del territorio di pertinenza uno spazio 'umanizzato', stabile e definito nella coscienza, con cui l'esistenza collima perfettamente, sia perché vi si legge la propria storia e cultura, ossia la matrice dell'essere gli uomini che si è non altri, sia perché si trova in esso una collocazione attiva ed ideale, come quella offerta appunto da un corpo sociale e da un sistema di valori condiviso qual è quello culturale. Nel territorio da loro plasmato gli uomini non si ritroveranno mai 'fuori luogo', cioè de-contestualizzati', ma sentiranno di appartenergli, di vivere in una dimensione 'organizzata', della quale risulteranno chiari e definiti sia i contenuti sia i confini spaziali, temporali, sociali e, per l'appunto, culturali. Il territorio, ordinato, mappato e orientato, è allora espressione e dichiarazione eccellente di un'appropriazione del mondo e, nel contempo, sia dell'esistenza umana sulla Terra sia dell'esperienza dell'abitare; prerogative ed esperienza scaturite non soltanto dalla percezione, definizione ed uso di tale porzione di spazio, ma anche dalla sua rappresentazione e semantizzazione⁵¹, operazioni, queste, tutte necessariamente e pienamente culturali.

⁵⁰ A. Turco, *Paesaggio: pratiche, linguaggi, mondi*, cit., p. 26.

⁵¹ F. La Cecla, *Perdersi. L'uomo senza ambiente*, Roma-Bari 1988.

RASSEGNE

Il centenario della CGIL e la storiografia: il panorama degli studi

ADOLFO PEPE

Nel 2006 la Confederazione Generale Italiana del Lavoro ha tagliato il traguardo storico dei primi cento anni di vita e ha affidato le celebrazioni della importante ricorrenza ad una apposita «Associazione per il Centenario» che ha concluso i lavori da pochi mesi. L'insieme degli eventi, accompagnati dal logo *Cent'anni di CGIL / Cent'anni d'Italia* - proprio a voler sottolineare lo stretto legame tra la storia nazionale e le vicende del suo sindacato più rappresentativo- si è protratto per quasi due anni, dall'autunno del 2005 fino al 2007, dando vita a tanti appuntamenti interessanti, sia di carattere celebrativo che scientifico. La pubblicazione di libri, la realizzazione di audiovisivi, le manifestazioni culturali (*pièces* teatrali, film e documentari, concerti, ecc.) hanno contribuito ad offrire un ricco cartellone che ha proposto, in tante città italiane (ed anche straniere), numerosi momenti di spettacolo e parecchie occasioni di riflessione.

Alle iniziative storiche ha dato un contributo di assoluto rilievo la Fondazione Giuseppe Di Vittorio, il «laboratorio» di studi storici, economici, sociali e culturali che la CGIL ha rilanciato nel 2002, dapprima con la presidenza di Sergio Cofferati, Segretario generale uscente della Confederazione, e quindi con quella di Carlo Ghezzi.

Già prima del centenario, la Fondazione aveva dedicato eventi culturali e pubblicazioni commemorative e scientifiche a ricorrenze significative per il nostro Paese, come ad esempio in occasione del sessantesimo anniversario della Liberazione, quando si è deciso di raccogliere in un cofanetto sei volumi che contenevano gli atti di altrettante iniziative svoltesi nel 2005¹; a tale proposito, la Fondazione aveva pensato di offrire le testimonianze di settori del mondo del lavoro fino ad allora poco indagati dalla storiografia (dai tipografi agli edili, ai lavoratori del comparto finanziario-assicurativo)².

Inoltre, studiosi e ricercatori della Fondazione avevano partecipato ai centenari di alcune tra le principali Federazioni nazionali e Camere del Lavoro aderenti alla CGIL. Mi limito in questa sede a richiamare rapidamente tre volumi significativi:

1. la storia dei chimici tra il 1968 e il 2002, i quali, di fronte ai grandi cambiamenti economici, sociali, giuridici e politici dell'ultimo trentennio, si sono distinti

¹ AA.VV., *Il lavoro per la Resistenza e la Liberazione dell'Italia*, 6 voll., Ediesse, Roma 2006.

² Questi i titoli dei sei volumi: 1) *La rinascita del sindacato. Dagli scioperi milanesi del marzo 1943 e 1944 al Patto di Roma e al 1° maggio del 1945*; 2) *La stagione del riscatto. Bologna e Napoli dalle lotte contro i nazifascisti alla ripresa produttiva e civile*; 3) *L'informazione contro il fascismo. Mobilitazione e iniziativa nei grandi quotidiani, al Poligrafico dello Stato e in decine di tipografie d'ogni parte d'Italia*; 4) *Quadraro: una storia esemplare. Le vite e le lotte dei lavoratori edili di un importante quartiere della periferia romana*; 5) *Salvare le fabbriche. I lavoratori a difesa dei macchinari e delle grandi infrastrutture dalla furia dei nazisti in fuga*; 6) *Storie di Resistenza. Il contributo delle lavoratrici e dei lavoratori del settore finanziario e assicurativo*.

per la costruzione di una vera e propria «cultura contrattuale» fondata sul rapporto unitario tra i sindacati, su relazioni industriali collaborative e su contenuti rivendicativi innovativi³;

2. l'evoluzione della cultura contrattuale dei tessili, costruita in modo originale sulla base delle tre peculiarità del cosiddetto «*made in Italy*» (tessile, abbigliamento, calzaturiero pelletteria, cuoio): la larga predominanza di manodopera femminile; la grande diffusione del lavoro a domicilio; la particolare struttura d'impresa, dominata da una miriade di piccole e piccolissime aziende⁴;
3. la storia della Camera del Lavoro di Reggio Emilia che è importante qui richiamare proprio per il carattere di «laboratorio» che essa ha avuto tra il 2000 e il 2002, attraverso l'importante coinvolgimento di tanti giovani studiosi «in formazione», autori di saggi pregevoli e rilevanti sul piano della ricerca storica⁵.

Alla fine di questo «viaggio» nei centenari della CGIL, riguardante le strutture di categoria e territoriali, si è provato a trarre un primo bilancio delle esperienze di studio con il volume *Il valore del lavoro nella società italiana*: un percorso che descriveva il complesso passaggio di fine secolo dalla «questione sociale» alla «questione sindacale», culminato nel tentativo positivo operato da parte delle strutture sindacali di incanalare la protesta spontanea dei ceti subalterni all'interno di un disegno riformista di integrazione nelle strutture liberali dello Stato⁶. L'analisi partiva da alcuni «casi» esemplari (le Camere del Lavoro di Genova, Reggio Emilia, Ancona; le Federazioni dei lavoratori della terra per il sindacalismo agricolo; le Federazioni dei chimici, dei tessili e dei meccanici per il sindacalismo industriale; l'esperienza dei minatori), da alcuni eventi-chiave (la nascita della Repubblica, il Governo Tambroni, la crisi degli anni '70) e da alcuni temi ricorrenti nella storia del sindacato (il valore della formazione e della cultura nell'azione di alfabetizzazione delle masse, il ruolo delle donne, il significato simbolico del 1° Maggio) per arrivare a delineare i tratti specifici della cultura

³ *La formula chimica. L'evoluzione storica della contrattazione collettiva nel settore chimico (1968-2002)*, Editori Riuniti, Roma 2004. Il volume, diviso in tre parti, contiene i saggi di Ilaria Del Biondo e Fabrizio Loreto sulla storia della contrattazione collettiva nel settore (1968-2002); interviste ad alcuni rappresentanti del mondo del lavoro e delle imprese, tra i principali protagonisti della nuova stagione di relazioni industriali; una appendice documentaria ricca di materiali interessanti.

⁴ G. Ceccarelli - I. Del Biondo - A. Fedeli - F. Loreto, *Territorio e lavoro. Disegno storico della cultura contrattuale dei tessili*, a cura di S. Misiani, Ediesse, Roma 2001. Anche questo volume si divide in più parti: ai saggi iniziali degli autori seguono le conversazioni con alcuni Segretari della categoria, un ampio quadro sinottico che analizza nei dettagli le modifiche contrattuali intervenute tra il 1947 e il 2000, e una preziosa appendice di cronologie e documenti.

⁵ *Un territorio e la grande storia del '900. Il conflitto, il sindacato e Reggio Emilia*, 2 voll., Ediesse, Roma 2002. Il primo volume, intitolato *Dalle origini del movimento dei lavoratori e delle lavoratrici all'avvento e consolidamento del fascismo*, ha visto la partecipazione, tra gli altri, di M.L. Betri, A. Canovi, M.N. Casali, F. Dolci, M. Nejrrotti, F. Lussana, R. Romano e M. Storchi. Il secondo volume, intitolato *Dal secondo dopoguerra ai primi anni '70* e curato da L. Baldissara, M. Bergamaschi, A. Canovi, A. De Bernardi e A. Pepe, raccoglie le ricerche di S. Bellasai, N. Brugnoli, I. Del Biondo, C. Finetti, F. Loreto, G. Magnanini, A. Rapini e M. Tolomelli.

⁶ A. Pepe, *Il valore del lavoro nella società italiana. Viaggio nei centenari della CGIL*, Ediesse, Roma 2003.

sindacale della CGIL, sintetizzabile nel valore della confederalità, nella centralità dei concetti di libertà e eguaglianza, nell'affermazione originaria del significato politico dell'azione sindacale.

L'insieme delle novità emerse nella lunga stagione dei centenari CGIL, iniziata già negli anni '90 del secolo scorso con i festeggiamenti delle prime Camere del lavoro di Milano, Torino e Piacenza, è stato sottoposto a verifica a partire dal 2005, con l'avvio delle ricerche per i cento anni della Confederazione, nata a Milano il 1° ottobre 1906.

Un primo filone di studi ha riguardato le federazioni di mestiere. Ormai gli studi sul sindacalismo agricolo, particolarmente quello bracciantile, e sul sindacalismo industriale hanno raggiunto una tale maturazione che già da anni circolano sintesi convincenti ed esaurienti sulle principali Federazioni sindacali di settore. Per tale motivo, l'occasione del centenario della Confederazione è stata utilizzata per lo studio di altre realtà produttive, che nel tempo erano restate ai margini della storiografia.

Ad esempio la Fondazione Di Vittorio, grazie al coordinamento di Pasquale Iuso, ha realizzato una importante storia sulla sindacalizzazione del pubblico impiego che ha visto la partecipazione di importanti studiosi del settore (sia storici come Guido Melis, sia sociologi come Mimmo Carrieri e Adolfo Braga) e di giovani ricercatori⁷. Il quadro complessivo dell'opera ha mantenuto il carattere interdisciplinare, non limitandosi semplicemente a una ricostruzione delle vicende sindacali riguardante i pubblici dipendenti, ma approfondendo anche l'intreccio tra queste e i processi istituzionali, a partire dalla discussione sulla riforma della pubblica amministrazione, presente in modo costante nel dibattito politico italiano.

La stessa vicenda del pubblico impiego ha avuto nell'esperienza dei ferrovieri uno degli esempi più importanti e, allo stesso tempo, originali. Come è noto, le ferrovie finirono sotto la gestione dello Stato con la nazionalizzazione del 1905, la quale precedette di pochi mesi la costituzione dello SFI, il Sindacato Ferrovieri Italiani, nato nel Congresso di Roma del 26 aprile - 1° maggio 1907 dall'unificazione tra le diverse sigle del settore. Alla narrazione dei cento anni di storia del sindacato ferrovieri si è dedicato con la solita cura e attenzione Stefano Maggi, già autore di studi efficaci sul tema⁸. Dalla lettura del volume esce rafforzata la convinzione di trovarsi di fronte a un mondo complesso, percorso da continue tensioni verso la «separatezza», cioè verso la difesa delle proprie prerogative, della propria atipicità, del proprio legame (non sempre limpido) con il potere politico, in generale verso la difesa del proprio universo di riferimento (fatto di quartieri popolari e di dopolavori ferroviari, spesso divisi dal resto della città e dei lavoratori); un mondo, però, percorso anche da una costante azione tesa a difendere la libertà (si pensi, ad esempio, all'impegno della categoria nella lotta di Resistenza) e l'unità del mondo del lavoro, come testimonia la spinta

⁷ P. Iuso (a cura di), *La sindacalizzazione del pubblico impiego. Dalle origini delle rappresentanze alla Funzione Pubblica CGIL*, Ediesse, Roma 2007. Gli studiosi sono: M.P. Del Rossi e E. Montali per la fase liberale, C. Giorgi e A. Gagliardi per il periodo fascista, I. Del Biondo e F. Loreto per la stagione repubblicana.

⁸ S. Maggi (a cura di), *Lavoro e identità: i cento anni del sindacato ferrovieri, 1907-2007*, Ediesse, Roma 2007.

della categoria verso la confederalità, attraverso la costituzione recente di una Federazione dei trasporti.

Nel viaggio alla scoperta di mondi del lavoro emarginati, all'interno del generico arcipelago del cosiddetto «terziario», assumono una grande rilevanza anche i due libri scritti da Antonio Famiglietti sui tanti sindacati del variegato mondo dei servizi. Il primo volume, che analizza la fase delle origini tra la fine dell'800 e il regime fascista, prova a ricomporre la grande frammentazione di categorie (cuochi, camerieri, facchini, cantinieri, ecc.) che, nonostante le divisioni e i particolarismi, hanno raccolto in un secolo centinaia di migliaia di iscritti⁹. Il secondo volume ricostruisce la storia della FILCAMS-CGIL, vale a dire l'organizzazione nata nel marzo 1960 dalla fusione tra la Federazione italiana lavoratori alberghi e mense (FILAM) e la Federazione italiana lavoratori commercio e affini (FILCEA), e che dall'aprile 1974 ha assunto la fisionomia attuale con l'accorpamento della Federazione italiana lavoratori ausiliari industria (FILAI)¹⁰. In tal modo, per la prima volta la storiografia del movimento sindacale ha colmato una lacuna importante alla scoperta di un settore che i rapidi processi di terzizzazione dell'economia nazionale e internazionale tenderanno a dilatare sempre di più.

Riguardo ai territori, la rassegna non può che prendere avvio dall'imponente *Storia della Camera del lavoro di Milano*, curata da Ivano Granata e Roberto Romano e realizzata in cinque ponderosi volumi¹¹. I primi quattro volumi ricostruiscono in modo esaustivo le vicende della più prestigiosa tra le Camere del Lavoro, la prima a nascere nel lontano 1891, vero e proprio «modello» di rappresentanza territoriale per tante altre realtà italiane: dall'indagine emerge un affresco completo che spazia dall'analisi dell'organizzazione e della formazione dei quadri alla descrizione dell'impegno politico del sindacato, dal dibattito culturale interno alla struttura ai processi di mobilitazione alla base delle lotte operaie, dalle ricerche e dalle intuizioni dell'Ufficio Studi al peso rilevante avuto dalla Camera del lavoro nella lotta contro il terrorismo. Il quinto e ultimo volume si integra perfettamente con i precedenti, contribuendo a illuminare la realtà sindacale milanese attraverso l'esame puntuale delle trasformazioni del lavoro, dalla dimensione artigianale all'esplosione del fordismo, per arrivare ai recenti processi di deindustrializzazione.

Durante il centenario altre strutture territoriali hanno celebrato la ricorrenza, affidando a gruppi di studiosi la realizzazione di storie sulle locali Camere del Lavoro. È il caso di Cagliari, dove la CGIL ha affidato a Giannarita Mele e Claudio Natoli il coordinamento di un *pool* di studiosi, realizzando un intreccio virtuoso tra sindacato,

⁹ A. Famiglietti, *Le origini dell'attività sindacale nel settore dei servizi (1880-1925)*, Ediesse, Roma 2006.

¹⁰ Id., *La nascita della Filcams-Cgil. Il sindacalismo dei servizi nel secondo dopoguerra (1944-1960)*, Ediesse, Roma 2008.

¹¹ I. Granata - R. Romano (a cura di), *Storia della Camera del lavoro di Milano*, 5 voll., Franco Angeli, Milano 2006. I volumi sono i seguenti: 1) M. Antonioli - J. Torre Santos, *Riformisti e rivoluzionari. La Camera del lavoro di Milano dalle origini alla Grande guerra*; 2) I. Granata, *Crisi della democrazia. La Camera del lavoro di Milano dal biennio rosso al regime fascista*; 3) C. Magnanini, *Ricostruzione e miracolo economico. Dal sindacato unitario al sindacato di classe nella capitale dell'industria*; 4) Ead., *Autunno caldo e "anni di piombo". Il sindacato milanese dinanzi alla crisi economica e istituzionale*; 5) G. Maifreda - G. Pizzorni - F. Ricciardi, *Lavoro e società nella Milano del Novecento*, a cura di R. Romano.

università e archivio di Stato, che ha permesso la stesura di un volume ponderoso nel quale sono raccontate le vicende della Camera del lavoro dalle origini fino ai giorni nostri¹². È il caso di Taranto, la cui Camera del lavoro fu costituita come a Cagliari nel 1907¹³; anche in questo caso la ricerca ha avuto il merito di oltrepassare i limiti di una storia già nota, quella del polo navale-meccanico-siderurgico, e di aver offerto un quadro ampio di una realtà complessa, fortemente orientata in senso classista, percorsa da lotte operaie e rivolte popolari tipiche di un certo sindacalismo meridionale, ma che, come il resto del Sud, ha sofferto l'assenza di locali ed effettivi centri di comando¹⁴.

Nel corso del centenario, accanto alle strutture sindacali, verticali e orizzontali, sono stati indagati altri ambiti di ricerca, anche grazie all'impegno e alla passione di una nuova generazione di storici. Su questo versante vorremmo segnalare tre pubblicazioni.

La prima, curata da Gloria Chianese, ricostruisce il rapporto tra mondo del lavoro e antifascismo meridionale, in particolare napoletano, durante gli anni del regime fascista¹⁵. I saggi, elaborati da Giuseppe Aragno, Andrea De Santo e Alexander Höbel, affrontano uno dei temi più delicati della dittatura, fonte di dure polemiche tra gli studiosi: ci riferiamo alla categoria del consenso, introdotta da Renzo De Felice nel lontano 1974 con il suo volume su *Mussolini il Duce*, e sottoposta a una argomentata critica nel celebre volume degli Annali Feltrinelli *La classe operaia durante il fascismo*, curato da Giulio Sapelli.

La seconda ricerca, realizzata a Brescia da un gruppo di studiosi che da tempo collaborano con la Camera del Lavoro e il suo Archivio storico, tratta il drammatico tema della strage di Piazza della Loggia del 28 maggio 1974, uno dei capitoli più terribili della «strategia della tensione»¹⁶. L'originalità del volume risiede non tanto nella ricostruzione delle vicende politiche e giudiziarie sulla strage, ormai piuttosto note, quanto soprattutto nell'analisi storica, sociologica, psicologica, di alcuni luoghi-simbolo dell'evento: le fabbriche, con l'imponente mobilitazione operaia all'indomani del luttuoso crimine, e la piazza, la cui gestione fu condotta dalle forze antifasciste, soprattutto dai tre sindacati confederali, fino al giorno dei funerali. Questi si svolsero in un clima di tensione, nel quale le istituzioni dello Stato, a partire dal Presidente della Repubblica, furono costrette a farsi da parte, lasciando il controllo del territorio a chi aveva pagato in prima persona il prezzo più alto dell'attacco fascista e a chi, ancora una volta, si poneva a difesa delle fragili fondamenta della democrazia italiana.

¹² G. Mele - C. Natoli (a cura di), *Storia della Camera del lavoro di Cagliari nel Novecento*, Carocci, Roma 2007.

¹³ R. Nistri - M. Di Cesare (a cura di), *Un cammino lungo cent'anni*, Ediesse, Roma 2006.

¹⁴ Per completare il quadro dei territori, occorre citare il volume curato da Giancarlo Pelucchi e Antonio Pizzinato su *La fabbrica e la salute. Lotte operaie e contrattazione a partire da Sesto S. Giovanni nei 100 anni della CGIL*, Ediesse, Roma 2006, che raccoglie documenti interessanti sul tema della sicurezza sul lavoro.

¹⁵ G. Chianese (a cura di), *Fascismo e lavoro a Napoli. Sindacato corporativo e antifascismo popolare*, Ediesse, Roma 2006.

¹⁶ S. Boffelli - C. Massentini - M. Ugolini, *Noi sfileremo in silenzio. I lavoratori a difesa della democrazia dopo la strage di Piazza della Loggia*, Ediesse, Roma 2007.

La terza ricerca, curata da Gloria Chianese, ha visto l'impegno di oltre una decina di studiosi, in particolare ricercatrici, che hanno indagato il rapporto non sempre facile tra il sindacato, fortemente condizionato dalla dominante cultura maschilista, e le donne, che spesso, in modo sommerso o poco visibile, hanno contribuito al profondo rinnovamento delle sue politiche organizzative e rivendicative¹⁷. Attraverso saggi di settore (sulle lavoratrici tessili, tabacchine, insegnanti, impiegate e mondine) e analisi specifiche (sul Sud, il *Welfare*, la precarietà), l'opera offre il giusto riconoscimento alla cultura emancipazionista che le donne hanno sviluppato nel lavoro e nel sindacato, non dimenticando di affrontare anche il delicato rapporto con la cultura femminista degli anni '70, portatrice di istanze libertarie che prevedevano un rapporto più conflittuale con lo stesso sindacato.

Un capitolo fondamentale ha riguardato la stesura di molte biografie di dirigenti sindacali noti e meno noti. Già da tempo si era deciso di percorrere tale strada, con l'obiettivo di approfondire alcuni nodi della storia sindacale attraverso le vicende personali dei suoi protagonisti¹⁸.

Alcune biografie hanno tratto origine da una serie di appuntamenti previsti nel corso del centenario, che hanno coinvolto studiosi, sindacalisti, politici. Si pensi al convegno (e al volume) su Agostino Novella, curato da Fabrizio Loreto, con il quale la CGIL ha voluto rendere omaggio a un protagonista indiscusso della sua storia, ma troppo spesso dimenticato, Segretario generale della Confederazione dopo Giuseppe Di Vittorio e prima di Luciano Lama¹⁹; oppure al convegno (e al relativo libro curato da Francesco Giasi) su Luciano Romagnoli, una delle figure più importanti e meno conosciute del secondo dopoguerra, a capo della «mitica» Federbraccianti a soli 24 anni, ma scomparso prematuramente nel 1966²⁰; oppure, infine, al convegno (e ai relativi atti) su Donatella Turtura, prima donna a ricoprire l'incarico di Segretaria confederale della CGIL nel 1980, leader dei braccianti negli anni '70 e a capo della federazione dei trasporti negli anni '80²¹.

Altre biografie, invece, sono nate come veri e propri progetti di ricerca, sottoposti al vaglio dell'Associazione per il centenario e della Fondazione Di Vittorio. Si pensi, ad esempio, alla biografia di Luciano Lama, curata da Maurizio Ridolfi e realizzata da

¹⁷ G. Chianese (a cura di), *Mondi femminili in cento anni di sindacato*, 2 voll., Ediesse, Roma 2008.

¹⁸ Cfr. P. Cascella - G. Lauzi - S. Negri, *Fausto Vigevani. La passione, il coraggio di un socialista scomodo*, Ediesse, Roma 2004; F. Persio, *Fernando Santi. L'uomo, il sindacalista, il politico*, Ediesse, Roma 2005.

¹⁹ F. Loreto (a cura di), *Agostino Novella, Il dirigente dei momenti difficili*, Ediesse, Roma 2006. Il convegno si è svolto a Genova il 14 dicembre 2005. Il libro, che raccoglie le relazioni e gli interventi al convegno, si chiude con una ricca bibliografia degli scritti e dei discorsi del sindacalista genovese, curata da Francesco Giasi, e con una interessante appendice documentaria.

²⁰ F. Giasi (a cura di), *Luciano Romagnoli. Impegno e passione nella vita breve di un protagonista*, Ediesse, Roma 2007. Il Convegno si è tenuto a Roma il 17 gennaio 2007. Oltre ad una appendice di scritti di Romagnoli, al volume è allegato un dvd con un ricordo di Ivan Della Mea e una intervista a Vittorio Foa.

²¹ M.P. Del Rossi (a cura di), *Donatella Turtura. Rigore, umanità, ragione e passione di una grande sindacalista*, Ediesse, Roma 2008. Il Convegno si è svolto a Roma il 27 settembre 2007. Anche questo volume, come i precedenti, si chiude con una ricca documentazione.

giovani ricercatori²²; dalle pagine del libro emerge il ritratto di un personaggio unico, dal grande spessore umano e civile, la cui parabola biografica appare segnata in modo indelebile dai valori dell'antifascismo e del primato del lavoro. Oppure, alla biografia di Aldo Trespidi, leader sindacale dei petrolieri e dei chimici tra anni sessanta e settanta, che ha contribuito a plasmare la cultura contrattuale della categoria e a influenzare le prospettive unitarie delle federazioni di settore²³. Oppure, infine, alla vita di Ettore Reina, uno dei più importanti dirigenti della CGdL prefascista e leader della federazione dei cappellai dal 1901 al 1926²⁴.

A conclusione di questa sezione, una menzione speciale meritano le autobiografie e i racconti di vita che la CGIL, attraverso il «Progetto memoria» dello SPI, il sindacato dei pensionati, sta cercando di promuovere negli ultimi anni, anche grazie a preziose collaborazioni come quella con l'Archivio diaristico di Pieve Santo Stefano. Alcuni libri usciti di recente forniscono frammenti emozionanti di vita vissuta da tanti lavoratori e sindacalisti in molte realtà «minori» del nostro Paese, specie del Meridione²⁵. Tra le diverse testimonianze ci piace ricordare le memorie di Vittorio Buttis, sindacalista rivoluzionario nato a Venezia nel 1866 e morto a Chicago nel 1950, che nel corso della sua intensa vita lavorò come sindacalista in Svizzera e Germania, in Friuli e Piemonte, dove diresse la Camera del lavoro di Intra; nel 1908 Buttis riparò all'estero, oltreoceano, dapprima in Brasile e quindi negli USA, dove proseguì la sua attività sindacale a favore dei lavoratori più deboli. Le memorie, pubblicate in America nel 1940, fino a oggi inedite in Italia, sono state curate in modo scrupoloso da Cesare Bermanni, come testimonia anche la ricca appendice di documenti, contenente anche saggi di Bruno Cartosio e Filippo Colombara²⁶.

Buona parte dell'attività della Fondazione è stata rivolta anche all'organizzazione di seminari, convegni e iniziative con l'obiettivo di mettere a confronto storici, studiosi di altre discipline e sindacalisti su argomenti ritenuti degni di approfondimento. Lo stesso centenario si è aperto con il convegno su *I diritti sociali e del lavoro nella Costituzione italiana*, tenuto a Roma il 12-13 novembre 2005, ospitato nella sede prestigiosa del

²² M. Ridolfi (a cura di), *Luciano Lama: sindacato, Italia del lavoro e democrazia repubblicana nel secondo dopoguerra*, Ediesse, Roma 2006. I saggi sono di Massimo Lodovici per il periodo forlivese, fino al 1947; di Alexander Höbel per il periodo alla guida dei chimici e dei metalmeccanici; di Sante Cruciani, riguardo al rapporto tra CGIL e processo di integrazione europea; di Lorenzo Bertucelli per la fase della Segreteria generale (1970-1986), e di Fabrizio Loreto per il successivo impegno politico e istituzionale nel PCI e in Parlamento.

²³ E. Montali, *Autonomia e democrazia. La vicenda sindacale di Gian Battista Aldo Trespidi*, Ediesse, Roma 2008.

²⁴ G.M. Longoni, *La voce del lavoro: vita di Ettore Reina (1871-1958)*, Ediesse, Roma 2006.

²⁵ Per le autobiografie cfr. E.A. Casanova Infuso, *La mia vita tra le lotte dei lavoratori*, Ediesse, Roma 2007; B. Roscani, *Compagni così... Lampi di memoria per un post-diario*, Ediesse, Roma 2007. Per i racconti di vita cfr. *Ricordi di lotte. Lavoratori e sindacato nelle campagne di Potenza*, a cura di M. Chisena, Ediesse, Roma 2006; T. Baris (a cura di), *Le voci del lavoro. Uomini e donne della CGIL in provincia di Frosinone, 1945-2005*, Ediesse, Roma 2007; *La Perugia è storia nostra. I lavoratori raccontano i cento anni della fabbrica*, Ediesse, Roma 2008.

²⁶ V. Buttis, *Memorie di vita di tempeste sociali*, a cura di C. Bermanni, Ediesse, Roma 2006.

Parlamento e aperto dal Presidente della Fondazione della Camera dei Deputati Pier Ferdinando Casini. Gli atti del convegno, che raccolgono le relazioni di Vittorio Angiolini, Antonio Cantaro, Simona Colarizi, Piergiovanni Alleva, Salvo Leonardi, Umberto Romagnoli, Laura Pennacchi, Marcello Messori, Gianni Ferrara, Paolo Leon, sono stati curati da Giuseppe Casadio, Presidente dell'Associazione per il centenario²⁷.

Inoltre, nell'ambito del centenario sono stati pubblicati gli atti di altre iniziative, tra le quali occorre ricordare: il convegno sulla CGIL e il mondo cattolico, svoltosi a Roma il 20 febbraio 2007, con la partecipazione di Emilio Gabaglio, ex Presidente delle ACLI e Segretario della Confederazione Europea dei Sindacati, e di importanti studiosi del movimento sindacale cattolico come Carlo Felice Casula e Andrea Ciampani²⁸; il seminario sulle origini del movimento sindacale in Abruzzo, ricostruite a partire dal ritratto di uno dei suoi protagonisti più illustri, l'avvocato Mario Trozzi²⁹; infine due convegni, organizzati per celebrare il cinquantesimo anniversario dalla morte di Giuseppe Di Vittorio, sulla CGIL durante i fatti di Ungheria³⁰ e sulla concezione politica e sindacale del grande sindacalista di Cerignola³¹.

Con il centenario, inoltre, si è pensato di mettere a disposizione degli studiosi alcune raccolte di scritti di sindacalisti. Un primo esempio è dato dal volume di Girolamo Li Causi sulla drammatica strage di Portella della Ginestra del 1° maggio 1947, quando la banda di Salvatore Giuliano, al soldo di agrari e mafiosi, portò a compimento la prima grave strage della storia repubblicana. Poiché negli ultimi anni sul tragico evento di Portella si sono moltiplicate diverse prese di posizione, tese ad avallare ricostruzioni storiche ardite e per il momento prive di efficaci riscontri documentari, si è voluto offrire il punto di vista dell'autorevole leader comunista siciliano che, ancora oggi, a distanza di sessant'anni, ci appare l'affresco più coerente e convincente sui fatti di Portella³².

Un altro esempio, al quale la Fondazione ha lavorato alacramente grazie all'impegno dei due curatori Francesco Giasi e Fabrizio Loreto, riguarda il cofanetto in due volumi *Lavoro e democrazia*, una antologia di articoli di Di Vittorio apparsi sulla stampa quotidiana e periodica e fino ad oggi mai pubblicati in volume, che coprono l'intera fase della sua Segreteria generale dal 1944 al 1957³³. Ugualmente importante è l'uscita di due volumi su Bruno Trentin, Segretario generale della CGIL dal 1988 al 1994, intellettuale finissimo

²⁷ G. Casadio (a cura di), *I diritti sociali e del lavoro nella Costituzione italiana*, Ediesse, Roma 2006.

²⁸ C. Ghezzi (a cura di), *La CGIL e il mondo cattolico*, Ediesse, Roma, 2008.

²⁹ A. Borghesi - F. Loreto (a cura di), *Mario Trozzi. Alle origini del movimento operaio e sindacale in Abruzzo*, Ediesse, Roma 2007. Il Convegno, organizzato dalla Fondazione, dallo Spi Abruzzo e dal Centro studi e ricerche Carlo Tresca, si è svolto a Sulmona (AQ) il 6 dicembre 2006.

³⁰ *Giuseppe Di Vittorio e i fatti d'Ungheria del 1956*, Ediesse, Roma 2007.

³¹ *Di Vittorio "maestro". Le parole, il sapere, le idee*, Ediesse, Roma 2008.

³² G. Li Causi, *Portella della Ginestra. La ricerca della verità*, a cura di F. Petrotta, con un saggio introduttivo di F. Renda, Ediesse, Roma 2007.

³³ G. Di Vittorio, *"Il lavoro salverà l'Italia". Antologia di scritti, 1944-1950*, a cura di F. Loreto, Ediesse, Roma 2008; Id., *"In difesa della Repubblica e della democrazia". Antologia di scritti, 1951-1957*, a cura di F. Giasi, Ediesse, Roma 2008.

e uno dei più grandi studiosi e interpreti del pensiero di Di Vittorio, che la Fondazione ha voluto dedicare al grande sindacalista recentemente scomparso³⁴.

Infine, una nota a parte merita la nuova collana della casa editrice Ediesse, intitolata *I classici del pensiero sindacale per i cento anni della CGIL* e diretta da Valerio Strinati, che, ad oggi, ha pubblicato tre fondamentali volumi. Il primo fu scritto da Renato Brocchi, segretario della Camera del lavoro di Macerata, nel 1907, a soli 24 anni, poco prima di morire. L'opera, che ripercorre le origini del movimento sindacale tra il 1901 e il 1906, ha un valore straordinario sul piano della quantità e della qualità delle informazioni e dei dati riportati; essa non si limita a illustrare l'attività organizzativa e la consistenza numerica delle nascenti strutture sindacali, ma offre anche un esauriente quadro del dibattito politico all'origine della costituzione della CGdL³⁵.

Il secondo libro è la ristampa del famoso *Manualetto* di Rinaldo Rigola, primo Segretario generale della CGdL, che raccoglie la sintesi delle lezioni tenute dall'autore presso la Scuola di previdenza e legislazione sociale della Società Umanitaria di Milano nel 1920-1921³⁶; si tratta di un vero e proprio «manifesto» della cultura sindacale riformista, curato con competenza da Paolo Mattera, il cui saggio introduttivo permette di muoversi con maggiore facilità nel dibattito politico dell'epoca³⁷.

Il terzo volume è la ristampa del «classico» di Ernesto Verzi, primo Segretario generale della FIOM ed esponente riformista della Confederazione, sulla storia dei metallurgici tra Ottocento e Novecento. Ovviamente la competenza del curatore, Maurizio Antonioli, è tale da consentire una lettura più agevole di uno dei testi fondamentali per lo studio del movimento operaio in Italia³⁸.

Negli ultimi anni sono stati pubblicati anche alcuni utili strumenti di lavoro per facilitare la ricostruzione della storia della CGIL. Ci riferiamo a quella parte di inventario dell'Archivio storico della Confederazione che descrive le carte e i documenti sui congressi confederali, dal primo convegno delle organizzazioni sindacali dell'Italia liberata, tenuto a Roma nel settembre 1944, all'XI congresso nazionale, svoltosi sempre a Roma nel febbraio-marzo 1986³⁹. Inoltre, risulta molto efficace l'elenco completo dei segretari della CGIL - confederali e federali, regionali e territoriali - dal 1944 al 2006, curato da Andrea Gianfagna⁴⁰. Infine, vorrei suggerire la consultazione di due voluminosi cataloghi: il primo, curato da Lucia Motti, è stato preparato per la mostra

³⁴ B. Trentin, *Lavoro e libertà. Scritti scelti e un dialogo inedito con Vittorio Foa e Andrea Ranieri*, a cura di M. Magno, Ediesse, Roma 2008. *Bruno Trentin. Dalla guerra partigiana alla CGIL*, a cura di I. Ariemma e L. Bellina, Ediesse, Roma 2008.

³⁵ R. Brocchi, *L'organizzazione di resistenza in Italia*, a cura di V. Strinati, Ediesse, Roma 2005.

³⁶ R. Rigola, *Manualetto di tecnica sindacale*, a cura di P. Mattera, Ediesse, Roma 2006.

³⁷ Del curatore si veda anche il libro *Le radici del riformismo sindacale. Società di massa e proletariato alle origini della CGdL (1901-1914)*, Ediesse, Roma 2007.

³⁸ E. Verzi, *I metallurgici d'Italia nel loro sindacato*, a cura di M. Antonioli, Ediesse, Roma 2008.

³⁹ *I Congressi per il Congresso. Inventario e immagini (1944-1986)*, a cura di T. Corridori, C. Pipitone, G. Venditti, Ediesse, Roma 2006.

⁴⁰ A. Gianfagna (a cura di), *1944-2006: gli uomini e le donne della CGIL: le segreterie confederali, delle federazioni nazionali di categoria, delle CGIL regionali, delle Camere del lavoro*, Ediesse, Roma 2007.

sulle *Donne nella CGIL* e raccoglie, accanto ad alcuni saggi e brevi schede biografiche, un lungo e articolato percorso fotografico dalle origini ai giorni nostri; il secondo, curato da Luigi Martini per la mostra *Rossa*, presenta un viaggio entusiasmante nel mondo delle immagini e della comunicazione della CGIL⁴¹.

A conclusione di questa rapida ma intensa rassegna storiografica degli studi apparsi tra il 2005 e il 2008 per celebrare il centenario della CGIL, si segnala la pubblicazione del libro *Il sindacato nella società industriale*, cui hanno partecipato Maria Luisa Righi e Lorenzo Bertucelli. Il libro, quarto e ultimo volume della *Storia del sindacato in Italia nel '900*⁴², prende in esame il ventennio compreso tra l'inizio degli anni '60 e i primi anni '90, quando si compie la «parabola» del sindacato e le tre Confederazioni, dopo aver toccato il massimo di potere sindacale nella stagione della «supplenza», imboccano la curva discendente, in concomitanza con il declino più generale - economico, sociale, politico e culturale - dell'intero paese.

Una parabola analoga ha subito la stessa storiografia del movimento operaio e sindacale che, dopo aver raggiunto negli anni '70 la fase di maggiore consacrazione e diffusione, nel decennio seguente ha vissuto una stagione di appannamento.

L'esame del materiale e la lettura dei contributi ci consente di proporre alcune considerazioni. La riflessione storica che ha accompagnato e alimentato questa ripresa degli studi sul mondo del lavoro e della sua rappresentanza sindacale si è intrecciata con due fenomeni: l'imporsi e poi l'appannarsi della turbolenta ondata revisionista e l'affiorare di una sempre più inconfondibile crisi sistemica del Paese, sotto il duplice profilo di disarticolazione della compagine unitaria e democratica e di una progressiva marginalizzazione economica, soprattutto in Europa, e più in generale, nell'ambito occidentale.

Cosicché quegli studi hanno finito per costituire una sorta di contro-lettura della storia generale dell'Italia, dalla sua genesi contraddittoria sul finire dell'800 evidenziandone la scala nazionale e, soprattutto nei diversi livelli territoriali, un duplice ordine di considerazioni. Per un verso un'incredibile, ostinata carenza di capacità dirigenti dei ceti agiati e colti, della classe politica e amministrativa e di buona parte delle istituzioni; e, insieme uno straordinario sforzo «sostitutivo-integrativo» da parte delle classi lavoratrici. Queste hanno dovuto costruire, unificare e rappresentare prima se stesse e al contempo fornire una spina dorsale all'intero paese, soprattutto

⁴¹ L. Motti (a cura di), *Donne nella CGIL: una storia lunga un secolo. 100 anni di lotte per la dignità, i diritti e la libertà femminile*, Ediesse, Roma 2006. L. Martini (a cura di), *Rossa. Immagine e comunicazione del lavoro, 1848-2006*, 2 voll., Ediesse, Roma 2008. Tra le altre iniziative per il centenario degne di nota vorremmo ricordare i tre documentari realizzati con la consulenza storica della Fondazione Di Vittorio: G. Pannone - M. Puccioni, *100 anni della nostra storia* (2006); P. Medioli, *Un leader in ascolto* (su Luciano Lama) (2006); C. Lizzani - F. Del Sette, *Giuseppe Di Vittorio. Voci di ieri e di oggi* (2007).

⁴² L. Bertucelli - A. Pepe - M.L. Righi, *Il sindacato nella società industriale*, Ediesse, Roma 2008. I precedenti volumi sono: A. Pepe, *La CGdL e l'età liberale* (1997); A. Pepe - O. Bianchi - P. Neglie, *La CGdL e lo Stato autoritario* (1999); A. Pepe - P. Iuso - S. Misiani, *La CGIL e la costruzione della democrazia* (2001).

nei passaggi cruciali (svolta giolittiana, opposizione al fascismo, resistenza, repubblica, costituzione e rilegittimazione internazionale, difesa e sostegno della repubblica contro il terrorismo e l'eversione golpista) innervandolo con le loro lotte, le conquiste sociali e politiche e con i valori fondanti di libertà e democrazia che con esse si identificano.

Il revisionismo è apparso così per quello che era: una modesta operazione concettuale rivolta a spostare l'asse della riflessione storica da questo nodo amaro e indigesto al più corvino e consolatorio terreno del riconoscimento nella continuità della storia nazionale della variante fascista (minimizzata e ridotta ad una semplice forma di governo autoritario con una radicata base di consenso generale) e della variante comunista (enfaticizzata fino a farne inopinatamente l'asse fondante della storia del '900, quasi l'Italia fosse rientrata nell'ambito dei paesi dell'Est europeo a egemonia sovietica).

Una «nazionalizzazione attraverso la banalizzazione» della vicenda italiana rientra nelle corde un po' sfibrate di una cultura che non sapendo e non potendo indicare alla crisi alcuna credibile via di uscita, si acconcia in forma di un'alterazione dell'ordine logico, oltre che storico, delle questioni.

Ripercorrendo al contrario i passaggi cruciali dell'organizzazione del mondo del lavoro, l'agenda nazionale, il ruolo degli attori sociali e delle forze politiche, le istituzioni appaiono fissate nel paradigma di sostanziale estraneità ad ogni forma moderna di condizioni contrattate del potere, di affermazione di diritti sociali e politico-democratici, di concezioni dello Stato e della dimensione della nazione nel suo senso inclusivo, di identificazione dello sviluppo economico con i soli interessi dei ceti oligarchici.

Ed è questo paradigma che sarebbe stato opportuno e necessario ricostruire e, se possibile, «spiegare» proprio alla luce dell'evidente esaurirsi della lunga parentesi risorgimentale e del duro risveglio, seguito all'«euforia» americana (1945-1978), nel contesto per noi ostico della storia europea e mondiale.

Siamo convinti che con la lunga stagione dei centenari della CGIL, avviata negli anni novanta e intensificatasi negli ultimi anni, qualcosa si è cominciato a muovere. Per questo motivo siamo d'accordo con Claudio Natoli quando scrive che, «sebbene sia ancora troppo presto per tracciare un bilancio complessivo, si può affermare fin da ora che tali ricerche hanno contribuito ad arricchire considerevolmente il quadro complessivo delle conoscenze, inserendosi in un promettente risveglio degli studi sul movimento operaio che, dopo l'eclissi degli anni ottanta e dei primi anni novanta, ha avuto come principale centro propulsivo la Fondazione Giuseppe Di Vittorio»⁴³.

⁴³ C. Natoli, *Una ricerca scientifica per un centenario di grande significato democratico e civile*, in *Storia della Camera del lavoro di Cagliari nel Novecento*, cit., p. 7.

TEMI E RICERCHE

Nome: Antonella Corona

Titolo della tesi: La prima guerra per la successione del Monferrato (1613-1618).
Equilibri politico-diplomatici nell'Italia del Seicento

Data della discussione: 4 febbraio 2008

Tutor: prof. Giovanni Murgia

Dottorato: Storia moderna e contemporanea, XX ciclo

Coordinatore: prof. Bruno Anatra

Descrizione della ricerca:

Il lavoro di tesi è frutto di una ricerca condotta su documentazione originale conservata presso gli Archivi di Stato di Firenze, nell'importante fondo denominato Mediceo del Principato, e di Torino, fondo Ducato del Monferrato.

La prima guerra per la successione del Monferrato si colloca in un periodo storico nel quale la politica inaugurata da Filippo III e sostenuta dal Duca di Lerma si muove nel segno della Pax Ispanica, avviata dopo il trattato di pace con la Francia a Vervins nel 1598, e consolidata con il Trattato di Londra del 1604 e con la firma della tregua dei dodici anni con le Province Unite del 1609. In realtà tutto il periodo del governo di Filippo III sarà marcato da una complessiva pacificazione europea, che si chiuderà soltanto con lo scoppio della Guerra dei Trent'anni.

A turbare questo periodo di pace sarà soprattutto la situazione dei territori italiani, su gran parte dei quali la Spagna, a seguito della pace di Cateau-Cambrésis, esercitava la supremazia. A minare in qualche misura i delicati equilibri fra le monarchie europee ed i principi italiani sarà infatti lo scoppio della prima guerra per la successione del Monferrato che, fra alterne vicende, si protrarrà per un quinquennio, e che vedrà come protagonisti principali il Duca di Savoia Carlo Emanuele I e il Duca di Mantova Francesco Gonzaga. In questo conflitto, che sul piano politico-diplomatico coinvolgerà le maggiori monarchie europee per la supremazia in Italia, un ruolo di primo piano verrà svolto dal Granduca di Toscana Cosimo II, il quale, in occasione della guerra, non aveva mancato di esprimere il suo sostegno a Filippo III. Il Conte Orso d'Elci, inviato in qualità di Ambasciatore alla corte di Spagna di Filippo III, svolgerà un ruolo fondamentale come «portatore di pace», perseguendo gli indirizzi della politica medicea che in quel periodo si era distinta per il ruolo di «mediatrice delle cause», sia matrimoniali che politiche, tanto che nelle diverse fasi della guerra la sua mediazione si rivelerà provvidenziale. Per Cosimo II le ardite mosse del Principe sabauda, che rivendicava il possesso successorio del Monferrato, costituirà l'occasione più eclatante per ergersi a principale mediatore tra gli stati italiani, tanto da fargli meritare il titolo di «Principe italiano». Per fronteggiare questo lungo periodo di inquietudine e di lacerazioni degli equilibri politici fra i diversi stati italiani il Granduca utilizzerà tre strumenti: le armi, la diplomazia e il denaro, e dopo il primo scontro fra il Duca di Savoia e quello di Mantova (1613-1614), li userà contemporaneamente.

L'intervento di Filippo III nella contesa tra i due contendenti, mirato soprattutto a mantenere una situazione di equilibrio e di pace all'interno dei suoi Stati italiani, suscitava non poche apprensioni, soprattutto nella Monarchia francese, che non aveva in cuor suo rinunciato del tutto a contendere alla Spagna la supremazia in Italia. Nella conclusione della guerra di successione per il possesso del Monferrato, in realtà senza vincitori né vinti e senza alterazione dei confini territoriali tra i due ducati, a seguito degli accordi di Parigi e di Pavia del 1617, il ruolo di mediazione svolto da Cosimo II e dai suoi ambasciatori presso la Corte spagnola e francese si rivelò determinante, tanto che il Granducato di Toscana diverrà un punto di riferimento fondamentale per il mantenimento degli equilibri politici fra gli Stati italiani, prestigio riconosciuto anche dalle potenze europee.

Fonti:

Archivio di Stato di Firenze:

Mediceo del Principato, Legazione spagnola:

Filza 4942, anni: 1612 gen. 4-1614 gen. 2

Filza 4944, anni: 1613 mar. 8-1615 dic. 6

Filza 4945, anni: 1616 gen. 19-1618 ott. 24

Filza 4947, anni: 1618 set. 6-1619 lug. 14

Archivio di Stato di Torino:

Ducato del Monferrato, mazzo 33, 1594 in 1613:

N° 5, anno 1613;

N° 6, 1612 3 febbraio;

N° 7, anno 1613;

N° 8, anno 1613;

N° 9, anno 1613;

N° 10, anno 1613;

N° 11, anno 1613;

N° 12, anno 1613, giugno;

N° 14, anno 1613, 26 novembre;

N° 15, anno 1613;

N° 16, anno 1613;

N° 18, 12 giugno;

N° 19, 8 gennaio;

N° 20, anno 1613;

N° 21, anno 1613;

N° 22, anno 1614, 4 giugno;

Ducato del Monferrato, mazzo 34, 1614 in 1635:

N° 4, anno 1614, 17 novembre;

N° 5;

N° 6, anno 1614, 1 dicembre;

Ducato del Monferrato, mazzo 35:

N° 1, anno 1615;

Ducato del Monferrato, mazzo 36:

N° 1, anno 1618, 4, 5, 7, 13, e, 14 aprile.

Risultati:

L'analisi accurata delle fonti di carattere diplomatico hanno consentito, unitamente alla consultazione della bibliografia disponibile sul periodo preso in esame, di ricostruire uno spaccato puntuale e dettagliato sui processi di carattere politico-militare, evidenziando nel contempo le strategie militari perseguite dalle famiglie regnanti per mantenere un pacifico equilibrio fra gli Stati italiani.

Nome: Claudia De Campus

Titolo della tesi: Francesco Guicciardini alla corte di Spagna (1593-1602)

Data della discussione: 20 giugno 2007

Tutor: prof. Gianni Murgia

Dottorato: Storia moderna e contemporanea, XVIII ciclo

Coordinatore: prof. Bruno Anatra

Descrizione della ricerca:

Alla luce di un'ampia e ricca documentazione, perlopiù inedita, rinvenuta presso gli archivi di Firenze e Torino, la tesi ricostruisce il periodo a cavallo tra il XVI e il XVII secolo relativo all'ascesa al trono di Filippo III e del duca di Lerma.

Nel primo capitolo si analizzano la politica di Filippo II e le problematiche del suo governo nel quadro scottante della guerra tra la Spagna e la Francia conclusasi nel 1598 con la pace di Vervins in cui a farne da cornice sono ora le fasi diplomatiche nei confronti delle ribellioni in Fiandra, ora gli antagonismi, nella penisola italiana, per questioni di natura economico-commerciale, all'indomani del dietrofront di una politica ispanica capitalistica mutatasi, per motivi circostanziali, in protezionistica, che ebbe ripercussioni sul bacino mediterraneo. Inoltre, le prospettive di nuove contese, quelle anglo-ispaniche, per il dominio dei commerci occidentali ed orientali che spostarono l'asse degli interessi sull'Oceano.

Nel secondo capitolo si è data particolare importanza all'educazione e formazione del principe ereditario; le aspettative e le speranze all'interno delle riflessioni politiche che si moltiplicarono tra la fine del Cinquecento e i primissimi del Seicento.

Nel terzo capitolo si esaminano gli ultimi anni di regno di Filippo II e le riflessioni storiografiche sulla decadenza della Spagna.

Nel quarto capitolo ci si addentra nello specifico dei «fatti storici»: la presa di Calais, il contrattacco inglese a Cadice e le conseguenze che si ebbero in Portogallo, Bretagna, Irlanda. Inoltre, la questione di Castello d'If considerato punto strategico per la navigazione ed il controllo della costa francese. Si è data preminenza al ruolo di Ferdinando I de' Medici all'interno di queste contese.

Nel quinto capitolo si affronta la questione della politica economica della Spagna e delle ripercussioni che si ebbero sul bacino Mediterraneo; la bancarotta e il decreto, le conseguenze nei Pesi Bassi.

Nel sesto capitolo si osserva la Corte spagnola all'interno delle relazioni diplomatiche internazionali, i suoi rappresentanti in relazione a personaggi particolari. Inoltre, le conseguenze della morte di Filippo II: vecchio e nuovo governo.

Nel settimo capitolo si analizza l'ascesa di Filippo III e del suo favorito, il duca di Lerma e l'inizio del *valiamento*. Inoltre si riprende la questione delle Fiandre analizzata, in questa parte, secondo la politica matrimoniale «filoasburgica» già avviata

da Filippo II; si riporta la documentazione relativa alle nozze di Filippo III, il viaggio che compì presso le varie corti del Regno.

In conclusione, nell'ottavo capitolo si analizza la questione del marchesato di Saluzzo, rimasta in sospenso con la pace di Vervins, che coinvolse non solo i diretti interessati quali il Savoia e la Francia, ma che interessò i principi italiani, in particolar modo Ferdinando I de' Medici, e la Spagna.

Fonti:

Una bibliografia specifica che si è avvalsa delle medesime fonti documentarie è ancora scarsa.

La ricerca si basa essenzialmente su fonti archivistiche originali che si trovano presso l'Archivio di Stato di Firenze, in particolare il fondo *Mediceo del Principato*, di cui, in particolare, la «sezione» che corrisponde alla Legazione spagnola e che ha fornito la gran parte del materiale utilizzato per l'elaborazione della tesi. La documentazione consultata è perlopiù composta dai *Carteggi* dell'ambasciatore Francesco Guicciardini, nipote omonimo del ben più noto storico, e dalle *Instruzioni*, ovvero le disposizioni che il granduca Ferdinando I ordinava al suo delegato.

Inoltre, per alcune tematiche sono stati consultati i carteggi della legazione francese del medesimo fondo, nonché le *Miscellanee Medicee e varie di Spagna dal 1590 al 1599*.

Per quanto riguarda la parte conclusiva del lavoro, è stato consultato il fondo denominato *Marchesato di Saluzzo*, presso l'Archivio di Stato di Torino.

Risultati:

Attraverso l'analisi dei carteggi dell'ambasciatore Guicciardini, è stato possibile addentrarsi nello specifico della diplomazia toscana e dei conflitti e delle vicissitudini che sconvolsero l'Europa tra la fine del '500 e i primi del '600, nel quadro scottante della guerra tra la Spagna e la Francia conclusasi formalmente con la pace di Vervins. Inoltre, l'analisi delle varie fasi diplomatiche ha evidenziato ed approfondito l'incipit delle problematiche della *Pax Hispanica*, le questioni delle ribellioni in Fiandra, nonché la politica matrimoniale «filoasburgica». Inoltre, attraverso lo studio documentario del «*Marchesato di Saluzzo*» si è evidenziata la centralità della questione delle contese e degli antagonismi, nella penisola italiana, dei maggiori principi quali i Medici e i Savoia all'indomani del dietrofront di una politica ispanica capitalistica mutatasi, per motivi circostanziali, in protezionistica, che ebbe ripercussioni su tutto il bacino mediterraneo.

Ancora, si è preso in esame quanto l'abile ambasciatore Guicciardini ha riportato in considerazione della conclusasi monarchia di Filippo II e dell'avvento del suo successore e del già emergente duca di Lerma.

Svariati documenti infine, s'intrecciano in una miriade di coloriti e spesso esclusivi comunicati che interessano la vita quotidiana di personaggi storici, tramandandoci gli umori e le vicissitudini degli «attori» particolari dell'epoca, e del luogo, quello della corte spagnola al più, ma fortuitamente anche d'altri, al fine, attraverso un'interessata analisi, d'inoltrarsi ed approfondire le linee della storia.

Nome: Nicola Gabriele

Titolo della tesi: La censura nel Regno di Sardegna tra Settecento ed Ottocento

Data della discussione: 20 giugno 2007

Tutor: prof. Leopoldo Ortu

Dottorato: Storia moderna e contemporanea, XX ciclo

Coordinatore: prof. Bruno Anatra

Pubblicazioni:

In corso di stampa per Franco Angeli.

Descrizione della ricerca:

Il tema di ricerca che ha per oggetto la legislazione e l'attività censoria negli Stati sabaudi tra il XVIII ed il XIX secolo riveste uno spazio particolare all'interno della riflessione storiografica, e di esso non è facile realizzare una sintesi capace di farne risaltare la complessità e le molteplici contraddizioni che la accompagnano in tutte le fasi e gli ambiti geopolitici che si è tentato di prendere in esame.

Per poter usufruire di una visione che fosse la più ampia ed esaustiva possibile è stato necessario prendere le mosse da una legislazione che ha le sue radici, ed anche buona parte del suo sviluppo, nella prima metà del Settecento e che si sarebbe mantenuta tale, almeno formalmente, fino alla concessione dello Statuto albertino. Questa prima direttrice ha reso evidenti le contraddizioni insite nella tematica e derivanti dalla necessità dei regnanti sabaudi di gestire i propri domini, quelli di Terraferma e quelli insulari del vecchio *Regnum Sardiniae*, facenti capo a due differenti sistemi legislativi. Se, infatti, la politica sabauda, pur mostrandosi ossequiente alla volontà del Papa, manteneva una decisa rotta di tipo giurisdizionalista della quale erano impregnati i regolamenti censori concepiti durante l'età di Carlo Emanuele III, in Sardegna i governanti si dovettero confrontare con una realtà culturale decisamente meno stimolante e con una legislazione censoria elaborata con difficoltà.

Identica attenzione sul piano metodologico si è dovuta approfondire per affrontare la seconda parte del percorso, quella relativa alla prima metà dell'Ottocento e, dunque, all'età risorgimentale. Questa fase, che pure ha evidenziato molti caratteri di eterogeneità, ha consentito di prendere in esame il ruolo svolto dalla censura, e dunque dalla politica culturale sabauda, nella formazione dello stato nazionale. Partendo da questa prospettiva, si è cercato di far emergere continuità e rotture nella politica dei sovrani che si succedettero tra il 1814 ed il 1849. Ciò ha consentito di confrontare, in particolare, le scelte compiute a tale proposito da Carlo Felice e da Carlo Alberto. Mentre il primo, sia pure con molta circospezione riprese la politica tradizionale sabauda rifacendosi talvolta anche ad alcuni tratti boginiani, il secondo consentì che potesse

lentamente consolidarsi quel particolare terreno moderato che alla fine avrebbe indicato nei Savoia, tra i principi degli Stati preunitari, gli unici degni della corona di una monarchia costituzionale unitaria. In quest'ottica la ricerca si è concentrata soprattutto sui fattori che collegano il controllo governativo sulla stampa e sull'editoria alla trasformazione in senso costituzionale dello stato sabauda.

L'ultimo tratto del percorso è quello immediatamente successivo alla concessione della libertà di stampa del 1848, durante il quale fecero la loro comparsa i germi di una nuova «censura», non più preventiva, ma che potrebbe definirsi «sotterranea», quella tipica dei nuovi stati-nazione più o meno liberali o democratici, e che avrebbe trovato accoglimento e quasi legittimazione con Napoleone III.

Il lavoro è supportato da un'appendice, suddivisa in due parti per mantenere una distinzione tra territori continentali ed insulari del *Regnum*, che riporta i principali regolamenti sulla censura a partire dal Settecento fino all'Editto sulla libertà di stampa del 1848. Si tratta di numerosi documenti, quasi tutti inediti, reperiti prevalentemente negli Archivi di Stato di Torino e di Cagliari.

Fonti:

La ricerca fa riferimento ad una bibliografia nutrita, ma solo in rari casi specifica sull'argomento e si basa in gran parte su fonti archivistiche originali, reperite principalmente presso l'Archivio di Stato di Torino, l'Archivio Storico Comunale di Torino, la Biblioteca Reale di Torino, l'Archivio della Deputazione Subalpina di Storia Patria di Torino, l'Archivio di Stato di Genova, l'Archivio di Stato di Cagliari, l'Archivio Storico del Comune di Cagliari, la Biblioteca del Seminario Arcivescovile di Cagliari, la Biblioteca Universitaria di Cagliari, la Biblioteca comunale di Sassari; nella ricerca si fa inoltre riferimento a documenti inediti presenti in alcuni archivi esteri tra i quali l'Archivio Historico Nacional di Madrid ed il Public Record Office di Londra

Nome: Mario Enrico Gottardi

Titolo della tesi: Governare un territorio nel Regno di Sardegna. Il marchesato di Quirra. Secoli XIV-XIX

Data della discussione: 20 giugno 2007

Tutor: prof. Stefano Pira

Dottorato: Storia moderna e contemporanea, XIX ciclo

Coordinatore: prof. Bruno Anatra

Descrizione della ricerca:

La tesi ricostruisce, attraverso una vasta documentazione reperita presso archivi spagnoli e italiani, le vicende che hanno portato alla costituzione del marchesato di Quirra, un vasto territorio comprendente aree montane della costa orientale dell'isola (Ogliastra), zone collinari caratterizzanti la costa sud-orientale dell'isola (Sarrabus) e quella centro-occidentale, regioni pianeggianti del Medio Campidano. Data l'ampiezza dell'argomento trattato, si è scelto di utilizzare due metodologie diverse, evenemenziale e diacronica, a seconda degli argomenti trattati nei singoli capitoli.

La prima parte del primo capitolo analizza le vicende dei valenzani Carròs, venuti al seguito dell'Infante Alfonso alla conquista dell'isola (1323). Sia questi, che i suoi discendenti, ricompenseranno i Carròs con ampie concessioni feudali, fino alla determinante concessione dell'allodio da parte di Ferdinando il Cattolico nel 1504, un evento che è un vero e proprio spartiacque nella storia di Quirra. La parte successiva del capitolo prende in esame le vicissitudini che segneranno la vita del feudo dai primi anni del XVI sec. fino al suo riscatto.

Il capitolo successivo affronta il tema dei diritti feudali, inquadrandoli nell'evoluzione della struttura produttiva del feudo nella transizione della Sardegna dal periodo prefeudale sino al tempo in cui i diritti feudali nascono e si trasformano. Su questi ultimi si è effettuata un'analisi sincronica e diacronica, evidenziando sia l'evoluzione dei singoli diritti nel tempo, sia le differenze tra le diverse aree geografiche che interessavano il feudo.

Il terzo capitolo mette in risalto i problemi dell'amministrazione di un feudo nell'età moderna. Dopo aver delineato il contesto amministrativo, si è preso come punto di osservazione le *purgas de taulas*, ovvero un antico istituto della giurisdizione reale catalana che è stato adattato all'amministrazione feudale. Dall'analisi dei documenti studiati, emergono le caratteristiche della vita sociale della Sardegna seicentesca, i problemi che affliggevano le popolazioni e le politiche dei feudatari nell'amministrazione dei propri territori nell'isola.

L'ultimo capitolo è incentrato sulle vicende che hanno portato alla fine del feudalesimo sardo. All'interno del dibattito sul problema, nato nella prima metà dell'Ottocento, sono qui ricostruite le posizioni dei feudatari spagnoli e in particolare del marchese di Quirra, focalizzando un tema spesso trascurato dalla storiografia sarda.

Fonti:

La bibliografia specifica sull'argomento è piuttosto scarsa, anche se molti riferimenti sono stati tratti dalle opere «classiche» sul feudalesimo sardo ed iberico da parte sia degli storici italiani, sia di quelli spagnoli. La ricerca si basa in gran parte su fonti archivistiche originali, reperite presso la *Sección Nobleza del Archivo Histórico Nacional* di Toledo (fondi Osuna e Fernán Nuñez della «Sección Nobleza») da cui si è tratta la documentazione principale, ma anche l'*Archivo de la Corona de Aragón* di Barcellona (fondo Cancelleria), l'*Archivo General de Simancas* (Valladolid), l'Archivio di Stato di Torino (fondo Sardegna), l'Archivio di Stato e la Biblioteca Universitaria di Cagliari.

Risultati:

Attraverso lo studio di un caso concreto, è stato possibile ricostruire le vicende del feudalesimo sardo nell'età moderna e i problemi connaturati sia alla configurazione del feudalesimo iberico, sia al lento cambiamento della società sarda nella cornice dei territori infeudati. Sono emersi sia casi di gestione oculata e «moderna» dei territori da parte del feudatario, sia i fattori di «arretratezza», le pulsioni verso il cambiamento economico e giuridico e la nascita di una primordiale borghesia agraria nella Sardegna moderna. Infine, risultati significativi sono derivati dall'analisi dei documenti riguardanti la fine del feudalesimo e i rapporti con i Savoia. In particolare, è stato possibile approfondire aspetti della peculiarità del feudalesimo sardo e i problemi diplomatici che ne derivarono tra il Regno di Sardegna e la Corona di Spagna.

Nome: Marco Luppi

Titolo della tesi: Giorgio La Pira. Un politico al servizio della pace

Data della discussione: 20 giugno 2007

Tutor: prof. Francesco Atzeni

Dottorato: Storia moderna e contemporanea, XIX ciclo

Coordinatore: prof. Bruno Anatra

Pubblicazioni:

La vocazione alla città: una sfida del presente con radici antiche. L'esempio e la testimonianza di Giorgio La Pira, su «Nuova Umanità», rivista bimestrale di cultura, n.174 Novembre-Dicembre 2007 (saggio breve).

Descrizione della ricerca:

Il percorso di ricerca sviluppato attorno alla figura di La Pira è nato dal forte interesse verso una delle personalità politiche centrali nel panorama del cattolicesimo italiano del XX secolo, protagonista di un parabola significativa che al lavoro costituente, parlamentare e governativo aggiunse l'esperienza amministrativa da sindaco di Firenze. Il contributo del politico toscano ha offerto la possibilità di ripresentare il periodo storico legato al secondo dopoguerra in Italia, laddove il ruolo da questi svolto appare sufficientemente ampio da averne fatto un interprete del dialogo interpartitico (dalla Costituente ai primi tentativi di governo di centro-sinistra nelle giunte comunali degli anni '60), impegno al quale si aggiunse la proposta di percorsi di pace a livello internazionale sia in ambito mediterraneo che a livello mondiale.

La tesi pertanto si articola in cinque capitoli, partendo dalla riproposizione del percorso di formazione umana ed intellettuale di La Pira, argomento dei primi due capitoli che analizzano il formarsi del suo impianto di pensiero ed il progressivo coinvolgimento all'interno di strutture e iniziative del Movimento cattolico italiano, comprendendo una dettagliata analisi del clima politico seguente alla caduta del fascismo e alla rimessa in moto delle strutture statali. Il terzo capitolo sottolinea invece la partecipazione di La Pira in occasione dell'importante fase costituente; in questa parte sono comprese anche le brevi esperienze a livello governativo nazionale in qualità di sottosegretario al Ministero del Lavoro, incarico che gli diede modo di maturare una grande fiducia verso lo strumento della concertazione e del dialogo tra le componenti sindacali.

Il quarto capitolo si sofferma sul ruolo di sindaco svolto nell'amministrazione comunale di Firenze (1951-1965), individuando le caratteristiche e gli ambiti dell'impegno lapiriano in favore della solidarietà e della condivisione tra i diversi ceti e strati della popolazione; della giustizia nei rapporti di lavoro; della pace, vista come la disposizione naturale della città di Firenze, ponte tra Oriente ed Occidente,

viatico di dialogo tra le diverse anime del bacino mediterraneo. Il quinto capitolo, infine, analizza nel dettaglio una delle manifestazioni indette nel corso del primo impegno comunale (1951-1956), quei Convegni per la pace e la Civiltà cristiana che aprirono la città a delegazioni provenienti da tutto il mondo per un momento di confronto culturale, dallo spirito ecumenico ed interreligioso, allo scopo di rilanciare il valore e l'apertura al dialogo della civiltà cristiana.

Fonti:

Oltre l'ampia bibliografia generale e quella specifica, non vastissima ma arricchita dagli studi condotti in occasione del centenario della nascita di La Pira (festeggiatosi nel 2004 e che ha visto la produzione di monografie su argomenti specifici e sui singoli versanti dell'impegno politico e sociale del sindaco di Firenze), la ricerca si è basata in buona parte su fonti archivistiche originali, reperite presso la *Fondazione La Pira* di Firenze, dove si è potuto analizzare un nutrito materiale documentario. Inoltre ci si è potuti avvalere della rivista «*La Badia*», nei numeri editi dalla fondazione stessa tra il 1978 ed il 1990, e sugli atti originali dei cinque Convegni internazionali per la pace e la Civiltà cristiana. Infine è stato possibile utilizzare numerosi scritti dello stesso La Pira, nella versione originale o in edizioni successive.

Risultati:

Lo studio analitico ha consentito di presentare in modo originale la figura di La Pira, ed ha avuto l'ulteriore possibilità di sottolineare il suo contributo nella vita politica, diplomatica, nella sfera delle personalità impegnate a sostegno della pace, approfondendone l'operato di sindaco della città di Firenze in alcuni ambiti finora meno conosciuti (in modo particolare riguardo ai Convegni per la pace), sottolineando la portata, l'efficacia e gli inevitabili limiti delle sue iniziative, ricavando in ogni caso il profondo convincimento di quanto si dimostri valida la riproposizione dell'eredità speculativa e valoriale da lui lasciataci.

Nome: Rosanna Lusci

Titolo della tesi: Documenti relativi alla Sardegna nell'*Arxiu Històric de Protocols* di Barcellona

Data della discussione: 30 marzo 2007

Tutor: prof.ssa Luisa D'Arienzo

Dottorato: Fonti scritte per la civiltà mediterranea, XVIII ciclo

Coordinatore: prof.ssa Luisa D'Arienzo

Descrizione della ricerca:

La tesi prende le mosse da un'ipotesi di lavoro diretta al censimento della documentazione di interesse per la Sardegna, e più in generale per le isole del Mediterraneo, custodita presso l'*Arxiu Històric de Protocols* di Barcellona, tra i più importanti archivi notarili dell'area del Mediterraneo, preceduto soltanto dall'Archivio di Stato di Genova.

L'interesse nei confronti della fonte notarile ha spinto la scelta del fondo archivistico da studiare, di fatto poco sfruttato per l'ambito sardo. L'indagine è stata condotta in maniera sistematica partendo dalle prime unità archivistiche presenti nel menzionato archivio databili al secolo XIII per continuare fino a tutto il secolo XIV; l'ingente numero delle stesse ha reso necessaria una scelta, pertanto si è passati al censimento della serie dei registri notarili ascrivibili alle seguenti diciture: *capbreu*, *capibrevium*, *liber notularum*, *liber communis*, *llibre comú*, *manual*, *manuale*. Si tratta dei registri all'interno dei quali il notaio, o uno scrivano alle sue dipendenze, annotava il contenuto delle informazioni del contratto che si doveva realizzare, in maniera completa (*capbreu*, *capibrevium*, *liber notularum*, *liber communis*, *llibre comú*) o sintetica e ceterata (*manual*, *manuale*). La terminologia risponde a un preciso criterio volto a diversificare i registri in tipologie, che si deve all'organizzazione per materia a cui il notaio sottopose le varie tipologie contrattuali al fine di ottimizzare il proprio lavoro. Considerando a parte i testamenti, che per la loro natura privata, erano registrati a parte, giungono sino a noi serie di libri di vendite, di commende, di procure, di protesti, di capitoli matrimoniali e società, come anche libri riservati a determinati signori o enti ecclesiastici.

All'interno del *liber notularum* o del *capibrevium* come all'interno del *manual* o *manuale* si possono reperire atti che, dal punto di vista della natura giuridica e diplomatica, rispondono a: vendite, procure, commende di viaggio, debiti, contratti di nolo di una nave, contratti di locazione, contratti di apprendistato etc.

Il nostro studio è frutto dello spoglio di 585 registri di cui 199, pertinenti a 41 notai, si sono rivelati utili per il nostro lavoro comportando il reperimento di 980 documenti datati dal 1314 al 1386, un arco cronologico di poco più di settanta anni che coincide con i regni dei sovrani aragonesi Giacomo II, Alfonso IV il Benigno e Pietro IV il Cerimonioso.

Risultati:

La documentazione reperita è di prevalente interesse economico-commerciale; non mancano peraltro documenti che offrono testimonianze su alcuni componenti della famiglia dei Giudici d'Arborea, come sulle spese evase a nome di Pietro IV il Cerimonioso per le diverse campagne militari che fu costretto a intraprendere per risolvere il problema sardo, prima tra tutte quella degli anni 1354-1355.

L'edizione dei documenti è preceduta da uno studio introduttivo dove si ripercorrono le vicende storiche del Collegio dei notai di Barcellona, presso la cui sede fu installato l'*Arxiu de Protocols* sin dall'Ottocento e dove ancora oggi si trova; si prosegue nell'analisi del fondo esaminato offrendo dapprima delle note di carattere generale sullo stesso, e passando all'analisi delle caratteristiche estrinseche e intrinseche del materiale documentario raccolto.

Il lavoro viene chiuso da dettagliati e utili indici onomastico e toponomastico.

Nome: Caterina Nieddu

Titolo della tesi: Fonti scritte e materiali per la conoscenza della ceramica in Sardegna in età medievale e moderna

Data della discussione: 11 aprile 2008

Tutor: prof.ssa Rossana Martorelli

Dottorato: Fonti scritte della civiltà mediterranea, XIX ciclo

Coordinatore: prof.ssa Luisa D'Arienzo

Descrizione della ricerca:

Il lavoro si propone di analizzare le fonti documentarie e materiali inerenti le produzioni ceramiche di epoca medievale e moderna rinvenute in Sardegna in contesti di scavo o facenti parte di collezioni pubbliche e private.

La ricerca scaturisce dalla consapevolezza che l'arte delle produzioni ceramiche sia un mondo ricco di segreti tecnici, di sperimentazioni secolari, che si è adattato, di volta in volta, alle necessità del quotidiano o alle richieste di beni di lusso. Un'arte che segue le regole della committenza e del mercato, senza privarsi di entrare nelle vie della ricerca artistica.

Questo mondo di sperimentazioni, di ricette segrete tramandate oralmente nelle botteghe dei vasai, questo microcosmo di artigiani e artisti che poco relegavano alle parole scritte e che affidavano il proprio sapere all'esperienza, lasciata in eredità da padre in figlio, da maestro ad apprendista, nulla ha da invidiare alle arti maggiori.

Con la consapevolezza che il progetto di ricerca elaborato non può esaurirsi nell'arco del triennio dottorale, si è cercato comunque di creare le basi di uno studio volto a porre ordine in quel *mare magnum* di produzioni ceramiche medievali e *post*-medievali individuate negli scavi archeologici sardi attraverso il contributo delle fonti scritte. La ricerca è stata strutturata in tre capitoli seguiti dalle conclusioni generali.

Risultati:

Nel primo capitolo è stata ripercorsa la storia degli studi delle produzioni ceramiche medievali e moderne, con il duplice intento di comprendere, *in primis*, la metodologia seguita e, quindi, verificare lo *status* della ricerca, individuare i punti di partenza ed i progressi effettuati dagli studiosi locali.

Nel secondo capitolo è confluita la ricerca delle fonti scritte che potessero fornire dati inerenti il mondo della produzione ceramica; sono state prese in considerazione tutte le tipologie di documenti, nella convinzione che anche un piccolo accenno, un minimo riferimento potesse contribuire a ricostruire un quadro che, allo stato attuale degli studi, risulta ancora abbastanza incompleto. I documenti presi in esame

provengono essenzialmente dagli archivi di Cagliari, Sassari, Pisa, Torino, Genova, del Monastero di Santa Chiara di Oristano, della Curia Vescovile di Ales, della Certosa di Calci, della Biblioteca Universitaria di Cagliari, della Biblioteca Universitaria di Sassari, della Biblioteca privata della famiglia Addis, della Biblioteca «Feliniana» di Lucca, della *Bibliothèque Nationale* di Parigi, dell'*Eastman School of Music*, *Sibley Music Library* di New York, del *British Museum* di Londra, della Biblioteca del *Victoria and Albert Museum* di Londra, dell'*Herzog August Bibliothek* di Wolfenbüttel, della Biblioteca Nazionale di Vienna, dell'*University Library* di Cambridge, della Biblioteca Universitaria Karl Marx di Lipsia. Le fonti analizzate sono di diversa tipologia: trattati tecnici, condaghi, inventari, testamenti, atti notarili relativi ai commerci con la Liguria, Ordinanze dei Consiglieri del Castello di Cagliari del XIV secolo, registri di notai sardi, statuti di corporazioni artigianali. Lo studio effettuato sui testi ha consentito di individuare una mole di dati riconducibili essenzialmente a tre grandi gruppi: notizie sugli artigiani produttori (nome, luogo di provenienza, luogo dell'attività, *status* sociale, etc.); dati sulle caratteristiche dei manufatti (peculiarità morfologiche, tipo di produzione, area geografica di provenienza, etc.); indicazioni sui traffici (tipo di commercio, quantità del prodotto smerciato, costi, etc.).

Nel terzo capitolo è stato delineato il quadro delle classi ceramiche rinvenute in Sardegna in contesti di età medievale e moderna; in base ai dati in possesso allo stato attuale degli studi, è stata indicata la provenienza locale o esterna delle varie produzioni e la loro distribuzione sul territorio isolano. L'intento che ha mosso questa fase è stato quello di stabilire i centri produttori, al fine di delineare un quadro delle relazioni tra la Sardegna e l'esterno, con particolare attenzione ai rapporti tra l'Isola, la Liguria, la Toscana e la Spagna, poiché dalla lettura delle fonti appare essere questo il circuito commerciale privilegiato nel Basso Medioevo e nella prima Età Moderna.

Nelle conclusioni sono stati inquadrati i risultati della ricerca. Anzitutto, si è riflettuto sull'attendibilità delle fonti esaminate e sul loro reale valore per uno studio di questo tipo, ragionando sia sul tipo di documentazione esistente che sull'assenza di determinate tipologie di fonti. Relativamente alle testimonianze materiali, si è cercato di riassumere brevemente il quadro della situazione in Sardegna e l'apporto fornito dai reperti ceramici: la loro provenienza, i circuiti commerciali, i rinvenimenti. Sono state presentate, come discorso conclusivo, le informazioni testimonianti l'esistenza di centri produttori dislocati nel territorio isolano, purtroppo limitate alle città di Cagliari, Oristano, Decimomannu e, verosimilmente, di Alghero e Sassari.

Nome: Cristiana Eva Margherita Maria Pipitone
Titolo della tesi: Gli insabbiati. Ufficiali italiani delle guerre coloniali
Data della discussione: 20 giugno 2007
Tutor: prof. Luciano Marrocu
Dottorato: Storia moderna e contemporanea, XVIII ciclo
Coordinatore: prof. Bruno Anatra

Pubblicazioni:

Le operazioni di polizia coloniale, in *L'Impero fascista. Italia ed Etiopia (1935-1941)* a cura di Riccardo Bottoni, in corso di stampa per Il Mulino

Descrizione della ricerca:

La storiografia sul colonialismo italiano conosce ormai lavori di sintesi e studi monografici: ciononostante non è un campo che possa dirsi esaurito. Le vicende militari della guerra italo turca del 1911-12 e del conflitto italo etiopico del 1935-36 sono abbastanza note, meno conosciute sono invece le operazioni di polizia coloniale che contraddistinsero sia gli anni della riconquista della Libia sia il quinquennio successivo alla guerra italo etiopica. Carente è invece l'analisi dell'esercito coloniale, come quadri e come istituzione, negli anni del fascismo e la riflessione sulla cultura della guerra di cui questo esercito era portatore. In questa ricerca ho ricostruito il profilo dell'ufficiale coloniale italiano nel periodo del fascismo individuando percorsi di selezione, formazione e autorappresentazioni. Ho poi cercato di ricostruire il bagaglio professionale analizzando le pratiche di guerra messe in atto nei confronti delle popolazioni colonizzate.

Fonti:

Ho utilizzato fonti d'archivio, riviste coeve di interesse militare o coloniale e memorialistica. Le fonti d'archivio sono state principalmente quelle militari, conservate presso l'Archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito. Ho consultato inoltre le carte del ministero dell'Africa italiana presenti sia presso l'Archivio Centrale dello Stato che presso l'Archivio del ministero degli Affari Esteri. Presso l'Archivio Centrale dello Stato si trovano, inoltre, le carte di Rodolfo Graziani il cui fondo è ricchissimo: oltre due fondamentali opere inedite del generale vi si trova una miscellanea di documenti utile alla ricostruzione delle operazioni militari svoltesi sotto la sua supervisione. Di grande interesse sono altri due fondi personali quello di Pietro Badoglio e quello di Pietro Pintor.

Documenti interessanti sono stati trovati anche nel fondo della Segreteria Particolare del Duce, carteggio riservato e i tra i fascicoli personali della Polizia politica relativamente ai nomi più rilevanti.

Risultati:

Sono partita dall'ipotesi che in assenza di un percorso istituzionalizzato esistessero forme di auto-selezione e cooptazione. L'ipotesi di ricerca si basava sull'esame delle carriere di un nucleo di alti ufficiali e ho verificato come alcuni comportamenti e scelte di carriere venissero seguite da altro personale. L'esame è stato condotto sulla base delle assegnazioni ai corpi che risultano sul «Bollettino ufficiale» del ministero della Guerra: i dati sono stati inseriti in un database da cui sono state estratte alcune elaborazioni.

Ho poi seguito i percorsi di formazione: quelli istituzionalizzati e previsti nelle scuole militari e quelli più informali e attuati direttamente in colonia e tracciato un quadro dei «saperi» che facevano parte del bagaglio di un ufficiale coloniale. Ho preso in esame le rappresentazioni e le autorappresentazioni, tratteggiando dei ritratti «ideali» di ufficiali coloniali e analizzato come questo bagaglio culturale incideva nell'attività professionale del corpo ufficiale, delineando le teorie e le pratiche di dominio e relazioni con le popolazioni colonizzate. Ho infine preso in esame la «guerra coloniale» e le sue caratteristiche (il terreno, l'immagine del nemico, ecc.) nelle elaborazioni teoriche e nelle pratiche quotidiane.

Nome: Anna Pistuddi

Titolo della tesi: Architetti e muratori nell'età giudiciale in Sardegna. Fonti d'archivio ed evidenze monumentali fra l'XI e il XIV secolo

Data della discussione: 11 aprile 2008

Tutors: prof. Roberto Coroneo, prof.ssa Cecilia Tasca

Dottorato: Fonti scritte della civiltà mediterranea, XIX ciclo

Coordinatore: prof.ssa Luisa D'Arienzo

Descrizione della ricerca:

La tesi si propone di raccogliere una precisa tipologia di dati attraverso l'analisi delle fonti documentarie ed epigrafiche edite: le identità degli operatori dell'edilizia, sia tecnici che amministrativi. Lo scopo è quello di verificare anche da questa angolatura la posizione della Sardegna nel contesto della pratica edile sviluppatasi in contesto europeo tra l'XI e il XIV secolo, momento storico in cui l'Isola ha espresso istituzioni autonome e sovrane, ha intessuto rapporti politici ed economici con altre realtà di ambito mediterraneo con riflessi notevoli in campo culturale, artistico e architettonico. Vista la nota carenza di fonti per i secoli in analisi, si è deciso poi di effettuare l'analisi su un saggio di fonti dei secoli successivi per entrambe le tipologie, scelte per analogia con le prime.

Il lavoro di raccolta delle notizie ha comportato da un lato lo spoglio delle fonti documentarie e l'analisi diretta, quando possibile, di quelle epigrafiche; dall'altro la predisposizione contestuale degli strumenti di registrazione dei dati finalizzata alla creazione di un *database* informatico.

Per quanto riguarda le fonti in generale, sia documentarie che epigrafiche, si è evidenziata la necessità di cautela nell'interpretare termini che, a seconda del contesto culturale e cronologico di provenienza (volgare sardo, latino, catalano o castigliano) hanno assunto nel tempo sfumature di significato non sempre sovrapponibili. In relazione a quelle epigrafiche, la difficoltà maggiore è scaturita dall'assenza di un *corpus* aggiornato delle iscrizioni medioevali sarde e di una manualistica dedicata all'epigrafia medioevale.

Fonti:

Visto il carattere analitico della ricerca si è pensato di partire dallo spoglio di documenti della Sardegna Giudiciale, tra quelli ritenuti più idonei a reperire i dati ricercati e contestualizzarli. Si sono quindi analizzate, in parallelo allo studio dei Codici Diplomatici di Pasquale Tola e Dionigi Scano, le fonti di tipo normativo, notarile ed economico-amministrativo. Tra gli ultimi si ricordano i Condaghi e gli pseudo condaghi (C. di Barisone II, C. di San Michele di Slavennor, C. di San

Nicola di Trullas, C. di San Pietro di Silki, C. di Santa Maria di Bonarcado, C. di San Gavino, il Codice di San Pietro di Sorres, il Brogliaccio del Convento di San Martino di Oristano, il Condaxi Cabrevadu e il Condaghe di Santa Chiara di Oristano). Tra le fonti normative, necessarie a comprendere cosa condizionava il lavoro degli artigiani edili, si segnalano le leggi cittadine (Statuti Sassaresi, Statuti di Castelsardo, il Breve di Villa di Chiesa, le Ordinazioni dei Consiglieri di Cagliari). A queste si aggiungano i protocolli notarili del XV secolo custoditi nell'Archivio di Stato di Cagliari (notai Giovanni Garau, Stefano Daranda, Pietro Durante, Michele Leytago, Pietro Steve e Andrea Barbens) e tutte quelle pubblicazioni che a partire dalla meritoria opera di Alberto Boscolo iniziata negli anni '50, e ancora portata avanti dalla cattedra di Paleografia e Diplomatica dell'Università di Cagliari, hanno contribuito a rilevare e trascrivere (per intero o sotto forma di regesto) la documentazione relativa alla Sardegna presente in importanti archivi italiani ed europei, ecclesiastici o statali. Si segnalano per importanza l'Archivio di Stato di Pisa e l'Archivio della Corona d'Aragona.

Le fonti epigrafiche sono state selezionate e studiate in virtù della cronologia e del contenuto, a partire dai datati *corpora* già editi, per il confronto con le edizioni più recenti e con le riprese fotografiche effettuate, dove possibile, *in situ*.

A corredo del testo scritto, che analizza i contenuti raccolti, è stato realizzato un *database* finalizzato alla pubblicazione *online*, suddiviso in due cataloghi (C. Documenti e C. Iscrizioni), per un totale di 671 schede, e destinato ad essere consultato dagli utenti attraverso una maschera di ricerca libera e un sistema di indici tematici, e aggiornabile attraverso l'accesso limitato da *password* da parte degli amministratori del programma. La compilazione dei contenuti è affidata ad apposite schede, alle quali si accede dallo stesso database, suddivise in campi che ne consentono l'individuazione numerica, la cronologia dei dati, l'eventuale operatore edile o amministratore, il regesto del documento, il luogo di conservazione e la bibliografia relativa. Nel caso del catalogo delle iscrizioni è presente anche un apparato grafico che comprende: la fotografia dell'epigrafe, la riproduzione grafica del testo e la mappa dei caratteri.

Risultati:

Rispetto ai risultati attesi, si sono avute importanti conferme dovute alla carenza documentaria per i secoli prescelti, ma la focalizzazione dell'analisi su una tipologia così specifica di dati ha consentito di gettare nuova luce anche su quanto già conosciuto, consentendo di capire meglio il ruolo della grande quantità di nomi di operatori desunti dai diversi contesti. In questo senso anche la Sardegna risulta allineata al resto d'Europa in fatto di organizzazione dei cantieri (con particolari punti di contatto con la realtà toscana), nei quali si ritrovano le figure del committente (laico o ecclesiastico, pubblico o privato), degli operai (con compiti amministrativi,

in alcuni casi coadiuvati dall'attività del notaio), di un capocantiere (definito architetto, capomastro o maestro), assistenti, muratori, manovali, apprendisti e lapicidi. Un altro obiettivo raggiunto è quello di offrire un sistema di raccolta e agile consultazione dei dati. Attualmente in versione installabile e utilizzabile *offline*, sarà successivamente pubblicato online al fine anche di stimolare l'apporto di chiunque abbia da comunicare ulteriori contenuti.

È stato possibile verificare, dati alla mano, elementi di continuità tra le due epoche, considerando come spartiacque cronologico il 1324, anno in cui si cominciano a sostituire alle istituzioni giudicali e poi pisane e genovesi quelle di marca iberica. Certamente il discorso è applicabile soprattutto per le figure di maggior importanza, considerando che per le maestranze meno qualificate solo raramente si sono conservate citazioni (con o senza i nomi propri) di operatori legati a specifici contesti di cantiere. Ma dall'approfondimento delle diverse tematiche scaturite, si è reso evidente che affinché il presente lavoro possa arricchirsi e completarsi saranno necessari alcuni approfondimenti in varie direzioni, secondo quanto scaturito dalle problematiche brevemente accennate.

Nome: Stefano Pisu

Titolo della tesi: L'Unione Sovietica alla Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia (1932-1953)

Data della discussione: 04 febbraio 2008

Tutor: prof.ssa Giannarita Mele

Dottorato: Storia moderna e contemporanea, XX ciclo

Coordinatore: prof. Bruno Anatra

Descrizione della ricerca:

Oggetto della tesi è l'analisi dell'esperienza dell'Unione Sovietica alla Mostra Internazionale del Cinema di Venezia fra il 1932 e il 1953. Il campo di indagine è quello storico e interdisciplinare del rapporto fra storia e cinema: scopo del lavoro è esplicitare, nelle sue diverse declinazioni, una fra le modalità privilegiate dal potere sovietico - quella del cinema - per diffondere la cultura ed esportare l'immagine dell'URSS in Occidente, in relazione alla posizione occupata da Mosca sullo scenario internazionale. L'arco temporale della ricerca, che si dispiega fra un evento in prima istanza culturale-artistico (la prima edizione della mostra del cinema di Venezia) e un altro dalla valenza innanzitutto storico-politica (la morte di Stalin), testimonia di un percorso che, attraverso la cinematografia (nelle sue varie declinazioni di arte, industria, spettacolo, fenomeno sociale), ha voluto affrontare e interpretare la storia e tramite quest'ultima dare un senso al modo di concepire e gestire il mezzo cinematografico.

La tesi ha come punto di riferimento quel filone di studi su cinema e storia, che la scuola francese ha istituzionalizzato a partire dagli anni '70 con i contributi fondanti di storici quali Marc Ferro e Pierre Sorlin. Nel caso specifico lo studio del rapporto fra storia e cinema, più che concentrarsi sul ruolo degli audiovisivi come testimoni e/o produttori di storia, si è proposto di analizzare le modalità e le finalità politiche e culturali della partecipazione dell'URSS al festival di Venezia nelle diverse fasi della sua storia e di quella dell'Europa tra gli anni '30 e la ricostruzione del secondo dopoguerra.

Fonti:

Le fonti archivistiche principali sono stati i documenti relativi alla presenza dell'URSS alla mostra del cinema di Venezia consultati presso: l'Archivio Statale Russo di Storia Politica e Sociale (RGASPI), l'Archivio Statale Russo della Letteratura e dell'Arte (RGALI) e l'Archivio Statale della Federazione Russa (GARF). La documentazione rinvenuta al RGASPI (appartenente ai fondi del Comitato Centrale del Partito comunista e alla Direzione dell'Agitprop) è stata essenziale per ricostruire in primo luogo le ragioni delle assenze sovietiche dal festival di Venezia alla fine degli

anni '40. Al RGALI sono stati studiati i documenti del fondo del Ministero della Cinematografia, con particolare attenzione a quelli relativi alla partecipazione dell'URSS alle edizioni della mostra del cinema di Venezia del 1934, 1946 e 1947. Al GARF principale oggetto di studio è stato il fondo del VOKS, l'associazione nazionale per i rapporti culturali con l'estero. Per quanto riguarda gli anni trenta il fondo raccoglie la corrispondenza fra la suddetta organizzazione, dipendente dal Commissariato del popolo agli Esteri, e l'Istituto Internazionale del Cinema Educativo (ICE), organo della Società delle nazioni che si occupò dell'organizzazione delle prime due edizioni della mostra di Venezia. Un'altra sezione del fondo fa riferimento alla corrispondenza fra VOKS e l'Associazione «Italia-URSS» dalla fine del 1944 sino al 1948.

Risultati:

Attraverso la lente del cinema e nella peculiare prospettiva offerta dal «microcosmo» della mostra di Venezia, è stato possibile analizzare uno spaccato dell'evoluzione dei rapporti politici e culturali fra l'URSS e il mondo capitalista, con un'attenzione specifica alle relazioni italo-sovietiche. Il coinvolgimento diretto dei principali organi statali e di partito dell'URSS ha rivelato il grande significato attribuito dal Cremlino alla manifestazione lagunare. La partecipazione alla mostra avrebbe dovuto dimostrare al mondo esterno la superiorità dell'URSS sia sul piano ideologico-culturale, sia su quello socio-economico e politico. L'esame della stampa sull'accoglienza riservata ai film ed alle delegazioni giunte da Mosca ha poi palesato il grande interesse espresso dall'opinione pubblica italiana verso il cinema dell'URSS. Si sono inoltre messe in luce le trasformazioni organizzative ed estetiche subite dalla cinematografia sovietica nel periodo considerato e la sua collocazione all'interno del complesso rapporto fra arte, cultura e potere negli anni dello stalinismo e all'alba del disgelo post-staliniano.

Nome: Alessandra Restivo

Titolo della tesi: Le pergamene relative alla Sardegna nell'Archivio Arcivescovile di Pisa e nell'Archivio della Certosa di Calci (AA. 817-1470). Parte I, Studio introduttivo; Parte II, I documenti

Data della discussione: 30 marzo 2007

Tutor: prof.ssa Bianca Fadda

Dottorato: Fonti scritte della civiltà mediterranea, XIX ciclo

Coordinatore: prof.ssa Luisa D'Arienzo

Descrizione della ricerca:

L'oggetto specifico della ricerca è rappresentato dallo studio sistematico svolto sui fondi diplomatici dell'Archivio Arcivescovile di Pisa e dell'Archivio della Certosa di Calci (Pisa). Tale lavoro si inserisce in un più vasto progetto mirante a censire tutta la documentazione sarda, o di interesse per la Sardegna, di epoca medievale, custodita negli archivi della Toscana e più in particolare in quelli di Pisa e Firenze.

L'edizione delle pergamene conservate nei due archivi presi in considerazione viene riportata nella seconda parte della tesi ed è introdotta da uno studio sulla storia degli enti consultati, sulla provenienza del loro patrimonio membranaceo, sui progressivi riordini a cui è stata sottoposta la documentazione in essi accolta e sui principali strumenti di corredo di cui i due istituti si sono dotati nel tempo.

L'indagine condotta presso l'Archivio Arcivescovile ha messo in evidenza l'esistenza di un antichissimo fondo di pergamene costituito, in realtà, da un insieme di fondi diplomatici di varia provenienza: Diplomatico Arcivescovile, Diplomatico Luoghi Vari, Diplomatico Santa Caterina, Diplomatico San Matteo. All'interno di questo cospicuo ed eterogeneo patrimonio membranaceo sono state identificate, in tutto, 94 pergamene di interesse sardo (aa. 817-1470), in parte rogate nell'isola, specie a Cagliari, dove si era affermato un Comune di fondazione pisana.

Nell'Archivio della Certosa di Calci sono state rintracciate 49 pergamene relative alla Sardegna (aa.1180-1371).

I documenti individuati riguardano, nel complesso, compravendite, donazioni, livelli, testamenti, offerte, promesse, oblazioni, cause giudiziarie, mutui, locazioni, investiture, inventari di beni, procure. Per ciascuno di essi è stata precisata la tipologia di appartenenza; le trascrizioni sono accompagnate dalle note di commento che danno conto della tradizione, dello stato di conservazione, delle note dorsali e degli usi cronologici riscontrati nel documento. Chiudono il lavoro dettagliati indici onomastici e toponomastici.

Risultati:

Le 143 pergamene relative alla Sardegna individuate attraverso lo studio svolto sui fondi diplomatici dei due archivi pisani contengono, in totale, 181 documenti, di cui ben 124 inediti.

Le notizie storiche emerse dall'analisi delle fonti esaminate aiutano a completare la ricostruzione del patrimonio documentario dell'isola, inerente l'epoca giudiciale e comunale, considerati gli ampi interessi politici, culturali ed economici che Pisa ebbe in Sardegna, e tenuto conto del fatto che gli archivi sardi non hanno conservato neppure un documento di quest'epoca storica così importante.

Nel Diplomatico Arcivescovile la maggior parte delle fonti individuate riguarda personaggi pisani detentori di terreni e società in Sardegna, concessioni in feudo od in affitto di terre ubicate nell'isola appartenenti all'arcivescovo pisano e lasciti in denaro destinati da vari depositari di testamenti agli enti ecclesiastici sardi. Nel Diplomatico Luoghi Vari il nucleo più considerevole di documenti fa riferimento ai componenti della famiglia Mele, impegnati nel corso del XIII secolo in varie attività finanziarie e commerciali in Sardegna. Nelle pergamene del Diplomatico Santa Caterina l'elemento di interesse sardo è, nella maggioranza dei casi, costituito dalla presenza, nelle varie azioni giuridiche, di vescovi delle diocesi sarde e di personaggi di origine sarda, o residenti al momento della rogazione dell'atto nell'isola. Chiudono il vasto panorama dei fondi diplomatici dell'Archivio Arcivescovile, le fonti localizzate nel Diplomatico San Matteo, sulle quali emerge una pergamena risalente al 1265 attestante lo *Iuramentum fidelitatis* depositato da Mariano II, giudice di Arborea e signore della terza parte del regno di Cagliari (1250-1297), a favore del Comune di Pisa e dell'arcivescovo pisano. Questo documento costituisce uno dei più importanti esempi di rapporti che si instaurarono tra il Comune pisano ed i signori che nell'isola detenevano cariche governative.

Nell'Archivio della Certosa di Calci i nuclei documentari più consistenti riguardano la figura di Peruccio Ciacco, abitante di Castel di Castro, e attestano gli antichi legami della chiesa sarda di S.Giorgio de Sipollo de Gurgo, ubicata nel giudicato di Cagliari, con i monasteri di San Gorgonio dell'isola di Gorgona e di San Vito di Pisa, annessi all'ente calcesano, presso il quale confluì la loro documentazione archivistica.

Fonti:

La ricerca si basa su fonti originali reperite presso l'Archivio Arcivescovile di Pisa e l'Archivio della Certosa di Calci. Hanno costituito un valido sussidio allo studio sulla storia degli enti consultati e dei fondi in essi custoditi i cataloghi d'archivio e numerose opere della storiografia pisana. Quest'ultime, unitamente ad una ricca bibliografia sarda, si sono rivelate indispensabili per meglio comprendere l'inserimento degli elementi relativi alla Sardegna emersi dalle fonti nel più vasto contesto storico del medioevo pisano.

Nome: Maria Vittoria Sanna

Titolo della tesi: Diaspore mercantili e regia Azienda nella Sardegna sabauda. Commercio e imprese dal passaggio dell'isola ai Savoia (1720) alle riforme degli anni Venti dell'Ottocento

Data della discussione: 20 giugno 2007

Tutors: prof. Francesco Manconi; prof. Giuseppe Mele

Dottorato: Storia moderna e contemporanea, XVIII ciclo

Coordinatore: prof. Bruno Anatra

I risultati della tesi sono stati presentati in parte in:

“Diaspore” di mercanti genovesi nella Sardegna del Settecento, in *Genova una “porta” del Mediterraneo*, a cura di Luciano Gallinari, Cagliari-Genova-Torino, C.N.R.-Istituto di Storia dell'Europa mediterranea, 2005, pp. 731-760.

Saline, negozianti e reale Azienda nella Sardegna sabauda, Intervento al Seminario di studi intitolato «Riflessioni storiografiche sulla Sardegna», organizzato dall'Istituto di Storia dell'Europa mediterranea del Consiglio Nazionale delle Ricerche di Cagliari, dalla Scuola di Dottorato in Storia Moderna e Contemporanea e dal Dipartimento di Filologia Classica, Glottologia e Scienze Storiche dell'Università di Cagliari. Cagliari, 12-13 dicembre 2007.

A Swedish-German-English mining company in 1700 Sardinia, Intervento alla «British Society for Eighteenth-Century Studies (BSECS), 37th Annual Conference». Oxford-St Hugh's College, 3-5 gennaio 2008.

Obiettivi:

Numerose testimonianze settecentesche descrivono l'economia sarda dell'epoca come controllata da uomini d'affari stranieri, che investono i loro capitali nel commercio, in attività produttive e finanziarie ed appaltano le entrate del Regno.

La verifica di tali fonti resta un campo di ricerca ancora non battuto, se non marginalmente. La letteratura ha, infatti, privilegiato lo studio delle indagini conoscitive sulle condizioni economico-sociali della Sardegna, condotte fin dai primi anni della dominazione sabauda e la riflessione sul dibattito, svoltosi principalmente a Torino intorno alla metà del secolo, riguardo ai provvedimenti da adottarsi per il «rifioremento» dell'isola.

La tesi si pone, quindi, come obiettivo l'indagine del concreto operare dei mercanti forestieri nel commercio e nell'appalto dei principali cespiti (monopoli di sale e tabacco, miniere, dogane e altri diritti), quale approccio allo studio delle vicende economiche della Sardegna sabauda.

Gli estremi cronologici del periodo in esame sono stati individuati, da un lato, nel 1720, data del passaggio del Regno di Sardegna alla nuova dinastia, e, dall'altro, negli anni Venti dell'Ottocento, quando una serie di riforme modifica l'intero quadro di riferimento.

Fonti:

La ricerca si serve di fonti ancora poco sfruttate, come le carte delle magistrature economiche che hanno consentito l'osservazione da nuovi angoli visuali.

In particolare, lo studio dell'attività imprenditoriale e commerciale utilizza, come fonti principali, le patenti per aprire le botteghe nei villaggi, concesse dal 1700 al 1800 e conservate nell'Archivio di Stato di Cagliari; gli *Atti notarili* di varie «tappe», conservati negli Archivi di Stato di Sassari e Cagliari ed i «movimenti dei legni mercantili nei porti sardi» nella II serie del fondo *Segreteria di Stato e di Guerra* dell'Archivio di Stato di Cagliari.

Lo studio dei rapporti tra i mercanti e gli apparati dello Stato si basa sui documenti pubblici e, in special modo, sui *Bilanci del Regno di Sardegna*, i contratti d'appalto conservati nella serie *Affari diversi, affittamenti e appalti* del fondo *Regio Demanio*, la documentazione della *Segreteria di Stato e di Guerra*, la serie dei *Diplomi, Carte reali, Patenti e Privilegi* del fondo *Intendenza generale*, conservati presso l'Archivio di Stato di Cagliari, che fu archivio centrale del Regno di Sardegna.

Risultati:

Nella prima parte del lavoro si è potuto verificare che, nella Sardegna settecentesca, sono effettivamente presenti uomini d'affari di varie «nazioni», come attestano le fonti. Si è osservato che questi fissano, di preferenza, le loro basi operative nelle sette città regie, i cui porti sono gli unici abilitati allo sdoganamento delle merci. Si è illustrato con alcuni casi il loro modo di operare, impiegando i capitali in maniera diversificata in attività commerciali, finanziarie e proto-industriali.

È stato inoltre possibile documentare la dinamica della creazione di una rete commerciale progressivamente più fitta e ramificata all'interno del territorio, funzionale alla distribuzione delle merci importate e all'acquisizione dei prodotti agricoli da avviare all'esportazione. In tal modo l'economia dei villaggi sardi, ferma ad un livello fortemente arretrato di «vita materiale», entra in contatto con i circuiti più vasti che gravitano sui grandi porti: in primo luogo Livorno, ma anche Genova e Marsiglia. Dopo l'apertura dei canali di distribuzione, avviata dagli operatori stranieri nella prima metà del Settecento, nella seconda metà del secolo, si è osservato l'emergere di una piccola imprenditoria sarda, fragile e precaria, che gestisce i punti terminali del circuito con ruolo subalterno rispetto ai mercanti delle diaspore, i quali mantengono il controllo dei flussi commerciali tra l'isola e la terraferma.

Nella seconda parte del lavoro è stato ricostruito il quadro completo dei periodi di gestione in economia dei diritti regi e degli appalti, con i nomi degli appaltatori. Ciò ha permesso di evidenziare una graduale trasformazione del sistema, difficilmente percepibile con un semplice esame a campione. I *Bilanci del Regno di Sardegna* si sono rivelati una fonte di grande importanza, fino ad oggi pressoché inesplorata, che è stato possibile utilizzare al meglio grazie all'uso di programmi informatici. Sono stati riportati i valori dei bilanci su foglio elettronico e si sono costruiti i grafici delle entrate e, per i periodi di amministrazione diretta, anche dei costi sostenuti dalla regia Azienda.

Si è potuto osservare che in una prima fase i mercanti, attraverso il sistema degli appalti, controllano i gangli economici del Regno, come del resto avviene anche in altri Stati d'antico regime. In un secondo momento, si assiste ad un processo di accentramento caratterizzato dalla crescita della burocrazia statale, che assume la gestione diretta dei cespiti più promettenti. La politica d'accentramento privilegia anche il ruolo della capitale, Cagliari, rispetto alle altre città. L'amministrazione in economia viene sperimentata fin dal 1720 nelle saline di Cagliari, in seguito appaltate solo una volta. Nel 1753 lo Stato assume la gestione diretta del monopolio del tabacco, nel 1761 del diritto sulla pesca del corallo, nel 1762 del settore minerario e nel 1763 delle dogane di Cagliari. Ai privati è lasciato l'appalto di settori minori, la cui gestione è meno remunerativa, come i diritti del testatico, peso e misura reale e concessioni parziali nel settore minerario.

Nell'arco di un secolo si è quindi osservata l'ascesa ed il successivo regresso delle diaspre mercantili, dovuto sia all'avvenuta apertura dei canali commerciali e alla difficile situazione del commercio internazionale, sia al processo di rafforzamento dello Stato, che riduce le possibilità d'investimento. In questo quadro si è registrata anche una certa osmosi dal settore privato a quello pubblico, con l'amministrazione regia che utilizza le competenze professionali dei mercanti, non più come appaltatori, ma come pubblici dipendenti.

Nome: Silvia Seruis

Titolo della tesi: I notai di area pisana e la Sardegna medioevale nel Notarile Antecosimiano dell'Archivio di Stato di Firenze

Tutor: prof.ssa Luisa D'Arienzo

Data della discussione: 11 aprile 2008

Dottorato: Fonti scritte della civiltà mediterranea, XIX ciclo

Coordinatore: prof. ssa Luisa D'Arienzo

Descrizione della ricerca:

La tesi in oggetto che ha come scopo lo studio dei documenti di interesse sardo conservati all'interno dei protocolli dei notai provenienti dall'area pisana e attualmente custoditi nel Notarile Antecosimiano dell'Archivio di Stato di Firenze, si configura come una naturale estensione di un progetto scientifico più ampio che mira al reperimento di tutta la documentazione esistente negli archivi toscani relativa ai molteplici rapporti intercorsi fra Pisa e la nostra isola nell'età medioevale.

Durante il XV secolo la Repubblica Pisana che, a causa di particolari norme statutarie non ebbe mai un proprio archivio notarile, cadde, in seguito a diverse vicissitudini, sotto l'egemonia dello Stato fiorentino, per cui nel 1570, all'indomani della costituzione dell'*Archivio Generale dei Contratti*, per volontà del granduca Cosimo I, confluì in quest'ultimo ente anche la parte più consistente della documentazione emanata a partire dalla fine del XIII secolo dai notai di Pisa e del contado. Da qui ebbe origine il nucleo del fondo archivistico esaminato che venne versato nel 1883 presso l'Archivio di Stato di Firenze. Una parte considerevole dello studio introduttivo che precede l'edizione diplomatica dei documenti riguarda la metodologia utilizzata durante la fase di selezione dei materiali da consultare in un fondo che custodisce oltre 21.000 protocolli, al fine di individuare i notai di Pisa e del circondario per i quali fosse possibile accertare un legame con la Sardegna. Accurate ricerche bibliografiche e lo spoglio dei materiali già editi, comprendenti anche saggi di carattere storico-geografico delineanti la configurazione territoriale dei possedimenti pisani nell'entroterra toscano, insieme ad ulteriori comparazioni dei dati ricavati con quelli presenti negli strumenti di corredo all'Antecosimiano, hanno portato al censimento, allo stato attuale dell'indagine, di 223 protocolli compilati da 60 notai di sicura provenienza pisana che hanno esercitato la loro attività fra il XIV secolo e quello successivo. Sono stati rinvenuti 300 documenti di interesse sardo relativi agli anni 1297-1422, custoditi all'interno di 80 protocolli redatti, nel complesso, da 25 notai. Per ogni rogatario sono state predisposte delle schede all'interno delle quali sono stati messi in rilievo questi elementi: dati biografici, notizie sull'attività svolta, i passaggi di proprietà che hanno subito i registri nel tempo, il numero complessivo dei protocolli stilati, la descrizione codicologica delle unità in cui è stato rinvenuto materiale inerente l'isola e l'effettivo conteggio di quest'ultimo. La tipologia giuridica dei documenti esaminati

è alquanto varia: sono presenti procure, testamenti, nomine, fideiussioni, arbitrati, contratti di nolo, protesti, vendite, sentenze, inventari, manomissioni di schiavi. Sei indici analitici concludono l'intero lavoro.

Fonti:

I documenti reperiti fra il materiale archivistico presente a Firenze sono pressoché inediti. Di otto di essi sussiste l'edizione all'interno di alcune tesi di laurea discusse presso l'Università di Pisa, mentre di altri undici sono presenti sporadiche citazioni in opere a stampa. La ricerca delle fonti è poi proseguita presso l'Archivio di Stato di Pisa, nei cui fondi diplomatici spesso sono stati rinvenuti i corrispondenti *munda* pergamenei delle abbreviature studiate.

Risultati:

Gli obiettivi e i risultati raggiunti sono molteplici. Dal punto di vista diplomatistico, è stato possibile effettuare uno studio approfondito sulla stesura e sull'evoluzione, in tutte le sue componenti, del documento notarile in ambito pisano. La figura dei notai rogatari è stata contestualizzata nella realtà del tempo: essi operavano in luoghi tuttora esistenti a Pisa, prestavano il loro servizio a privati ed enti pubblici laici e religiosi, ma non lavoravano prevalentemente per il Comune, così come era stato affermato, per il Trecento, in studi precedenti. Le vicende narrate nei documenti si snodano attraverso 125 anni di storia sarda. In essi, tanto per citare i più rappresentativi, sono menzionati il giudice Ugone II di Arborea, Brancaleone Doria e sua moglie Eleonora, Filippo Mameli, Guido da Cipro, arcivescovo di Arborea e di Tiro, oppure vengono spesso citati come scali commerciali privilegiati dalle imbarcazioni provenienti dalla Toscana i porti della Sardegna centro-settentrionale. È proprio la frequente attestazione di queste ultime fonti a permettere di individuare, soprattutto durante il primo Quattrocento, un continuo ed incessante scambio commerciale fra Pisa, l'isola e i lidi iberici, in un periodo in cui, lungo le coste del Tirreno, Genova e i Catalani si ostacolavano per il predominio marittimo sul Mediterraneo.

Hanno collaborato a questo numero:

Claudia de Campus, dottore di ricerca, Università di Cagliari
Maria Luisa Di Felice, Università di Cagliari
Antioco Floris, Università di Cagliari
David Forgacs, University College-London
Gaetano Greco, Università di Siena
Özlem Kumrular, Università di Bahçeshir-Istanbul
Clara Incani Carta, Università di Cagliari
Barbara Manca, assegnista, Università di Cagliari
Enrique Moradiellos, Universidad de Extremadura-Cáceres
Giovani Murgia, Università di Cagliari
Claudio Natoli, Università di Cagliari
Mehmet Pekpak, Università di Bahçeshir-Istanbul
Adolfo Pepe, Università di Teramo
Sergio Tognetti, Università di Cagliari
Gianfranco Tore, Università di Cagliari
Emanuela Usai, assegnista, Università di Cagliari

Finito di stampare
nel mese di dicembre 2008
nella tipografia
Grafica del Parteolla
Dolianova (CA)